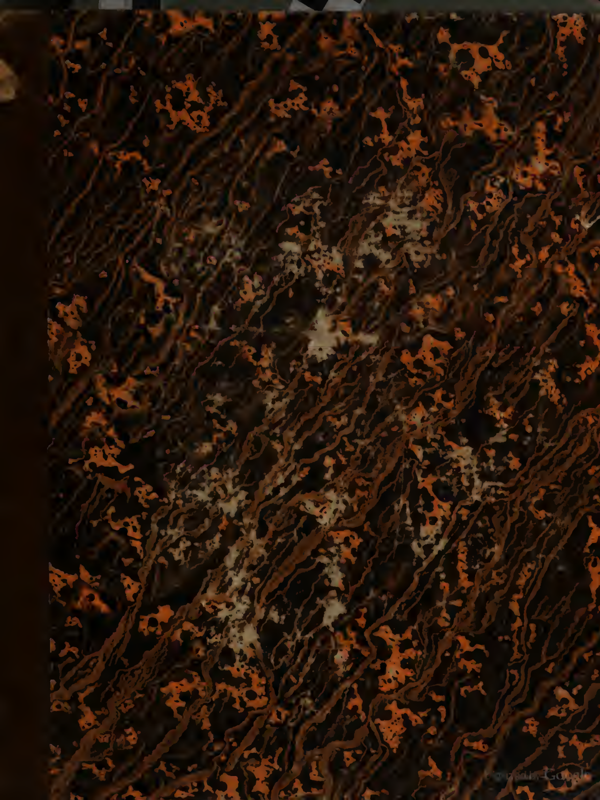


ANTICA

TOPOGRAFIA ISTORICA

DEL REGNO DI NAPOLI

DELL' ABATE

DOMENICO ROMANELLI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA DE' MINISTERI

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

PARTE SECONDA.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA REALE

1818.

CVRA NON DEESSET SI QUA AD VERVM
VIA INQVIRENTEM FERRET.
NVNC FAMAE RERVM STANDVM EST:
VBI CERTAM DEROGAT VETVSTAS FIDEM.

LIVIVS LIB. VII. CAP. VI.

AVVISO

Dopo tre anni d'interrompimento, di cui non giova assegnar la cagione, e descrivere i motivi, comparisce il secondo volume della nostra Topografia antica istorica del Regno di Napoli, *a cui seguirà subito il terzo, che metterà fine all'opera intera. Io ne debbo render grazie incessanti alla clemenza del nostro ottimo sovrano FERDINANDO I, che si è degnato di ordinarne il proseguimento nella reale stamperia a spese del suo tesoro. Quando i re si mostrano impegnati al progresso de' lumi, ed all'avanzamento delle lettere, si può dire con quel filosofo, che allora i regni divengono felici, ed i popoli avventurati. Approfittandomi di questo lungo intervallo, oltre varie operette date alla luce* (a), *ho impiegato le seconde cure nel rivedere, e nel fare de' varj cambiamenti al primo volume. Ho cercato in esso di rettificare il corso segnato ne' due itinerarj, cioè di Antonino, e del Peutingero, che fino a questo giorno si sono creduti di difficilissima, e quasi disperata restituzione pe' molti falli, che vi commisero gli ama-*

(*a*) Sono le seguenti:
Napoli Antica, e Moderna con carte topografiche. Nap. *Trani* 1815. vol. 3. in 12.
Isola di Capri con carte topografiche. Nap. *Trani* 1816. in 8.
Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano, ed a Pozzuoli, edizione seconda arricchita di tutte le nuove scoperte, di una pianta esattissima di Pompei, e di una casa Pompejana, della pianta di Pozzuoli, e del tempio di Serapide. Nap. *Trani* 1817. vol. 2. in 12.

nuensi. Colla scorta di quest' itinerarj da me con sommo stento restituiti, e coll'esame delle distanze odierne tra un luogo, e l'altro mi lusingo di avere scoverto il vero punto topografico di alcune città della Brezia, della M. Grecia, e della Lucania, avendo sempre riguardo alla differenza del miglio antico col moderno, e di aver segnato il vero corso delle vie consolari, che passavano per queste regioni a' tempi romani. Il risultamento di queste nuove cure comparisce evidentemente nella riformata diatriba *prima in fine del citato volume, in cui riportandosi tutto quel corso de' nominati itinerarj, ch'era diretto per questa parte del nostro regno, si segnano tutte le città in essi descritte, se n'esamina, e se ne fissa la distanza, e restituendosi le vere misure, dove l'esige il bisogno, si fa la scoverta de' loro veri punti topografici, che fin oggi han formati de' problemi di difficile scioglimento. Tra le infinite difficoltà, che presenta la Geografia antica, la maggiore di tutte consiste nel conciliare queste antiche distanze colle odierne, onde, se si eccettui in qualche piccola parte l'Olstenio, non v'ha autore, che vi si abbia voluto cimentare. Era questo l'avviso, che dar si doveva e del lungo trattenimento dell'opera, e delle nuove scoverte, che si son fatte. Ora ne riprenderemo il filo, incominciando dalla* Giapigia, *e ci affretteremo, se al ciel piace, di arrivare alla fine.*

SEZIONE IV.

CAPITOLO I.

GIAPIGIA.

La grande oscurità, che s' incontra presso gli antichi in parlando della Giapigia, e la diversità estrema, colla quale fu da essi definita, ci mostra evidentemente la non leggiera confusione, ch' erasi a' loro tempi introdotta nelle nozioni dell' antica geografia. Fa meraviglia, che Strabone il più esatto degli antichi geografi non potè al suo tempo diradarla, onde seguendo ancor egli l' usato confuso stile, or definì la Giapigia la stessa, che la Messapia (1), quantunque ne fosse una parte; ed ora unì in un fascio la Messapia, la Giapigia, la Calabria, e la Salentina, restringendole tutte nel perimetro della stessa penisola, ed avvertendo solamente, che da taluni se ne facessero parti diverse (2).

Per dar qualche ordine, e chiarezza a questa complicata materia dobbiam convenire sulle prime, che il nome di Giapigia ne' tempi i più rimoti dalla penisola, o corno meridionale d' Italia, che poi per lo stabilimento delle greche colonie *M. Grecia* fu nomata, distendevasi sino all' altra penisola, o corno boreale d' Ita-

(1) *Strab. lib. VI. Contigua est Japygia, quam et Messapiam Graeci vocant, indigenae autem partim Salentinos ultimam Japygiam nominant, partim Calabros.*

(2) *Idem ib. Eam et Messapiam, et Japygiam, et Calabriam, et Salentinam complures communi appellatione nuncupant, at quidam dividunt.*

lia, dove abitarono i Messapj, ed i Salentini. Noi ne saremo appieno convinti osservando, che a' tempi dell' antichissimo Scilace si comprendevano nella Giapigia *Heraclium*, *Metapontum*, *Taras*, e *Portus Hydrus*, e ne' tempi di Strabone restava ancora il nome di Giapigia a' tre promontorj situati presso il Lacinio, ed avevasi per fama, che opera de' Giapigj fosse stata la fondazione di Crotone. Occupata quindi da' Greci tutta questa penisola meridionale, il nome di Giapigia fu ristretto a disegnar solamente tutto il tratto dell' altra penisola, col quale nome la troviamo da infiniti scrittori decantata. Fissata questa prima nozione della Giapigia, passiamo ad osservare qual fosse stata l' estensione, ch' ella occupò in quest' altra penisola, e nella costa del mar superiore. Se nella prima non cade alcun dubbio, questa seconda ci apre un campo d' infiniti dispareri, di contrarietà, e di sistemi diversi, in cui v' ha bisogno di molto sforzo per poterne riuscire.

Non pochi de' nostri geografi, attaccati ad alcuni passi malintesi di antichi scrittori, han circoscritta la Giapigia nel perimetro della sola penisola boreale, tirata una linea da Brindisi a Taranto. Chi vuol vedere fin dove possa giungere lo spirito di sistema, legga l' operetta non inelegante del canonico Papatodero sulla *Fortuna di Oria*, ed osserverà quanti sforzi abbia egli fatto, torcendo i sensi di Erodoto, e di altri scrittori, per provare, che la Giapigia non più oltre stendevasi, che ne' descritti confini. Altri all' incontro parlando de' popoli, e della regione, fecero sinonimi fra loro i Giapigj, i Salentini, i Peucezj, i Messapj, ed i Calabri, a' quali il nostro Galateo (1) aggiunse finanche la M. Grecia, e quel che più fa caso, anche l' Apulia, e li restrinse tutti nella penisola circoscritta dalle due città notate: *Hanc Chersonesum variis nominibus & diversis auctoribus appellatam fuisse compertum habeo. Alii, ut Aristoteles, et Herodotus Japygiam*

(1) *Anton. Galatei De situ Japygiae, Basil.* 1558 *in* 12 *pag.* 20.

dixere , alii Salentinam , et Peucetiam , alii a duce Messapo Messapiam , alii M. Graeciam , alii Apuliam. Può darsi confusione , ed intralciamento di questo più grande nelle nozioni più sicure dell' antica geografia ? Per nostra disgrazia gli autori oltramontani adottarono , come la più propria , questa descrizione del Galateo , e la ripetettero ne' loro dizionarj , come fece l' Ortelio , e dopo di lui il sig. la Martiniere , per tacere non pochi restanti di minor grido. Non mi fermo a parlare della divisione , che di questi popoli , e della loro regione fecero il Cluverio , il Cellario , e qualche altro , perchè dalle cose , che in appresso diremo , si vedrà la confusione , nella quale al par degli altri , essi urtarono parimente.

Il nostro sistema quanto semplice , altrettanto fiancheggiato dalle testimonianze non equivoche degli antichi , non fa della Giapigia , che un nome collettivo , sotto del quale varj popoli fra loro confinanti , e forse dalla stessa origine derivati , erano compresi. Ne sia oggi un' immagine il nome d' Italia , se vale il paragone tra una grande , ed una piccola estensione. La Giapigia adunque incominciava dall' ultimo capo della penisola boreale , ossia dal famigerato promontorio Giapigio , che da niuno finora è contrastato , ed abbracciando sotto il suo nome i Salentini , i Calabri , che i Greci dissero Messapj , i Peucezj , i Dauni , e gli Appuli propriamente detti , toccava il perimetro del monte Gargano lungo la costa del mar superiore sino al confine de' Frentani nel fiume Frentone. È questa la descrizione esattissima , che ne fece Polibio (1) ; allorchè ci diè l' itinerario della marcia Annibalica , cioè dai campi *Pretuziano* , ed *Adriano* nel Piceno , ora Apruzzo ulteriore , indi pe' campi *Marrucini* , e *Frentani* , oggi Apruzzo citeriore , mettendo subito il piede nella Giapigia , cioè nella moderna Capitanata : *Pertransiens (Hannibal) et vastans Praetutianum , Hadria-*

---

(1) *Polyb. lib. III. cap.* 89.

numque agrum , etiam Marrucinorum , et Frentanorum , in Japygiam (Ἰαπυγίαν) *iter invasit.* Non contento Polibio di aver definita la Giapigia subito dopo de' Frentani , per togliere qualunque dubbio della sua estensione, volle finanche descriverne i popoli, che sotto il suo nome venivano compresi , e numerò i *Dauni* , i *Peucezj* , ed i *Messapj* , che certamente occupavano il tratto dal Gargano al promontorio Giapigio : *Quae (Iapygia) tribus nominibus distincta est , Dauniorum* , (Peucetiorum) , *et Messapiorum. Hannibal autem primam impetiit Dauniam.* Questa demarcazione Polibiana fu confermata da Virgilio (1) , che parlando di Diomede fondator nella Daunia di *Argiripa* , appellò il monte Gargano coll' aggiunto di Giapigio:

Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
Victor Gargani condebat Iapygis arvis.

Fu confermato parimente da Ovidio (2) ; allorchè parlò dello stesso Diomede :

. . . *Ille quidem sub Iapyge maxima Dauno*
Moenia condiderat.

E finalmente da Silio Italico (3), che descrivendo la battaglia cannense appellò *Giapigj* i campi presso al Gargano:

Celsus Japygios qua se Garganus in agros
Explicat.

Il citato sig. canonico (4) non facendo affatto menzione di Polibio, cui certamente non avrebbe avuta alcuna risposta da fare , per pura grazia non tacciò d' ignoranti in geografia Virgilio , Ovidio , e Silio , e si contentò di dire di aver essi parlato figuratamente , o colla figura rettoricale *prolepsi*, cioè per anticipazione di tempo quasichè il nome di Giapigia si fosse dato a tutta questa regio-

---

(1) *Virgil. Aeneid. lib. XI.*
(2) *Ovid. Metamorph. lib. XIV. Fab.* 10.
(3) *Sil. Ital. Punicor. lib. VIII.*
(4) *Papatod. cap. III.*

ne ne' secoli posteriori, e non fosse piuttosto uno de' suoi indigeni nomi, e forse il più antico.

Ma vediam pure qual mai è l' invitto suo argomento per dimostrare, che la Giapigia non passava la linea tra Brindisi, e Taranto. A tempo egli produsse un testo di Erodoto (1) in greco, ed in latino, in cui il padre dell' istoria volle dare la descrizione della *Taurica*, e per esser meglio compreso portò l' esempio della nostra Giapigia: *ut si Japyges alia gens, et non Japyges, incipientes a Brundusii littore Tarentum usque, seorsum ponerentur, atque incolerent promontorium.* Egli senza riflettere al modo, come parlò Erodoto, si fermò a quelle parole: *incipientes a Brundusii littore Tarentum usque*, e credette di provare abbastanza il suo sistema. Eppure tutto altrimenti fu il pensiero di Erodoto. Egli descrive qui la Giapigia in una maniera condizionale per raffigurarla alla penisola Taurica, oggi Criméa, e fa il caso che se la Giapigia fosse abitata da altra gente, cioè da un sol popolo com' erano i Tauri, e non da' Giapigj, che comprendevano più popoli, e se la Giapigia incominciasse dal lido di Brindisi, ed arrivasse sino a Taranto *seorsum*, cioè separatamente dall' altra parte, e di quà toccasse il promontorio, si avrebbe allora l' immagine della Taurica. Da questa supposta maniera, colla quale si espresse Erodoto, noi in vece di misurar la Giapigia nella sola penisola boreale, veniamo a confermare il nostro sistema, cioè, che assai più grande, e lunga estensione ella doveva occupare incominciando dal promontorio Giapigio, e terminando nella regione degli Appuli, che Erodoto risecò dalla descrizione per accomodarla al confronto: *ut si Japyges incipientes a Brundusii littore usque Tarentum seorsum ponerentur.*

Lo stesso sig. canonico dopo la riportata interpetrazione, credendosi ricco di altre antiche testimonianze a suo favore, pose in

(1) *Herod. Melpom. vel lib. IV.*

campo un passo di Antioco riportato da Strabone (1). Egli è degno di ammirarsi, (purchè io non m' inganni) come abbia avuto il coraggio di produrlo, quantochè è tutto contrario al suo sistema. Ecco il testo : *Japyges autem dictos tradunt omnes, qui haec loca ad Dauniam usque incolebant, ab Japyge dicti, quem ferunt ex Cressa muliere a Daedalo susceptum Cretensium fuisse ductorem.* Or se i Giapigj abitavano questi luoghi sino alla Daunia, *ad Dauniam usque*, com' egli potè dunque confinare i Giapigj nel solo perimetro della penisola ? Ma è forza di udire il di lui ragionamento. Siccome da questo passo sembra, che Antioco avesse esclusi i Giapigj dalla Daunia, quantunque coll' affermare, che sino alla Daunia arrivassero, potrebbe anche intendersi, che tutta la Daunia avessero occupata, egli approfittandosi di questa idea cercò di confondere la Daunia colla Peucezia, onde a' Giapigj non restasse altro luogo, che la sola penisola. Per favorire questa per lui necessaria confusione ricorse ad altro passo di Strabone, dove parlando della Daunia, e della Peucezia aggiunse, che gl' indigeni l' appellavano col nome di Apulia : *Cum Peucetiorum, et Dauniorum nomen ab indigenis non usurpetur, tota haec regio ab iis Apulia nuncupatur.* Egli trovò quì la chiesta confusione, che noi affatto non troviamo, perchè il geografo dopo di aver distinte le due regioni, non fe' altro, che avvertire il nome collettivo, che davasi ad entrambi di *Apulia* da tutti coloro, che vi abitavano?

Noi adunque non vediam motivo da dubitare, che la Giapigia abbracciasse tutto il tratto disteso dal promontorio Salentino al Gargano, e che in tutta l' estensione comprendesse sotto il suo nome collettivo cinque popoli diversi, ed indipendenti fra loro, cioè dentro la penisola i Salentini, ed i Calabri, che da' Greci furon detti Messapj, e fuori della penisola lungo la costa del mar

---

(1) *Strab. lib. VI.*

superiore i Peucezj, i Dauni, e gli Appuli proprimente detti, quantunque tutti e tre questi popoli nella lingua indigena del paese col nome di *Appuli* fossero indistintamente appellati. È questa la giusta idea, che noi ci siam formati della Giapigia, non ostantechè gran confusione s' incontri spesso negli antichi, come nella descrizione di ciascuna particolar regione sarà notato.

Ma sarà possibile in tanta lontananza, ed oscurità di tempi rintracciare l' origine de' Giapigj, o almen risapere, se col carattere d' indigeni, o di stranieri avessero questo lido abitato? Niun altro, che il nostro ch. Mazzocchi (1) ha trattato più lungamente quistione così intralciata, il quale, rigettando sulle prime la favola foggiata da' Greci di *Japyx* figlio di Dedalo, riconobbe coll' ajuto delle antiche lingue i nostri Giapigj ne' *Cananei*, o *Ceretei fuggiti dalla faccia di Giosuè*, che si dissero ancora *Cretesi*, onde per lui il nome di *Japyges* val tanto, che *Cerethaei*, e *Cretenses*. Fin qui tutta la pruova è fondata sul riscontro delle varie etimologie, nelle quali con peregrina erudizione non poco si trattenne. Produsse poi il famigerato passo di Erodoto (2), in cui si parla de' Cretesi, che tornando dalla spedizione di Sicilia, sbattuti dalle tempeste, approdarono nella Giapigia, e quì non avendo alcuna speranza di ritorno per le navi sconquassate, fondarono *Hyria*, e cambiando il nome di *Cretesi* si appellarono Giapigj-Messapj: *Porro (Cretenses) dum circa Japygiam cursum tenerent, ingentem eos tempestatem in terra ejecisse, illic urbem Hyriam condidisse, quam insidentes mutato nomine pro Cretensibus Japyges Messapios evasisse.* Or da questo insigne passo di Erodoto, invece di provarsi, che i Giapigj fossero stati di origine Cretesi, si prova evidentemente tutto il contrario, cioè, che questi infelici, bersaglio delle onde, avendo posto il piede in questo lido, ed essendosi dippiù quì

---

(1) *Mazoch. Collect. X ad tab. Heracl. et alibi.*

(2) *Herod. Polymn. sive lib. VII.*

stabiliti, da Cretesi divenissero Giapigj-Messapj. Esistevano dunque i Giapigj in questo lido primachè i Cretesi vi fossero giunti.

Nè giova ricorrere alla prima spedizione, che fecero i Cretesi nella Sicilia tre età prima della guerra Trojana sotto il comando di Minos, allorchè per inseguir Dedalo fu ivi dal re Cocalo a tradimento ucciso. Noi non abbiamo alcun riscontro, che allora i Cretesi si fossero nella nostra Giapigia rifuggiti nè dallo stesso Erodoto, nè da Diodoro (1), da' quali autori la stessa spedizione concordemente si racconta: ma con chiarezza da costoro si aggiunge, che cotai Cretesi non potendo alla lor patria far ritorno, perchè da' Sicani erano state le loro navi incendiate, deliberarono di rimanersi in Sicilia, dove edificarono due città per loro abitazione.

Ma pure da questo chiarissimo filo d' istoria par che discordi l' opinione di Antioco ripetuta in varj luoghi da Strabone (2). Egli ci volle far credere, che capo di questi Cretesi fosse stato un certo *Japyx* figlio di Dedalo, e di una donna Cretese, il quale avendo insieme co' Cretesi fermato il corso delle navi nella nostra penisola, dato avesse il nome di Giapigia a tutta questa contrada sino alla Daunia: *Japyges autem dictos tradunt omnes, qui haec loca ad Dauniam usque incolebant, ab Japyge dicti, quem ferunt ex Cressa muliere a Daedalo susceptum, Cretensium fuisse ductorem*: e poco più innanzi: *Brundusium Cretenses habitasse memoriae proditum est, qui e Gnosso cum Theseo discesserunt, postea alios e Sicilia cum Japyge digressos, nam utroque modo fama est.* Questa opinione di Antioco non consentendo affatto colla storia, secondo le regole della critica, non ha dritto alcuno di essere ricevuta. Non è possibile, che questo preteso eroe si possa riportare alla prima spedizione, allorchè lo stesso re Minos marciò alla testa de' suoi Cretesi, perchè ripugna all' oggetto della stessa spedizione, cioè di mettere a morte Dedalo fabbro d' infami mac-

---

(1) *Diodor. Sicul. lib. IV.*

(2) *Strabon. lib. VI.*

chine per la regina Pasife, che da Creta erasi rifuggito in Sicilia sotto la protezione del re Cocalo. Or come mai il re Minos avrebbe condotto *Japyx* in Sicilia contro del proprio di lui padre? Si aggiunga, che dopo la crudel morte di Minos noi non abbiamo memoria che i Cretesi da lui condotti avessero potuto uscir da Sicilia. La stessa ripugnanza concorre nella seconda spedizione, allorchè tutti i Cretesi, quasi lasciando la loro isola vuota di abitanti, corsero in Sicilia per vendicar la morte del loro re, che prima accolto dal re Cocalo nella città di Camico, e poi da lui soffogato in un bagno, riclamava, al dir dell' oracolo Pitico, da' suoi Cretesi giusta vendetta. Or in qual guisa possiam riconoscere in questa seconda spedizione capo de' Cretesi *Japyx* figlio di Dedalo, di quel Dedalo, inseguito da Minos, e cagione della sua morte? senza dir piuttosto, che sarebbe stato da' Cretesi nella patria ucciso in memoria del padre cagion degli errori di Pasife in Creta, e della morte di Minos in Sicilia? Noi adunque usando del dritto accordatoci dalla critica, rigettiam dalla storia questo preteso conduttor de'Cretesi, finchè le ripugnanze, che ci fan tanto peso, non sieno dileguate.

Altre tradizioni riportate da Strabone, e da Ateneo (1), diedero novelle origini a' Cretesi, che approdarono nel nostro lido. Noi non ci brighiamo di queste varietà, perchè non involgono il filo della storia da noi narrata. Sieno essi stati condotti da Teseo, come accenna Strabone, che dopo di aver ucciso il Minotauro in Creta, li trasportò in Italia, dove presero il nome di Giapigj, o sieno essi stati que'Cretesi, che givano in cerca di *Glaucus* sommerso nel mare, come afferma Ateneo, che quì giunti anche Giapigj furono appellati, queste diversità non altro ci dimostrano, che cotai origini erano fin da que' tempi oscure, incerte, ed immerse ne' dubbj, o nelle favole, tantopiù, che di Glauco dio marino detto prima Melicerta, che

(1) *Athenaeus Deipn. lib. XII.*

avea fabbricata la nave di Argo, tante contrarie cose ha raccontato l' antichità, come riporta lo stesso autore (1). In qualunque maniera però tutto il racconto sia da diverse circostanze accompagnato, il filo della storia non ne soffre, ma regge al paragon della critica, perchè è concorde la narrazion degli antichi nel palesarci, che i Cretesi nella seconda spedizione usciti dalla Sicilia, perchè forzati dalla fame, e sbattuti dalle tempeste, mettessero il piede nella nostra penisola boreale, dove cambiando il nome di Cretesi fossero divenuti Giapigj-Messapj. Qual cosa adunque più chiara, ed evidente, che prima de' Cretesi già tutta questa penisola si fosse col nome di Giapigia appellata? Aggiunge Erodoto (2), che i Cretesi ebbero in appresso aspra guerra co' *barbari*, che nella penisola risedevano, e specialmente co' Tarentini collegati co' Reggini, i quali di abbattere tentarono *Hyria*, ed altre città da lor fabbricate, ma che grande fosse stato il numero di costoro uccisi, e dispersi, ed i Reggini, come aggiunge Diodoro (3), inseguiti fin dentro le proprie mura. Or per qual ragione si sarebbe mossa a' Cretesi la guerra, se non perchè tentavan essi di possedere, o di occupare le terre de' nostri *barbari*, cioè degli antichi indigeni abitatori di questi luoghi? Il lungo contrasto, dice il Mazzocchi appoggiato ad Antioco presso Strabone (4), finì con un trattato di pace, in cui si convenne, che Taranto, e tutto il distretto si potesse liberamente abitare da' *barbari*, (che per noi sono i Giapigj) e da' Cretesi insieme uniti.

Altro riscontro noi abbiamo di questi *barbari* uniti a' Cretesi ne' tempi dell' arrivo di Falanto, che si ripone dal Petavio nella XXI olimpiade. Essendo giunto a *Taras*, ed a *Saturio* questo capo de' Partenj, secondo il comando dell' oracolo, fu quivi accolto non

---

(1) *Id. lib. VII.*
(2) *Herod. ib.*
(3) *Diodor. ib.*
(4) *Mazoch. Diatr. II. pag.* 95.

sol da' Cretesi, ma sibbene ancora da' *barbari* che insieme convivevano: *Eo igitur profecti (Tarentum) cum Phalanto Partheniae, a barbaris, itemque a Cretensibus, qui ista loca occupaverant, fuerunt recepti.* Così furono distinti da Antioco presso Strabone. Or quali mai saranno stati questi *barbari*, che uniti a' Cretesi ammisero la colonia de' Partenj, se non furon essi i Giapigj? Lo stesso Antioco dopo di aver narrata la loro unione, spiegò chiaramente, come questi *barbari* si fossero appellati, quantunque non sia da riceversi l'etimologia, che ne addusse: *Japyges autem dictos tradunt omnes, qui haec loca ad Dauniam usque incolebant.*

Or tutte queste pruove fin quì raccolte ci debbon forzare, (se io non abbaglio) a riconoscere i nostri selvaggi Giapigj per primi, ed antichissimi, cioè per indigeni abitatori di queste contrade. Ad essi si uniron poi i Cretesi, che lasciando il patrio nome presero quello di *Giapigj* comune a tutta la gente, e l'altro di *Messapj* proprio solamente della regione, dove si fermarono, e finalmente vi si aggiunse la colonia de' Partenj condotta da Falanto, che tanto da' Giapigj, che da' Cretesi fu nello stesso lido ricevuta, ed a parte del comun territorio finanche ammessa.

Fissata l'estensione della Giapigia, e riconosciuta l'origine de' suoi primi abitatori, ora a distinguere ci resta le diverse regioni, che sotto il suo nome collettivo venivan comprese, colla topografia di tutte le città ad esse appartenenti. Queste si riducevano a cinque, siccome abbiam detto; due delle quali non oltrepassavano la linea della penisola, cioè la *Salentina*, e la *Calabria*, o *Messapia*, e tre altre cioè la *Peucezia*, la *Daunia*, e l'*Apulia* si distendevano dalla penisola al monte Gargano. Eccone il quadro corografico.

I. La *Salentina*, che cominciando dopo del porto d'Idrunto, volgeva verso il promontorio Giapigio, e di quà correndo pel seno Tarentino abbracciava Manduria, donde per una linea ritoccava il porto Idruntino.

II. La *Calabria*, o *Messapia*, che confinava colla Salentina dalla linea tratta da Idrunto a Manduria. Dal lato orientale, e set-

tentrionale avea l'Adriatico, e dall'occidentale era separata dalla Peucezia da una linea tratta da Brindisi alla regione Tarentina.

III. La *Peucezia*, che avea principio dalla linea suddetta, e per la riva del mare arrivava alla bocca dell'*Aufidus*, oggi Ofanto. Di quà volgeva per terra, e lasciando Canosa, Venosa, *Acheruntia*, e *Bantia* a' Dauni, toccava *Silvium* or Garagnone. Finalmente pel corso del Bradano confinava colla regione Tarentina.

IV. La *Daunia*, che dall'*Aufidus* al Garagnone restava divisa dalla Peucezia. Da settentrione avea per confine il mare. Verso occidente aveva una linea di demarcazione dalla falda del Gargano, ossia da Uria, che stendevasi a *Luceria*, ad *Aecas*, a *Vibinum*, ad *Asculum*, e passato l'*Aufidus* toccava la falda meridionale del monte Vulture, e finiva alle sorgenti del Bradano.

V. L'*Apulia* propriamente detta, che dalla linea da Uria ad *Aecas* restava divisa a mezzogiorno da' Dauni. Toccava il mare da Uria al Frentone, dove restava divisa da' Frentani, e correndo per questo fiume al di là da Teano Appulo per una linea ritoccava *Aecas*, oggi Troja. Cominciam dalla prima.

CAPITOLO II.

REGIONE SALENTINA.

Era questa una delle regioni abitate da' nostri Giapigi, che ne lasciarono il nome al tanto decantato promontorio, che *Japygium*, ed *Acra Japygia* fu appellato dagli antichi. Ella si disse *Salentina* dalla città di *Salentia*, e *Sallentia* Σαλλετια, come leggesi presso Stefano Bizantino; onde i popoli si appellarono *Salentini*, *Sallentini*, o *Salentinei*, di cui troviamo memoria anche ne' marmi. Festo dedusse l'etimologia de' Salentini da *salum*, perchè tutto il perimetro della lor regione era bagnato dal mare, eccet-

tuato il piccolo istmo, che l' univa al continente: *Salentini a salo fortassis, quod pene circumquaque mari ambiantur, tenui tantum isthmo continenti annexi.* Al nostro Mazzochi (1) non piacquero queste vulgari etimologie, e ricorrendo alle lingue orientali, da cui fe' derivare i nomi di tutte le nostre città, trovò, che nel caldeo *shalah* indicante *errones*, se ne debba ricercare l'origine. Costante nel suo sistema, che i *Cananei*, o *Ceretei*, detti ancora *Cretenses*, fossero stati i primi, e soli abitatori di queste contrade col nome di Giapigj, unì con questi i Salentini, perchè vagabondi egualmente, che i Ceretei, e cercò di confermarlo colla testimonianza di Strabone, che l' appellò colonia de' Cretesi: *Salentinos Cretensium fuisse coloniam ajunt.* Ma se egli è chiaro, che i Cretesi usciti dalla Sicilia, ed approdati in questi luoghi, dove, secondo la frase di Erodoto, *divennero Giapigj*, potettero le loro genti distribuire e nella Messapia, e nella Salentina, egli però non è evidente col solo appoggio delle versatili etimologie, e senza storiche testimonianze, che fossero gli stessi, che i nostri Giapigj, e Salentini, derivandosi i primi dal caldeo *pug*, o *phug*, cioè *fugati*, ed i secondi da *shalah*, cioè *errones*. Poteva certamente il nostro Mazzocchi derivar anche dai Ceretei i Messapj, perchè avrebbe trovato nello stesso Strabone, che *Brundusium* loro città fosse stata anche da' Cretesi abitata, che per lui sarebbero i Ceretei: *Brundusium Cretenses habitasse memoriae proditum est*: ma non sappiamo, perchè mai invece di far derivare i Messapj da qualche parola indicante fuga, o discacciamento, l'avesse tratto dal caldeo *messap*, che dinotava il vento *Japyge*, quì molto decantato.

Virgilio (2) rese anche celebre questa regione rammentando, che dopo la caduta di Troja fosse occupata da Idomeneo figlio di Deucalione, e nipote di Minos re di Creta. Egli fuggendo da *Lycto*

Part. II.

(1) *Mazoch. Collect. X ad tab. Heracl. Not.* 109.

(2) *Virgil. Aeneid. lib. III.*

per una rivoluzione contro di lui suscitata, approdò nel promontorio Giapigio, dove fissò la sua sede. Fu questo uno di que' lidi, che Eleno additò ad Enea di dover fuggire, perchè da'Greci abitato:

Effuge, cuncta malis habitantur moenia Graiis.
Et Sallentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomenaeus.

La storia de' Salentini ci abbandona in tutto il lungo intervallo, che passò da queste greche colonie sino a' tempi de' Romani, o perchè i loro fatti si confusero con quelli de' confinanti, o perchè non furon essi abbastanza illustri, e segnalati. Allorchè i Romani portarono le armi a quest' ultimo angolo dell'Italia, allora si parlò di nuovo de' Salentini, ma come vinti, e soggiogati. Gli storici romani (1) ci assicurano, ch'essi fossero ridotti in servitù nell'anno di Roma 473, sotto il proconsole L. Emilio Barbula, e poi dinuovo nel 486 sotto il consolato di M. Attilio Regolo, e di L. Giulio Libone, e finalmente nel 487, essendo consoli Giunio Pera, e Fabio Pittore. Zonara citato dal Sigonio (2) ascrive l'origine della guerra Salentina, o Messapia all' accoglimento fatto a Pirro, ed alla facoltà data a'di lui seguaci di servirsi de'fertili campi Salentini; ma in realtà per impadronirsi del porto di Brindisi cotanto opportuno pe' viaggi nell' Illirico, e nella Grecia. Lo stesso si narra da Floro (3). De' trionfi, che i nominati consoli riportarono da' Salentini, e da' Messapj, ne fanno fede i frammenti de' marmi capitolini riferiti dal Grutero (4), e da altri:

---

(1) *Livii Epitome lib. XV.*
(2) *Sigon. De antiq. jure Ital. lib.* 1. *cap.* 12.
(3) *Flor. lib.* 1 *cap.* 20.
(4) *Gruter. Inscriptiones pag.* 296.

-MILIVS Q. F. Q. N. BARBVLA
AN. CDLXXIII PROCOS.
DE TARENTINEIS SAMNITIBVS
ET SALLENTINEIS VI ID. QVINCT.

*

M. ATTILIVS. M. F. I. N. COS.
DE SALLENTINEIS VIII.

*

L. IVLIVS. L. F. L. N. LIBO COS. ANN. C
DE SALLENTINEIS VIII. KAL. FEBR.

*

N. FABIVS C. F. M. N. PICTOR
II COS. AN. CDXXCVII DE SALLENTINEIS
MESSAPIEISQ. K. FEBR.

*

D. IVNIVS. D. F. D. N. PERA
II COS. AN. CDXXCVII DE
SALLENTINEIS MESSAPIEISQ.
NON. FEBR.

*

Aspettavano però i Salentini un momento propizio per uscire dal giogo de' Romani, e questo comparve coll'arrivo di Annibale in queste regioni. Ci narrò Livio (1), che mentre il cartaginese consumava la state nell' agro Tarentino, nel 539 di Roma, per venir in dominio di Taranto, che tutte le città de'Salentini caratterizzate da lui col nome d'ignobili, si unirono spontaneamente al di lui partito: *ipsorum interim Salletinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt.* Ma esse godettero assai poco del novello destino, che in questa rivoluzione politica si aspettavano. Il console Claudio Nerone le soggiogò

(1) *Liv. lib.* 25. *cap.* 1.

di bel nuovo con tutta la vicina regione, come narra lo storico medesimo (1), e così restaron esse sotto il ferreo giogo de' Romani.

CAPITOLO III.

COROGRAFIA DE' SALENTINI.

Veniam ora a rintracciare i confini della Salentina in mezzo alla gran discordanza degli antichi. Se in questa intralciata ricerca nulla, o poco possiam da' geografi ottenere, ci resta un mezzo anche sicuro di ricorrere agli storici. Noi abbiam osservata l'incertezza di Strabone non solo nell' assegnare i termini, ma nel distinguere puranche queste popolazioni, osando finanche di dire, che i Messapj, i Calabri, i Giapigj, ed i Salentini non formassero che una sola regione, quasichè i loro limiti si fossero in quel tempo confusi, quantunque da altri fossero stati distinti: *Eam (chersonesum) et Messapiam, et Japygiam, et Calabriam, et Salentinam complures communi appellatione nuncupant, at quidam dividunt* (2). Non fu però da lui obbliato, che i Salentini abitavano nell' ultimo angolo della penisola, che gl' indigeni appellavano *ultimam Japygiam*, dove riconobbe il *Fanum Minervae*, ed il *promontorium Japygium*, e tra le città numerò *Baris* o. *Veretum*, e *Leuca*. Da Pomponio Mela (3) non possiam altro dedurre, che la Salentina incominciava subito dopo della Calabria, cioè da *Hydrus*, o *Hydruntum*, perchè dopo di aver parlato di questa città, egli collocò i *Salentini campi*, e *Salentina littora*, che distese sino a Callipoli detta da lui città greca. Sembra, che Tolommeo (4) n' avesse parlato con più chiarezza, e distinzione. Egli descrivendo i Salentini non trovò altro nel lido del mare degno di rammentarsi, che il solo *Japygium promontorium*,

(1) *Id. lib.* 27. *cap.* 36.
(2) *Strab. lib. VI.*
(3) *Mel. lib. II. cap.* 4.
(4) *Ptolom. Tab. VI Europ.*

quod et Salentinum dicitur, e di quà passando a'luoghi mediterranei nominò le città con quest'ordine topografico: *oppida Rudia*, *Neritum*, *Aletium*, *Bavota*, *Vxentum*, *Veretum*. Tolommeo è singolare in questa descrizione per aver riposta *Rudia* ne' Salentini, che da tutti gli altri è riconosciuta ne' Calabri, o ne' Messapj. Finalmente di tutti i già riportati geografi Plinio (1) è da dirsi il più confuso. Egli sembra però, che al poco buon ordine topografico da lui serbato nella descrizioue della regione seconda, cioè degl' Irpini, della Calabria, dell' Apulia, e de' Salentini, debbansi unire molti falli dei copiatori, i quali deturparono in guisa i nomi delle città da non potersene oggi ritrovare le tracce. Da lui adunque null' altro al nostr' oggetto possiam ottenere, che la Calabria fosse la stessa, che la Messapia, quantunque non pochi de' moderni l' abbian divisa. Invano cercasi in lui classificazione di città per riguardo della Messapia, e della Salentina, ma l' una dopo l' altra in gran disordine situate formano un quadro indigesto dell' una, e dell' altra regione. In ultimo solamente ricapitolò le popolazioni mediterranee de' Salentini con quest' ordine topografico, quantunque v' ha apparenza, che i nomi sien anche guasti, e deturpati: *Salentinorum mediterranei Aletini*, *Basterbini*, *Neretini*, *Valentini*, *Veretini*. Quali eran dunque i confini, ed i fissi termini de' Salentini? Dalle riportate testimonianze si deduce, che i Salentini abitavano nell' ultimo angolo della Giapigia, e che tra le loro città si comprendevano *Baris* o *Veretum*, *Leuca* col promontorio Salentino, *Neritum*, *Bavota*, *Vxentum*, *Soletum*, il *Fanum Minervae*, ed altre qui numerate. Il Cellario (2), il più ingenuo de' moderni geografi, affidato ancor egli a queste descrizioni degli antichi, quantunque avesse confessato: *non autem credo fieri posse, ut ex monumentis, quae supersunt, certi limites utriusque partis definiri possint*: tuttavia opinò, che dal promontorio *Japygium* sino ad Idrunto da un lato,

---

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*

(2) *Cellar. lib. II. cap. 9.*

ed a Callipoli dall' altro fossero i Salentini situati. Noi rettificando il sospetto del Cellario darem anche principio a questa regione Salentina dal lido d'Idrunto, non compresa la città, che da Mela, e da Tolommeo, come abbiam osservato, venne riposta nella Messapia. Di quà girando tutto il perimetro della penisola, invece di *Callipolis*, ci fermeremo a *Manduria*, che da Livio, e da Plinio in altro luogo, come sarà notato, fu riconosciuta ne' Salentini. Quindi tratta una linea tra' due mari dal punto di Manduria al lido presso il porto d'Idrunto, avremo il giusto limite de' Salentini. Questa nostra demarcazione è confermata dalla tavola Peutingeriana, in cui la Calabria è descritta presso il lido dell' Adriatico, e la Salentina presso il lido del Gionio, ossia verso il seno Tarentino.

Vi ha però degli autori, che attribuirono a' Salentini più ampla, e considerabile estensione. Numeriamo tra essi primieramente Livio. Parlando egli (1) della spedizione di Cleonimo capitano de' Lacedemoni ne' lidi d'Italia, affermò, che la prima città da lui presa fosse stata *Turio* ne' Salentini: *classis Graecorum Cleonymo duce Lacedaemonio Thurias urbem in Salentinis cepit.* Aggiunse dippiù, che contro di lui avendo marciato il console Emilio riprendesse la città, e rendesse la pace a' Salentini: *Thuriae redditae veteri cultori, Salentinoque agro pax parta.* Io però temo fortemente, che la lezione Liviana non sia corrotta, ed invece di *Thurium*, o di *Thuriae* capitale della regione Turina in M. Grecia, e poi in Lucania, non abbiasi a leggere *Turum*, o *Turium* città de' Peucezj poco da Brindisi distante. Si accresce il mio sospetto, perchè altrove (2) lo stesso Livio situò Brindisi anche ne' Salentini: *coloniae deductae sunt Fregellae, et in agro Salentino Brundusium.* Da Plinio (3) si distese parimente da questa parte di Brindisi il territorio Salentino, avendovi riposta la città di Egnazia: *In Sa-*

(1) *Liv. lib. X. cap. 2.*
(2) *Id. Epitom. lib. XIX.*
(3) *Plin. lib. II. cap. 107.*

lentino oppido Egnatia, imposito ligno in saxum quoddam ibi sacrum, protinus flammam existere. Noi parleremo altrove di questo preteso prodigio. Finalmente Ovidio (1) il più singolare di tutti fece arrivare la regione Salentina sino al fiume Neto nelle vicinanze di Crotone, secondo la quale estensione avrebbe abbracciata la regione de' Metapontini, e quelle de' Siriti, de' Turini, e finalmente de' Crotoniati:

Praeterit et Sybarin, Salentinumque Neaethum.

Or che diremo di così fatte espressioni di Livio, di Plinio, e di Ovidio in riguardo de' Salentini? Il Cellario parlando di Ovidio notò la licenza poetica, che a' poeti è permessa (2): *laxior poetis geographia est, neque finium rationem habent.* Ad altri è piaciuto di osservare, che l' aggiunto di Salentino dato da lui al fiume Neto non debbasi alla regione riferire, ma piuttosto alla copia del sale. Il primo di essi fu l'ab. Aceti nelle note al Barrio (3): *Idcirco Ovidius Neaethum Salentinum appellat, quod prope hunc fluvium sit celeberrima Salifodina.* Il Barrio all' incontro pretese, che tutto il lato orientale dell' odierna Calabria ne' prischi tempi fosse appellata Giapigia, e riunì varj passi di antichi autori per provare l'una, e l' altra denominazione. Ma se sembra assai vero, che questa parte dell' antica Italia fosse posseduta da' Giapigj, come si ha da Strabone, incerto egli sembra, che si appellasse ancora Salentina. Tutti i passi da lui raccolti, e specialmente quello di Ovidio da noi notato, non provano altro, che la gran confusione dell' antica topografia di queste contrade, allorchè vennero in poter de' Romani. Non reggendosi più allora in corpi di separate repubbliche, ma riunite sotto un solo padrone nulla geloso dell' antica loro nomenclatura, furono esse ammassate, e confuse, onde dagli scrittori vennero appellate indistintamente *Giapigia, Calabria, Messapia*, e *Salentina*, e la

(1) *Ovid. Metam. lib. XV. Fab. I.*
(2) *Cellar. ibid.*
(3) *Acet. in Barr. lib. 1. cap. 7.*

loro estensione, che allora nulla importava, da altri prolungata, e da altri ristretta. Strabone ci garantisce in questa nostra osservazione corografica, il quale affermò, che ai suoi tempi tutti questi nomi non altro dinotavano, che una sola regione, senzachè se ne sapessero di certo gli antichi confini. Noi intanto restiam saldi nelle testimonianze de' geografi riferiti, che parlarono de' prischi tempi di questi popoli famosi, e non già dello stato della loro confusione, in cui i loro antichi nomi erano già obbliati.

CAPITOLO VI

TOPOGRAFIA DE' SALENTINI

---

§. 1.

SALLENTIA VEL SALENTUM.

La prima, e principale città de' Salentini situata nel principio della regione in egual distanza da' due mari fu *Sallentia*. Noi n' abbiamo distinta memoria da Stefano Bizantino, che l' appellò Σαλλεντια *Sallentia*; quantunque per la nota confusione degli antichi scrittori nell' assegnare queste regioni, l' avesse riposta nella Messapia. Credette l' Olstenio (1), che si appellasse ancora *Salantum*, e la dedusse da una correzione da lui fatta allo stesso Stefano, allorchè parlò della città di Καλλιαι. Il greco geografo ripose questa città presso a Ταλαντον *Talantum*, che tutti gl' interpetri credettero *Tarentum*. L' Olstenio opinò non senza ragione, che la *Calliae* di Stefano fosse la stessa, che la *Callipolis* di Mela, e di Plinio, e quindi correggendo l' error del copista nel Ταλαντον lesse Σαλαντον,

---

(1) *Holst. in Steph. v.* Σαλλ. *pag.* 156.

cioè *Salantum*, perchè non mai Taranto fu col nome di *Talantum* appellata. Cercò poi di confermare la lezione di *Salantum* colle monete de' Salentini riportate dal Goltzio, e dal Majero, e nominate ancor dal Mazzocchi, nelle quali leggesi l' epigrafe Σαλαιτινων, donde la città capitale potè dirsi Σαλαιτον, ma nulla gli giovò certamente questa conferma, perchè queste monete si attribuiscono da migliori nummologi ad una città di Sicilia.

Altra memoria di questa città troviamo in Plinio col nome di *Soletum*, che al suo tempo esser doveva caduta, ed abbandonata: *Soletum desertum*: quantunque in alcuni codici mss. leggasi *Salentum*. Noi siamo ancor di parere, che segnando lo stesso autore tra' mediterranei di questa regione i popoli *Aletini*, o *Alentini*, (come si ha in altri codici) i quali invano sono stati finora cercati in questo lido, non d'altri avesse parlato, che de' Salentini corrotti da' copiatori in *Alentini*. La stessa svista è nel testo di Tolommeo, in cui tra le città mediterranee de' Salentini, si ripose *Aletium*. Tutti i nostri scrittori non pensarono ad altro, che a *Lecce*, o *Lezze*, e grande fu la turba in copiarsi l'un l'altro (1). Il Galateo (2) non pensò altrimenti, parlando di Lecce: *Hanc urbem alii Lupias, alii Lypias, alii Aletium, alii Licium, haec omnia idem sunt*, e facendo menzione di Tolommeo, che l'aveva appellato *Lupiae* tra Idrunto, e Brindisi, credette, che dinnuovo l' avesse chiamato *Aletium* parlando de' Salentini. Il nostro Mazzocchi (3) rigettò con ragione queste lezioni in Tolommeo, ed in Plinio, *ut librariorum somnia*, siccome l'aveva anche rigettato il Vossio nelle note a Mela, ma non trovarono altra città per rettificare i testi de' due geografi, che *Valentum*, o *Valetium* di Mela presso Brindisi. Sento della pena nel dire di avere questi uomini celebri confusa la Calabria colla Salen-

Part. II.

(1) *Vide Ortel. Thesaur. geograph. et Brietium lib. V. Part. II. vol.* 3.
(2) *Galat. pag.* 81.
(3) *Mazzoch. Collect. V. not.* 58.

tina. Per esser convinto della nostra rettificazione basta osservare il testo di Tolommeo. Egli parlò prima della parte marittima de' Salentini, dove non altro notò, che il promontorio Giapigio: *Salentinorum Japygium promontorium*. Indi al suo solito passò a parlare della parte mediterranea, dove numerò le seguenti città: *Rudia*, *Neritum*, *Aletium*, *Bavota*, *Uxentum*, *Veretum*.

Si vede dunque chiaro, che l' *Aletium* di Tolommeo era nella Salentina, e perciò mal a proposito si confonderebbe col *Valetium* di Mela, che fu descritta nella Calabria. Si smentisce ancora l' opinione di altri non pochi, che quì il geografo avesse voluto descrivere Lecce, perchè non vi corrisponde affatto la località, e dippiù l' aveva già descritta col vero nome di *Lupiae* nella regione della Calabria, *juxta Jonium pelagus Hydrus*, Lupiae, *Brundusium*. Bisogna adunque assolutamente conchiudere, che la vera lezione sia *Salentium* corrotta, e depravata de' trascrittori in *Aletium*, come fu parimente corrotto il *Salentini* di Plinio in *Alentini*. Quando si parlerà di *Lupia* riprenderemo quest' argomento, e mostreremo col nostro Mazzocchi, che i suoi veri nomi in diversi tempi furon quelli di *Sybaris*, di *Lupiae*, e di *Lycium*, che secondo lui avevano la stessissima etimologia, e quì ancora interpetreremo l' altro corrotto *Aletium* di Plinio, che finora ha tenuto divisi i nostri geografi.

Fissata l' esistenza di questa città, noi non troviamo altro più vero sito per riporla, che nell' odierno *Soleto* tra le due città di Nardò, e di Otranto. Fu questo il parere del Galateo uomo assai erudito, nato in questi luoghi, e ricercatore delle antichità patrie: *Hinc ad* XII *millia passuum (a Lupiis) Soletum, alii Salentum dicunt. Graecum est, et antiquum oppidum in aspero, et petroso, et aquarum indigo jugo positum, sed olivetis passim vestito. Amplam fuisse hanc urbem vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt, nunc in parvum reducta est oppidulum.*

§. 2.

SARMADIUM.

Oltre di Tolommeo di sopra rammentato abbiamo altra menzione di *Aletium* presso Plinio in quel famigerato testo, che ha data tanta pena a' critici per ritrovarne la traccia: *Oppida per continentem a Tarento, Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium. In ora vero Senonum Gallipolis.* Tutti i migliori moderni geografi Cluverio, Olstenio, Cellario, e dippiù il Vossio, l'Arduino, il Beretti, il Mazzocchi, l' Ignarra, ed altri ancora, concordemente han predicato, che questo passo sia il più corrotto, ed il più depravato di quanti altri si trovino in Plinio. Non si sa comprendere primieramente che cosa sia quella *Varia* col cognome di *Apula*, quandochè quì Plinio ragiona de' Messapj: se quella *Varia* sia la stessa che *Uria*; ovvero un nome aggettivo di *Oppida*, cioè *Oppida varia*: se quella *Messapia* sia una città diversa, o piuttosto un altro nome aggettivo di *Uria*, o di *Varia* cioè: *Uria Messapia*: si cerca che cosa sia mai quell'*Aletium* ne' Salentini da non potersi riferire a Lecce appellata poco dopo dallo stesso Plinio col nome di *Lupia* tra Brindisi, ed Idrunto: e finalmente si nota l'altra madornale svista de' copiatori in quel *Senonum Gallipolis*, come se *Callipolis* (e non già *Gallipolis*) fosse stata eretta da' Galli Senoni, che in que' tempi delle greche colonie non erano affatto conosciuti. Noi tra tanti dubbj, che risveglia l'addotto passo di Plinio, non ci fermeremo per ora, che a quell'*Aletium*, oggetto della presente disquisizione, riserbandoci di venir in dettaglio degli altri, quando dall' ordine topografico da noi adottato vi saremo condotti.

Taluni, per uscir d'impaccio da' dubbj, e dalle oscurità, che presenta la parola *Aletium* in Plinio, ricorsero all' espediente di riconoscerla come una città diversa da *Lupia*, e di situarla tra *Lupia* ed *Hydruntum*, ovvero alle vicinanze di *Callipolis*. Molti de'nostri geografi moderni han seguito questo parere, ed il Muratori, ed il

*

p. Beretti la segnarono finanche nelle loro Carte d'Italia, come avean fatto il sig. *Sanson*, ed il sig. de l'*Ile*, e poi il sig. *d'Anville*, la cui carta dell' Italia è stata riprodotta dal sig. Micali nel volume de' suoi *antichi monumenti*. (1) Ma certamente, che non potettero essi ragione alcuna dimostrare della posizione geografica, che assegnarono ad *Aletium*, nè di questa ideata città produrre schiarimenti antichi, o moderni.

Or i rammentati critici invece di credere sulla parola del testo Pliniano, e di riconoscere *Aletium*, o come la stessa, che *Lupia*, o da lei diversa, si posero a svolgere i codici mss. di questo geografo per osservare, se fosse questa la vera lezione. Essi furono ben contenti, allorchè in molti codici di miglior nota trovarono *Sarmadium* corrotto ne' codici editi in *Aletium*. Così attestò il p. Arduino di aver letto in questo luogo di Plinio, aggiungendo, che forse a questa città debbasi riferire l'*Armadillus*, o il *Sarmadillus ager* di Frontino, e così fu parimente avvertito dal Vossio nelle osservazioni sopra la geografia di Mela: *nam quo loco apud Plinium legitur Aletia vulgo, illic meliores codices habent Sarmadium. A Sarmadio, sive Armadio apud Frontinum Armadillus ager*, e finalmente fu questa l'osservazione dell'Olstenio citato dal Cellario. Dal nostro Mazzocchi (2) non si pensò altrimenti: *Intrusum videri Aletium in Plinio illud suadere potest, quod ubi in Plinii vulgatis Aletium legitur, in scriptis omnibus, teste Harduino, et Vossio ad Melam, pro Aletio legitur Sarmadium.* Noi curiosamente abbiam anche osservato tutti i codici mss. di Plinio, che si conservano nella real biblioteca di Napoli, ed in tutti abbiam letto a chiare note anche *Sarmadium*, cioè: *Oppida per continentem Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Sarmadium.*

Posta per vera questa lezione in Plinio, noi non possiam altro-

---

(1) *Micali. Italia avanti il dominio de' Romani.*

(2) *Mazzoch. Collect. V. not.* 58.

ve riconoscere le vestigia dell' antica *Sarmadio*, ovvero *Armadio*, che nel piccolo paese appellato *Muro* poco da Soleto distante. Dal Galateo (1) fu descritto questo luogo a miglia otto da S. Pietro in Galatina, e si rintracciò l'origine del suo nome dalle vestigia di un antico muro, che intorno si osserva, il quale cinger doveva un'antica città: *Hinc ad VIII. M. P. locus est, in quo non nisi antiquae urbis murorum vestigia cernuntur, unde loco Murus nomen est.* In questo medesimo sito *Sarmadio* fu riconosciuto dal canon. Papatodero (2), il quale aggiunse, che oltre alle vestigia delle antiche mura vi sono state rinvenute di tempo in tempo delle antiche monete. Dippiù opinò, che si fosse detto *Sarmadium* da Σάρματεύω *Sarmatevo*, che interpetrò *arenarias facio*, ovvero Σαρμα *Sarma*, *arenaria*, i quali termini si rinvengono nel lessico Eracleotico del Mazzocchi. Infatti tutto questo sito di *Muro* è circondato ancora al presente da gran fossi di arena.

§. 3.

BASTA.

Dopo di *Soletum*, e di *Sarmadium* dalla parte del mar Gionio vedevasi *Basta*, di cui fe' menzione lo stesso Plinio col nome di *Hasta*, e più correttamente *Basta*, riponendola insiem con Idrunto per miglia 19 distante dal promontorio Giapigio: *Ab eo* (promontorio) *Basta oppidum, et Hydruntum decem et novem M. P.* Quest' ambigua espressione di Plinio fu interpetrata dall' Arduino, coll' idea, che dall' una, e dall' altra città, e poi sino al promontorio, corresse la menzionata distanza. Ma l' Arduino non colse al segno, perchè al presente dal promontorio ad Otranto si contano circa 24 miglia. Bisogna diro adunque, che Plinio parlasse della distanza tra

(1) *Galat. cit. pag.* 96.

(2) *Papatod. cit. cap. VI.*

Basta, ed il promontorio suddetto, perchè oggi tra l'una, e l'altro si contano circa 15 miglia corrispondenti alle 19 antiche. Lo stesso geografo nell'elenco delle città mediterranee de' Salentini appellò gli abitanti di *Basta* col nome di *Basterbini*.

Dal nostro Galateo si fece ancora parola di questa città, e ne variò il nome in diverse maniere (1): *alii Vastas dicunt, alii Vasten, alii Vastam*; oggi appellata *Vaste*, piccola terra di circa 200 abitanti, che ne serba l'antico nome (*a*).

Secondo la descrizione del citato Galateo l'antica città era situata parte nel piano, e parte in umil declivio, di cui restavano allora le vestigia. In questo sito furono al suo tempo scavati innumerabili sepolcri, dentro de' quali si trovarono tra le ossa de' cadaveri, molti vasi fittili, di elegante forma, armature di bronzo, e rozzi anelli d'oro. Ma il miglior monumento quì scoverto si stimò un' iscrizione d'ignotissimi caratteri, di cui inviò egli le copie al Pontano, ad Ermolao Barbaro, al Sannazzaro, al Cariteo, ed al Summonzio tutti suoi socj nell'accademia Pontaniana così allora rinomata, ma lungi da ritrarsi da questi dotti alcuna interpetrazione, appena potè risapersi, che i caratteri erano Messapj. Non son mancati però taluni di crederli Saracenici, o Dalmatici. Noi ne daremo quì un esemplare, secondo leggesi nell'operetta del Galateo, se è possibile, che incontrar possa qualche felice Edipo, il quale ne dia l'illustrazione (*b*).

---

(1) *Galat. cit. pag.* 96.

(*a*) A questa medesima città attribuì il sig. Pellerin (*Recueil de Medailles-Italie tom.* 1.) la moneta colla leggenda ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ, e quantunque avesse citato i testi di Plinio, e di Frontino, ne' quali si fa menzione de' *Rubustini*, o *Rubastini*, pure parve a lui, che fosse questo nome il gentile di *Basta*, e per vieppiù adattarlo separò nella leggenda il ΡΥ (che interpetrò *vicus*, o *propugnaculum*) da ΒΑΣΤΕΙΝΩΝ, in cui riconobbe *Basta*. Noi non incontriamo alcun dubbio di rendere questa moneta a *Rubos* città de' Peucezj, di cui avremo a parlare.

(*b*). Questa medesima iscrizione fu riportata dall' ab. Lanzi *Saggio di Lingua Etrusca p. III. pag.* 620 che disse di aver letta nella raccolta del Lipsio, e questi ne' mss. del Pontano. Ella negli elementi presenta qualche varietà da quella del Galateo. A buon conto non potè leggervi altro, che *statuuntur termini Messapiae urbe Basta*, e poi vi lesse *Varia* in *Varinin*, e *Taranto* in *Δaranthο*. I caratteri furon da lui presi per greci antichi. Noi vi scorgiam parimente i nomi di queste città, ma non siam sicuri dello *statuuntur termini*, che lesse nel primo verso.

KAΘHIXI ГO OXORIA·MAR-
XAΓIΔOΓAΓ·XEIBAϚXA:
FEINAVVARANIN ΔAR1NΘO
AFAϚ XIϚ XABOOS· XOH E
ΔONAS·ΔAKTAS SIFAANEXOSIN·
ΘI XRII·ONOXO:AS XABOOS
XONEXOI NIΔAXIMAINIEIΛF
1NI:INΘI REX XORIXOAKA·
XAREIHIXOHIE XOIHIOXOEINI
ΘI:ΔATOHOH HIHI IH ΘIΓ·
ASXIMA:ΔAΓXASPRAΘEI
HIIHΘIARΔANNO AΓOXXON-
NINIA·IMARNAIHI:~

§. 4.

FANVM ET CASTRVM MINERVAE.

Poche miglia da Basta sulla stessa riva del mare sorgeva il rinomato tempio di Minerva, di cui parlò Strabone col titolo di ricchissimo, ma prima de' suoi tempi. *Hoc in loco Minervae fanum est, quod aliquando locupletissimum extitisse constat.*

Nella tavola del Peutingero segnandosi la via Trajana, che correva per questa marittima spiaggia, troviam parimente memorato *Castra Minervae* nel numero del più, per miglia otto da Idrunto da noi corrette per dieci, o per undici, perchè l' odierna distanza è per miglia nove. Eccone l' esemplare, che ci servirà ancora per le città seguenti:

BRINDISI	
PASTIVM FL. *leg.* Pactius	
BALENTIVM *leg.* Valentia.	X
LVPIA.	XV
HYDRVNTO	XXV
CASTRA MINERVAE	VIII *leg.* X.
VERETVM *vel* Baris.	XII *leg.* XIV.
VHINTVM *leg.* Vxentum.	X
BALETIVM *leg.* Bavota	X
NERETVM	X
MANDVRIA.	XXIX
TARENTVM.	XX *leg.* XXIV.

Ecco tutto il giro della penisola da Brindisi a Taranto.

L' anonimo di Ravenna (1) copiatore di questa tavola ne variò il nome in *Minervium*, cioè; *Hydruntum*, *Minervium*, *ex quo ibi templum Minervae*. Negli esemplari editi di questo geografo, ed in quello mss. usato dal Galateo, trovandosi spesso unito questo nome ad *Hydruntum*, senza sègno di divisione, si prese da taluni per aggiunto di questa città, quasi *Hydruntum Minervium*, come fu creduto dallo stesso Galateo, ma che sia questo un fallo di copiatore si ravvisa da altri luoghi dello stesso geografo, in uno de' quali (2) si legge separatamente: *Lupia*, *Hydrontus*, *Minervium*, *Veretum*. Per aver dunque creduto il Galateo, che ad *Hydruntum* l'aggiunto convenisse di *Minervium*, non fece affatto parola nè di questo castello, nè del tempio di Minerva quì edificato. La comun fama però seguita dalla descrizione de' moderni (3) riconosce l'uno, e l'altro nell' odierno oppido appellato *Castro* sulla riva del mare, contro il parere di alcuni altri, che lo fissarono a *Minervino*, perchè

(1) *Anonym. Ravènn. ap. Galat. pag.* 57.
(2) *Id. lib.* 4.
(3) *Rogadei. Antico Stat. d'Ital. cap.* 15.

quest' altro castello se sembra conformarsi nel nome, non è però dal mare bagnato.

Fu questo il tempio, che insiem col castello fu veduto da Enea, allorchè si accostava all'Italia:

. . . . *Portusque patescit*
Jam proprior, templumque apparet in arce Minervae.

Approdato in questo primo lido d' Italia, trovò un nobilissimo porto curvato in forma di arco dalla parte di oriente, e cinto da un doppio muro. È questa la descrizione, che ne fece Virgilio (1):

Portus ab Euroo fluctu curvatur in arcum,
Objectae salsa spumant aspergine cautes:
Ipse latet. Gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque ab littore templum.

Dopo di aver alla dea offerti i suoi voti col padre Anchise, memore dell' avviso di Eleno di fuggir da questi luoghi abitati da' Greci, rivolse nel mare le vela, e costeggiando per Taranto, pel Lacinio, pel *navifrago* Squillaci, e per le rocche di Caulonia, arrivò in Sicilia. Della stessa armata di Enea facendo parola Dionigi di Alicarnasso (2), spiegò, che una parte delle sue navi approdasse al promontorio Giapigio, e parte al tempio di Minerva (*a*). All' incontro vi ha taluno,

(1) *Virgil. Aeneid. lib. III.*
(2) *Dionys. Halic. lib.* 1.
(*a*). Gli avanzi del tempio di Minerva a Castro si sono scoverti in una montagna appellata *Zinzanusa*. Quì in una lunga grotta scavata dall' arte, dove non si respira, che un odore solfureo, si sono trovate gallerie, stanze, pozzi, moltissime colonne, mense, e marmi lavorati, che richiamarono l' attenzione di monsign. *del Duca* a farne nel 1793 un rapporto al governo. (*Alfano Descriz. del R. di Nap. V. Castro*) Il Galateo *pag.* 44 rammentò in questo sito delle acque termali giovevoli a' varj morbi, e fe' menzione di un fonte, che scaturiva dall' interno di un antro, dove a cagion del mare sottoposto non poteva accostarsi, che co' ponti. Secondo la volgar tradizione de' suoi tempi, quest' antro era stato dagli antichi abitato, ed a questo proposito egli ricordò la favola de' giganti rifuggiti in questi lidi da' campi Flegrèi. Noi ne parleremo nell' articolo di Leuca.

che ha riconosciuto il tempio di Minerva nella punta istessa del promontorio Giapigio, dove esiste oggi il santuario di S. Maria *in finibus terrae*. Fu garantita questa opinione dall' ab. Chaupy (1), il quale vorrebbe, che al culto della pagana Minerva fosse succeduto il culto dell' odierno santuario. Ma come sarà possibile di situar quì il *castrum*, e *templum Minervae*, se nella tavola riportata Peutingeriana è segnato ad otto miglia (invece di dieci) da Otranto, e prima di *Veretum*, o di *Baris?* Sito egli è questo, che corrisponde esattamente a *Castro*, e non già al promontorio Giapigio.

§. 5.

BARIS DEIN VERETVM.

Parlando Strabone di questa città coll' antico nome di *Baris* variato al suo tempo in *Baretum* o *Veretum*, affermò, che fosse distante da Taranto 600 stadj, ossia per 75 miglia. *A Tarento . . . ad Barin seu Veretum, ut nunc vocant, oppidum exiguum in extremis Salentinorum finibus situm, stadiorum sexcentorum est.* Questa misura di miglia antiche corrisponde esattamente alle odierne miglia 66 incirca, che si contano dal sito di Taranto alla rada di Ugento, nella cui linea la città di *Baris* devesi situare. Aggiunse il greco geografo, che *Veretum* era riposto ne' confini de' Salentini, e per potervisi da Taranto condurre, la via fosse più spedita per terra, che per mare. *Jacet (Veretum) in Salentinorum finibus, ad quam pedestri magis, quam maritimo itinere a Tarento facile pervenitur.* Questa facilità di terrestre viaggio era dovuta alla strada nobile, che da Taranto a destra per la marittima spiaggia attraversava tutte le città de' Salentini, e tra queste *Veretum*, della

(1) *Chaupy. Decouverte de la maison d' Horace Part. III. pag.* 527.

quale troviam traccia anche nella tavola Peutingeriana. In essa è segnato *Veretum*, così detto, nella vera distanza di miglia 10 da Ugento, appellato per fallo del trascrittore *Vhintum*, e per 12 dal castello di Minerva, dove si leggerebbe meglio 14, perchè l' odierna distanza dall' uno all' altro luogo arriva a dodici miglia.

Tolommeo descrisse ancora questa città col nome di *Veretum*, che ripose tra le mediterranee de' Salentini. Collo stesso nome fu memorato da Plinio, perchè chiamò i suoi popoli *Veretini*, e da Frontino (1) finalmente collo stesso nome fu indicato il suo campo: *ager Veretinus*.

Veniam ora al suo sito. Dal Galateo fu riposto *Veretum* dopo del monte, che dagli antichi si disse *mons arduus*, oggi corrottamente *monte Sardo*, su del quale egli descrisse un piccol oppido collo stesso nome, ma che una volta esser doveva una città molto rispettabile, e grande col nome di Τραχεῖον ὄρος, che significa parimente monte aspro, ed eminente. Noi nulla sappiamo di questa città, nè altronde l' apprese il nostro Galateo, che dalla sola volgar tradizione (2). A quattro miglia da questo luogo verso occidente egli riconobbe *Veretum*, che chiamò ancora *Uretum* o *Veritum*, dove restavano antichi avanzi. Questo sito non deve esser altro, che il *S. Verato* della Carta del Magini citata ancor dall' Olstenio (3), poco distante dal sito di *Salve*, e di *Roggiano*, e che Celso Cittadino in una lettera citata dallo stesso autore affermava ad Ortelio di appellarsi *S. Maria de Vereto*. Trovasi ancora segnato nella carta della provincia di Otranto data in luce insiem colle altre dall' Alfano. Era questo certamente il vero incontrastabil sito di *Veretum*, e non già *Alessano*, ovvero *Leverano*, come da altri fu creduto.

---

(1) *Front. de Colon.*
(2) *Galat. citat. pag.* 99.
(3) *Holsten. in Cluver. pag.* 283.

§. 6.

LEVCA.

Fu appellata da Strabone col nome di piccola città nella distanza di 80 stadj, o di miglia 10 da *Baris*: *Jacet (Baris) in Salentinorum finibus . . . . Hinc ad Leuca (ea enim urbs non grandis est) stadia* LXXX. (1) Fa meraviglia, che in tutte le vulgate latine traduzioni di Strabone leggasi DCCC. invece di LXXX, onde non riusciva facile di trovar Leuca in questo sito. Il traduttore francese altre volte citato, e che ha saputo rispandere tanta luce a' passi dubbiosi, o corrotti di questo geografo, l'ha corretto in 80 stadj: distanza, che corrisponde assai bene da *Veretum* o S. Verato alla punta del promontorio, dove Leuca era situata.

Di questa piccola città fe' menzione ancora Lucano. (2):

. . . . *quas avius Hydrus,*
Antiquusque Taras, secretaque littora Leucae:

la cui etimologia si ripetè dal Galateo dalla bianchezza, e dalla nudità degli scogli.

Molti ruderi di antichi edificj ci mostrano ancora il sito di questa città, e del famoso suo porto. Oggi è celebre per un santuario venerato col nome di *S. Maria di Leuca*, che ne ritiene l'antico nome. L'ab. Chaupy (3) affermò, che qui si fosse innalzato il tempio di Minerva veduto da Enea, convertito poi ne' tempi cristiani in chiesa: ma quanto sia falsa, ed erronea questa opinione apparirà chiaro dalle cose, che abbiam detto ragionando del *Fanum*, e del *Castrum Minervae*. (*a*).

---

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Lucan. Phars. sive de bell. civil. lib. V. v.* 375.

(3) *Chaupy. Maison. d' Horace Part. III.* § 154.

(*a*) Non son mancati taluni di attribuire a questa piccola città delle monete, una delle quali è riportata dall' Eckhel, oltre del Combe, e del Mionnet. Essa ha una testa muliebre da una parte, e dal rovescio una nottula poggiata ad un ramo di olivo, coll' epigrafe, ΛΕΥΚ: ma il dotto ab. Sestini ben conobbe, che leggendosi l' epigrafe al rovescio, cioè ΥΕΛΗ, giusta la sua vera lezione, non indicasse, che *Velia*. *Vedi Giorn. Numism. del cav. Avellino* - *Calabria pag.* 58.

§. 7.

LEVTERNIVM LITVS.

Nel lido di Leuca fa ricordo Strabone di un fonte, che scaturiva acque fetide, e nauseanti, e rammenta la favola da' mitologi divulgata, che in questo sito si rifuggissero i giganti detti *Leuternj* scampati da' campi Flegrei, i quali inseguiti da Ercole furono dalla terra inghiottiti. Aggiunse, che dal loro sangue avesse origine quel fonte, e che tutto il lido dal loro nome si dicesse *Leuternio: Ibi fons ferventis aquae monstratur. Fama est, Gigantes, qui e Phlegra Campaniae evaserunt, Leuternios dictos eo usque ab. Hercule fuisse exagitatos, ibique terra obrutos, et ex eorum sanie talem ortam esse scaturiginem, eoque maris eam oram vocant Leuterniam. A Leuca ad Hydruntem oppidum stadia sunt* CL.

La stessa mitica tradizione fu riferita da Aristotile (1), da cui si aggiunse, che il fetore acuto emanato da questo fonte rendeva inaccessibile a' naviganti tutta quella spiaggia: *Circa Japygium promontorium, ubi inter Herculem, et Gigantes depugnatum fabulae testantur, fontem esse tradunt, qui cruore defluens ea parte mare innavigabile reddat foetoris gravitate.*

Sotto il velo di quest' allegoria null' altro certamente ci volle dinotare l' antichità, che tutto il tratto di questo lido negli antichissimi tempi fosse divorato da' vulcani. Furon questi senza fallo i giganti scampati da Flegra, cioè da' campi bruciati della *Campania*, siccome altri giganti si finsero parimente in varie nostre isole per dinotare, che furon anch' esse il pabolo de' fuochi sotterranei. Le acque fetide, e ristagnanti, i fonti minerali, le acque calde, e la copia de' gas, che furono ancor osservati dal Galateo in tutta questa regione, ci presentano fin oggi gl' indizj parlanti di codeste vulcani-

(1) *Arist. de mirabil. auscult.*

che esplosioni. Non è perciò meraviglia, se il terreno di aspetto pietroso, e scabroso sia stato riconosciuto così fertile, e ferace da Strabone.

§. 8.

PROMONTORIUM IAPYGIUM VEL SALENTINUM.

Celebre, e decantato promontorio da tutta l'antichità, perchè costituiva il famigerato confine dell'Italia dal lato del mar Gionio verso la Grecia: *Omnis Italia*, diceva Sallustio (1), *in angustias coacta, in duo scinditur promontoria Bruttium, et Salentinum.* Fu anche famoso, perchè dal suo punto, come da un numero aureo, presero gli antichi geografi le misure itinerarie, e le distanze geografiche pe' luoghi i più rinomati. Strabone indicò questo promontorio per confine del golfo Tarentino, e dall'altra parte disegnò i monti Cerauni nell'Epiro ad esso opposti, per certo confine del mar Gionio. Egli assegnò la distanza dal nostro promontorio a' Cerauni per 700 stadj, ed altrettanto ne misurò dallo stesso al promontorio Lacinio. Ma queste misure non essendo affatto corrispondenti nè all'uno, nè all'altro, hanno dato luogo a credere, o che il testo di Strabone fosse alterato, o che gli stadj qui espressi fossero di un modulo più piccolo degli altri da lui usati (*a*). Indi determinò l'intervallo da

---

(1) *Sallust. ap. Serv. in Aeneid. III. v.* 400.

(*a*) Fu questo il sentimento del dotto annotatore francese di Strabone nel *libro VI cap. V pag.* 326 *e* 401: *On doit croire, que les* 700 *Stades donnés à ce trajet par Strabon avoient été mesurés avec un module plus petit, que celui des stades précedens.* Devesi tanto più credere o alterato, o malespresso quì il testo del geografo, perchè alquanto più sopra, dando parimente di lunghezza dal Lacinio al Salentino 700 stadj, aggiunse d'esser tutto questo lo spazio occupato dal golfo Tarentino. Indi descrivendo la circonferenza di questo golfo la ridusse a 240 miglia, secondo un corografo, e secondo Artemidoro a 380 per un viaggiatore spedito. Or la misura di 700 stadj non corrisponde nè a miglia 240, nè a miglia 380, ma ad un numero molto inferiore, cioè ad 87 miglia antiche. Altra non piccola alterazione è da osservarsi nella somma di queste miglia, e l'enorme differenza, che passa tra l'una, e tra l'altra n'è un indizio purtroppo evidente. Secondo il calcolo più esatto tutto il perimetro dal Lacinio al Salentino,

Leuca sino ad *Hydrus* per 150 stadj, ossia per miglia antiche 18, quantunque vi abbian oggi di distanza almeno 24 miglia. Grande imbarazzo ci reca ancora la distanza, ch' egli assegnò alla navigazione da Taranto intorno al promontorio Giapigio, che ridusse a 400 stadj, ossia a miglia 50. E' egli possibile che da Taranto a Brindisi, dove terminava la Messapia, non corresse più, che questo breve intervallo? Eppure di tutto questo gran perimetro sembrò a taluni, che avesse parlato Strabone. Di fatti confondendo egli la Messapia colla Salentina, e facendo dell' una, e dell' altra una sola regione, cercò di definirla in termini, che sembrano a noi i più difficili, ed oscuri: *Est vero Messapia in peninsulae forma a Brundusio usque Tarentum isthmo inclusa stadiorum x atque ccc. Navigatio circa ultimam Japygiam stadiorum est cccc*. La Messapia adunque pel greco geografo era racchiusa nell' istmo tra Taranto, e Brindisi, la cui linea non oltre si stendeva, che 310 stadj, ossia per miglia 38, sebben oggi sia di 40. In seguito ognuno sarebbe tentato di credere, che col nome di navigazione intorno al capo Giapigio avesse parlato Strabone del giro della penisola istessa; sembran lo assai naturale, che

---

compresi i piccoli seni, e le tortuosità del mare, si estendo a 280 miglia antiche. Forse il corografo citato da Strabone misurando 240 miglia non ebbe riguardo, che al cammin dritto, ovvero ne prese principio da altro promontorio a Taranto più vicino. Ma nelle misure di Artemidoro lo sbaglio è più grande. Per riempire lo spazio di 380 miglia se ne dovrebbe prendere il principio dallo stretto di Sicilia, e non già dal Lacinio. Infatti Polibio citato dallo stesso Strabone *lib. V.* descrisse la distanza dallo stretto Siculo al promontorio Salentino per 3000 stadj Or riducendo Artemidoro i 3000 stadj a miglia romane per ragione di otto stadj a miglio, ne avrebbe calcolato 375, o in numero rotondo 380, come si ha nel testo Straboniano. Ma questa congettura è troppo ardita, nè sembra credibile, che l' esatto Strabone avrebbe omesso di avvertirla. Bisogna dunque dire, che Artemidoro parlasse veramente della distanza tra il Lacinio, ed il Salentino, e che invece di miglia 380 avesse calcolato 280, depravate coll' aggiunzione di una cifra centinaria: ovvero bisognerebbe dire, (come avvertì il dotto annotatore francese in questo luogo) che Artemidoro parlasse di stadj, e non di miglia, quasicchè in Strabone vi fosse una laguna dopo le parole: *regionis descriptor Artemidorus ait ccc. et* LXXX, cioè *stadia*, e non già *milliaria*. ma in questo caso i numeri sarebbero anche falsi, non potendosi supporre così breve distanza tra'l Lacinio, e 'l Salentino, cioè di 380 stadj, ossia di miglia 47, e qualche piccola frazione.

dopo di aver marcata la misura, o il diametro dell'istmo, avesse voluto descrivere anche quella del perimetro. Ma come mai supporre, che il geografo avesse calcolato tutto questo perimetro per 400 stadj, ossia per 50 miglia? Se noi raccoglieremo tutte le piccole distanze, ch' egli marcò di luogo in luogo in tutto questo giro, troveremo che la somma ascende a 1230 stadj, ossia all' esatta misura di 153 miglia. Avrà dunque nell'addotto testo errato Strabone, o avranno traveduto i copiatori nel trascriverne le cifre? Nè l'uno, e nè l'altro. Noi ne troviamo lo scioglimento nelle stesse parole di Strabone; cioè *navigatio circa ultimam Japygiam.* Egli adunque non parlò di tutto il giro da Taranto a Brindisi, che certamente non corrisponderebbe alle segnate misure, ma solamente del piccolo perimetro, che circoscriveva *l' ultima* Giapigia, cioè la parte più bassa, ed estrema. Questa non era altro, che una porzione del gran perimetro, che incominciava dalla baja di *Vxentum*, ed arrivava alla baja d' *Hydruntum.* Dall' una, e dall' altra la lunghezza della costa non oltrepassa 50 miglia antiche.

Dallo stesso promontorio Giapigio come da punto fisso, prese Plinio (1) le misure di tutte le coste Salentine, Calabre, Daune, ed Appule sino al promontorio Gargano, la cui estensione fu da lui calcolata a miglia 234, e questo calcolo corrisponde esattamente. Egli misurò altre miglia 32 da Callipoli allo stesso promontorio Salentino, che appellò *Acra Japygia*, con nome greco unito all' antico indigeno.

Veniam ora alla particolare descrizione di questo promontorio, secondo le idee, che ci lasciarono gli antichi. Non pochi tra'Greci, e tra' Latini ebbero occasione di nominarlo, ma da niun altro noi possiamo raccogliere i dettagli della sua estensione, e della qualità del suo scoglio, quanto da Strabone, e da Plinio. Il primo ci fe' sapere, che la sua roccia molto si avanzava nel mare *multum in*

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*

pelagus prominens nella direzione dell' oriente d' inverno, ma curvandosi in qualche maniera verso il promontorio Lacinio dalla parte dell' occaso. Plinio ce ne diè la stessa idea: *Promontorium, quod Acran Japygian vocant, quo longissime in maria excurrit Italia.* Dall' uno, e dall' altro si raccoglie adunque non solo la sua torreggiante prominenza, che la sua lunga estensione nel mare. Oggi però non è tale. Manca primieramente la roccia, e lo scoglio, di cui parla Strabone, e manca la sua grande estensione in mare verso il promontorio Lacinio. Che grandi sovvertimenti ha dovuto ricevere questo promontorio dalle fisiche rivoluzioni della terra, e del mare? Dopo di queste idee, che abbiamo appreso da Strabone, e da Plinio, crederemo con gran docilità, ciocchè della lunghezza sterminata del promontorio Salentino ci narrò il Galateo (1). Avendo egli descritto il corso degli Appennini sino al promontorio Giapigio aggiunse di aver inteso da' periti naviganti, che per 40 o 50 miglia continuasse sotto le acque Giapigie nel mare: *memini a peritis navigantibus audisse usque ad* XL *aut* L. *millia passuum in mare protendi juga Apennini, cum hinc atque illinc altius metiantur mare.* Queste orrende catastrofi son certamente assai anteriori a' tempi di Strabone, e di Plinio, perchè altrimenti le misure, ch' essi ci lasciarono prese da questo punto ad altri luoghi, non sarebbero affatto corrispondenti. Si aggiunga, che in questo lido si vedono ancora i fonti di acque termali, di cui parlarono Aristotile, e Strabone, e le pietre bianche, e denudate, che diedero alla città il nome di *Leuca.* Non per questo noi possiam affermare, che lo scoglio sia lo stesso de' tempi di questi autori. Sono purtroppo patenti le ruine, alle quali esso soggiacque, e le marche di distruzione, che ricevette dal tempo.

Finalmente non dobbiamo omettere il porto famoso rammentato dagli antichi, che aprivasi in questo promontorio. Ne abbiamo

Part. II.

(1) *Galat. cit. pag.* 99.

chiara menzione in Tucidide (1), allorchè parlò della flotta Ateniese composta di 136 navi di guerra, e di 130 onerarie, destinate ad assaltar la Sicilia. Risappiamo da lui, che solcato da Corcira il mar Gionio, parte di queste navi si fosse fermato nel promontorio Giapigio, e parte a Taranto, ed altrove: *Totus classis apparatus partim ad prom. Iapygium, partim Tarentum appulsus, partim etiam alio.* Narrando altrove l'altra spedizione, che fecero alla stessa isola gli Ateniesi sotto il comando di Demostene, e di Eurimedone, aggiunse, che le navi da Corcira fossero parimente approdate al promontorio Giapigio: *cum universis navibus Ionium trajecerunt, et appulerunt ad prom. Iapygium.* Indi andarono a posare nelle isole Cheradi avanti il porto Tarentino, ed in questa occasione rinnovarono la loro amicizia con *Arta* capo de' Messapj, che provvide l'armata Ateniese di 150 arcieri della sua nazione. Da queste testimonianze resta bastantemente provata l'esistenza del porto salentino, oltre della tavola Peutingeriana, che ne fa chiara, ed aperta menzione (2).

§. 9.

VXENTVM.

Tra gli antichi fe' parola di questa città Tolommeo col nome di Οὔξεντον *Uxentum*, che ripose tra le città mediterranee de' Salentini. Nelle monete, che in gran numero sono state pubblicate di questa città con diversi tipi dall' Eckhel, dal Pellerin, e dal Sestini, ella è appellata ΟΙΑΗ, cioè Οξαντον, *Oxantum*, e se la sigla Ι si prenda per una zeta, come vuole il Mazzocchi (3), *Ozantum*. In altra pubblicata dall' abbate Minervino (4) è detta VΙΕΤΙΝΩΝ, cioè *Uxetinorum*, ovvero *Uzetinorum*. Io ne posseggo quattro tutte di

(1) *Thucyd. lib. VI. et VII.*
(2) *Vedi Tav. 1. n. 2.*
(3) *Mazzoch. Collect. VII. not.* 85. *ad tab. Heracl.*
(4) *Minerv. M. Vulture* V. *tav. III. n.* 5. *e pag.* 154.

rame rimessemi dal giudice regio di Parabita D. Domenico d'Elia, molto amante di antichità, nelle quali si ha la solita leggenda ΟΙΣΑΗ con qualche varietà ne' tipi non ancora rimarcata (*a*). Si aspetta di giorno in giorno, che il signor cavaliere Arditi colla solita sua erudizione, e diligenza, dia in luce i suoi schiarimenti sopra queste monete, che in gran numero ha raccolte, per rendere la dovuta gloria a questa regione, e per soddisfare alla giusta curiosità degli antiquarj eruditi.

Nella tavola del Peutingero si fa parimente menzione di questa città, come una delle mansioni della via Trajana tra *Baris*, o *Veretum*, e *Bavota*. Ella si appella con depravato nome *Vhintum* invece di *Vxentum*.

Il Galateo (1) ravvisò gli avanzi di questa antica città sotto del colle, ove oggi giace *Ugento*, e fe' memoria di un sito suburbano presso *Feline*, cui ancora dassi il nome di *ninfèo*. Dagli avanzi di antichi edifizj, e dalle scaturigini di fonti perenni, che distinguono ancora questo luogo delizioso, a preferenza di tutti gli altri ne' Salentini, egli argomentò la dimora, che una volta vi ebbero i Greci, allorchè dominavano tutta questa regione. Tra le ruine di Ugento si trovano tutto giorno eleganti vasi fittili, cammei, e monete.

(*a*) Nella prima capo bifronte imberbe. Dal rovescio Ercole nudo stante, a d. la clava, a s. una cornucopia colla spoglia del leone. Una piccola vittoria alata l'incorona. Sotto la leggenda.

Nella seconda più piccola capo di Minerva galeata, collo scettro avanti la faccia. I nummologi presero per un S il pennacchio serpeggiante del cimiero. Dal rovescio Ercolo nudo stante, a destra la clava, ed a s. la cornucopia. La stessa leggenda.

Nella terza più piccola capo di Minerva galeata. Dal rovescio Ercole nudo stante, a destra la clava, a s. la cornucopia. Due globetti colla leggenda.

Nella quarta più piccola capo virile galeato, forse di Marte. Dal rovescio Ercole nudo stanto, a destra la clava, a s. la cornucopia colla leggenda. Queste moneto sono molto conservate.

(1) *Galat. cit. pag.* 100.

*

§. 10

CALLIPOLIS.

Nel testo varie volte riportato di Plinio dubbj non pochi ha risvegliato tra' critici la descrizione, che leggesi di *Gallipolis: In ora vero Senonum Gallipolis, quae nunc est Anxa,* LXXV. *M. P. a Tarento.* Se non è credibile, che questa città sia stata fondata da' Galli Senoni, de' quali non abbiamo nelle antiche epoche de' Greci alcuna memoria, che possa contestarla, così non può affatto ammettersi, ch' ella si dicesse *Gallipolis*, ossia città de' Galli. Dal Galateo (1) fu parimente avvertito questo nodo geografico in Plinio, e non trovò altra maniera di sciogliierlo, che dichiarandone il testo mendoso. Nè fu solo il Galateo a deplorare questo fallo ne' codici di Plinio, ma sibbene tutti i moderni geografi i più accreditati: Cluverio, Cellario, Briezio, Beretti, ed altri non pochi. Il p. Arduino, che faticò tanto per rendere a questo geografo la vera lezione, credette di aver colpito al segno leggendo *Senum*, e non già *Senonum*, cioè: *in ora vero Senum, Callipolis*, come due città fra loro diverse. Cotal rettificazione, che meritò l'approvazione del nostro Mazzocchi (2), non ha incontrata però la comune soddisfazione de' dotti. A ragione chiedon essi dove mai s' innalzò questa nuova città di *Senum* da lui ritrovata, e quali antichi scrittori n' abbian fatta parola? Il p. Beretti (3) fu uno de' primi tra questi censori, ripetendo contro il p. Arduino: *sed dum vir doctus Senum oppidum hic imaginatur, sibi nimis indulget: namque nusquam gentium reperitur hoc Senum.* Rigettata l'emendazione del p. Arduino, il Beretti propose la sua, cioè, che quel

(1) *Id. cit. pag.* 39.
(2) *Mazzoch. Diatrib.* 1. *Sect. III ad Tab. Heracl. Not.* 49.
(3) *Berett. Tabul. Chorogr. Ital. med. aevi. Sect.* 23 *cap.* 140 *ap. Murat. R. I. S. tom. X.*

Senonum non altrimenti debbasi leggere, che *Sinus* in questa maniera: *In ora vero Sinus* (Tarentini) *Callipolis*: ma qual bisogno v'era mai, che Plinio spiegasse il *seno Tarentino* descrivendo Callipoli, se di questa spiaggia egli parlava? Migliormente il p. Briet, (1) ed il Cluverio dichiarando corrotto il passo Pliniano, invece di *Senonum*, lessero *Salentinorum*, cioè *in ora Salentinorum*. Sembra, che questa emendazione sia tutta appoggiata allo stile, ed alla maniera, come Plinio si espresse. Se egli poco avanti avea distinto il *Salentinus ager*, non è fuor di ragione l'affermare, che poi distinguesse il *Salentinorum ora*, dove ripose *Callipolis*, l' *Acra Japygia, Basta*, ed *Hydruntum* termine del Gionio, e dell'Adriatico mare.

Altra quistione non leggiera nasce dall'aggiunto, che die' Plinio a Callipoli di *Anxa*. Il nominato p. Beretti si lamentò dell'Arduino per aver tralasciato di farne parola, e di spiegare, perchè mai al tempo di Plinio *Anxa* si appellasse, quandochè ne' greci tempi si disse sempre *Callipolis*, e tale parimente nel medio evo, come si legge in S. Gregorio, ed in altri autori da lui citati. Si negò ancora dal Briet, che questo aggiunto si desse mai a Callipoli, e citò a suo favore la testimonianza di Leandro Alberti. È possibile, che autori moderni possan mai giudicare, se ne'tempi di Plinio il nome di *Anxa* convenisse, o no a Callipoli, senza riportarsi agli antichi? Ma non occorre trattenersi più in tale quistione.

Che questa città sia stata greca di origine n'abbiam da Mela un insigne attestato (2): *Salentini campi* (egli disse) *et Salentina littora et urbs Graja Callipolis*. Su di tal nome avvertì lo scoliaste, che se l'origine debbasi, secondo Plinio, a'*Senoni* riferire, allora converebbe léggere *Gallipolis*, cioè città de' Galli, ma se questa città fu l'opera de'Greci, come attestò Mela, non altrimenti, che *Callipolis* si debba leggere, e pronunziare. Il citato Beretti

(1) *Briet. Parallel. Geogr. lib. V. Part. 2, vol. III.*

(2) *Mela cit. lib. II. cap. 4.*

riconoscendo con Mela questa città di origine greca ne dedusse l'etimologia (come già prima di lui avea fatto il Galateo) da Καλλος *pulchritudo*, e da Πολις *civitas*, cioè *pulchra civitas*, come si scrissero parimente altre città omonome in Sicilia. Cercò poi di confermarlo colla moneta, che il p. Arduino credette di doverle appartenere, coll'epigrafe ΚΑΛ, ma questa presentando dall'altra parte il nome di Taranto ΤΑΡΑΣ, meritamente dal canon. Mazzocchi (1) fu a questa città restituita, interpetrando quel ΚΑΛ pel nome di qualche magistrato Tarentino.

Della situazione di Callipoli abbiamo dal nostro Galateo la seguente esattissima descrizione: *Sita urbs est in extremo promontorio longe in mare procurrenti, sed arctissimo isthmo, adeo ut in aliqua parte vix curribus pervius sit. Urbs formam habet sartaginis, isthmus auxae. Munita est, et rupibus circumsepta, et firmissimis muris. A continenti unus est aditus, in quo castellum est munitissimum.* Altrove (2) lo stesso Galateo spiegò più chiaramente, che Callipoli situata sopra un promontorio sia separata dal continente per un piccol canale, o stretto di mare, su del quale s'innalza un magnifico ponte. Una rocca ben munita appresta la difesa a quest'unica entrata. Indi sorge la città in forma orbicolare per dieci stadj di giro. Lo stesso notò, come cosa degna di osservazione, la maniera, onde le strade eran formate. Per difendere la città da' venti australe, e boreale, che vi spirano con tutta la lor forza, non si formò alcuna strada per linea retta alla corrente di questi venti, ma ognuna fu tratta per giri, per anfratti, per obliquità, e per altre irregolari figure, che opponessero alla loro gagliardia tanti angoli di resistenza. L'altra particolarità da lui notata consiste in un fonte di acqua pura, che scaturisce dappresso la città. Riceve la sua origine da varj profondi pozzi, di cui l'uno co-

(1) *Mazzoch. cit. ibid.*

(2) *Galat. Descript. Callipolis.*

munica all' altro le sue acque, e queste per un canale sotterraneo riunite insieme, corrono sino al declivio della collina presso al mare, dove finalmente scaturiscono in un fonte. Si crede per la qualità delle fabbriche, e per certi emblemi di pagana mitologia ivi scolpiti, che l' opera debba rimontare a' tempi de'Greci.

Il sig. Swinburne (1) ripetè ancora, che questa città sia edificata su di piccola isola piena di rocce, congiunta al continente per un ponte, e fece gran caso di veder presso il ponte la descritta sorgiva, o fontana d'acqua pura molto desiderata in questo paese.

§. 11.

BAVOTA.

Tra le città mediterranee de'Salentini Tolommeo ripose ancora Βαυοτα *Bavota*. Il Cellario (2) producendo la variante Βαῦσα, che leggesi in un codice palatino, entrò nel dubbio, se confonder si potesse con *Basta* non rammentata altrove da questo geografo. Ma è possibile, che la testimonianza di un sol codice possa prevalere a tanti altri, ne' quali leggesi *Bavota*? Noi siamo ancor di parere, che questa stessa città si volle segnare nella tavola del Peutingero col corrotto nome di *Baletium* a miglia 10 antiche da Ugento. Ne' giova rispondere, che con questo nome intender si debba il *Balesium* di Plinio, o il *Valetium* di Mela, perchè nella stessa tavola è parimente segnata col nome di *Balentium* nel vero suo sito, cioè dappresso a *Lupia*, dove anche da Mela fu mentovato. Dove dunque noi troveremo il *Baletium* della tavola in questo sito, cioè tra *Neritum*, ed *Uhintum*, ossia *Vxentum*, se non fu *Bavota*?

---

(1) *Swinb. Voyag. p.* 337.

(2) *Cellar. cit. lib. II. cap.* 9.

Questa città fu riconosciuta dal Cluverio (1) nel presente oppido appellato *Parabita*, e fu seguito dal Cellario, dal Briezio, dal Beretti, e tra' nostri nazionali dal Grimaldi, e dal Rogadei (2). Tutto l'argomento è poggiato sull'analogia del nome, a cui noi aggiungiamo la giusta distanza di miglia 10 antiche da Ugento, ed altrettanta da *Neritum*, come nella tavola fu descritta, ed i molti segni di città rovinata nel vicin sito detto il *casale*.

§. 12.

NERITVM.

Nobile, ed antica città de' Salentini, di cui abbiamo memoria presso Tolommeo col nome di Νηριτον *Neritum*. Da Plinio fu detto *Neretum*, avendo appellato i suoi popoli col nome di *Neretini*: *Salentinorum Aletini, Basterbini, Neretini, Valentini, Veretini*. Così la troviamo segnata parimente nella tavola del Peutingero nel tratto della via Trajana tra *Manduria*, e *Bavota*.

Se la Neritina iscrizione riportata dal Muratori (3) fosse d'indubitata fede, noi potremmo ricordare lo stato municipale, in cui fu *Neritum* costituito ne' tempi de' Romani. Egli la ricevè dal diligente Bernardino Tafuri versatissimo nelle antichità della sua regione Salentina, il quale però fece al Muratori la sua ingenua confessione di non trovarsi questa lapida esistente, ma di conservarne solamente la copia nelle sue *schede*. Io la riporterò colle osservazioni, che il lodato Muratori vi aggiunse:

---

(1) *Cluver. Ital. antiq. lib. IV. cap. 13.*
(2) *Grimald. Introd. agli Annal. cap. 12. Rogadei citat.*
(3) *Murat. Thesaur. Inscript. class. XVI. pag. 1113.*

D. M. S.
Q. VALERIO L. F. PAL. PARAEDIO
AED. Q. IIII VIRO COL. LVP.
PATRON. MVNIC. NERIT.
CVRAT. VIAE TRAIANAE
E . . . . . HERINNIA . . . . . .
CONIVGI DVLCISS. B. M.
H. M. H. N. S.

Narra il Muratori di aver la copia di questa iscrizione ricevuta da Bernardino Tafuri, ed aggiunge: *quam apud eruditos suspicioni locus est ab aliquo fuisse illi, et nobis obtrusam, ut Coloniae Lupiae fama confirmaretur. Lupia Colonia fuit, ut in Gruteriano lapide pag. 374 n. 5. Neritum oppidum fuit a Plinio, et a Ptolomeo memoratum; hodie* Nardò. Altro giudizio però ne produsse il Mazzocchi (1), che avendo analizzata ciascuna parola di questo marmo Tafuriano, si dolse del Muratori per averne dubitato, e conchiuse: *nihil profecto sincerius*.

Lo stesso Tafuri altra iscrizione rimise al Muratori (2), la quale trovasi in Lecce, in cui non sol di *Lupia*, e di *Neritum*, ma ancora d' *Hydrentum* si fa memoria. Io la riporterò colle stesse osservazioni Muratoriane, senza però potervi convenire:

(1) *Mazzoch. ad tab. Heracl. Collect. V. not.* 54.

(2) *Murat. ibid. pag.* 1120.

Q. FABIO BALBO V. P.
IV VIRO. I. DIC.
PATR. MVNIC. TVSCVL.
TRIBVN. MILITVM
LEG. II. AGRIP.
CVRATORI VIAE
AVG. SALLENT.
OB INSIG. IN VNIVERSOS
CONLATA BENEFICIA
AD MEMORIAM SEMPIT.
LVPIENSES HYDREN.
ET NERITINI
PATRONO OPTIMO

Dal Muratori fu aggiunto: *Dum revera antiquorum temporum foetus sit inscriptio haec, habemus heic Municipium Tusculanum celebratissimum Latii oppidum apud veteres scriptores. Posita autem inscriptio dicitur a Lupiensibus, Hydruntinis, et Neritinis Calabriae populis. Legionis. II. Agrippinensis, vel Agrippinianae, et viae Augustae Sallentinae nullum hactenus vestigium mihi occurrit.*

In questa nota il sig. Muratori primieramente ha dubitato della verità dell' iscrizione, perchè certamente in quo' tempi ardendo discordia tra' letterati Salentini pel sito di *Lupia*, *Rudia*, *Iria*, *Messapia*, *Leuca*, e di altre città, si finsero delle varie iscrizioni, e si citarono autori, i cui sentimenti ognuno tirò al suo modo. Ma noi non possiamo fare a meno di confessare la lealtà di questo marmo letterato non solo per l'attestato del Tafuri, quanto per essere stato letto dal Galateo (1) fin dal suo tempo in Lecce: *Ego in tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me legisse memini Lupienses, Hudrentinos, et Neritinos*: Nè altra, che questa fu l'iscrizione da lui veduta, in cui di tutti i tre popoli si fa parola.

(1) *Galat. pag.* 112.

Della legione seconda Agrippina non è questo il luogo di tener discorso. Solamente c'interessa risapere qual fosse stata la via *Augusta Sallentina*, di cui Q. Fabio Balbo era curatore, al quale per le restaurazioni, che forse vi fece, s'innalzò per memoria questo marmo. Via antichissima de' Salentini era questa, che per essere stata ristorata da Augusto, *via Augusta* fu nomata, e che poi per le rinnovazioni fattevi da Trajano, il nome acquistò di *Trajana*, il cui corso per le città tutte de' Salentini fu indicato nella tavola Peutingeriana. Noi non ci tratterremo quì a parlar di vantaggio di questa via, perchè in una particolar dissertazione, allorchè delle vie militari di tutte queste regioni ragioneremo, se ne farà memoria.

Della nobile situazione di *Neritum*, oggi *Nardò*, il Galateo ci fece una descrizione, quanto vera, altrettanto pe'Neritini lusinghiera: *Haec urbs in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Coelum habet saluberrimum, et solum circa urbem non madidum, sed laetum, et pingue, et olerum, et frugum supra fidem feracissimum, cunctarum rerum, quae terra gignit, satis proveniens.*

§. 13.

SASINA PORTVS.

Descrivendo Plinio la larghezza dell'istmo della penisola Messapia, e Salentina notò, che da Taranto a Brindisi per cammin terrestre non più si stendesse, che per miglia 35, ma che molto più breve ella fosse dal porto appellato *Sasina*: *Latitudo peninsulae a Tarento Brundisium terreno itinere* XXXV. M. P. *patet; multoque brevius a portu Sasina*. La distanza terrestre quì segnata da Plinio di miglia 35 tra Taranto, e Brindisi è apertamente falsa, mentre oggi se ne contano circa 40, ed il sito più ristretto di questa penisola è appunto in quel luogo, che oggi *Porto Cesareo* si appella. Tutta la spiaggia è seminata di piccole isole, (se isole si debbono chiamare) dove il curvo lido ne' prischi tempi offrì il sito

di un comodo porto. Udiamone la descrizione, che ne fece il Galateo (1): *Inter Tarentum, et Callipolim vicus est in littore Neritona, qui à D. Caesareà nomen accepit, a Callipolitanis deletus. Hic est vadosum, frequentibus, tenuibus, et pusillis insulis consitum mare, piscaturae aptissimum.* Tutti i moderni geografi non han dubitato di riconoscere nel porto Cesareo l'antico porto *Sasina*.

§. 14.

MANDVRIA.

Noi abbiam riposto Manduria per ultima città de' Salentini nel lato meridionale della penisola, e per conseguenza come termine limitrofo tra questa regione, e la Messapia. Due passi di antichi autori, cioè di Livio, e di Plinio (2), ce ne han dato argomento. Il primo narrando l' assalto, che a Manduria fu dato da Q. Fabio, non tacque, che fosse città de' Salentini: *Q. Fabius oppidum in Sallentinis Manduriam vi cepit*: ed il secondo descrivendo un lago, che non mai cresceva, e non mancava di acque, lo ripose presso Manduria ne' Salentini. *In Salentino juxta oppidum Maduriam lacus ad margines plenus neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur.*

Da Stefano Bizantino questa città fu appellata ΜΑΝΔΥΡΙΟΝ, cioè *Mandurium città della Giapigia*, i cui abitanti furon da lui detti *Mandurini*. Dal nostro Mazzocchi (3) se ne ripetè l' etimologia dal caldeo *Medar*, che indica *luogo scosceso*, quantunque questa città fosse edificata in vasta spaziosa pianura. Dallo stesso (4) le fu attribuita una moneta coll'epigrafe MAN, che interpetrò Μανδυρινων,

---

(1) *Galat. citat. pag.* 38.
(2) *Liv. lib.* 27. *cap.* 15. *Plin. lib.* 2. *cap.* 103.
(3) *Mazzoch. cit. Diatr. I. pag.* 34. *Not.* 50.
(4) *Idem Collect. VIII.*

e ne riportò anche il disegno esprimente dal dritto la testa di Apollo, come da lui fu creduto, e dal rovescio una leonessa. I nummologi però sono di contrario avviso, non riconoscendovi, che una moneta Romana, in cui l' epigrafe ROMANO consumata dal tempo era ridotta a tre lettere.

Oggi le ingenti ruine di Manduria si osservano in tutta la pianura, nel cui lato occidentale innalzasi la presente città collo stesso pristino nome di Manduria. Sono così sorprendenti gli avanzi delle antiche sue mura, che, secondo la frase del Galateo (1), nè il tempo distruggitore di tutto, nè l' avida classe degli agricoltori, che tutto devasta, l' han potuto annientare: *murorum ingentes reliquiae aliquibus in locis videntur, quas adhuc, ne ipsum quidem, quod omnia perdit, tempus, nec coloni avidum genus ad omnia devastantia, pervincere potuerunt.* Di tratto in tratto tra Manduria, ed Oria si osservano varj ordini di fossi scavati nel sasso, ed intorno a Manduria duplicate muraglie, ch' erano i propugnacoli, e le fortificazioni usate dagli antichi per difendere le città dagli attacchi militari. Ne parlò lo stesso Galateo, ed il Salentino Mario Cotrado (2), il primo col nome di *pomoerium*, ed il secondo di *stationae munitiones*. Bisogna però render giustizia alla cura di un moderno viaggiatore (3) per aver osservato con più diligenza, ed esattezza tutte queste ruine. Egli rimarcò, che il primo ordine delle muraglie intorno di Manduria, compreso il fosso, che lo cinge, sia di tre canne e mezza di larghezza. Segue indi altra gran muraglia interna con una strada, che unita all' altra forma lo spazio di canne sei, e più. I gran sassi bislunghi, di cui son composte, si veggon tra loro uniti, e connessi senza calcina; e v' ha molta apparenza, che sieno stati tagliati nello stesso fosso. Gli strati non son d' altro composti, che di sabbia, e di conchiglie marine. Egli ebbe ancora la curiosi-

---

(1) *Galat. citat. pag. 72.*

(2) *Currad. De copia latin. Sermon. lib. I.*

(3) *Swinburne. Voyages dans les deux Siciles sect. 28.*

tà di osservare il pozzo (siccome l'appellò) di cui Plinio fe' menzione, e lo trovò nello spazio della prima muraglia. Vi discese per varj gradini, in fondo de' quali trovò una caverna circolare soltanto illuminata dall'apertura superiore. L'acqua vi si trasporta dal nord-ovest, e se ne avverte assai bene il mormorio sotto della collina. Appena sbocca in un gran bacino, si perde immediatamente per invisibili condotti. Risveglia la comune meraviglia, che l'acqua qui caduta non mai si eleva, e non mai si abbassa da un certo livello, quantunque il bacino o sia sgombrato, o ripieno di pietre. Se si ricerca il fondo di questo serbatojo non si trova, che un pavimento duro, ed unito, senz' apparenza d'alcuna apertura. Non è permesso di farvi minute diligenze per indagar il fenomeno, perchè si rischierebbe di perdere la sola acqua potabile di questo luogo. Egli è però sicuro, che tutto l'occulto magistero sia l'opera della porosità de' sassi laterali, che fan l'ufficio di conduttori, e che la vasca, o bacino comunichi con altre acque nascoste nelle vicine voragini, dalle quali è sempre mantenuto nello stesso livello. Il sig. Schiavone, che in una *memoria* (1) ha parlato distesamente di questo fonte, e dell'antro Manduriño, vi riconobbe un antico tempio sotterraneo dedicato ad Apollo.

Secondo l'attestato di Plutarco (2), presso le mura di Manduria (corrotta nel testo in *Mandonium*) fu ucciso il bravo capitano Archidamo re di Sparta figlio di Agesilao. Egli era stato chiamato da' Tarentini, come si ha parimente da Strabone, da Diodoro, e da Pausania (3), per difendersi da' Messapj, e da' Lucani fra lor collegati; ma nel conflitto dovè cedere al loro valore. Il di lui corpo, quantunque richiesto con gran prezzo da' Tarentini, non fu restituito, e si numera da Plutarco, come l'unico re di Sparta, che sia restato insepolto. Lo stesso racconto abbiamo da Ateneo (4).

---

(1) *Vedi Giornal. Enciclop. di Nap. ann. II. N. 12.*

(2) *Plutarch. in Agide.*

(3) *Strab. lib. VI. Diodor. lib.* 16. *Pausan. in Laconica.*

(4) *Athenaeus lib. XII.*

Nella tavola Peutingeriana è segnata Manduria a miglia antiche 29, oggi 25, da Nereto, che vi corrispondono esattamente, ed a miglia 20 da Taranto, che noi abbiam corretto in 24, perchè oggi si contano circa 20 miglia.

CAPITOLO V.

CALABRIA O MESSAPIA.

Tutta quella parte della nostra penisola boreale, che dal lato del mar adriatico toccava Brindisi, e dall' opposto arrivava alla regione Tarentina non con altro nome fu da'Greci scrittori appellata, che di *Messapia*. E' purtroppo risaputo il passo del padre dell' istoria (1), di cui altrove ci siamo ancora giovati, nel quale narrando l' arrivo de' Cretesi in questo lido, e la città d' *Hyria* da lor fabbricata, aggiunse, che cambiando il natio nome da Cretesi fossero divenuti Giapigi-Messapj: *pro Cretensibus Iapyges Messapios evasisse*. Da questo passo non solo restiamo convinti, che tutto questo tratto entrasse nella regione Giapigia, ma dippiù, che una parte della Giapigia fosse detta Messapia, dove i Cretesi fondarono *Hyria* per loro dimora. Altro insigne luogo troviamo in Tucidide (2), dove riporta la greca spedizione contro la Sicilia, i cui capitani per chiedere i soliti sussidj militari dalle nostre greche repubbliche, si fermarono primieramente nelle *Choeradi isole della Giapigia* di prospetto a Taranto, e quì da *Arta* capo de' Messapj ricevettero alcuni arcieri della sua nazione: *ad Choeradas Iapygiae insulas appulerunt, et paucos jaculatores gentis Messapiae in naves imposuerunt*. Non v' ha adunque alcun dubbio, che questo tratto della penisola, secondo le addotte testimonianze, e per altre, che dovremo produrre, fosse una parte della Giapigia, col nome di Messapia da' Greci appellata.

---

(1) *Herod. lib. VII.*

(2) *Thucydid. lib. VII.*

Quale esser possa l'etimologia di questo vocabolo, o se derivi da *Messapo* uno de' favolosi condottieri de' Greci, come affermò Strabone, e poi Plinio (1), e se possa dedursi dalla voce orientale *Messap*, cioè *vento*, cotanto decantato nel porto Brindisino col nome di *Giapigio*, come piacque al Mazzocchi (2), o se finalmente debba ripetersi col canon. Papatodero (3) dal greco *μέσος messos medius*, e dalla Scitica *apia*, cioè *terra*, quasi *mediterranea*, come se vi fosse stato bisogno di due antichi popoli per dar nome a questa regione, noi stimiamo purtroppo inutile di farne ricerca.

Quistione più degna da mettersi in esame, e nella quale dubbj non pochi si presentano, si versa intorno al nome, ed alla regione detta *Calabria*, e se questa sia stata diversa, oppure la stessa, che la Messapia. Il nostro ch. Mazzocchi (4) ha sostenuto in varj luoghi la prima opinione, ed ha rifiutato fin anche un passo di Strabone, come mancante di numerazione, perchè parlando delle parti della Giapigia aveа tralasciato la Messapia. Noi stimiam necessario di riportar le parole del greco geografo per poterne comprendere il vero sentimento, e per osservare, come sia stato dal Mazzocchi interpetrato (5): *Contigua Metaponto est Iapygia. Hanc vero etiam Messapiam Graeci appellavere.* Queste parole furono il primo oggetto della di lui censura (6), perchè, a dir vero, Strabone ha in esse confuso il tutto colla parte, non essendo la Messapia per gli altri scrittori, che una sezione della Giapigia, come qui sopra abbiam dimostrato. Tuttavia si può render anche ragione della maniera, come Strabone si espresse, riflettendo, che forse al suo tempo la Giapigia erasi ristretta, e confusa colla Messapia, co' quali due nomi tutto il perimetro s' intendeva della penisola, quantunque dagl'indigeni fosse distinta. Infatti egli subito aggiunse: *At indigenae par-*

(1) *Strab. lib. 9. Plin. lib. 3 cap. 11.*
(2) *Mazzoch. collect. X. ad tab. Heracl.*
(3) *Papatod. cit. cap. 17.*
(4) *Mazzoch. cit. Collect. IX cap. 3.*
(5) *Strabo lib. VI.*
(6) *Mazzoch. cit. ibid. Not. 98.*

ticulatim appellant alios quidem Salentinos, qui Iapygium promontorium tenent, alios vero Calabros. Quest' altro passo anche ha data materia di censura al Mazzocchi (1), perchè nella numerazione de' popoli si tralasciano i Messapj: *nonne necesse fuit etiam Messapiis sedem assignasse?* E credendo, che i Calabri fossero distinti da' Messapj, supplì il passo Straboniano, e ripose i Messapj tra i Salentini, ed i Calabri. Indi venne alla corografia di questi tre popoli, e riconobbe i Salentini nell' ultimo angolo della penisola presso al promontorio, i Messapj nel sito superiore della penisola sino al confine dell' istmo *in isthmi faucibus*, e finalmente la Calabria venne da lui così definita, senz' assegnar confini: *Calabria, in qua Rhudiae, Ennii patria, qui proinde Calaber vocabatur, sicut et Tarentum ipsum in Calabria extitit.* Quì non fermossi nelle sue ricerche. Osservando, che se la Messapia arrivava sino all' istmo, ossia alla linea tra Brindisi, e Taranto, non v' era indi bastante spazio di terra per situare la Calabria, e la Peucezia di là dall' istmo, senza farne due meschinissime regioni, confuse la Calabria, e la Peucezia in un sol corpo di nazione, da niun altro benchè diligente scrittore, nè antico, nè moderno attestato, o creduto. Se si chiede al Mazzocchi per qual ragione abbia confusa la Calabria colla Peucezia contro le testimonianze degli antichi, risponderà, che *Calabria* derivi dal caldeo *Calab*, cioè *pece*, o *resina*, perchè in questa regione, non altrimenti, che nella Brezia, si distendevano boschi densissimi di alberi resinosi, e che grecizzato indi da' greci coloni, si fosse questo nome cambiato in Πευκετια *Peucetia*, che non val altro, che *pece* (2). Esposta questa etimologia conchiuse: *Calabria graece vero Peucetia dicebatur, cujus originationem proxime docui, simulque monui ea vocabula male vulgo tanquam regionum diversarum distingui, cum potius duo fuerint ejusdem regionis synonyma.*

(1) *Mazzoch. cit. ibid.* (2) *Idem. Collect. X.*

Abbiam dunque, secondo il Mazzocchi, tre regioni, (oltre dell' Italia) che dalla *pece* sortirono il lor nome, cioè la Calabria, la Peucezia, e la Brezia, e che, giusta l'analogia da lui usata, avrebbero dovuto formare una sola regione; ma noi crediamo, che fosse stato scoraggito nell' unir la Brezia alla Calabria, ed alla Peucezia dalla lontananza del sito. Belle osservazioni sopra questo nuovo sistema si fecero dal Rogadei (1), declamando specialmente sopra cotai derivazioni dalla *pece*, perchè non v'ha apparenza di credere, che nella Calabria, e Peucezia si fossero veduti boschi di alberi resinosi; sapendosi per esperienza, che le cose naturali non si cambian giammai, come sul fatto della pece non si è cambiata nella penisola Brezia da tempi i più immemorabili, nè gli antichi di questa pece calabra, o peucezia fecero mai menzione, come la fecero della brezia. Ma della Peucezia parleremo in altro luogo. Torniam ora alla Messapia.

Il nostro sistema corografico confonde questa regione colla Calabria contro il parere del ch. Mazzocchi, e di altri non pochi. I Greci, che furono soliti di dare alle nostre regioni i nomi, o de' loro luoghi nativi, o de' loro favolosi eroi, furon quelli, che l'appellarono Messapia, quandochè l'antico indigeno nome da' nostri selvaggi usato non era, che di Calabria. Le parole di Plinio non ammettono alcun dubbio: *Calabria in peninsulam emittens, Graeci Messapiam a duce appellavere.* E sebbene Strabone restringesse la Giapigia alla sola penisola boreale, come abbiam detto, o perchè così si fosse al suo tempo ristretta, o per la nota confusione, in cui furono involte le nostre regioni, allorchè dipendevano dall' impero romano, pure notò, che questa Giapigia detta da Greci Messapia, fosse dagl' indigeni divisa, ed appellata Salentina, e Calabria. *Iapygia, quam Messapiam Graeci vocant, ut indigenae partim Salentinos, et partim Calabros.* Il Mazzocchi ha dichiarato mancante

(1) *Rogadei Stato dell' ant. Ital. cap. IV §. 5. pag. 230.*

questo passo nella numerazione, tacciando Strabone di aver omesso i Messapj: ma se la Messapia o Giapigia formava pel geografo un nome generico, e collettivo di tutta la penisola, come poi distinguera una nazione particolare appellata Messapia? Notò quindi assai bene Strabone, che tutta la regione fosse dagl' indigeni distinta in Salentina, ed in Calabria, e questa distinzione ci fa conoscere chiaramente, che nella Messapia avesse egli riconosciuta la Calabria. Mettendosi adunque in esame la descrizione di Strabone si troverà, che quante volte egli parlò della Messapia non altro intese, che un nome collettivo di tutta la penisola, distinguendo però le due parti, da cui era composta, cioè di Calabria, e di Salentina, e che secondo questo vero valore del di lui testo nulla manchi alla numerazione, che fece di questi popoli, siccome il Mazzocchi aveva opinato, perchè sarebbe stato pur troppo improprio il dire, che la Messapia si fosse divisa in Messapia, in Calabria, ed in Salentina, non essendo state queste due ultime, che parti della prima. Quel nome adunque, che per gli altri geografi, e per gli storici fu proprio, e particolare per una sola parte, per Strabone fu nome generico, e collettivo di tutta la regione, ed in questo senso si troverà, che questo geografo comprese la Calabria, e la Salentina nella Messapia, e perciò senz' alcuna classificazione numerò poi tutte le città, ed i luoghi appartenenti. Gli altri scrittori usarono una maniera tutta diversa, e degna d' esser notata. Essi tacquero la Messapia, e distinsero questa regione in Calabria, ed in Salentina, perchè per Calabria intendevano ancor la Messapia, e se presso di loro avviene, che si nomini la Messapia, allora tacesi la Calabria, siccome della Calabria non fassi alcun motto, allorchè la Messapia è nominata. Noi l'abbiam osservato ne' marmi capitolini, dove si fa menzione de' trionfi riportati da' Salentini, e da' Messapj, senza che de' Calabri si faccia parola. Nella stessa guisa Pomponio Mela descrivendo questa parte d' Italia non fece affatto alcun motto della Messapia, ma descrisse in sua vece la Calabria, cioè: *in Calabria Brundusium, Valetium, Lupiae, Hydrus mons.* Fu seguito da

Tolommeo, che quantunque greco di origine, tacque parimente il nome di Messapia, ed in suo luogo espose la Calabria: *Calabriae juxta Jonium pelagus Hydrus, Lupiae, Brundusium, et mediterranea Calabriae Sturni, Uretum.* Se dunque Brindisi, Idrunto, Valenzia, Lupia, Ureto, ossia *Hyria*, entravano alla regione calabra per gli addotti geografi, quali altre città infuori di queste noi potremo assegnare alla Messapia, se dalla Calabria era diversa? Ma di tutti finalmente il più decisivo fu Plinio, che, siccome abbiam detto, definì la Messapia la stessa, che la Calabria: *Calabria, quam Graeci Messapiam appellavere.* Questo medesimo stile è assai facile a trovare presso gli altri scrittori, cioè di non distinguere mai i Messapj da' Calabri, ma parlando de' primi tacer i secondi. Così il nostro Sulmonese poeta (1):

Hactenus Oenides. Venulus Calydonia regna,
Peucetiosque sinus, Messapiaque arva relinquit.

E' chiaro a riconoscere in questi versi i Dauni col nome di *Calidonj*, e poi i Peucezj, ed i Messapj, senzachè facesse parola della Calabria. Parimente Diogene Laerzio numerando (2) l' infinita turba degli studiosi, che correvano ad udir Pittagora in Metaponto, indicò specialmente, *Lucani, Peucetii, Messapii, et Romani*, senza nominare i Calabri, perchè ne' Messapj eran compresi. All' incontro non poche iscrizioni, che si riportano da diversi autori, presentano il nome di Calabria, senza far motto della Messapia. La seguente leggesi presso il Grutero (3):

L. NONIVS VERVS V. C.
CORRECTOR APVLIAE ET
CALABRIAE

Nel sostenere il nostro sistema noi ci siamo fin quì appoggiati alle testimonianze le più sicure degli antichi; ma possiamo anche

---

(1) *Ovid. Metamorph. lib. XIV. fab.* 1.
(2) *Laert. in Pythag. segm.* 14.
(3) *Gruter. Inscript. pag.* 1098.

indicare geografi moderni, che riconobbero la stessa sinonimia tra i Calabri, ed i Messapj. Tal fu il Cluverio (1), che dopo di aver distesa la Giapigia dal Gargano al promontorio Salentino, la divise in Daunia, Peucezia, o Messapia, e suddivise quest' ultima in Calabria, e Salentina. Tale fu il p. Briet (2), che ripose nella Giapigia i Dauni, i Peucezj, i Calabri, ed i Salentini, e nella classificazione di questi popoli unì insieme i Messapj coi Calabri: e tale, per tacer degli altri, fu l' accuratissimo Cellario (3), che sull' autorità degli antichi parlando di questa regione attestò: *Graecis dicitur Messapia a Messapio duce, ut Plinius notavit, eadem Latinis plerumque est Calabria, nec raro Graeci Iapygiam vocitant.*

La ragione del nostro piano or richiederebbe, che di que' popoli si facesse parola, che i primi abitarono in questa contrada. Ma noi non vogliamo ripetere le stesse cose, che in parlando della Giapigia, e de' Salentini abbiam notato. Noi siamo abbastanza convinti contro il parere del ch. Mazzocchi, e di altri non pochi, che queste terre non erano deserte prima della venuta de' Greci. Terre esposte in apriche deliziose pianure, situate in un clima il più dolce, e beato, circondate dall' una, e dall' altra parte da' mari, e perciò destinate alla più felice coltura, ed al più opportuno commercio, non dovevano fin da' tempi i più immemorabili esser condannate ad offrir sicuro ricetto alle fiere, come la Siberia, e la Lapponia, ma contener dovevano e popoli, e nazioni (a). Noi non

---

(1) *Cluver. Ital. antiq. lib. 4. cap. 13.*

(2) *Briet. Parallel. Geogr. Par. II, lib. 5. vol. 3.*

(3) *Cellar. Geograph. antiq. lib. II. cap. 9.*

(a) Niun altro meglio di Strabone tra gli antichi ci ha dato la fisica descrizione della Giapigia: *Terra deinceps Iapygia* (egli disse nel lib. VI) *non sine admiratione commoda est, nam cum in superno tergo aspera videatur, ubi aratris panditur, altioris fertilitatis glebas invenies. Cumque aquarum indiga est, nihilominus laeta suppeditat pascua, et arboribus referta spectatur. Haec omnis regio aliquando copiosa admodum mortalium multitudine floruit, nunc autem, excepto Tarento, atque Brundusio, caetera exigua sunt oppidula, adeo absumptae sunt eorum vires.*

sappiamo chi mai si fossero costoro, tuttavia tra l'oscurità de' tempi son pervenuti sino a noi i nomi di Giapigj, di Calabri, di Conj, di Leuterni, di Ausonj, e di altri tali, che non essendo di greco conio, si stima, che fossero stati i nostri indigeni, o i primi selvaggi abitatori di queste regioni. Un sol indizio della loro provenienza si offre all'accorto antiquario in mezzo a queste dense tenebre in alcuni monumenti sopravanzati, i più certi, e sicuri di qualunque storico racconto. Essi son le monete, che tutto dì si scavano con osche iscrizioni, e specialmente di *Acerra* antica città della Campania coll'epigrafe retrograda ЯAIИHVЯVKA, d'*Irina*, in cui leggesi ΛИHΛV, di *Salapia*, nelle cui più antiche si ha ƧAΛΟ>, di *Teate Appulo*, la cui epigrafe TIATI A non sente affatto di greco, di *Larino* LAPIИOP, dell'antica *Siri* che hanno ΣΕIRIƧ, e della gente *Frentana* finitima coll'Appula, che presentano la leggenda retrograda IƎΛTИƎΛ8. Oltre a queste noi osserviamo delle lettere osche unite a'greci caratteri nelle monete di *Ugento*, di *Taranto*, e di altre ancora. Abbiam finalmente sicuri attestati degli antichi, che l'osco fosse la lingua comune delle varie città di tutta questa contrada, e specialmente de' *Canusini*, onde da Orazio furono appellati *bilingui* (1), o di *Rudia* patria di Ennio, che parlava in osco, in greco, e in latino, onde egli stesso si millantava di avere tre cuori, come Gellio (2) riporta: *Q. Ennius tria corda habere sese dicebat; quod loqui graece, et osce, et latine sciret.* Or l'analogia tratta dalle riportate monete, e dalle addotte testimonianze ci conduce a credere, che in tutto questo lunghissimo tratto da'Frentani alla Salentina non altro si parlasse negli antichissimi tempi, che l'osco. Ecco adunque per l'accorto antiquario un argomento invincibile per affermare, che i Giapigj, cioè gli Appuli propriamente detti, i Daunj, i Peucezj, i Calabri, i Salentini, i

---

(1) *Horat. lib. I. Satyr. 10.*
(2) *Gell. Noct. Att. lib. XVII. cap. 17.*

Tarentini, ed inoltre i Siriti, gli Ausonj, i Conj, ed i Leuternj (per non toccar altri per ora) fossero stati tutti di origine osca, cioè de' primi originarj propagatori di queste diverse nazioni, della cui prima sede altrove sarà fatta parola. Tutto poi cambiò di aspetto all' arrivo de' Greci. Allora si diedero altri nomi a queste regioni presi da loro eroi, che i primi vi posarono il piede. L'Ausonia si cambiò in Enotria da *Enotro arcade*, quantunque l' uno, e l'altro fossero stati nomi indigeni, ed antichissimi. La Giapigia non fu più un nome particolare de' nostri selvaggi, ma si derivò da un *Iapyx* cretese, che vi approdò, quantunque ne discordi la storia, e la cronologia. Si disse, che la Conia fosse così appellata da un *Ercole*, che venne dall' Egitto. La Calabria considerandosi come paese abbandonato, si fe' popolare da *Messapo*, di cui non seppero darci nemmeno una certa discendenza. Ma a che rammentar tutti gli altri? Non contenti i Greci di aver cambiati tutti i nomi delle nostre antiche città, e regioni, per estirparne finanche i monumenti, che potevano sopravanzarvi, rifusero tutte le antiche monete, alle quali sostituirono delle nuove con greche epigrafi, onde niun vestigio restasse de' primitivi nostri popoli. Così le osche monete di *Salapia* furon rifatte coll' epigrafe ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ. Quelle di *Pesto*, che portavano l' indigeno nome di ϟΙϟΤΓVϟ, o ΒΙϟΤVV, si riconiarono coll' epigrafe ΠΟΣΕΙΔΑΝ. Quelle di *Reggio*, che avean l'osca leggenda retrograda HOIƆƎЯ (1) si pubblicarono coll' altra ΡΗΓΙΝΩΝ. Le monete di *Rubos* coll'osca leggenda ΓΕοΕ (2) si riprodussero coll' altra ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ. Nelle più antiche monete *Tarentine*, che aveano il retrogrado ΣΑЯΑΤ, si sostituì ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ, ed in quelle d' *Irina* ΥΡΙΑΝΟΣ. Altre ancora si potrebbero riunire a questo catalogo, donde si scorge, che le osche monete sopravanzate dalla boria de' Greci, come furono le primitive de' nostri popoli indicanti la lor discendenza, così sien oggi le più rare, ed apprezzate.

---

(1) *V. Morisan. Marmor. Regin. Dissert. VII.* (2) *Minerv. cit. pag. 97.*

Or in mezzo al greco inganno nell' estinguere la memoria de' nostri indigeni, ci resta luogo da rintracciare la storia, e di riconoscere questa parte d' Italia abitata da' Giapigj osci di origine nelle epoche le più rimote. In decorso di tempo vediam qui succedere greche colonie, e specialmente i Cretesi, de' quali presso gli storici troviam memoria in *Hyria*, in *Taranto*, in *Brindisi*, e nelle città de' Salentini. Abbiam narrato qual fosse stata la cagione del loro arrivo, ed in qual maniera fissassero la dimora in queste contrade; ne' qui giova di ripetere le medesime cose.

CAPITOLO VI.

COROGRAFIA DELLA MESSAPIA O CALABRIA.

Esposta l' identità della Calabria colla Messapia, ed i diversi popoli, che vi abitarono, ora null' altro ci rimane, che descrivere i confini, ossia la corografia di questa terra. In assegnando i limiti de' Salentini coll' autorità di antichi scrittori noi tirammo una linea da Manduria al porto Idruntino. Questa medesima linea formerà la divisione della Calabria dalla parte orientale, compresa però la città d' Idrunto. Dalla parte superiore, ed inferiore per confini naturali aveva i mari, cioè l' Adriatico, ed il seno Tarentino, e finalmente dall' occidente era racchiusa da una linea tratta da Brindisi alla regione Tarentina. Non presentandosi alcuna difficoltà pe' tre lati, cioè orientale, meridionale, e settentrionale, sembra solamente, che cader possa qualche dubbio nel lato occidentale, in cui colla Peucezia confinava. Buon per noi, che Strabone la descrisse nella maniera la più decisiva: *Est vero Messapia in peninsulae forma a Brundusio usque Tarentum isthmo inclusa stadiorum x. et ccc.* Nè dissimile fu la descrizione di Plinio, che distese la regione de' *Pedicoli*, ossia de' *Peucezj*, sino a Brindisi per la riva del mare: *Brundusio conterminus Pediculorum ager*, e se questo scrittore dilatò poi il confine mediterraneo della Calabria nel seno della Peucezia,

e vi annoverò gli *Aegetini*, *Apamestini*, *Argentini*, *Butuntinenses*, *Deciani*, *Grumestini*, *Narbonenses*, *Palionenses*, *Sturnini*, e *Turini* derivò senza fallo dall' aver egli seguito, e tracciato minutamente in tutta la sua geografia la descrizione di Augusto, colla quale si die' altra forma corografica alle nostre regioni. Tutti questi luoghi saranno dilucidati, per quanto sarà possibile, nella descrizione della Peucezia. Maggior confusione si ravvisa in Frontino, il quale unì alla Calabria il territorio *Tarentinum*; *Lypiense*, *Austranum*, *Varium*, che noi leggiamo *Barium*; ed in altro luogo più chiaramente tra le città di Calabria ripose *Brindisi*, *Bitonto*, *Celia*, *Genosa*, *Egnazia*, *Lupia*; *Metaponto*, *Oria*, *Ruvo*, *Rudia*, *Taranto*, *Varno*, *Vereto*, *Vria*, ed *Idrunto*. La confusione, che regna ne' mentovati scrittori non solo può rifondersi all' accennata divisione corografica di Augusto, ma molto più allo stato de' loro tempi, allorchè si eran perdute le antiche demarcazioni di queste regioni, e per Calabria intendevasi tutto il tratto dalla penisola sino a Bitonto, ed a Bari. Ma certamente non fu questa l'antica divisione de' nostri popoli. L' esatto Strabone separò i Calabri da' Peucezj; i quali ultimi furon da lui situati al settentrione de' Calabri, cioè da Brindisi correndo per Bari, e Bitonto. La stessa corografica divisione si ravvisa in Mela, ed in Tolommeo, i cui testi abbiamo altre volte riportato. Da queste testimonianze noi prendiam motivo di affermare, che Plinio, e Frontino avessero scritto, secondo quella confusione, che regnava al lor tempo, nulla riguardando l' antico stato di queste regioni, che fu seguito con miglior consiglio da Strabone, e dopo di lui da Mela, e da Tolommeo. Più di Plinio si accusa questa gran confusione in Frontino, che prima nel titolo confonde la Puglia colla Calabria; *Civitates Apuliae, et Calabriae*, e poi alla rinfusa dà l' elenco delle città, alcune delle quali appartennero alla Calabria, o Messapia, altre a' Salentini, ed altre finalmente a' Peucezj.

Devesi ancora sfuggire l' altro errore di coloro, che confusero l' antica colla presente Calabria, cui fu attribuito questo

nome ne' bassi tempi, allorchè perdette l'antico nome di Brezia, o di Bruzia. Tutti gli antichi scrittori ci hanno conservato questa distinzione di nome parlando dell' una, e dell' altra regione, ed il p. Beretti nella sua *tavola Corografica* d'Italia del medio evo ci mostrò l'epoca, in cui s'intruse tale confusione, o cambiamento. Tuttavia da alcuni passi di autori da noi altrove riportati (1) vi ha molta apparenza di credere, che negli antichi tempi l'odierna Calabria non solo si appellasse *Brettia*, ma anche *Calabria*, e con questo nome fosse parimente conosciuta.

Noi adunque non incontriam alcun dubbio, che l'antica Calabria, o Messapia non oltrepassasse la linea da Brindisi sino al territorio di Taranto. Ma questa città entrava, o nò nella Calabria, o formava per se stessa una regione separata? Se noi ricorreremo a' tempi i più rimoti, de' quali gli antichi ci lasciaron memoria, troveremo, che la regione Tarentina fosse divisa, ed isolata dalla Calabria, o dalla Messapia, e facesse parte della M. Grecia. Per esserne persuasi basta volger lo sguardo in più luoghi di Pausania (2), in uno de'quali parla de'donativi spediti da' Tarentini a Delfo in rendimento di grazie per le ottenute vittorie contro de' Messapj. Lo storico appellando questi popoli gente barbara non tacque, che fosse finitima co' Tarentini: *Dona quae* (*Tarentini*) *de Messapiis barbara gente finitimis suis miserunt*: ed altrove: *a Messapiis Tarentinae regioni finitimis*. Anche Stefano Bizantino per le antiche memorie, che trovò di questa nazione, l'indicò confinante con Taranto: *Messapia regio Iapygiae Tarento contermina*. Convengono in nostro favore anche i marmi capitolini, ne' quali descrivendosi i trionfi riportati da' Romani su de' nostri popoli, i Tarentini son separatamente nominati. Noi n'abbiam riportato un esempio nella corografia de' Salentini, cui aggiungiamo quest'altro:

---

(1) *V.* nella Lezzia il *Vaticano*, *Proemen*. (2) *Pausan. in Phocensib.*

L. PAPIRIVS L. F. SP. N. CVRSOR
COS. II
DE TARENTINIS SAMNITIBVS
LVCANEIS BRVTTIEISQ.

Ma cambiata la forma politica di questi popoli sotto i Romani, siccome si confusero i nomi delle regioni per non esser più indipendenti, così si perdettero ancora le loro antiche demarcazioni.

CAPITOLO VII.

TOPOGRAFIA DELLA CALABRIA O MESSAPIA.

---

§. I.

BRVNDISIVM.

Noi diam principio all' elenco delle città Calabre, o Messapie da Brindisi, che Floro (1) appellò la più nobile, e la primaria della regione. Gli antichi Grammatici greci, e latini Esichio, Stefano, Verrio Flacco, e Festo ci han conservato il suo prisco indigeno nome di *Brenda*, *Brentum*, ed in greco Βρεντιον, che nel linguaggio messapio non significava altro, che *testa di cervo* (2). Questa denominazione era ancor in vigore a'tempi di Strabone (3) appoggiata alla particolar figura, che presentava il suo porto. Tuttavia il canon. Mazzocchi (4) si rise di sì fatta etimologia, come troppo vulgare, e ricorrendo alle voci orientali, quasi che anticamente le nostre

---

(1) *Flor. lib. I. cap. 20.*

(2) *Ios. Scaliger in Festum: Brundisium, imo* Βρεντέσιον, *seu* Βρεντήσιον, *prius* Βρέντα *dictum videtur, idque esse antiquum nomen ejus oppidi, quod significat lingua Cretensium Cervum.*

(3) *Strab. lib. VI.*

(4) *Mazzoch. Diatrib. I cap. V. Sect. IV. ad tab. Heracl.*

*

terre fossero state prive di nome, la derivò dal caldeo *Bran*, che significa *rocca*; o *palagio*: ma è molto probabile, che l'etimologia messapia le convenga assai meglio, che la pretesa orientale. In seguito l'antico nome fu variato in *βρεντέσιον*, *βρενδέσιον*, e *βρεντήσιον*, cioè *Brentesium*, e *Brendesium*, come presso Polibio, Strabone, Appiano, Tolommeo, e Stefano Bizantino. Altra pruova si potrebbe trarre dalle sue greche monete coll' epigrafe ΒΡΕΝΔΗΣΙΝΩΝ riportate dal Goltzio, e da altri, se non fossero di dubbia fede a'nummologi. I Romani finalmente l'appellarono *Brundisium*, e *Brundusium*, come leggiamo in molti latini scrittori, e come si ha nelle sue monete colla latina abbreviata leggenda BRVN, e col tipo dell' uomo nudo sopra un delfino, come quelle di Taranto, di Bitonto, e di altre città.

Brindisi era già abitata da' Cretesi (1), allorchè la colonia de' Partenj condotta da Falanto a Taras cercava di stendere i confini delle sue possessioni nel territorio de' Messapj. Secondo i racconti, che ci lasciarono Giustino epitomatore di Trogo, e Pausania (2), i barbari scacciati allora dalle lor sedi si ritirarono a Brindisi, come in sicuro asilo, contro la lor violenza. Si narra finanche, che questa città apprestasse un ricovero anche a Falanto, il quale per una sedizione contro di lui suscitata fu costretto a fuggire da Taranto, dov' egli aveva stabilita la sua colonia. Pervenuto a morte persuase a' Brindisini di spargere le ceneri del suo cadavere nel territorio de' Tarentini, perchè in virtù dell' oracolo Delfico, essi avrebbero ricuperato le loro terre, e la lor patria. Falanto spiegando il senso del delfico vate, che avea promessa l' eternità al luogo delle sue ceneri, ingannò i Brindisini, i quali credendo di ricuperare la libertà eseguirono prontamente il di lui comando: ma invece di restar superiori, furono vinti. O fosse vero, o falso l' oracolo, quest'

(1) *Strab. ibid.* *Pausan. in Phocensib.*
(2) *Justin. ex Trogo lib. III. cap. 4.*

attaccamento, ch' ebbe Falanto alla sua colonia, quantunque da essa discacciato, fa onore alla di lui memoria. Infatti i Tarentini gli resero onori divini, e l' eternarono nelle loro monete.

Qual fosse stata la sorte politica di Brindisi ne' tempi della romana repubblica si riconosce dalla seguente iscrizione riportata da Aldo Manuzio, dal Muratori, dal Pratilli, e da altri non pochi. (1). Osserviamo in essa non solo le condizioni, colle quali *Marco Salvio Arfocrasio* innalzò *vivente un sepolcro per se, per la sua moglie Pelina, pe' liberti, e per le liberte*, ma parimente la pena, che minacciò a' contravventori di cedere *i loro beni alla repubblica de' Brundisini*. Noi supponiamo, che questa iscrizione fosse eretta dopo che Brindisi divenne colonia romana, cioè nell' anno di Roma 509 sotto il consolato di Torquato, e di Sempronio, come si ha da Vellejo (2), nè deve muoverci, ch' ella nell' iscrizione si appellasse repubblica, perchè di questi titoli vani usurpati da' municipj, e dalle colonie, allorchè a Roma eran soggetti, n' abbiam esempj ben molti. Ecco il marmo, secondo lesse il Manuzio:

M. LOLLIVS ARPHOCRAS V. F. S.
ET PELINAE VXORI V. ET LIB.
ET LIBERTAB. POST. Q. EORVM
H. M. S. S. E. H. N. S. NEQ. VLLI
LIQVEBIT LOCATIONIS CAVSA
IN ANNIS CENTVM QVANDOQ.
TRANSVENDERE QVOD SI QVI ADVERSVS
ID FECERINT EORVM BONA PERTINERE
DEBEBVNT AD REMP. BRVNDISINORVM

Per le politiche vicende, alle quali fu soggetta tutta questa regione e nella dimora di Pirro, e nella invasione di Annibale, e nella oppressione, che sperimentò sotto i Romani, ella mancò sen-

(1) *Manut. Orthograph. V. Brundis. Murat. clas. XV. pag. 1035. Pratilli. Via App. lib. 4. cap. 17.*

(2) *Vellej. lib. ... i. Proximo anno Torquato, Semproniòque Cos. Brundusium colonis occupatum.*

sibilmente di popolazione, e per conseguenza di tante città, che ne' passati tempi vi fiorivano, appena poteva mostrare Taranto, e Brindisi. Questa eccessiva diminuzione di floridezza fu avvertita finanche da Strabone (1), il quale confessò ingenuamente, che se prima questa terra era superba pel gran numero de' suoi abitanti, e per tredici illustri città, che vantar poteva, allora, eccettuate *Taranto*, e *Brindisi*, non contava, che piccoli oppidi: *atque haec tota regio* (Iapygia) *quondam virorum multitudine floruit, urbesque continuit XIII, nunc, praeter Tarentum, et Brundusium, caetera exigua sunt oppidula; adeo absumptae sunt eorum vires.* Noi siam di parere, che dopo tanti disastri anche queste due città sarebbero rimaste spopolate, e deserte, se per loro fortuna non avessero avuto due celebri porti, che richiamavano un incredibile concorso di gente da tutte le parti. Noi parlato abbiamo abbastanza del porto di Taranto, ora del porto Brindisino convien far parola.

Non v' era cosa più rinomata presso l' antichità, che questo porto. Se la sua etimologia fu ripetuta dagli antichi dalla lingua messapia indicante *testa di cervo* per le due ramificazioni, colle quali s' intrometteva dentro terra, noi abbiamo un argomento sicuro della sua rimotissima origine, prima che i Greci mettessero il piede in questo lido. Fin da que' tempi noi troviam memoria della rinomanza di questo porto pel gran commercio, che vi si esercitava; e per l' opportuno sito d' imbarco, che apprestava, alla Grecia, all' Illirio, ed a' porti dell' Asia. Abbiam detto altrove, che non per altro motivo, se non per impadronirsi di questo porto, rivolsero i Romani le loro armi a questa regione. Essi ne conobbero assai bene l' importanza, e dobbiamo ad essi, se ne raddoppiarono la celebrità colle strade militari, e consolari, che da Roma vi diressero. Da questo porto si aprirono i Romani le tanto necessarie co-

(1) Strab. ibid.

municazioni colla Grecia, e colle altre regioni di oriente, fin dove essi distesero le loro conquiste, e quì prendevan imbarco tutti coloro, che passavano in Atene per visitare una città, celebre madre degli studj, e delle belle arti.

Quale fosse stata la figura, l'aspetto, e la comodità del porto Brindisino si può ricavar con certezza da due celebri antichi autori, ch' ebbero tutta l' opportunità di esaminarlo. Il primo fu Cesare, allorchè cercò di sorprendere Pompeo rifuggito in Brindisi con tutta la sua armata. Le operazioni da lui eseguite per chiudere il porto Brindisino, onde non potesse di là scampare, ci attestano l' accorgimento militare, ch' aveasi fin da' que' tempi in simili idraulici lavori, e ci danno l' idea esatta di questo porto. » Egli adunque » (siccome leggiamo ne' suoi comentarj (1) cercò di chiudere l'angusta bocca, colla quale il porto interiore comunicava coll' esteriore, e per eseguirlo costruì due gran *moli* dall' una, e dall' altra » parte del lido, nel cui mezzo piantò de' ripari, degli argini, o » delle palizzate, ma siccome cotai ripari eran benanche dalle acque » superati, egli schierò un doppio ordine di barchette (*rates*) dall' » uno all' altro punto de' moli. Ogni barchetta era sostenuta da » quattro ancore, onde da' flutti non fosse agitata. Aggiunse altre » barche unite insieme, e ricoverte di terreno per situarvi coloro » che dovean difendere le operazioni dall' insulto nemico. Pompeo » all' incontro nell'osservare queste vedute militari, quantunque desiderasse di uscir fuori d' Italia, fece armare alcune navi onerarie, » che si trovavano nel porto interno, e con queste disturbava continuamente i lavori. Mentre Cesare in giorni nove non era arrivato, che alla metà delle sue operazioni, tornarono da Durazzo le » navi, che avean colà trasportata la prima parte dell'esercito Pompejano. Allora Pompeo trovò più facile la maniera di lasciar Brindisi col servirsi di queste medesime navi pel trasporto della re-

(1) *Caesaris Comment. Bell. Civil. lib. I cap. 25. 26. 27.*

» stante armata: ma temendo, che in atto della sua partenza non
» meditasse il nemico alcuna irruzione nella città, fece rifabbrica-
» re le porte, chiudere le strade, e scavar de' profondi fossi, che
» furon ricoperti di graticci, e di terreno, e specialmente fe' chiu-
» dere con pesanti travi le due vie, che fuori di città conducevano
» al porto. Indi con gran silenzio imbarcò la sua truppa, lasciando
» solamente alcuni saettatori, e frombolieri sulle mura, e sulle tor-
» ri, che poi ad un certo segno furon avvisati a scender nel porto.
» I Brindisini osservando, che la loro città era stata abbandonata
» da Pompeo, ne diedero de' segni dalla sommità de' tetti, onde
» non tardò Cesare a far sormontare le mura colle scale, ed a ren-
» dersi padrone di Brindisi. I cittadini, che sembravano al suo par-
» tito attaccati, avvisarono la di lui truppa degl' inganni orditi da
» Pompeo nelle cieche fosse per ritardare i suoi movimenti, e per
» lunghe vie la condussero al porto, dove si trovarono due navi di
» Pompeo cariche di soldati, impedite nel loro corso da' moli for-
» mati da Cesare. « E' questo tutto il racconto, che fece questo conquistatore, ed istorico della presa di Brindisi, e delle opere da lui fatte per chiuderne il porto, quantunque non fosse arrivato a compire il suo disegno. Abbiam dunque da lui, che Brindisi avesse un doppio porto, cioè uno interno, che cingeva la città in due seni, e l'altro esterno, che comunicava col primo mercè di una bocca assai angusta, dov' egli cercò di costruire degli argini, e de' ripari: *qua fauces erant angustissimae portus, molem, atque aggerem ab utraque parte littoris jaciebat.* L' architetto militare Pigonati, che fu incaricato nel 1775 a ristabilire il porto Brindisino, attestò in una sua stampata memoria (1) di aver riconosciuti non solamente i descritti due moli; ma sibbene anche i pali chanizzati, che formavano i ripari, di cui parlò Cesare, e di averne spedite a Napoli alcune mostre.

---

(1) *Pigonati Mem. del riaprimento del Port. di Brindisi. Nap. 1781. 4o.*

Passiam ora a confrontare la descrizione, che fe' di questo porto Strabone (1), e vedremo, che conviene assai bene con quella di Cesare. » *Brindisi* (dice questo geografo) è superiore a Taranto » per la bontà de' suoi porti. Io ho detto porti, perchè ne ha mol- » ti, a' quali condure una sola, e medesima bocca : *multi enim ore* » *uno portus includuntur.* Questi non sono soggetti al turbamento » delle onde, nè all' agitazione de' flutti, essendo formati in due » braccia interiori, la cui disposizione die' a questo luogo la figu- » ra delle corna di cervo, onde Brindisi, che vi siede nel mezzo, » ne ricevè il nome «: *nam lingua Messapiorum Brundusium Cer-* *vi caput nominatur.*

Dell' isola incontro al porto, su della quale è oggi piantato un castello, si fe' menzione parimente da Cesare (2), allorchè racconta, che fu occupata da Libone: *Libo profectus ab Orico cum classe, cui praeerat, quinquaginta navium, Brundisium venit, Insulamque, quae contra Brundisinum portum est, occupavit.* Il Galateo (3), ed il Pigonati raccolsero le notizie degli autori di questo castello, e delle fortificazioni, che in seguito vi furono fatte. Certamente, che nell' antichità fu dato all' isoletta il nome di *Farò* pe' fuochi su della torre, che davan luce di notte a' naviganti. Da Mela (4) si paragonò al celebre faro di Alessandria: *ut Alexandriae, ita Brundusio adjacens pharos.* Non sappiamo però qual nome ne' prischi tempi si fosse dato a cinque altre isolette, che guardano la destra del porto, oggi conosciute col nome di *Pelagne.*

Oltre i riportati autori Plinio fece ancor menzione di questo porto, e quantunque non ci avesse data nè la descrizione di Cesare, nè la topografia di Strabone, pure ci fe' risapere, che fosse

(1) *Strab. cit.*
(2) *Caesar. Comm. bell. Civ. lib. III. cap.* 23.
(3) *Galat. cit. pag.* 65.
(4) *Mela lib. II. cap.* 7.

stato uno de' primi d'Italia (1) pe' viaggi specialmente, che si facevano in Durazzo, misurandone ancor la distanza per 225 miglia.

Da queste descrizioni le più autentiche noi veniamo in chiaro, che la città di Brindisi sedeva nel mezzo di due piccoli seni di mare, che formavano un porto interno il più sicuro di quanti altri si potessero numerare. Un piccol canale apriva la comunicazione coll' altro porto detto esteriore guardato da un' isola, su della quale alzavasi un forte, che col nome di *Faro* era appellato. Tutta la città era cinta di salde mura, e di alte torri, dove Pompeo fe' situare i suoi arcieri, e frombolieri per respingere gli attacchi del suo nemico. Due porte, come al presente, aprivano le comunicazioni colle strade consolari descritte da Strabone (2); la prima facile solamente a' muli, e l'altra comoda a' carri, per le quali si faceva il tragitto da Roma a Brindisi. Erano queste strade due rami della famosa via Appia, la cui origine, estensione, ed accrescimento sarà da noi minutamente descritto.

Al presente pochi, ed oscuri segni presenta la città di sua antica magnificenza. Alcuni avanzi di colonne, varj ruderi di antiche mura, qualche iscrizione, ed alcuni rovinati acquidotti formano solamente i resti di Brindisi. Il Pigonati ricoprendo la palude della porta di Lecce, ne' lavori che dovè farvi, attestò di avervi trovato 83 antichi sepolcri, in uno de' quali si lesse questa iscrizione:

D. M.
IVVENTIA PRIMI
GENIA V. AN. LX. H. S.
VRSILIA MERENS

Sospetta il Pratilli (3) che la seguente iscrizione appartenesse a qualche arco trionfale eretto da' Brindisini a Trajano; siccome ne resta tuttora un altro in Benevento, per aver restaurato il ramo della via Appia dall' una all' altra città:

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*
(2) *Strab. ib.*
(3) *Pratilli cit.*

IMP. CAESARI DIVI
NERVAE FIL. NERVAE TRAIANO
AVG. GERM. DACIC. PONT. MAX.
TRIB. POT.
BRVNDISINI DECVRIONES
ET MVNICIPES.

E' stato creduto di potervi vedere ancora quel fonte presso il porto, che apprestava, secondo Plinio (1), acque incorruttibili a' naviganti: *Brundisii in portu fons incorruptas praestat aquas navigantibus.* Il Pratilli lo disegnò per la fama, che ancor ne corre tra gli abitanti, e 'l Pigonati lo riconobbe in un pozzo, che trovò rivestito di antica fabbrica romana.

Dappresso allo stesso porto su di una eminenza si eleva una colonna per 67 palmi col suo piedistallo, e capitello. E' di marmo bigio orientale, e decorata di fregi, che la mostrano di ordine composto. Ogni faccia del capitello presenta delle Sirene, e de' Tritoni negli angoli, e nel mezzo una di queste divinità, cioè Giove, Nettuno, Pallade, e Marte. Si vede dappresso un altro piedistallo, la cui colonna si vuole, che fosse trasportata in Lecce. L'architrave, che ancor vi rimane, ha de' fregi circolari, e degli abbellimenti analoghi al capitello. Due moderni viaggiatori il sig. Riedesel, ed il sig. Swinburne (2) visitando questo porto furon di parere, che nel mezzo dell' architrave delle due descritte colonne fossero sospesi de' fanali, o delle lanterne per formare il faro del porto Brindisino. Eppure la luce, che si sarebbe emanata da questi fanali impedita dalle vicine laterali colline, non avrebbe illuminato, che il solo stretto, senza servir di segno a' lontani naviganti, anzi neppure al porto esterno. Il Pigonati fu di avviso, che queste colonne segnassero il termine delle vie Romane. Finalmente fu detto dall'ab. Chaupy,

(1) *Plin. lib. II. cap.* 103.

(2) *Riedesel. Voyages en Sicile, et dans la G. Grece pag.* 179. *Swinburne Voyages dans les deux Siciles Sect. LI.*

che queste colonne marcavano il foro Brindisino presso il porto, di cui parlò Cicerone: *Terentia, quae quidem eodem tempore ad portam Brundusinam venit, quo ego in portum, mihique obvia in foro fuit* (1).

§. 2.

PACTIVS FLVVIVS.

Dopo di aver Plinio rammentato le regioni de' Salentini, de' Messapj, e de' Pedicoli con quella confusione, che abbiam più volte fatto osservare, e dopo di aver descritto senz' ordine topografico le loro città, terminò l'elenco co' fiumi, e notò il *Pactius*, il *Iapyx*, e l'*Aufidus* con queste parole: *Amnes: Iapyx a Daedali filio rege, a quo et Iapygia, Pactius, Aufidus ex Hirpinis montibus Canusium praefluens*. Questo passo leggesi molto corrotto nelle vulgate edizioni, che sulla fede de' codici mss. fu giustamente restituito nell' esposta maniera dall' Arduino, dal Brotier, e dal veneto editore di Plinio. Di questi tre fiumi ora non vedesi, che l'*Aufidus*, da cui si segnava il confine de' Peucezj co' Daunj. Gli altri due, che dovevano appartenere alla Giapigia propriamente detta, sono già scomparsi da molto tempo. Ma qual meraviglia, che in un paese soggetto a tante fisiche rivoluzioni, i fiumi abbian perduto l' antico letto, e si sieno sotterra profondati? Noi presenteremo le nostre dimostrazioni per indicar l' uno, e l' altro in questa regione.

Colla sola scórta di Plinio non sapremmo certamente indovinare, dove mai scorreva il fiume *Pactius*, se non ci fosse mostrato dalla tavola del Peutingero. In essa è segnato tra *Brindisi* e *Balentium* un fiume col nome di *Pastum*, o *Pastium*. Ora il più gran rivolo, che scorre tra le due città, è quello appunto, che dicesi *canale del cefalo*, che dà l' origine ad alcune lagune ap-

(1) *Cic. ad Att. lib. VII. ep. 2. V. Chaupy vol. III. pag.* 532.

pellate *saline*. Questo rivolo, o canale di acque perloppiù collettizie ed abbondanti nella stagione invernale, perchè scorrenti nel fondo di una grande pianura, corrisponde esattamente al sito segnato nella tavola Peutingeriana tra Brindisi, e *Balentium*, e questo esser doveva una volta quel fiume, oggi disperso, che si disse *Pactius* da Plinio, e *Pastium* nella tavola.

§. 3.

VALETIVM VEL BALESIVM.

Chiarissima memoria di questa città calabra troviamo in Pomponio Mela, in Plinio, nella tavola del Peutingero, e nell' itinerario Gerosolimitano. Dal primo (1) si disse *Valetium*, e si situò con quest' ordine topografico: *In Calabria Brundusium, Valetium, Lupiae, Hydrus*, e nell' itinerario sopraddetto *Valentia*, ma tanto in Plinio, che nella tavola del Peutingero leggesi *Balentium*, e *Balesium*, per la nota promiscuità del V, e B presso i Latini. Così in Plinio: *Lupia, Balesium, Caelium, Brundisium*. Negl' itinerarj è riposta a miglia 10, ovvero 11 da Brindisi, oggi otto in circa. Noi abbiamo riportato più sopra la tavola del Peutingero, ecco ora l' itinerario di Gerusalemme:

ODRONTO	
MVTATIO AD XII	XIII
MANSIO CLIPEAS *leg.* Lycium	XII
MVTATIO VALENTIA	XIII *leg.* XV
CIVIT. BRINDISI	XI

Alcuni critici, tra' quali occupa il primo luogo Isacco Vossio (2), sostengono acremente, che l' *Aletium* di Tolommeo Ἀλήτιον non sia altro, che il *Valetium* di Mela, non potendo affatto per-

(1) *Mela lib. II. cap. 4.*

(2) *Vossius in notis ad Melam ibid.*

suadersi, che vi sia stata in questa regione una città col nome di *Aletium* diversa da *Valetium*, o da *Lupia*, detta ancora *Lycium*. Dallo stesso si censurò finanche il Cluverio, perchè distinse *Valetium, et Aletiam, tanquam duo diversa oppida*. Si oppone però a questa lor congettura la topografia, onde tali città furono situate dagli antichi, giacchè Tolommeo ripose *Aletium* tra' luoghi mediterranei, ed il *Valetium* di Mela è descritto tra' marittimi. Noi abbiam detto altrove, che ne' testi mss. di Plinio invece di *Aletium* si legga *Sarmadium*, ed abbiam per garanti di questa lezione l'Arduino, l'Olstenio, il Cellario, il Beretti, e 'l nostro Mazzocchi.

Codesti critici però non avvertirono un testo insigne di Strabone (1), che si è creduto di oscurissima, e quasi di disperata interpetrazione. Facendo menzione questo geografo della Messapia classificò nel primo elenco le città mediterranee, tra le quali numerò *Rhodaei*, *Lupiae*, *et paululum a mari remota* Σαλήπια, cioè *Salepia*. Noi non possiamo affatto credere, che sia questa la *Salapia* della Daunia, perchè lo stesso geografo ne fece altrove parola; cioè: *proxima est Salapia Argyripenorum emporium*, donde si scorge, che fu riposta dappresso ad *Argyrippa* nel paese de' Dauni. Dove adunque troverem una traccia di *Salepia* nel paese de' Calabri da niun altro o storico, o geografo, per quanto noi sappiamo, o descritta, o nominata? Il sig. *d'Anville* (2) seguito dal diligente traduttore di Strabone in francese il sig. *Du Theil*, scoprì l'errore, emendando la lezione Straboniana Σαλήπια in Βαλήτια, e fe' rimarcare, che qui si tratta evidentemente della città appellata *Valetium* o *Baletia*, e da altri *Valentium*, *Balesium*, e *Valentia*. Nè da questa purtroppo giusta interpetrazione vi è ragione alcuna da discordare.

Quale sia stato il preciso sito di questa città, noi non durerem

(1) *Strab. lib. VI.* — *Du Theil Traduct. de Strab. livr. VI pag. 282 not. I.*

(2) *D'Anville. Geograph. de l'Italie Part. III. Sect. 4.*

fatica a ricercare, dopochè fu descritto egregiamente dal nostro Galateo (1). » Da Brindisi a Lupia (egli disse) per cammin terrestre » s' incontra la rovinata *Balesus*, e quasi del tutto distrutta. Il » giro delle sue mura, a misurarlo coll' occhio, non era, che di » circa sette, ovvero otto stadj. In mezzo a queste ruine null' altro » oggi si scorge, che mucchi di pietre ingombrate da spesse pian- » te selvagge. Gli agricoltori mostrano a dito il sito della sua roc- » ca, dove s' innalza il più gran mucchio di sassi. I fossi, ed i » valli, che la circondavano una volta, son al presente tutti di co- » mento, di pietre, e di arena ricolmi. Nel rivolgersi il suo ter- » reno coll' aratro s' incontrano bene spesso monete, corniole, o » pietre incise, e frammenti di altre antichità. La via Trajana, che » da Brindisi correva per Lupia, per Rudia, e per Idrunto, di cui » restano ancor le vestigie, divideva per mezzo la città di *Balo- » sus*. Un torrente doveva ancora attraversarla, come si può argo- » mentare dal letto, e dalle ripe, che vi sono rimaste. Oggi però » non è più perenne, nè deve far meraviglia, giacchè tanti altri » fiumi, e tanti fonti mancarono nell' antico lor corso. La città era » dal mar discosta non più, che tre miglia, nel cui circondario so- » no stati scoverti molti sepolcri di bianco marmo. Essendo io nel- » la mia villa (prosegue il Galateo) che da queste ruine non è » più lontana, che circa sei miglia, un contadino mi avvertì, » che mentr' egli scavava un pozzo avesse alcune tavole di bianco » marmo rinvenute. Io non mi trattenni di colà condurmi, e vi » trovai difatti molte opere di terra cotta, e specialmente alcuni » vasi, e tavole di marmo, che mi sembrarono lavori di artefici » non volgari. Pare, che tutto questo luogo fosse stato destinato a' » siti di terme non lontano dalla città, che circa 500 passi. « Fin qui il nostro Galateo parlando di *Balesium*, dopo della quale città descrisse a cinque miglia il sito del nobile greco monastero detto

(1) *Galat. citat. editionis pag.* 73 *et seq.*

De Ceratis, che riconosceva la fondazione da Tancredi normanno, e quindi ad altre sette miglia passò a parlare di Lecce. Si vede adunque chiaro, che le ruine di *Balesium* a' tempi del Galateo si distinguevano ancora a miglia 12 al settentrione di Lecce. Questa distanza è giustissima corrispondente alla tavola, che ripose questa città a miglia antiche dieci da Brindisi (oggi circa otto) ed a miglia 15 da Lecce (oggi dodici, o tredici) cadenti nel sito presso *s. Pietro Vernotico.* Gli altri scrittori, che non ne videro le ruine, e non riflettettero agl' itinerarj, la cercarono invano, o alla *Torre di s. Cataldo*, o al sito detto *s. Marco*, come il Negri, il Ferrari, il Cluverio, e qualche altro ancora.

§. 4.

STATIO MILTOPAE.

Pausania (1) facendo la descrizione delle *celle* de' donativi, che nel nostro linguaggio si chiamerebbero cappelle di tesori, fabbricate da molte ricche città in Olimpia, rammentò la *cella* de' Sibariti dappresso a quella degli Epidamnj. Indi spiegar volendo di quai Sibariti egli ragionasse, riportandosi alla fede di coloro, da'quali eransi curiosamente investigate le cose d'Italia, soggiunse, che la loro città in quel tempo, cambiato l'antico, si appellasse *Lupia* Λυπια situata tra Brindisi, ed Idrunto, ma che in altri tempi si fosse *Sibari* appellata: *Sybaritae aedificarunt thesaurum suum, qui proxime ad Epidamniorum thesaurum est. Ii sane, qui de Italia, ejusque civitatibus curiosius sibi investigandum putarunt, memoriae prodiderunt, Lupiam oppidum esse* (a) *inter Brundusium*,

(1) *Pausan. in Eliac. poster. cap.* 19.

(a) Nella traduzione latina, che abbiam di Pausania, fatta da Abramo Loeschero, la parola Λυπιαι nel testo greco è tradotta falsamente *Thurium.* Vedi l' ediz. di Pausania *Basil. Oporinus* 1550 *fol. lib.* 6 *pag.* 244.

et Hydruntem mutato nomine ita vocatam, quae ante Sybaris dicebatur. Fin qui noi abbiam acquistata la notizia, che la nostra *Lupia*, o Lecce ne' tempi i più rimoti si appellasse anche *Sybaris* a differenza dell' altra situata nel mar Gionio, e di cui abbastanza abbiam parlato. Nell' articolo seguente descrivendo noi la città di *Lupia*, non contenti della sola testimonianza di Pausania per fissare quest' antico di lei nome, chiameremo in conferma altri riscontri di autori classici, che ci toglieranno da ogni dubbio.

Proseguendo Pausania nell' istesso passo la descrizione della Sibari Messapia fe' menzione di un porto non naturale, ma fattizio, che aprivasi a lei dappresso: porto era questo, che attribuivasi alla munificenza dell' imp. Adriano, di cui ornar volle questa regione *Portus in ea extat manu factus Hadriani Caesaris opus.* Or questo porto formerà al presente l' oggetto del nostro discorso per rintracciare qual mai si fosse stato, ed in qual luogo nelle vicinanze di Lecce si fosse aperto. Per averne qualche lume fa bisogno passare da Pausania a Plinio (1) nel luogo, ove parla di Lupia, e di altre città di questa penisola: *Ab Hydrunte Soletum desertum*, (egli incomincia la sua descrizione da Idrunto, cioè dall' oriente, e scorre per l' occaso ad altre città) *dein Fratuertium, Portus Tarentinus, Statio Militum Lupia, Balesium, Caelium, Brundisium. Lupia* adunque fu stazion di soldati? *Statio militum Lupia.* E perchè mai in Lupia città non marittima si pose questa stazione da niun altro o storico, o geografo rammentata, e descritta? Si vede chiaro, che non fu Plinio l' autore di questa notizia geografica, ma l' imperizia del copiatore, che invece di *Statio Miltopae*, o *Multopae*, lesse, e trascrisse *Militum.* Infatti in tutti i codici mss. di Plinio il p. Arduino non lesse altro, che *Statio Miltopae*, e poi *Lupia*, invece di *Statio militum*, e noi stessi usando tutta la

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*

possibile diligenza nel riscontrare varj codici mss. dello stesso autore nella real biblioteca di Napoli sempre abbiam letto *Miltopae*, o *Multopae*. Il nostro Mazzocchi (1) altamente gridò, che così debbasi leggere, e non altrimenti, cioè stazione di navi, e non di soldati, e confrontando questo passo con quello di Pausania vi trovò tutta la più plausibile analogia. Pausania infatti non disse *Portus manu factus*, siccome erroneamente è stato tradotto, ma sibbene Ὅρμον da Ὅρμος, cioè *statio navium*. Ecco adunque concordato insieme Plinio con Pausania, il primo de' quali avea detto *Statio Miltopae*; ed il secondo *Statio navium*, cioè tutti, e due cospirarono nel dirci, che fosse stata una stazione di navi.

Fissata l'idea di questa stazione ora ci resta a rintracciare in qual sito si fosse giammai aperta. La vicinanza del lido alla città di Lupia die' ragione al ch. Mazzocchi di riconoscerla nella piccola baja, dove si alza la torre o il castello detto di *s. Cataldo*. Infatti non v'ha luogo in questo lido, e propriamente a retta linea di Lecce, che abbia potuto servire di stazione alle navi, quanto questo seno. Ogni altra congettura si allontanerebbe dalla topografia di Plinio, e di Pausania.

§. 5.

SYBARIS VEL LYCIVM ET LVPIAE.

Città molto illustre, e decantata dagli antichi, ed oggi una delle primarie del regno col nome di *Lecce*. Rimontando a' tempi i più rimoti troviamo, che il prisco indigeno suo nome fu quello di *Sybaris*. Pausania nell'insigne passo, di cui ci siamo poco fa giovati, distinguendo quest' antico nome, che ottenne nell' antichità, non tacque l'altro di *Lupia*, col quale allora era conosciuta. Si mera-

---

(1) *Mazzoch. ad tab. Heracl. Collect. V cap. 4 not. 62.*

vigliava il nostro Parrasio (1) di Pausania, perchè avesse dato il nome di Lupia a Sibari situata tra l' odierno fiume Coscile, e Crati nella riva del mar Gionio, non potendo mai supporre, che un'altra Sibari poteva trovarsi nella Messapia. Eppure oltre di Pausania, noi abbiamo di quest' altra città non dubbia menzione presso Strabone (2): *Plerique autem*, egli disse, *et Siritin*, *et sitam super Teuthrante Sybarin Rhodiorum esse opus affirmant.* Quest'altra Sibari fondata da' Rodj sul fiume *Teutra* non poteva esser altra, che quella di Pausania, che poi appellossi Lupia. Aggiunge il Mazzocchi (3), che se oggi non si ha idea di questo fiume, non per questo potrà negarsi, che ne' rimoti tempi scorrer poteva a' fianchi di Sibari. Esso certamente (egli prosegue) non doveva avere gran nome pel volume delle sue acque, perchè in tutta questa regione non è possibile di trovar fiumi, e poteva rassomigliarsi all'altro *Teutra*, che ancor povero d' onde scorreva nel lido di Baja, di cui fe' parola Properzio (4):

Aut teneat clausam tenui Teuthrantis in unda,
Alternae facilis cedere limpha manu.

Alcuni critici (5) però con più ragione trovano corrotta questa parola in Strabone, ed in vece di Τεύθραντος, o Τεύθαντος leggono Οὔθραντος, cioè *Otranto.* Con questa più naturale, e semplice lezione egli è chiaro, che un' altra Sibari presso di Otranto allora distingueva la region de' Messapj.

Il secondo nome, che ne' tempi rimoti ottenne parimente questa città, fu quello di Λύκια, Λύκιον, Λύκεια, cioè *Lycia, Lycium*, e *Lycea.* Il Mazzocchi (6), che sostiene altamente anche questo se-

---

(1) *Parrhasius ap. Mazzoch. Collect. V not. 71.*
(2) *Strab. lib. VI.*
(3) *Mazzoch. citat. ibid.*
(4) *Propert. lib. I Eleg. XI.*
(5) *Vedi il traduttore francese di Strabone (il Sig. Du Theil) nel luogo notato, che cita il sig. Heyne, e vedi l' opera del sig. Minervino M. Vulture pag. 162. not. 42.*
(6) *Mazzoch. citat. cap. 1 not. 51.52.*

condo nome, produce tra le altre pruove due monete, una delle quali presenta da una parte l' effigie di *Giove Licio* ricoverto di lupina pelle, e dall' altra *Pallade* galeata, ed astata colla leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ (*a*). Se queste monete si volessero riferire alla Licia Asiatica, pretende il Mazzocchi, che ne ripugnerebbe primieramente l' iscrizione, la quale conviene solo alla colonia tra noi piantata de' Licii col nome di Liciana, dovecchè riportandosi alla Licia Asiatica, come città, si sarebbe segnata ΛΥΚΙΩΝ. Ne disconverrebbe in secondo la fabbrica co' tipi assai somiglianti alle monete di M. Grecia, e specialmente de' Bruzj, ed in fine non saprebbe comprendersi, come appartenendo esse all' Asiatica, si trovino in gran numero nel territorio di *Lycium* ossia di Lecce. Or il Mazzocchi vide la somiglianza di queste monete con quelle de' Bruzj, e non arrivò a comprendere, ch' esse appartenevano a' Lucani, da' quali si rappresentavano gli stessi tipi, ma a qualunque popolo tali monete si debbano rendere, egli è certo che questo nome fu parimente uno degl' indigeni di questa città. Guidone da Ravenna autore del IX secolo nella sua *Geografia*, di cui possedeva un codice il Galateo, l' appellò col nome di *Licea* (1), e correva fama appoggiata alle parole di Virgilio (2), che così fosse detta dal Lictio Idomeneo, che regnò ne' campi Salentini:

(*a*) Questa moneta è stata parimente riferita dal sig. Pellerin, (*vol. I. pag.* 52.) che la riportò ai Bruzj pel tipo, per la forma, e per la fabbrica. Ma egli non potè risapere chi fossero stati codesti Licii, o Liciani, de' quali non trovò memoria presso alcuno scrittore, eccettuato Strabone, che avea parlato delle conquiste de' Licii sino all' Italia. In questa incertezza egli opinò, che i Bruzj avendo disteso il lor dominio sopra il vicino paese Lucano avessero preso un nome, che avea rapporto con quella contrada, onde nelle monete co' tipi proprj, e particolari segnarono la leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ. Questo sentimento del sig. Pellerin conviene in parte con quello de' moderni nummologi, e specialmente dell' Eckhel *lib. I. pag.* 150. che attribuirono questa moneta interamente a' Lucani, non ostantecchè battettero essi altre monete colla leggenda ΛΟΥΚΑΝΟΜ, o secondo il Magnan ΛΟΥΚΑΝΩΝ. *Lucan. Numismat. tab.* 3.

(1) *Guid. Ravenn. Geograh. ap. Galat. cit. pag.* 86.

(2) *Virgil. lib. III.*

Et Sallentinos obsedit milite campos
Lictius Idomeneus.

Ma Strabone (1) aprì un largo campo al nostro Mazzocchi di screditare questa greca favola coll' altro racconto de' Licii Asiatici, che distesero il loro impero nel mar d' Italia, e de' quali una colonia potè dare il nome alla nostra *Lycia: iis rebus prospere succedentibus (Lycii) ad Italiam usque maris imperium extenderunt.* È questa la colonia, siccome egli argomenta, che stabilita in questo lido battè le monete coll' epigrafe ΛΥΚΙΑΝΩΝ, nelle quali si effigiò il Giove Licio da questi popoli adorato, come lesse in Erodoto, ed in altri greci scrittori. Ma noi abbiam veduto l' error del Mazzocchi su queste monete, di cui si è anche altrove parlato (2).

Io trovo altra menzione di questo nome, non da altri osservata, nell' itinerario Gerosolimitano riportato insiem cogli altri itinerarj da Pietro Berti (3) e dal Wesselingio. In esso si segnano le mansioni, che si scorrevano da Gerusalemme per Otranto a Roma. È degno da osservarsi al nostro proposito, che dopo di *Otranto*, e del *Duodecimo* si segna *Ad Clipeas* per miglia XII, e quindi *Valentia* a miglia XIII., o piuttosto XV, secondo la tavola del Peutingero. Or qual sarà mai questa città col nome di *Clipeas*, se non *Licias?* La distanza corrisponde esattamente presa dall' una, e dall'altra parte, nè alcun dubbio s'incontra in questa rettificazione.

Il nome di Licio prevalendo agli altri nomi si conservò in questa città fin ne' secoli più vicini. Nella fondazione, che fece Gofrido, della cattedrale di Lecce nel 1114, lasciò in un marmo questa memoria riportata dall' Ughelli (4):

Hec in honore pie que visitur Aula Marie
Tunc et fundari cepit simul et fabricari
Atque Deo fido Lycii dominante Gofrido.

(1) Strab. lib. XIV.
(2) V. Lucan. e tav. II. N. 4.
(3) Bertii. Theatr. Geograph. veter. Lugd. Batav. Elzevir. 1618.
(4) Ughell. in Episc. Lyciens.

Oltre di questa iscrizione nelle carte de' bassi tempi si parla del vescovo *Liciense*, e de' celebri conti di *Licio*.

Veniam ora al terzo nome il più famigerato, ed il più celebre di questa illustre città, che ottenne da' Romani, allorchè vi dedussero la prima colonia. Essi l' appellarono *Lupia*, *Lupiae*, *Lypia*, e parimente, come vuole il Galateo (1) *Luppia*, *Lopia*, *Lupium*, *Lispia*, ed in greco Λουπιαι presso Strabone, e Λυσπιαι presso Tolommeo. Noi non sappiamo il tempo preciso, in cui la colonia vi fu dedotta, ma da un testo di Frontino (2) possiam argomentare, che la prima dovè riconoscere i tempi de' famosi Gracchi, e l' altra il regno dell' imp. Vespasiano: *In provincia Calabria*, egli disse, *territorium Tarentinum*, *Lypiense*, *Austranum* (che il Mazzocchi prese per *Ostuni*) *Varium* (che taluno riferì ad *Uria*) *in jugera N. CC. limitibus Gracchanis . . . . Caetera posteriore tempore ab imp. Vespasiano censita ex jussione*. La prima deduzione adunque originata dalla gran quistione delle agrarie sotto i Gracchi, di cui parla Plutarco (3), potrebbe riportarsi circa 100 anni prima dell' era volgare, e l' altra assai dopo a' tempi di Vespasiano, di cui non possiam risapere l'epoca sicura. Di queste colonie Lupiensi si fa memoria in due iscrizioni, che qui appresso riporteremo.

Col nome di Lupia troviamo questa città rammentata da tutti i geografi antichi, Strabone, Mela, Plinio, e Tolommeo, oltre di Pausania, dell' itinerario di Antonino, e della tavola Peutingeriana: e così parimente in varie iscrizioni, che sono state scoverte tra le sue ruine. Una di queste fu da noi riportata nell' articolo di NERITVM superiore ad ogni dubbio, perchè letta, e citata dal

---

(1) *Galat. cit. pag.* 81.

(2) *Frontin. de Colon. cum notis Rigaltii. Lutet.* 1614. *pag.* 91.

(3) *Plutarch. in Grac.*

Galateo. Quest' altra si riferì dal Panvinio (1), sebbene mancante, e dimidiata:

PATRONO COL. LVPIENSIVM

PATRONO MVNICIPI

ma dallo stesso Galateo (2) da cui l'estrasse il Panvinio, e da altri dopo di lui, si trascrisse interamente, che affermò di aver letto in Napoli nella chiesa di *s. Maria della Libera*. Dal Mazzocchi fu anche veduta, e riscontrata; ed io non ho mancato di vederla, e di leggerla nella stessa chiesa in Napoli nella strada de' *Ferri vecchi*, incastrata ad un pilastro a mano manca di questo tenore:

M. BASSAEO M. F. PAL.
AXIO
PATR. COL. CVR. R. P. II VIR MV
NIF. PROC. AVG. VIAE OST. ET CAMP.
TRIB. MIL. LEG. XIII GEM. PROC. REG. CALA
BRIC. OMNIBVS HONORIB. CAPVAE FVNC.
PATR. COL. LVPIENSIVM PATR. MVNICIPI
HVDRENTINOR. VNIVERSVS ORDO MVNICI
OB REM PVBL. BENE AC FIDELITER GESTAM
HIC PRIMVS ET SOLVS VICTORES CAMPANI
AE PRETIS. ET AESTIM. PARIA GLADIAT. EDIDIT
L. D. D. D. (*a*)

(1) *Panvin. Descript. Imp. Roman. De colon. lib. III.*

(2) *Galat. cit. pag.* 82.

(*a*) Questa iscrizione fu riportata ancor dal Grutero *pag.* 374 n. 5, ma variò MVNIF. in MVNIC., CALABRIC. in CALABR., HVDRENTINORVM in HYDRENTINORVM, PRETIS ET AESTIM. in PRECIS ET AESTIM. Ad altri è piaciuto di leggere PRAETER AESTIM., che non si legge affatto nel marmo, quantunque ciò si avesse voluto esprimere. Il Galateo, ed il Mazzocchi non vi fecero alcuna osservazione. Io però ho questa lapida tra le sospette. Il primo dubbio si presenta nella freschezza del marmo, e nella leggiera incavatura delle lettere che furono ricoperte d'inchiostro. Nasce l'altro da tante parole nuove, come *Patr. Col. Cur. R. P.*, come ancora *II Vir Munif.* e specialmente *Reg. Calabric.*, *Pretis et aestim.* ec.

Finalmente dal Muratori (1) si die' per sospetta un'altra iscrizione, che riportò, in cui si legge ORDO POP. Q. LVPIENSIS, che volentieri ci asteniamo di riferire.

Nobil riscontro di questa città si trova presso Appiano (2) narrando il ritorno di Ottavio in Italia, allorchè ascoltò la morte infelice di Cesare. Egli sbarcò a Brindisi, dove non volle fermarsi sull' incertezza dell' attaccamento de' soldati, che guardavano quella città, e finchè non avesse lettere da Roma si fermò alquanto in Lupia: *in aliud oppidum non longe inde remotum, cui nomen* Λυπιαι *Lupiae, ibique aliquantisper diversatus est.*

Noi troviamo, che il nome di *Lupia* persisteva ancora nel sesto secolo, cioè ne' tempi di s. Gregorio. Nella lettera (3), che scrisse questo papa a Pietro vescovo Idruntino, gli raccomandò di visitare le chiese *Brundisii, Lupiae, et Gallipolis*, le quali eran prive di pastori.

Non ostante però questa identità della chiesa Lupiense con quella di Lecce, alcuni moderni han contrastato a Lecce questo nome, persuasi, che *Lupia* fosse una città da lei diversa situata nella riva del mare da riconoscersi oggi nella *torre*, o *castello di s. Cataldo*, o nel sito appellato *la Rocca*. Filippo Ferrari (4) portò così strano parere insiem col p. Arduino (5). L' Orlendio credendo, che l' *Aletium* di Plinio fosse la moderna Lecce, rilegò Lupia, come stazione di soldati, nella parte boreale della penisola, senz' assegnare alcun sito (6). A costoro si soscrisse il nostro ab. Troyli senz' altra avvertenza, anzi rimproverando Paolo Giovio per aver creduto il contrario (7). Ma tutti costoro non lessero in Galateo (8) gli antichi nomi, che attribuì a Lecce di *Lupia*, di *Lypia*, e di *Lopia*, e la giunta, che vi fece: *Auctores non omnium*

(1) *Murat. class. XV. pag.* 1055.
(2) *Appian. Civil. lib. III.*
(3) *S. Gregor. lib. V. epist.* 21.
(4) *Ferrar. in addition. ad Calepin.*
(5) *Harduin. in Plin. lib. III.*
(6) *Orlend. Orb. Sac. et Prof. lib. IIII. cap.* 32.
(7) *Troyli. St. gener. del Regn. di Nap. tom. I. Part.* 2. *cap.* 9.
(8) *Galat. citat. pag.* 81.

habuere cognitionem, praecipue eorum, quae longe ab illorum patria semota sunt: nobis, qui haec habitamus loca, credendum est. E se al lor tempo fosse stata pubblicata l' opera del ch. Mazzocchi delle *tavole Eracleensi*, avrebbero letto a questo proposito (1): *Haec et plura Galateus, cui credendum, ut pote tum natu, tum etiam incolatu Iapygi, viro ut illis temporibus doctissimo, quique in urbe Lyciensi maximam suae vitae partem transegit.*

Esposti, e dilucidati i tre nomi antichi, che distinsero una volta la moderna Lecce, cioè di *Sybaris*, di *Lycium*, e di *Lupia*, vediamone ora le diverse etimologie presso il Mazzocchi le più dotte, e le più ingegnose di quante altre egli ne produsse. La prima è della parola *Sybaris*, che si fe' nascere dall' ebraico *zeb*, cioè *lupo*. Egli fece osservare esser cosa usitata presso gli Ebrei di aggiungersi il *bar*, quantevolte parlavasi di fiere, che indicava *ager, saltus, et sylva*. Sicchè *Zebbar*, o *Sebbar* più addolcito, non poteva altro dinotare, che *lupus saltuum*, e lo confermò con varj esempj. Da questa parola ebraica venne poi il Συβαρ *Sybar* de'Greci da essi accomodato a greca terminazione. Se si accorda al Mazzocchi questa prima etimologia, non si potrà fare a meno di confessare, che le due restanti vi traggano senza fallo la loro origine. Chi può infatti dubitare, che *Lycium*, o *Lycia* dal greco Λύκος, cioè *Lycos*, non indichi *lupo*? Egli argomenta, che quando i Greci si resero padroni di questa penisola, ammaestrati dagl' indigeni abitatori del primitivo nome di *Sybaris*, che distingueva questa città, indicante *lupus*, l' avessero modificato all'uso greco con appellarla *Lycia*, che val lo stesso, che *lupo*. Finalmente chi non vede la sinonimìa tra Λύκος, o *Lycium*, e tra *Lupia? ii sciunt*, dice il Mazzocchi, *qui nondum aere lavantur*. I Romani, da' quali fu introdotto questo terzo nome, non fecero altro, che tradurre in loro lin-

Part. II.

(1) *Mazzoch. Collect. V. not.*61 *et* 62.

gua il *Lycia* greco in *Lupia* latino, e così tutti tre i nomi trasportati in tre diverse lingue di tre nazioni, non presentano altro, che la nozione del *lupo*. Fin quì il Mazzocchi. Veniam ora a parlare degli avanzi di antichità, che sono stati osservati nel sito di Lecce per confermare l'origin rimota di questa città. Ci serviranno di guida i due notati autori, cioè Guidon da Ravenna, ed il Galateo.

La descrizione, che fece il primo (*a*) di questa città, col nome di *Lycea*, si raccoglie da un frammento conservato dal Galateo (1):
» Dopo di Brindisi (egli disse) sorge la città di *Licea*, che si
» appartenne al re Idomeneo, di cui Virgilio :

. . . . . *Salentinos obsedit milite campos*
Lictius Idomeneus.

» Oggi non presenta altro, che il teatro fabbricato una volta con
» molta cura, e solidità, giacchè le altre mura son già tutte pa-
» reggiate al suolo. Quì gli antichi abitanti innalzarono un piccol
» castello (*munitium*, o *munimen*, e non *municipium*, come fu
« trascritto dal Galateo), che oggi è quasi rovinato, e ritiene ancora
» il primitivo suo nome. In tutto il recinto della città infiniti monu-
» menti, avanzi dell'antichità, sono ancora esposti, fabbricati di solido

---

(*a*) Guidone, o Guido da Ravenna, secondo il lodato Mazzocchi *Collect. V. not. I*, non fu altro, che quello stesso Guido prete di Ravenna, di cui abbiamo l'istoria *de bello Gothorum*, e che secondo il Volaterrano scrisse ancora le vite de' pontefici romani. Fu questo anche il sentimento del Vossio *De Hist. latin. lib. II. cap.* 38. da cui si raccolse, che fosse vivuto sino all' anno 886. Il p. Beretti, cui si attribuisce l'erudita Corografia dell' Italia *medii aevi* ap. Murat. *vol. x.* R. I. riprese il Biondo per aver affermato, che l'opuscolo geografico oggi conosciuto col nome dell' anonimo di Ravenna (creduto parimente dal p. Porcheron, da cui fu comentato) sia parto dello stesso Guidone. Egli al più opina, che l'opuscolo dell' anonimo non sia altro, che un epitome della geografia di Guidone. Il Mazzochi però nemmeno cel concede, perchè non trova alcun vestigio delle cose dette da lui, e recitate dal Galateo nell' anonimo Ravennate: anzi egli pensa, che l'anonimo sia più antico, il cui opuscolo si restringe a parlar delle cose passate, quandocchè Guidone si contentò di esporre lo stato allora attuale delle regioni. Vedi il citato Beretti, che nella Sez. II. ne ha lungamente, e con molta erudizione parlato.

(1) *Galat. citat. pag.* 86.

» marmó. Poco appresso si vede la città di *Ruge*. Di quà sino ad » Idrunto, che giace nel lido, ed è un porto della stessa *Licea*, » non si conta, che 30 miglia. » Fin quì Guidone parlando dello stato di *Licea* al suo tempo, nelle quali parole il Galateo gli rimproverò, che in vece di *Rhudiae* avesse appellata quella città vicina col nome di *Rugae*, secondo il volgar linguaggio degli abitanti, e noi notiamo, che la distanza descritta da Idrunto sia ben alterata.

Quali fossero stati gli avanzi di Licea al tempo del Galateo (1), cioè sei secoli dopo del Ravennate, l'abbiamo da lui stesso nella più sincera maniera trascritti. » Questa città (egli disse) fu ap- » pellata *Lupiae*, *Lupia*, *Lipia*, *Lopia*, *Lycia*, e da altri *Li-* » *cea*. Tutti questi nomi non riguardano, che lo stesso luogo. È » lontana dal mar Gionio (invece dell'Adriatico) otto miglia, ed » altrettanto da Gallipoli, (doveva dir venti) che giace nella riva » del seno Tarentino. Che fosse stata antichissima, ed amplissima » è bastantemente dimostrato da tante opere nascoste sotto il terre- » no, cioè archi, acquidotti, cunicoli, fornici, e vasti fondamenti » di edificj, quantunque non sieno di elegante lavoro. Non ancora » i Greci conoscevano a quel tempo la filosofia, l'architettura, e le » altre arti nobili, che conobbero poi, ed il Lictio Idomeneo era » più inteso di trattar l'armi, che delle lettere, e dell'architettu- » ra. Io penso, che tutte queste opere fossero fatte, o da lui, o » prima di lui da' Giapigj, o sotto Mallenio (*a*) della città fonda- » tore. La città indi rovinò, e fu abitata per vichi. Il sito divenne

---

(1) *Idem. pag.* 81 *et seq.*

(*a*) Si riconosce subito inventata questa favola da coloro, che vollero adulare l' imp. M. Antonino il Filosofo. Noi abbiam questa frottola da Capitolino *cap. I.* citando Mario Massimo, cioè che questo imperadore traesse l'origine da Numa, e da Malennio figlio di Dasummo fondatore di Lupia: *Cujus familia a Numa probatur sanguinem ducere, ut Marius Max. docet, item a rege Salentino Malennio Dasummi filio, qui Lupias condidit.* Eutropio distinse assai meglio il parentado, che per paterno sangue fè derivar da Numa, e per materno dal ro de' Salentini. Vopisco *in vit. Firmi* screditò le *vite degl' imperadori* di Mario Massimo, come piene di favole, e questo giudizio fu abbracciato dal Vossio *de Hist. latin. lib. II. cap.* 3.

*

» stazione di soldati, secondo la testimonianza di Plinio, ma resta
» incerto sotto qual duce, e per qual ragione. Lupia a' tempi di
» Strabone, o era piccola, o era nulla, perchè egli afferma, che
» allora, infuori di Brundisio, e di Tarento, non si vedeva, che
» oppidi assai ristretti in tutta la regione. Tolommeo, che descrisse
» Lupia, come città marittima, tra Idrunto, e Brundisio, o stiè
» all' altrui relazione, oppure intese la presente *Rocca* situata nell'
» agro lupiense, e che forse da' Lupj ricevè un tal nome. Tutta la
» presente città è poggiata sulle antiche ruine, ed è pensile in gran
» parte. Specialmente la gran piazza, e le contigue case son fon-
» date sopra smisurati archi, e volte, e testudini fortissime, che
» vi piantarono gli antichi. «

I moderni viaggiatori avendo più volte visitata questa città non vi trovarono più gli avanzi finora descritti. Il sig. Riedesel (1) non vi notò altro, che la colonna di marmo nella gran piazza, che dicesi essere stata quì portata da Brindisi, e qualche vaso fittile, che suole scavarsi negli antichi sepolcri dall' una, e dall' altra sponda della via Trajana. Dal sig. Swinburne (2) si commendò in Lecce il pavimento delle strade della eccellente pietra del paese, che tagliandosi assai tenera, e molle nelle cave pregne di conchiglie univalve, e di ostriche, può facilmente servire a qualunque lavoro, „ e rammentò puranche il pezzo di antica colonna, che adorna la gran piazza.

Prima di dar termine a quest'articolo stimiam necessario di dileguare un dubbio, che nasce dalla località data a Lupia da Tolommeo. *Calabriae* (egli disse) *juxta Ionium pelagus Hydrus, Lupiae, Brundusium.* Da queste parole si potrebbe raccogliere, che Lupia, anzicchè poter essere la presente Lecce lontana dal mare, debbasi altrove nel tratto marittimo ricercare. Noi non siamo affatto

(1) *Riedesel Voyag. pag.* 179.

(2) *Swinburn. Voyages dans les deux Siciles. Sect.* 49. *pag.* 348.

turbati da questo dubbio considerando la situazione di Lecce, se non marittima, nemmeno però del tutto mediterranea, giacchè dal Galateo se ne misurò la distanza dal mare per otto miglia, ed anche meno, secondo la carta del sig. Rizzi-Zannoni. Aggiunse il canon. Mazzocchi (1), che giusta le osservazioni fatte in tutta questa spiaggia marittima, le acque si son ritirate assai dalle sponde, e può stare, che ne'prischi tempi il mare molto più s'intromettesse alla riva verso Lecce, ed assai più marittima la rendesse. Finalmente egli congettura, che l'odierna Lecce non occupi, che una sola parte dell'antica, la quale assai più verso il mare stender si doveva, come si raccoglie da molti segni, che vi restano ancora. A queste varie riflessioni si può anche aggiungere, che Tolommeo, e qualche altro non usarono tutta l'accuratezza nel segnare la topografia di Lupia, e nel confronto a noi conviene di prestar più credenza all'esatto Strabone, che la volle mediterranea: *at in mediterraneis Rhudiae, et Lupiae sunt.*

§. 6.

RHVDIAE.

Niuna città ha formato l'oggetto di maggiori contrasti tra i moderni geografi quanto *Rudia* patria del famoso Ennio. Si è quistionato primieramente, se fosse stata una, oppure due città collo stesso nome, ed a quale di queste due l'onore debbasi attribuire di aver prodotto il primo epico latino. Più grandi contrasti ha risvegliato il suo sito, o che una fosse stata, ovver due, ed in qual regione debbansi entrambi riconoscere. Molte dissertazioni, opuscoli, ed apologie sono state a quest'uopo pubblicate, nelle quali quando voi toglierete l'amor del partito, non avrete altro da ricercare. Mi

(1) *Mazzoch. collect. V. cap. V.*

fa molta meraviglia, che codesti autori, invece di esaminare con avvedutezza i fonti antichi, donde poter attingere le vere idee della topografia di Rndia, si son riposati sopra altri moderni scrittori, e sulla loro fede hanno edificati i loro sistemi. Son da vedersi tra costoro Giuseppe Battista nella contesa coll' ab. De Angelis (1), Annibale di Leo, Berardino Tafuri, Q. Mario Corrado, il canon. Papatodero, e l' ab. Troyli per tacer altri ancora.

Ma donde mai il così grave strepitoso litigio? se non perchè nel confronto degli antichi geografi, i quali discordano, e ripugnano mirabilmente fra loro su questo punto, non si è saputo coll'ajuto della critica scegliere la migliore più sicura, e plausibile via. Quest'analisi critica non poteva farsi, senza prima fissare alcuni principj, in cui tutti convengono, e quindi trarne o le più certe, o le più probabili conclusioni.

Tutti gli antichi, che parlarono di Ennio, senz'alcuna discordanza, lo dissero nato a *Rudia* in Calabria, o Messapia. Sarebbe assai lungo, se io riunir volessi tutte le loro testimonianze, che osservar si possono nella vita di questo poeta con tanta erudizione tessuta da Geronimo Colonna (2), e premessa alla raccolta de' di lui frammenti. Io mi contenterò dunque di riportar solamente i versi di Orazio, di Ovidio, e di Silio, ne'quali la regione, ov' egli sortì i natali, è chiamata indistintamente o Calabria, o Messapia. Abbiam dal primo (3), parlando del celebre Scipion Africano:

---

(1) *Battista. V. l'ab. Mich. Giustiniani Lett. memorabili. Part. I.*
De Angelis. Della patria di Ennio. Roma 1701. 12.°
Di Leo. Memorie di M. Pacuvio.
Tafuri. Giudizio intorno la dissert. sulla patria di Ennio. V. Calogerà Opuscol. tom. 4.
Corrado. Lib. III. epist. 74.
Papatodero. Fortuna di Oria cap. 13. Troyli. Stor. del R. tom. I. Part. 2. § 2.

(2) *Colonna. Q. Ennii quae supersunt fragmenta. Neap. 1690 in 4.°*

(3) *Horat. Carmin. lib. IV. Ode VIII.*

. . . . Non celeres fugae,
Rejectaeque retrorsum Hannibalis minae,
Non incendia Carthaginis impiae
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam CALABRAE PIERIDES.

Abbiam dal secondo (1).

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

E dal terzo (2).

Ennius antiqua Messapi ab origine regis.
Miserunt Calabri, Rhudiae genuere vetustae.

cui si potrebbe aggiungere ancora Suida, che l' appellò parimente *Poeta* Μεσσάπιος, cioè *Messapius.*

Ecco adunque risaputa la regione, dove una volta s' innalzò Rudia patria di Ennio, cioè la *Calabria*, o la *Messapia*, secondo coloro, che parlarono di questo poeta.

Veniam ora a' geografi. Il primo fu Strabone di ogni altro il più accurato, ed esatto, il quale per quella confusione di regioni, che regnava al suo tempo, confinò la Giapigia nel solo tratto di questa penisola, siccome altrove abbiam detto, e secondo il linguaggio degl' indigeni la distinse parte in Calabria, e parte in Salentina. Quindi senza tener conto di questa divisione numerò l'una dopo l' altra tutte le città, che vi sorgevano nella lunga estensione, e specialmente Rudia. Ma il di lui passo o malinteso, o mal tradotto fu restituito alla sua vera lezione dal sig. *Du Theil* traduttore di Strabone, come quì appresso sarà dilucidato. Per ora basta risapere, che Strabone ripose Rudia dentro di questo tratto (3): *Ad Hydruntem iter faciunt. . . . Brundusinis propinquant portubus,*

(1) *Ovid. De art. amandi lib. III.*
(2) *Sil. Ital. lib. XII.*
(3) *Strab. lib. VI.*

et egressi Rhodaeos urbem graecam adventant, cujus oriundus Ennius poeta fuit: ed in altro luogo nella stessa regione rammentò tra le città mediterranee *Rhodaei, et Lupiae.*

Tolommeo (1) non solo convenne con Strabone in quanto al tratto della penisola, ma particolarizzò più di lui nell'assegnare a Rudia quella parte della regione, che dicevasi *Salentina*, quantunque dalle addotte testimonianze risulta, che si dovesse dire Calabria: *Salentinorum oppida mediteranea Rhudiae, Neritum, Aletium.* Finora adunque tanto i poeti, e coloro, che parlarono della patria di Ennio, quanto i geografi, non riposero altrove la città di Rudia, che o nella Messapia detta ancora Calabria, o al più ne'Salentini, cioè in tutto quel tratto, che Giapigia fu da Strabone appellato.

Dopo la chiara testimonianza di questi classici autori vengon due altri geografi di merito non inferiore, i quali parlarono di un' altra Rudia nella Peucezia.

Il primo di questi fu Mela, e l'altro fu Plinio. Da Mela fu riposta Rudia presso *Egnatia*, cioè fuori della penisola Giapigia (2): *Post Barium Egnatia, et Ennio cive nobiles Rudiae,* e tale fu parimente la descrizione di Plinio, allorchè la ripose ne' Pedicoli, che da Bari si stendevano a Brundusio (3): *Paediculorum oppida Rudiae, Egnatia, Barium.* Aggiungiamo a questi due classici autori la tavola del Peutingero, la quale ripose una Rudia col nome di *Rudas* a dodici miglia da Ruvo nella Peucezia. Tutti i nostri patrj scrittori, e controversisti non fecero affatto questa distinzione purtroppo necessaria, la quale risulta dalle testimonianze di antichi scrittori, e perciò confondendo senza critica l'una Rudia coll'altra, o prendendo questa per quella, o di due Rudie facendone una sola cercò ognuno di sostenere quella opinione, che più gli tornava a

(1) *Ptolom. tab. VI. Europ.*
(2) *Mela lib. II. cap. 4.*
(3) *Plin. lib. III. cap. XI.*

piacere. È questa la ragione, onde il sig. di Leò la riconobbe tra *Oria, e Ceglie sei miglia egualmente da questi luoghi distante.* Da M. Corrado per simil ragione fu riposta Rudia nel distretto di Villanova presso Ostuni, e propriamente dove s' alza una torre collo stesso nome. In questo elenco entra ancor l'Arduino, che nella nota al citato luogo di Plinio eredette le ruine di Rudia a Carovigno da Villanova poco lontano. Il Battista la riconobbe presso Grottaglie, quantunque non avesse negato un' altra Rudia presso Lecce, ed il suo parere fu sostenuto dal Tafuri per fare le di lui vendette contro l' ab. *De Angelis*, che aveva ben provato l' esistenza di Rudia accanto a Lecce, come patria di Ennio, ed avea meritato gli elogj da' fogli pubblici, e specialmente da' giornali di Venezia. Anche il can. Papatodero entrò in questa lizza, e volendo rilegar Rudia fuori della penisola Giapigia, la ripose con topografia tutta nuova, e speciosa nè più, e nemmeno, che al di là dal fiume Bradano verso Matera. Egli certamente non potè convalidare così strana opinione colla testimonianza di qualche autore, quantunque avesse cercato invano di tirar partito dal passo di Strabone, e si avvalse unicamente delle misure di longitudine, e di latitudine segnate da Tolommeo, le quali, secondo lui, non potevano indicar altro sito, che quello digià segnato al di là dal Bradano. La necessità di toglier Rudia dalla Messapia, da cui poteva ricever ombra la sua *Oria*, che volle far residenza de' re Messapj, e specialmente di *Arta*, lo condusse a questo disperato partito. E sebbene avess'egli confessato apertamente (1), che per le scoverte fatte da' moderni, poco, o niun conto debbasi tenere delle misure astronomiche di Tolommeo, (cui doveva anche aggiungere le scorrezioni irreparabili, che nelle tavole o astronomiche o itinerarie degli antichi sono incorse per le sviste de' copiatori) pure a dispetto di tanti autori, che situarono una

Part. II.

(1) *Papatod. citat. pag.* 122.

Rudia nella Messapia, o Calabria, gli parve ragionevole di credere alle misure Tolemmaiche, e di rilegarla presso Matera. Tutti questi scrittori, come è ben manifesto, non ammisero, che una sola Rudia, quantunque per le testimonianze già riportate di Plinio, e di Mela ne dovevano riconoscere due in diversi siti riposte, e solo si studiarono di assegnarne il sito. Altri finalmente con miglior accorgimento, fra'quali si conta l'ab. Troyli, aderendo a Plinio da un canto, ed a Strabone dall' altro, riconobbero due Rudie, l'una delle quali fu fissata a Grottaglie, e l'altra poco distante da Lecce, come ancora avea pensato il Battista. Costoro videro meglio degli altri in questa distinzione, ma non furono felici nel riconoscerne i siti: mentre se una Rudia s' innalzò a Grottaglie, e l' altra presso Lecce, dobbiam dire, ch' entrambi fossero in Calabria, ed allora noi non sapremo quale di queste due fosse stata la patria di Ennio. Noi non ci tratterremo di vantaggio nè a riferire, nè a confutare queste, ed altre opinioni, perchè dall' analisi, che faremo delle parole degli antichi su questa controversia, si vedrà l'abbaglio, in cui sono caduti.

Per ammettere questa distinzione di due Rudie noi presentiamo il primo degli altri Strabone, cui più di qualunque altro conviene prestare credenza. Il di lui passo, secondo la vulgata traduzione, ha servito finora a fiancheggiar il parere di coloro, che riposero una Rudia tra Brindisi, e Taranto, ossia a Grottaglie, o a Carovigno, ovvero a Ceglie, a Villanova, a Matera, e ad altri di siffatti luoghi fuori dell' istmo. Ecco il passo del geografo, secondo la notata versione: *Ea propter, qui rectum navigando tenere cursum nequeunt, a Sasone ad Hydruntem laevorsum iter faciunt. Hinc observato ferente vento, Brundusinis propinquant portubus, et egressi Rhodaeos urbem graecam pedestres ocyus adventant, cujus oriundus Ennius poeta fuit.* In questo passo parla Strabone di que' naviganti, che dall'isola di Sasone in Epiro scieglievano per approdar in Italia. Per cammin dritto dovevan essi senza fallo toccar Brindisi, ma se navigando da Sasone non potevano tener questo corso,

allora volger dovevano alla sinistra per Otranto, e qui aspettando il vento favorevole far poi vela per Brindisi. Quindi usciti da questo porto per cammin terrestre incontravano subito Rudia patria di Ennio. Secondo questa versione sembra assai chiaro, che la Rudia contrastata esser doveva tra Brindisi, e Taranto, se incontravasi ben presto, allorchè da Brindisi si usciva, e tal sarebbe certamente, se il passo non fosse del tutto alterato. Vediam perciò, come il sig. *Du-Theil* traduttore, e comentator di Strabone, ha restituita la vera lezione di questo testo da' codici mss., ch' ebbe il piacere di esaminare. *Aussi* (egli tradusse) *les Voyageurs, lorsque le vent ne leur permet pas de faire la traversée directe,* (*c' est à dire de se rendre a Brentesium*) *au sortir de Sáson, cinglent-ils sur la gauche vers Hydrus,* (così lesse in quattro codici mss.) *soit pour y attendre le vent, qui peut les mener jusque dans les ports de Brentesium, soit pour y prendre la route de terre, qui est plus courte. La route, dont je parle, passe par Rhodaeum,* (Ῥωδαιον) *cité grecque, ou le poëte Ennius réçut la naissance.* Non è dunque la strada tra Brindisi, e Taranto, nella quale incontravasi Rudia, ma sibbene l'altra tra Otranto, e Brindisi. Infatti qual inconseguenza si attribuiva a Strabone nel fargli dire, che i naviganti arrivati da Otranto a Brindisi avevano una via più corta per arrivare a Taranto, cioè la pedestre, dove si trovava Rudia? Forse da Brindisi potevasi fare il viaggio anche marittimo per Taranto, senza tornar indietro, e senza girare tutto il perimetro della penisola? ed in questo caso quanto inetto sarebbe stato Strabone nel dire, che la pedestre era più corta in paragone del lunghissimo giro di tutta questa costa? Ma non fu questa alcerto la narrazione Straboniana, sibbene quest' altra quanto semplice, altrettanto chiara, e conseguente, cioè, *che i naviganti non potendo per retto corso afferrar Brindisi dall' isola di Sasone, volgevano alla manca, e prendevano Otranto. Quà arrivati, o aspettavano il vento favorevole per condursi a quella città,* (cioè a Brindisi, e non a Taranto) *ovvero prendevano il cammin terrestre, ch' era assai più breve,*

e per questa via incontravan Rhodaeum, *o Rudia patria di Ennio.* Dunque è chiaro, che una Rudia non altrove debbasi riconoscere, che dopo d' Idrunto. Altra conferma si ha di questo sito dal medesimo geografo, allorchè numerando le città mediterranee della Giapigia, che per lui sarebbe la Messapia, e la Salentina, ricordò *Rhodia, Lupiae, et paullulum a mari remota Salepia* (*leg. Baletia*). Di qual' altra testimonianza avrem noi bisogno, dopo che il diligente Strabone ce ne ha data l' esatta topografia? Dalla vera lezione ed esposizion di questo passo già cade l' opinione di tutti quegli scrittori, ed apologisti, che videro Rudia a Carovigno, a Villanova, a Grottaglie, e ad altro sito tra Brindisi, e Taranto, dove non mai pensò Strabone di descrivere Rudia, com' essi ingannati dalla falsa lezione di questo geografo cercarono di sostenere i loro sistemi.

Ma oltre di questa Rudia noi non possiamo dispensarci di riconoscerne un' altra fuori della Calabria, o della Messapia. Con qual regola di critica noi annulleremo le testimonianze di Mela, di Plinio, e della tavola Peutingeriana, che descrivono un' altra Rudia ne' Peucezj? Si tratta di tre scrittori vivuti in tempi diversi, che si conformano nella stessa descrizione, a' quali se noi negheremo credenza, come sarà possibile di citarli, e di seguirli in altre occorrenze? Ora consiste la difficoltà a risapere la topografia dell' una, e dell' altra, a vedere quale di queste due sia stata la patria di Ennio, e nell'esaminar finalmente, se reggano le diverse opinioni degli addotti scrittori.

Strabone non poteva indicar meglio il sito di una Rudia, che riponendola subito dopo d' Idrunto nella via per passare a Brindisi. Questo sito vien bastantemente indicato dal luogo, che ancor oggi dicesi *Rugge* non più, che quasi due miglia distante da Lecce. Infatti Strabone istesso, come abbiam detto, tra le città mediterranee de' Messapj unì insieme Rudia, e Lupia. Il Galateo (1) avendone

(1) *Galat. citat. pag.* 77.

al suo tempo ben osservato le larghe ruine, non dubitò di affermare, che fosse Rudia così a Lupia vicina, ch' entrambi avessero formato, come Napoli, e Palepoli, un sol popolo in due città diviso. Aggiunse, che secondo la fama anche allora persistente, esistessero tra l' una, e tra l' altra città delle grotte sotterranee di comunicazione, per le quali dar si potessero ne' bisogni vicendevoli soccorsi. Altro argomento egli addusse dal nome di una porta di Lupia, che dal quartiere detto in greco *Pittacion*, colà conduceva, appellata porta di Rudia, ed oggi di *Rugge*. » Tutti questi avan» zi (egli conchiuse) son al presente totalmente atterrati, e non » vi resta altro, che il solo nome. Gli autori son discordanti circa » il sito, ed il nome di Rudia, ma credeto a me certamente, che » dalle iscrizioni, e da altre congetture ho ben argomentato non » altra essere stata la città di Rudia, che quella dappresso a Lec» ce, dove nacque il poeta Q. Ennio. Il tempo ha distrutti tutti i » suoi edificj, ma in mezzo a queste ruine vi restano ancora alcuni » avanzi di sepolcri, dove si trovano ossa umane, e vasi laterizj. » Questi avanzi ci rammentano ancora il suolo, dove Q. Ennio vide » la luce, il quale tanto vivrà finchè le latine lettere saranno in » onore: quell' Ennio così caro agli Scipioni, che meritò d' esser » riposto, e di avere una statua nel loro sepolcro. « Fin quì il Galateo. Altra testimonianza, e di questo corografo assai più antica, si ha da Guidone da Ravenna, che descrivendo gli avanzi della città di Lupia, siccome altrove abbiam notato, rammentò la città di *Rugae*, che s' innalzava dappresso. Pruove maggiori dell' esistenza di una Rudia in questo sito potremmo qui aggiungere da varie iscrizioni, che ne' nostri tempi vi sono state trovate, e delle quali ha parlato anche il Rogadei (1), se un punto così chiaro, e dimostrato avesse bisogno d' altre pruove.

Era questa la Rudia patria di Ennio descritta da Orazio, da

---

(1) *Rogad. Ant. st. dell' Ital. Cistiber. pag.* 240.

Ovidio, e da Silio nella Calabria, e noi abbiam mostrato, che l'antica Calabria detta de' Greci *Messapia* arrivava sino al porto Idruntino, e per conseguenza abbracciava Licia, e Rudia.

Veniam ora all' altra Rudia. Secondo le addotte testimonianze de' tre classici geografi ella non altrove era situata, che nella Peucezia, cioè fuori della linea da Brindisi a Taranto. I citati moderni scrittori convennero tutti per questa Rudia, ma discordarono al sito, ed alcuni di essi ripugnarono di ammetterne un' altra presso Lecce ingannati dalla falsa lezione Straboniana. Or la tavola del Peutingero segnò questa Rudia Peucezia a 12 miglia da Ruvo dalla parte del fiume *Aveldio*, e poi altra numerazione leggesi al di sopra di XXIII, senza che si possa discernere a primo aspetto a qual altro luogo debbasi riferire. Noi abbiam avuto presente l' esemplare del sig. Scheyb, che passa pel più autentico, ed esatto. L' altra numerazione, secondo le nostre osservazioni, non altra distanza dovè riguardare, che quella da Rudia a Bitonto, che segue dopo Ruvo, non essendovi altra città, cui potersi riferire. Per questa ragione la numerazione è segnata più in alto corrispondente alla figura dipinta di Bitonto. Noi altrove ne daremo il disegno (1).

§. 7.

AD DVODECIMVM.

Troviam menzione di questa stazione di via consolare nell' itinerario Gerosolimitano, e propriamente nell' intervallo tra Otranto, e *Clipea*, ossia *Licea*, cioè a miglia 13 dalla prima città ed a miglia 12 dalla seconda. Noi n'abbiam parlato nell'articolo di Lecce (2). Codeste stazioni s' incontravano di tratto in tratto per via, cui davasi il nome dalla colonnetta milliaria col numero ivi segnato, al-

(1) *Ved. la nostra Carta.*

(2) *Ved. ancora* Valetium.

lorchè non v'era città, o altro luogo murato dappresso, dove si facevano i cambiamenti delle poste, e delle vetture. Ecco la ragione, onde nel citato itinerario si usa il termine *mutatio*, cioè per esprimere cotal cambiamento. Secondo l' indicata distanza da Otranto la via doveva curvarsi un poco verso mare, e segnare il milliario XIII un poco più sopra dell' odierno comune appellato *Rocca*, per dove passava la via consolare, e di là rivolgere per Licia, dove segnava il milliario XII, da cui prendeva il nome. Queste distanze corrispondono oggi a miglia undici da Otranto, ed a dieci da Lecce.

§. 8.

IAPYX FLVVIVS.

Noi abbiamo indizio di questo fiume dal passo di Plinio di sopra riferito, non segnato finora in alcuna carta, nè avvertito dai più accreditati geografi. Essi avendo sempre letto in Plinio: *Pediculorum oppida Rudiae, Egnatia, Barion ante Iapyx a Daedali filio, a quo Iapygia, amnes Paaetius, Aufidus,* hanno per conseguenza creduto, che *Barion* (Bari) per lo innanzi fosse chiamato *Iapyx* dal figlio di Dedalo, e forse quest' errore doveva lusingare tutti coloro, i quali non credono antica una città, se non si confonda colla favola, o non prenda origine da qualche eroe. I codici mss. di Plinio esaminati dall' Arduino, (*a*) e da altri critici hanno tolto il velo a questa falsa credenza, leggendosi in essi, invece di *ante* chiaramente *amnes*, cioè *Pediculorum oppida, Rudiae, Egnatia, Barium. Amnes: Iapyx a Daedali rege filio, a quo et Iapygia, Pactius, Aufidus.* Noi abbiam di sopra fatto

(*a*) *Amnes Iapyx etc. Haec sincera Codicum scriptura est, quam vitiose interpolarunt. Hard. in Plin.*

§. 9.

PORTVS TARENTINVS ET FRATVERTIVM.

Notizia di questo antico porto nella Messapia non da altri ci si porge, che dal solo Plinio, che lo ripose dopo di *Fratuertium*, e prima di *Lupia*. *Ab Hydrunte Soletum desertum, dein Fratuertium, Portus Tarentinus, Statio Militum Lupia*. Questo porto adunque aprir si doveva tra Otranto, e Lecce, giacchè il viaggio Pliniano è da Idrunto a Lupia.

Della città appellata *Fratuertium* ogni congettura è inutile. Tutti i geografi moderni han disperato di poterla ritrovare, e se la vediam segnata nelle carte dell' antica Italia del Muratori, del sig. de l' Ile, del p. Beretti, e di qualche altro, non fu, che per solo azzardo. Noi però crediamo, che il testo sia corrotto, ed altrimenti, che *Fratuertium* debbasi leggere in Plinio. L'Arduino non ci ha dato alcuno schiarimento su questa depravata parola e la sua oscurità, ed incertezza ha costretto non pochi a confessare, come fece il Beretti (1): *Harduinus id dissimulat, Ferrarius aberrat, Bodrandus haeret, Cellarius ignotum dicit, Galateus omnino silet, Isleus divinat, ne illud scribendo prope Lupias ad ortum, et ad mare*. La più comune opinione, o per dir meglio una semplice analogia di nome, ha garantito coloro, che riposero *Fratuertium* nell' odierno oppido appellato *La Terza* (*Tertium*), che fu seguita dal Ferrari, e dal Bodrando, ma come accorderanno essi questo sito colla topografia di Plinio presso Idrunto, e Lupia, quando che l' odierna *Terza* è nell' antica regione, che appellossi *Peucetia* non lungi da Ginosa? Or in questa somma incertezza e di nome, e di topografia, come mai noi oseremo di segnar *Fratuertium*?

(1) *Beret. Tab. Chorogr. Ital. Sect.* 23. *cap.* 140.

Non dobbiamo però preterire, che di questa città riferita da Plinio noi troviamo qualche indicazione in un marmo appartenente ad Eclano. Ivi si parla di P. Oppio Marcellino, che si appella *curatore* di molti popoli, e specialmente *Comps.*, *Fratuentinor. Neritinor.*, cioè *Compsanorum*, *Fratuentinorum*, e *Neritinorum*, che saranno stati i Compsani, i Fratuentini, ed i Neritini. Altra indicazione se ne legge in Tolommeo in quella città da lui detta Φρατυολον *Fratuolum*: ma dobbiam avvertire, che da questo geografo fu riposta negl' Irpini, e non già ne' Salentini, dove pare, che Plinio l' avesse descritto, cioè presso *Soleto*. Il marmo però conviene assai bene con Plinio (1). Essendo adunque '*Fratuertium* d' incertissimo sito, esso non avrà luogo nella nostra Carta. Tanti scrittori, che parlarono di Eclano, e specialmente monsig. Lupoli, non fecero alcuna avvertenza di quest' oppido, quantunque ne parli Plinio, e Tolommeo.

Il porto Tarentino si deve riconoscere nel lago appellato oggi *Limene*. Fu questo il parere del Cluverio, che combina assai bene colla descrizione di Plinio (2). Di questo lago, che comunica col mare, e poteva certamente servir di porto, parlò colla solita sua diligenza il Galateo (3). Egli lo descrisse a quattro miglia da Otranto, abbondante di pesca, e navigabile solamente da piccole barche. Notò l' antico greco nome di Λίμνη, che significa *stagno*, o *laguna*, e ne misurò il giro per dodici miglia, in cui riceve varie acque da' fonti, e da' rivi. Io direi, che derivi piuttosto da Λιμὴν, *portus*, che corrisponde più al nome odierno di *Limene*. Su del piccolo istmo, col quale è diviso dal mare, passava un dì la via Trajana, che stendevasi per tutto il lido della Salentina. Doveva senza fallo avere un ponte, di cui oggi non resta alcun vestigio. I naturali di questo sito l' appellano col nome di *Finestra*.

---

(1) *Ved. Eclano negl' Irpini.*
(2) *Cluver. lib. IV. cap.* 13.
(3) *Galat. citat. pag.* 57.

§. 10.

HYDRUS VEL HYDRUNTUM.

Di questa antichissima città più rispettabile per la fama del suo porto, che per l'estension delle sue mura, parlarono tutti i geografi greci, e latini. Apprendiam da essi, che l'antico suo nome fosse stato Ὑδρῦς, cioè *Hydrus*, come si disse ancora Σιπῦς, e Πυξῦς, cioè *Sipus*, e *Pyxus*, l'una città de' Dauni, e l'altra appartenente a' Lucani. Questi nomi però furon soggetti a variazioni, ed inflessioni, onde troviamo, che *Hydrus* si fosse variato a terminazione greca in *Hydrentum*, *Hydruntum*, ed anche *Hudrentum* tanto dagli scrittori, che nelle riportate iscrizioni, e nelle monete ad esso attribuite (*a*) col gentile ⊢ΥΔΡΩΝΤΙΝΩΝ, che deriva dal patrio *Hydrontum*, siccome da *Pyxus* si trasse *Pyxuntum*, e da *Sipus Sipuntum*.

Ne' tempi di Scilace era in così poco conto questa città, che non se ne fece da lui affatto parola, ma non tacque però del suo celebre porto: *Metapontum, Tarentum, et portus Hydrus in ore Hadriatici, sive Ionii maris.* Strabone però fe' chiara menzione della città, e del porto. Egli descrisse la città col nome di *urbecula* distante da Leuca 150 stadj: *Ex Leucis quidem ad Hydruntem urbeculam stadia CL.*, ossia miglia 18, quantunque al presente se ne contino circa 24, e parlò del suo porto, come assai conosciuto da que' naviganti, che dall'isola di Sasone facean vela in Italia.

(*a*) Le monete d'Idrunto furon riportate dal Goltzio, e dal Majero, ed hanno la disgrazia d'esser credute, come *Golziane*, di dubbia fede da' moderni nummologi, aspettandosi, che il caso lo giustificasse con nuova scoverta. Il Mazzocchi però (*Diatr. I ad tab. Heracl. sect. IV.*) le riconobbe per vere, ed aggiunse, che l'aspirazione aspra ⊢, primo elemento della leggenda, debba dileguare ogni sospetto. Dal sig. Avellino si riportò prima una moneta Golziana d'Idrunto sostenuta dal Neuman, e poi due altre aneddote, che trovò nel museo regio coll'epigrafe ΥΔΡ. e col tipo di Ercole colle spoglie del leone, e con arco, e faretra, onde si scioglie ogni dubbiezza.

*

Da Mela abbiamo ancora notizia di questa città, ma il di lui testo è stato riconosciuto da' critici per corrotto, e depravato. *In Calabria (egli disse) Brundusium, Valetium, Lupiae, Hydrus mons tum et Salentini campi, et Salentina littora.* Que' due monosillabi *mons tum* hanno dato con qualche fondamento occasione al sospetto: oltrecchè non par giusto, che Mela invece di nominare o il porto, o la città, come gli altri geografi, faccia solamente menzione dell' *Hydrus mons*, che alcerto non fu da altri indicato. A ragione adunque corse la mano de' critici a correggere questo fallo del copiatore, ed a leggervi, o *Soletum* col Pinziano, o *Hydruntum* coll' Olivario, o *Hydrus mox Salentini campi* col Ciacconio, ovvero a cambiar col Mazzocchi (1) quell' *Hydrus mons tum* in *Hydrus portus*, che converrebbe assai bene colla descrizione di Scilace.

Da Plinio si ripose questa città presso *Basta* (2), e si die' la notizia, che nel porto Idruntino si stabiliva la divisione del mar Gionio coll'Adriatico, quantunque altri geografi abbian il Gionio assai più disteso, come Mela, e Tolommeo, senza che n'avessero segnato il confine. Egli notò finalmente, che in questo porto, assai più, che in Brindisi, era il più breve tragitto per passare in Grecia non più, che di 50 miglia: *Ab eo (promontorio Iapygio) Basta oppidum: et Hydruntum, decem et novem M. P. ad discrimen Ionii, et Adriatici maris, qua in Graeciam brevissimus transitus, ex adverso Apolloniatûm oppidum: latitudine intercurrentis freti quinquaginta M. non amplius.* Questa maggior vicinanza dell' Italia a' lidi della Grecia è così sensibile in questo punto della penisola, che, secondo il Galateo (3), si veggon di prospetto con tutta chiarezza i monti Ceraunì nell' Epiro, onde surse il desiderio a taluni (fra' quali fu Pirro) di voler soggiogare il mare frap-

(1) *Mazzoch. Collect. V. not. VIII.*
(2) *Ved. Basta.*
(3) *Galat. citat. pag. 49.*

posto con alzarvi de' ponti dall' uno all' altro lido. Audace fu certamente questo pensiero, soggiunge il Galateo, ma dinotò almeno la gran vicinanza da questo luogo in Grecia, cioè dalla Calabria nell' Epiro ristretta a circa 50 miglia antiche.

Tolommeo finalmente indicò questa città coll' antico indigeno nome d' *Hydrus*, e la ripose nella Calabria, come fece ancor Mela, de' cui testi ci siam molto giovati per fissare i confini, e le città di questa regione: *Calabriae juxta Ionium pelagus Hydrus, Lupiae, Brundusium*.

Anche da Frontino (1) fu riposta questa città nella Calabria, allorchè distinse i campi, che ne' tempi dell' imp. Vespasiano furono assegnati alle colonie romane, cioè *Rodinus, Tarentinus, Varnus, Veretinus, Uritanus, Ydrontinus*, avendo più sopra indicato anche il campo *Brondosino*. Furon queste le idee, ch' ebbero gli antichi della città d' Idrunto, passiam ora a' moderni.

Secondo la descrizione di Guidone da Ravenna riportata dal Galateo (2), il porto Idruntino appartener doveva una volta a *Licea*, ossia a Lecce. *Ab hac (Licea) usque Hydruntum, quae in littore, et portu ejusdem Liceae sita est, XXX fere milliaria supputantur*. Da queste parole prende argomento il Mazzocchi di credere che cotal porto non si fosse aperto una volta per comodo della città d' Idrunto, ma sibbene di Lecce, e sospetta, che fin da quando questo lido ebbe forma di porto, Idrunto o non peranche era surto, ovvero, che città piccola, e sconosciuta si fosse: onde da Scilace si rammentò il solo porto, e da Strabone ne' tempi più vicini Idrunto si appellò col nome di *urbecula*. Ma se taluno a lui opponesse la distanza da Lecce ad Idrunto per potersi la prima servire di questo porto, ed ivi, come in luogo opportuno, spacciare, o ricever le merci, egli è pronto a rispondere (3), che altre insigni città eb-

(1) *Front. de Colon.*
(2) *Galat. situt. pag.* 87.
(3) *Mazzoch. Collect. V. not.* 62.

bero parimente i porti lontani, e lo conferma con Strabone: anzi dall' opportunità di questo porto, e dal concorso di gente indigena, e straniera, che vi concorreva, riconobbe il Mazzocchi l'origine della città surta sul principio da piccole case per uso degli stazionarj, e poi cresciuta in comode abitazioni. Finalmente egli prende le difese di Guidone per aver segnato il sopravanzante spazio di trenta miglia, invece di 25, (oggi venti) da Licea ad Idrunto, di cui nota la differenza per la teoria del miglio antico col moderno, cioè per la maggiore sua brevità, e più corta estensione. Così difatti leggiamo nell' itinerario di Antonino, onde dobbiam credere, che poi a' tempi del Ravennate la strada corresse per giri, e per curve:

Ab Equotutico Hydronto ad Trajectum.

BARIVM	
TVRRIBVS	M. P. XXI
EGNATIAM	M. P. XVI
SPELVNCAS	M. P. XX
BRVNDVSIVM.	M. P. XIX *leg.* XXIV
LIPIAS	M. P. XXV
HYDRVNTO.	M. P. XXV

Questa medesima distanza di miglia 25 tra Lupia, ed Idrunto è segnata nella tavola del Pentingero, e nel viaggio Gerosolimitano, che corrisponde alle miglia 20 moderne.

Oltre del Ravennate abbiamo dal citato Galateo la più bella, ed esatta dipintura d'Idrunto, tanto dell' antico stato, che de' suoi tempi. Risappiam da lui, che l' attuale città non occupi al presente altro sito, che quello dell' antica rocca, non altrimenti, che di Taranto fu detto, quantunque il giro dell' antico Idrunto non oltrepassasse lo spazio di undici stadj. Nato ne' tempi anteriori, primachè questa città fosse devastata, e quasi pareggiata al suolo da' Turchi, cioè nel 1480, potè il Galateo osservare gli avanzi delle antiche sue mura, e delle cento torri, che la tenevan difesa. Quand'egli scriveva tutto era ridotto in desolazione, e ruina: *nunc enim aequata solo sunt omnia.* Nella descrizione, che fe' del porto, ci die' l' idea

della sua comodità, e grandezza, ma lo considerò nello stesso tempo non troppo sicuro da' venti aquilonari. Le rupi, che difendono questo porto, essendo composte di fragile tufo, avviene, che spesse volte cadano in ruine, onde il mare prendendo luogo nel loro sito, si è da gran tempo esteso verso terra, e non poca parte dell' antica città ha occupato. Egli ricorda, che dall' età de' suoi avi sino al suo tempo il mare erasi intromesso verso Idrunto per ottanta passi. Indi esalta l'aria salutare, il cielo benigno, il suolo allegro, le campagne verdeggianti di agrumi, di oliveti, e di allori, gli spessi fonti, e rivi inaffianti, ed altri doni della benefica natura così rari, e singolari, che gli sembrò questa porzione di terra staccata dal Peloponneso, o da Tempe, ed aggiunta all' Italia. Tanto entusiasmo risvegliò in lui l'amor della patria.

L'ultima descrizione di questa città si deve al sig. Riedesel (1). Fermato per pochi giorni ad Otranto, tra le altro antichità da lui rimarcate, furon gli avanzi della via Trajana ancora quì patenti nelle grosse pietre irregolari, com' era formata la via Appia, e nelle ruine de' sepolcri dall' una, e dall' altra sponda. Egli osservò nella cattedrale varj antichi pezzi qui impiegati, e specialmente colonne di granito, di giallo antico, e di altri marmi, ne' cui capitelli sono scolpite figure di uccelli, di arpie, e di grifi. Gli parve finalmente, che una torre quadrata presso le mura di Otranto, fabbricata di pietre di taglio senza calce, o cemento, debbasi riportare, a' tempi de' Romani.

Il vescovo Idruntino Francesco Maria *de Aste* si occupò in una assai mediocre dissertazione a parlare della chiesa di questa città, tralasciando tutte le notizie del suo antico stato. È riportata nel *Tesoro delle antichità* del Burmanno nel IX volume.

Da questo lido della Giapigia si vede la ramificazione de' colli, che per Otranto va a terminare a Leuca. È composta di terra cal-

---

(1) *Riedesel Voyages pag.* 171.

care stratiforme, che abbonda di pietrificazioni marine, e specialmente di conchiglie. Della stessa natura si riconosce il tufo, che copre le terre al di là da Otranto. È singolare la pietra di Lecce, colla quale s' innalzano tutti gli edificj, in cui si osserva un ammasso di animali marini. Incominciando da Otranto sino al capo di Leuca per la riva del mare tra le varie scaturigini di acque solforose, tre sono le più patenti, e perenni: una submarina detta delle *Spinose* tra Otranto, e la *cala di Vadisco*, l'altra sul lido di *Vadisco*, e la terza la più importante nel luogo detto *solfatara* presso *s. Cesarea*. Da questa sorgente si rispande intorno un notabile odore di gas idrogeno solforato, che si comunica finanche a' pesci. Pare, che sia questo quel fonte di acque fetide, di cui parlarono Aristotile, e Strabone, siccome abbiam detto, e che dal loro colore furono prese pel sangue degli uccisi giganti. Il conte Michele Milano ha data una bella descrizione geologica di questa provincia.

§. 11.

HYDRVS FLVVIVS.

Lucano fe' menzione di due fiumicelli, che ricevevano il nome da due città situate quasi alle loro sponde, cioè di *Taras*, e di *Hydrus*, il primo presso *Taras*, o Taranto, ed il secondo presso *Hydrus*, o Idrunto (1):

Brundusium decimis jubet hanc attingere Castris,
Et cunctas revocare rates, quas avius Hydrus,
Antiquusque Taras, secretaque littora Leucae,
Quas recipit Salapina palus, et subdita Sipus
Montibus.

---

(1) *Lucan. Pharsal. lib. V. vers.* 374.

Il fiumicello *Hydrus* scorre ancora alla sinistra d'Idrunto vicino alle sue mura, e ritiene parimente l'antico indigeno nome d'*Idro*, e nelle carte d'*Idranto*.

§. 12.

CARMINIANVM OPPIDVM.

Dopo il giro marittimo topografico della regione Calabra, o Messapia nel lido da Brindisi ad Idrunto, passiam ora a' luoghi mediterranei. Il primo, che s' incontra per via nelle vicinanze di Lupia, è l'oppido appellato *Carminianum*. Luca Olstenio (1) è stato il primo a riconoscere questa città nella *notizia delle dignità dell' impero*, in cui sotto la disposizione *Comitis rerum privatarum*, ossia del maggiordomo della casa imperiale, si rammenta: *Procurator rei privatae per Apuliam, et Calabriam, sive saltus Carminianenses*. Da queste parole deduce il lodato scrittore, che la città insieme co' boschi, e coll' agro detto *Carminianense*, appartener doveva al privato patrimonio della casa imperiale. Dal Cellario (2) fu adottato lo stesso parere.

Oggi se ne ritiene il nome da un piccol oppido nelle vicinanze di Lecce, compendiato in *Carmiano*, come fu parimente riconosciuto, ed attestato dallo stesso Olstenio.

§. 13.

STVNIVM.

La prima menzione di questa città hassi da Plinio, che nell'elenco de' popoli mediterranei della Calabria numerò ancora gli *Sturnini*.

Part. II.

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 284. (2) *Cellar. lib. II. cap.* 9.

Dall' Arduino si lesse *Turnini* affidato al riscontro, che ne porge Tolommeo. Infatti questo geografo due sole città mediterranee ricordò nella Calabria, cioè *Turni* Τουρνοι, ed *Uretum*. Le monete però, ch' abbiamo di questa città, coll' epigrafe di ΣΤΥ, cioè *Stunior.*, o *Sturnior.* col tipo dell' Aquila ad ali distese, ed assisa sopra di un fulmine, e de' nicchj marini, decidono apertamente del suo nome.

Ma in qual sito troverem noi per avventura alcuno indizio di quest' antica oscurissima città? Avendo il Cluverio rinvenuto un luogo in questa regione col nome di *Sternaccio*, e propriamente poco al di sopra di Corigliano, e di Soleto nel centro della penisola, non dubitò di affermare, che quì riconoscer si debba l' antico sito di *Turni*, o di *Sturni* (1). Tutto l'argomento è preso dalla sola analogia del nome, che non sempre è sicuro, tantopiù quando non viene accompagnato da altri monumenti. Per questa ragione fu rigettato dall' Arduino, senza darci un sito migliore: *Sturnini: Aberrant qui Sternaccio putant haud procul Hydruntum.* Ma io domando al p. Arduino, qual sia miglior partito nel situare una città oscurissima, o di riporla a capriccio, e senza il menomo appoggio, ovvero di ricorrere a qualche probabile analogia? Nel primo caso è da numerarsi il sig. de l' Ile, e dopo di lui il sig. d' Anville, che situarono *Sturni* ne' Pedicoli, e propriamente poco lontano da *Egnatia*, e nel secondo è da mettersi il Cluverio, che non uscendo dal centro della Messapia, o Calabria trovò un nome analogo a *Sturni* nell' oppido appellato *Sternaccio*. Noi ne attenderemo la risposta.

---

(1) *Cluver. lib. IV. cap.* 13.

§. 14.

MESOCHORVM.

Se noi presterem fede al Mazzocchi, (1) sulla riva del fiume Acalandro era situato *Mesochorum*, che troviamo segnato nella tavola del Peutingero, e descritto dall' anonimo di Ravenna (2) con quest' ordine topografico: *Tarentum*, *Mesochorum*, *Metapontum*, *Heraclea*. Egli sostenne vivamente, che questo nome fu introdotto da Alessandro re de' Molossi, allorchè abolì il gran concilio italo-greco da *Polycorum*, ossia da Eraclea, e lo trasferì in un sito presso l' Acalandro, che allora appellò *Mesochorum*. Se il primo, giusta il Mazzocchi, indicava *ampiezza di campo*, il secondo per esser situato più dentro della regione, fu detto Μεσοχωρον *Mesochorum* cioè *meditullium*.

Ma il fatto sta, che nella tavola Peutingeriana Mesocoro è segnato fra *Tarentum*, ed *Urbius*, ossia tra Taranto, ed Uria, ovvero Oria, a dieci miglia dall' una, e dall' altra. Al più, secondo il passo del Ravennate, da cui copiando si corruppe piuttosto la nominata tavola, Mesocoro era situato tra Taranto, e Metaponto. Or come sarà possibile, che quest' oppido fosse stato nelle rive dell' Acalandro assai lontane da questi luoghi, ancorchè per Acalandro intenda egli la Salandrella?

Noi riconosciamo questo antico oppido tra Oria, e Taranto, e propriamente nelle vicinanze di *Grottaglie*, e di Sanmarzano, in cui corrispondono presso a poco le misure segnate nella tavola, di miglia 10, e dove esistono tuttavia molti avanzi di antiche ruine, onde gli storici Salentini opinarono falsamente, che quì s' alzasse una volta la patria di Ennio.

---

(1) *Mazoch. Diatr. II. cap. 7. Sect. 2.* (2) *Anon. Ravenn. G. lib. IV. cap. 31.*

§. 15.

HYRIA VRIA VEL VRETVM.

Città fu questa delle più antiche, e delle più celebri de' Messapj. Il prisco suo nome, col quale la troviamo presso Erodoto (1), fu Υ'ρια *Hyria*. Così fu detta parimente dallo storico Appiano (2), allorchè parlò della sorpresa fatta da Antonio alla cavalleria di Ottaviano: *circa urbem* Υ'ριαν *Hyriam*. Strabone (3) l'appellò *Thyraei*, e volle dippiù, che fosse quella stessa città, di cui parlò Erodoto fondata da' Cretesi. Noi riportiam quì il passo Straboniano per far osservare le rettificazioni, cui va soggetto: *At medio in isthmo Thyraei, ubi potentis cujusdam regiae monstrantur aedes. Cum autem dicat Herodotus Uriam in Iapygia esse, quam Cretenses aedificavere e Minois classe in Siciliam navigantis errabundi, aut hanc ipsam accipiamus oportet, aut Veretum.* In questo passo la parola *Thyraei* è senza fallo corrotta, e tal la riconobbe il Casaubono nelle sue castigazioni a questo geografo, e tale il sig. Du-Theil nella sua traduzione francese, convenendo entrambi, che invece di Θυραιον *Thyraeum* legger si debba Οὐραῖον *Uraeum:* ma io penso che Strabone invece di *Thyraeum*, ovvero *Uraeum*, avesse scritto Ουρητον, cioè *Uretum*, come quì appresso farò osservare. La svista del copiatore trascorse nel prendere il primo elemento Ου per Θυ, e nel cambiare ητ nel dittongo αι, che sembra troppo facile ad avvenire. L'altra diffalta in questo passo deve rifondersi allo stesso Strabone, che per autorizzare la lezione di *Thyraeum*, di *Uraeum*, o di *Uretum*, citò Erodoto: *cum dicat Herodotus Uriam* (lege *Uretum*) *in Iapygia esse.* Eppure Erodoto non l'appellò certamente nè *Uria*, nè *Uraeum*, nè *Uretum*, ma sibbene Υ'ριαν πολιν, cioè *Hyriam*

(1) *Herod. lib. VII.*
(2) *Appian. Alex. Civil. lib. V.*
(3) *Strab. lib. VI.*

urbem, siccome in appresso vedremo. Fissata questa giusta correzione, s'intenderà di leggieri perchè Strabone dubitava del sito, ove fosse riposta l' Uria di Erodoto. Dubbio era questo, che nasceva dalla uniformità delle sillabe, colle quali si scrivevano le due città, cioè Ουρητον, e Οὐέρητον *Uretum*, e *Veretum*, l'una fondata in mezzo dell' istmo tra Taranto, e Brindisi, e l' altra presso il capo Giapigio. Se nel passo di Strabone si leggerà *Thyraei*, come si ha nella vulgata traduzione, ovvero *Uraeum*, come fu emendato dal Casaubono, e dal sig. Du-Theil, non si saprà mai comprendere, perchè mai questo geografo avesse incontrato motivo di confondere le due città, essendo gran differenza di sillabe tra *Thyraeum*, e *Veretum*, ma il dubbio sarà ben fondato in Strabone, se leggeremo Ουρητον *Uretum* per la gran somiglianza, che ha con Ουερητον, cioè *Veretum*. Quindi poco appresso egli stesso n'uscì d' impaccio col riporre l' Uria o *l' Hyria* di Erodoto, presso Taranto, e col lasciar in pace il *Veretum* non lungi dal promontorio: *In ea* (*via*) *est Uria, et Venusia*, cioè per la via Appia. Nè si creda, che la rettificazione da noi fatta di *Uretum*, invece del corrotto *Thyraeum*, non abbia appoggio di altro antico geografo. Egli fu Tolommeo (1), che parlando delle città mediterranee della Calabria nominò chiaramente *Turni*, ed *Uretum*, cioè Οὔρητον. Da questo testo finora dilucidato veniam ad apprendere non solamente il nome di questa città, ma sibbene anche il suo sito tra Brindisi, e Taranto corrispondente all' odierna città di *Oria*.

Altra difficoltà assai più grave ora ci si presenta in rapporto alle monete, che tanto a questa, che all' *Uria* appula sono state attribuite. Cotai monete purtroppo conosciute, e trovate specialmente in gran copia nella punta della Campanella, già *promontorio Ateneo*, si possono per maggior intelligenza ripartir in due classi. Alcune presentano la leggenda di caratteri osci retrogradi, (e non gre-

---

(1) *Ptolom. lib. III. in tab. VI. Europ.*

ci antichi, come taluni han opinato) così espressi: ΑΜΙ◁Υ, ΑΝΙ◁V, ΙΜΙ◁Υ, ΥΡΙΝΑΙ, VΡΙΑΝΟΣ, ΣΑΛΑΙ◁Υ, VΡΙΕΤΕΣ, ΥΡΙΑΝΟΣ, ed anche ΙΡΝΟ co' tipi di una donna galeata, e col bue a volto umano, ed altre han la leggenda greca ΤΡΙΑΤΙΝΩΝ, o compendiata in ΥΡ co' tipi del timone, del delfino, o di un uccello volante. I nummologi sono tuttora pieni di dubbiezze per fissare a quale città esse si appartennero una volta, se all' Uria messapia, di cui parliamo, ovvero all' Uria appula mentovata da Strabone, da Mela, da Tolommeo, e da Plinio. Tra coloro, che pugnarono per la prima, si può contare il signor Pellerin (1), che appoggiò il suo argomento al tipo del bue con volto umano rappresentante il Minotauro, emblema de' Cretesi, che, secondo Erodoto, fondarono *Iria* in Messapia. Il canon. Mazzocchi (2) anche difese questo parere. Egli ne riportò due tratte dal suo museo co' tipi di Pallade, com' egli l' appellò, e del bue a volto umano, e colla leggenda osca retrograda ΑΝΙ◁V, ed aggiunse: *Pertinent ad* Ὑρίαν *Herodoti, quae Straboni, et aliis* Οὐρία *Uria, et hodiedum Oria vocatur.* Oltre di questi due autori, si può numerare ancora il Begero (3), che stiede per l' Uria messapia. Altri all'incontro si dichiararono apertamente per l' Uria appula, e tali furono l' Eckhel, il Cimaglia, l' ab. Minervino, ed il sig. Avellino, alcuni de' quali fissarono finanche l' antico sito di questa città nell' odierno villaggio presso Larino appellato *Ururi*. Finalmente il Combio, ed il canon. Ignarra tennero la via di mezzo, cioè restituirono alcune di queste monete alla Puglia, ed altre assegnarono alla Messapia, ed a me pare, che sia questo il sentimento il più plausibile, e giusto. Ma non minor difficoltà s' incontra nel poter discernere le une dalle altre, e nel saper distinguere quali di queste monete a ciascuna città si appartenghino.

---

(1) *Pellerin. Recueil. ec. tom. I. pag.* 68.

(2) *Mazzoch. Tab. Heracl. collect. VIII. Not.* 86.

(3) *Beger. Thesaur. Brand. tom. I.*

Il canon. Ignarra (1) attribuì all' appula tutte quelle monete colla leggenda osca, come ΟΗ◁Ι, e col tipo del bue a volto umano, e sembrò assai propenso a render le altre alla Messapia, ovvero a qualche città della Campania. Le sue ragioni si limitarono alla grande analogia, che ripassa tra le monete d' IRNO, o d' *Irina* con quelle di Larino poste in poca distanza, e specialmente pe' caratteri analoghi, pe' tipi, e per la fabbrica alquanto rozza, che si conforma più alla Sannitica, che ad altre officine monetali. Tutto contrario fu il parere del Combio (2), che restituì all' appula tutte le monete colla leggenda greca, come ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ, ovvero ΥΡ col tipo del timone, e del delfino, e tal fu anche il sentimento del sig. Forges (3), dopo di aver provato, che l' Uria appula era tutta marittima, e non posta ad *Ururi*, e lo stesso Combio lasciò alla Messapia le osche, ed altrettali di leggenda osca-greca retrograda, come ΟΝ◁Ι, ΑΗΙΟΥ, ΙΝΙ▽Υ, Υ▷ΙΑΝΟΣ, ed altre.

Se nelle gare di questi uomini celebri mi è lecito di prender partito, io sono inclinato a seguire il parer di coloro, che diedero all' Uria appula le greche monete colla leggenda ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ, ovvero ΥΡ, e co' tipi del delfino, o del timone, o dell' uccello volante. Questi emblemi, che sono indizj indubitati di città marittima, non possono certamente riferirsi all' Uria messapia situata nella parte più mediterranea della regione, ma sibbene all' Uria appula, che doveva alzarsi nella riva del mare, come sarà al suo luogo chiaramente dimostrato. E se si chiede ragione dell' uccello volante espresso in alcune di queste monete, ch' abbia rapporto all' appula regione, sarà facile di ravvisarvi l' emblema de' compagni di Diomede, che secondo la favola, piangendo la morte del lor condottiere in questi lidi, furon tutti in uccelli cambiati (4). Noi dunque seguiamo

---

(1) *Ignarr. De Palaestr. Neap. et Buthys. agone pag.* 256. 268.

(2) *Combius.....*

(3) *Forges. Saggio di antic. Geograf. vol. I. Atti della Società Pontaniana. Nap.* 1810.

(4) *Ovid. Metamorph. lib. XIV. Fab.* 10.

in questa prima classe di monete il Combio, ed il Forges contro il parere dell' Ignarra. Veniamo alla seconda. Queste presentano per tipo il bue con volto umano con leggenda osca retrograda OИᗡI, ANIᗡY, ovvero Y ᐅINAI. (a) Egli è vero, che questo tipo fu comune alla Campania, e specialmente alle monete di Nola, e di Napoli, come ancora a quelle del Sannio, e di Larino (1), ma se fra tante interpetrazioni date dai dotti a questo tipo, una delle più celebri è stata quella del Minotauro, di cui ha parlato cotanto il canonico Ignarra, chi non vede, che questo debbasi con più ragione riferire all' Uria, o all' *Hyria* messapia, la cui fondazione si attribuì a'Cretesi? Si aggiunga, che la lingua osca fu purtroppo usuale in questa regione, come altrove abbiamo bastantemente provato (2). Noi dunque seguiamo in questa seconda classe di monete il Pellerin, il Begero, ed il Mazzocchi contro il parere dell' Eckhel, dell' Ignarra, dell'abate Minervino, e del sig. Avellino, che senza far distinzione dell' una, e dell' altra classe l' attribuirono tutte all' Uria pugliese: senonchè il canon. Ignarra, come abbiam notato, distinse tra queste monete quelle colla leggenda I ᐅNO, che ascrisse all' appula, dalle altre colla leggenda V ᐅINAI, che per l'uniformità de' tipi opinò, che appartenessero alla Messapia, o a qualche città della Campania,

(a) Oltre delle riferite monete, noi abbiamo il vantaggio di pubblicarne altre, che presentano una significante diversità e nella leggenda, e nel tipo. Noi ne siam debitori all' accademico Ercolanese Gargiulli, che non poche ne ha acquistato dal sito appellato oggi la *Campanella*, dove alzavasi il celebre tempio di Minerva. Son tutte di bronzo, o presentano dal dritto la testa di Apollo laureato, e dal rovescio il bue a volto umano con queste epigrafi da noi lette con tutta attenzione: IDONI, IDNΦ, INᗡI, IᴎNO⊣⊣, -ONΦ, IDNOI. Taluni sono giti in traccia della città d'*Irno*, o d' *Irina* in qualche sito della Campania, e forse si son lusingati di trovarla. Fole. Se costoro avessero riflettuto, che ne' tempi antichi, come ancor al presente, presso i più celebri santuarj si radunavano i mercati, e le fiere, dove concorrevano le popolazioni vicine, e lontane, non avrebbero perduto il tempo in tal inutile ricerca. Noi abbiam rimarcato la gran concorrenza de'commercianti nel mercato di Diana a Reggio, di Proserpina a Locri, e di Giunone al promontorio Lacinio, e la stessa veder dovevasi presso il tempio di Minerva nel promontorio Prenusso.

(1) V. *Giornal. Numism. del cav. Avellino vol.* 1.

(2) *V. cap. V. Calabria*, o *Messapia.*

quantunque entrambi avessero lo stesso tipo del bue, e quantunque non sembri possibile di trovar nella Campania una città col nome d' Irina, o d' *Hyria*. Dopo de' chiari riscontri, che di questa città abbiam ravvisato in Erodoto, in Strabone, e nelle osche monete, vediam di grazia, se di essa abbian anche parlato Plinio, Frontino, e qualche altro.

Passaggio alterato, e corrotto a par del riportato Straboniano si è creduto quello di Plinio (1), allorchè fe' parola di questa regione: *Oppida per continentem a Tarento Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium.* Noi abbiam fatto altrove osservare (2), come in questo testo debbasi leggere quell' *Aletium*, e ci siam riserbati di sciogliere quì l' altro dubbio non leggiero, che s' incontra nelle altre di lui parole. La gran difficoltà consiste nella parola *Varia*. Se questa si prende, come nome proprio di città, ossia per *Uria*, non s' intenderà mai, perchè Plinio le abbia dato l' aggiunto di *Appula* nel paese de' Messapj. Se si prenda all' incontro per nome aggettivo corrispondente all' *oppida varia*, in questo caso anche sarà ridondante, ed inconseguente l'aggiunto, *cui cognomen Apulae*. Da cotai contraddizioni mosso il Cluverio (3) cercò di restituire così il creduto luogo mendoso di Plinio: *oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen (ad discrimen Apulae) Messapia, Aletium.* Ecco scomparsa ogni difficoltà: ne' v' ha dubbio alcuno in geografia antica, che così in un momento dileguar non si possa. Secondo lui adunque convien, che *Varia* si legga *Uria* coll' aggiunto di *Messapia* per differenza dell' *Uria Appula*, di cui Plinio fece ancora ricordo. Anche il Briet (4) sembrò adottare il sentimento del Cluverio, allorchè definì questa città col nome di *Uria*, *aliter Hyria*, *et Uretum. . . . Cognominata est Messapia ad discrimen Apu-*

Part. II.

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*
(2) *V. cap. IV. §. 2. Sarmadium.*
(3) *Cluver. lib. IV. cap. 13.*
(4) *Briet. Paral. Geogr. part. II. lib. V. cap. 9. vol 3.*

lae, ait Plinius. Più gran dettaglio di questa città troviam nel Cellario (1). Egli la distinse primieramente dall' *Uria* di Puglia, e poi l' appellò *Hyria* con Erodoto, *Uria* con Strabone, e *Varia* con Plinio, *uno elemento redundante, sic Cluverius.* Con queste ultime parole egli convenne certamente col Cluverio, ma subito dopo fece osservare, che Frontino (2) avesse distinto nell' antica Calabria l'*ager Orianus, Tarentinus, Varnus, Veretinus, Uritanus, Ydrontinus*, e dedusse quel *Varnus* da *Varia*, e quell' *Uritanus* da *Uria.* Esistevano adunque *Varia*, ed *Uria*, come due luoghi distinti. Questo nodo geografico fu conosciuto, ma non già sciolto dal Cellario, e non potè altro conchiudere, che se il *Varia* di Plinio sarà l'*Uria Messapia*, secondo il Cluverio, egli lasciava all' intelligenza degli altri di spiegare il *Varnus* di Frontino*: quod si est, de Varno Frontini dispiciant alii.* Veniam ora a' nostri nazionali scrittori.

La stessa correzione del Cluverio fu anche adottata, e difesa, come sua propria, e senza nemmen nominarlo, dal can. Ignarra (3). Solamente aggiunse in conferma, che di questa *Varia*, e *Uria Messapia* avesse fatto parola Frontino, allorchè nominò l' *ager Varnus*, o *Varinus*, o *Varius*, come lesse l'Arduino. Eppure il Cellario avea fatto ben osservare, che Frontino nell'elenco delle città calabre avea distinto l' *ager Varnus, Veretinus*, ed *Uritanus.* Or se l' *ager Varnus*, o *Varius* si riporterà ad *Uria*, l' altro detto *Uritanus* dove mai sarà riportato? Il can. Mazzocchi (4) all' incontro entrò in una novella congettura. Egli opinò, che il *Varium* di Frontino riferir si potesse al *Varia* di Antonino non lungi da Bitonto: *territorium Varium Frontini an ad Variam pertinet non longe a Butunto in Antonino*? Ecco in breve i pensamenti di questi uomini

---

(1) *Cellar. lib. II. cap.* 9.
(2) *Frontin. De colon.*
(3) *Ignarr. De palaestr. Neap. et. de Buthys. agone pag.* 268. *not.* 48.
(4) *Mazzoch. In tab. Heracl. Collect. V. cap. II. not.* 56.

celebri intorno al passo di Plinio, e di Frontino. Or non ci resta altro, che di metterli in esame. Avendo io osservato con molta diligenza tutti gli antichi codici mss. di Plinio esistenti nella real biblioteca di Napoli, e tutte le differenti edizioni le più vetuste di questo autore, non altro ho trovato, che lo stesso testo oggi vulgato, cioè: *oppida per continentem a Tarento Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Sarmadium.* Questa medesima lezione fu riconosciuta, ed adottata da Ermolao Barbaro, come può osservarsi nella sua edizione Pliniana. Attestò lo stesso il p. Arduino, dopo di avere molti antichi codici esaminato di questo scrittore, cioè *Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Sarmadinm*, aggiungendo: *ita libri omnes.* Finalmente tutti i moderni editori di Plinio i più esatti, ed accurati Barbou, Brotier, e specialmente Antonio Loschi nell' edizione veneta del Bettinelli, non riconobbero altra lezione, che questa. Or come dunque il Cluverio, e poi il Briet, il nostro canonico Ignarra, ed anche l' ab. Chaupy (1) hanno avuto l' ardire di cambiare le parole Pliniane sotto pretesto di antica interpolazione, o intrusione, e di fargli dire tutt' altro di quello, ch' egli aveva scritto? Dove mai si ha la pretesa lezione: *Uria (ad discrimen Apulae) Messapia*? Se tutti i comentatori usar volessero di questa smodata licenza per isciogliere i dubbj, che s' incontrano ne' passi degli antichi, o per accomodarli, e torcerli alle loro idee, noi certamente non avremmo più i loro testi genuini, e sinceri, ma tutti interpolati, e guasti dalle lor mani. Noi adunque rifiutiamo la correzione Cluveriana, come priva di alcun appoggio tratto da' codici mss., o dalle antiche edizioni di questo scrittore, e c' ingegneremo tra l' oscurità delle di lui parole di darne una probabile interpetrazione.

Noi troviamo in tre diversi autori nominata una città col nome di *Varia*, cioè in Plinio, in Frontino, e nell' itinerario di Anto-

(1) *Chaupy. Decouvert. de la M. d' Horac. tom. 3 p.* 530.

nino. Nel primo si legge *Varia, cui cognomen Apulae*, nel secondo *ager Varnus*, o piuttosto *Varius*, e nel terzo *Varia* situata a miglia 12 da Bitonto nel viaggio da *Equotutico* al *Traetto*. Non è possibile, che con questo nome si abbia potuto intendere la città di Uria Messapia. Ripugna in Plinio, perchè le diede l'aggiunto di *Appula*. Ripugna in Frontino, perchè distinse l'*ager Varius* dall'*ager Uritanus*, e finalmente ripugna nell'itinerario di Antonino, dove è riposta presso a Bitonto. Ecco adunque *Varia* un'altra città diversa da *Uria*. Non potrebbe forse questa *Varia*, o *Varium* essere *Barium*? Gli antichi l'appellarono anche *Vari*, e specialmente ne' bassi tempi, come notò il p. Beretti (1). Certamente, che nell'addotto itinerario di Antonino la città detta *Varia*, o *Varium*, come si ha ne' codici mss., e nelle prime edizioni di quell' itinerario, e situata presso a Bitonto, devèsi leggere *Barium*, come fu corretto da tutti gli espositori, e specialmente dal Wesselingio, e dal Simlero, e come si legge oggi in tutti i corretti esemplari. (*a*) Con questa interpetrazione noi spiegheremo assai bene la ragione, perchè Plinio l'avesse appellata coll'aggiunto di Appula: *Varia, cui cognomen Apulae*, cioè per distinguerla dall' altra *Varia*, o *Baris*, o *Veretum* (2), di cui parlò Strabone ne' Salentini, e troveremo ancora la differenza tra l'*ager Varnus*, o *Varius*, cioè Barense, e l' *ager Uritanus*, ossia Uritano nel passo di Frontino. Ad una sola difficoltà può esser soggetta questa nostra interpetrazione, cioè, che Plinio ripose *Varia* tra' Calabri, o Messapj, e parlò poco dopo di *Barium* ne'Pedicoli, ossia nella Peucezia. Ma questo dubbio svanirà ben presto al riflettere, che non contento Plinio di averla prima nominata nel quadro generale della Calabria, dell'Apulia, e de'

---

(1) *Beretti. Tabul. Chorogr. Ital. n.* 139. *ap. Murat. R. I. S. vol.* 10.

(*a*) Provò assai bene l'ab. Chaupy *Decouvert. de la M. d'Horac. tom.* 3. *p.* 200, che la città nel paese Sabino detta *Baria* nell' epistola XIV. del libro I. di Orazio, in tutti gli antichi codici mss. è scritta *Varia* pel cambiamento troppo usuale del V- in B. presso gli antichi. Oggi *Vico-Varo*.

(2) V. *Baris*, *vel Veretum*.

Salentini col nome di *Varia*, volle poi ripeterla col nome di *Barium* nella descrizione di una parte del quadro. Qualunque siasi questa nostra interpetrazione in un passo così oscuro, e creduto di disperata lezione da uomini insigni, ha il vantaggio di spiegare i tre passi degli autori citati, senza recar loro alcuna ingiuria, come fece il Cluverio. Tutto questo si è creduto necessario di esporre intorno al nome di questa città. Veniam ora alla sua storia.

Erodoto (1) con molta chiarezza attestò, che i Cretesi tornando dalla seconda, e più funesta spedizione di Sicilia, dove cercarono di vendicare la morte del loro re Minos, sbattuti dallo tempeste avessero posto il piede nella Giapigia. Quà pervenuti nel veder le loro navi rotte dalle onde, e privi perciò della speranza di restituirsi in Creta, vi fondarono *Hyria* per loro soggiorno. Quindi cambiando il prisco lor nome, da Cretesi si appellarono Giapigj, e da isolani divennero mediterranei. Nè questa fu la sola città, ch' essi vi fondarono. Risappiamo dallo stesso scrittore, che di altre ancora avessero popolato questo lido, quantunque aspre guerre fossero costretti a sostenere contro i barbari vicini. Io non so, come il p. della Monaca (2), e qualche altro, abbian avuto il coraggio di riconoscere questa *Hyria* Cretese nell' *Uria* do' Dauni al Gargano, nulla arrestati dalle parole di Erodoto: *pro Cretensibus Iapyges Messapios esse effectos, et pro insulanis mediterraneos*. Certamente, che i Messapj non furon mai al Gargano, e quell'*Uria* lungi dall' esser mediterranea, sedeva alla riva del mare, siccome vedremo. Più assurda può appellarsi l' opinione dell' altro scrittore Salentino il p. Tasselli (3), che contro la testimonianza di tutti gli antichi scrittori attribuì il nome di *Hyria*, e di *Uria*, a *Veretum* detto altrimenti *Baris* da Strabone dappresso al promontorio Giapigio. Codeste strane opinioni, che ri-

---

(1) *Herodot. lib. VII.*
(2) *P. della Monaca. Storia di Brindisi.*
(3) *P. Tasselli. Antichità di Leuca.*

sentono tutto l' amor della patria, furono abbastanza confutate dal canon. Papatodero (1), per dispensar noi da quest' impegno.

Da Strabone si caratterizzò Uria (e non già *Thyraeum*) per la residenza di un certo dinasta assai potente in questa regione: *ubi regia ostenditur cujusdam ditione praediti*. Noi non possiamo affatto risapere a chi mai questa *regia* si appartenesse. La storia però (2) ci fa parola di un certo *Arta*, che imperava nella Giapigia, allorchè la flotta Ateniese spedita per la conquista della Sicilia erasi fermata nelle *Coeradi* isolette di prospetto a Taranto. In quel tempo gli Ateniesi rinnovarono con lui la lor amicizia, da cui ottennero cento cinquanta arcieri per la sicola spedizione. Di questo medesimo *Arta* col nome di re, che in que' tempi esprimeva un capo di federazione, ovvero un condottiere di armate, troviam menzione presso Ateneo, e Suida (3). Oltre di questo capo de' Messapj l'antichità ci parlò ancora di *Opi* re de' Giapigj (4), e di *Malennio* re de' Salentini (5), de' quali in altro luogo abbiam ragionato.

Delle varie guerre, che dovettero sostenere i Messapj contro i Cretesi, ed indi contro i Partenj abitatori di *Taras* ci dispensiamo di far parola. Il canon. Mazzocchi, e dopo di lui il canon. Papatodero ne hanno parlato con molta cura, e diligenza, e noi ne' diversi articoli anche qualche cosa n'abbiam accennato. È inutile di quì riprodurre le stesse notizie.

§. 16.

MESSAPIA.

Dal passo di Plinio qui sopra esposto non possiamo fare a meno di ammettere una città in questa regione col nome di *Messapia*. Noi

---

(1) *Papatodero. Fortuna di Oria.*
(2) *Thucyd. lib. VII. cap.* 33.
(3) *Athenaeus lib. III.* *Suid. voc. Artos.*
(4) *Pausan. in Phocic.*
(5) *Capitolin. in Antonin.*

abbiam fatto conoscere, che nulla debbasi cangiare nel passo Pliniano, perchè così, e non altrimenti si trova registrato in tutti i codici antichi osservati dall'Arduino, ed in altri da me esaminati nella R. biblioteca di Napoli, e perchè tale, e non altra è la lezione ritenuta da tutte le antiche, e moderne edizioni di questo geografo. Lungi dunque di dar fede al Cluverio, che fece delle aggiunzioni a suo senno a questo passo, di cui sopra abbiam parlato, noi prendiamo la parola *Messapia* per nome di città, e non per un aggettivo da riferirsi a *Varia*, quasi *Varia Messapia*. Questa città, da cui forse fu dato il nome alla regione Messapia, siccome *Salentia* lo die' a' Salentini, è riconosciuta da' patrj scrittori nel sito dell' odierna *Mesagne*, che ne ha ritenuta l'antica nomenclatura.

Un altro nome si attribuì a questa città nato dall'imperizia de' trascrittori, e dall'ignoranza de'luoghi, cioè quello di *Messana*. Se ne ritrasse argomento dagli atti di s. Eleuterio riportati dal Baronio, e da altri, e citati ancora, e sostenuti dall' Arduino, e dall' Olstenio (1). Il p. Beretti ne fu tanto sicuro, che segnò *Messana* nel sito di *Mesagne* tra Oria, e Brundusio nella sua carta del medio evo, e citò gli atti Baroniani (2). Fu segnata ancora dal Muratori nella sua carta antica d'Italia, come parimente fatto aveva il sig. de l' Ile.

Nel citato *martirologio* adunque (3) si parla di s. Eleuterio nato, o piuttosto martirizzato in *Messana*, ma nel margine è corretto *Messapiae*, cioè: *Messanae natalis ss. Martyrum Eleutherii episcopi Illyrici, et Anthiae matris ejus*. Beda l' appellò vescovo di

(1) *Holst. in Cluver. pag.* 282: *Oppidum quoque Messapiam fuisse nonnulli credunt, quod nunc Mesagna supra Brundusium, quod in Martyrologio Messana Apuliae, de quo vide Baronii notas ad* 18. *Apr. ubi de s. Eleutherio.*

(2) *Intus Messana, de qua Baronius in Martyrol.* 18 *Apr. de s. Eleutherio, nota d., nunc Mesagna, credita Messapia oppidum Plinii* 3. 11. *Misenam Apuliae civitatem scribit eadem die Usuardus, sed alia lectione Messanam.* Tab. Chorogr. Ital. Sect. XXIII. 140.

(3) *Baron. Martyrol.* 18. *April. edition. Antuerp. Plantinus* 1613. *fol.*

Aquileja, ma ignora il Baronio donde mai l' avesse risaputo, e giudica, che fosse corso errore nella leggenda, onde invece di *Aquileja* debbasi leggere *in Apulia*, tanto più, ch' egli stesso ripose il natale di s. Eleuterio *apud Messanam in Apulia*. Similmente Usuardo, ed Adone ne' loro *martirologj* riconobbero il di lui giorno natale in *Apulia*. Altri autori citati dal Baronio non dissentirono dalla stessa lezione. Tutti adunque convennero, che s. Eleuterio fosse nato *in Apulia*. Tuttavia la lezione del luogo natale è diversa. Alcune leggende mss., ed edite hanno *Misserii*, o *Miseni in Apulia*, ed altre *Messanae*. Alcuni pensarono a *Miseno* nella Campania contro la fede de' testi, che la riposero nella Puglia. Lo stesso è da dirsi di *Messana* in Sicilia. Il Baronio finalmente invece di *Messana* lesse *Messapia*, e riportò finanche il passo di Plinio per confermare l' esistenza di *Messapia* in questo lido (*a*) cambiata o corrotta poi in *Messana*: *oppida per continentem Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Aletium.* Noi pensiamo però, che tutta questa varietà di nomi, o di errori geografici sia nata dalle scorrezioni incorse negli atti di s. Eleuterio. Primieramente è da sapersi, che questo santo per antica tradizione si crede il primo vescovo di Ariano, appellato ancora Liberatore, che vale Eleuterio in greco. Il sig. G. A. Cassitto mi ha informato, che in un calendario ms. della chiesa Salernitana si legge: *natalis s. Eleutherii sive Liberatoris Episc. et Mart.* Questo santo riportò la palma del martirio in *Equotutico*, giusta gli atti sinceri, che si leggono in un codice rarissimo appartenente un dì a Ferdinando II di Aragona, ed oggi posseduto dal ridetto erudito sig. Cassitto. Nel luogo del mar-

---

(*a*) Tanto il Pratilli *Via Appia lib. IV. cap.* 8, che il Rogadei *Antico Stato dell'Ital. Cistiber. cap.* 25. non ebbero alcun dubbio di riconoscere nella odierna *Mesagne* il sito dell' antica *Messapia*. Si appoggiaron essi primieramente in Plinio, che distinse una città detta *Messapia*, e quindi a'manifesti ruderi di antichità, ed a molte iscrizioni romane quì trovate, delle quali furono alcune riportate dal Pratilli. Agginnse il Rogadei anche le monete con iscrizioni messapie, che forse dir voleva osche, e'l nome latino, che dassi tuttora a questa città di *Messapia*.

tirio, ossia in *Equotutico*, poco al di là da Ariano fu poscia fabbricata una chiesa col nome di s. Eleuterio con un piccolo casale dello stesso nome. Si leggono ancora i nomi di *arcus*, *et formae*, ed anche *camerae s. Eleutherii* nelle carte del secolo XI, e seguente. Or presso il luogo del martirizzato vescovo scorreva un fiumicello col nome di *Mesana*, che tirava le sue acque da quell' antico acquidotto, ossia da quell' *arcus*, *et formae* dette qui sopra, e si scaricava nel fiume oggi appellato Tropoaldo. Al presente quel fiumicello dicesi *Mescana*, ed anche le *fiumarelle* di Ariano. Or negli atti di s. Eleuterio si doveva leggere: *in Apulia martyrium s. Eleutherii Ep. et M. apud Mesanam*, cioè presso il fiume di questo nome in Equotutico, ed i raccoglitori delle antiche leggende non sapendo, che tutta questa parte degli antichi Irpini sotto l' imp. Adriano fu unita alla Puglia, ed ignorando, che *Mesana* fosse un fiume, essi si rivolsero all'antica Puglia, e quì cercarono una città col nome di *Messana*, che videro nella *Messapia* di Plinio, oggi *Mesagne*, siccome altri più imperiti la trovarono in Miseno della Campania, o in Aquileja del Friulì, o in Messana di Sicilia.

§. 17.

SCAMNVM VEL SCANNVTVM.

Niun geografo antico, o moderno fa menzione di questo sito, o che città fosse stato, o stazione di posta, e di viaggio nella via consolare. Noi n' abbiamo solamente un indizio nella tavola del Peutingero, nelle cui varie edizioni diversamente è nomato, ora *Scanvium*, e *Scamnum*, ed ora *Scannutum* a miglia XV da Brindisi, (invece di XX perchè oggi ne passano 15) ed VIII da *Urbius*, cioè da *Uria*. Non è da dubitarsi, che questo nome sia corrotto, ma non v' ha apparenza di trovare un antico autore, da cui possa rettificarsi. Noi adunque seguendo l' indizio della ridetta tavola segniamo *Scamnum*, o *Scannutum*, nell'odierno *Latiano*, per dove

passava la via consolare, il cui punto corrisponde esattamente alla distanza indicata da Brindisi, e da Oria, avendosi presente la differenza del miglio antico col moderno.

§. 18.

CAELIVM

Tra le città di Calabria dobbiam riporre ancora *Caelium*, di cui troviamo menzione presso gli antichi. Tra questi fu Plinio, che senza alcun equivoco la descrisse colle altre città Calabre, cioè: *Hydruntum*, *Soletum*, *Fratuertium*, *Lupia*, *Balesium*, *Caelium*, *Brundisium*. Da Frontino se ne distinse il campo col nome di *Caelinus* collo stesso dittongo, che Plinio aveva usato, e l'unì cogli altri campi aggiacenti, cioè il *Botontinus*, *Genusinus*, *Ignatinus*, e *Lyppiensis*. Risulta da questa osservazione quanto con poco accorgimento taluni o confusero questa Celia coll' altra de' Peucezj, o ne scambiarono la formazione del nome.

Questa distinzione fu ben avvertita dal ch. Mazzocchi (1): *non longe a mari post Egnatiam Caelia, vel Caelium*, e per dimostrare la vera formazione di questo nome produsse le monete de'Celini, che hanno l'epigrafe ΚΑΙΛΙΝΩΝ collo stesso dittongo di Plinio, e di Frontino. Da questa epigrafe, che nasce dalla terminazione *gentile* in *inos*, o in latino *inus*, egli argomentò, che il nome della città esser doveva *Caelium*, e non già *Coelium*, siccome si legge ne' testi corrotti di Plinio. Egli parimente fece riflettere, che l'altra Celia nomata da Strabone senza dittongo, cioè Κέλια, esser doveva diversa da questa di Plinio, ed in altro luogo situata (2).

Dall' esposta distinzione delle due città, o dalla varietà del nome; che loro diedero gli antichi, si vede chiaro il manifesto erro–

(1) *Mazoch. Diatr. I. Cap.* 5. *Sect.* 4. (2) *V. Celia Peucezia.*

re, in cui si versarono coloro, i quali attribuirono le monete coll'epigrafe ΚΑΙΑΙΝΩΝ alla Celia Appula, o Peucezia, di cui parleremo, invece della Calabra. Tai furono il Pellerin, il Magnan, l' Hunter, l' Eckhel, ed altri, i quali non conobbero, che solamente l'Appula. Se la Celia Peucezia scrivevasi senza dittongo, cioè Κέλια, qual ragione potrà mai prodursi per attribuirle le monete con questa distinzione? Tra costoro fu anche il sig. Forges, che ne parlò lungamente (1), e si rivolse contro il Cluverio, ed il Mazzocchi per aver detto, che la Celia Calabra dovevasi scrivere col dittongo *Caelium*, ch'egli riportò alla Celia Peucezia. Ma il dotto prelato non ebbe presente la vera lezione Straboniana, o quella di Tolommeo in questa Celia, nelle quali non vedesi affatto dittongo, e perciò è molto vana l' illazione, che ne deriva, cioè, che alla Celia Peucezia, e non già alla Calabra si debbano attribuir le monete coll'epigrafe Καιλινων. Egli finalmente vorrebbe, che la Celia Peucezia si scrivesse col dittongo *ae* per appropriarle il testo di Frontino, e le monete sopraddette, e che la Celia Calabra si scrivesse col dittongo *oe* per appropriarle la moneta di Caracalla o vera, o falsa, riferita dall'Arduino, in cui si legge AEL. MVNIC. COEL. ANT., cioè *Aelium Municipium Coelium Antonianum*. Ma siccome è assai costante, che la prima non aveva affatto dittongo, così noi restiam fermi nel credere, che il passo di Plinio, e di Frontino, e le monete co' dittonghi debbansi alla Calabra riportare. Il Rogadei (2) osservò dippiù, che vedendosi in Celia un' officina monetale non sia affatto credibile, ch'ella appartenesse a Celia Peucezia, che per la sua gran vicinanza a Bari, doveva formar con essa un sol corpo, ma piuttosto alla Calabra, che si reggeva col suo piccolo contado lontana da Taranto, e da Brindisi a lei confinanti.

Questa Celia Calabra non altrove devesi riporre, che nell'odierna *Ceglie* situata tra *Carovigno*, *Martina*, e *Grottaglie*, che ne

(1) *Forges V. Atti Pontanian. vol.* 1.

(2) *Rogad. Ital. Cistib. pag.* 241.

porta il nome, e ne mostra gli avanzi. È situata sopra erta collina, e gode un vasto orizzonte dal lato del mare.

CAPITOLO VIII.

PEVCEZIA.

Noi abbiam perduto le antiche origini di tutte le nostre città, e regioni a cagione de' Greci, che approdati in questi nostri lidi, per oscurare la fama degli antichi abitanti, inventarono tanti eroi viaggiatori, che furono i primi a mettere il piede in queste terre allora deserte, e a darle ancora qualche nome. Prima dunque del loro arrivo i boschi densissimi, le paludi stagnanti, i fiumi non frenati nel corso, l'aer grave, e pesante ingombravano tutti questi lidi, ed invece di città, di case, e di capanne, dove soggiornassero esseri ragionevoli in società riuniti, si vedevano covili, e spelonche, dove abitavano le fiere le più selvagge. Tal era l'antico stato, secondo la descrizione de' Greci, in cui tra le altre, si trovarono quelle regioni, che poi furon dette *Messapia*, *Daunia*, *Peucezia*, ed *Enotria*. Fu certamente un' avventura assai felice, che Licaone re di Arcadia nel Pelopponeso avesse una gran turba di figli, a'quali non potendo lasciare delle comode possessioni, o de' diversi regni, suggerì a due di loro, cioè ad Enotro, ed a Peucezio di emigrar dalla patria, e di correre in cerca di regioni deserte per istabilirvi la sede. Arrivati questi due avventurieri nell'Ausonia con molta gente di lor nazione, l'uno fermossi nella penisola meridionale, cui diede il nome di *Enotria*, e l'altro nell'*orientale*, che da lui stesso *Peucezia* fu nomata. Dionigi di Alicarnasso (1), che ci riporta ben a distesa tutto questo racconto, ne fissò finanche l'epoca memoranda, riponendola a diecisette età prima della guerra Trojana, che

(1) *Dionys. Halic. H. R. lib. I.*

importano, secondo i cronologi, circa 567 anni prima di quella fatale ruina. In questa guisa, com' egli soggiunse, le deserte terre furono coltivate, e le vaste solitudini si videro ripiene di spesse città, e di castelli, com' era degli antichi il costume. Troviamo, che anche Strabone avesse riguardato la stessa origine, se fe' popolare questa regione da una colonia di Arcadi: *eaque colonos Arcadas accepisse putatur.* (1).

Oltre dell'Alicarnassense, e di Strabone troviamo tra' Latini, che anche Plinio (2) avesse adottata questa opinione, allorchè parlò dell' antica Calabria: *Graeci Messapiam a duce appellavere, et ante Peucetia a Peucetio Oenotri fratre in agro Salentino.* Dal Mazzocchi (3) però fu rigettata così fatta opinione, la quale non derivava, che dalla boria de' Greci cotanto amanti della lor gloria, e credendo, che la *Calabria*, e la *Peucezia* non fossero state, che due parole sinonime dinotanti una sola regione, opinò, che fosse appellata primieramente dagli orientali *Calba*, o Calabria, e poi da' Greci Πευκετια o *Peucetia*, cioè dalla *pece*, di cui la regione abbondava. Noi abbiam fatto altrove osservare, che se dalla *pece* ricevè la *Bretia* il suo nome, di cui troviam riscontro presso gli antichi, niun argomento ci si offre per la Calabria, e per la Peucezia. Nè possiam con lui convenire, che per questa etimologica ragione i Calabri, ed i Peucezj distinti da tutti i geografi in separate regioni, non formassero, che un popolo solo. Egli è vero però, che Plinio di sopra citato par, che confonda i Messapj co' Peucezj, ma in questo passo, o il testo è corrotto in quell' *ante*, come sembra assai verisimile, o Plinio scrive colla più grande confusione. Bisogna osservare, che Plinio in esso unisce insieme la Messapia, la Peucezia, e la Salentina, che da niun altro o geografo, o storico antico è stato asserito. Cominciam da Strabone (4). Questo esatto

(1) *Strab. lib. VI.*
(2) *Plin. lib. III cap. XI.*
(3) *Mazoch. Collect. X.*
(4) *Strab. ibid.*

geografo facendo varie volte parola de' Peucezj, li distinse sempre da' Dauni, e da' Messapj: *Contigua est Iapygia, quam et Messapiam Graeci vocant, indigenae vero partim Salentinos, partim Calabros. Post hos ad boream sunt Peucetii, et Dauni.* La stessa distinzione ravvisiamo in Pomponio Mela (1). Egli prima numerò le città, che alla Daunia appartennero, senza far parola de' Peucezj, e quindi passò a parlare de' Calabri, come di regione separata. Ma di tutti il più preciso fu Tolommeo (2). Dopocchè questo geografo distinse chiaramente le città de' Salentini, de' Calabri, e degli Appuli Dauni, venne a parlare degli Appuli Peucezj, e die' loro per città marittime *Egnatia, Barium, Aufidi fluminis ostia*, e per città mediterranee *Venusia*, e *Celia*. Quai pruove maggiori si possono produrre per veder la differenza, che passava, tra questi popoli?

Nè di minor peso è la testimonianza degli storici, che parlarono puranche de' Peucezj, come di regione separata, e distinta. Pausania (3) facendo ricordo de' doni spediti da' Tarentini a Delfo per le riportate vittorie da' lor vicini, numerò tra questi i *Messapj*, ed i *Peucezj*: *De Messapiis barbara gente . . . . . . de Peucetiis barbara gente a se victis decimam Delphos miserunt.* Altre volte, come si sa da Strabone (4), i medesimi Tarentini per far la guerra a' Messapj, cioè a' Calabri, i quali minacciavano di assalir Eraclea, si servirono degli ajuti de' Peucezj, e de' Dauni: anzi restiamo dallo stesso informati, che fossero essi da certi capi regolati col titolo di re, donde si argomenta in una maniera la più convincente, che i Dauni, ed i Peucezj si reggevano in corpi di nazioni isolate, ed indipendenti, e distinte da' loro vicini. *Bellum contra Messapios Heracliae causa suscepere (Tarentini) Dauniorum, et Peucetiorum reges socios habentes.* Finalmente non vogliamo omet-

---

(1) *Mela lib. II. cap. 4.*
(2) *Ptolom. lib. III tab. VI Europ.*
(3) *Pausan. in Phocic.*
(4) *Strab. ibid.*

tere altro attestato, che si trae da Diogene Laerzio (1), il quale numerando i popoli, che correvano ad udir Pittagora in Metaponto, distinse i Peucezj da' Messapj: *adibant illum (Pythagoram) studiorum causa Lucani, Peucetii, Messapii, et Romani.* Sicure testimonianze son queste, che ci danno la distinzione non equivoca de' Peucezj, de' Messapj, o Calabri, de' Dauni, e di altri popoli vicini.

Una piccola porzione de' Peucezj venne dagli antichi appellata col nome di *Pedicoli.* Noi ne troviam menzione anche in Strabone: *Eorum plerique Poediculi dicuntur et Peucetii maxime.* Secondo la testimonianza di Plinio abitavano essi lungo la riva del mare cominciando da Bari sino a' confini di Brundusio. *Pediculorum oppida Rhudia, Egnatia, Barion.* Più singolare presso lo stesso autore è l'origine, che loro si attribuisce. Egli attesta, che l'agro *Pedicolano* fosse così detto, perchè popolato da nove giovanetti con altrettante vergini donzelle venuti dall' Illirio, donde si videro sorgere in un subito tredici popolazioni. Plinio è il solo autore, che ci ha conservata questa tradizione, nella quale non stimiamo pregio dell' opera di trattenerci. È questa l'origine, che a' Peucezj si attribuisce, ora ci resta di vederne i confini.

CAPÌTOLO IX.

COROGRAFIA DE' PEUCEZII.

Confessò Strabone, che al suo tempo, non più gl' indigeni distinguendo i nomi di Dauni, e di Peucezj, appellavano tutto questo tratto col nome di *Apulia.* È questa la ragione, ond' egli si diffidò a poterne segnare i confini: *Cum Peucetiorum, et Dauniorum nomen ab indigenis non usurpetur, et tota regio ab iis Apulia nun-*

(1) *Laert. in vit. Pythag.*

cupatur, necesse est Peucetiorum, et Danniorum fines non posse distingui. Tuttavia non fu a lui ignoto, che la regione Peucezia cominciando da *Egnatia* arrivasse a *Bari*, e nella parte mediterranea siuo a *Silvium*. Egli difatti descrivendo il viaggio da *Egnatia* a *Bari* appellò quel mare col nome di Peucezio: *A Brundusio Egnatia occurrit civitas, ad Barium diversorium, et Peucetium mare vento navigatur austro*, e parlando del viaggio mediterraneo segnò Silvio per confine: *per terram autem usque Silvium.* Abbiam dunque da Strabone una linea, che segnava al nord-est sulla riva del mare il confine de' Peucezj, cioè da Brindisi, dove finivano i Calabri, sino a Bari, e l'estension di terra sino a Silvio, che dall' Olstenio, dal Pratilli, e da altri geografi fu riconosciuto nell'odierno *Garagnone.* Non disconvenne a questa confinazione Tolommeo, anzi rischiarò dippiù il confine verso Bari, facendolo arrivare sino all' imboccatura dell'Aufido: *Apulorum Peucetiorum in Ionio pelago Egnatia, Barium, Aufidi fluminis ostia*, e comprendendo per terra la città di *Venosa*, e di *Celia.* Finalmente da Plinio si assegnò lo stesso confine, come si argomenta dalle città, chè diede a' Pedicoli, cioè *Rhudia*, *Egnatia*, *Barion*, ed il fiume *Aufidus*, che scorreva dagl' Irpini, e bagnava *Canusio*, dopo del quale situò i Dauni: *Aufidus Canusium praefluens. Hinc Apulia Dauniorum cognomine.* Canosa però, quantunque sitnata dalla parte destra del fiume, ossia verso i Pedicoli, non entrava certamente ne' Peucezj. Lo stesso Plinio l' escluse affatto da questa regione, aggiungendo poco dopo: *Dauniorum coloniae Luceria, Venusia, oppida Canusium, Arpi.* Da Strabone fu parimente unita co' Dauni, avendola descritta con *Salapia*, ed *Argiripa*: *Proxima est Salapia, et duae Italicarum urbium maximae Canusium, et Argyrippa.* Tra' Dauni finalmente fu situata ancor da Tolommeo, onde non ci si offre alcuna ragione di restarne nel dubbio.

Veniam ora a parlar di *Venosa.* Da Strabone fu riconosciuta confusamente ne' confini de' Lucani, e de' Sanniti, senz' aggiungere se a' Dauni, ovvero a' Peucezj appartenesse: *Venusia in Samnitum,*

et Lucanorum finibus. Il nostro Orazio, quantunque vi fosse nato, pure ne viveva nella stessa incertezza (1):

. . . . . . *Lucanus, an Appulus anceps,*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.

Dallo stato già finora descritto della confusione, e dell'incertezza passeremo subito alla contraddizione, se paragoneremo insieme Plinio con Tolommeo, il primo de' quali la situò ne' Dauni, e l'altro ne' Peucezj, come qui sopra abbiam notato. Non essendo possibile di trovar lume presso i geografi per risapere a qual regione questa città appartenesse, stimiamo miglior partito di ricorrere allo stesso Orazio (2), che decide in altro luogo del sito della sua patria. Implorando egli il favore di Apollo, lo prega a difendere l'onore della *Daunia Musa,* cioè a proteggere lui, ch'era nato in Venosa nella Daunia:

Phoebe, qui Xantho lavis amne crines,
Dauniae defende decus Camoenae:

siccome egli stesso per dinotare il celebre Ennio nato in Calabria appellò i suoi versi *Calabrae Pierides.* Ecco adunque spiegato dallo stesso Venosino in qual regione la sua patria fosse riposta.

Fissata la topografia di Venosa a' confini de' Lucani, e de' Dauni, noi abbiamo in una maniera molto decisa la demarcazione della Peucezia. Questa regione adunque cominciando dal territorio di Brindisi per la riva del mare arrivava alla bocca dell'Aufido, secondo Plinio, e Tolommeo. Di quà volgendo la linea subito per terra, e lasciando a' Dauni *Canosa*, *Venosa*, il monte *Vulture*, *Ferenta*, ed *Acheruntia*, e *Bantia*, toccava *Silvium*, or Garagnone. Quindi seguendo il corso del Bradano volgeva a *Genusium* situato nel suo territorio, e toccava i limiti della regione Tarentina, e poi della Messapia sino al territorio Brindisino, donde la linea ebbe principio.

---

(1) *Horat. lib. II. Sat.* 1.

(2) *Idem. lib. IV. Od.* 6.

La Peucezia, oggi provincia di Bari, presenta ancora i segni de' sedimenti marini ne' ciottoli arrotonditi, e ne' massi de' testacei o nel loro stato naturale, o impietriti, che s'incontrano nelle sue terre. Da pertutto si avvertono de' casmi, che i paesani appellano *puli*, o *grave*. Tutta la sua superficie è divisa in tanti strati paralleli, che mostrano ad evidenza il ritiro delle acque. L'interno delle terre è composto di carbonato di calce, che forma una pietra di grana fina acconcia al pulimento, come il marmo. Tutto il lido marittimo si è chiaramente avanzato nelle acque, come si crede di tutte le altre sponde dell'Adriatico. Questo fenomeno apparisce più chiaramente nel golfo di Manfredonia, cioè nella parte più bassa della regione, dove sboccano varj fiumi, in cui è negato ora alle navi di avvicinarsi.

CAPITOLO X.

TOPOGRAFIA DELLA PEUCEZIA.

---

§. I.

AD SPELUNCAS.

Incominciando il nostro viaggio topografico da Brindisi pel paese de' Peucezj incontriamo in primo luogo una stazione della via consolare segnata nell'itinerario di Antonino col nome di *Speluncas*, o *Ad Speluncas*. Ella è riposta nel viaggio per *Equotutico* a miglia 20 da Egnazia, ed a miglia 19 lontana da Brindisi, secondo l'edizione del Wesselingio, e nel viaggio pel Piceno a Brindisi a 21 da Egnazia, ed a 18 da Brindisi. La stessa stazione è segnata nella tavola del Peutingero, e nell'itinerario Gerosolimitano, ma con notabile diversità di nome, e di distanza geografica. Nella prima è detta *Speluncis*, e *Spelunis* a miglia 28 da Brindisi, ed a miglia 21 da

Egnazia, e nel secondo è marcato col corrotto nome di *Spitenaces*, cioè *Mansio Spitenaces* a miglia 14 da Brindisi, ed a 21 da *Leonatia*, ossia da Egnazia. Noi riportiamo qui interamente i tre esemplari degl' itinerarj per servirci di guida tanto in questo, che negli altri luoghi de' Peucezj.

ANTONINI ITINERARIVM

Ab Equotutico Hydronto ad Trajectum M. P. CCXXXV.

AECAS . . . . M. P. XVIII.
HERDONIAS . . . . . . M. P. XIX.
CANVSIO. . . . . M. P. XXVI.
RVBOS . . . . M. P. XXIII.
BVTVNTOS . . . . M. P. XI.
BARIVM . . . . M. P. XII. *leg.* X.
TVRRIBVS . . . . M. P. XXI.
EGNATIAE . . . . M. P. XVI.
SPELVNCAS . . . . . . M. P. XX.
BRVNDISIVM. . . . . . M. P. XIX. *leg.* XXIV.

Iter Flaminia ab Urbe per Picenum Brundusium usque M. P. DCXXVII.

AVFIDENA. *lege* Aufidus
RESPA . . . . M. P. XXIII.
BARIO . . . . M. P. XIII.
APENESTAE . . . . . . M. P. XXII. *in aliis* Arnesto.
EGNATIA . . . . M. P. XV. *in al.* XII.
SPELVNCIS . . . . M. P. XXI.
BRVNDVSIVM . . . . . M. P. XVIII. *leg.* XXIV.

*

FL. AVFIDVS
BARDVLOS . . . . VI.
FLVMEN AVELDIVM
TVRENVM . . . . IX.
NATIOLVM. . . . . . . VI.
BARIVM . . . . IX.
TVRRIS CAESARIS . . . XX.
PORTVS TVRRIS
DERTVM. . . . . IX. *leg.* VII.
PORTVS PEDIC. *leg.* Pediculorum.
GNATIAE. . . . . IX.
TVRRIS STAGNA *leg.* Egnatia.
SPELVNIS . . . . XXI.
BRINDISI . . . . . . XXVIII. *leg.* XXIV.

ITER HIEROSOL. sive BVRDIGALENSE.

ODRONTO MANSIO
MVTATIO AD DVODECIMVM . . . . M. P. XIII.
MANSIO CLIPEAS *lege* Lycias . . . M. P. XII.
MVTATIO VALENTIA . . . . M. P. XIII. *leg.* XV.
CIVITAS BRINDISI . . . . M. P. XI.
MANSIO SPITENACES *lege* Speluncas M. P. XIV. *leg* XXIV
MVTATIO AD DECIMVM. . . . . . M. P. XI.
CIVITAS LEONATIAE *lege* Egnatiae. M. P. X.
MVTATIO TVRRIS AVRELIANA . . M. P. XV.
MVTATIO TVRRIS IVLIANA . . . . M. P. IX.
CIVITAS BEROES *lege* Barium. . . M. P. XI.
MVTATIO BOTONTONES *l.* Butuntum M. P. XI.
CIVITAS RVBOS . . . . M. P. XI.
MVTATIO AD QVINTVM DECIMVM. M. P. XV.
CIVITAS CANVSIO . . . . M. P. XV.

Questi quattro riportati itinerarj concordano tutti nell' assegnar 20, o 21 miglia antiche da Egnazia alle Spelonche, onde il punto fisso della distanza si deve riconoscere nelle vicinanze di *Ostuni*, essendo questa città lontana dalle ruine di Egnazia per miglia italiane 16 in circa, e circa 20 da Brindisi, corrispondenti il primo intervallo a miglia antiche 20, e l' altro a 24. Questa via toccava Fasano, Ostuni, S. Vito, e poi Brindisi.

Col nome di *Spelonche* non si volle certamente indicare alcuna città, o terra abitata, ma sibbene un sito di *mansione*, o di posta per coloro, che viaggiavano per la via Egnazia, che da Brindisi per Bari, e Canosa toccava Benevento. Forse così era detta da alcune spelonche, o grotte sotterranee, avanti le quali era prostesa questa via consolare, e che si vedono ancor al presente nel sito indicato presso la città di Ostuni.

Questo sito fu tralasciato dal Briet, dal Cluverio, e dall'Olstenio nelle note aggiunte, come parimente dal Cellario insieme con altre stazioni segnate negli addotti itinerarj, come luoghi oscuri, e da niuno illustrati. Credette però l' Olstenio (1), che Ostuni non fosse altro, che l'*Austranum* di Frontino (2) riposto tra il territorio *Varium*, *et Lypiense*, cioè tra Bari, e Lupia oggi Lecce. Il nostro Mazzocchi (3) sembrò di aderire a questa opinione. Il solo argomento per sostenerla dovrebbe prendersi dall' analogia delle parole, giacchè vi manca qualunque altro; ma qual corrispondenza tra *Ostuni*, ed *Austranum*?

Il sig. d'Anville segnò parimente il sito delle *Spelonche* nel luogo da noi indicato.

---

(1) *Holst. ad Cluv. pag.* 277.
(2) *Front. de Colon.*
(3) *Mazoch. Collect. V. Not.* 56.

§. 2.

CARBINA.

Riporta Ateneo (1) sulla testimonianza dell' antichissimo storico Clearco, che i Tarentini cresciuti a dismisura in forze, ed in ricchezze eransi dati ad ogni genere di voluttà, e di piaceri. Portavan essi delle vesti fluttuanti, e molli, e si radevano tutto il corpo. Pieni di orgoglio, e di arroganza, che suole accompagnare l' effeminatezza, ed il lusso, incominciaron essi ad insultare i loro vicini, ad opprimere la loro libertà, ed abusarsi ancora della loro debolezza. Una delle città vicine da essi oppressa fu *Carbina*, che dal citato autore è detta: *oppidum in Iapygibus Carbinam* Καρβιναν, dove sfogarono il loro furore non solamente nell' atterrarla, ma dippiù nell' esercitarvi gli atti i più detestabili ed inumani. Sentiamo lo stesso Ateneo: *oppidum in Iapygibus Carbinam cum devastassent, pueros, virgines, et florentes aetate matronas in Carbinatum sacris aedibus congregarunt, et tentoriis fixis . . . . . ut libidinem suam explerent.* Aggiunse lo storico, che per tale orrendo misfatto si sdegnò talmente Giove, che rivolse i suoi fulmini contro codesti ribaldi, e che niuno si fosse salvato dalla di lui giusta vendetta. Ne' tempi di questo scrittore si vedevano ancora in Taranto avanti le case di questi scellerati alcune colonne, nelle quali erano scolpiti i loro nomi, cioè di quei, che aveano militato contro i Carbinati, pe' quali non si offerivano ne' sacrificj, ne' libazioni, ma invece di essi si offerivano a Giove fulminante.

La volgar tradizione ha sempre creduto, che il sito di Carbina si dovesse vedere nella odierna *Carovigno* tra Brindisi, ed Ostuni, che ne ritiene ancora la traccia dell' antico nome.

---

(1) *Athenaeus lib. XII.*

§. 3.

AD DECIMVM.

Nell'itinerario Gerosolimitano a miglia 11 dalle Speloncke, ed a miglia 10 da Egnazia è segnata nel mezzo una mutazione di posta, che dicevasi *Ad Decimum*, per la distanza, che passava da questo sito, e la città di Egnazia. Noi abbiam detto nel passato articolo, che cotai siti non eran certamente nè città, nè terre abitate, ma solamente alcuni luoghi di riposo, o di cambiamento di vetture nella strada consolare, come ancor oggi si trovano nelle nostre strade regie. È vano perciò di andar in cerca di ruderi di antichità in così fatti luoghi, se si eccettui qualche colonnetta milliaria. Noi giudichiamo, che questo sito *Ad Decimum*, avendo riguardo alla sola indicata distanza, possa riporsi nel territorio di Monte Albano verso Fasano, dove correva la via consolare per arrivare a Bari. Era questa l' Egnazia, di cui ora seguiremo il corso.

§. 4.

EGNATIA.

Si rese celebre questa città per la via consolare, che in mezzo l'attraversava, e che da lei prese il nome di via *Egnatia*. Ci diede a credere il Pratilli (1), che l' altra via *Egnatia*, la quale, secondo Strabone (2), passava per la Macedonia, prendesse nome anche dalla nostra Egnazia nella Peucezia, e ne riportò finanche il testo, cioè: *Via Egnatia per Macedoniam, et Thraciam ferebat. Ita dicebatur, quia ab Egnatia Apuliae praetendebatur.* Ma il Pratilli ci

---

(1) *Pratilli. Via Appia lib. IV. cap.* 16.

(2) *Strab. lib. VII.*

volle senza fallo ingannare. Strabone parlò dell'altra via Egnazia da una città tra *Apollonia*, e la *Macedonia*, da cui prese il nome. Il Pratilli ne alterò il testo, ed aggiunse quel che volle: *Ex Apollonia* (disse il geografo) *in Macedoniam Egnatia in orientem via est*, e poco appresso: *Per has gentes Egnatia via ex Dyrrachio, et Apollonia perducitur.* Invano cercò il Pratilli di confermarlo col passo di Cicerone (1), perchè in esso non della via di Puglia, ma di quella di Macedonia si fa parola: *ut via illa nostra, quae per Macedoniam est usque ad Hellespontum militaris.*

Oltre di Strabone, di Plinio, e di altri geografi, che di questa città ci diedero notizia, son degni di riportarsi que' versi di Orazio (2), ne' quali descrisse il suo viaggio da Bari a questa città:

. . . . *Dehinc Gnatia lymphis*
Iratis extructa dedit risusque, jocosque;
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. Credat Iudaeus Apella,
Non ego.

Egli ebbe motivo di deridere la credulità de' di lei abitanti, allorchè cercavano di persuadergli, che in uno de' lor tempj l'incenso bruciasse su dell'altare, senzachè vi si accostasse la fiamma. Da Plinio (3) si rese più sorprendente questo prodigio, affermando, che non già l'incenso, ma qualunque legno si ponesse sopra di un sasso in Egnazia, in un subito fosse dalla fiamma attaccato: *In Salentino oppido Egnatia, imposito ligno in saxum quoddam ibi sacrum, protinus flammam existere.* Il Bayle (4) parlando dello stesso prodigio, che vedevasi in Egnazia, cercò varie testimonianze degli antichi per confermarlo, ma lungi d'indicarne la cagione, si fermò solamente in altri esempj. Fu più animoso il nostro prelato Forges (5), che ci

(1) *Cicer. De Provinc. Consular. Oratio in princip.*
(2) *Horat. lib. I. Satyr.* 5.
(3) *Plin. lib. II. cap.* 107.
(4) *Bayl. Diction. V. Egnatia.*
(5) *Forges. V. vol. I. Atti della Soc. Pontan.*

ricordò una pietra riferita da Aristotile nella Tracia, che bagnata coll' acqua s' infiammava, o l' altra menzionata da Plinio nel territorio Sabino, e Sidicino, che avea la stessa virtù, e da cui potrebbe spiegarsi il miracolo dell' altare in Egnazia. Il poeta però non lo credette affatto, e beffando, come pagano, in simili miracoli la credulità de' Giudei, ci fa riflettere, ch' egli avesse di mira o il miracolo di Elia, allorchè chiamò la fiamma dal Cielo per bruciare un sacrificio, o quello di Neemia, che co' raggi solari rianimò gli estinti carboni, e ne accese l' altare (*a*).

Il nome adunque di questa città fu quella di *Egnatia*, e non già *Gnatia*, come pretese il Vossio di provare, allegando in suo favore (1) i codici mss. di Mela, e di Tolommeo, ed il riportato passo di Orazio. Ma chi assicura al Vossio, che i codici da lui letti non fossero mendosi? e che la vera lezione non sia quella di *Egnatia*? In quanto poi ad Orazio egli è da osservare, che questo poeta prendeva spesso ne' suoi *Sermoni* le parole ad imprestito dal volgo *verba inornata, et dominantia*, presso del quale dicevasi corrottamente *Gnatia* per *Egnatia*, e potè anche avvenire, che si fosse servito di questo troncamento per comodo del verso. Del resto in tutti gli autori, e specialmente geografi, leggesi *Egnatia*, e 'l suo campo presso Frontino col nome d'*Ignatinus*. La stessa depravazione di nome abbiam rimarcato nella tavola del Pentingero, ed assai peggiore nell' itinerario Gerosolimitano, in cui si disse *Leonatia*.

(*a*) Che gli antichi avessero avuto conoscenza de' santi libri Ebraici, o della sacra *Bibbia*, apparisce chiaro da Trogo Pompeo, o dal di lui epitomatore Giustino nel libro XXXVI per tacere degli altri. Nel libro citato egli ci dà un saggio de' re de' Giudei, fra' quali ripose Israele (Abramo), ch' ebbe dodici figli, a' quali divise in dodici parti tutto il suo regno. Espone tutta la storia di Giuseppe, come venduto da' fratelli, ed erudito in Egitto in tutte le arti magiche, e specialmente nella perizia d' interpetrare i sogni, per la quale fu innalzato a sommo onore. Egli previde la sterilità de' campi, e salvò l' Egitto dalla fame. Il di lui figlio Mosè cacciato d' Egitto oprò prodigj nelle campagne. A buon conto Trogo dovette avere sotto l' occhio le storie degli Ebrei per raccontarci questi avvenimenti, sebben alterati.

(1) *Vossius in Melam. lib. II. cap 4.*

Le ruine di questa antica città sono ancora visibili , e ne resta tuttavia il nome ad una fontana , e ad una torre marittima per non farci dubitare del sito, dove fu fondata. Ella s' innalzava presso la riva del mare , circondata da fortissimo muro con fosso profondo, che le serviva di difesa , ed avea nel mezzo una torre o castello , che dominava il vicin porto. Restano ancora le vestigia di un tempio , dove è credenza , che si fosse mostrato all' incredulo poeta il prodigio dell' incenso. Altri avanzi di edificj quà , e là risparsi , ed oggi solcati dall' aratro , presentano tuttavia i segni de' suoi acquidotti , de' suoi sepolcri , e di alcuni corridoi sotterranei, che si stimano siti di terme di una nobile costruzione. Ma l' oggetto più piacevole tra queste ruine è la fontana , che abbiamo accennata , col nome di *fonte di Anazzo* , che colle chiare , e fresche sue acque offre allo stanco passaggiere in una terra arsa , e bisognosa di umore, il più desiderato ristoro. Presso il Pratilli possono osservarsi alcune iscrizioni latine quì scoverte , e la pianta dell' antica città da lui formata (*a*).

Per la riva marittima di Egnazia si segna nella tavola del Peutingero una torre col nome di ***Turris Stagna*** corrottamente , invece di ***Turris Egnatia***. Era dunque una torre marittima , che difendeva la città di Egnazia. Indi più di quà sopra la stazione ***Dertum*** si segna un porto col nome di ***Portus Pedic*** , ed in altri esemplari ***Portus Pedie*** , che legger si deve ***Portus Pediculorum***. Finalmente tra Bari , e la Torre di Cesare si vede nella stessa tavola altro porto col nome di ***Portus Turris***. Ecco adunque due porti nella riva marittima de' Peucezj , l' uno corrispondente oggi presso la torre dell' Orto , e l' altro presso la torre di Ripagnola.

(*a*) A' tempi del Pratilli erano tuttavia osservabili le tracce dell' antica via , che passava da Brindisi per Egnazia , e poi a Bari. Egli ne fa una minuta descrizione.

§. 5.

DERTVM.

A nove miglia da Egnazia, ed a 29 da Bari la tavola del Peutingero segnò un' altra mansione della via consolare col nome di *Dertum*. È troppo malagevole di risapere, se così fosse veramente appellato, oppure, se fosse il nome depravato da' copisti. È inutile di far ricerche presso gli antichi autori per trovarne alcuno indizio. Cotai nomi di *stazioni*, o di *mutazioni* di poste nelle vie consolari non trovansi segnate, che nelle sole tavole itinerarie, di cui abbiam dato di sopra gli esemplari. Noi adunque siamo obbligati di ammetterne i nomi, mancando altri monumenti, co' quali la critica potesse paragonarli. Or avendo riguardo alla prima distanza il *Dertum* Peutingeriano non altrove devesi riconoscere, che nella torre marittima appellata *Dell'Orto*, dove passava la via consolare, circa tre miglia prima di arrivarsi a *Polignano*. Quì coincidono appunto le nove miglia dalla città di Egnazia. Il Pratilli (1) lo confermò dall' analogia, che ripassa tra l'odierna torre *Dell'Orto*, e l'antico *Dertum* in piccola variazione. In riguardo poi alle miglia 20 tra Bari, e la torre di Cesare, ed alle nove tra la Torre suddetta, e *Dertum*, in tutte 29, noi stimiamo, che si debbano correggere in 27, perchè oggi tra la torre dell'Orto, e Bari ne passano circa 23. Questa stazione non fu segnata nè dal sig. de l' Ile, nè dal sig. d'Anville, e tralasciata dal Cluverio, e dal Cellario.

---

(1) *Pratilli. Via Appia lib. IV. cap.* 15.

§. 6.

NEAPOLIS PEVCETIA VEL CAENOPOLIS.

Recherà certamente non poca meraviglia, che oltre di una città col nome di *Napoli*, la quale formò un tempo il delizioso soggiorno de' Rodiani, de' Calcidesi, e degli Attici nel lido dell' Opicia, e forma al presente l' illustre real sede di questo regno, noi riconosciamo un' altra Napoli nella regione de' Peucezj, cui oggi dassi il nome di *Terra di Bari*. Ma la meraviglia dovrà cessare alla face luminosa della critica, ed alle testimonianze insuperabili de' monumenti. Uno spirito istancabile di ricerche, da cui sono stato da molti anni animato, per accrescere l' imperfettissima topografia antica finora conosciuta di questo regno, mi ha condotto tra le tenebre de' tempi a dividere il nome, e l' esistenza di Napoli Campana con un' altra, che ho ravvisato nella Peucezia, ed a trattare una quistione geografica da niuno autore fin a questo giorno neppur immaginata. Io ne ho preso il primo argomento dalla diversità delle leggende, che si osserva nelle antiche monete attribuite a Napoli Campana. Moltissime di esse presentano la tanto famigerata epigrafe ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ (*Neopoliton*) col tipo del bue con viso umano da una parte, e colla testa o di Apollo, o di Diana, o de' Dioscuri, o di Partenope dall' altra. Oltre però di tai monete colla riportata leggenda, altre ve n' ha, in cui si legge ΝΕΑΠ (cioè *Neapoliton*) co' tipi di Bacco coronato di edera, e del tirso, e de' grappoli, o di Ercole col leone, come le monete Tarentine, ed Eracleensi. Or due insigni nostri letterati, superiori di gran lunga a' miei elogj, il Mazzocchi, e l' Ignarra, non ebbero alcun dubbio di attribuire le une, e le altre a Napoli Campana, senzacchè fossero stati punto arrestati dalla diversità delle leggende, e de' tipi. Il primo trovando nelle *tavole Eracleensi* (1) un certo Che-

(1) *Mazzoch. in tab. Heracl. pag.* 251.

rea figlio di Damone Neapolita Νεαπολιτης, lo dichiarò subito originario di Napoli Campana, e comentò, che il nome gentile di questa città fosse stato indistintamente *Neapolita*, e *Neopolita*, come si ha dalle monete, sebbene il primo considerar si debba come il più vetusto. Dello stesso parere fu il canon. Ignarra nella sua *Palestra Napolitana* (1), e produsse per pruova le monete da lui vedute nel museo del duca di Noja coll' una, e coll' altra leggenda. Ad essi adunque non venne affatto in pensiero, che vi fosse stata un' altra Napoli in questo medesimo continente situata. Eppure la diversità de' greci dialetti, l' uno *attico*, e l' altro *dorico* espressa in queste monete avrebbe dovuto risvegliar in essi l' idea di due popoli diversi, che furono i dominatori di due diverse città. La gloria di questo scoprimento era riserbata al sagace Martorelli. Egli fu il primo nella sua *Theca Calamaria* (2) a notare cotal diversità di dialetto nelle monete a Napoli Campana attribuite, e si dolse un poco del Mazzocchi per averlo confuso, attribuendo a *Napoli Attica* anche l' epigrafe di Napoli *Dorica*. Ma quest'uomo sommo non arrivò a scoprire il vero sito di quest'altra Napoli, e quanto fu felice nel distinguere l' una dall' altra, altrettanto poi si smarrì nel ricorrere a Napoli di Sicilia, cioè ad un borgo di Siracusa, cui si die' questo nome. È forse credibile, che una porzion di città potesse battere delle monete? e che Cherea figlio di Damone fosse di colà venuto per misurare in Eraclea i sacri campi di Bacco, e di Minerva?

Una simile avvertenza sulla diversità del dialetto in queste monete cadde ancora in pensiero dell' illuminato Eckhel, e dell' Hunter, ma non trovando essi altra Napoli presso di noi, ricorse il primo alla *Macedonia*, ed il secondo alla *Caria*, dove scoprirono quella Napoli, a cui attribuirono le monete colla dorica leggenda *Neapoliton*.

---

(1) *Ignarr. Palaestra Neap. pag.*259.

(2) *Martorel. De theca Cal. in addition. pag.* 24.

Noi seguendo le tracce del nostro Martorelli, e di questi due insigni nummologi, distinguiamo parimente in queste monete due diversi dialetti, l' uno attico, e l'altro dorico, che ci conducono a riconoscere due città, e due popoli diversi. La storia ci ha mostrato, che gli Attici, e non i Doresi dominarono in Napoli Campana. Un testo insigne di Strabone (1) ripetuto da cento moderni scrittori, ed un altro dello storico Timeo siciliano citato dallo scoliaste di Licofrone (2), non ce ne lasciano dubitare. Si ha da questi, che *Diotimo* capo di una flotta Ateniese essendo approdato in Napol Campana, vi avesse istituito il corso *lampadico* in onor della sirena Partenopè quì adorata. La critica adunque ci guida a rendere a questa Napoli quelle sole monete, che presentano l' atticismo *Neopoliton*, ed a cercare un' altra, cui possan convenire le monete col dorismo *Neapoliton*. Noi ci allontaneremo da tutti i citati autori in questa scoverta, e se l' amor proprio non c' inganna, ci lusinghiamo di averla portata sino al punto della storica evidenza.

Tra le città della Puglia Peucezia, oggi *Terra di Bari*, ottiene distinto rango *Polignano*. Situata sopra una specie di promontorio sulla riva del mare a 20 miglia da Bari, e battuta dalla via Appula, o dall' antichissima via Egnazia, è stata sempre suscettibile di tutti que' vantaggi, che un commercio ben diretto offre a' popoli industriosi. Niuno storico antico ci dà idea della sua origine, e de' popoli, che l' abitarono, ma i preziosi monumenti, ch' ella presenta, ci scuoprono le testimonianze sicure della sua esistenza fin ne' tempi delle greche colonie, che abitarono in questi lidi. Per questi avanzi di antichità, che si trovarono in Polignano, ardirono taluni di sospettare o che fosse stato il sito di *Apeneste* rammentata da Plinio, e da Tolommeo (3), e corrotta nell' itinerario di Antonino in *Arnesto*, ovvero la *Torre Giuliana*, o l' *Aureliana*

(1) *Strab. lib. V.*
(2) *Tzetze in Lycoph. v. 730*
(3) *Plin. lib. III. cap. XI. Ptol. lib. III.*

dell' itinerario Gerosolimitano, o finalmente la *Torre di Cesare* della tavola del Peutingero. Ma le distanze assegnate a queste *mansioni* nelle tavole, e negl' itinerarj non convengono affatto al sito di Polignano, ed i monumenti, di cui parliamo, sorpassano di gran lunga le epoche di tai romani stabilimenti. Noi siamo adunque di sentimento, che in questo sito si dovè un giorno innalzare una città col greco nome di ΝΕΑ-ΠΟΛΙΣ *Neapolis*, o nuova città, a differenza dell' altra ΝΕΟ-ΠΟΛΙΣ nell' Opicia. Si deduce primieramente dal nome ereditato dall' odierna Polignano *Polineanum*, che deriva dal greco *Polis*, e *Nea*, senz' altra aggiunzione, e se noi leggeremo il *Nea* prima di *Polis* avremo naturalmente *Neapolis*. Una vetusta etimologia, che si ritiene da un luogo moderno, guida l'accorto geografo al conoscimento di una città antica, che si dovette una volta nello stesso lido innalzare. Questo primo dato, che risulta dalla sola etimologia, incomincerà a progredire allo stato di certezza, se chiameremo in confronto i monumenti quì trovati.

Avendo mons. Santoro vescovo di Polignano ordinato varj scavi nel 1785 in alcuni orti presso la città, incredibile fu il numero de' sepolcri antichi, che qui furono rinvenuti (1). In una relazione, che si spedì allora al governo, se ne fece ascendere il numero a più centinaja. In ogni sepolcro si trovarono de' superbi vasi fittili i più ricercati e per l'eleganza, e per gli emblemi favolosi dipinti. Uno di questi vasi dell' altezza di quattro palmi, e con 24 figure dipinte intorno, meritò più d' ogn' altro la comune attenzione. Si ammirava nel suo collo una quadriga guidata da un genio alato, e preceduta da altro genio con due faci accese nelle mani. Esso meritò un luogo distinto nel real museo. Ma grande fu la sorpresa, allorchè in alcuni di questi sepolcri si trovarono delle monete di rame colla greca epigrafe ΝΕΑΠ, cioè *Neapoliton*. Monsignor Santoro ne raccolse alcu-

(1) *V. Alfano Stor. descriz. del R. di Nap. Polignano. Forges. Antica Geogr. vol. 1. Atti Pontanian. pag....*

ne, e promise finanche di pubblicarle. Dopo di questi parlanti monumenti trovati chiusi ne' sepolcri, e non già nella superficie del terreno, avrem forse motivo di dubitare, che qui una volta sorgesse una città col nome di *Neapolis*, di cui la presente Polignano fondata sulle di lei ruine ha ritenuto l' antico nome? A lei adunque noi dobbiamo restituire tutte le monete col dorismo ΝΕΑΠ, e co' tipi già descritti, che fin ad ora impropriamente a Napoli Campana sono state ancor attribuite.

Ma noi siamo nel caso di aggiungere altro lume tratto da un antico scrittore per portare questa preziosa scoverta allo stato della storica evidenza. È Polibio (1), il giudizioso Polibio, che tra la nebbia de' tempi ci fa ravvisare un' altra Napoli in questa regione. Noi abbiamo molto goduto, e se vale il dirlo, come di un riportato trionfo, quando per caso ci siamo imbattuti in questo luogo, che non fu avvertito certamente da' citati insigni scrittori. Polibio facendo parola della posizione di Annibale in Puglia, e del romano esercito poco distante, ci spiegò, che Annibale, dopo di essersi fortificato in *Gerione*, pensando di costringere il nemico a venir nell' attacco, lasciò questo castello, e corse ad occupare la *Rocca Napolitana*, dove i Romani avean raccolta gran quantità di frumento, ed ogn' altro genere di sussistenze. *Relicto Gerione (Annibal) cum statuisset usque adeo premere Romanos, ut necessario in praelium descendere cogerentur, NEAPOLITANAM ARCEM occupat, frumento, et omni commeatus genere munitissimam* (*a*). Anzi per far conoscere questo storico, che la *Rocca Napo-*

(1) *Polyb. Historiar. lib. III. circa fin.*

(*a*) La lezione di questo passo è secondo la traduzione Polibiana del vescovo Sipontino Perotti. Il Casaubono non trovando in Puglia una città col nome di Napoli, corruppe il testo di Polibio, ed invece di Καινης Πολεως ακρα lesse Καννης, e ne fece *Canne*, cioè *arcem Cannarum occupat*. Ma Polibio l' aveva appellate *rocca della città nuova*, che non è spiegato nella di lui traduzione. Oltre a ciò lo stesso autore appellò la nuova Cartagine Καινην Πολιν, che dal Casaubono fu tradotto *novam urbem*, e *Kaenopolin*. Or se spiegò le parole Καινην Πολιν corrispondenti alla noziono di *nuova città*, perchè poi travide corrompendo la stessa parola da Καινης in Καννης, e ne fece *Can-*

litana s' innalzasse ne' medesimi siti, e non altrove, aggiunse, che le sussistenze colà riunite da' Romani, erano state raccolte da Canosa, e da' luoghi convicini, di cui facean uso al giornaliere bisogno dell' armata: *Nam in eam* (*arcem*) *Romani ex Canusio, aliisque circumstantibus locis frumenti multitudinem reposuerunt, qua deinde ad quotidianos castrorum usus utebantur.* Ecco adunque in termini i più chiari mostrata l'esistenza di un castello col nome di *Napoli* nella regione de' Peucezj prima posseduto da' Romani, e poi occupato da Annibale, come luogo importante, e di ogni provisione ben fornito. Ci narrò dippiù, che questa occupazione fatta da' Cartaginesi ponesse i Romani nello stato del più grande abbattimento, non solo perchè avean perduto tanta provvisione di sussistenze, ma perchè essendo i nemici arrivati a quella rocca, fossero già divenuti padroni di tutta la regione: *quia tota regio hostibus pateret.* Era dunque questa rocca verso il confine, e non già nel centro della Peucezia, se Annibale partendo da Gerione, ed arrivando alla *Rocca Napolitana* erasi già di tutto il paese impadronito. Or chi potrà mai negare, che questa rocca Napolitana rammentata da Polibio nella Peucezia non fosse stata la presente Polignano, dove concorrono tutte le circostanze da lui narrate? Polignano, che ancor ne ritiene l' antico nome, e dove si trovarono le monete coll'epigrafe di *Napoli*?

È molto probabile, che Napoli Peucezia fosse stata da Annibale istesso atterrata. Tal fu certamente il destino di Gerione, co-

Part. II.

---

ne? Dippiù Canne, dove i Romani furono battuti, non era altro, al detto di Livio, che un *vico*: *prope cum vicum Cannem Annibal castra posuerat*, e da Floro fu appellato *Cannae ignobilis Apuliae vicus.* Or come può stare la descrizione di Polibio, da cui risulta, che fosse una città fortificata, col nome di *vico ignobile*? Finalmente è da avvertirsi, che Annibale non venne a Canne, se non dopo l' arrivo de' nuovi consoli Varrone, ed Emilio, secondo il racconto Liviano, ed occupò la *roccca della città nuova*, allorchè Fabio anche reggeva il comando, come si ha da Polibio.

me si ha da Livio (1), quantunque gli avesse apprestato de' comodi magazzini, e gli fosse servito di sicura stazione durante l' inverno. Per tal ragione ella non venne rammentata da niuno geografo, come altre città ancora, che sperimentarono la barbarie dello stesso conquistatore. Dal Pratilli (2) si riportano alcune iscrizioni latine, nelle quali si fa menzione dell' imp. Trajano, e di Antonino, affermando, che si fossero trovate in Polignano. È assai probabile, che ne' tempi di questi imperadori la città fosse risorta dalle sue ruine col nome di *Polineanum*, ed indi di *Polignano*.

§. 7.

APANESTAE CORRVPTE ARNESTO.

Troviamo menzione di *Arnesto* nell' itinerario di Antonino nella via pel Piceno a Brindisi, e ne' migliori esemplari *Apanestae*, segnato a 22 miglia da Bari, ed a miglia 15 da Egnazia. Questa città fu tralasciata dal Briet, e dal Cellario, come luogo oscuro, ed ignoto, e dal Cluverio si ripose due miglia dopo di Egnazia, quantunque con miglior consiglio prima di questa città fu segnata nella sua carta. Sospettò il Pratilli (3), che Arnesto fosse voce corrotta, e per esso null'altro si dovesse intendere, che il *Turris* dell'altro itinerario di Antonino. Ben si vede che tutti questi geografi non avvertirono il noto passo di Plinio (4), in cui fece menzione de' popoli *Apanestini* nella Peucezia. Se avessero posto mente a questo passo, avrebbero certamente corretto il nome di *Arnesto* in *Apanestae*, e non vi sarebbe stato il bisogno di confonderlo colle stazioni della via consolare, alle quali non potevasi il nome di città attribuire.

---

(1) *Liv. lib. XXII. cap.* 23.
(2) *Pratil. Via Ap. lib. IV. cap.* 15.
(3) *Pratill. cit.*
(4) *Plin. lib. III. cap.* 11.

Apanestae adunque fu città della Peucezia, i cui popoli furon da Plinio appellati *Apamestini*, e nelle più corrette edizioni *Apanestini*, quantunque sien da lui riposti tra le città mediterranee della Calabria per la nota confusione da lui fatta della Calabria colla Peucezia. Di questa medesima città parlò Tolommeo (1) col nome di *Apenestae* Απενέσται, che ripose tra le città marittime della Puglia Daunia. Noi ricorrendo al nominato itinerario troviamo la decisione del dubbio, che potrebbe nascere tra la posizione assegnata da Plinio, e quella descritta da Tolommeo. La distanza di 22 miglia da Bari, e di 15 da Egnazia ci fa riconoscere questa città nella Peucezia, e propriamente al sito di s. Vito di Polignano, che vi corrisponde esattamente, perchè oggi se ne contano circa 18 dalla prima, e dodici dalla seconda città. Il Pratilli avendo riguardo alla stessa distanza non dissentì da questa opinione, quantunque poi avesse confuso *Arnesto* colle *Torri* di Antonino, di cui qui appresso parleremo.

Il prelato Forges (2), che ci diede una breve notizia delle città antiche della Puglia, opinò, che l'*Arnesto* potesse riconoscersi a Polignano, nulla riflettendo, che questa città è circa 20 miglia distante da Bari, e perciò non converrebbe colla distanza antica.

Nell' indicato sito, dove sorgeva la celebre badia di s. Vito, non solamente si ravvisano gli avanzi della via consolare detta *Egnatia*, nella quale Arnesto era situata, ma si scorgono dippiù moltissimi resti di antichi edifizj. Dal prelato Forges si fe' menzione di varj sepolcri quì scoverti, che invece di coverchi di tufo, o di pietre, come si trovano in questa regione, erano chiusi da' mattoni situati di taglio, simili a quelli, che a gran profondità s' incontrano nel territorio di Nola. Questi son tanti indizj, che vengono a confermarci il sito di una città in questo luogo, che secondo le distanze degl' itinerarj, non potè esser altra, che *Apanestae*.

---

(1) *Ptolom. lib. III. tab. VI. Europ.* (2) *Forges. V. Atti Pontanian. vol. 1.*

§. 8.

TVRRIS CAESARIS VEL AVRELIANA.

Noi confondiamo queste due stazioni della via Egnazia nella Peucezia, perchè ci sembra, che coll' uno, e coll' altro nome si fosse un sol luogo indicato dagl' itinerarj, e dalle tavole. Nel viaggio di Antonino da Equotutico ad Idrunto si fa menzione delle Torri (*Turribus* o *ad Turres*) per miglia 21 da Bari, e 16 da Egnazia. La stessa stazione è segnata nella tavola del Peutingero col nome di *Turris Caesaris* nella distanza di miglia 20 da Bari, e di nove da *Dertum* (invece di sette). Convengono adunque l'uno, e l'altro itinerario nelle fissate distanze di questa stazione da Bari. Troviam all' incontro notizia della *Torre Aureliana* nell' itinerario Gerosolimitano a miglia 20 da Bari, giacchè in esso miglia undici se ne contano da Bari alla *Torre Giuliana*, e nove dalla *Giuliana* all'*Aureliana*. Dandosi adunque la stessa distanza alla *Torre di Cesare*, ed alla *Torre Aureliana* da Bari, noi non troviamo ragione di separarle, non ostantecchè con due diversi nomi fossero state appellate. Col primo nome generale s' indicò certamente qualche imperadore, che la fondò per *mansione* della via consolare, e col secondo si appropriò ad essa il nome di un altro, da cui venne la via ristorata.

Non altrove si deve riconoscere il sito di questa stazione, che nella torre marittima detta *Ripagnola*, circa tre o quattro miglia al di quà da Polignano, e due da s. Vito. Non solamente quì concorre la distanza di miglia antiche 20, o 21 da Bari (giacchè oggi se ne contano 17) di 16 da Egnazia (oggi 13), e di nove dalla Torre Giuliana (oggi circa sette, ovvero otto) ma vi si ravvisano dippiù varj avanzi di antichi edificj. Dello stesso parere fu il Pratilli, ma egli fu molto in dubbio, se la *Torre di Cesare*, la *Giuliana*, e l'*Aureliana* fossero state fra loro diverse, ovvero avessero formato un sol luogo.

Dal prelato Forges di sopra citato si vorrebbe riconoscere il si-

to della *Torre di Cesare*, non parlando dell'*Aureliana*, presso la badia di s. Vito, dove noi abbiam riposto *Apaneste*, ma ne disconviene la distanza, unica guida, ch' abbiamo, per determinare questi luoghi così incogniti, ed oscuri.

La tavola Peutingeriana disegna quì ancora un porto col nome di *Portus Turris* (1). Era questo un porto nella Torre di Cesare, di cui restano i segni presso la torre di *Ripagnola*.

§. 9.

TVRRIS IVLIANA.

Per la stessa marittima spiaggia, dove correva la via Egnazia, dopo della *Torre di Cesare*, o *Aureliana*, seguiva a nove miglia la *Giuliana*, secondo l' itinerario di Gerusalemme. Abbiam detto di sopra, che dal Pratilli tutti questi luoghi ora furono riuniti, ed ora divisi: ma fu ben da lui avvertito, che la Torre Giuliana dell' itinerario Gerosolimitano non poteva esser la stessa, che quella di Cesare, perchè la prima fu riposta a miglia undici da Bari, e l' altra per 20 miglia distante. Il Cluverio (2) all' incontro non ebbe difficoltà di riunire in un sol luogo e l' una, e l' altra Torre, e di dare ad entrambi per punto topografico tutto quel tratto, che passa tra *Mola*, e Polignano, dove corrono senza fallo circa dieci miglia di distanza. A ragione fu egli ripreso del Pratilli, da cui la Torre Giuliana fu riposta a quattro miglia prima di Mola dalla parte di Bari, senza indicarci però, a somiglianza del Cluverio, un sito proprio, e particolare.

A questa mancanza e del Cluverio, e del Pratilli accorse il sig. Forges di sopra citato, da cui si opinò, che la Torre Giuliana si dovette innalzare nello stesso sito, dove oggi si vede la tor-

(1) *Vedi Tav. I. n. 2.*

(2) *Cluv. lib. IV. cap. 11.*

re marittima detta la *Pellosa*. Egli confessò veramente, che questo sito non sia, che per sole nove miglia distante da Bari, e non già undici, secondo l' itinerario, ma ben riflettè, che l' antico miglio fosse assai più breve dell' odierno, e per tal ragione la distanza di miglia undici possa assai ben convenire al luogo indicato. Lo confermò da' ruderi di antichità, che si osservano lungo quel lido, secondo l' attestato di Emmanuele Mola da lui prodotto. Questi consistono in avanzi di antichi edifizj, ed in antri artefatti con sedili intorno battuti ora dalle onde, che forse servirono un giorno per bagni marini. Riportò puranche, che quì sono stati scoverti varj sepolcri, dove si trovarono de' vasi eccellenti. Finalmente contestò, che anni sono nel farsi qui uno scavo si rinvenne sotto certi mucchj di pietre, che gli antichi appellarono *tumuli*, una quantità di vasi di bella forma, e con pregiatissime dipinture, onde conchiuse, che non v' ha argomento maggiore di questo per credere qui là Torre Giuliana.

Noi abbracciam volentieri questa opinione, non avendo un sito di esso migliore per riconoscere la Torre Giuliana.

§. 10.

B A R I V M.

Fu rammentata quest'antica rispettabil città da un gran numero di geografi, e di storici antichi, e siede nello stesso sito alla riva del mare, dove una volta venne innalzata, quantunque gran parte degli antichi suoi edificj sia tuttora dalle acque ricoperta. Essa non presenta oggi al viaggiatore alcun resto di antichità, infuori di qualche iscrizione e colonna milliaria, che riguardano la via Egnazia, che vi passava. Non lungi però dalle sue mura si è scoverta una gran quantità di vasi italo-greci dentro antichi sepolcri a pochi palmi sotterra. In alcuni, oltre dello scheletro, e de' vasi disposti intorno, si son trovati delle monete, e delle armature.

Un testo malinteso di Plinio ha fatto credere fin oggi, ch'ella fosse fondata da *Giapige* figlio di Dedalo, da cui ricevette il nome, assai prima della caduta di Troja: *Pediculorum oppida Rudiae, Egnatia, Barion ante Iapyx a Daedali filio rege,* ma restituito questo testo alla sua vera lezione dall'Arduino, e da altri sulla fede de' codici mss., è cessato in un subito l'inganno (*a*). Noi abbiam fatto altrove (1) osservare, che in vece di *ante* debbasi leggere *amnis*, e così il *Giapige* invece di città diventa un fiume, da cui Plinio ripetè il nome della Giapigia.

Ma il sicuro argomento, che noi abbiamo, della sua antichità, si deduce dalle monete colla greca epigrafe ΒΑΡΙΝΩΝ, ΒΑΡΙΝωΝ, o compendiata in ΒΑΡΙΝ, cioè *Barinorum*. Hanno esse la testa di *Giove* barbato, e laureato da una parte, ed un *Cupido* nella parte opposta seduto alla prora di una nave scagliando una saetta. Il greco nome adunque di questa città fu *Barion*, ed i tipi del Cupido, della nave, e del delfino ce la rappresentano città marittima, industriosa, e commerciante fin da' tempi i più rimoti.

Presso i Romani scrittori ella fu appellata anche *Barium*, come abbiamo da Orazio (2), che le die' l'aggiunto di *piscosa*:

Bari moenia piscosi.

Collo stesso nome fu indicata da Cornelio Tacito (3), da cui apprendiamo di vantaggio, che Bari ne' tempi di Nerone godesse la qualità di municipio, e che quì fosse stato da lui spedito l'infelice Silano, dove ricevè la morte: *Silanus post municipio Apuliae, cui nomen est Barium, clauditur.*

(*a*) Bisognerebbe leggere il Beatillo nella *storia di Bari*, il Galateo *de situ Iapygiae*, Gio. Giovane *de Fortuna Tarenti*, il P. Antonio Tarsia *Historia Cupersani*, e qualche altro ancora per vedere con quanta serietà abbiano sostenuto, che *Iapyx* fosse il primo nome di questa città, cambiato poi in *Barium* da Barione Illirico, che vi approdò con altri avventurieri. Questa fola venne financh e ripetuta per futura memoria in una iscrizione sul frontespizio della porta di Bari:

Urbem, quam Barion auxit, fundavit Iapyx,
Nunc regis imperio, magne Philippe, tuo.

(1) *Vedi Hyria.*
(2) *Horat. lib. I. Satyr.* 5.
(3) *Tacit. Annal. lib. XVI.*

Finalmente lo stesso nome trovasi cambiato in *Varium*, o *Varia*, come leggiamo in Plinio: *Varia, cui cognomen Appulae*, su di cui tanti differenti sistemi poco ragionevoli furono da' moderni geografi immaginati. Frontino (1) distinse chiaramente l' *ager Uritanus, Orianus, Veretinus* e *Varnus*, o *Varius*, e *Varinus*, come notò l'Arduino, e quest' ultimo non può ad altro riferirsi, che al territorio di Bari, giacchè egli stesso in altro luogo anche distinse il territorio *Tarentinum, Lypiense, Austranum, et Varium.* Con questo medesimo nome o vero, o depravato la troviam segnata nell' itinerario di Antonino a 12 miglia da Bitonto, invece di 10, perchè oggi se ne contano otto, che poi dal Wesselingio fu restituito in *Barium.* Noi abbiam fatto altrove osservare (2), che fin ne' bassi tempi questa città si trovi col nome di *Vari*, e non è certamente fuor di ragione il credere, che fosse appellata indistintamente col cadere della latina lingua *Barium*, e *Varium*, ed il di lei campo *Varius*, e *Varinus*, siccome l' altra *Baris* menzionata da Strabone ne' Salentini appellossi ancora *Baretum*, e *Veretum*, ed il di lei campo *Veretinus.* Questa nostra interpetrazione, che nell' articolo di *Uria Messapia* abbiamo esposta lungamente, e da cui restano sciolti tutti i dubbj finora indecisi sopra de' riportati passaggi, fu appoggiata dal dotto Olstenio (3). Egli appropriò anche a Bari il passo da noi citato di Frontino, e notò, che tral territorio di *Lupia*, e quello di *Varia* fu descritto l'*Austrano*, che per lui sarebbe *Ostuni.* Questa città si vede tra Lecce, e Bari: *in fragmentis de coloniis territorium Varium, et Varia regio describitur, ibidemque inter Lypiense, et Varium territorium ponitur Austranum, quod est Ostreni civitas episcopalis.*

Restaci ora a parlare della distanza, che da Bari all' Aufido fu segnata da differenti autori. Questa ricerca dovrà darci del lume per

---

(1) *Frontin. de Colon.*
(2) *V. Hyria.*
(3) *Holsten. in Cluver. pag.* 277.

situare tutte quelle città, che seguivano lungo la costa del mare. Strabone misurò tutto questo tratto per quattrocento stadj, cioè per 50 miglia. *E Bario ad Aufidum, ad quem Canusiorum emporium est, stadia sunt cccc.* Questa misura è certamente alterata, e si sospetta a ragione, che da' copisti vi sia stata aggiunta una cifra c. Se questa misura si ridurrà a ccc stadj, avremo 37 miglia, e questa sarà la stessa, che fu segnata dagl' itinerarj, come vedremo.

L' itinerario di Antonino pel Piceno a Brindisi segnò miglia 23 dall'*Aufido* a *Respa*, e 13 da *Respa* a *Bari*. Ecco adunque un totale di 36 miglia. Più minuta è la misura, che si ha nella tavola del Peutingero. Ella assegnò miglia sei dall'*Aufido* a *Bardulo*, miglia nove da *Bardulo* a *Tureno*, miglia sei da *Tureno* a *Naziolo*, e miglia nove da *Naziolo* a *Bari*. Ecco adunque un totale di 30 miglia. Questa dimensione è mancante di sei, o sette miglia, e si sospetta con ragione, che in essa manchi il nome di una città. Del resto tutto questo tratto per l' odierna via regia non è più, che circa 31 o 32 miglia, e corrisponde assai bene coll' itinerario di Antonino per la nota differenza del miglio antico col moderno, e corrisponderà alla misura di Strabone, e della tavola del Peutingero, purchè si adotti per l' uno, e per l' altra la nostra correzione. Avvertir dobbiamo finalmente, che da Bari incominciava la *via appula* per la riva del mare all'Aufido, ed alle città de' Dauni a settentrione, e dallo stesso punto la *via Egnazia* volgeva per Bitonto, per Ruvo, e per Canosa a mezzogiorno. Vediam ora di quale città sia mancante la tavola del Peutingero.

§. 11.

RESPA.

È incerto, se *Respa* fosse stata una città, ovvero una stazione della via consolare dopo di Bari. Niuna menzione se ne rinviene presso gli antichi, infuori dell' itinerario di Antonino nella via dal Piceno

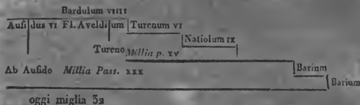
a Brindisi, in cui è segnata a miglia 23 dall'*Aufidus* qui corrotto in *Aufidena*, ed a miglia 13 da Bari.

Respa non è descritta nella tavola del Peutingero, e si crede a ragione, che sia stata da' copiatori tralasciata. Questa scoverta devesi al sig. *Forges Davanzati* (1). Egli fece riflettere, che le città, e le stazioni nella tavola suddetta sono segnate sopra alcune lineette gradatamente tirate l' una dopo l' altra. Or la linea, che succede a quella, sulla quale è marcato *Natiolum*, non ha alcuna indicazione nè di città, nè di miglia, e quindi succede la terza, sulla quale si legge *Barium*. Questa lineetta anonima è unico esempio in tutti i *segmenti* della tavola Peutingeriana. Tale mancanza non ad altro devesi attribuire, che alla negligenza del copista, che tralasciò il nome della città, oppure al tempo, che colle sue ingiurie l' ha reso all' occhio impercettibile ed oscuro. Dopo di questa osservazione conchiude il sig. Forges, che la città da segnarsi sulla vuota lineetta esser doveva *Respa*, a miglia tre da Naziolo, e 13 da Bari. Or contandosi con questa rettificazione dall' *Aufidus* a *Barium* si troverà la distanza di miglia 37 corrispondente non solo all' itinerario di Antonino, che all' odierna distanza di 31, o 32 miglia. Per maggior intelligenza noi diamo qui il disegno della tavola colla rettificazione del sig. Forges.

---

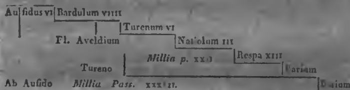
(1) *Forges. Stat. imperf. dell' antic. Geograf. V. Atti Pontanian. vol. 1.*

Tabula Peutingeriana.



oggi miglia 32

Tabulae restitutio.



Tutte le carte antiche d' Italia, e specialmente del sig. de l'*Ile*, e del sig. d'*Anville*, hanno situata Respa fra *Turenum*, e *Natiolum* senza aver riguardo alle segnate distanze. Dall'Ortelio non si entrò in alcun dettaglio topografico, e si ripose Respa nella lunga estensione, che passa tra l'*Aufidus* col nome corrotto di *Aufidena* sino a Bari. Tutti gli altri non ne fecero affatto parola.

A me sembra, che il sito di *Respa* non altrove si debba riconoscere, che ne' dintorni di Molfetta, ossia tra Molfetta, e Giovenazzo. *Respa* era distante da Bari per 13 miglia antiche, che corrispondono alle miglia undici, o dodici moderne tra Bari, e questo sito, dove, al dire del sig. Forges, si trovarono non poche iscrizioni, che ricordano la sua antica fondazione.

§. 12.

NATIOLVM.

Troviam notizia di questa città nella sola tavola del Peutingero, dove si ripose a sei miglia da *Turenum*, ossia da Trani, e nove da Bari. Questa dimensione è assolutamente corrotta, e mancante, perchè la distanza da Trani a Bari, invece di 15, si riconosce di circa 20 miglia. A ragione noi abbiam nel mezzo supplito la città di *Respa* a tre miglia da Naziolo, e 13 da Bari, che ne corregge la mancanza.

Tutti i moderni geografi, de'quali il Cluverio conduce la schiera (1), hanno riconosciuto *Natiolum* in Giovenazzo *Iuvenatium*. Questa opinione è tutta opposta alla tavola suddetta, nella quale, siccome riflettè il sig. Forges, ancorchè si voglia conservare la distanza per Naziolo di sei miglia da Trani, e di nove da Bari, non mai sarà vero, che Giovenazzo occupar ne possa l' antico sito.

Si sostenne dal Pratilli (2), che il Νήτιον *Netium* di Strabone non sia altro, che il *Natiolum* della tavola. L' Olstenio (3) in sul principio sostenne anche questo parere: *idem oppidum esse puto, quod deinceps diminuendi forma* Νατίολον, *seu Natiolum dictum fuit*, e censurò il Casaubono, che aveva cancellato *Netium* dal passo Straboniano, ma poi mutò parere, perchè la via segnata da Strabone per *Netium*, e per *Celia* tutta mediterranea è diversa da quella di *Natiolum* per la riva del mare. Eccone il passo: *in qua via est Egnatia, et post eam Celia, Netium, Canusium, et Ordonia.* A ragione adunque l' Olstenio vide il *Netium* Straboniano non già in *Natiolum*, ma sibbene nell' *Ehetium* della stessa tavola tra *Celia*, e *Norba* nella via Egnazia, dove anche noi l' abbiam riconosciuto.

Conservandosi adunque per Naziolo miglia sei da Trani, secon-

---

(1) *Cluv. lib. IV. cap. 11.*
(2) *Pratil. ibid.*
(3) *Holstenn. in Cluver. pag. 276.*

do la tavola citata, questa città deve esser riposta presso *Bisceglie*, dove coincide la notata distanza, perchè oggi se ne contano miglia quattro, o cinque. Taluni hanno affermato, che questa città una volta si appellasse *Vigiliae*, e ricorsero con molta stranezza alle *vigilie*, o sentinelle, che facevano i Romani in questo luogo. Ma in quante altre città misero i Romani le loro *vigilie*, e perciò quanti altri luoghi avrebbero dovuto ottener questo nome? Il sig. de l'Ile ricorse a' popoli *Vescellani* nomati da Plinio (1), e non ebbe difficoltà di situar quì *Vescellae* lor capitale, senz' avvertire, che i *Vescellani* furon da Plinio descritti negl' Irpini dappresso agli *Aeculani*, e non già nella Peucezia.

Sembra, che l'origine dell' odierna Bisceglie debba attribuirsi a Pietro Normanno conte di Trani, il quale raccogliendo varj abitatori di alcuni villaggi nomati *Boxiliae*, desse all' eretta città questo nome. Noi abbiam questa notizia da Guglielmo Appulo (2), il quale attribuì allo stesso l' erezione di *Andria*, di *Coreto*, oggi Corato, e di *Barletta*, di cui quì appresso parleremo.

§. 13.

TVRENVM.

Questa città si legge parimente nella sola tavola del Peutingero corrispondente all' odierna città di *Trani*. Ella è segnata a miglia sei da *Naziolo*, che corrisponde poco al di là della presente *Bisceglie*, e per nove miglia da *Bardulum*, che corrisponde all' attuale città di *Barletta*, perchè oggi dista dall'una circa cinque, e dall' altra circa sette miglia.

Il sig. Forges attestò, che in Trani sieno state scavate molte

---

(1) *Plin. lib. III. cap.* 16.

(2) *Guil. Appul. de reb. Normann lib. II.*

antiche iscrizioni, varj siti di sepolcri, e monete in gran numero, che dimostrano abbastanza l'antichità della sua esistenza. Dal Pratilli vi furono contati undici pezzi di colonnette milliarie co' numeri rosi delle distanze, per la via Appula, che vi passava, e conduceva all'Aufido. Nella più conservata si leggeva:

LXXXIV
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F.
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TRI. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN.
SVA FECIT

§. 14.

AVELDIVM FLVMEN.

Fiume ignorato da tutti gli antichi geografi, e del quale abbiamo solamente conoscenza nella tavola del Peutingero. In essa l'*Aveldio*, è disegnato tra *Bardulum*, e *Turenum*. Niuno per lo passato si ha presa la pena di rintracciare l'antico corso di questo fiume, che oggi certamente non più esiste in questa parte di Puglia, eccettuato il solo *Aufido* al di là da Barletta. Noi siamo tenuti al sig. Forges di questa interessante scoverta. Egli solo interrogò la natura in questi luoghi per ritrovare l'antico suo letto. Infatti presso il monistero appartenente una volta alla badia Casinese di Andria vi ha un torrente che scorre per un antico alveo di fiume. Le sue acque dopo tortuosi giri si gettano nell'Adriatico, e propriamente nelle pa-

ludi esistenti tra Barletta, e Trani. Il sig. Forges non dubitò di affermare, che in questo letto una volta abbia corso un fiume, e tantopiù fissò la sua congettura, perchè nel costruirsi la via regia di Puglia, essendosi formato un ponte su questo torrente, si trovò nella sua profondità sabbia fluviale mista a ciottoli rotondi. Oggi certamente non più esiste l'Aveldio, ma le scosse de' tremuoti, replica il sig. Forges, e varie altre fisiche cagioni ne deviarono probabilmente le acque, e fecero rimanere a secco il suo letto. Potè ancora avvenire, che le sue acque fossero state divise in due ruscelli, che oggi corrono per vie sotterranee, e poi escono in mare col nome di *Arasciano*, e di *Boccadoro*. Finalmente egli comprova questa diminuzione di acque coll' esempio di altri fiumi, e specialmente del *Cerbalo*, e dell'*Aufido* da qui non molto distanti, che gli antichi descrissero come navigabili, ed oggi non par possibile, che possano sostenere i navigli.

§. 15.

BARDVLVM.

Antichissimo nome dell' odierna *Barletta*, che smentisce la favola ridicola riportata dal Giannone, e da altri scrittori della storia napolitana, da cui si fe' derivare da una *bariletta* appesa ad un' osteria per insegna del vino, che vi si vendeva. Reca gran meraviglia, che scrittori dotti, e giudiziosi abbian raccolte queste fole dalla bocca del volgo, senza riflettere, che questo termine dovè nascere colla lingua italiana in tempi posteriori. Ma costoro certamente o non lessero, o non fecero attenzione alla tavola del Peutingero, che molto avanti l' aveva appellato *Bardulum*, e molto meno a Guglielmo Appulo, che nel secolo XI ne attribuì l' edificazione, o piuttosto la restaurazione, a Pietro conte di Trani (1):

(1) *Gulielm. Appul. ibid.*

Ditior his Petrus consanguinitate propinquus.
Edidit hic Andrum, fabricavit et inde Coretum,
Buxilias, Barolum maris aedificavit in oris.

Il sig. Forges riporta dippiù una carta notaresca del secolo IX, ch' egli lesse nell'archivio metropolitano di Trani, in cui il villaggio detto *Injanellum* si descrive in *finibus Baruletanorum*. Esisteva dunque questa città prima del conte di Trani, e bisogna dire, ch' egli altro non facesse, che di trapiantarla più presso al mare.

Tanto il nome di *Bardulum* della tavola Peutingeriana, che la segnata distanza di miglia sei dall'Aufido, oggi cinque, e di miglia nove antiche da *Turenum*, oggi sette, non ci lasciano dubitare dell' antico suo sito corrispondente oggi a *Barletta*.

È degno di vedersi in Barletta un colosso di bronzo alto palmi 19 2/3, che certamente è il più grande di quanti altri in bronzo si osservano altrove. La nobile esecuzion del lavoro in quanto alla testa coronata, alle braccia, ed al petto (perchè le cosce, ed i piedi appariscono di tempo posteriore) presenta ancora il gusto dell' arte in tempi non felici. Si è molto disputato intorno all' eroe, che rappresenta, o se fosse Eraclio imperatore, come afferma la vulgata opinione, o se Arechi re de' Longobardi, come si ha dal nome, che comunemente gli vien dato. Il sig. conte Trojano Marulli in una dotta dissertazione ha provato, che questo superbo colosso rappresenti l'imp. Teodosio per un confronto di monete, e per una iscrizione, che si legge in Canosa di questo tenore (1):

---

(1) *Marull. Discors. sopra il Colos. di Barletta. Nap. 1816.*

INCLITAE VENERANDAE
QVE MEMORIAE VIRO
FLAVIO THEODOSIO
GENITORI DOMINI
NOSTRI INVICTISSIMI
PERENNISQVE PRINCIPIS
THEODOSII PERPETVI AVG.
CVIVS VIRTVTE FELICITA
TE IVSTITIA ET PROB. PACA
TVS TERRARVM ORBIS ET
RETENTVS STATVAM
EQVESTREM SVBAVRA
TAM APVLI ET CALABRI
PRO VOTO ET DEVOTIONE
POSVERVNT

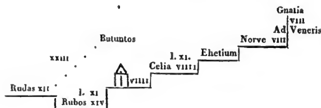
§. 16.

RVDIAE PEVCETIORVM.

Nel trattare la topografia di Rudia Calabra, o Messapia, noi abbiam anche fissata un' altra Rudia nella Peucezia. Il paragone, che far si doveva dell' una, e dell' altra in mezzo a' contrasti, ed alle diverse opinioni de' moderni scrittori Salentini, ci hanno obbligato a metter l' una, e l' altra in un sol prospetto, per esporle ad un sol punto di veduta. Ora assai poco ci resta da dire, se non vogliamo le stesse cose di nuovo svolgere, e spiegare. Ne daremo solamente un cenno.

Se egli è vero, che Mela, Plinio, e la tavola del Peutingero descrissero una *Rudia* nella Peucezia, oltre di quella descritta da Strabone nella Calabria, dove Ennio sortì i natali, noi non dobbiamo d' altro occuparci, che di ritrovarne solamente il sito. In questa ricerca ci serve di guida la stessa tavola, che segnò *Rudas* nella Peu-

cezia per miglia XII da *Rubos*, e questo per miglia XIV (invece di XI secondo l' itinerario di Antonino) da *Butuntos*, e poi adattò altra numerazione sopra *Rudas* di miglia XXIII, che non avendo relazione colla stessa città vicina, cioè con *Rubos*, devesi senza fallo alla seguente città, cioè a Bitonto riportare. Tanto più devesi ciò credere, perchè Bitonto è disegnato in alto rilievo di città, alla cui direzione corrispondono le miglia 23 sopra di Rudia. Per maggior intelligenza di un punto topografico non da altri osservato, io ne darò qui il disegno, che ci servirà ancora per gli altri luoghi, che dovremo descrivere:



Noi avvertiamo in questa tavola due strade per passare a Bitonto. La prima da Rudia, anche oggi battuta, per miglia 12 a Ruvo, e di quà per miglia 14 a Bitonto. Questa seconda distanza è certamente alterata da ridursi ad undici, giacchè oggi tra Ruvo, e Bitonto passano nove miglia. Colla stessa distanza di undici si trova nel viaggio di Gerusalemme. Con questa idea, che ci dà la tavola, noi riporremo Rudia a 10 miglia odierne al settentrione di Ruvo, cioè ad Andria, dove combinano le 12 antiche, e le undici da Ruvo a Bitonto, oggi nove.

La seconda strada da Rudia, oggi Andria, correva a Bitonto per un cammino diretto per Terlizzi, senza passar per Ruvo, a 23 miglia antiche, che corrispondono alle 19 odierne. Questa via anche oggi è praticata, e presenta molti avanzi.

§. 17.

AD XV.

Dalla ritrovata Rudia nel sito di Andria proseguiremo il nostro cammino per altri luoghi mediterranei della Peucezia.

L' itinerario Gerosolimitano segnò una stazione, o cambiamento di posta detto *Ad Quintum decimum* tra Ruvo, e Canosa. Correva per questo tratto un diverticolo della via Egnazia, e per mancanza di città, o di abitazioni, la stazione prese nome dalla colonna milliaria con qualche ospizio, in cui era incisa la riportata distanza. Noi troverem altri esempj di questi nomi presi nelle vie consolari, o da cotai colonne, o da' pubblici alberghi.

Il luogo di questa stazione lontana per 15 miglia da Ruvo, ed altrettanto da Canosa, avendosi riguardo alla tortuosità della via, non altrove devesi fissare, che dal lato di *Castel del Monte* tra Corato, e Minervino, perchè qui cadono miglia undici da Canosa, ed altrettante da Ruvo. In questo medesimo luogo fu riconosciuto dal Pratilli (1), e dall' ab. Chaupy, dopo di averlo esattamente esaminato (2).

§. 18.

RVBI.

Dopo di Rudia seguiva la città di Ruvo, che negl' itinerarj, e nelle tavole vien appellata *Rubos*, o *Rubi*. Collo stesso nome l'appellò Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi:

Inde Rubos fessi pervenimus . . . . .

Plinio all' incontro fe' menzione de' suoi popoli, che appellò *Rube-*

---

(1) *Pratill. Via Ap. ibid.*

(2) *Chaupy Decouvert. de la maison d'Horace tom. III. pag.* 504.

stini, e ne' migliori esemplari *Rubustini* tra i mediterranei della Peucezia insieme co' *Mateolani*, e co' *Silvini*. Frontino finalmente chiamò il suo agro *Rubustinus* insieme col *Caelinus*, *Botrontinus*, e *Genusinus*, de' quali parleremo. Ma la pruova migliore, che abbiamo dell'antica esistenza di questa città, si ritrae dalle sue pregiatissime monete. Esse hanno dal dritto la testa di Pallade *galeata*, o di Giove Appulo coll' epigrafe ΡΥΒΑΣΤΕΙΝΩΝ, o compendiata in ΡΥ, ovvero in ΡΥΒΑ, e dal rovescio la nottola sopra un ramo (1).

In tutti gli scavi, che furono fatti intorno di questa città, si scoprirono de' vasi nobilmente istoriati, delle monete, degl' idoli, e delle lucerne in gran numero. Cotai monumenti appartennero a' sepolcri degli antichi *Rubastini*. Non ha gran tempo, che dentro la città si rinvenne questa latina iscrizione riferita dal sig. Emmanuele Mola, ed inserita nel *Giornale enciclopedico* di Napoli.

IMP. CAES. M. ANT. GORDIANO
PIO FELIC. AVG. PONT. MAX.
TRIB. P. II. COS. PROC. DECVRIONES
ET AVGVST. EX AERE CONLATO

In questi tempi abbiam avuto il piacere di vedere altri vasi superbissimi trovati in diversi sepolcri antichi di questa città, ed uno specialmente di sterminata grandezza, e di un lavoro purtroppo elegante. Tra le mitiche figure al numero di circa 50 si è notata la guerra de' Centauri co' Lapiti in atteggiamenti i più veri, ed espressivi. Nel limitrofo territorio di Terlizzi, che una volta apparteneva a Rubastini, si trovò quel bellissimo vasetto di bronzo a varie facce con sette figurine di argento, che dal Martorelli si spiegò assai bene per un *calamajo*, in quella sua opera lunghissima de *Theca Calamaria*, e dal Mazzocchi si prese erroneamente per un vasetto unguentario. Fu riposto nel reale museo.

Da Canosa a Ruvo per Andria, e per Corato passava la via E-

(1) *V. Eckhel*, *Pellerin*, *Magnan*, *ed altri*.

gnazia, segnata nell' itinerario di Antonino per miglia 23, da correggersi in 24, per corrispondere alle 20 attuali. Altra via, o diverticolo di questa da Canosa pel Quintodecimo dal lato di Castel del Monte correva anche a Ruvo, di cui si è parlato.

§. 19.

PALIO.

Abbiam da Plinio poco fa citato l'esistenza, ed il nome di questa città, i cui popoli furon da lui appellati *Paltonenses*, ed in altri esemplari *Palionenses*. Egli li ripose tra' mediterranei della *Calabria* insieme co' *Bitontini*, e co' *Norbanensi*, de' quali avremo a ragionare. Io altrove ho fatto osservare quanto a' tempi di Plinio si erano distesi i confini della Calabria. Egli seguiva la nuova divisione di Augusto, nella quale gl' Irpini, i Calabri, gli Appuli, ed i Salentini furono in un sol corpo riuniti col nome di seconda regione. A quale miserabile stato di diminuzione erano questi floridissimi popoli ridotti fin dacchè furon da' Romani conquistati.

Niuno fin oggi si ha presa la pena di rintracciare quest' oppido, o di segnarlo nelle Carte, che noi riconosciamo nell' odierna terra appellata *Palo* non lungi da Bitonto, che ne ritiene l' antico nome, e ne presenta tuttora i segni.

§. 20.

GRVMVM.

Dappresso i *Palionensi* ripose Plinio i *Grumbestini*, la cui capitale esser doveva *Grumum* nella Peucezia. Oltre di questa indicazione noi abbiamo delle monete coll' epigrafe ΓΡΥ, che alla stessa città debbonsi senza fallo riferire. Egli è vero, che il chiarissimo Eckhel, ed altri nummologi ascrissero cotai monete a *Grumentum*

in Lucania, ma il tipo del *cavallo saliente*, e la fabbrica somigliantissima alle monete delle città Appule, e specialmente di *Arpi*, non ci permettono di dubitare, ch' esse a *Grumum* una volta appartennero. Anche il sig. Avellino (1) riportando una di queste monete entrò in qualche dubbio, se a *Grumentum* si dovesse propriamente attribuire, e sospettò, che piuttosto a cagione del tipo si dovesse restituire ad *Arpi*, interpetrando l'epigrafe ΓΡΥ pel valore della stessa moneta, come nelle monete di Metaponto leggesi ΟΒΟΛΟΣ. Infatti si ha da Suida da lui citato, che Γρυ fosse una piccola moneta, onde nacque il proverbio tra' Greci οὐδὲ γρυ *ne hilum quidem*.

Noi avendo trovato nella Peucezia una città appellata *Grumum*, secondo la testimonianza di Plinio, siamo i primi a rendere a questa città le monete, che finora impropriamente a *Grumentum*, ovvero ad *Arpi* sono attribuite. Oggi ancor *Grumo* si appella assai poco distante da *Palo*, e presenta non pochi segni dell' antica sua esistenza.

§. 21.

BVTVNTVM.

Poco da Grumo lontana, per la distanza di quattro miglia dall'Adriatico sorge la città di Bitonto. Ne fecero parola Plinio, e Frontino, oltre la tavola del Peutingero, l'itinerario di Antonino, ed il Gerosolimitano, nell' ultimo de'quali leggesi corrottamente *Butontones*.

Il nostro Mazzocchi (2) rintracciò l' etimologia di questa città nelle lingue orientali, e ne trovò felicemente la traccia nel caldaico *Basan*, o *Batan*, che significa *venter*, o *prominentia*. Indi volendo adattar questo vocabolo a Bitonto immaginò, che prima si fosse

(1) *Avellin. Giorn. Numism. Lucania N.* 3. *pag.* 5.

(2) *Mazoch. Diatr. I .cap.* 5. *Sect.* 4.

innalzato sopra un erto promontorio nella riva del mare, e poi fosse stato più dentro terra trapiantato. A questi strani paradossi sforniti di tutte le testimonianze degli antichi conduce lo spirito di sistema nel voler tutto derivare dall'oriente, e specialmente dagli Ebrei, che non conobbero affatto questi lidi, non potendosi distaccare dalla Palestina e per le loro leggi, e per mancanza di navigazione. Cercò finalmente di convalidare la sua opinione colle monete, che a questa città si riportano, col tipo di *Arione seduto sopra un delfino*, e coll' epigrafe ΒΥΤΟΝΤΙΝΩΝ. Cotai monete son riportate da tutti i nummologi, ed io non so, se il Mazzocchi abbia colto al segno caratterizzando quell'uomo nudo per *Arione*. Dall'Eckhel si congetturò migliormente, che questo tipo così ovvio nelle monete Tarentine, sia stato da quelle imitato. Siam dunque incerti, se sia *Taras*, ovvero Arione quell' uomo nudo sopra il delfino.

Del resto l' antico sito di Bitonto non fu diverso dall' odierno. Basta volger lo sguardo sulle tavole menzionate per vederlo, non già sulla riva del mare, come ideò il Mazzocchi, ma per la via mediterranea, detta *Egnatia*, che l'attraversava, e conduceva a Ruvo, ed a Canosa. Nè del preteso promontorio trovasi oggi alcun vestigio nella marina di Bitonto. Si aggiunga finalmente, che Plinio ripose questa città tra le mediterranee della Calabria, e che presso l' odierna città, e non altrove, si sono trovate le descritte monete, ed altri segni di antichità rimota.

§. 22.

C E L I A.

Noi abbiamo due Celie l' una diversa dall' altra e per nome e per situazione. L' una sorgeva nella Calabria, o Messapia, della quale abbiamo già parlato, e l' altra alzavasi nella Peucezia, che ci resta ora a dimostrare.

Strabone, Tolommeo, e le tavole itinerarie fecero chiara men-

zione di questa Celia Peucezia. Il primo descrivendo il ramo della via consolare, cioè dell'*Egnazia*, che da Brindisi per la Peucezia conduceva a Benevento, rammentò nel suo corso *Egnazia*, *Celia*, *Nezio*, *Canosa*, e *Cerdonia*: *una* (*via*) *mulis vectabilis per Peucetios, in qua est Egnatia, et post eam Celia, Netium, Canusium, et Cerdonia*. Il testo greco osservato in molti codici mss. dal sig. *Du Theil* traduttore, ed annotatore di Strabone ha Κέλια senza dittongo, come hanno ancora le antiche latine versioni di questo geografo. Da questa osservazione risulta, che impropriamente a questa città Peucezia sieno state attribuite le monete coll' epigrafe ΚΑΙΛΙΝΩΝ, cioè *Caelinorum*, come altrove abbiam detto, e risulta dippiù, che questo non fu l'agro *Caelinus* di Frontino, nè il *Caelium* di Plinio, come altrove abbiam parimente dimostrato.

Da Tolommeo (1) fu descritta ancora questa città tra le mediterranee della Peucezia, e fu appellata Κέλια, come Strabone l'aveva indicato.

Ci toglie finalmente da ogni dubbio la tavola del Peutingero, in cui così vien segnato l'altro ramo della via Egnazia colle città aggiacenti:

GNATIAE
VIII
AD VENERIS
VIII
NORVE
* *leg.* VI.
EHETIVM
VIIII
CELIA
VIIII *leg.* XI
BVTVNTOS

(1) *Ptolom. lib. III. vel Tab. VI. Europ.*

Celia adunque esisteva a nove miglia antiche lontana da Bitonto da ridursi a miglia undici, perchè oggi tra Bitonto, e Ceglie, che ne ritiene l' antico nome, ne passano anche nove. L' Olstenio fu dello stesso parere (1). Si conferma dai preziosi antichi monumenti, che quì si scavano tuttogiorno. Narra il sig. Forges, che alla profondità di 30 palmi sono stati scoverti in *Ceglie* antichissimi sepolcri, dentro de' quali si trovarono de' vasi fittili egregiamente dipinti con greche iscrizioni, ed altri rari monumenti.

§. 23.

AZETIVM VEL NETIVM.

Abbiamo altrove notato (2) quanto impropriamente questa città fu confusa col *Natiolum* della tavola del Peutingero, giacchè quella era situata nella via marittima per miglia sei da *Turenum*, ossia da Trani, e *Netium* alzavasi nell'altra via all' oriente di Bitonto. Nell' antecedente articolo noi abbiam riportato il passo Straboniano, in cui di *Netium* Νήτιον nell'altro ramo della via Egnazia si fa parola.

Non trovando il Casaubono una città in Puglia, cui potesse corrispondere il nome di *Netium*, la cancellò dal testo di Strabone. L' Olstenio a ragione lo corresse: *quod sequitur* Νήτιον *nequaquam cum Causabono expunxerim* (3), e pensò sulle prime, che potesse riconoscersi a *Natiolum*, ma poi meglio riflettendo, si ritrattò: *muto sententiam*, e ravvisò il *Netium* di Strabone nell' *Ehetium*, ovvero *Ehctium* della tavola del Peutingero.

Noi troviamo difatti in questa tavola un oppido tra *Celia*, e *Norba* col nome di *Ehetium*, o *Ehctium*, che senza fallo è cor-

Part. II.

(1) *Holsten. ad Cluver. pag.* 276.
(2) *V. Natiolum.*
(3) *Holsten. ibid.*

rotto. Chi non vede, esser questo il *Netium* Straboniano, quantunque l'ordine non sia lo stesso? Ma io non mi fermo nè all'uno, nè all'altro nome, che trovo entrambi corrotti, e ricorro a Plinio, e ad un'antica moneta finora di oscurissimo significato, e con quattro nomi diversi cercherò di formarne un solo, e forse il vero, perchè tutti la stessissima città vollero indicare.

Plinio (1) numerando i Popoli, che a'tempi di Augusto nella Calabria furono riuniti, nominò gli Egetini *Aegetini* cogli *Apanestini*, i *Butuntinensi*, i *Grumestini*, ed i *Norbanensi*. Riflettiamo, che gli *Egetini*, o *Agetini* senza dittongo, come in altri codici si legge, eran dappresso a'*Norbanensi*. Or la tavola segnò *Ehetium* e *Norve* l'una confinante coll'altra. Dunque la capitale degli *Agetini* di Plinio, che nominar dovevasi *Agetium*, è la stessa, che il corrotto *Ehetium* del Peutingero, ed il *Netium* di Strabone. Passiamo più avanti, e ritroviamo il vero infallibile nome di quest'oppido.

Noi abbiamo una moneta fin oggi classificata fra le *incerte* co' tipi di *Minerva galeata* dal dritto, e colla *nottula* sopra un *capitello* nel rovescio, e colla leggenda ΑΞΕΤΙΝΩΝ, cioè *Azetinorum*, la cui capitale esser doveva *Azetium*. La fabbrica, ed i tipi corrispondono alle monete di Puglia (*a*). Chi dunque non vede, che l'*Azetium* della moneta sia il vero nome della città corrotto in

---

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*

(*a*) Nel museo Sanclementiano riportato nel giornale numismatico del sig. Avellino *N. VI. pag.* 30 si produce questa medesima medaglia degli Azetini, che si attribuisce col p. Froelich all'Attica. L'autor del giornale si oppone validamente a questa congettura, perchè non solamente simili medaglie s'incontrano in gran copia nel nostro regno, e specialmente in Puglia, quanto, perchè i loro tipi, la fabbrica, il modulo, ed il metallo sono assolutamente gli stessi, che quelli delle medaglie di altre città di Puglia, e più precisamente de' *Rubastini*. Anche il ch. Neumann portò opinione, che cotal medaglia dovesse attribuirsi a qualche città d'Italia, e non già dell'Attica. Questi dotti autori adunque molto si approssimarono alla topografia degli Azetini, riponendola in Italia, e più precisamente in Puglia, senza indicarne il vero sito, e senza pensare nè a Strabone, nè a Plinio, nè alla tavola del Peutingero.

Netium presso Strabone, in *Agetium* in Plinio, ed in *Ehetium* nella tavola del Peutingero? Se agli uomini dotti, che conoscono la gran difficoltà di rintracciare l' antica topografia, e di conciliare le differenti corrotte lezioni degli antichi, piacerà questa mia interpetrazione, io sarò glorioso, perchè sono stato il primo ad immaginarla, e produrla. Io riporto il disegno di questa rara moneta (1).

Ma dove oggi troveremo il sito di *Azetium*? La tavola citata lo situò per nove miglia distante da Celia dalla parte orientale verso Egnazia, che oggi combina presso *Rutigliano*, distante otto miglia da Celia. In tutti questi luoghi dell' antica Peucezia infiniti sono stati i sepolcri dell' epoca la più rimota, che vi sono stati scoverti, e vasi, e gemme, ed idoli, e monete in gran numero. Ecco i miseri avanzi de' nostri popoli famosi.

§. 24.

NORBA.

Tanto Plinio, che la tavola del Peutingero rammentarono questa città nella Peucezia. Il primo numerando i popoli, che sopra abbiam nominati, indicò i *Norbanensi*, la cui capitale appellar dovevasi *Norba*. Dalla tavola con più chiarezza la stessa città è detta *Norve* corrottamente, ed è riposta per otto miglia dalla stazione appellata AD VENERIS, e questa per altre miglia otto da *Egnatia*. Norba adunque era lontana da Egnazia (che per noi è un punto certo) per 16 miglia antiche, onde la sua topografia devesi riconoscere poco di là al settentrione di *Conversano*, che segna oggi da Egnazia la distanza di circa 13 miglia. Io non mi tratterrò a descrivere i molti rari monumenti di antichità scoverti in questo sito. Essi sono stati innumerabili, e specialmente gli antichi sepolcri co' vasi fittili i più eleganti, e pregiati.

(1) Vide *Monumentor. Tab. III.* N. I.

Ritrovato il punto di *Norba* è facile ora a supplire la distanza, che manca nella tavola tra essa, ed *Ehetium* (Azetium), cioè di VI antiche, perchè oggi se ne contano cinque tra Rutigliano, ed il sito notato di Conversano.

§. 25.

AD VENERIS.

Non trovandosi per via alcun luogo abitato in questo ramo dell' Egnazia al di là da Norba, si segnò la stazione da un tempio a Venere dedicato. Altre volte si segnò dalle colonne milliarie, od altre volte da' pubblici alberghi.

Vedevasi questo tempio, secondo la tavola del Peutingero, per otto miglia da Norba, ed altrettanto da Egnazia, e bisogna credere, ch' esso si alzasse sull' eminenza oggi appellata *monte s. Pietro*, ch' esattamente vi corrisponde, se i tempj di Venere o si fondavano nella riva del mare, oppure al suo prospetto. Per questo sito passa ancor oggi la pubblica via, che da Conversano per Castellana conduce a Monopoli.

§. 26.

TVRVM.

Tra i popoli menzionati da Plinio nell'antica Calabria, secondo la divisione di Augusto, si trovano ancora i *Tutini*, cioè *Norbanenses*, *Palionenses*, *Sturnini*, *Tutini*. La lor capitale dir si doveva *Tutum*, di cui non resta niuna indicazione, come resta di tutti gli altri popoli da noi descritti. Noi adunque siamo tentati a correggere i *Tutini* di Plinio in *Turini*, la cui capitale sarebbe stata *Turum*. Sembra, che a questa città, e non a *Thurium* di M. Grecia, deb-

basi riferire il passo di Livio (1), in cui parla di Cleonimo Spartano chiamato da' Tarentini, che tra le città nemiche prese *Thurium in Salentinis*. Aggiunse dippiù, che il console Emilio riprendesse la città, e rendesse la pace a' Salentini: *Thuriae redditae veteri cultori, Salentinoque agro pax parta*. Non si può comprendere, come Livio mettesse Turio di M. Grecia ne' Salentini: ma se noi v' intenderemô *Turo* Peucezia, l' antica topografia non soffre violenza, perchè da Livio ne' suoi tempi, come poi da Plinio, la Salentina fu presa in più larga estensione dal lato di Taranto, e di Brindisi. Noi altrove ne abbiam ragionato (2).

Questa medesima correzione fu accennata dal sig. Forges, e sospettò a ragione, che nel testo di Plinio sia corso errore, dove invece di *Tutini* si debba leggere *Turini*, cioè di *Turi*, che ancor oggi esiste assai vicino a *Conversano* in piccolo villaggio ridotto. Egli rimarcò, che quì di tempo in tempo si trovino delle medaglie imperiali, tra le quali acquistò nel 1793 una moneta della *deificazione* di Costantino. Vi si vedeva la testa dell' imperatore colla leggenda DV. CONSTANTINVS PT. AVGVSTVS, e dal rovescio Costantino elevato in aria sopra di un carro tratto da una quadriga colle sigle S. M. A. R., cioè *signata moneta apud Romam*.

§. 27.

AD CANALES.

Nel viaggio da Benevento a Taranto, ovvero da Benevento ad Otranto, pel corso della via Appia, l' itinerario di Antonino segnò una stazione col nome di *Canales*:

(1) *Liv. lib. X. cap. 2.*

(2) *V. Corograf. de' Salentia. cap. III.*

VENVSIA
AD SILVIVM . . . . XX.
PLERA . . . . XIII. *leg.* XVII.
SVBLVPATIA . . . . XIV. *leg.* XI.
CANALES . . . . XIII. *leg.* XX.
TARENTVM . . . . XX. *leg.* XXV.

L'Olstenio (1) avendo riconosciuto questi luoghi, e misurate le loro distanze, situò la stazione *Ad Canales* a due miglia sopra *Castellaneta*, dove i due rivoli detti *fonte Canile*, e *fonte del fico* hanno l'origine, e corrono al vicino fiume Lato. Fu seguito dal Pratilli (2). Può dirsi, che la stazione avesse acquistato questo nome da que' *canali* di acqua (oggi *Canile*), che s' imboccavano al detto fiume, presso i quali passava la via. Questi due rivoli sono ben osservabili nella Carta del Magini. L'odierna distanza da Sotto-Lupazia ai Canali si riconosce di circa 16 miglia, e perciò abbiam corretta l' antica distanza in 20 miglia. Per tutto il sentiero appariscono gli antichi segni dell'Appia.

§. 28.

GENVSIVM.

Nell' estrema parte della Peucezia, che toccava il confine Tarentino, era situato *Genusium*, oggi Ginosa. Se ne trova chiara menzione in Plinio (3), che appellò i suoi popoli *Genusini*, siccome collo stesso nome Frontino appellò il suo campo. Varj antichi monumenti, che vi sono stati scoverti, confermano di questa città l' antica esistenza. L'Olstenio non pensò altrimenti (4): *circa Bradanum fluvium civitas episcopalis est Genosa. Hujus quoque no-*

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 281.
(2) *Pratill. Via App. lib. IV. cap.* 7.
(3) *Plin. ibid.*
(4) *Holsten. ad Cluver. pag.* 290.

men antiquum esse existimo: unde in fragmentis limitum regund. Genusinus ager vocatur, et Genusini inter Apuliae populos a Plinio commemorantur.

§. 29.

MATEOLA.

Tra gli altri popoli, che abitarono la Peucezia, Plinio ripose ancora i *Mateolani*. La lor capitale appellar dovevasi *Mateola* corrispondente oggi alla città di *Matera*. Fu questo anche il sentimento dell' Olstenio (1). Il Pratilli (2) vide in Matera una colonna milliaria forse appartenente alla via Appia, che passava per quattro miglia al suo settentrione, in cui, cancellato tutto il resto, si leggeva appena SENATVS. Lo stesso rammentò altre iscrizioni, che vi furon trovate.

§. 30.

LVPATIA ET SVBLVPATIA.

Quando negli antichi itinerarj troviamo la parola *sub* unita a qualche città, come *Sub-Lupatia*, *Sub-Muranum*, *Sub-Sicivo*, o migliormente *Sub-Cecino*, *Sub-Romula*, ed altri siti con questo nome, noi non andremo certamente errati, se intenderemo, che la stazione della via consolare era riposta sotto quella città nominata. Così comprenderemo di leggieri, che la via passava sotto *Lupatia*, sotto *Murano*, sotto *Cecino*, e sotto *Romula* per tacer altri cento.

La via Appia dirigendosi da Benevento a Taranto transitava per la stazione appellata *Sublupatia*. Non solo se ne fa memoria nell'itinerario di Antonino, ma anche nella tavola del Peutingero. Dob-

---

(1) *Holsten. in Ortel.* (2) *Pratill. ibid.*

biam dunque distinguere *Lupatia* dal sito della stazione, per la quale correva la via. Si apposero perciò molto male coloro, che unirono insieme *Lupatia*, e *Sublupatia*, e ne fecero una sola città, non riflettendo alla diversità del sito, e non avvertendo, chè *Lupatia* esser doveva un oppido, e *Sublupatia* un luogo di riposo nella via Appia, che dalla vicina *Lupatia* prendeva il nome.

Guidato da queste riflessioni il dotto Olstenio (1) riconobbe *Lupatia* nell' odierna città di *Altamura*: *ipsam Lupatiam existimo, ubi nunc civitas Episcopalis Altamura*, e ripose la stazione *Sub-Lupatia* nel sito, ossia nella villa appellata *Iescia*, dove tuttora appariscono i segni dell' antica strada. Tuttavia il Pratilli (2) tacciò d' abbaglio quest' illustre geografo per aver riposto *Lupatia* ad Altamura. Egli si attaccò alla distanza di miglia 14, che segnò l' itinerario da *Plera*, oggi Gravina, a *Lupatia*, che non corrisponde ad Altamura, lontana appena da Gravina per miglia sei, ed aggiunse, che l' *Appia non già verso Altamura direttamente menava, ma lasciavala a sinistra in distanza di circa tre miglia.*

Ma il Pratilli fu uno di coloro, che confuse *Lupatia*, con *Sub-Lupatia*, e ne fece una sola città. Egli non avvertendo questo suo massimo abbaglio, tacciò d' abbaglio l' Olstenio, che con tutta l' accortezza l'aveva distinto. Or distinguendosi l' una dall'altra si troverà, che l'itinerario nominò *Sub-Lupatia*, e non *Lupatia*, e che alla prima nell' odierno sito di *Iesci*, debbonsi riportare le miglia 14 da Gravina, e non già alla seconda, oggi Altamura, che da Gravina è per sei miglia lontana. Noi però abbiam corretta questa distanza in miglia undici, perchè oggi dall' uno all' altro sito se ne contano otto, o nove.

Del resto non potè il Pratilli preterire, che nel territorio di Altamura sieno stati scoverti non pochi avanzi di rimota antichità.

---

(1) *Holsten. ad Cluver. pag.* 281. (2) *Pratill. ibid.*

Tai sono i marmi letterati, in uno de' quali trovato nel luogo detto *centopozzi*, che rappresentava una gran base di marmo, si lessero quattro iscrizioni ne' suoi quattro prospetti, purtroppo degne d' esser riportate, quantunque mancanti:

1

. . . .
. . . .
. . . . A PECVNIA
BALNEIS THERMISQVE
COMPOSITIS EPVL. PVBL.
DEDIT

2

. . . .
. . . . . IO COS.
QVA DIE SPECVLAR
A SACERD. VENERIS
GENITRIC. ET GENI REIP.
DEDIC.

3

. . . .
. . . .
. . . . . CONLEGIO
I. N. P. Q. ET SEN . . .
CONFIRMATVM

4

. . . .
. . . . . SACRA VIOLAS
SET. PEQ. . . . . . .
OMNI . . . .
SE CONS. . . . .

Da queste iscrizioni si raccoglie, che terminate le terme, ed i bagni pubblici, se ne facesse solenne dedicazione a *Venere genitrice*, ed al *Genio* della *repubblica*, e si dessero al popolo de' pubblici banchetti. Il sito, dove si trovò il marmo, conferma questa idea, perchè vi si ravvisano delle cave sotterranee, onde di *centopozzi* ottenne il nome.

§. 31.

P L E R A.

Nello stesso riportato itinerario di Antonino troviam menzione di *Plera*, ed in altri esemplari *Blera*, come una stazione della via Appia, che vien descritta per miglia 13 (invece di 17) da *Silvium*, oggi *Garagnone*, e per miglia 14 da *Sub-Lupatia*, invece di undici.

Secondo le osservazioni del citato Olstenio (1), è successa all' antica *Plera* l'odierna *Gravina*. Egli ne parlò due volte, prima nelle note al Cluverio, e poi nelle note all'Ortelio, nelle quali affermò: *Plera nunc Gravinam esse ex itineris ductu, et intervallis conjicio*. Questa medesima topografia fu seguita dal Pratilli (2).

§. 32.

AD PINVM.

L' itinerario di Antonino nella via da Equotutico a Rosciano segnò una stazione col nome *Ad Pinum* a miglia 12 da *Venosa*, ed a miglia 32 da *Ypinum*, *Ypnum*, o migliormente *Opinum*, ed *Oppidum*:

VENVSIA	
AD PINVM	XII
YPINVM	XXXII *leg.* XVI
CAELIANVM	XXXX *leg.* XXVIII
HERACLEA	XXVIII *leg.* XXXVI

Il Cluverio (3) riconobbe la stazione *Ad Pinum* nell' odierna *Spinazzola*, ed aggiunse, che così fosse detta *ab insigni aliqua Pinu arbore in ea via*. Di questo medesimo parere fu il Pratilli (4), e lo confermò colla segnata distanza, che corrisponde esattamente a Venosa, perchè oggi vi passano dieci miglia. Ne fu però discordante l'Antonino (5), cui piacque di confondere la stazione *Ad Pinum* coll'altra detta *Ypinum*, ed appellar entrambi col nome di *Oppidum*, quantunque sieno ben distinte. Egli si fondò alle distanze delle città seguenti, che non corrispondono affatto a' luoghi descritti,

(1) *Holsten. in Cluver. ibid. Et in Ortell. V. Plera.*
(2) *Pratill. ibid. cap.* 6.
(3) *Cluv. lib. IV. cap.* 14.
(4) *Pratill. citat.*
(5) *Antonin. Lucania P. III. Disc. VI.*

come l'*Ipino*, che si segna per 32 miglia dalla prima, e *Celiano* per quaranta miglia dalla seconda. Ma, quantunque avess' egli avvertito, che queste misure furono senza fallo alterate, pure da esse prender volle un argomento certo per confondere i due luoghi.

A noi però sembra assai vero di separare l'una dall' altra stazione, come fu separata nell' addotto itinerario, e di riconoscere la prima a *Spinazzola*, e di ravvisar l'altra ad *Oppido*, correggendo però la distanza antica in miglia 16, perchè oggi se ne contano 13. Qual cosa più facile, che da *Oppidum* si trascrivesse *Ypinum*? Per Spinazzola da Venosa passava l'Appia, e correva a Silvio. Se ne incontrano molti avanzi con ruderi di antichità, e qualche mutila iscrizione.

§. 33.

SILVIUM.

Eccoci finalmente all' ultimo oppido de' Peucezj dalla parte mediterranea. Fu questo il confine, che ad essi assegnò l'esatto Strabone: *per terram autem usque Silvium*, dopo di aver descritto, che sino a Bari si navigava col vento Austro: *ad Barium divertigium, et Peucetium mare vento navigatur Austro.*

Nell' itinerario di Antonino ora si appella *Silvium*, ed ora *Ad Silvianum* a miglia 20 da Venosa, oggi 16, e nella tavola del Peutingero corrottamente *Silutum* coll' alterata distanza da Venosa di 35 miglia, che noi abbiam corretto in 20, e di 25 da *Sublupatia*, che noi abbiam letto 28, perchè oggi ne passano circa 22.

Io trovo menzione di questa città anche presso Diodoro (1), narrando, che i consoli romani nell' attaccare le piazze della Giapigia posero i loro accampamenti a Silvio: *Consules cum validis copiis impressione in Iapygiam facta, prope* Σιλβιν *Silvium urbem*

(1) *Diod. lib. XX. Olym.* 118. 3.

castra locavere. Lo storico prese per Giapigia tutta la Puglia, e noi crediamo di non andar lungi dal vero prendendo *Silvium* per la città da noi descritta.

Dall'Olstenio (1) si ravvisò quest' antica città nella terra oggi distrutta appellata *Garagnone*, tra Spinazzola, Fontana d'Ogna, e Poggio Orsino, per la quale passava la via Appia, e dove anche oggi passa la strada di Puglia. Fu il Pratilli dello stesso parere (2), cui dobbiamo un insigne monumento quì trovato, in cui parlasi de' giuochi triennali dedicati a Bacco accompagnati da' lieti banchetti.

LIBERO PATRI
SAC.
LVDIS TRIENNAL.
DATIS ET POPVL.
EPVLIS DISTRIB.
. . . .

Per tutto il sentiero alla falda del monte sono tuttora osservabili le vestigia della via Appia.

CAPITOLO XI.

DAVNIA.

Fu comune opinione presso i Greci adottata poi da' nostri Latini, che la Daunia prendesse il suo nome da *Dauno* antichissimo re, o capo di questa contrada. La storia favolosa lo fece figlio del dio Pilunno, avo di Turno re de' Rutuli, e parente di Latino re del Lazio. Erano questi gli antichissimi capi de' nostri selvaggi, a cui pe' loro singolari beneficj nell' insegnare a' popoli le norme della vita civile, e domestica, furono resi onori divini. Sembra, che Orazio (3) di questo dominio di *Dauno* sopra de' nostri indigeni avesse parlato, allorchè disse:

(1) *Holsten. in Ciuver. pag.* 281.
(2) *Pratill. ibid.*
(3) *Horat. lib. III. Od. ultim.*

Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens. (a)

A' nostri dotti però non è tornato a grado questa etimologia, e come se grave vergogna fosse tornata a' nostri popoli, quando non avesser tratta l' origine dall' oriente, girono in cerca di radici ebraiche, siriache, e fenicie per cancellare così disonorevole macchia. Il primo di tutti fu il nostro Mazzocchi (1), che trasse l' etimologia della Daunia dal siriaco *Don*, pronunciato dagli Ebrei, e da'Caldei *Dun*, e finalmente da' Fenicj, e da' Tirreni *Daun*, e rimediò subito al gravissimo sconcerto. Ma che cosa mai significò questo *Dun*, o *Daun* nella lingua di tai popoli vagabondi? *Iudicium*. Ed ecco la singolar ragione, onde la contrada appellossi *Daunia*, cioè dalla *sede* della *giustizia*, o da' *pubblici giudizj*, che vi erano pronunciati. Ma se la giustizia, ed i giudizj si rendevano per un dato certo in tutte le contrade, noi conchiudiamo, che tutte avrebbero dovuto appellarsi *Daunie:* eppure non vi fu in tutta la terra, che questa sola. Il cav. Rogadei (2) si prese la pena di confutar tra le altre cotal etimologia Mazzocchiana, mostrando, che nè *dicasterio*, nè *sede di concilj nazionali* si fosse mai ricordato nella Daunia dalle testimonianze degli antichi, quantunque parlaron essi espressamente

---

(a) Io non so comprendere, come da questo passo di Orazio abbian conchiuso alcuni nostri scrittori, che per *Daunus pauper aquae* si debba intendere un piccol fiume, che qui scorreva col nome di *Daunus*. Tra questi si conta il Cimaglia *Antiquitates Venusin. de Apul. pag.* 289., che lo trovò felicemente nell' odierno fiume *Carapella*, che passando per *Ordona* si scarica nel lago di Salpi, e si perde nel mare. L' altro fu monsig. Lupoli *Iter Venus. pag.* 188, che lo trovò nel fiumicello *Regale* al mezzodì di Venosa. Eppure Orazio, se io non abbaglio, nulla parlò di un fiume con tal nome, ma chiamò *Dauno*, cioè il fondator della Daunia, *povero di acque*, perchè nel suo regno, eccettuato l'*Aufidus*, ed il *Cerbalus*, non corrono altri fiumi, e si risente in tutti i luoghi abitati la mancanza di questo elemento. Si conferma dalle parole, che seguono: *regnavit agrestium populorum, ex humili potens.* E' possibile, che *Dauno*, come fiume, sia stato il regnatore, ed il dinasta de' popoli selvaggi?

(1) *Mazoch. Collect. X.*

(2) *Rogad. Ital. Cistiber. pag.* 244.

de' concilj, e delle radunanze pubbliche di altre nazioni. Ed ancorchè, egli soggiunse, vi fosse stato questo gran concilio, strana cosa sembrar dovrebbe, che da una generale radunanza si traesse l' origine del nome, che distingueva una nazione.

Ne' tempi, in cui Dauno regnava, è fama, che una colonia greca condotta da Diomede approdasse in questo lido, cui il vecchio re non sol concesse la sua figlia per moglie, ma rinunciò ancora pacificamente il suo regno. I Greci fecero nascer da lui molte città, e specialmente *Argirippa*, dove piantò la sua regia, *Canosa*, e *Siponto*, e lo decantarono autore del celebre *campo*, che vedevasi presso il mare, e della gran *fossa*, o canale, che tentò di scavare, forse per fare un' isola del monte Gargano, o per render navigabile qualche fiume. Dippiù gli diedero la gloria di aver imposto il suo nome alle isole vicine, dove i suoi compagni furono cambiati in uccelli, che odiavano i barbari, ed amavano i Greci, e finalmente lo descrissero, come distruttore degli antichi selvaggi appellati *Monadi*, e *Dardi*, che abitavano presso di Argirippa in due città dette *Apina*, e *Trica*, e de' *Salangi*, e degli *Angessi*, e lo riguardarono come un nume tutelare, cui furon alzate delle statue. Aristotile, Strabone, Licofrone, Plinio, Antonino Liberale, ed altri autori sono pieni di queste storie. Si aggiunse da Aristotile (1), che nella Daunia si vedeva un tempio consecrato a *Minerva Acaica*, in cui si ammiravano le scuri di bronzo, e le armi: *secures aereae, et arma*, onde furono cinti Diomede, ed i suoi compagni, e che ne' Peucezj alzavasi altro tempio dedicato a Diana, in cui era collocato un famoso serto di bronzo: *aereum sertum* coll' iscrizione Διομήδης Αρτεμιδι, cioè *Diomedes Dianae*. Ma o vere, o false, ch' esse fossero state queste istorie noi non possiamo affatto dubitare, che la Daunia avesse una volta dato a' Greci il ricetto. Argomento infallibile ce ne porgono le monete, che ci restano ancora delle sue cit-

(1) *Arist. de mirabilib. auscult.*

tà, e che forman oggi di tutti i musei il miglior ornamento. Tal sono le monete assai rare, e ricercate di *Siponto*, di *Salapia*, di *Arpi*, di *Ascoli*, di *Canosa*, e d' *Irio* tutte marcate con epigrafi greche. Noi ne daremo un cenno ne' proprj luoghi. Ma non possiamo nel tempo istesso dubitare, che prima de' Greci i popoli Dauni avessero avuto le loro leggi, la loro coltura, le loro particolari monete, ed il loro linguaggio. Altro riscontro infallibile ce ne somministrano altre monete, e le iscrizioni quì trovate. Noi abbiamo altrove parlato (1) dell' uso de' Greci di rifondere, e di cancellare le antiche monete de' nostri popoli, e di sostitnire invece delle altre con greche iscrizioni. Esempj assai manifesti ce ne porgono quelle di *Salapia*, d' *Irio*, di *Taranto*, di *Pesto*, ed altre non poche. Cotai antiche monete, che per fortuna ci restano ancora, presentano tutte osche leggende, perchè osco fu l'antico loro indigeno linguaggio: onde Ennio nato in Rudia si vantava di aver tre cuori, perchè al dire di Gellio, *loqui graece*, *osce*, *et latine sciret*. Ricorriamo finalmente alle iscrizioni, una delle quali appartenente a Venosa fu riportata da monsig. Lupoli (2), ch' egli stesso definì o *sannitica*, o *etrusca*, e comentò con tutto l'apparato della più peregrina erudizione: È di questo tenore:

ᒣƎMIᗅ+ᗡΛ+ᗡᒣ⊗
. . . . II⊗Ɔ+ꓘ>ƆΓ
. . . ⊦ƐƐƎ⊦Ɛ .: ᒣIIƆ
ᗅᗡᗡƎΠ+ᗅ >Bᗅᒣ
. . >N⊗+>ꓘᗡNM
⊦N>ƐƆ<+N<ᒧ ꓘƐƎ+

(1) *V. Calabria cap. V.*

(2) *Lupoli. Iter Venusin. pag.* 265.

Egli così la volse in latino; leggendosi dalla destra alla sinistra:

RECTE IVDICES
POST LVSTRATIONEM *statuerunt*
VENVSIAE TERMINOS . : . .
A PARTE MARKOLIS FANVM
A PARTE POSTICA LOCA AVGVRIO DESIGNATA

Veniam ora a descrivere brevemente le fisiche qualità di questa regione. Tutti i nostri naturalisti, e tra questi il sig. arcidiacono Cagnazzi, hanno ben dimostrato, che tutta la gran pianura della Daunia sia stata molto tempo dalle acque ricoperta. Il sig. Cagnazzi in una sua dotta memoria (1) ha portato questo punto di storia fisica sino al grado dell' evidenza. Egli ha parlato di un gran golfo, che si dovè formar nella Daunia per uno sbocco dell'Adriatico, circoscritto dalla catena degli Appennini, i cui due punti principali esser dovevano il Vulture, ed il Gargano. Cresciuta la mole delle acque, dovè correre naturalmente per la parte bassa, ed aprirsi un' uscita al mar Gionio nel seno Tarentino. Correndo le acque per una gran valle da un mare all'altro tutta la regione de' Peucezj, de' Calabri, e de' Salentini dovè restare un' isola perfettissima. Lo sbocco del mare, la gran valle aperta, ed il corso al golfo Tarentino è stato da lui riconosciuto dagli ammassi de' tufi, che oggi ricuoprono questi luoghi, in mezzo a' quali si trovano testacei, crostacei, ed altre produzioni marine: dai suoli di ghiaja, e di ciottoli rotondati: dalla lunga catena delle così dette *murgie*, o ammassi di pietra calcarea in strati orizzontali, e paralleli, che costituiscono oggi le due provincie di Bari, e di Lecce, e sembrano prodotte da una deposizione di esto acquoso, e finalmente dal livello delle terre o più alto, dove esistono le murgie, o più bas-

(1) *Cagnazzi. Congetture di uno sbocco dell'Adriat. Nap.* 1807.

so, dove le acque dovettero risedere, che anche al presente dimostrano una direzione ben regolare, e corrispondente. L'ab. Minervino (1) dimostrò parimente col soccorso delle monete, cioè de' tipi esprimenti le *brocche*, ed i *bocali* in quelle di Taranto, e di Arpi, i grandi allagamenti, cui fu soggetta questa regione, dond'egli trasse l' etimologia della Daunia. Finalmente il prelato Forges (2) fe' vedere, che l' altra parte del Gargano, dove giace al presente la terra di Campomarino, fosse stata parimente occupata dal mare, e che ritiratosi a poco a poco avesse lasciato tutta la pianura a secco col nome di *campo marino*, donde la terra acquistò il nome.

CAPITOLO XII.

COROGRAFIA DELLA DAUNIA.

Nella descrizione della Peucezia noi abbiam fatto ben rilevare la linea, che separava quella regione dalla Daunia. Essa incominciava dalla bocca del fiume *Aufido*, e lasciando a' Dauni *Canosa*, *Venosa*, e *Ferento*, stendevasi sino al monte *Vulture*, dove la regione non solo da' Peucezj, ma ancora da' Dauni restava divisa. Dal lato orientale la Daunia avea per confine il mare. Noi non ci tratterremo di vantaggio in questi due lati, non offrendo oggetto di dubbio, dopo le chiare testimonianze lasciateci dagli antichi. Ma gravissima difficoltà s' incontra per gli altri due, che circoscrivevano questa regione, perchè se ne parlò dagli antichi colla più oscura confusione. Solamente da Strabone ne riceviamo una traccia, che sarà molto bastante a poterci guidare. Egli descrisse al di là de' Dauni un' altra regione, che negli antichi tempi propriamente *Apulia* era nomata. Noi riconoscendo, come vera, quest' altra regio-

(1) *Minerv. M. Vulture pag.* 173. (2) *Forges citat. pag.* 276.

ne, non solamente al proprio luogo spiegheremo il passo Straboniano, ma cercheremo di confermarla con altre autorità degli antichi. Per ora ci basti sapere, ch'ella incominciava dopo il monte Gargano: *statim a Gargano*, e proseguiva per un golfo profondo dalla parte di settentrione: *in medio sinus interjectus profundus*, i cui abitanti erano propriamente Appuli appellati: *cui adjacentes accolae Appuli proprie nominantur*. Notò dipiù per maggiore distinzione, ch'essi usavano lo stesso linguaggio de' Dauni, e de' Peucezj: *utuntur eodem sermone, quo Daunii, et Peucetii*. Non contento Strabone di averci descritta la corografia degli Appuli in questo seno, per indicarne più chiaramente il sito, fe' menzione di un lago sopra di questo golfo, presso il quale alzavasi la città di Teano: *in ipso situ lacus est, supra quem in mediterranea Teanum est Appulum*.

Da queste chiarissime parole di Strabone noi veniamo a comprendere il confine de' Dauni, e degli Appuli da questo lato settentrionale. Egli dunque lasciò a' Dauni tutto il monte Gargano, e die' principio al paese degli Appuli dalla falda del monte verso mare, dove oggi innalzasi Rodi, ossia l'antica *Uria*, per tutta la curvatura del golfo (*sinus profundus*) sino al fiume Frentone, in cui confinava co' Frentani. La linea adunque di demarcazione tra gli Appuli, ed i Dauni incominciava al di là dal lago *Uritano*, oggi Varano, e propriamente da Rodi, e correva per *Lucera*, che, secondo Plinio, era stata una colonia de' Dauni insiem con Venosa. Di quà abbracciava *Aecas*, *Vibinum*, ed *Asculum*, oggi Troja, Bovino, ed Ascoli, dove confinava cogl' Irpini, e passando il fiume *Aufido* qui d'appresso toccava l'altra linea de' Peucezj, e de' Lucani nel monte *Vulture*, donde incominciava la demarcazione.

Udiamo ora gli altri geografi, e vediamo in che discordino dall' esatto Strabone. Il primo, che si presenta, è Pompon. Mela, che fiorì a' tempi di Claudio. Questo geografo scrisse secondo la descrizione corografica di Augusto, come fece anche Plinio, per la quale il limite degli Appuli si distese dal Frentone sino al

fiume Tiferno nel lido settentrionale, dove una volta avean dominato i Frentani. Quindi assegnò a' Dauni *Cliternia*, *Larino*, *Teano*, ed il monte *Gargano*: *Dauni tenent Tifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum.* Da Mela adunque non possiamo affatto raccogliere la corografia de' Dauni, e degli Appuli, non solamente, perchè da lui fu confusa, ma per averla distesa oltre il confine del paese Frentano. Tuttavia nell' istesso capitolo parlando de' popoli italici numerò distintamente i *Dauni*, e gli *Appuli*, come due popoli diversi. Assai più di lui troviam in Plinio oscurità, e confusione. Quantunque avess'egli distinto le tre dinastie degli Appuli, tuttavia le descrisse poi senz'alcun ordine, o separazione. Seguì anch' egli la corografia di Augusto, per la quale allargò i confini degli Appuli sino al Tiferno: *Hinc Apulia Dauniorum a duce Diomedis socero, in qua Salapia, Sipontum, Uria, amnis Cerbalus Dauniorum finis.* Fece il *Cerbalo* confine de' Dauni, fiume, che si dovrà riconoscere nell'odierno *Candelaro* alla falda meridionale del Gargano, mentre poi situò tra le città de' Dauni *Lucera*, che resta al di quà dal Candelaro, e fuori della linea, che separava la Daunia. Peggio, se per questo fiume si riconosca il *Cervaro* assai più meridionale, secondo la vulgata opinione per l'apparente analogia di *Cervaro* con *Cerbalus*, perchè in questo caso non si può comprendere, come Plinio riponga tra' Dauni anche *Salapia*, che resta al di là dal Cervaro. Indi mette in un fascio tutti gli altri luoghi, cioè: *portus Agasus, promontorium Garganum, Portus Garnae, lacus Pantanus, flumen Frento, Teanum Appulorum*, (qui entra al paese Frentano) *itemque Larinatum Cliternia, Tifernus amnis, inde regio Frentana.* Qual demarcazione adunque de' Dauni potrà raccogliersi da Plinio? Il sig. Cimaglia (1) anche vi notò la stessa confusione, e volendo a lui rendere tutta la possibile chiarezza, ne

---

(1) *Cimal. Antiquit. Venusin. Apulia pag.* 282.

cambiò il testo, e lo fece parlare a suo modo, cioè: *Hinc Apulia, oppida Salapia, Sipontum, amnis Cerbalus, portus Agasus promont. montis Gargani Dauniorum finis. Uria, portus Garnae, lacus Pantanus, flumen Frento, Teanum Apulorum itemque Larinum, Cliternia in regione Frentana.* Usandosi di questa novella critica non s' incontrerebbe più alcuna difficoltà ne' testi degli antichi, ma invece di essi parlerebbero però i moderni.

Finalmente vien Tolommeo, il quale non distinguendo affatto, come Strabone, i Dauni dagli Appuli, ma sibbene i Peucezj da' Dauni, diede a questi popoli le seguenti città, cioè tra le marittime: *Salapiae, Sipus, Apeneste, Garganus mons, et Hyrium,* e tra le mediterranee *Teanum, Nuceria, Vibarnum,* o *Vibinum, Arpi, Erdonia,* e *Canusium.*

Dopo della nostra esposizione bisognerebbe leggere il Cluverio per vedere, come confondendo insieme i Peucezj, i Dauni, e gli Appuli, definisce tutte tre queste diverse regioni col nome di Puglia, e ne dà la seguente confinazione: *A septemtrionibus a Frentone amne (vulgo Fortore) et mari supero ad Brundusium usque*: Noi in tutto questo limite marittimo abbiam racchiusi tre popoli diversi: *a meridie isthmo inter Brundusium et Tarentum, a Tarento ad Bradanum usque amnem.* Fin quì arrivavano i Peucezj. *Hinc ipse Bradanus ad fontem usque a Lucanis eos separabat.* Noi abbiam segnata la stessa linea pe' Peucezj: *Ab occasu hiberno linea a dicto Bradani fonte ad Frentonis fontem ab Hirpinis distinguebantur.* Questa linea, che tira il Cluverio dai fonti del Bradano, sino ai fonti del Frentone è troppo lunga, ed incerta, senza dinotarvi le città, che abbracciava, e senza tracciarvi la via, che far doveva. Il Cellario distinse due popoli nella Puglia, cioè i Dauni, ed i Peucezj, che non fece il Cluverio, e nel rintracciare i loro confini si contentò di dire seccamente: *itaque in duas partes divisa fuit Apulia: Dauniam Frentanis conterminam, et Peucetiam alteram Calabriae fines attingentem.*

CAPITOLO XIII.

TOPOGRAFIA DELLA DAUNIA.

PARTE MARITTIMA.

§. 1.

AVFIDVS FLVVIVS.

Orazio (1) descrisse questo fiume da lui ben conosciuto col nome di *tauriforme* per dinotare la sua velocità, e violenza, allorchè dividendo i regni di Dauno scorre orgoglioso, e minaccia una terribile inondazione a' campi coltivati:

Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
Quum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris.

Era questo il fiume più celebre de' Dauni. La sua origine deriva dal paese degl' Irpini al di là da Canosa, cioè presso Leoni, ed Andretta, ed attraversando la catena degli Appennini si scarica nell'Adriatico tra Barletta, e le Saline. Questa singolarità di scorrere tra gli Appennini fu rimarcata ancora da Polibio (2), dal quale a questo sol fiume se ne diede il vanto: *Aufidus solus Appenninum divisum pertransit.*

Fu anche famoso per la strage, che vi ricevettero i Romani da' Cartaginesi, onde Floro (3) ebbe a dire, che le sue acque scorres-

(1) *Horat. lib. IV. Od.* 14.
(2) *Polyb. lib. III. cap. CXI.*
(3) *Flor. lib. II. cap. VI.*

sero tinte di sangue: *documentum cladis (Cannensis) cruentus aliquandiu Aufidus*. Oggi è conosciuto col nome di *Ofanto*.

§. 2.

SALAPIA VETUS ET NOVA.

L'antichissima città di Salapia, ovvero Salpía, come si ha dalle monete, creduta opera di Diomede, s'innalzava presso quel lago, che da Lucano fu appellato *Salapina palus*, dove ne restano ancora le immense ruine.

La città era cinta di fortissime mura, come si ravvisa dagli avanzi, e fu stabilita dagli *Argirippeni* per loro *emporio*, o piazza di commercio, secondo riporta Strabone: *proxima est Salapia Argyripenorum emporium*. Riflette assai bene il Cimaglia (1), ch'essendo Siponto assai più vicino ad Argirippa, ossia ad Arpi, che Salapia, non è facile indovinare, perchè mai gli Argirippani scegliessero la seconda per loro emporio, e non già la prima. Egli sospetta, che Salapia fosse stata una colonia degli Argirippani, e che per tale rapporto vi avessero stabilita la loro piazza di mercato.

Salapia formò una delle città predilette di Annibale, dopochè ne divenne padrone, e Plinio ci assicura, che divenisse famosa pe' di lui amori: *Oppidum Salapia Annibalis meritricio amore inclytum*. Il governo di questa città era in mano di due capi, che Livio (2) appellò col nome di *principes*, cioè di *Dasio*, e di *Blasio*. Il primo amava il partito Cartaginese, ed il secondo favoriva occultamente i Romani, anzi non mancava di spedire de' nunzj al console Marcello, e di promettergli, che in Salapia avverrebbe una rivoluzione per richiamarvi il dominio Romano. Dopo varj tentativi egli arrivò finalmente ad effettuire quest' ardito progetto. Uccisi in

(1) *Cimal. ibid. pag.* 291.

(2) *Liv. lib. XXVI. cap.* 38.

un tumulto i Numidi, che ne formavano il presidio, la città fu resa a' Romani. Il nome di quel capo, o magistrato Salapino attaccato a'Cartaginesi si legge ancora nelle monete di questa città. In alcune di esse si vede un cavallo, che cammina, colla leggenda ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ, e dal rovescio un delfino col motto ΔΑΞΕΝ, ovvero ΔΑΞΟΥ, cioè *Dazii*. Pare ancora molto probabile, che il nome dell'altro magistrato, che leggesi nelle stesse monete, cioè ΠΛΩΤΙΟΥ *Plotii*, debbasi a quello di *Blasio* riferire. Livio ne potè scambiare il nome, perchè forse diversamente si pronunciava da' Greci, che da' Romani, o potè scambiarsi dagli amanuensi, ma alle monete non può negarsi tutta la fede (1).

L' aria grave, e pesante, che opprimeva questa città a cagione della vicinanza del lago, e le sinistre conseguenze, che ne derivavano, obbligarono i Salapini a far ricorso a M. Ostilio di mutarne il sito in luogo più aperto, e salubre. » Allora M. Ostilio avendo » esaminato con attenzione tutto il circondario comprò una posses» sione *presso il mare* in luogo molto sano, ed avendone ottenuto » dal senato, e dal popolo Romano il permesso, edificò la nuova » città, vi trasportò il popolo, vi alzò le mura, vi aprì le piazze, » e diede a ciascuno de' municipi un sesterzio. Ciò terminato, aprì » un canale tra il lago, ed il mare per dargli uno scolo, e nella » bocca vi formò un porto. « Tutto questo racconto colle stesse parole da me rivolte in italiano si ha da Vitruvio (2), il quale aggiunse, che allora i Salapini distanti dall' oppido abbandonato per quattro miglia, aveano un soggiorno in un sito assai comodo, e salutare. Io credo, che questo M. Ostilio fosse stato un pretore, o altro magistrato Romano, che allora governava Salapia, da cui si prese a cuore tanto la critica situazione de' Salapini, quanto la loro purtroppo giusta domanda.

---

(1) *V. Avellin. Giorn. Num. Apulia pag.* 54.

(2) *Vitruv. lib. I. cap.*

Di questa medesima infezion d'aria in Salapia si fe' menzione da Cicerone (1), che la rassomigliò ad una pestilenza: *in Salapinorum pestilentiae finibus collocari.*

Or che diremo dell'errore madornale, in cui vissero tutti gli scrittori Pugliesi, ed altri ancora, i quali credettero, che l'antica Salapia, o Salpi fosse stata alla *riva del mare* colà fondata da Diomede, donde poscia furono gli abitanti trasferiti alle vicinanze del lago per trovar aria, e sito salubre? Tale fu il Cimaglia (2), che se non espresse chiaramente nella sua opera la topografia del sito, e contentossi solamente di dire: *Augusto demum supplicarunt,* (non costa da niuno autore, che i Salapini ricorressero ad Augusto) *ut eorum sedes salubriori loco transferret, tunc nova Salapia constituta fuit quatuor ferme millia* (sic) *passus a vetere distans*: tuttavia nella sua carta topografica apposta all' opera segnò la *vetus* presso il mare, e la *nova* di quà dal lago. Tale fu il sig. Forges (3), che distinguendo l' una dall' altra nominò l' antica fondata da Diomede sul *mare Adriatico*, e l'altra fabbricata da' Romani *cinque miglia dalla prima presso il lago, che porta lo stesso nome.* E tale finalmente, per tacer degli altri, fu il sig. Mola (4), il quale attestò, che *miglia 15 presso a poco al ponente di Barletta nel mezzo di una vasta pianura innalzasi una picciola, e spaziosa collina, su cui da' Romani col permesso del senato, e sotto la scorta di M. Ostiliano fu trasferita dalla vicina spiaggia marittima l' antichissima città di Salpi per cagion dell' aer grave, e paludoso*, e citò l'Ughelli per sua conferma, invece di Vitruvio autore de' tempi di Augusto, che solo è degno di fede. Or tutti costoro si opposero apertamente alle precise, e loculenti parole del citato autore, ed alla ragion fisica, che risulta dalla qualità di questo luogo. Vitruvio avea detto: *In Apulia oppidum Salapia*

(1) *Cicer. Agrar. II. cap.* 27.
(2) *Cimal. citat. ibid.*
(3) *Forges ibid. pag.* 289.
(4) *Mola. Peregrinaz. Letterar. per la Puglia pag.* 15.

vetus in ejusmodi locis fuerat collocatum, ex quo incolae quotannis aegrotabant. Ecco la posizione dell'antica città presso il lago, i cui micidiali vapori affligevano ogn'anno i suoi abitanti. Essi adunque implorarono, che fosse trasferita in luogo salubre, e M. Ostilio nulla trattenendo *nihil moratus*, e guidato da dotte ragioni, *sed statim rationibus doctissimis quaesitis*, comprò una possessione presso il mare in luogo salubre, *secundum mare mercatus est possessionem loco salubri*, e quì fabbricò la città novella, *constituitque maenia.* Dunque la nuova Salapia venne fondata verso il mare, e l'antica, che guardava il lago, divenne abbandonata. Aggiungasi finalmente, che i gravi vapori così funesti a' Salapini, dovevano svilupparsi da' casmi, e dalla putredine del lago; e non del mare, e sarebbe stato un progetto contrario al rimedio richiesto, se dal mare l'antica città fosse stata nel lago trasferita. Si conferma dal canale di comunicazione, che allora fu scavato, tra il lago, ed il mare, e dal porto ivi aperto per comodo della nuova città nelle sue vicinanze fabbricata. Il marchese Galiani nella sua eccellente traduzion di Vitruvio non si espresse altrimenti.

Oggi dell'una, e dell' altra città restano ancora i segni chiari, e patenti. Della nuova presso il mare molti avanzi sono stati dalle acque occupati, e propriamente presso la torre detta di *Salpi*, come attestò il sig. Mola da noi citato. Sembra che il mare abbia non poco guadagnato in questo lido. Ivi si trovò un basso rilievo in pietra cenerina nazionale, che figurava una giovine donna in atto di adorare un uomo barbato, che fu preso pel dio di Lamsaco adorato dalle nazioni le più vetuste. Altri ruderi sono osservabili alla riva del lago verso terra, sopra piccola collina, cioè di portici, di pilastri, e di volte, che dimostrano il sito della vecchia Salapia.

§. 3.

SALAPINA PALVS.

Così fu appellato da Lucano questo lago, o palude d'aria infetta, e maligna forse, perchè al suo tempo aveva perduta, come al presente, la sua comunicazione col mare. (1):

Quas recipit Salapina palus, et subdita Sipus montibus.

Oggi è conosciuto col nome di *lago di Salpi* ritenendo il nome dell' antica distrutta città.

Di questo lago parlò Licofrone, e non già della città, come scrisse il sig. Mola, allorchè fece dire da Cassandra:

Sed mihi templum aedificabunt apud Salpes rivas
Dauniorum principes, Dardanique oppidi
Incolae palustribus aquis affines.

E, secondo la lodata traduzione del sig. Gargiulli:

E là di Salpe nel terren palustre
Da' Dardani (a), e da' Dauni insieme eretto
Mi sarà presso il lago un tempio illustre.

---

(1) *Lucan. lib. V. vers.* 377.

(a) Taluni han creduto, che quì si parli degli abitatori di una città chiamata *Dardano* nella nostra Daunia. L' Olstenio nelle *note* all' Ortelio pensò, che questa città fosse stato il Gargano, che Licofrone da monte fè divenire città, ovvero, che fossero gli abitatori del monte col nome di Dardano. Il sig. Forges racconta *pag.* 299, che nel 1790 essendosi portato a vedere le rume di Salapia un miglio prima del lago osservasse una grande aja seminata di frantumi di mattoni antichi, di vasi di un bel colorito, e di varj avanzi di antichi edificj. Egli allora fu allettato a farvi uno scavo, in cui dopo la profondità di sette palmi trovò un sepolcro, e quindi un altro, in cui si rinvennero varj rottami di fabbriche, ed alcuni tubi di terra cotta appartenenti ad un acquidotto. In uno di essi si lesse ΔΑΡΔΑ.., ch' egli interpetrò tosto per *Dardanum*, e da questo tubo egli fondò la città di Dardano presso il lago. Eppure tutti gli scoliasti di Licofrone intesero per que' Dardani alcuni popoli dell' Illirio quì venuti col seguito di Diomede, ovvero dopo di lui, e riconobbero cotal città nell' Illirio. Ma io invece dell' Illirio trovo questa città, e regione nella Mesia. Strabone *lib. VII* descrivendo i confini di questo paese attestò: *Drilone adverso* (fiume terminatore dell' Illirio) *navigatur orientem versus usque Dardaniam*, e T. Livio lib. XLIII cap. 20: *ne transitus*

Si stende oggi questo lago per undici miglia da mezzogiorno a settentrione, la cui massima larghezza è di miglia due, e mezzo senz' alcuna comunicazione col mare, da cui è distante circa 300 passi. In questo spazio passa la strada marittima di Puglia, che conduce alle Saline. Le acque ristagnanti di questo lago sono salatissime, e si avverte nel suo fondo uno strato bianchissimo di sale marino.

§. 4.

SALINAE.

Nome antichissimo, che si die' a questo luogo dalla manifattura del sale. È degno di tutta l'osservazione, che alcune manifatture stabilite dagli antichi in certi luoghi seguono anche oggi a distinguere i luoghi medesimi. Io altrove farò conoscere, che la fabbrica della *plastica*, oggi intesa col nome di *terraglia*, così famosa ne' passati secoli nel luogo detto *Castelli* in Apruzzo, ed oggi ancor in vigore, era riputatissima ne' tempi de' Romani.

La tavola del Peutingero segnò questo sito nella Daunia col nome di *Salinis* a dodici miglia dall'*Aufido*, che si deve correggere in quattro, e dodici da *Anxano*, da rettificarsi in sedici, come quì appresso vedremo. Oggi lo stesso sito è destinato alla gran manifattura del sale, che sola è capace a soddisfare a' bisogni di tutto il regno.

---

faciles Dardanis in Illyricum, aut Macedoniam essent. Più chiaramente s. Paulino Nolano *Carm. XVII.*

Ibis et Scupos patriae propinquos Dardanus hospes.

Scupi era una chiarissima città della Mesia. *Vide Cellar. lib. II. cap. 8.*

§. 5.

ANXANVM.

Nella stessa tavola si fa menzione di' quest' oppido sulla riva del mare a miglia 12 dalle *Saline*, ed a miglia nove da Siponto. Ecco il corso della via, che vi è descritta da settentrione a mezzogiorno:

LARINVM	
TEANO APVLO	M. P. XII. *leg.* XVIII.
ERGITIVM	M. P. XVIII.
SIPONTO	M. P. XXV. *leg.* XX.
ANXANO	M. P. IX.
SALINIS	M. P. XII. *leg.* XVI.
AVFIDVS.	M. P. XII. *leg.* IV.
BARDVLVM	M. P. VI.

Il sig. Forges (1) crede, che questo *Anxano Dauno* a differenza di *Anxano Frentano*, si debba riporre, dove oggi si alza la torre di guardia detta di *Rivoli*. Egli ne fu convinto da queste ragioni. 1 *perchè quivi presso a poco coincide la distanza, che segnano le tavole da Siponto alle Saline*, 2 *perchè quivi nel lido, e nel fondo del mare si osservano avanzi di fabbriche antiche*, 3 *perchè quivi si rinvengono delle monete, ed altre antichità.* Tra queste egli riporta una tavoletta di bronzo, in cui vedevasi in basso rilievo un carro tratto da due cavalli, sopra il quale sedeva una giovine donna, che col braccio sinistro cingeva il collo di altra donna con fanciullo per mano nell' atteggiamento il più dolente.

Tra queste ragioni a noi sembra la più convincente quella, che si deduce dalla distanza segnata nella tavola, di miglia nove da Siponto, che corrisponde appunto alla torre di *Rivoli*, oggi circa sette, tra il lago salso, e la palude Salapina.

---

(1) *Forges. ibid. pag.* 235.

§. 6.

CERBALVS FLVVIVS.

Solamente Plinio ci diede il nome di questo fiume nel passo, che disopra abbiam riportato, in cui l' appellò terminatore de' Danui: *amnis Cerbalus Dauniorum finis.* Noi quì non entriamo nella quistione, se questo fiume avesse veramente segnato il confine della Daunia, dopochè ne abbiamo già parlato nella corografia di questa regione. Oggetto del presente articolo non è altro, che di risapere il vero corso di questo fiume.

Se vogliamo stare alla confusa descrizione Pliniana questo fiume scorreva tra Siponto, ed il Gargano: *Sipontum*, *Uria*, *amnis Cerbalus*, *promontorium Garganum.* Or tutti i moderni ingannati dalla somiglianza del nome, han creduto, e credono tuttavia, che questo fiume sia l'odierno *Cervaro*, che prima di pervenire al mare si divide in due rami, uno de'quali entra nel *lago Versentino*, ed il secondo nel *lago salso*, donde poi esce per unirsi alla *Carapella*, e formare il fiume di *Rivoli.* Il suo corso adunque è contrario alla descrizione del Cerbalo Pliniano, perchè il Cervaro non passa tra Siponto, ed il Gargano, ma da Bovino per Castolluccio immette a' detti laghi. Si convinceranno essi maggiormente di abbaglio, se metteremo in esame un passo di Strabone. Questo geografo fe' menzione di un fiume navigabile tra Siponto, e Salapia, senza palesarne il nome, e di un gran lago là dappresso, dalle cui bocche si trasportavano in lontane parti le derrate Sipontine, e specialmente i grani: *Inter Salapiam, atque Sipuntem fluvius est navigationi satis accomodus, et lacus ingentis ostium, per utrosque autem nascentes e Sipunte fructus devehuntur, et frumenta praecipue.* Or questo fiume anonimo di Strabone non può esser altro, che il *Cerbalus* di Plinio. L' uno, e l' altro autore lo riposero presso Siponto: anzi così vicino, che i Sipontini vi stabilirono il luogo del loro commercio: e questo, se ben si riflette, non può esser altro,

che l' odierno *Candelaro*. Infatti nascendo questo fiume nelle alture di Civitate, e di s. Paolo rade le falde del Gargano sotto s. Marco *in Lamis*, ed a Rignano, ed indi corre a formare il Versentino, ed il lago salso, dal cui lato settentrionale si ergeva Siponto. Cresce la nostra ragione, perchè quì si verifica il lago descritto da Strabone, e non già nel Cervaro, che quantunque immette porzion delle sue acque nel lago salso, pure con altra porzione forma il fiume detto di *Rivoli*. Queste medesime riflessioni furono fatte dal sig. Forges (1) parlando di questi fiumi. Tutte discordanti all' incontro furon quelle del sig. *Du Theil* nelle note a questo luogo di Strabone. Egli prese, secondo l' erronea opinione, il Cervaro pel Cerbalo Pliniano, e dippiù presso il lago nominato da Strabone, che senza fallo fu l' odierno *lago salso*, riconobbe le ruine di *Salapia*, invece della *palude Salapina*, che ne porta ancora l' antico nome.

Io però son di opinione, che il Candelaro, ed il Cervaro avessero negli antichi tempi un sol letto, allorchè si accostavano al mare, ed entrambi qui ridotti in un sol volume corressero a formare il lago Straboniano. Infatti i citati autori non nominarono in questo sito, che un sol fiume, cioè il *Cerbalo*, come abbiamo da Plinio, e questo non potè esser diverso da quel fiume anonimo, di cui parlò Strabone, perchè scorrevano entrambi, come abbiam detto, nello stesso sito, cioè presso Siponto. Altra non leggiera pruova della nostra opinione si desume dalla tavola Peutingeriana, che segnò un sol fiume, e non due, presso Siponto, che corrisponde al sito del fiume di Strabone, e di Plinio. Oggi il Candelaro, ed il Cervaro formano due diverse imboccature ne' descritti due laghi, ma a quante fisiche rivoluzioni non fu soggetta questa terra? Ammiro del dotto scrittore monsig. Lupoli, che parlando dello stato presente de' due fiumi, attestò, che uniti insieme depongano le loro acque nel mare : *atque demum* (il Cervaro, che disse *Cerba-*

(1) *Forges citat. pag.* 281.

lus) *in Candelarum fluvium prope Sipuntum se exonerat* (1). Eppure egli attestò di aver veduto questi luoghi nel suo *Viaggio Venosino*, e se non l' ebbe veduto, poteva volger lo sguardo alla Carta del Zannoni, ed avrebbe osservato le diverse foci de'due fiumi.

§. 7.

SIPVS VEL SIPONTVM.

Altra città fondata da Diomede nel lido del mare, secondo la storia favolosa riportata da Strabone. Questo geografo ne trasse l' etimologia dalle *seppie*, che da' flutti del mare erano in questo lido gettate: *Sipus*, *Graeci Sepiuntem nuncuparunt ab ejectis à fluctu sepiis*. Cotal etimologia Straboniana dilegiata a torto da qualche moderno si conferma egregiamente dalle rarissime monete di quest'antica città. L' ab. Sestini (2) ne produsse una di oro, che dal dritto ha la testa di una donna co' capelli involti in una fascia, e dal rovescio una *seppia* colla leggenda ΣΙΠΟ.

Di questa medesima città fecero ancor menzione gli altri geografi antichi. Da Pompon. Mela si disse *Sipuntum*, ma da'Greci si appellò costantemente *Sipus*, come si ha da Tolommeo, e da Stefano Bizzantino, cioè Σιπους. Con questo medesimo nome fu detto da Lucano: *Et subdita Sipus montibus*, e da Plinio alla fine più latinamente *Sipontum*.

Noi manchiam di memorie di questa illustre città, che solo si vede comparir nella storia, quando aveva già piegato il collo al giogo de'suoi conquistatori. Livio ci racconta (3), che Alessandro re de' Molossi chiamato da' Tarentini per difendersi da' Brezj, e da' Lucani, tra le altre conquiste avesse preso Cosenza, Siponto, *et*

---

(1) *Lupol. Iter Venus. pag.* 153.
(2) *Sestin. Descriz. ec. pag.* 16 e 17.
(3) *Liv. lib. VIII cap.* 24.

Bruttiorum coloniam Acerinam (a). Il passo Liviano però sembra molto depravato, perchè non s'intende di leggieri, come Alessandro arrivasse tanto avanti, mentre combatteva nel paese de' Brezj, e de' Lucani, cui avea preso Cosenza, ed Eraclea. Forse per *Siponto* s'intese, o si scrisse Metaponto, ovvero altra città, ma noi manchiamo di codici mss. di Livio.

Più distinta memoria abbiam di Siponto, allorchè dovè riconoscere il dominio de' Romani. Abbiamo dallo stesso Livio (1), che nell' anno di Roma 558 i triumviri vi spedirono una colonia, e ci spiegò di vantaggio, che l' agro de' Sipontini appartenesse agli Arpani: *Sipontum item in agrum, qui Arpinorum fuerat* (lege *Arpanorum*) *coloniam civium Romanorum triumviri deduxerunt*. Ma invece di ripopolarsi la città, mancava di giorno in giorno al par di *Bussento*, siccome fu riferito al senato dal console Sp. Postumio, che avea viaggiato per questa parte d' Italia a cagione della famosa inquisizione de' Baccanali, onde i triumviri mandarono a Siponto, ed a Bussento altri coloni nove anni dopo per rianimarne la squallida popolazione ridotta al più infelice, e miserabile stato: *desertas colonias Sipontum supero, Buxentum infero mari invenisse, triumviri ad colonos eo scribendos ex S. C. creati sunt* (2).

Da una iscrizione riferita dal Muratori veniamo a risapere, che anche ne' tempi Romani formava Siponto una comunità distinta col suo ordine de' decurioni, e del popolo. È di questo tenore:

(a) Il sig. Mola nella sua citata *peregrinazione pag.* 16 da questo corrotto passo Liviano dedusse, che nella Daunia esisteva una città col nome di *Acerina*, e la trovò felicemente presso Salpi in una *vasta masseria, che porta lo specioso nome di Acerina*. Ma egli non avvertì che il passo è depravato, e che in altre edizioni leggesi più giustamente *Bruttiorum Terinam* com' è stato osservato da tutti gli spositori Liviani. Ma ancorchè il testo fosse vero, ed esatto, pure doveva avvertire, che ad Acerina si dà l' aggiunto di *Bruttiorum*, che non conviene certamente a' Dauni. Io non mi fermo alle altre pruove, ch' egli adduce, tratte da una moneta coll' epigrafe ΧΑΙΡΗΝΟΣ, dov' egli lesse *Cherina*, la quale ha tutta l' apparenza di appartenere a *Celia*, nè mi fermo a' ruderi di antichità, ch' egli ravvisò in quel sito, e specialmente di antichi sepolcri, perchè di così fatti monumenti è ripiena tutta la Puglia.

(1) *Id. lib. XXXIV cap.* 45.

(2) *Id. lib. XXXIX cap.* 23.

MACIAE Q. F. SEVERINAE (1).
OB MERITA Q. MAGII SEVERI
PATRIS EIVS
ORDO DEC. POPVLVSQVE SIPONTINVS
AERE CONLAT.

Siponto anche oggi reggerebbe al tempo, come vi reggono Canosa, Venosa, e Lucera città convicine, se da Manfredi re di Napoli non fosse stata atterrata per trasportarne i cittadini alla nuova città da lui fabbricata col nome di *Manfredonia*. Le di lei antiche ruine si veggono ancor oggi, secondo il Cimaglia, a due miglia verso l' occidente di questa novella città, e dove sono stati scoverti non pochi antichi monumenti. Oggi nell'antico sito vi è una chiesa col nome di s. Maria di Siponto.

§. 8.

MATINVM.

Ninno antico geografo ha fatto parola di questa città nella Daunia. Noi ne troviam memoria solamente in due poeti, cioè in Orazio, ed in Lucano.

Il primo descrivendo il naufragio del celebre Archita Tarentino, così induce un nocchiero a parlare al di lui cadavere (2):

Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera.

cioè, che *poca polvere ricopriva il di lui corpo presso il lido Matino.*

Part. II.

(1) *Murat. Th. Inscript. class. XV. pag.* 1081.

(2) *Horat. lib. I. Od.* 28.

Taluni de' molti espositori Oraziani riposero questa città, da cui erasi dato il nome al lido, in un angolo della Salentina, e propriamente nella terra oggi appellata *Matino* per dieci miglia distante da Gallipoli, secondo le carte del Magini, e del Zannoni. Eppure il cadavere di Archita dovett' essere sbalzato alla riva del mare, e non già a terraferma, e dieci miglia dal mare. Nelle carte dell'antica Italia del sig. d'Anville si adottò questo medesimo errore. Non fu questa però la dilucidazione, che fecero a queste parole d' Orazio il Mancinelli, Porfirione, ed altri comentatori. Essi spiegarono rettamente: *Matinus mons, sive promontorium in Apulia; juxta quem Archytas sepultus est*: quantunque il primo avesse voluto dedurlo anche da Plinio (1), leggendo in lui: *ex Gargano Mateolani, Nericini, Matini*, invece di leggere: *Merinates ex Gargano*: *Mateolani, Netini*, e senza quel *Matini*, che manca in tutte le buone edizioni Pliniane. Il sig. Cimaglia (2) vorrebbe spiegare nel medesimo testo que' *Mateolani* per *Matini*, ma tutto il mondo ha creduto, e specialmente l' Olstenio, che in esso si parli di *Mateola*, oggi Matera. Noi confermiamo la topografia di *Matino* nel lido di Puglia dalla risposta, che fece al nocchiero l'ombra di Archita, narrandogli, che il suo corpo era stato dal vento Noto colà trasportato dalle sponde dell' Illirio:

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.

Or ognuno, ancorchè poco versato in Geografia, ben sa, che il mare Illirico corrisponde direttamente al lido di Puglia nell'Adriatico, e non già a quello di Gallipoli nel Gionio, onde i geografi fecero dell'Adriatico una parte del mar Illirico.

Altra indicazione di questa medesima città troviamo nello stesso poeta (3) allorchè parla del suo costume di raccogliere ne' suoi versi i più bei pensieri de' Greci a somiglianza delle *Api Matine*:

---

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*
(2) *Cimal. citat. pag.* 290.
(3) *Horat. lib. IV. Od.* 2.

. . . . . . *Ego Apis Matinae*
More, modoque
Carmina fingo.

I medesimi annotatori di Orazio Acrone, e fra'moderni il Lambini, ed il Desprez riconobbero il monte *Matino* nell'antica Calabria celebre per le fiorite praterie, dove correvan le api, e per confermarlo citarono l'ode di Orazio, in cui si parla del lido *Matino*, dove il cadavere di Archita era stato gettato. Ma se le fiorite praterie convengono alla Salentina, come ad altri luoghi, non le conviene però il nome di lido *Matino*, perchè non guarda l'Illirio.

Passiamo innanzi. Altra indicazione di questa città, o piuttosto del suo monte, si legge nello stesso poeta (1), allorchè deplora lo stato infelice della romana repubblica lacerata da rivoluzioni civili, e porta il paragone del fiume Po, quando arriverà alle cime del monte *Matino*, e dell'Appennino, quando correrà al mare:

. . . . *quando*
Padus Matina laverit cacumina,
In mare seu celsus procurrerit Apenninus.

Colla stessa falsa critica i citati annotatori riposero questo monte nell'antica Calabria, per noi Salentina, dove, a dire il vero, non v'ha alcun monte specioso, che possa prodursi in esempio, e specialmente presso la terra di *Matino*.

Or questi tre passi di Orazio non ad altro luogo si adattano, che al lido, ed al monte Gargano, dove convengono egregiamente ed il trasporto del cadavere di Archita dall'Illirico, e la floridezza delle campagne per le api, e l'altezza della montagna per non essere sormontata dal più gran fiume d'Italia. Non è possibile di poter adattare il primo, e l'ultimo carattere alla Salentina.

In conferma di questa nostra veduta topografica ricorriamo all'altro poeta, che abbiamo annunziato, cioè a Lucano (2), che non

(1) *Id. Epod. XVI.*

(2) *Lucan. Pharsal. lib. IX. v.* 182.

darà più luogo a dubitare. Egli descrisse il costume degli Appuli d'incendiare i campi per dar nuovo vigore alle terre, al cui splendore riverberava la luce dal Gargano, dal Vulture, e dai boschi di *Matino*. Può trovarsi un testo più chiaro di questo per riconoscere *Matino* presso il Vulture, ed il Gargano?

Sic ubi depastis submittere gramina campis,
Et renovare parans hybernas Appulus herbas
Igne fovet terras, simul et Garganus, et arva
Vulturis, et calidi lucent buxeta Matini.

Tutti gli storici Pugliesi, e specialmente il Cimaglia (1), hanno riconosciuto l'antico sito di *Matino* nell' odierna *Matinata* alle radici del Gargano presso il mare, ad otto miglia nel settentrione di Manfredonia, che ne porta ancora l' antico nome.

§. 9.

PORTVS AGASVS.

Non altri, che Plinio, ci parlò di questo porto nel Gargano: *Cerbalus, Portus Agasus, promontorium montis Gargani.*

Da tutti i nostri storici patrj Cimaglia, Grimaldi, Rogadei, come anche dal Cluverio, dal Cellario, e da altri non pochi, esso fu riconosciuto nell' odierno *Porto Greco* al di là da Matinata.

§. 10.

GARGANVM PROMONTORIVM ET MONS.

Tanto del monte, che del promontorio Gargano troviamo moltissime descrizioni lasciateci dagli antichi. Strabone parlando del seno di mare, che cinge Siponto, ed altre città Daune, aggiunse: *ante*

---

(1) *Cimal. ibid.*

hunc sinum est promontorium ad ccc stadia in mare procurrens ortum versus, Garganum appellant. Ecco chiara la descrizione del promontorio Gargano, che si volge ad oriente, e per 300 stadj, ossia per miglia 37, s'intromette nel mare. Altre memorie ne troviamo presso Mela, Plinio, Tolommeo, e specialmente Lucano (1) tra' poeti, che accennò ancora la sua imperiosa estensione sopra le acque dell' Adriatico:

Appulus Hadriacas exit Garganus in undas.

Il nostro Orazio, cui eran ben noti questi luoghi del di lui suolo nativo, or parlò de' *querceti*, che ingombravano questo monte spesso sbattuti dagli Aquiloni (2):

. . . . *Aquilonibus*
Querceta Gargani laborant:

ed ora accennò i boschi, che muggivano anche al soffio de' venti (3):

Garganum mugire putes nemus.

Oggi è il monte conosciuto col nome di *Montesantangelo*, ed al promontorio dassi da' naviganti il nome di *Capo Viestice*, ossia di Viesti, siccome dall'Olstenio fu avvertito (4). Chi è vago di risapere tutte le qualità naturali di questo celebre monte può consultare la *Fisica Appula* del p. Manicone, che nel primo volume l' ha trattato in una maniera la più minuta, ed esatta.

§. 11.

MERINVM.

I popoli *Merinati* abitavano, secondo Plinio, nel Gargano: *Merinates ex Gargano*, onde la città dovevasi appellare *Merinum*.

Luca Olstenio (5) ha parlato ben a distesa del sito di quest' an-

(1) *Lucan. lib. V. v.* 380.
(2) *Horat. lib. II. Od.* 9.
(3) *Id. lib. II. Epist.* 1.
(4) *Holst. in Cluver. pag.* 278.
(5) *Id. ibid.*

tica città de' Dauni. Egli dice, che *alla parte estrema del promontorio Gargano vedevasi la città di Viesti, la quale fu fondata dalle ruine di Merino, città vescovile, di cui restano ancor le memorie*. Aggiunge *esser questa la città detta da Plinio* Merinum, *dove abitavano i popoli* Merinates, *e confessa di averne avuto indizio del nostro Bartolommeo Chioccarello*.

L'Olstenio fu seguito dal Cellario (1): *Ad extremum Gargani civitas est vulgo* Vieste *dicta, in ruinis antiqui, et episcopalis oppidi Merini extructa, unde sunt Plinii* Merinates ex Gargano.

Di tutti questi però fu più preciso il Cimaglia (2), da cui si attestò, che le ruine dell'antico Merino si veggano a tre miglia al settentrione di *Viesti*, che oggi ancor di *Merino* ritengono il nome: ma il sig. Cimaglia dir doveva a quattro miglia, passato il rivo della *Macchia*, dove ancor resta una chiesa col nome di s. Maria di *Merino*, che ne serba il nome, e non *della marina*, come si appella dal volgo.

§. 12.

MONS DRIVM BASILICAE CALCHANTIS ET PODALIRII ET RIVVS ALTHENVS.

Risappiamo da Strabone, che nell' *agro de' Dauni*, e propriamente presso il Gargano, sopra un piccol colle appellato comunemente *Drium* Δριον, si ergessero *due basiliche*, o monumenti eroici, una sulla cima, e l' altra nella falda, assai famose presso l' antichità. La prima consecrata a *Calcante* era rinomata per gli oracoli, che rendeva a coloro, i quali scannavano un negro capro, e si addormivano sulla sparsa pelle. L'altra, che giaceva nel basso, per cento stadj, o per miglia 12 dal mare, era dedicata a *Podalirio*, presso

(1) *Cellar. lib. II. cap.* 9. (2) *Cimil. citat.* 286.

la quale scorreva un piccol rivo, le cui acque sanavano i morbi di tutti i bestiami: *abest a mari stadiorum circiter c. Ex ea rivulus manat ad omnes pecorum morbos salutaris.* Fin quì Strabone.

Monumenti così celebri, che dovean riconoscere la più alta antichità favolosa, furon anche descritti da Licofrone. Noi ne riporteremo la bella traduzione Gargiulliana:

Ma nell' Ausonia terra a porre il piede
Verrà di Macaone anche il fratello,
Che d' Esculapio figlio esser si crede:
E il sepolcro di lui vicino a quello
Di Calcante sarà, nè mai vedrassi
Deserto, e inculto il di lui sacro ostello.
Darà risposta in sogno a chi porrassi
Sovra pelli a giacer di capri erranti,
Distese là ne' venerati sassi:
Ed ei chiamato fugator di tanti
Mali, per cui l' umanità perisce,
Della Daunia sarà dagli abitanti:
E quando il gregge, e 'l popolo languisce
Bagnati nell' Alten, d' Epio la prole
Invocheran, che i morbi rei guarisce.

Nella carta topografica della Daunia del sig. Cimaglia si vede il monte *Drium* co' due tempj di Calcante, e di Podalirio sulla falda del Gargano, e vi è anche segnato il rivo Ἄλθαινος *Althaenus* di Licofrone, di cui parlò anche Strabone, che da detta falda scorre al mare sopra Siponto. Egli pretese (1), che tanto il monte *Drio*, che i due tempj, si debban riporre a s. *Marco in Lamis*, secondo il parere degli eruditi, ma io non ho ritrovato quì la distanza di miglia 12 antiche, oggi dieci, dal mare, segnata da Strabone, e perciò porto parere, che il sito di questi eroici monumenti si adatti.

---

(1) *Cimal. citat. pag.* 297.

molto bene a s. *Giovanni Rotondo*, circa miglia dieci da Siponto. Egli è vero, che oggi non si ha idea del fiumicello *Alteno*, o di altro fiume, che dal Gargano sbocchi nel mare, oltre del *Candelaro*, ma riflette assai bene il sig. Forges (1), che sebbene questo fiumicello non si trovi più nel Gargano, non per questo si possa smentire l' autorità di Licofrone, e di Strabone, secondo l' uso de' moderni geografi, quando non trovano esistenti alcuni luoghi descritti dagli antichi, nulla riflettendo, che tante fisiche cagioni potevano chiudere la sorgente di questo piccolo fiume, come di altri tali infiniti esempj leggiam nella storia. Crede però il Cimaglia, che oggi sia assorbito dal lago di *s. Giovanni Rotondo*.

CAPITOLO XIV.

TOPOGRAFIA DELLA DAVNIA.

PARTE MEDITERRANEA

§. 1.

ARGYRIPPA VEL ARPI.

I Greci diedero la gloria di aver fondata questa città a Diomede re di Etolia col nome di *Argos Hippium*, o *Argyrippa*, e di averla stabilita per sede primaria del suo regno. Strabone ci fece il racconto di questa storia eroica, come anche Licofrone, che in poetica maniera fu descritta da Virgilio (2):

---

(1) *Forges citat. pag.* 279.

(2) *Virgil. Aeneid. lib.* XI. *v.* 243.

Vidimus, o cives, Diomedem, Argivaque castra.
Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
Victor Gargani condebat Iapygis arvis.
Postquam introgressi, et coram data copia fandi
Munera praeferimus, nomen, patriamque docemus,
Qui bellum intulerint, quae caussa attraxerit Arpos.

In questo passo vediam chiaro, che *Argyripa*, o *Argyrippa* fondata da Diomede avea già combiato il suo nome in *Arpi*, come da Strabone era stato parimente notato: *Argos Hippium, deinde Argyrippa* Αργύριππη, *tandem nunc Arpi*. I geografi, che venner poi, cioè Plinio, e Tolommeo, l'appellarono a' loro tempi col nome istesso di *Arpi* (*a*). Troviam lo stesso nelle monete, che a questa città debbonsi attribuire, in cui gli oppidani sono appellati ΑΡΠΑΝΟΥ, ed ΑΡΠΑΝΩΝ, cioè *Arpani*, ed *Arpanorum* col nome del magistrato ΔΑΖΟΥ, *Dazii*, come l'abbiam veduto anche in Salapia, e col tipo del cignale, simbolo di Diomede, ch'era solito coprirsi colla pelle del cignale Calidonio (1). Del medesimo magistrato detto *Dasio Altino* in Arpi fe' menzione Livio (2), siccome lo stesso ricordò altro magistrato col medesimo nome in Salapia, ed in Brindisi. Sembra adunque, che questo fosse un nome comune, e ge-

Part. II.

(*a*) Da Stefano questa città fu appellata ancora Ἀργύριππα, aggiungendo, che pria fosse detta Λάμπη *Lampe*. Non pochi nostri scrittori, e specialmente il Cimaglia, credendo vero, e genuino il passo del geografo, adottarono il parere, che fosse *Lampe* il prisco nome di questa città. Ma il can. Mazzocchi *Diatrib.* 1. *cap. V. sect.* 4. ha mostrato assai bene, che questa parola sia senza fallo corrotta da Ἄρπη per la facilità dello scambiamento dell' Λ in Α. Si conferma evidentemente cotal lezione dal testo istesso, in cui non parlasi affatto di *Arpi*, quantunque fosse questo il nome il più famigerato di questa città: onde raccogliesi, che *Arpi* Ἄρπη avess' egli scritto, corrotto poi in *Lampe* Λάμπη. Si convince ancor più chiaramente, perchè fra tanti antichi scrittori, che fecero parola di Arpi, da niun altro fu *Lampe* appellato.

(1) *V. Licophr. v.* 1066 *et Tzetzem h. l.*

(2) *Liv. lib. XXIV cap.* 45.

nerico a tutti i magistrati di questa regione, come l'altro col nome di *Pyllii* ΠΥΛΛΟΥ, che troviamo nelle stesse monete di Arpi, e di Salapia (1).

Presso Livio qui citato leggiamo la descrizione politica di Arpi, e la di lei topografica situazione ne' tempi Annibalici. Questa città erasi data spontaneamente ad Annibale dopo la famosa rotta di Canne per opera del di lei capo, o magistrato, Dasio Altino uomo ricchissimo, ed intrigante. Ma veggendo quest' istesso, che poi le cose romane avean ripreso nuovo vigore, si portò in *Suessola* per conferire col console romano Q. Fabio figlio del celebre Fabio, cui promise di rendere Arpi, purchè per lui si stabilisse una mercede. Il console riconoscendo in lui un pubblico traditore facile a dar la sua patria ora a questo, ed ora a quel nemico, l' avrebbe consegnato a morte, se non fosse prevalso il consiglio del di lui padre di ritenerlo negli accampamenti ben ligato, e custodito. Intanto la mancanza di quest' uomo in Arpi si divulgò al cartaginese, che profittando di questa occasione occupò tutti i di lui tesori, che già desiderava, e fece bruciar vivi la moglie, ed i figli.

Il console Fabio non trattenne a portarsi in Arpi, e fermato ad un miglio di distanza contemplò la città. Vide, che da quel fianco, in cui le sue mura eran ben forti, mancavano le custodie, onde da questa parte stabilì di dar l' assalto. Radunato da questo lato gran numero di centurioni, e di soldati, alla quarta vigilia della notte, ordinò, che qui si portassero le scale. Essi adunque s' impadronirono primieramente di una piccola porta in una strada poco battuta, forse nel recinto, e poi si accostarono per assaltar le mura. Una pioggia dirotta, che sopravvenne, avea fatto ritirare le guardie nemiche da tutte le mura, e diè l'opportunità a'Romani di non essere avvertiti. Arrivati alle mura sotto il favor delle tenebre ruppero la seconda porta, e prima del giorno penetrarono in

(1) *V. Eckhel. Magnan. Avellin. aliosq.*

città. Si diè subito un forte attacco al presidio immerso tra la confusione, ed il sonno, composto di cinque mila Cartaginesi, e di tremila Arpani, che guardavano la piazza, avendo i Romani al numero di seicento, oltre i centurioni, ed i tribuni, che Livio ancora distinse, occupato le vie, i tetti, e tutte le porte. Ma riconosciutisi fra loro i Romani, e gli Arpani, appellati da Livio sempre *Arpini*, e rinnovata l' antica loro amicizia, il presidio Cartaginese dovè cedere, e partir per Salapia. Fin quì Livio.

Arpi è cessato d' esistere ne' tempi assai vicini. Luca Olstenio (1) trovò, che nel concilio Arelatense I sotto Costantino si soscrivesse *Pardus Episcopus, et Crescens Diaconus de civitate Arpiensium Provincia Apulia*. In una carta riportata dall' Ughelli, che descrive la confinazione della diocesi di Troja nel secolo XI, si legge: *civitatem, quae dicitur Arpum*. Si crede, che dalla spopolazione di Arpi sorgesse *Foggia*. Il Cimaglia (2) riconobbe Foggia, come opera de' Saraceni, dopochè rovinarono Arpi. Dall' ab. Minervino all' incontro (3) si fece Foggia più antica di Arpi. Egli ne trovò memoria in Licofrone, allorchè descrivendo l' arrivo di Diomede nella Daunia, cantò, che questo duce, *dopo la morte de' suoi compagni edificò Argirippa nel territorio de' Dauni vicino la Fossa, ossia la Foggia degli Ausonj*. Così fu spiegato da lui il passo del poeta:

Alius Argyrippam, Dauniorum possessionem,
Iuxta Phylamum Ausoniorum extruet,
Amaram sociorum conspicatus alatorum
Avibus mixtam sortem.

Ecco adunque, come la parola Φύλαμον *Phylamum*, che finora avea recato tanto imbarazzo a' critici, ed era stata dichiarata incognita dal Seldeno, dal Meursio, dal Cantero, e dal Pottero comen-

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 280.
(2) *Cimal. citat. pag.* 296.
(3) *Minerv. M. Vult. pag.* 185.

tatori Licofroniani, diviene una città col nome di *Fovea*, e *Foggia*. Per dimostrare questa sua scoverta il sig. Minervino divide la parola Φύλαμοι in due, cioè Φυλ, ed Αμοι, ma invece di dedurle da' radici greche, egli ricorre al malaico, all' ebraico, all'arabo, in cui non è possibile di poterlo seguire.

La topografia di Arpi è riconosciuta da tutti gli scrittori Pugliesi nel sito, che ancor oggi *Arpi* si appella, dove restano non pochi segni di sua antica magnificenza, e specialmente numerosi sepolcri pieni di vasi fittili i più preziosi. Il Cimaglia (1) ne assegnò la distanza da Foggia dal lato di Manfredonia per cinque miglia, contraddetto a torto dal sig. Forges (2), e dalla carta del Magini, che ne segnarono sette. In questo medesimo sito fu Arpi riposto dal Cluverio, dall'Olstenio, dal Cellario, e da altri non pochi. Combina colla tavola del Peutingero, che segnò miglia 21 da Siponto ad Arpi, che corrispondono alle diecisette odierne.

§. 2.

PRAETORIVM LAVERIANVM.

Noi non sappiamo, nè sarà possibile di poter risapere, che cosa fosse questo *Pretorio Laveriano*, che nella tavola del Peutingero si ripone a miglia nove da Arpi nella via che da questa città conduceva a Lucera, e ad *Aecas*, oggi Troja. Nella tavola suddetta è disegnato un grand' edificio, sul quale si legge l'epigrafe, che noi abbiam riportato. Era forse un sito, dove ne' tempi romani risedevano i *giuridici*, o i *correttori*, che presedevano alla Puglia, ed alla Calabria? Dal Grutero, e dal Muratori si riportano non poche iscrizioni co' loro nomi. Così presso il primo (3):

---

(1) *Cimal. ibid.*
(2) *Forges. citat. pag.* 184.
(3) *Gruter. pag.* 45 *et* 1098.

I

HERCVLI CONSERVATORI
PRO SALVTE L. RAGONI L. F. PAP. QVINCTIANI
AB IMP. COMMODO ANTONINO AVG. PRO. COS.
PROV. SARDINIAE IVRIDIC. PER APVLIAM

II

L. NONIVS VERVS V. C. COR
RECTOR APVLIAE ET CALABRIAE

Altre si posson leggere presso l'Antonini nella sua *Lucania*, ed in monsig. Lupoli nel suo *iter Venusinum*, che io tralascio. Ma questa idea non è altro, che una congettura.

Luca Olstenio (1) avendo riguardo alle distanze segnate nella tavola situò questo *Pretorio* a *Laconicello*, che io trovo nella carta del Magini sopra di Foggia in un sito tra Arpi, e Lucera.

§. 3.

LVCERIA.

Antichissima, e nobilissima città della Daunia, secondo Strabone, dove si venerava il tempio di Minerva rinomato pe' tesori, che vi lasciavano i fervidi divoti. Si credeva, che la statua di questa divinità, come riporta lo stesso scrittore, fosse il *Palladio* da Troja quì trasportato dagli esuli, e fuggitivi suoi cittadini, siccome altre immagini della stessa dea si spacciavano da' furbi sacerdoti in Roma, in Lavinio, ed in Siri. Egli detesta questa folle credenza: *inverecundi fortassis, et confidentis est hujusmodi jactare sermones,* ed accusa di poca fede quegli scrittori, che di queste statue, o *Palladj* portati da Troja fecero racconti. Ma quando l' opinione, e la credenza han preso alte radici nell'animo del popolo, non è cosa fa-

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 280.

cile a poterle cancellare. La *Minerva Lucerina* era una delle più accreditate, ed il popolo, che corre sempre all'altrui esempio, l'aveva estremamente arricchita.

Questa città fu descritta da taluni geografi col nome di *Nuceria*, e coll' aggiunto di *Appula* per distinguerla dall'altra detta *Nuceria Alfaterna*, o *Alafaterna*. Così presso Tolommeo: Νουκερια Απουλων, cioè *Nuceria Apulorum*. Col nome istesso si trova nella tavola del Pentingero, cioè *Nuccrie Apulc*. I moderni comentatori han voluto correggere in Tolommeo questo preteso errore ortografico, ma essi non hanno riflettuto, che leggendosi *Luceria* sarebbe molto insignificante l'aggiunto di *Apula*, perchè non abbiamo in tutta questa regione un' altra *Luceria*. Si vede però, che il nome di *Nuceria* sia stato una depravazione del primo, perchè nelle monete, che a questa città sono attribuite co' tipi di Giove laureato, o di Ercole, leggesi la latina epigrafe LOVCERI, o LVCERI (1).

Da Orazio (2), che conosceva assai bene questi suoi luoghi nativi, si vantò *Lucera*, come assai nobile per le scelte lane:

Te lanae prope nobilem
Tonsae Luceriam, non citharae decent.

Lucera fu descritta da Plinio insiem con Venosa, come colonia Romana: ***Dauniorum praeter supra dicta, coloniae Luceria, Venusia.*** Se questa colonia sarà la stessa, di cui parlò Livio (3), ella si dovrà riporre all' anno 440 di Roma. Sdegnando i Lucerini la servitù, alla quale l'aveano obbligato i Romani, entrarono nel gran progetto Sannitico di far fronte a quella superba repubblica, e di contraporre a Roma un altro impero, che o superasse, ovvero eguagliasse la sua potenza. A quest'oggetto essi soprafecero il presidio romano, che guardava le loro mura, o piuttosto, che dava loro le leggi, ed ammisero per loro compagni i Sanniti. ***L' esercito roma-***

(1) *V. Magnan, Pellerin, Hunter, aliosq.*

(2) *Horat. lib. III Od. 15.*

(3) *Liv. lib. IX. cap. 25.*

no, ch'era poco distante, non tollerò questa vergogna, al cui impeto primiero la città situata in pianura restò presa. I Lucerini, ed i Sanniti furon tutti massacrati, e tant' oltre arrivò lo sdegno de' Romani, che mentre si consultava in senato intorno a' coloni da spedirsi in Lucera, molti opinarono, che si dovesse atterrarla per l' odio esecrabile, che si avea contro una città presa due volte, e per la lontananza, alla quale si condannavano i cittadini romani dalle lor case tra un popolo così infesto. Tuttavia il parere di spedirsi colà una colonia fu adottato, e vi furon dedotti 2500 coloni. Fin quì Livio.

Ma questa pretesa macchia, che i Romani notarono ne' Lucerini, fu da' medesimi cancellata, come attesta lo stesso scrittore (1). Ne' critici tempi, in cui Annibale avea già occupato quasi tutte queste regioni dopo la famosa rotta di Canne, molte colonie romane avean negato di dar soccorso in uomini, ed in denaro, ma altre all' incontro furon pronte a mostrarsi amiche di Roma, ed a somministrare quanto potevano in quelle sinistre urgenze, in cui essa si trovava. Il senato ordinò, che i loro nomi fossero pubblicati per non essere defraudati della lode, che meritavano. Tra gli altri Livio numerò i *Brindisini*, *i Lucerini*, *i Venusini*, *gli Adriani*, *i Beneventani*, *gli Esernini*, e nell' *altro mare*, i *Ponziani*, ed i *Cossani*, aggiungendo: *harum coloniarum subsidio tum imperium Populi Romani stetit, iisque gratiae et in senatu, et apud populum actae.* Per questi popoli adunque stie' fermo allora l' impero romano nell' evidente pericolo di vacillare.

Lucera siede ancor oggi nello stesso sito, dove fin da' rimoti tempi venne fondata, e presenta ancora moltissimi avanzi dell'antica sua magnificenza in nobili edificj, ed iscrizioni.

---

(1) *Id. lib. XXVII cap. 10.*

§. 4.

A C C U A.

Descrivendo Livio (1) le imprese del console Fabio nel Sannio, e nella Puglia contro le città, che aveano accolto i Cartaginesi, ci fece questo racconto: *Fabio s'incamminò nel Sannio per devastare i campi, e per riprendere le città, che aveano accettato il partito di Annibale. Tutto il Sannio Caudino fu saccheggiato con gran preda di uomini, e di bestiami. Le città prese a viva forza furono Compulteria, Telesia, Cossa,* (*leg.* Consa) *Mele, Fulsula, ed Orbitanio. Tra' Lucani fu espugnata Blanda, e fra gli Appuli Eca. In queste città furon presi, o uccisi 1025 uomini, e 370 disertori, che spediti a Roma furono messi a morte a colpi di verghe, e gettati dalla rupe Tarpea. Furon queste le imprese di Fabio in pochi giorni. Intanto il pretore Q. Fabio suo figlio, cui erasi assegnata la provincia intorno Luceria, prese ne' medesimi giorni la città di Accua (Accua oppidum), e fortificò il suo campo ad Ardonea.* Fin qui Livio.

Da questo racconto risulta, che *Accua* doveva innalzarsi tra Luceria, ed Ardonia, ch' egli cercò di assaltare per non aver da vicino una città nemica. Ma dove troverem noi indizj di questa città nella Daunia, di cui, eccettuato il solo Livio, niuno antico o storico, o geografo ha fatto parola? Il sig. Forges (2) usò tutte le possibili ricerche per ritrovarla, e dopo lunghe osservazioni gli parve ragionevole, che fosse situata in un luogo non lontano dalle ruine di Arpi in quella via, che mena verso Troja, dove scoprì molti antichi sepolcri, e segni ancor chiari delle antiche mura, e di altri rispettabili edificj. Questi monumenti, segni purtroppo certi di anti-

---

(1) *Liv. lib. XXIV. cap.* 20.

(2) *Forges ibid. pag.* 284.

ca popolazione, gli ricordarono il sito di *Accua*, che restava lontano per miglia 12 da Lucera.

§. 5.

AECAS VEL AECAE.

Di questa città col nome di *Aecas* parlò Polibio (1), allorchè descrisse l'accampamento di Fabio M. in Puglia *ad* Αικας, e scorrettamente Αιγας, per sei miglia dal luogo, dove Annibale erasi fortificato: ***Fabius vero cum magistro equitum circa Aecas in conspectu hostium, sex ferme millium intervallo castra ponit.*** Ne fece anche menzione Livio disopra citato, dal quale fu riposta nella Puglia: ***Ex Lucanis Blandae: Apulorum Aecae oppugnatae.*** In qualche edizione Liviana, invece di *Aecae*, si trascrisse *Ancae*, a cui il Cluverio (2) prestando tutta la fede, in essa riconobbe *Anxia*, oggi Anzi in Lucania. Ma siccome a lui ostava l'aggiunto di *Apulorum*, così al suo solito, volendo migliorare, come credeva, ne corruppe il testo, ed invece di *Apulorum Aecae*, lesse *atque Ancae oppugnatae*. Con questa critica speciale noi faremo parlare gli antichi sempre a nostro bell'agio. All'incontro ripetendo gli *Eclani*, o *Eculani* da *Eca*, invece di derivarli da *Eclanum*, o *Aeculanum* città degl'Irpini, ne ripose la città nell'odierna *Accadia*. Ecco adunque confusa la *Daunia* cogl'*Irpini*, ed *Aecas* con *Eclanum*, che furono regioni, e città distinte (3).

Il baron Antonini (4), quantunque avea tutta la premura per la sua Lucania, pure rifiutò questa correzione Cluveriana, ed aggiunse, che dal suo fratello in Francfort fu osservato un antichis-

Part. II.

(1) *Polyb. lib. III. cap.* 89.
(2) *Cluv. lib. IV cap.* 14.
(3) *Id. lib. IV. cap.* 8.
(4) *Antonin. Lucania Part. III. Disc. IV.*

simo codice ms. di Livio, dove, invece di *Anca*, si leggeva chiaramente *Aecae, luogo, che senza contrasto è in Puglia*. Questa medesima lezione è la più riputata in tutte le corrette edizioni di questo storico Romano. Egli finalmente lo confermò coll' itinerario di Antonino, in cui descrivendosi la via di Puglia da *Equotutico* ad *Idrunto*, si segnò *Ecas* a miglia 18 da *Equotutico*, ed a miglia 19 da *Erdonias*, oggi Ordona:

EQVOTVTICVS
ECAS . . . . . M. P. XVIII
ERDONIAS . . M. P. XVIIII
CANVSIO. . . M. P. XXVI
RVBOS. . . . M. P. XXIII

La stessa città vien segnata nella tavola Peutingeriana nel corso della strada di Puglia. In essa prima è fissato *Arpos*, il *Pretorio Laveriano*, e *Lucera*, e quindi *Aecas* colla figura della città per dinotare, che fosse di qualche considerazione. Altra menzione di questa città leggesi nell' itinerario Gerosolimitano per la stessa via di Puglia, cioè:

CANVSIO . . . . (*a*)
MVTATIO VNDECIMVM . . . . . . M. P. XI
CIVITAS SERDONIS (*leg.* Herdoniae) M. P. XV
CIVITAS AECAS. . . . . M. P. XVIII
MVTATIO AQVILONIS . . . . M. P. X

Finalmente possiamo anche aggiungere, che Plinio facendo motto de' suoi popoli col nome di *Aecani*, venne a dinotar la loro capitale col nome di *Aecas*. Con questo medesimo nome vien disegnata

(*a*) Questo viaggio da Benevento a Canosa per la via disegnata dall' itinerario di Gerusalemme fu fatto da *Mr. Chaupy pag.* 491 *tom.* 3, ed approvando tutte le altre misure, riprovò quella solamente da Erdonia ad Eca di miglia 18. Egli vorrebbe, che si togliesse la cifra X aggiunta dal copista, perchè la distanza non è più, che di miglia otto. Eppure fu questo un fallo del francese viaggiatore.

ne' marmi, in uno de' quali riportato dal Grutero, dall' ab. Damadeno, e da monsign. De Vita (1) si legge:

C. OCTAVIO C. F.
PAL. MODESTO
AVGVR. II. VIR. I. D. QVAESTOR. II.
PRAEF. FABR. ROMAE PRAEF.
COH. II. PANNONIORVM PRAEF.
COH. III. ITYREOS TRIB. MIL.
LEG. IIII. SCYTHIC. CVRAT. REI
P. AECAN. . . .

Noi non incontriamo alcun dubbio nel riconoscere il sito di questa città nell' odierna *Troja*, dopochè fu dimostrato dall' Olstenio (2) con tutta evidenza. Egli coresse primieramente il Cluverio per averla riposta ad *Accadia*, e poi riportò il corso della tavola Peutingeriana, in cui la situazione di *Aecas* collima a Troja, e non altrove. Finalmente produsse il passo di Cuniferio monaco Cassinese nella vita di s. Secondino, ch'egli lesse nella biblioteca di quel monastero, in cui *Aecas* è riconosciuta nello stesso sito di *Troja*. Eccone le parole : *Haec vero civitas, si nominis significationem advertimus, Ecana dicta est, antiquissima fuit, cum monumentorum marmoratio, scenarum columnatio, eminentia culminum id designent. Huic vero in reconciliatione Troja nomen imponitur.* In questo medesimo sito è stata *Aecas* riconosciuta da tutti gli scrittori Pugliesi, e specialmente dal Cimaglia, e dal Forges, che lo confermarono colle antiche ruine.

Secondo la cronica Cassinese di Leone Ostiense Troja fu fondata sulle ruine dell' antica Èca da Bojano catapano dell' impero greco nel 1015 insiem con Ferentino, Dragonara, e Civitate (3), oggi distrutte.

---

(1) *Gruter. pag.* 444. *Damaden. infra citand. De Vita H. Benev.*
(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 271.
(3) *Leon. Ost. Chr. Casin. lib. II. cap.* 30.

§. 6.

VIBINVM.

Così fu appellata questa città da Polibio (1), cioè Ουιβινον, che dal Casaubono leggendosi corrottamente Ἱββώνιον fu tradotto per *Hibonion*, ossia per *Hipponium* città della Brezia. Eppure Annibale, come narra lo storico citato, trovavasi nella Puglia, e non già nella Brezia, e propriamente presso *Luceria*, che fu la prima ad essere da lui assalita dalla via de' Frentani. Indi pose accampamento presso *Vibino*, che non corrisponde affatto con *Ipponio*, e di quà passò ad *Arpi*: *Hannibal primum petit Dauniam, orsusque in hac a Luceria colonia Romanorum, deinde circa Vibinum castra locat, indeque Arpos contendit.*

Plinio appellandone i popoli *Vibinates* venne a dinotarci, che la capitale si diceva *Vibinum* da lui riposta vicino a' *Venusini*, come una delle città de' Dauni. Noi siamo ancor di parere, che la città appellata da Tolommeo, o piuttosto corrotta da' copisti in *Vibarnum* Ουιβαρνον, e riposta da lui tra *Nuceria Apulorum*, ed *Arpi* nelle città mediterranee de' Dauni, non sia, che il *Vibinum* di Plinio. Invano il sig. Cimaglia (2) ne fece una città diversa, e l'allogò presso s. *Marco in Lamis*. Ne disconviene primieramente la topografia di Tolommeo presso Lucera, ed Arpi, che non corrisponde affatto a s. *Marco* sotto il monte Gargano, ed in secondo non trovandosi di questo *Vibarno* alcun motto presso gli altri scrittori, si vede chiaro, che sia stato corrotto da *Vibinum*.

L'Olstenio riconobbe questa città nell' odierno *Bovino* ultima città de' Dauni dal lato degl' Irpini (3). Egli lo confermò con varie iscrizioni da lui vedute in Bovino, nelle quali si leggeva VIBINA.

---

(1) *Polyb. citat. ibid.*
(2) *Cimal. citat. pag.* 297.
(3) *Holsten. citat. pag.* 272.

Raccolse da altri marmi, che fosse stata municipio de' Romani, e che avesse avuto i suoi *duumviri*, e *decurioni*, citando l' opera di Domenico di Pietropaolo *de Episcopis Bovini*, che noi non abbiam potuto avere sotto l'occhio nel distendere quest'articolo. Abbiamo però letto la descrizione di *Vibinum* nell' opera erudita di monsig. Lupoli (1), ed abbiam notato, che niun altro documento ha riferito di questa città, che il solo passo di Plinio, tralasciando quello di Polibio, di cui l'Olstenio fe' molto caso. Indi aggiunse: *At praeter Plinium frustra alibi Vibini memoriam invenies*, e si dolse del Cluverio, e del Cellario per non averne fatta parola. Eppure l' Olstenio oltre il passo Polibiano riportò anche le iscrizioni, che ne presentano il nome.

§. 7.

AD PONTEM AVFIDI.

Questa stazione della via consolare è segnata nell' itinerario di Antonino da Benevento ad Idrunto, in cui vengon descritte le seguenti città:

BENEVENTVM	
ECLANVM	M. P. XV
SVBROMVLA.	M. P. XXI
PONTE AVFIDI.	M. P. XXII *leg.* XV
VENVSIAM.	M. P. XVIII
AD SILVIANVM	M. P. XX
SVBLVPATIA.	M. P. XXI *leg.* XXVIII
CANALES	M. P. XIII *leg.* XX
HYDRVNTVM *leg.* Tarentum.	M. P. XXV

(1) *Lupol. Iter Venusin. pag.* 154.

Leggesi lo stesso nell' itinerario da Benevento a Taranto:

BENEVENTVM	
ECLANVM	M. P. XV
SVB-ROMVLA	M. P. XXI
PONTEM AVFIDI.	M. P. XXII *leg.* XV
VENVSIA.	M. P. XVIII

Nella tavola Peutingeriana questa medesima stazione è descritta collo stesso nome di *Ponte Aufidi* a 18 miglia da Venosa, sei da Aquilonia, e questa ad undici miglia da *Subromula*, invece di nove. Qui si segna la nuova stazione ad *Aquiloniam* taciuta negl' itinerarj di Antonino. Del resto conviene la tavola cogl' itinerarj nel fissare miglia 18 tra il Ponte dell'Aufido, e Venosa.

Istruiti da cotai documenti noi riconosciamo questo ponte sul fiume Aufido, per dove passava la via Appia, nell' odierno sito appellato *s. Venere*. Di questo medesimo parere fu il Pratilli (1), che osservò ocularmente questi luoghi, affermando *esser più sicura l'opinione di coloro, che fanno passar l'Appia sotto Lacedogna, e di là (lasciando a destra Carbonara) nel ponte di* s. Venere, *tra perchè la strada è più piana, e meno disagiata dell' altra per Carbonara, la quale conduce all' altro ponte, detto dell' Oglio, angusta, montuosa, ed assai scomoda: e perchè è la via più diritta verso Venosa, di cui si riconosce qualche vestigio al di là di* Lacedogna, *andandosi verso l'* Ofanto. *Alla quale opinione parmi doversi assentire anche a riflesso, che questa via si accosta assai più dell' altra alla descrizione del Peutingero, e degli altri itinerarj riportati, ed all' antica denominazione, che quivi si serba di* via vecchia, e via salicata. Fin qui il Pratilli.

Noi aggiungiamo dippiù, che se il *Ponte* sull' *Aufido* fosse stato quello oggi appellato dell' *Oglio*, che resta più al disotto ver-

(1) *Pratill. Via Ap. lib. IV. cap.* 5.

so mezzogiorno, e perciò più lontano da Venosa, non corrisponderebbe la distanza segnata di miglia 18 da detta città, e dal ponte, quandochè corrisponde, e conviene assai bene all' odierno ponte di *s. Venere* dalla volta di Lacedogna.

Questo medesimo ponte fu descritto da monsig. Lupoli (1) colla solita sua erudizione, riportando varie iscrizioni per provare, che fosse stata una delle opere celebri di Trajano, e convenne con noi che in quel sito si alzasse, che oggi *s. Venere* comunemente è appellato. Ma nel corso, che segnò dell'Appia in questo particolar luogo, noi certamente non siamo d' accordo. Egli la fe'passare, secondo la tavola, per la mansione *Sub-Romula* (oggi sotto la terra di Bisaccio), indi per *Aquilonia* (oggi Carbonara, secondo il Cluverio, e l' Ortelio), e quindi sul ponte nell'Aufido. Ma se l'antica Aquilonia fosse stata a *Carbonara*, come falsamente si crede, la via non doveva certamente condurre per cammin retto al ponte di *s. Venere*, ma sibbene al ponte detto dell' *Oglio*, che corrisponde egregiamente a Carbonara. Egli adunque, mentre ha riconosciuto il ponte nel passaggio di *s. Venere*, ha intralciata la via per Carbonara, che certamente non vi doveva condurre. Ma se, invece di Carbonara, noi riporremo Aquilonia a *Lacedogna* più sopra di Carbonara, come attestò l' Olstenio, e ripetè altamente (2): *Aquilonia omnino Lacedogna*, la via correrà benissimo al *ponte di s. Venere*. Noi riprenderemo questo punto topografico in altro luogo (3). Presso il ponte di *s. Venere* si trovò questo marmo riportato dal Pratilli:

IMP. CAES. M. AVR. ANTONINVS AVG.
ARM. PARTH. P. P. ET M. AVR. COMMO
DVS AVG. PROCOS. REFICIEND. CVR.

---

(1) *Lupol. Iter. Venusin. pag.* 176.
(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 274.
(3) *V. Aquilonia.*

§. 8.

MONS VVLTVR.

Il Vulture, che formava il noto confine di tre celebri popoli, cioè de' Dauni, de' Lucani, e degl' Irpini, è attribuito da Orazio (1) agli Appuli :

Me fabulosae Vulture in Appulo,
Altricis extra limen Apuliae,
Ludo, fatigatumque somno
Fronde nova puerum palumbes
Texere.

Ma questi versi di Orazio hanno risvegliato tra' critici il più alto contrasto. Se il poeta nel primo verso die' al Vulture l'aggiunto di *Appulo*, perchè poi nel secondo lo descrisse fuori di Puglia? Crederem forse, che Orazio avesse scritte cose pugnanti, e contraddittorie? Taluni riferiti dal Bentleo furon di parere, ch'essendo il Vulture il confine di più popoli, il poeta l' appellò *Appulo* per quella parte, che alla Puglia apparteneva, e lo disse *extra limen Apuliae* per quell' altra parte, che spettava a' Lucani, ovvero agl' Irpini. Patrocinò questa opinione il Desprez nella sua edizione di Orazio *ad usum Delphini*. Ma il Bentleo a ragione si rise di questa interpetrazione, e propose la sua di doversi leggere, o *extra limen Aquiliae*, come trovò in alcuni codici, ovvero *Nutricis extra limen sedulae*. Or siccome questo critico si rise degli altri annotatori, così il sig. Cimaglia (2) si rise ancor di lui per sifatta inetta interpetrazione, e propose, che nel primo verso debbasi leggere *Vulture in arduo*: ma siccome questo monte si alzava assolutamente in Puglia, quindi opinò, che debbasi correggere:

(1) *Horat. lib. III. Od. 4.*

(2) *Cimal. Antiq. Venus. lib. I. cap. 2.*

Me fabulosae Vulture in Appulo ,
Qui altricis extat limen Apuliae.

Per conferma egli aggiunse l' altro passo di questo poeta (1):

Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi.

Orazio si trovava in Benevento quando nel suo viaggio incominciò a riguardare i noti monti della Puglia nativa. Or afferma il sig. Cimaglia, che da questa città non altri monti si veggano comparire, a riserba del solo Vulture, e perciò conchiude, ch' essendo questo monte in Puglia debba restar saldo il primo verso Oraziano:

Me fabulosae Vulture in Appulo ,

e correggersi solamente il secondo , dov' è corso l' errore.

Il Lambini, il Cruquio, ed il Bond, che si affaticarono a comentar Orazio, non videro questo nodo, siccome nemmeno fu veduto da Acrone, dal Porfirione, dal Parrasio, dall' Ascensio, e da altri.

Questo monte, secondo le osservazioni dell' ab. Tata (2), si vede sorgere, come una grand' isola in mezzo la catena degli Appennini. La sua circonferenza presa dalle falde è stata riconosciuta per 30, e più miglia.

Non solo la figura conica di questo monte, quanto le pietre arse, gli strati di *lave* a diversi colori, e le materie vetrificate, che s' incontrano dalle sue cime a tutta l' estensione della gran falda, hanno dato certi argomenti per chiamarlo un antico vulcano da gran tempo estinto. A questi segni irrefragabili, che caratterizzano tutti i vulcani, si aggiungono le sorgenti di acque *acidule*, che sgorgano dal seno del monte in letti fioriti di zolfo, ed un gran lago, che s' impaluda nel centro delle varie cime, le cui acque, se nella su-

Part. II.

(1) *Horat. lib. I. Satyr.* 5.
(2) *Tata. Lettera sul Vulture. Nap.* 1778.

perficie sono limpide, e buone, prese però dal fondo riescono insoffribili per l' odore, e pel gusto. Finalmente tutta l' interna ossatura del monte non altro presenta, che un ammasso di diverse eruzioni, e di *lave* replicate l' una sopra dell' altra. Non è possibile tra la nebbia de' tempi di poter risapere quando questo terribil vulcano fosse stato in attività, mancandoci memorie degli antichi su questo interessante oggetto: ma quest' epoca lontanissima, ed incognita deve senza fallo corrispondere a quella stessa, in cui a traverso delle pianure di Puglia il mar Adriatico si aprì un seno, o piuttosto un gran canale sino al golfo Tarentino. Il signor arcidiacono Cagnazzi (1) ha provato, che i gran paboli de' vulcani sono le vicine acque del mare, e che questi mancano, allorchè le acque o si allontanano, o vengono a scomparire: onde il Vulture dovè spegnersi, quando le acque si ritirarono dalla Puglia, come parimente si annunzia del nostro Vesuvio, allorchè le acque saranno più allontanate dalle sue falde.

Altri argomenti della natura ignivoma di questo monte posson vedersi presso l' ab. Minervino dalle varie etimologie di lingue antiche, e da' tipi delle nostre greche monete, che vi adattò ingegnosamente (2), e che ci fan conoscere l' estensione de' suoi lumi, e del suo talento.

§. 9.

FERENTVM.

Lo stesso Orazio dopo di aver nominato il monte Vulture, ci diè notizia di tre città, che si alzavano nel suo contorno, cioè *Ferentum*, *Acherontia*, e *Bantia*:

---

(1) *Cagnazzi. Congetture di un antico sbocco dell' Adriatico. Nap.* 1807.

(2) *Minerv. Etimolog. del Vult. V. Tata.*

Quicumque celsae nidum Acherontiae,
Saltusque Bantinos, et arvum
Pingue tenet humilis Ferenti.

Queste tre città, che formavano col Vulture il confine della Peucezia, della Daunia, e della Lucania, sono stato l'oggetto de' dubbj, e de' contrasti de' nostri moderni. L'Antonini (1) le ripose tutte tre nella Lucania per la ragione, che Orazio dubitava, se puranche Venosa sua patria fosse stata nella Daunia. Or se cadeva il dubbio sopra Venosa, (egli argomenta) quanto più cader doveva sopra le altre, che restavano da mezzogiorno verso la Lucania, e da Venosa più discoste? Ma l'Antonini non doveva fermarsi sull'espressione poetica di Orazio: *Lucanus, an Appulus anceps*, che fu corretta da Orazio istesso in altri luoghi, come noi nella *corografia* della Daunia abbiam dimostrato. Tuttavia volendo noi conservare ad Orazio la verità dell'espressione, sosteniamo, che i Lucani in realtà confinavano co' Venusini dal lato del monte Vulture, come abbiam fatto conoscere nella *corografia* della Lucania, e come nella nostra carta vedesi segnato. Poteva adunque ben dire il poeta, che la sua città patria fosse riposta tra gli Appuli, ed i Lucani. Ma non possiamo però ammettere, che le tre città *Ferentum*, *Acheruntia*, e *Bantia* non entrassero ne' Dauni, perchè la loro situazione non era già dopo Venosa dal lato del Vulture, come le disegnò l'Antonini, ma sibbene al fianco meridionale del Vulture, e di Venosa. Orazio istesso le riconobbe tra gli Appuli, allorchè negli addotti versi l'unì col monte Vulture, e disse, che i loro popoli furono testimoni, e spettatori del serto, col quale su quel monte fu coronato dalle favolose colombe. Forse Orazio chiamava i popoli della Lucania, dov' egli non era nato, per dar conto di questo prodigio? Ma cominciam dalla prima, ed oltre di Orazio, cerchiamo di convalidare la nostra opinione colla testimonianza di altri antichi scrittori.

(1) *Antonin. Lucania. Part. III. Disc. VI.*

Al passo Oraziano, e propriamente alla parola *Ferentum*, così comentò Acrone antico scoliaste del venosino poeta: *Ferentum oppidum Apuliae Venusinae civitati proximum, quod humile appellavit, quia in valle situm.* Noi però non ci fermiamo in Acrone, ma ricorriamo a Diodoro (1), allorchè descrisse le vittorie de' Romani contro i Sanniti. Egli senza alcun equivoco situò Ferento nella Puglia: *Romani cum Samnitibus bellum gerentes Ferentum Apuliae urbem vi ceperunt.*

Di questa medesima città dovè parlar Plinio appellandone i popoli *Forentani*, che certamente dovè riconoscere in Puglia, perchè l' unì co' *Cannenses*, co' *Genusini*, e cogli *Herdonienses* popoli tutti di questa regione.

Secondo la riportata topografia Oraziana, nella quale *Ferentum* è riposta presso *Bantia*, ed *Acheruntia*, non possiam dubitare, che sia l' odierna *Forenza* circa otto miglia al mezzogiorno di Venosa. Essa però era situata alquanto più lontana nel mezzo di una pianura verso Venosa, dove se ne ravvisano i segni, e non già sull' erto colle, dove oggi s' alza Forenza, da non combinare colla descrizione di Orazio, da cui si appellò *umile*, e bassa per la sua situazione.

§. 10.

ACHERVNTIA.

Si è creduto fin a questo tempo da' più riputati nummologi, e specialmente dall' Echkel, che le antichissime monete con osca retrograda iscrizione ꓘꓤꓱꓢꓵꓠꓔꓲꓮ, e col capo di Pallade galeata, debbansi a questa città attribuire. Ma se costoro avessero rivolta la loro attenzione a' tipi, che fregiano cotai monete similissimi a quelli di Cales, di Suessa, e di Teano per la testa di Pallade, e per l'

(1) *Diodor. Olymp. CXVI an. II.*

osca leggenda, l'avrebbero certamente alla Campania restituite. Io son di parere, che queste monete appartenghino ad Acerra coll' epigrafe di *Achurunniar*, e quando dovrò parlare di questa città campana sarò il primo a far conoscere, che sia questa la sua vera intera leggenda abbreviata nelle altre in V<ƎꓘЯ, ed ꓧVꓘЯ, cioè *Acheru*, di cui ha parlato parimente l' ab. Minervino (1). A queste nostre riflessioni si aggiunge, che in tanti scavi fatti in Acerenza, e ne' suoi dintorni non mai si è trovata alcuna di sì fatte monete, ma solamente nella Campania.

Che *Acheruntia* fosse una città situata in Puglia, e propriamente nella Daunia, si rileva da un passo loculentissimo di Livio (2). Egli parlò della spedizione de' consoli Romani C. Giunio, e Q. Emilio nell' anno di Roma 437, cui si resero tutte le città di Puglia, e specialmente *Teate Apulo*. Indi domata tutta la Puglia, giacchè Giunio erasi impadronito anche di *Acheronto* città fortissima, essi passarono in Lucania: *Perdomita Apulia (nam Acheronto quoque valido oppido Iunius potitus erat) in Lucanos perrectum*. Chi non vede da questo passo, che *Acheruntia*, o *Acherontum* fosse stata città di Puglia, o l'ultima di questa regione, dopo la quale i consoli passarono in Lucania? Noi non ci fermiamo alla diversa lezione, che taluni hanno dato a quest' oppido, o di *Ferento*, o di *Tarento*, perchè della prima aveva Livio poco avanti parlato, e la seconda non appartenne mai alla Puglia.

Di questa medesima città sembra, che facesse parola Zonara, narrando la battaglia, che il console Levino presentò a Pirro presso Eraclea, e Pandosia, dopo la quale egli corse subito a l impadronirsi di *una città* di là da un fiume, temendo, che occupandosi dal re nemico, non si tenesse soggetta tutta la Puglia.

Ne' tempi di Totila, verso la metà del sesto secolo, *Acheruntia* o *Acherusium* era città anche fortificata, e risappiam da Pro-

---

(1) *Minerv. M. Vult. tav. V.* (2) *Liv. lib. IX. cap. 20.*

copio (1), che questo re vi spedisse un presidio di 400 soldati. Lo storico la situò presso i Lucani, ed ebbe ragione, perchè formava il confine della Daunia colla Lucania: *Totilas cum apud Lucanos quoddam praesidium munitissimum cepisset, quod Acherunta (vel Acherusium) vocant, in eo imposuit custodiam cccc virorum.*

La topografia di questa città ci fu descritta da Orazio in un altissimo colle: *quicumque celsae nidum Acherontiae tenet*, come se fosse acconcia a' nidi degli avoltoj. Fu questa l'interpetrazione, che ne diede Acrone: *Acherontia civitas Apuliae conterminata Lucaniae, quam ob hoc nidum appellavit, quia parva est, et in montis constituta summitate, sicut nidi avium.* Oggi appellasi *Acerenza* nello stesso alto colle situata, che si vede tagliato a picco da tre fianchi, ed offre, solamente dal sud-ovest, un declivio per potervi salire. Qui si respira l'aria la più sana, e si gode il punto di veduta il più dilettevole, e curioso. Nelle sue campagne si scoprono tuttogiorno antichi sepolcri con vasi di creta, ed ossa, e qualche antica armatura dal tempo consumata.

§. 11.

BANTIA.

Ultima città de' Dauni dal lato de' Lucani insiem con *Ferentum* ed *Acherontia*. Gli antichi l'appellarono *Bantia*, come si ha da Stefano: *Bantia urbs Italiae.*, ed i popoli *Bantiati*, *Bantiani*, o *Bantini*, come leggiamo in Orazio, ed in Plinio.

Noi ricorriamo anche a Livio (2) per fissare questa città nella Puglia, e non già nella Lucania, come scrissero taluni. Lo storico

(1) *Procop. De bel. Goth. lib. III. cap. 23.*

(2) *Liv. lib. XXVII cap. 25.*

Romano descrivendo il passaggio, che fecero i consoli Marcello, e Crispino dalla Brezia in Puglia per opporsi a' progressi de' Cartaginesi, ci narrò, che i Romani accampamenti furono fissati tra *Venosa*, e *Bantia*, meno di tre miglia tra loro distanti: *itaque in Apuliam ex Bruttiis reditum, et inter Venusiam, Bantiamque* (*vel Bantiumque*) *minus trium millium passuum intervallo consules binis castris consederant.* Un colle boscoso (*tumulus silvestris*) divideva in questo sito gli accampamenti Romani da' Cartaginesi nè osservato, e nè guardato, ma che richiamò l'attenzione di Annibale per ordirvi delle insidie, nelle quali Marcello restò ucciso con gran parte de' Romani. Lo stesso fatto, e colle medesime parole si narrò da Plutarco nella vita di Marcello. Questo colle, dove l'astuto Cartaginese situò gli aguati, fu riconosciuto dal baron Antonini (1) quattro miglia da *Bantia* sulla dritta della strada, che conduce a Venosa, quantunque oggi nulla presenti di selvaggio, e di boscoso, ma ben corrisponde al sito delle insidie, e del piccol piano attaccato alle tende, come Livio lo descrisse: *exiguum campi ante ea castra*. I Venosini mostrano ancor oggi il sepolcro dell'infelice console, e gran capitano fuori le mura della loro città in un sito, che *sepolcro di Marcello* dal volgo si chiama. Ma forte è da temere, che questo non sia stato un sepolcro onorario, cioè un *cenotaffio*, se Plutarco narrò espressamente, che Annibale, tolto l'anello dal di lui dito, ne fe' bruciare il corpo, e ne rimise le ceneri in urna di argento al di lui figlio. Le stesse circostanze furono narrate da Appiano negli *Annibalici*.

Dopo l'esposizione di questo fatto, e la posizione de' due eserciti in Puglia, noi non possiam dubitare, che *Bantia* si debba riconoscere nella Daunia: e sebbene Plinio avesse riposto i *Bantini* in Lucania: *Lucanorum Bantini, Eburini, Grumentini*, pure nel confronto de' due scrittori noi prestiam fede più a Livio, il quale

(1) *Antonin. ibid.*

alla topografia unì la storia, e ne descrisse, come se vi fosse stato presente, anche i menomi luoghi con incredibile esattezza.

Orazio fe' parola di *Bantia* solamente pe' suoi estesi boschi, *saltusque Bantinos*, non lungi da Acherunzia, e da Ferento. Dopo tanti secoli tutto il sito è ancora boscoso, di circa ventimila moggi di estensione. Acrone nel comento di Orazio non dubitò di riconoscerla ancora in Puglia :- *Bantina civitas Apuliae contermina Venusiae*.

A noi pare di avere scoverto questi medesimi luoghi nella tavola Peutingeriana in due nomi finora incogniti, cioè *Pisandes*, e *Lucus*. Col nome di *Pisandes* non altro certamente si volle dinotare, che *Bantia*, e col *Lucus* i *Saltus Bantini* Oraziani. Infatti ne corrisponde la via, dove sono segnati, cioè da Venosa a *Silutum*, o *Silvium* miglia 35, che noi abbiam ridotte a 20, perchè oggi se ne contano 16: da *Silvium* per miglia 16 a *Pisandes*, che noi abbiam ridotte a nove, perchè oggi se ne contano undici: da questo per miglia 24 a *Lucos*, invece di tre miglia presso Gensano: e da questi boschi per miglia 12 a *Potenza*, invece di 20, perchè oggi ne numeriamo sedici incirca. Abbiam detto, che la strada esattamente vi corrisponde, e vi corrisponderanno le distanze, se si adotterà la nostra rettificazione. Noi ne diamo quì un esemplare:

Tabula Peutingeriana

VENVSIA SILVTVM	XXXV
SILVTVM PISANDES	XVI
PISANDES LVCOS	XXIV
LVCOS POTENTIA	XII.

Tabulae Restitutio

VENVSIA SILVIVM	XX
SILVIO BANTIAM.	VIIII
BANTIA LVCOS	III
A LVCIS POTENTIAM.	XX

A questa celebre città successe ne' tempi del cristianesimo una badia ben ricca col nome di s. Maria *de Banzi*, o *de Vanzi*, e *Vanze*, di cui troviam memoria presso Leone Ostiense (1). Dal Lubin fu registrata tra le prime badie d'Italia. Ughelli riporta una bolla, in cui dicesi, che la chiesa fosse stata consecrata da Urbano II ne' tempi Normannici, dove prima qual monaco privato aveva egli stesso fatto dimora. Finalmente dall'Olstenio (2) si confermarono ancora le vestigia di quest' antica città nello stesso luogo oggi detto s. *Maria di Vanze*, a cinque, o sei miglia da *Ferentum*, ora Forenza.

§. 12.

V E N V S I A.

Tante cose sono state dette, e decantate di Venosa, che a noi nulla si è lasciato per poter aggiungere alla sua storia. Il sig. Cimaglia nel suo bel trattato col titolo *Antiquitates Venusinae. Neap. 1757. in 4.°* ci ha dato un quadro il più esatto, ed erudito di questa celebre città de' Dauni. Egli ha rimontato fin a' tempi i più nascosti, ed in tanti capitoli compresi in due libri ne ha mostrata la fon-

Part. II.

(1) *Leo Host. Chr. Casin. lib. I. cap. 18: Princeps Grimoaldus ali o praecepto concessit in hoc loco Monasterium s. Mariae in Banze, quod situm est in finibus Acerentiae.*

(2) *Holsten. in Claver. pag.* 282.

dazione da' Pelasgi, la situazione topografica in un ameno colle, il suo governo politico primachè riconoscesse l' altrui potere, le colonie, che vi spedirono i Romani in diversi tempi, la romana cittadinanza acquistata dopo la guerra sociale, la vasta estensione del suo territorio, o la pertica Venosina, la grandezza della città, ed i suoi magnifici monumenti, ed infine una raccolta di tutte le iscrizioni latine, che vi sono state scoverte, divise in sette classi, che niente lasciano a desiderare per una storia patria completa. Dopo del Cimaglia furon descritte le antichità Venosine con profondità di erudizione, e con bellezza di stile latino da monsig. Lupoli cotanto benemerito nella letteratura per le opere da lui divulgate. Egli le riunì nel suo *Iter Venusinum. Neap. 1793 in 4.°* comprese in due dissertazioni, nella prima delle quali parlò dell' origine di questa città, e della sua etimologia, e nella seconda ci diede un quadro della topografia di Venosa, del suo antico governo, delle guerre sostenute contro i Romani, e delle colonie, che poi vi furono spedite, e finalmente ci espose con molta critica tutti i fatti, che riguardano l' epoca Annibalica, la guerra sociale, ed i tempi dell'impero. Chiude il suo pregiato lavoro colla raccolta di tutti i marmi letterati Venosini divisa in nove classi.

A noi adunque non resta altro per maggiore ornamento di questa città, che rimarcar solamente (anzichè aggiungere) poche cose, che nella lettura delle loro opere ci hanno più dell' altre trattenuto, e parimente le monete, che a questa città sono state attribuite.

Il sig. Cimaglia scrisse un piccol capitolo *de Venusinorum moneta*, in cui si dolse moltissimo, che a differenza delle città Daune, la sua Venosa, e la vicina Canosa non potessero mostrarle. Si confermò nella sua opinione, perchè i Venosini non altre monete diedero a' Romani scampati dalla sconfitta Cannense, che i *quadrigati*, secondo Livio (1), i quali certamente appartenevano a' Ro-

(1) *Liv. lib. XXII cap.* 54.

ma, e non a Venosa. A lui dunque non vennero a notizia le monete Venosine, e Canosine, che si mostrano ne' gabinetti degli antiquarj. Monsig. Lupoli anche le tacque.

Le monete Venosine hanno per tipo la testa di un giovanetto coronato di edera, che si direbbe esser la figura di Bacco, e dietro il monogramma VE. Nel rovescio si vede il tirso, ed il grappolo d'uva. In altre si osserva la testa di Giove barbato, e laureato, e nel rovescio un'Aquila sopra un fulmine col monogramma VE. Finalmente altre monete presentano i delfini, le nottule sopra un ramo, le lune, ed altri di cosìfatti tipi, che corrispondono perfettamente alle monete delle vicine città di *Lucera*, *Tiati*, e *Brindisi*. Per questa ragione l'ab. Sestini l'aggiudicò tutte a *Venosa*, e le ritolse da *Velia*, cui fin al suo tempo erano state erroneamente attribuite.

In quanto all'origine di questa città il notaio sig. Cimaglia ricorse nè più, e nè meno, che a *Noè*, da cui venne *Iaphet*, e da questi *Iavan*, che fu il padre di tutti i popoli Europei. Da *Iavan* egli fe' discendere gli *Umbri*, i *Sicoli*, e gli *Aborigeni*, antichi abitanti delle nostre contrade. In questi tempi rimotissimi si fa approdare ne' nostri lidi una colonia di *Pelasgi*, che discacciarono gli Umbri dalle lor sedi, e ne divennero padroni. Ecco, come Venosa fu fondata da' Pelasgi, nella cui lingua non significò altro, che *in deserto*, o giusta il caldaico, *insula*, o perchè era stata abbandonata dagli Umbri, o perchè fosse in un colle edificata. Monsig. Lupoli ricorse a' *Cananei*, come avea fatto il Mazzocchi, e riportò la famigerata iscrizione Procopiana in una colonna trovata nell'Affrica, in cui leggevasi in caratteri orientali: *Nos sumus, qui fugimus a conspectu Iosuae latronis filii Nave*. Or questi Cananei celando il vero lor nome, perchè maledetto, si fecero chiamare *Pelasgi*, *Tirreni*, e *Fenicj*, le cui etimologie presentano lo stesso significato, e da questo conchiude, che Venosa ricevesse da costoro l' antica origine, il cui oriental nome fu quello di BENOTH dall' idolo famoso in Babilonia adorato, e pel cambiamento del B in V da *Benosa*

si fosse *Venosa* appellata. Noi non entriamo tra queste dense, e tetre caligini per non restarne annebbiati, e ricorriamo a' monumenti più certi, se non per l' origine, almeno pe' popoli primitivi, che abitarono in Venosa.

Strabone, (1) raccoglitore esatto di antiche memorie, ci narrò, che i popoli primitivi di Venosa fossero stati i Sanniti: *Pumentum, Vertinae, Calasarna usque Venusiam urbem. Hanc sane, et reliquas ordine sitas, Samniticas esse judico.* Cotai popoli, che da Strabone furon detti Sanniti, dal nostro Orazio (2) si appellarono *Sabelli*, perchè fig'i de' Sabini:

. . . . . . Pulsis, vetus est ut fama, Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis,
Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta.

Si conferma dalle iscrizioni in Venosa trovate con caratteri osci, o sannitici, che noi nella dissertazione della Daunia abbiam riferito. Pare adunque assai vero ciocchè altre volte abbiam detto, e ripetuto, che gli Osci, da cui vennero e Sabini, e Sanniti, e Lucani, e Campani, e Brezj, come attestò lo stesso Strabone, sieno stati gli antichissimi popoli indigeni, che dominarono tutte queste contrade. Noi non crediamo a' Greci, che per oscurare la loro fama, misero in campo per primitivi abitatori e *Pelasgi*, ed *Enotrj*, ed *Arcadi* tutti quì venuti di là da mare, e peggio, se ci rivolgiamo a' moderni, che ricorsero a' *Cananei*, ed a' *Ceretei*, i quali nell' Asia fuggirono dalla faccia di Giosuè, senzachè sappiamo, se avean navi, e piloti per fare il lungo incognito tragitto a' mari d'Italia, e se avean denaro bastante per condursi in questi paesi, e piantarvi città. Le circostanze di un popolo miserabile, e fuggitivo escludono qualunque idea di ricchezze, di potenza, e di gusto nel piantar città, e nell' ergere tempj. E se il Bochart, e poi il Mazzocchi,

---

(1) *Strab. lib. VI.*

(2) *Horat. lib II. Satyr. I.*

si sforzarono d' introdurre così assurdo sistema, e non contenti delle moltissime etimologie da essi inventate ricorsero all' iscrizione Procopiana, il buon senso ci vieta di seguirli, perchè l'etimologie posson essere fallaci, e perchè l' iscrizione fu apertamente sognata, non convenendo ad un popolo d' infamar se stesso in un pubblico monumento. Ma torniamo a Venosa.

La principal religione de' Venosini era diretta a Mercurio. Gli Osci l' appellavano *Markul*, come leggesi nell' iscrizione, che nella dissertazione della Daunia si è riportata, e bisogna credere, che negli antichissimi tempi con questo nome si fosse adorato. La stessa religione si conservò ne' tempi romani, secondo un' altra iscrizione trovata in Venosa, che dal Muratori (1) si riportò il primo, poi dal Fratilli, e da monsig. Lupoli, e tralasciata dal Cimaglia.

M. AVRELIVS M. F.
SILVIANVS
TRIB. MILIT. AIDIL. Q.
PRAEF. VIGILVM
MERCVR. PACIF.
PERICVLO SVPERSTES
VOTVM SOLVIT L.
IV KAL. IANVAR.
CN. LENTVLO ET M. CRASSO COS.

che corrisponde all' anno di Roma 739, e prima dell' era volgare 14.

Altra divinità in Venosa adorata era il Sole col nome di *Mitra*. Bisogna dire, che questo culto si fosse diramato, come in Roma, così in Venosa, da' Persiani, presso i quali, al dir di Strabone (2), si venerava il Sole sotto il medesimo emblema. Le grotte, e gli antri sotterranei servivano di tempio a questo dio misterioso, dove si sono trovati de' bassi rilievi con figure geroglifiche, e special-

(1) *Murat. Th. Inscript. pag. MMXXIX.*

(2) *Strab. Lib XV.*

mente quella del nume con beretta Persiana assiso sopra di un toro, e da lato gli scorpioni, i granchj, i corvi, i cani, e le faci accese, ovvero estinte, che per le annuali *conversioni* del sole dall' equatore a' tropici sono state spiegate dagli eruditi. Se n' è molto parlato nell' operetta da me pubblicata sull' isola di Capri. Il marmo Venosino riferito prima da Matteo Egizio, e poi dal Cimaglia, e da mons. Lupoli, è di questo tenore :

ΗΛΙΩ
ΜΙΘΡΑ
ΥΠΕΡ CΩΤΗΡΙΑC
ΒΡΙΤΤΙΟΥ ΠΡΑΙ
CΕΝΤΟC
CΑΓΑΡΙC ΟΙΚΟ
ΝΟΜΟC

cioè :

SOLI
MITHRAE
PRO SALVTE
BRITTII PRAE
SENTIS
SAGARIS DISPENSATOR

Il sig. Cimaglia lesse *Praesentis Brepi f. Sagaris dispensatrix,* ma fu corretto da monsig. Lupoli, che ce ne die' la vera lezione. Fu anche singolare un frammento di un Calendario, che si trovò a Venosa pubblicato dal Muratori (1), e poi riprodotto dallo stesso monsig. Lupoli.

Quale fosse stata la prisca grandezza, e la magnificenza di questa città si argomenta da' ruderi delle antiche sue mura, dagli avanzi de' suoi tempj, da tante lapidarie iscrizioni, e frantumi di colonne, che servono oggi per materiali di edificj, e dai resti delle

(1) *Murat. Inscript. pag.* 150.

opere pubbliche, che una volta decoravano Venosa. Non possiam dubitare, che la sua circonferenza si stendesse assai più della odierna città, se Venosa, oltre a' suoi cittadini, ammise una colonia Romana di *ventimila* uomini, come lesse monsig. Lupoli in Dionigi di Alicarnasso (1), riprendendo il Cimaglia per aver tradotto *duemila* dal greco δισμυρίων, e se dopo la disfatta Cannense ricoverò 4000 fuggiaschi Romani (2), ed il console Varrone con 50 cavalieri, cui somministrò e tuniche, e toghe, ed armi, e danaro. È molto probabile adunque, che la città, secondo la volgar tradizione, incominciasse per una parte dall' edificio appellato *s. Maria della Scala*, e dall' altra oltrepassasse la chiesa, o *badia della Trinità*, celebre edificio di dotazione Normannica eretto sulle ruine dell' antico tempio ad *Imeneo* consecrato.

La gloria maggiore, che possa mostrare questa città, e di cui a ragione può andare superba, devesi ripetere da Orazio Flacco, che vi aprì gli occhi alla luce. Egli nacque nel consolato di Manlio Torquato, e di Aurelio Cotta nel 688 di Roma, siccome egli stesso ci svelò parlando ad un' anfora di vino (3):

O nata mecum, consule Manlio,

e morì nel consolato di Marcio Censorino, e di Asinio Gallo nell' anno di Roma 745, cioè nell'età di 57 anni. Chi desiderasse di avere accurate notizie della vita di Orazio potrà ricorrere all'Algarotti, ed al Tiraboschi, ne' quali nulla avrà che più desiderare. Oggi crede il vulgo de' Venosini, che il busto marmoreo eretto nella piazza maggiore sopra una colonna rappresenti il suo illustre cittadino poeta, ma forte è da temere, che non sia questo l' effigie di qualche abbate Cassinese, cui apparteneva un dì la badia della *Trinità*, come si argomenta chiaramente dal panneggio, e dalla scoltura di età recente.

---

(1) *Dionys. Halicar. in Excerpt. de legationib. ad Olymp.* 122.

(2) *Liv. lib. XXII cap.* 54.

(3) *Horat. lib. III. Od.* 21.

Non bisogna tralasciare di qui far parola della celebre fontana, di cui il nostro poeta ha descritta la limpidezza, col nome di *Blandusia*, o *Bandusia*, secondo i mss., e le purgate edizioni. *O fons Blandusiae splendidior vitro.* L' ab. Chaupy se ne appropriò la scoverta a sei miglia al disotto di Venosa nel sito appellato *palazzo*, che per vederla, e contemplarla partì a bella posta da Roma, ed ebbe allora l' occasione di esaminare la via Appia (1). Egli ne trovò l' indicazione nel *Bullario Romano*, e precisamente in una bolla di Pasquale II del 1103, dove si nominava il borgo di *Bandusium*, ed una chiesa col titolo de' ss. Gervasio, e Protasio presso il fonte Bandusio: *ecclesiam s. Salvatoris cum aliis ecclesiis de castello Bandusii .... item ecclesiam SS. MM. Gervasi et Protasi in Bandusino fonte apud Venusiam. tom. II.* Il fonte venosino fu riempito di terreno da un vile censuario per liberarsi dalla servitù, che a lui apportava, e ne trasportò le acque al di fuori del fonte, che oggi formano la *fontana grande*.

§. 13.

ASCVLVM.

L' antico nome di questa città fu quello di *Asculum*, come abbiamo da Floro, da Vellejo, e da altri scrittori latini. I Greci però l' appellarono Ασκλον, *Asclum*, di cui hassi memoria in Plutarco, in Appiano, ed in Zonara. Così fu indicato parimente da Silio, purchè non fosse stato in grazia del metro. A noi sembra però, che il vero indigeno nome di questa città sia stato *Ausclum*, affidati alla testimonianza di Plinio, che n'appellò gli oppidani *Ausculani*, o *Ausculani*, ed a quella di Frontino, in cui leggesi se-

(1) *Chaupy Maison d'Horac. vol. III. pag.* 538 *et.* 364.

condo i vetusti codici, *Ausclinus ager*. Non pochi de'nostri scrittori han veduto in questi nomi de' falli *librarj*, ed han desiderato, che si correggessero in Plinio, ed in Frontino. Uno di questi fu il Cimaglia (1), il quale scrisse: *Frontinus Ausculensem agrum Ausculinum scribit, et Plinius Auseculanos vocat, quam nominis mutationem librariorum quidem imperitia accidisse adfirmaverim*. Ma se costoro avessero posto mente alle monete, che ad Ascoli si debbono attribuire, avrebbero certamente cambiato pensiero. Può darsi monumento di questo più sicuro, ed infallibile, non soggetto nè a sviste di copiatori, nè a varietà di lingua, nè a'falli de' medesimi autori? Or queste monete, che sono di moltissimo pregio, hanno dal dritto la testa di Ercole coverta colla pelle del leone, colla leggenda ΑΥCΚΑ, Αυσκλοι, cioè *Ausclum*, e dal rovescio una vittoria con ramo di palma. In altre vi è il tipo del *cignale*, che corre, o della *spiga* colla leggenda ΑΥCΚΑΙΩΝ, cioè *Auscliorum*, ovvero *Ausclinorum*, come l' *Ausclinus* di Frontino. Noi siam debitori al ch. sig. abate Sestini (2), che avendo spiegato, e dilucidato queste monete, in cui trovarono non lieve imbarazzo il Pellerin, il Begero, e l'Eckhel, ci ha fatto risapere il vero antico nome, che alla nostra Ascoli si appartenne.

I nostri scrittori patrj han derivato l' etimologia di questa città, secondo il solito, da' voci orientali, ed han voluto, che per forza quì fossero venuti gli Ebrei a fondar città. Il sig. Cimaglia non contento di aver ripetuta la voce *Asculum ab esculo*, come Orazio in altro senso avea detto: *Daunia in latis alit esculetis*, cioè dagl' *ischi* alberi simili alle querce, per la loro abbondanza in queste contrade, ricorse quindi a voci caldaiche, come caldaico fece il nome di *Daunia*, e l' altro di *Apulia*. Monsig. Lupoli andò

Part. II.

(1) *Cimal. De Ascul. ibid. pag.* 272.

(2) *Sestin. Lett. Numis. tom. II. pag.* 3. *tav.* 5. *et tom. V. pag.* 36.

più avanti, e vedendo in Ascoli una specie di uva di non ordinaria grossezza, ripetè da questa l' etimologia di Ascoli (1), *ab uvae mira nobilitate, quae in hisce fertilissimis vineis producitur, puto repetendam nominis originem*, e trovò, che il caldaico *Ascol* significa *botrus*, o il grappolo d'uva, onde cambiato l'O in V si fece *Asculum*. Eppure *Asculum* non fu l' antico nome di questa città. Ma lasciamo queste picciolezze etimologiche, e diamo un saggio della storia di Ascoli, che servirà meglio a nobilitarla, che la stessa venuta de' Fenicj, e degli Ebrei.

Ne' tempi di Pirro apprestò Ascoli il campo della battaglia all' esercito greco, ed al romano. Disfatto questo dal greco duce presso il fiume *Siri*, e *Pandosia* per l' insolito aspetto degli elefanti, si portò la guerra, secondo Floro (2), in Puglia presso Ascoli, essendo consoli Fabricio, ed Emilio nell'anno di Roma 473: *in Apulia deinde apud Asculum melius dimicatum*, dove i Romani riportaron vittoria.

Dopo di questo tempo troviamo in Ascoli dedotta una colonia romana. Oltre di Frontino, che ne fece menzione: *ager Ausclinus lege Sempronia, et Iulia est assignatus*, n' abbiamo sicura testimonianza in un frammento di marmo letterato, che si riportò dal Cimaglia, e da monsig. Lupoli, ed oggi in Ascoli esistente:

ASCV	LANENSIVM
COLO	NIA
. . . . .	PAT. COL. QVI OB
HONOREM QVINQ	VENNALITAT.

Presso di costoro si legge tutto il seguito del frammento, e la loro interpetrazione, che noi abbiam tralasciato. Altre iscrizioni furon riportate dal Grutero (3), col nome di *Ausculani*, ed *Asculanei*, ma non siam sicuri, se a questa, o all' *Ascoli Picena* si debbano riferire.

(1) *Lupol. De Ascul. pag.* 158.
(2) *Flor. lib. I. cap.* 18.
(3) *Gruter. Inscript. pag.* 381 *et* 414.

Veniam ora agli antichi monumenti, che ad onta del tempo, ancor si osservano in Ascoli. Primieramente fermano gli sguardi degli antiquarj due colonne, nelle quali è incisa una epigrafe assai curiosa, cioè ΔΗΛΟΣ *Delus*, come se queste fossero state qui trasportate dall' isola di Delo, come opinò il Cimaglia. All' incontro fu parere di monsig. Lupoli, che queste colonne situate una volta nel vestibolo di qualche tempio, indicavano col nome di *Delus* l'*elevazione* dell'edificio.

Si osserva in secondo luogo in Ascoli una colonna milliaria riferita dal Pratilli, e dal citato monsig. Lupoli, come indizio sicuro della via consolare, che passava presso le sue mura. Fu questa certamente la via, che battè Orazio nel suo viaggio da Trivico a Canosa. Noi risappiamo da questa iscrizione, ch' essa fu ristorata dall' imp. Trajano:

LXII
IMP. CAISAR
DIVI NERVAE F.
NERVA TRAIANVS
AVG. GER. DAC.
PONT. MAX. TRI. POT.
XIII IMP. VI COS. V
P P.
VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN
SVA FECIT

Altre iscrizioni sepolcrali, e varj avanzi di sparsi antichi edificj, di marmi, e di colonne, che si osservano tuttavia in questa città, ci rammentano la sua nobile primiera condizione.

L'antico sito però non è lo stesso, che l'odierno. Poco distante tra le vigne vicine se ne ravvisano le prische reliquie di una estensione, e di un giro non indifferente.

Esposta la storia, e la topografia antica di Ascoli, non vogliamo omettere di toccar in questo luogo una quistione quanto diffici-

le, altrettanto interessante in paragone delle molte altre, che abbiamo trattato. Si cerca, se presso Ascoli, e nelle ruine di *Corneto*, o di *Scutuccio* in quelle vicinanze, sia stato l' antico *Equus Tuticus*, *Equotuticus*, o il *Tuticum* di Tolommeo, che, come si crede, Orazio non potè mettere in versi, descrivendo il suo viaggio da Trivico a Canosa (1):

. . . . nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset lacrymoso non sine fumo.
. . . .
Quattuor hinc rapimur viginti, et millia, rhedis,
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est,
Signis perfacile est: venit vilissima rerum
Hic aqua, sed panis longe pulcherrimus . . . .

Il Pratilli, monsig. Lupoli (2), ed altri non pochi, avendo osservato nelle ruine di *Corneto* a sei miglia da Ascoli altri ruderi di più rimota antichità, pensarono, che qui fosse stato l' *Equotutico*, dove pernottò Orazio, distante da Trivico per 24 miglia, e che il poeta non si fidò di mettere in versi. Ma questi uomini letterati non avvertirono, che Orazio non parlò affatto di *Equotutico*, ma di un oppido, *quod versu dicere non est*, di cui nemmeno noi sappiamo il nome, e non fecero riflessione, che Equotutico non fu mai in Puglia, ma sibbene negl' Irpini. Quest' errore topografico adottato comunemente da molto tempo è forza di qui sradicare. Noi presenteremo gl' itinerarj, e le tavole degli antichi, nelle quali si dimostra evidentemente, che *Equotutico* non fu mai fra Trivico, e Canosa, dove fermossi Orazio, ma sibbene nell' altra via tra Benevento, ed *Eca*, oggi Troja. Nell'articolo di *Equotutico* analizzeremo le distanze.

I. In un viaggio di Antonino *Ab Equotutico Hydruntum* si segna

---

(1) *Horat. lib.* 1. *Satyr.* 5.
(2) *Pratil. lib. IV cap.* 10. *Lupol. citat. pag.* 171.

per prima città *Ecas XVIII* , e poi *Erdonias XIX* , e *Canusium XXVI*. Dunque Equotutico s' innalzava dalla parte di Benevento , e dopo si essa si trovava *Ecas* , *Erdonia* , e *Canusio* per una strada tutta diversa da quella di Trivico per Canosa.

II. Nel viaggio dello stesso Antonino *a Mediolano ad Columnam* si segna *Serni* , (lege *Esernia*) *Bovianum civitas XVIII* , *Super Tamarum XVI* , *Ad Equum Tuticum XXII* , *Ad Matrem Magnam XVI*. Ecco già lo stesso Equotutico dopo di Benevento , ossia del fiume *Tamaro* , e prima di *Matrem Magnam*. Dunque Equotutico non esisteva in quella strada, che fece Orazio fra Trivico , Ascoli , e Canosa.

III. Nella tavola Peutingeriana troviamo parimente Equotutico nella stessa via tra *Benevento* , ed *Ecas* , cioè : *Beneventum*, e poi *Foronovo X*, *Equo Tutico XII*, ed *Aecas XVIII*. Dunque per la terza illazione non fu questo l'oppido Oraziano , perchè invece di alzarsi fra Trivico , e Canosa , si vedeva fra Benevento , ed Eca.

IV. Finalmente nell' itinerario Gerosolimitano quest' oppido istesso è appellato *Equus Magnus* , perchè tale significa il *Tuticus*, o *Tutius*, come fu ben osservato da' dotti. Il viaggio è dalla parte opposta , perchè incomincia da *Odrunto* per correre a Benevento, e descritte varie città, segna *Canusio* , *Ad XI*, *Civitas Serdonis* (lege *Herdonia*) *Civitas Aecas* , *Mutatio Aquilonis*, *Mansio ad Equum Magnum* , *Foronovo* , e *civitas Benevento*. Dunque per quarta illazione la città di Equotutico non esisteva affatto presso Ascoli , o a *Corneto* , o a *Scutuccio* , e perciò non fu questo quell' oppido , dove Orazio pernottò , da non potersi adattare nel verso , ma alzar si doveva tra Benevento , e Troja per l' odierna via , che da Buonalbergo per le vicinanze di Ariano conduce a Troja. All' incontro il viaggio di Orazio fu per l' altra via odierna , che da Trivico per Ascoli conduce a Canosa.

Dopo di questa topografica dimostrazione della posizione di Equotutico fuori di Puglia , domanderanno tutti : *e quale adunque fu quell' oppido Oraziano , quod versu dicere non erat, a 24 mi-*

glia da Trivico, e come per avventura si chiamava? . . . . Noi nol sappiamo, ma se valgono le più approssimanti congetture, esso fu Ascoli. 1.° perchè vi corrisponde la strada da Trivico a Canosa, 2.° perchè quì si verificano i segni del pane eccellente, e della gran penuria dell' acqua, e 3.° perchè ad Ascoli si adattano molto bene le miglia 24 da Trivico. Ma replicheranno essi, e seguiteranno ad importunarci: *che la parola Asculum*, ed *Asclum, si poteva mettere in verso* . . . . . ed io rispondo loro, ed a quelli, che ricorsero al malaugurato Equotutico distante da questi luoghi almeno per 20 miglia, che anche potevasi adattare nel verso *Equus Tuticus*, e meglio *Tuticus*, così detto da Tolommeo: tuttavia il poeta parlando di Ascoli volle dire *quod versu dicere non est*, nè ad un poeta si può chiedere spesso ragione delle sue o alterate, o fantastiche descrizioni, nelle quali qualche volta vi ha luogo lo scherzo, o il disprezzo. L'ab. Chaupy nella sua *scoverta della casa di Orazio* sostenne vivamente questa nostra opinione, dopo di aver bene esaminato e corso questi luoghi. Del resto quest' oppido, o esser doveva Ascoli senza fallo, o al più un villaggio a noi ignoto presso Ascoli, (ma non già Equotutico) dove oggi son le ruine di Corneto, o Corleto, tra le quali, secondo il Pratilli, e monsign. Lupoli, si ravvisano superbi avanzi di antichità la più rimota.

§. 14.

HERDONIA.

Più di una volta fece Livio parola di questa famigerata città de' Dauni. La troviamo primieramente nominata, allorchè descrisse, che Q. Fabio pretore, presa per forza la città di *Accua* in Puglia, stabilì i suoi accampamenti presso *Ardonea* (1): *A Q. Fabio praeto-*

(1) *Liv. lib. XXIV cap. 20.*

re, *cui circa Luceriam provincia erat*, *Accua oppidum per hos dies* (cioè nel 538 di Roma) *vi captum*, *stativaque ad Ardoneas communita*.

Egli la nominò in secondo luogo, narrando l'imprudenza del pretore Fulvio, il quale con una truppa piena di licenza, e di orgoglio per alcuni vantaggi riportati in Puglia contro i Cartaginesi, erasi accampato presso *Herdonia* (1): *circa Herdoniam Romanae legiones*, *et praetor Fulvius erant*. Ma Annibale, che fu avvisato da' legati Appuli dello stato del di lui esercito, accorse bentosto in Puglia: *in Apuliam castra movit*, e situati tremila uomini presso Erdonia *in villis circa*, *vepribusque*, *et silvis*, oltre la cavalleria comandata da Magone, gli diede un feroce attacco, in cui il romano esercito restò sbaragliato. Fulvio si salvò colla fuga. Questa sconfitta si ripone nel 540 di Roma.

Finalmente troviamo menzione di Erdonia due anni dopo presso il medesimo autore, descrivendo altra strage de' Romani avvenuta non lontano dalle stesse sue mura (2): *haud procul Herdonea urbe*. Ivi d'appresso erasi accampato il proconsole Fulvio colla speranza di riconquistarla, giacchè dopo la rotta Cannense erasi data a' Cartaginesi. Annibale, che si trovava nella Bruzia, vi accorse immantinente, e data la battaglia, il romano esercito restò disfatto colla morte di Fulvio, e di undici tribuni. Si contò in quella giornata la perdita di settemila, o secondo altre memorie citate dallo storico, di tredicimila Romani. Annibale pieno di sdegno, perchè Erdonea voleva accettare il partito romano, e persuaso, che non resterebbe nella sua fede subitochè egli fosse partito, ne fece trasportare tutti gli abitanti in Metaponto, ed in Turio, e consegnò la misera città alle fiamme. Tutti i capi, i quali avevano avuto secreti colloquj con Fulvio, furono uccisi. Fin quì Livio.

---

(1) *Id. lib. XXV cap.* 21. (2) *Id. lib. XXVII cap.* 1.

Taluni ingannati dall' apparente varietà del nome, colla quale Livio appellò la città, cioè *Ardonea*, *Herdonia*, ed *Herdonea*, credettero, che fossero due città differenti, e riconobbero l'*Ardonea* in Ordona nella Puglia, e l' *Herdonia* a Lacedogna negl' Irpini. Tale fu il Cluverio, e dopo di lui il Cellario. Ma dall'Olstenio (1) fu ben ripresa questa svista Cluveriana. Infatti la posizione del pretore Fabio, quando prese i quartieri in *Ardonea* presso *Accua*, e *Luceria*, corrisponde in Puglia, e non già negl'Irpini, e questo pur ci si concede dal Cluverio, e dal Cellario. La difficoltà potrebbe solamente incontrarsi nella posizione del pretore, e poi del proconsole Fulvio in *Herdonia*, o *Herdonea*: ma che questa fosse stata nel medesimo luogo, e non già negl'Irpini, si ha chiaramente da Livio istesso, riportando, che Annibale motteggiò il proconsole Fulvio per la somiglianza del nome, per aver superato il pretore Fulvio due anni avanti in questo medesimo sito: *ipse Cn. Fulvii similitudinem nominis increpans, quod Cn. Fulvium praetorem biennio ante in iisdem deviceral locis*. Or se Fulvio *pretore* erasi accampato presso *Herdonia* in Puglia, come abbiamo con Livio dimostrato, quì ancora esser doveva Fulvio *proconsole*. I tre nomi Liviani adunque non debbonsi, che alla stessa città in Puglia riferire.

Altra non leggiera quistione or ci si presenta in un passo di Strabone. Indicando questo geografo le due vie, per le quali da Benevento si andava a Brindisi, l' una pe' Pedicoli, e l' altra per Taranto, così descrisse la prima: *In ea via est Egnatia civitas, post eam Celia, Netium, Canusium, Cerdonia*. Or qual città fu mai questa *Cerdonia* dopo Canosa per andare a Benevento? Taluni han creduto il passo Straboniano corrotto da' copisti, in cui si dovesse restituire *Erdonia*, come l' aveva appellata Tolommeo Ερδωνια, invece di *Cerdonia*, ma il sig. *Du Theil* nella traduzione del geografo afferma di aver trovato costantemente in tutti i codici mss.

---

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 271.

sempre Κερδονια. Quindi volendo lo stesso traduttore dare uno schiarimento sulla posizione di questa città, opinò, che se la via da Canosa si dirigeva per *Eca*, oggi Troja, noi dobbiam riguardare *Cerdonia* in *Erdonia*, oggi Ordona in Puglia, come credette l'Olstenio, ma se la via da Canosa correva per Ascoli, e per Trivico, si dovrà dire, come affermò il Cluverio, che fosse *Lacedogna* negl' Irpini. Ma noi abbiam provato esser del tutto falsa la posizione di una città col nome di *Herdonia* in Lacedogna, ed abbiam confutato l'errore Cluveriano con Livio istesso, e perciò resta ben provato, che l'*Ardonea*, l'*Herdonia*, e l'*Herdonea* di Livio, come anche l'*Erdonia* di Tolommeo, e la *Cerdonia* di Strabone, non sieno state, che una stessissima città nella Daunia.

Oltre di codesti autori risappiamo da Frontino, che nella città di Erdonia col nome di *Ardona*, vi fosse dedotta una colonia romana: *Ardona, et Arpanus agri ea lege qua ager Ausclinus*, e ne troviam memoria parimente negl' itinerarj, da cui veniamo a risapere, che fosse già risorta (e fin da' tempi di Strabone, e forse più avanti) dall' incendio Annibalico. L'itinerario di Antonino *ab Equotutico Hydruntum* segnò Erdonia a 18 miglia da *Aecas*, ed a 26 da *Canusium*:

ECAS
ERDONIAS M. P. XVIII *vel* XIX.
CANVSIVM M. P. XXVI

Nella tavola del Peutingero troviamo *Erdonie* nella stessa distanza, e tale finalmente nell' itinerario Gerosolimitano col nome corrotto di *Serdonis*. Il Pratilli credette, che queste misure sieno alterate, perchè da *Eca*, o da Troja ad Ordona non v' ha, che miglia 16 d' intervallo, e *Mr. Chaupy* le ridusse ad otto solamente: Ma io trovo, che le antiche distanze corrispondino esattamente alle moderne nella Carta del Zannoni, cioè di miglia 15 odierne, che colla giunta del quinto, arrivano alle antiche 18 miglia.

I ruderi di quest' antica città da niun altro sono stati così bene, ed esattamente descritti, quanto dal sig. Mola (1), che si prese la pena di esaminarli. Egli dal pubblico albergo, che ancor oggi il nome ritiene di *Ordona*, nella via, che conduce a Cerignola, salì nella prossima collina, dove trovò sulle prime la fortezza antica di opera laterizia, ed insieme la principal porta, che ancor regge nello stato primiero. Inoltrandosi dalla parte orientale di detta collina, dove si gode il più vasto orizzonte, trovò una pianura tutta sparsa di maestosi avanzi di antichi edificj, talchè non vide egli altra città di Puglia, la quale, dopo Canosa, presentasse tanti ruderi di nobile magnificenza. Tra questi egli distinse un grandioso tempio di opera reticolata. Altro nobile edifizio ammirò dappresso, che il sig. *Riedesel* nel suo viaggio per questo regno, appellò *galleria*, con muro divisorio nel mezzo. Dalla rottura del pavimento si arguisce, che il primo piano sia tutto nel terreno profondato, da non potersi oggi ben riconoscere a cagione delle folte spine, e degli sterpi, da' quali è ingombrato. Il sig. Mola opinò, che sieno stati luoghi destinati al pubblico passeggio, come le romane basiliche, ma si potrebbe dir migliormente, che servivano alla pubblica radunanza del popolo, come noi l'abbiam veduto in Pesto, ed in Pompei. Egli considerò questi, ed altri avanzi, come i migliori pezzi di architettura antica, che, dopo Canosa, restano in tutta la Puglia.

Si vuole, che Ordona ne' tempi del cristianesimo fosse sede vescovile, e si crede, che il primo di lei vescovo fosse stato s. *Leone*. Dippiù è comun fama, che la seconda di lei distruzione si debba ascrivere a' Saraceni, onde la sua sede vescovile si unì a quella di Ascoli, che tuttora il titolo ne ritiene. Oggi non resta, infuori delle sue antiche ruine, che il nome al pubblico albergo, che ne serba la memoria. Quando noi parleremo di *Anxano* città de' Frentani riporteremo un antico marmo letterato, in cui è nominato L. Vibio

(1) *Mola Peregrinaz. per la Puglia pag.* 44.

patronus civitat. Ordonen., che sarebbe il sesto nome di questa città.

Nella strada da Erdonia pel villaggio appellato *Orta* si scuoprono di giorno in giorno antiche tombe con ossa di straordinaria grossezza, e con iscrizioni romane, alcune delle quali furono dal sig. Mola pubblicate. Non è fuor di ragione il credere, che questo fosse stato il sepolcreto degli Erdoniensi, secondo il costume di aver le tombe fuori dell'abitato, come anni addietro l'abbiamo scoverto in Pompei.

§. 15.

CERAVNILIA.

Da Diodoro (1) abbiam notizia di alcune città ignote, presso le quali i Romani presentarono la battaglia a' Sanniti. Una di esse si appellava *Italium* Ιταλιον, che può credersi l'odierna *Vitulano*, e non già *Vaccarella* presso Foggia, come credè il Cimaglia, per esser fuori del Sannio. I Sanniti vi restarono completamente disfatti. Coloro, che potettero scampare dal ferro, si rifuggirono in un monte col nome di *sacro*, ma nel dì seguente anch' essi furono uccisi. Dopo di cotai prosperi avvenimenti i Romani posero presidio a due città fuori del Sannio, cioè a *Cataracta*, ed a *Ceraunia*, ovvero *Ceraunilia*, come leggesi nel testo greco Καταρακτα, και Κεραυνιλια, ovvero Κεραυνια.

Il nominato sig. Cimaglia riconoscendo queste città in Puglia, dove i Romani eran passati, credette (2), che *Ceraunilia* fosse l'odierna *Cerignola*, nulla affermando di *Cataracta*, *perchè non era Edipo, che sapesse indovinare.* Noi non incontriamo difficoltà di seguire la di lui opinione, perchè pare, che da *Ceraunilia*, o *Ceraunia* sia derivato il nome di *Ceriniola*, e Cerignola. Questa opi-

---

(1) *Diod. Olymp. CXVII an.* 3. (2) *Cimal. citat. pag.* 294.

*

nione ha più fondamento, che l'altra del dottor Kiriatti (1), il quale con assurdità senza pari fece di Cerignola l'antico *Gerunium*. Noi non vogliamo trattenerci ora a confutarlo, perchè avrem tempo di parlarne, quando de' Frentani, cui appartenne, farem discorso, ma per ora basta solo il riflettere, che *Gerunio*, o *Gerione*, esser doveva 25 miglia distante da *Luceria*, secondo l'accurato Polibio (2), e dippiù dalla parte di Larino, o non di Cerignola, perchè ne' campi Larinati erasi accampato Minuccio colla sua truppa. Aggiunse Livio (3), che Annibale allora salì sopra un colle due miglia da Gerione per osservare i movimenti de' nemici. Or è possibile, che da un colle presso Cerignola, secondo il sig. Kiriatti, si potevano veder i romani accampamenti presso Larino per la distanza di 60, e più miglia? Dippiù egli non vide affatto la tavola Peutingeriana, che segnò *Geronum* a miglia otto da *Teano Appulo*, perchè si sarebbe ricreduto dal massimo di tutti gli errori topografici.

Ceraunilia presenta ancor oggi qualche avanzo di antichità. Il sig. Swinburne vi trovò (4) il frammento di una lapida milliaria, che Trajano fece situare lungo il corso della via da lui restaurata in tutta questa regione col numero LXXXI. Vi si vede ancora, in fede del nominato sig. Kiriatti, un' iscrizione eretta alla dea *Bona* in una cappella presso il fiume Ofanto appellato s. *Maria in ripis*.

SEXTILIA ACCEPA
ARAM BONAE DEAE
EX. S. P. F C. EQ. T: P. S.

---

(1) *Kiriatt. Memor. di Cerignol.* 8.°
(2) *Polyb. lib. III. cap.* 101.
(3) *Liv. lib. XXII cap.* 24.
(4) *Swinb. Voyag. dans les deux Sicil. pag.* 132.

§. 16.

AD XI.

Noi dobbiam la notizia di questa stazione in una delle vie consolari di Puglia all'itinerario Gerosolimitano, dove così è segnata:

MVTATIO AD QVINTVM DECIMVM
CIVITAS CANVSIO XV
MVTATIO VNDECIMVM XI
CIVITAS SERDONIS (*l.* Herdonia) XV

Si vede adunque chiaro, che questo cambiamento di posta era lontano da Canosa per miglia undici, onde dicevasi *Ad Undecimum*, e per miglia quindici da Erdonia. Il Pratilli (1) lesse *Ad Sextum*, di cui non sapremo render ragione.

Questo sito di mansione, ovvero ostello, per cambiamento di vetture, veder dovevasi al fianco destro sotto Cerignola venendo da Canosa, e poco lontano dalle sue mura, dove corre ancora al presente questa via consolare, e conduce ad Ordona. Le distanze antiche convengono colle odierne. Noi n' avremo altrove a parlare.

§. 17.

CANVSIVM.

Se si volesse dar la storia antica di Canosa, e rammentare tutti i famosi monumenti, di cui restano gli avanzi, si dovrebbe senza fallo empir un volume. Tanto celebre fu una volta questa città, e tanto superbe magnificenze ella poteva mostrare. Ma questo sarebbe contrario al nostro oggetto. Ci contenteremo perciò di dirne poche cose, che, o non furono da altri notate, ovvero con poca accuratezza descritte.

(1) *Pratill. citat. lib. IV cap. 12.*

Veniamo primieramente al nome. Nelle antiche monete, che a questa città sono attribuite (1), i suoi popoli furon detti ΚΑΝΥΣΙΝΩΝ, cioè *Canusinorum*, da cui la città dovè appellarsi *Canusium*, col tipo di un cavaliere armato di asta, che per Diomede fondator di Canosa fu preso da' nummologi, secondo la fama, che ne riportò Strabone. Collo stesso nome di *Canusium* la troviam menzionata da' Latini. Tuttavia in un marmo letterato riferito dal Grutero, e poi migliormente dal Muratori (2), ella viene appellata *Canusia :*

Q. VOLVMNIVS M. F.
ASIATICVS AEDILIS
FLAMEN QVAESTOR
II VIR CANVSIAE QVI
VIX. AN. LXXX. M. I.
H. S. E.

Lo stesso Strabone encomiò Canosa, ed Argirippa, come due città *italiote* Ἰταλιώτιδες, colla quale parola, secondo il Mazzocchi, egli volle indicare la loro condizione non già d' *italiche*, come taluni tradussero, ma d' *italo-greche*. Entrambi eran poste in pianura, come il geografo argomentò dal loro giro: *maxime quondam in plano sitae sunt, documento sunt circuitus earum.* La prima aveva il suo emporio, è porto nell' imboccatura dell'Aufido, che scorreva al di lei fianco, e la seconda a Salapia, ossia al di lei lago. Ma entrambi eran già decadute dalla loro magnificenza a' di lui tempi: *caeterum his annis minores sunt.*

Essendo soggiogata la Puglia da' Romani, fra i popoli, che nel 436 di Roma vennero nel loro dominio, si contarono i *Teanensi*, ed i *Canusini*: *ex Apulia,* disse Livio (3), *Teanenses, Canusinique, obsidibus L. Plautio Cos. datis, in deditionem venerunt.*

---

(1) *V. Eckhel. Magnan. Sestin. aliosq.*

(2) *Gruter. pag.* 490. *Murat. class. XV.*

(3) *Liv. lib. IX. cap.* 20.

Canosa restò nella fedeltà de' Romani anche dopo della sconfitta Cannense, allorchè tutti i nostri popoli riconobbero per padrone quel barbaro vincitore. Canosa in quel periglioso rincontro die' un rarissimo esempio di benevolenza, e di ospitalità, ricevendo tra le sue mura quattromila legionarj, e duecento cavalieri romani, inermi, nudi, e feriti, che poi crebbero al numero di diecimila (1), a cui una donna quanto ricca altrettanto umana per nome *Busa* die' delle vesti, del cibo, e delle provvisioni necessarie al viaggio. Ella ricevè poi dal senato romano quegli atti di onore dovuti alla sua nobile munificenza.

Dopo altro intervallo troviam in Canosa dedotta una colonia romana. Se ne ignora la cagione, ed il tempo. L' ab. Damadeno (2) nella spiegazione del bronzo Canusino sospetta, che avvenisse dopo la guerra italica. Di questa colonia se ne fece da Frontino chiara menzione: *Ager Canusinus. Iter populo non debetur.*

Ne' tempi di Trajano, e di Adriano questa città è riconosciuta, come *repubblica.* Era questo un onore, che rendevasi a certe città, quantunque soggette alle leggi dell' impero romano. Con questo titolo è nominata Canosa nell' iscrizione di M. Ottavio Modesto da noi riferita nell'articolo di *Aecae*:

. . . . ITEM HONORATO
AD CVRAM KALENDARI (*a*)
REIPVB. CANVSINOR. A DIVO TRA
IANO PARTHICO ET AB HA
DRIANO AVG. . . . .

---

(1) *Idem. lib. XXII cap.* 52. *et* 54.

(2) *Damad. Aes Canusinum in Delectu Script. R. Neap.*

(*a*) Il curatore del *Calendario* non era altro presso gli antichi, che un incaricato a riscuotere nelle Calende di ciascun mese le usure del denaro pubblico, che si dava a' cittadini. Se ne parla molte volte nel codice romano, e presso Seneca lib. 1. cap. 2. de *beneficiis*: *nemo beneficia in Kalendario scribit, nec avarus exactor ad horam, et diem appellat*, e nell' *epist.* 87. *divitem illum putas, quia in omnibus provinciis arat, quia magnus Kalendarii liber volvitur?* Vedi l' opera di monsig. Lupoli: *Comment. in Corfiniensem Inscription.* pag. 98.

Anzi a questo titolo si unì l' altro di *municipio* in un tubo iscritto di piombo, che si scavò sotto il convento de' Francescani:

REIPVBLICAE MVNICIPIVM CANVSINO . . . .
SVB CVRA L. EGGI MARVLLI

Nel bronzo rammentato, di cui ci die' una dotta illustrazione l' ab. Damadeno, si legge ch' essendo consoli in Roma Mario Massimo per la seconda volta, e Roscio Eliano, cioè nell' anno di Roma 976, e 255 dell' era volgare, secondo il citato autore (*b*), Canosa era governata da M. Antonio Prisco, e da L. Annio Secondo duumviri quinquennali. Questi fecero incidere in quel bronzo i nomi di tutti i decurioni Canusini. Io ne riporterò il principio:

L. MARIO MAXIMO II. L. ROSCIO AELIANO COS.
M. ANTONIVS PRISCVS L. ANNIVS SECVNDVS II VIR.
QVINQVENN. NOMINA DECVRIONVM IN AERE
INCIDENDA CVRAVERVNT

Si vuole, che questa città fosse ridotta in ruine ne' tempi de' barbari. È certo, che allora non solamente furono diroccati i suoi nobili edificj, ma anche la sua cattedra vescovile restò priva del sacro pastore. Da una lettera di s. Gregorio (1) apparisce, che allora fu data in cura al vescovo Sipontino.

(*b*) Il citato Damadeno (*de aetate Tabulae*) opinò, che questo bronzo debba riporsi nel 976 di R., e 255 dell' era volgare, cioè nello stess' anno, in cui fu ucciso M. Aurelio Antonino detto *Eliogabalo*, e salì al trono Alessandro Severo figlio di Mammea. Questa cronologia da lui adottata discorda da tutti gli autori, e specialmente dal Petavio nella sua *ragione de' tempi*. Presso costoro la morte del primo, e la creazione del secondo è fissata all' anno dell' era volgare 222, nel principio del qual anno entrambi furono consoli, finchè il primo dopo tre mesi fu privato di vita. Leggiamo dippiù, che nell' anno 223 erano consoli M. Massimo, e Roscio Eliano, e non già nel 255, in cui vi troviamo l' imperatore Licinio Valeriano, ed il di lui figlio Licinio Gallieno. Questa medesima cronologia è fissata da Eusebio.

(1) *S. Greg. lib.* 1. *epist.* 51.

Veniam ora all' antica estensione di Canosa, ed a' suoi monumenti. La sua antica porta romana, che da taluni fu presa per un arco di trionfo, resta ora quasi un miglio da Canosa distante. Da ruderi delle antiche sue mura, che si riconoscono di tratto in tratto, prese argomento il citato Damadeno di vedervi circa miglia 16 di circonferenza. La presente città non occupa altro sito, che quel piccolo colle, su cui era piantata la fortezza Canosina, come dall'ab. *Chaupy* fu giudicato (1). Or tutto questo spazio ben esteso è oggi sparso d' infiniti avanzi di antichità degni della nostra ammirazione. Ne sceglieremo alcuni.

Nobile avanzo delle antichità Canosine sono le famose sei colonne di *verde antico*, che si vedono nella sua primiera cattedrale, alta ciascuna per palmi 18, ed un quarto, e palmi due, e mezzo di diametro. Dice l' ab. *Chaupy*, che colonne in tale numero, in tale grossezza, e di tale conservazione non si veggano, che a Canosa. Altre cinque di *persichino*, se non hanno la stessa dimensione, non son tuttavia inferiori nel pregio, e nella bellezza. Tutte queste una volta adornar dovevano qualche tempio. Nella stessa cattedrale si vede il sepolcro del famoso Roberio Guiscardo, e di Boamondo con molte iscrizioni riportate dal Pratilli (2).

Altri nobili avanzi delle antichità Canosine si riconoscono nel suo anfiteatro co' segni de' gradini: nel gran casamento, che si crede l' abitazione di *Busa*: nel superbo acquidotto di opera laterizia sostenuto da un ordine di archi, pel quale si trasportava l' acqua in città per miglia 24 da Venosa: nel suo vasto sepolcreto, in cui si son trovate delle tombe incavate nel tufo con eleganti iscrizioni latine: e finalmente in tante reliquie di colonne, di busti, di statue togate, e d' iscrizioni, che si veggono situate a capriccio in tutte le

Part. II.

(1) *Chaupy tom. III pag.* 503.

(2) *Pratill. lib. IV. cap.* 13.

mura. Il sig. Mola (1) si prese la pena di fare di queste antichità un minuto racconto, che merita tutto l'interesse. Tra le iscrizioni io riporto le seguenti. La prima fu dedicata a *Vortunno* protettor del commercio dai profitti de'giuochi gladiatorj. Pensa l'ab. *Chaupy*, che la colonna, su cui è marcata, fosse riposta nella via consolare:

VORTVMNO SACRVM
D. CVRTIVS P. F. SALASSVS
P. TITIVS L. F. IIII VIR
DE MVNERE GLADIATORIO
EX S. C.

Dalla parte opposta si legge quest'altra iscrizione, che ne indica il tempo; quantunque i caratteri sembrino più recenti:

DDD. NNN. FFF.
THEODOSIO
ARCADIO ET
HONORIO
BONO R. N.

Quest'altra iscrizione fu riferita dal Pratilli (2), come la copiò tutta intera dal Muratori, quantunque il sig. Mola trovasse il marmo per metà rotto. Da essa si può dedurre, che a'tempi dell'imp. M. Aurelio Antonino il filosofo, o di M. Aurelio Eliogabalo, come opinò il sig. Mola, quantunque il suo regno fu assai breve, e disordinato, in Canosa si fosse dedotta una colonia col nome di colonia *Aurelia Augusta Pia*: e si risà da essa, che fosse eretto un monumento al liberto L. Elio Aurelio Apolausto, pantomimo del collegio Augustale Canosino, che il primo al suo tempo fu dichiarato *Hieronico*, cioè vincitore negli spettacoli scenici:

---

(1) *Mola citat. pag.* 23 *e Seg.*

(2) *Pratill. lib. II. cap.* 2, *Murat. class. IX pag.* 659.

L. AELIO AVG. LIB.
AVRELIO APOLAVSTO
PANTOMIMO
AVGVSTALIVM QQ.
HIERONICAE TEMPORIS
SVI PRIMO
COLONIA AVRELIA
AVG. PIA CANVSIVM
D. D.

Finalmente non dobbiamo omettere la immensa quantità de' vasi fittili istoriati di superbo, e raro lavoro, che si son trovati in tutti i sepolcri Canosini, e da' quali sono stati arricchiti i nostri musei. La miniera però è inesauribile, come quella di Nola. Mentre io scrivo queste cose nel mese di novembre di quest' anno 1815, si è scoverto in Canosa un sepolcro, o camera sotterranea, in cui con rarità senza esempio si è trovato lo scheletro di un cadavere coverto di armatura di bronzo dorato in tutte le parti del corpo, di un lavoro pregiatissimo, ed inoltre una gran quantità di questi vasi, che ne adornavano l'avello. Ma cinque di essi non mai finora veduti presentano l'altezza di quasi otto palmi, e quattro di diametro nella protuberanza del ventre, con figure istoriche, e mitologiche, e leggende greche, che han richiamata l'attenzione di tutti gli eruditi quì in Napoli, dove sono stati trasportati. Questi preziosi monumenti italo-greci, che solamente si possono mostrare in tutta l'Europa da questo regno, avranno in breve i loro comenti (a).

(a) Questi preziosi vasi oggi non esistono più tra noi, nè giova di narrarne la storia. Vi è rimasta però una gran *patera* di palmi quattro di diametro con molte figure, e buona quantità di altri vasi, che quantunque anche nobili, non eguagliano però il pregio de' cinque descritti. La cameretta era tutta incrostata di marmo bianco, e sull' arco della porta avea per emblema una lira.

§. 18.

CAMPI DIOMEDIS.

Con questo nome era appellato quel tratto di campagna, che si stendeva tra Canosa, e Canne, alla riva dell' Aufido, antico retaggio, che, secondo la storia eroica, Dauno assegnò a Diomede. Fu questa la spiegazione, che ne diede Festo: *Diomedis campi in Apulia appellantur, qui ei in divisione regni, quam cum Dauno fecit, cesserant.*

Dopochè avvenne la giornata Cannense così fatale a' Romani, già in Roma se ne leggeva la predizione ne' versi profetici dell' indovino *Marcio*. Quest' impostore allora presentò il suo libro, che per un decreto del senato fu esaminato prima dal pretore Atilio, e poi dal pretore Sulla. Dice Livio (1), che vi si contenevano due profezie: la prima sulla sconfitta di Canne, e l'altra sulla venuta di alcuni nemici nell'agro romano. Ma la prima era già accaduta quattro anni avanti, e perciò la descrizione n'era chiara, ed aperta: *alterius post ea acta editi cum rato auctoritas eventu*, e l'altra, che doveva avvenire, era confusa nel senso, e nella scrittura: *tum alterum carmen recitatum non eo tantum obscurius, quia incertiora futura praeteritis sunt; sed perplexius etiam scripturae genere.* Eppure questo solenne impostore trovò credenza, come si trova da tutti gl'impostori anche a' giorni nostri, e mosse il senato talmente, che si ordinarono giuochi, feste, ed espiazioni ad Apollo, ed a Latona con vittime di bovi, di vacche, e di capri *aurati*, donde ebbero origine i famosi giuochi Apollinari nel circo massimo. Or sentiamo la pretesa predizione della strage di Canne, dove troviamo memorati i *Campi di Diomede*, ne' quali accadde il conflitto:

---

(1) *Liv. lib. XXV. cap. XI*

Amnem Trojugena Cannam Romane fuge:
Ne te alienigenae cogant in campo
Diomedis conserere manus:
Sed neque credes tu mihi, donec compleris sanguine campum:
Multaque millia occisa tua deferat amnis
In pontum magnum ex terra frugifera:
Piscibus, atque avibus, ferisque, quae incolunt terras,
Iis fuat esca caro tua:
Nam mihi ita Iupiter fatus est.

Qui l' impostore indovino mal informato di geografia chiamò Canne col nome di fiume: *amnem Cannam*, invece di città, di oppido, o di vico, come l' appellarono tutti gli storici.

Di questi medesimi campi troviam memoria presso Strabone: *in his locis Campus, et alia complura Diomedis potentiam ostendunt.* Se ne legge un cenno anche presso Licofrone, allorchè Diomede pel ricevuto tradimento dal suo fratello Aleno maledisse quel campo. Io ne riporto la traduzione del sig. Gargiulli:

Come noto l' inganno a lui farassi
Del suo germano Aleno, egli il conteso
Ausonio campo a maledir porrassi.

Ne parlò anche Silio (1):

Infaustum Phrygiis Diomedis nomine campum,

e finalmente Arnobio (2): *Diomedis campi Romanis cadaveribus aggerati sunt.* Si vede chiaro, che tutti questi riposero i campi di Diomede tra Canosa, e Canne, ed il fiume Aufido a sinistra, dove avvenne la gran giornata.

---

(1) *Sil. lib. VIII.*

(2) *Arnob. adv. Gent. lib. IV.*

§. 19.

VERGELLVS FLVVIVS.

Non sarebbe stato da niuno autore nominato questo piccolo fiume, o piuttosto torrente della Daunia, se Annibale per passar le sue rive non vi avesse formato un ponte co' cadaveri de' Romani dopo la sconfitta di Canne. In quella funesta giornata si nobilitò Canne da ignobile *vico*, e si rese noto il nome di quest' oscurissimo fiume. Noi n' abbiam notizia da Valerio Massimo, e da Floro, che si accordano assai bene nello stesso racconto. *Hannibal*, disse il primo (1), *in flumine Vergello corporibus Romanis ponte facto, exercitum traduxit*: e si ha dal secondo (2): *Documenta cladis cruentus aliquandiu Aufidus, pons de cadaveribus jussu ducis factus in torrente Vergelli.*

Silio dovè parlare di questo medesimo fiumicello, quantunque non l' avesse indicato, perchè nominò il ponte ivi fatto co' cadaveri de' Romani, ed indi parlò di altri cadaveri, che il fiume Aufido trasportò al mare (3):

. . . . . . pons ecce cadentum
Corporibus struitur, tacitusque cadavera fundit
Aufidus.

Invano il Cluverio interpetrò da queste parole, che nell' Aufido si fosse alzato cotal ponte dal barbaro Affricano, perchè l' Aufido ricco di acque, e profondo non l' avrebbe permesso.

Questo torrente ancor oggi si ravvisa alla destra riva del fiume Aufido, prima di toccarsi le ruine di Canne, ossia tra Canosa, e

---

(1) *Val. Max. lib. IX. cap.* 2.
(2) *Flor. lib. II. cap.* 6.
(3) *Sil. lib. VIII.*

Canne. Al presente il suo letto è sempre arido di està, e di autunno; come attestò il sig. Mola, e solo di verno scorrer si vede tra piccoli dirupi, e confondere coll'Aufido le sue acque.

§. 20.

CANNAE.

Sarebbe rimasto anche ignoto questo *vico* della Daunia, se non fosse stato nobilitato dalla strage romana: *Ad nobilitandas clade Romana Cannas, urgente fato, profecti sunt*, disse Livio (1), o come fu caratterizzato da Floro (2): *Cannae ignobilis Apuliae vicus, sed magnitudine cladis emersit.*

Nel tratto tra Canosa, e questo infelicissimo *vico* Annibale avea situato il suo campo colla sagace avvertenza tanto in lui propria, che le spalle, e non il volto de'suoi soldati fossero esposte al violentissimo vento *Volturno*, che sovvente spira in questo sito, onde non fossero dalla polvere accecati, se qui si fosse dato l'attacco, come difatti avvenne, secondochè l'aveva egli predetto. Così l'accuratissimo Livio, che noi seguiamo in questa descrizione assai più di Polibio, e di altri autori (3): *Prope eum vicum Annibal castra posuerat aversa a Vulturno vento . . . terga tantum afflante vento in obcaecatum pulvere effuso hostem pugnaturi.* I Romani all'incontro comandati in quel giorno infelice dall'imprudente Varrone, dopo di aver passato il fiume, (*transgressi flumen*) vennero a schierarsi al suo destro lato: *atque ita instructa acie in dextro cornu* (*id erat flumini propius*) *Romanos equites locat*, e con questi si posero in linea tutti gli altri. Ma appena vennero alle mani i due eserciti, che il vento incominciò a spirare, ed alzando nembi di

(1) *Liv. lib. XXII cap.* 43. *et seq.*
(2) *Flor. lib. I cap.* 6.
(3) *Liv. ibi l.*

polve accieсò talmente gli occhi de' Romani, che in un momento furono disfatti: *ventus, quem Vulturnum accolae regionis vocant, adversus Romanos coortus, multo pulvere in ipsa ora volvendo, prospectum ademit.* Si ha lo stesso da Floro.

Da questo militare accorgimento di Annibale, che a lui die' tanta gloria, e tanta vergogna a Varrone, noi veniamo a risapere la posizione de' due eserciti, dopochè passarono l'Aufido dal lato di settentrione. I Romani adunque presero posto dalla parte di Canne, di cui eran già resi padroni, e dove poi si rifuggirono, coll' aspetto al mezzodì d' incontro al vento Volturno, ed i Cartaginesi dalla parte di Canosa coll' aspetto al nemico, e colle spalle a quel vento così funesto, che colla sua forza, piucchè colle armi affricane, render dovea quel campo tinto del roman sangue. Questo vento forte, e bruciante acquistò nome, non già dal fiume, e dalla città di *Volturno* presso Capua, come i malaccorti pensarono, e specialmente il Salmasio nell' ultimo capitolo di Solino, ma sibbene dal vicino monte *Vulture*. Il sig. Cimaglia (1) ne ha distinto i diversi nomi, che gli diedero i Greci, ed i Latini, nè qui occorre di ripetere le medesime cose. Ne parlò anche l' ab. Tata di sopra citato.

La topografia di questo campo così fatale a' Romani, fu descritto dal sig. Mola, dopo di averlo con ogni attenzione percorso, e ce ne die' finanche la pianta (2). Egli adunque osservò, *che, passato il ponte di Canosa, si vede la destra del fiume Aufido coronata da una serie di ammansite colline, le quali avvicinandosi, e discostandosi, dove più, dove meno dal fiume, lasciano un vasto spazio intermedio. Questo spazio poi, percorse cinque miglia, si riduce ad un falso piano di un mezzo miglio, o poco più di larghezza, e di quasi tre di lunghezza terminato da due eminenze, sulle quali si vedono tuttora le ruine di Canne.* Qui adunque avvenne la battaglia, e questo medesimo sito fu per tale

(1) *Cimal. De Venus. lib. II. in Not.* (2) *Mola citat. pag. 11 e seg.*

anche riconosciuto dall'ab. Chaupy (1), quantunque poi cambiò parere, e lo riconobbe falsamente alla sinistra del fiume in quel luogo detto *pezza del sangue*, che da una battaglia qui data a'tempi de' Normanni acquistò cotal nome (2).

Canne esisteva sino a' bassi tempi, e fu chiara per la sede vescovile, che poi fu unita alla sede di Trani. Oggi non presenta altro, che ruine. Il suo sito fu riconosciuto dal lodato sig. Mola a sei miglia al ponente di Barletta sopra due colline, che aprono nel mezzo una pianura, in cui ne vide gli avanzi. Tra questi egli rimarcò una *tomba di marmo* con alcuni lavori a basso rilievo, che credè rotolata giù dall' altura: un bel ninfeo, ovvero una fontana di pietre riquadrate, e ben conservata, dove trovò l' acqua limpida, e fresca, che ancor vi corre per gli antichi acquidotti: una colonna, e tavola sepolcrale con questa leggenda:

PHILO DESPOTOS
ADIVTORIS TI.
CLAVDI CAESARIS
AVG. SER. VICARI
ZOSIMENI CONSERVAE
LANIPENDI M. FECIT (a)

Dippiù osservò i vestigj di una porta, ed una infinità di marmi, e di macigni enormi sparsi dai lati, che forse appartenevano alle antiche sue mura. Ma il più singolare monumento, ch'egli ravvisò in questo sito, fu un pozzo formato di pietre riquadrate, che da'paesani si appella *pozzo di Emilio*. Sarà forse quella pietra, sulla qua-

(1) *Chaupy cit. tom. III p. 499.*
(2) *V. Gugliel. Appul. e Leone Ostiense.*

(a) Il sig. Mola reca di questa iscrizione il più erudito schiarimento appellando questo *Filone Despoto servo sostituto* (servus Vicarius) di quell' uffiziale di Tiberio Claudio, che dicesi nella lapida *adjutor Caesaris* forse presidente al lanificio. Dallo stesso Filone si eresse il sepolcro alla sua compagna *Zosimena* destinata a pesar la lana *Lanipendii Ministrae*. Era purtroppo celebre in questi luoghi il lanificio, e le lane Cannensi dovevano gareggiare colla nobile qualità delle Canosine, per la vicinanza de' campi.

le era seduto grondante di sangue il console Emilio, dove, invece di accettare il cavallo, che dar gli voleva il tribu no Lentulo per salvarsi, gli suggerì tra gli ultimi aneliti della sua vita questo memorando consiglio (1): *Abi. Nuntia publice patribus urbem Romam muniant, ac prius quam hostis victor adveniat, praesidiis firment . . . . . . et tu me in hac strage militum meorum patere expirare.*

CAPITOLO XV.

APVLIA PROPRIAMENTE DETTA.

E questa la quinta parte della Giapigia secondo l'antichissimo significato di questa ben estesa regione. Io so, che non tutti convengono nel separare i Dauni dagli Appuli, credendo, che la regione Dauna, o Appula si stendesse sino al Frentone, o per conseguenza abbracciasse quest'altra porzione, che da noi si appella propriamente *Apulia*, e non *Daunia*: ma noi abbiamo per garanti Strabone, Mela, e Plinio, i cui testi c'ingegneremo qui di mettere in veduta.

Cominciamo dal primo. Dopo di avere Strabone descritto il territorio Peucezio, passò a parlare de'Dauni: *Contiguum quidem pascuntur agrum Dauni*, ed a questi unì un'altra regione abitata da altri popoli, che con particolare, ed indigeno nome *Appuli* propriamente si appellavano, e confinavano co'Frentani: *deinc Apuli usque ad Ferentanos.* Non contento il geografo di questa chiarissima distinzione di Peucezj, di Dauni, e di Appuli, poco più abbasso ripigliò lo stesso discorso, e volle dare puranche di questi ultimi popoli la particolare topografia. Egli descrisse il golfo, che aprivasi tral monte Gargano, e la regione Frentana, che da Mela fu appellato *Sinus Urias*, e quì ripose per abitanti que'popoli, che pro-

(1) *Liv. citat. ibid cap.* 49.

priamente Appuli eran detti: *statim a Gargano sinus medius profundus quidem excipit, cui adjacentes accolae Apuli proprie nominantur.* Ed affinchè non vi fosse alcun equivoco tra questi popoli, ed i confinanti notò di vantaggio, ch' essi avevano lo stesso linguaggio de' Dauni, e de' Peucezj, ed in nulla differivano da' loro costumi, quantunque per lo passato avessero avuto e lingua, e costumi diversi: *utuntur eodem, quo Dauni, et Peucetii sermone, nec in caeteris in hoc usque tempus discrepant. Antiquis vero temporibus discrepasse verisimile est.* Or chi mai oserà di opporsi a questa loculentissima distinzione Straboniana di Peucezj, di Dauni, e di Appuli propriamente detti, e di non riconoscere la regione di questi ultimi dalla falda settentrionale del Gargano sino al Frentone? Il nostro Mazzocchi (1) ammise, e sostenne questa medesima regione, che *Apulia* propriamente era detta, diversa dalla Daunia, e dalla Peucezia, affidato al passo istesso Straboniano, quantunque poi non ne avesse indovinato il sito, che ripose falsamente tra i Peucezj, ed i Dauni, non avvertendo, che Strabone nel centro di essa fissò *Teano.* La stessa regione fu riconosciuta dal Cimaglia (2): *at nos communi adversantes errori, primum, quae fuerit Apulorum terra recensebimus; deinde de Dauniis,* e riportò in greco il passo Straboniano. Eppure monsig. Lupoli (3) si rivolse con volto irato al Mazzocchi, e gli domandò, perchè mai questa distinzione nota solamente a Strabone, fosse ignota a tutti gli storici greci, e latini? *eccur hujusmodi res Straboni tantum nota, universis vero Graecis, Latinisque historicis ignota?* Ma se si volesse a lui accordare questa domanda, le nostre conoscenze dell' antica geografia sarebbero molto ristrette, perchè dovremmo ammettere solamente que' luoghi, che da tutti i geografi, e gli storici vennero uniformemente nominati, e rilegare tutti quegli altri, che furon descritti, o da uno so-

(1) *Mazoch. Collect. X. Not.* 114.
(2) *Cimal. de Apul. pag.* 281.
(3) *Lupol. Diss. I. de Venus. cap.* 2.

lamente, o da due, o dallo storico, e non dal geografo, o da questo, e non da quello. . . . Vedete, che gran confusione nascerebbe nell' antica geografia, ed a quanto poco numero si ridurrebbero le antiche città con questa critica tutta nuova, e speciosa. Ma monsig. Lupoli segnì poi questo canone geografico da lui proposto? Certamente, che nò, mentre avrebbe dovuto togliere dal catalogo delle antiche città Daune anche *Vibinum* per la ragione da lui stesso allegata, cioè per esser nominata dal solo Plinio, *at praeter Plinium frustra alibi Vibini memoriam invenies* (1), quantunque n' avesse parlato anche Polibio, e ne parlassero le iscrizioni. Or s' egli ammise *Vibinum* colla testimonianza del solo Plinio, perchè poi proibì al Mazzocchi di riconoscere la regione Appula diversa dalla Daunia sulla fede di Strabone, che gode i dritti di geografo esatto assai più di Plinio?

In questa medesima critica mal architettata entrò il Rogadei (2), e non avendo altro mezzo per eludere il passo Straboniano (che trovasi ancora in tutti i codici mss., come riportò il sig. *Du Theil*) ricorse alla miserabile interpetrazione, che questa terza parte prendesse il nome di *Apulia* da Teano Appulo, o dal suo contado, e non già dal popolo diverso da' Dauni. Ma quest' eccezioni sono purtroppo deboli per potersi opporre alle chiare parole di Strabone.

Tuttavia il ch. Mazzocchi non si fermò in questo solo geografo. Volendo egli confermare la differenza de' Dauni dagli Appuli riportò anche il passo di Mela, in cui vennero numerati i popoli italici: *Picentes, Frentani, Dauni, Appuli, Calabri, Salentini.* Ma neppur quest' aggiunta si approvò da monsig. Lupoli, e gli rinfacciò di non esser cosa gloriosa (*nescio an gloriosum sit*) di aver ricorso a questo geografo *confusissimo*, invece di battere quella via da tutti gli altri seguita, cioè nel confondere i Dauni cogli Appuli. Io, che

---

(1) *Lupol. pag.* 154.

(2) *Rogad. Ital. Cistiber. pag.* 247.

fo tutta la possibile stima del Mazzocchi, e di monsig. Lupoli, ardisco proporre loro un altro passo di antico scrittore da essi non osservato, onde confermare il sentimento del primo, e togliere al secondo il gran ribrezzo concepito contro questa regione Appula diversa dalla Dauna. Il passo è di Plinio, che io verrò mano mano comentando: *Hinc Apulia Dauniorum* .... e situò tutte le città l'una dopo l'altra sino al fiume *Cerbalus*, che chiamò *Dauniorum finis*. Dunque i Dauni dall'Aufido arrivavano sino al Cerbalo, che per monsig. Lupoli sarebbe l'odierno *Cervaro*... Or se i Dauni arrivavano sino al Cerbalo io chiedo qual nome noi daremo, o qual nome diedero gli antichi alla restante non ignobile parte di Puglia dal Cervaro al Frentone?... E' svelato da Plinio stesso: Egli descrisse in seguito il porto *Agaso*, il *Gargano*, il porto *Garna*, *Teano Appulo*, ed altri luoghi sino al fiume *Tiferno*, giusta la descrizione di Augusto, ed aggiunse queste memorande parole: *ita Apulorum genera tria*. Or quai saranno questi tre generi di Appuli, se non i Peucezj, i Dauni, e gli Appuli propriamente detti, che dal *Cerbalus* dovevano occupare tutto il tratto alla sinistra del Gargano, ossia alla sua parte settentrionale, dove alzavasi Teano Appulo? Abbiam dunque tre classici autori, che acconsentirono a questa divisione, e non già il solo Strabone, e sarebbe far abuso del tempo, se più ci vorremmo trattenere in questa purtroppo chiara topografica dimostrazione.

Questa enunciata divisione non deve però riguardare, che gli antichissimi tempi, quando codesti popoli erano liberi, ed indipendenti. Cessati questi rapporti, e divenuti tutti soggetti ad un solo padrone non più v'era bisogno di appellarli, secondo le antiche loro posizioni, onde con un solo vocabolo tutti Appuli allora furon detti, ed Apulia si nomò la regione da' Calabri al Frentone. Con questo nome generale si appellava a' tempi di Strabone: *Post hos (Calabros) ad Boream sunt Peucetii, et Dauni. . . accolae vero tractum omnem post Calabros Apuliam vocant.* Con questo medesimo generico nome noi troviamo appellato tutto questo tratto da altri

autori, come da Cesare (1) e più precisamente da Orazio, da cui più d' una volta venne descritto. In conferma degli antichi scrittori vengono i marmi letterati, ne' quali a tutta la notata estensione si dà parimente il nome di Apulia. Noi l' abbiam riferito in diversi luoghi. Da altri autori all'incontro, senza tenersi conto della divisata separazione, tutto questo tratto fu unito, e descritto nella Daunia, come fece Polibio, che descrisse Annibale da' Frentani subito entrato nella Daunia, e come si ha da Mela, che diede a'Dauni *Teano Appulo*. Ma da uno storico non si può pretendere una precisa descrizione corografica, e Mela scrisse dopo la corografia di Augusto, colla quale i Dauni furono estesi sino al fiume Tiferno. Questa medesima demarcazione fu adottata da Plinio. Ma noi abbiam avvertito, che la distinzione Straboniana di Daunia, e di Apulia dee riguardare i tempi i più rimoti.

Noi non entreremo ora a parlare dell' etimologia di questa regione, in cui si trattennero cotanto il Mazzocchi, il Cimaglia, il Rogadei, ed altri. Noi altrove anche ne abbiamo parlato, ed invece di accettarne la derivazione dal caldaico *Apelah*, che, secondo il Mazzocchi, significa *caligo et nebula*, come se gli Appuli fossero stati sempre annebbiati, non senza ragione la riconosciamo per voce indigena, e nota solamente nella lingua de' suoi primi abitatori. Passiamo ora a rintracciarne i confini.

CAPITOLO XVI.

COROGRAFIA DELL' APULIA.

La linea, che divideva i Dauni dopo il Gargano, è la stessa, che serviva a segnare il confine degli Appuli da questo lato. Essa avea principio dalla falda settentrionale del monte sopra del lago *Uriano*,

(1) *Caes. Civil. lib.* 1. *cap.* 23.

e correva per Lucera, siccome nella corografia della Daunia è stato spiegato. Ecco adunque il primo confine degli Appuli da mezzogiorno. Dalla parte del mare occupavan essi tutto quel curvo lido del golfo, che da Strabone fu detto *sinus profundus*, il quale dalla falda del Gargano si stendeva sino a' Frentani: *statim a Gargano sinus medius profundus quidem excipit, cui adjacentes accolae Appuli proprie nominantur.* Questo medesimo golfo, che fu particolare a questo sito, si appellò da Mela *Sinus Urias*, donde comprendiamo, che la regione Appula da *Uria* prendesse principio in questo marittimo lato. Questa linea littorale non correva più oltre, che sino al fiume Frentone, dove confinava colla regione Frentana. La nostra opinione è sostenuta dagli antichi scrittori, che appellarono *Larino* coll' aggiunto di *Frentano*. Or questa città alzasi ancor oggi tra il fiume *Tiferno*, ed il *Frentone*, ed in conseguenza la linea non poteva correr più avanti del Frentone istesso, perchè altrimenti avrebbe incluso Larino. Bisogna ora provare, che Larino situato alla sinistra del Frentone, e prima del Tiferno, fosse stato nell' agro Frentano. Cicerone nell' orazion per Cluvenzio Larinate è il primo, che ci garantisce (1): *Omnes scitote, judices, Larinates, qui valuerunt, venisse Romam, ut hunc sublevarent*, ed aggiunge: *Adsunt Ferentani, homines nobilissimi.* Segue indi Plinio, che appellò i Larinati coll' aggiunto di Frentani: *Larinates cognomine Frentani*, e finalmente Tolommeo, che più distintamente ripose Larino tra le città mediterranee de' Frentani (2): *in mediterraneis Frentanorum* Ανξανον, Λαρινον, cioè *Anxanum*, *Larinum*. Per questa confinazione col fiume Frentone (*Frento*) pretese il Cellario (3), e con lui pretesero altri, che cotai popoli il nome acquistassero di *Frentani*. Noi l' esamineremo in altro luogo.

Abbiamo dunque due linee di confinazione della regione Appula,

(1) *Cic. pro Cluvent.*
(2) *Ptolom. lib. III.*
(3) *Cellar. lib. II. Cap. 9.*

cioè quella da mezzogiorno incominciando da *Uria*, oggi Rodi, sino a Lucera, da cui era separata da' Daunii al disopra, e dagl'Irpini al disotto, e l' altra da mare, che confinava col Frentone, dove incominciava l' agro Frentano. Indi la regione Appula si distendeva lungo la riva destra del nominato fiume, poco al di là da Teano Appulo, da cui per una linea ritoccava Lucera. Era questa l'antica demarcazione degli Appuli propriamente detti, quantunque, come altre volte abbiam notato, cotai confini furono variati secondo la corografia di Augusto, per la gran mancanza degli abitanti sacrificati per sostenere l'ambizione romana, onde i Frentani quasi annichiliti dalla loro primiera grandezza vennero ristretti, e gli Appuli distesi dal Frentone al Tiferno. Per tal ragione dovendo Plinio dare un aggiunto a Larino, non potè fare a meno di appellarlo *Frentano*, quantunque insiem con *Cliternia* in quel tempo non entrasse più nella Frentana regione, ma sibbene in Apulia, che dal Tiferno era confinata.

CAPITOLO XVII.

TOPOGRAFIA DELL' APVLIA.

---

§. 1.

PORTVS GARNAE.

Solamente da Plinio abbiam memoria di questo porto col nome di *Garna* tra il promontorio Gargano, ed il lago Pantano: *promontorium montis Gargani, portus Garnae, lacus Pantanus.*

Secondo la topografia Pliniana questo porto aprir dovevasi nella bocca di quel lago presso Uria, che lago *Uriano* si appellava (oggi Varano) perchè alla città di Uria appartenente. In questo

sito fu riconosciuto dal Cellario (1): *Portus Garnae : . . . qui in locum incidit, ubi nunc est Rodia.* La stessa topografia fu seguita dal Cimaglia nella sua carta di Puglia. Dal Cluverio si ripose tra i luoghi incerti della regione.

§. 2.

SINVS VRIAS.

Questo golfo appellato *Urias*, o *Urianus* incominciar doveva dal porto di Garna, e proseguire per tutta la gran curvatura del lido sino a' Frentani. È questo quel seno, che Strabone appellò *profondo* forse per l' altezza delle ripe marittime, intorno a cui abitavano gli Appuli propriamente detti: *statim a Gargano sinus medius profundus excipit, cui adjacentes accolae Appuli proprie nominantur.* Il nome di questo golfo tralasciato da Strabone fu rammentato da Mela. Dopo di aver egli nominato il Gargano, aggiunse: *sinus est continuo Apulo littore incinctus nomine Urias, modicus spatio, pleraque asper accessu.* Da questo passo si vede chiaro, che il golfo si stendeva dal lato settentrionale del Gargano, e non dalla parte opposta, come taluni erroneamente opinarono, e specialmente il Cluverio (2), e che avesse cotal nome ricevuto dalla città di *Uria*, da cui prendeva il principio. La sua estensione fu detta a ragione piccola, e ristretta, *modicus spatio*, perchè la curvatura del lido, da cui il seno era formato, non si dilungava, che dalla falda del Gargano sin verso il fiume Frentone. Finalmente combina l'espressione di Mela *asper accessu* col *sinus profundus* di Strabone per l' addotta ragione dell' altezza, e della scabrosità delle ripe, che intorno lo cingevano, che forse dalle onde del mare eran battute.

(1) *Cellar. lib. II. cap.* 9.

(2) *Cluver. lib. IV. cap.* 11.

§. 5.°

VRIA VEL HYRIVM.

Noi abbiam molto parlato di un' *Uria*, o *Hyria* nella Messapia, ma oltre di quella ne dobbiamo un' altra riconoscere in questa regione. Egli è vero, che non son d' accordo i geografi nella di lei situazione, tuttavia la testimonianza non equivoca di Strabone darà fine ad ogni dubbio. Plinio difatti numerando le città del Gargano nominò *Salapia*, *Sipontum*, *Uria*, *amnis Cerbalus*, ed in altro luogo i popoli *Hyrini*. Secondo questa topografia Pliniana *Uria* doveva innalzarsi tra il Cerbalo, e Siponto nel lato meridionale del monte. Tolommeo all' incontro distinse prima le città Appule nella riva del mar Gionio, che fece arrivare sino al Gargano, e poi nominò una città *juxta sinum Hadriaticum*, cioè al di là dal monte, appellata Ὕριον *Hyrium*. Ecco due diverse posizioni di una medesima città: In mezzo a queste dubbiezze noi ricorriamo a Strabone, ed aspettiam da lui a qual partito dobbiamo appigliarci.

Or questo geografo avendo descritto primieramente tutto il giro del Gargano, e poi la sua estensione in mare per 300 stadj verso oriente, aggiunse, che girandosi sino all' ultimo suo confine si trovava una città col nome di *Ureum*: *cum ultima circumflexeris urbs ex illis offertur nomine Ureum*. Fa uopo riflettere, che Strabone prese il principio di questo monte dal seno di mare, che bagnava Siponto, per comprendere, che l' ultimo lato, dove si alzava *Uria*, doveva corrispondere alla parte opposta. Ecco adunque dimostrato chiaramente, che Uria, siccome l' avea detto Tolommeo, occupava quel lato del Gargano, che da Strabone fu detto *ultimo*, cioè opposto a quello di Siponto.

Da questa chiarissima decisione Straboniana dissentì il Cluverio, e dopo di lui il Cellario (1), i quali invece di fare una sola città

(1) *Cluver. lib. IV. cap. 11.* *Cellar. citat.*

dell' *Uria* di Plinio, e dell' *Hyrium* di Tolommeo, e di Strabone, incerti sulla varietà del nome, e sulla diversità del sito, ne fecero due, una mediterranea, e l'altra marittima, e le riposero una di quà, e l' altra di là dal monte Gargano. Eppure questi tre nomi *Uria*, *Hyrium*, ed *Ureum* non indicavano, che una sola città, del cui sito disconvenne solamente Plinio. Noi per aggiunger peso alle testimonianze di Strabone, e di Tolommeo, che si accordano egregiamente nella stessa topografia, aggiungiamo l' altra di Dionigi Periegete, che parlando de' popoli Giapigj l'estese alla stessa città da' due geografi menzionata nel lato settentrionale del Gargano: *Gentes Iapygum extentae sunt usque ad Hyrium marittimum.* Questo passo però, invece di sciogliere il contrasto, pose il Cellario in maggiore imbarazzo. Egli argomentò, che se Dionigi appellò *Hyrium* città *marittima*, bisognava dire, che altra città vi fosse *mediterranea*, e così ingannato ne fissò due in lati opposti. Ma noi non troviamo affatto imbarazzo, e non vediam altro, che Strabone, Tolommeo, e Dionigi furono tutti tre d' accordo a situare *Hyrium* presso la riva del mare dal lato settentrionale del Gargano, e se Dionigi l' appellò *marittima* per una distinzione di altra città collo stesso nome, questa non devesi riferire, che all' *Uria*, o *Hyria* Messapia situata nel centro di quella regione, di cui abbiamo altrove parlato.

A questa città Appula noi dobbiamo riferire le monete colla greca epigrafe ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ, ovvero ΥΡ, che abbiamo esposto, e dilucidato ben a lungo nell' articolo di *Uria* messapia, o calabra. Noi ne siamo convinti da' tipi del *delfino*, del *timone*, e dell' *uccello volante*, come emblemi indubitati di città marittima, che non possono certamente riportarsi all' Uria messapia, come mediterranea di quella regione. E se si chiede ragione dell' *uccello volante*, sarà facile di ravvisarvi i compagni di Diomede, che, secondo la favola, furon tutti in uccelli trasformati.

Da questa città derivò il nome al vicin lago, che Ουριατος *Urianus*, ed oggi Varano, è appellato, come anche al golfo *Urias*,

di cui abbiam fatto parola. Il suo sito è stato riconosciuto da tutti gli storici Pugliesi nelle vicinanze dell' odierna *Rodi* presso il descritto lago, che ancor ne ritiene l' antico nome.

Il sig. Cinaglia (1) rammenta in quest' appulo lido il culto di Venere, di cui gli *Uriani* eran molto divoti. Egli lo dimostra con que' versi Catulliani (2):

Nunc e ceruleo creata ponto
Quae sanctum Idalium, Uriosque apertos
Colis.

§. 4.

LACVS PANTANVS.

In questa estrema parte del Gargano si ravvisano tuttora due laghi, l' uno detto *Varano*, che abbiam già riconosciuto corrotto da *Urianus*, e l' altro di *Lesina* per la sua vicinanza à questa città di Puglia. Tuttavia Strabone non fece parola, che di un sol lago in questo sito, ed invece di palesarcene il nome, l' indicò solamente co' segni, cioè riponendolo nelle vicinanze di Teano Appulo: *In ipso sinu lacus est, supra quem in mediterranea Teanum est Appulum.* Aggiunse dippiù, che *dopo del lago si offriva gran comodità di navigare a' Frentani, ed al seno Bucano, e che dall'una, e dall'altra riva si contassero duecento stadj*, (cioè 25 miglia) o *per arrivare al Bucano, ovvero al Gargano.* Or questo lago non potè certamente essere il Varano, perchè restava molto distante da Teano Appulo, e la sua distanza sino al Gargano sarebbe stata eccessiva, e molto mancante sino al lido Bucano. Bisogna dire adunque, che questo lago Straboniano fosse stato quello di Lesina, in cui conviene assai bene la vicinanza di Teano, e la segnata distanza dall'uno e dall' altro punto. Ma perchè mai Strabone parlò di un lago, se

---

(1) *Cimal. de Apul. pag.* 285. (2) *Catull. Epigramm. XXXVI.*

questi furono due? e come mai questo lago da lui descritto era appellato? Alla prima domanda rispondiamo, che allora presso Strabone troviamo nominati i laghi, quando gli servivano o per indicar qualche città, o qualche particolare distanza. Ecco il caso di questo lago a differenza dell' altro, ossia del Varano, che a lui non occorreva. Il sig. *Du Theil* nella nota a questo luogo di Strabone pensò, che a' tempi del geografo l' uno, e l' altro lago non formassero, che un solo, e per uno fosse da lui nominato. Ma noi non abbiamo alcuno indizio di quest' unione de' due laghi, e se dobbiamo stare alle apparenze, pare, che queste si opponghino alla di lui congettura, primieramente per la distanza dell' uno all' altro per quattro, o cinque miglia, ed in secondo per la comunicazione, che hanno entrambi col mare, che li costituiscono, come laghi diversi fin dalla loro origine rimota. Rispondiamo alla seconda, che la mancanza di Strabone fu supplita da Plinio, il quale gli die' il nome di Pantano: *Portus Garnae, lacus Pantanus, Flumen portuosum Frento, Teanum Apulorum.* Questa topografia Pliniana, in cui il *Pantano* si ripone presso Teano, ed il Frentone, corrisponde esattamente al lago anonimo da Strabone descritto.

§. 5.

CONLÀTIA.

Avendo Frontino descritto l'agro *Collatino* presso il Gargano: *ager Conlatinus, et Carmeianus, qui circa montem Garganum sunt*, bisogna dire, che la città si appellasse *Conlatia*. Oltre di questa indicazione di Frontino noi troviamo altra memoria de' popoli *Collatini* in Plinio, la cui capitale esser doveva *Conlatia*, ma non sapremmo certamente nella confusione, con cui Plinio descrisse questi, ed altri popoli vicini, a qual regione si dovesse riferire, se da Frontino non ci fosse stato chiaramente indicato.

Il sig. Cimaglia (1) avendo riguardo alla posizione, che a questa città assegnò Frontino (senza far motto alcuno di Plinio), cioè vicino al Gargano, non dubitò di situarla presso la terra oggi detta *Apricena* tra il lago di Lesina, e la città di s. Severo. Egli l'argomentò ancora dalle ruine di antichi edificj, che si ravvisano in quelle vicinanze.

Nulla diremo dell'agro *Carmeiano Carmeianus* descritto dallo stesso autore, perchè senza fallo è corrotto, alla cui città invano il Cimaglia die' nome di *Camerium*. Quando non siam sicuri del vero nome di una città, non è possibile di poter rintracciare la di lei topografia.

§. 6.

TEATE APPVLVM.

Tutti i geografi moderni Cluverio, Briet, Cellario, Ortelio, Olstenio, ed altri di minor conto in gran numero, non hanno affatto distinto *Teate Appulum* da *Teanum Appulum*, credendo, che il nome della prima città si confondesse con quello della seconda. Quest' errore, che per lo innanzi era stato ricevuto senz'alcuno esame, non è sfuggito dalla diligenza dell' ab. Giovenazzi (2), cui render si deve il giusto vanto di averlo il primo avvertito, e combattuto. Le ragioni, per le quali si debba ammettere questa distinzione delle due città, si desumono da' seguenti autori.

Si ricorre primieramente a Livio (3), che nello stesso capo fe' menzione di Teano, e di Teate, come di due città distinte nella Puglia: *Ex Apulia Teanenses, Canusinique, obsidibus L. Plautio Cos. datis, in deditionem venerunt.* Ecco fatta menzione chiaramente di Teano. Lo stesso autore dopo quattro versi aggiunse:

(1) *Cimal. citat. pag.* 287.
(2) *Giovenazz. Sito di Aveja pag.* 13.
(3) *Liv. lib. IX. cap.* 20.

inclinatis semel in Apulia rebus, Teates quoque Apuli ad novos Coss. C. Iulium Bubulcum, et Q. Aemilium Barbulam foedus petitum venerunt. Ecco fatta menzione distintamente anche di Teate. Conchiuse lo storico, che domata la Puglia, i consoli passassero in Lucania. Io ben so, che varie, e diverse interpetrazioni abbiano dato gli scoliasti a questi passi Liviani (a), ma qualunque esse sieno state, non ha potuto avvenire, che le parole di *Teanum*, e di *Teate* in questi testi si abbian potuto corrompere, perchè comuni in tutte le più antiche edizioni, nè la prima città potè essere scambiata nella seconda, perchè allora sarebbe stata inutile la ripetizione di *Apuli*, che Livio vi aggiunse.

Più chiara testimonianza di questo Teate Appulo si ha da Frontino, distinguendolo da un altro Teate ne' Marrucini. Può darsi dimostrazione più chiara di questa per vedere la differenza, che passava fra queste tre città? Infatti nell' elenco delle colonie sotto il titolo *Provincia Piceni* egli nominò *Teate Marrucino* con questa specificazione: *Teate, qui Aternus. Ager ejus lege Augustea est*

(a) Il Sigonio, che aggiunse scolj, e note all' opera di Livio, attestò, che in tutti i codici più antichi di questo autore sempre avea letto *Teates*, affinchè non si credesse, che questa parola sia una corruzione di *Teanum*: anzi egli stesso ben riflettè, che poco avanti lo stesso Livio avea parlato de' *Teanensi*, e che sarebbe stato del tutto inutile, se poco dopo di questi medesimi popoli avesse detto d' esser venuti a' nuovi consoli per domandar alleanza. Dal Sigonio adunque ben si distinse l' uno dall' altro popolo quantunque il *Teate* (eccettuato il Marrucino ricordato da Plinio) fosse per lui ignoto. Ad altra interpetrazione ricorse il Gronovio. Egli non distinse affatto *Teanum* da *Teate*, e credendo l' una omonoma all' altra ammirò, (*mirum*) come da *Teanum* Livio avesse dedotto il gentilo *Teates*. Ma trovando due nomi diversi in due passi dello stesso autore interpetrò al solito, che nel primo si debba leggere: *Ex Apulia Cannenses, Canusinique*, invece di *Teanenses*: e nel secondo invece di *Teates* si dovesse leggere *Teanitae*, o *Teanates*, come da *Aquinum Aquinates*, e da *Arpinum Arpinates*, come se fosse errore in Livio, che da *Teanum* derivasse *Teanenses*, siccome da altri da *Asculum Ausculanenses*, e da *Aeculanum Aesulanenses* tutte città vicine. Così il Gronovio seguendo il suo capriccio risolveva tutti i luoghi di Livio, e di altri autori, ne' quali sembrava a lui di trovare oscurità, e confusione. *Vide edition. T. Livii cum notis perpetuis C. Sigonii, et I. Fr. Gronovii Basil. Thurnisii fratres 1740. vol. 3 in 8.°*

assignatus, nelle quali parole l' ab. Giovenazzi vorrebbe correggere *qui* in *qua*, cioè *qua Aternus*, affinchè non si credesse, che Teate fosse lo stesso, che *Aternum* città, quandochè Frontino parlò del fiume collo stesso nome, che bagnava il fianco di Teate. Questa correzione è molto giusta, perchè lo stesso autore fe' altrove chiara menzione di Aterno, come città distinta da Teate: *Ager Aternensis*. Abbiam dunque da Frontino una città col nome di *Teate* nell' agro Marrucino, o presso l'Aterno.

Lo stesso autore nel titolo: *Nomina Civitatum Apuliae, et Calabriae* portò nell'elenco quest'altra città collo stesso nome di Teate: *Teate. Iter populo debetur. Ager ejus finitur . . . . sicut consuetudo Provinciae*, cioè di Puglia. Or per qual ragione questo scrittore indicò il primo Teate coll' aggiunto *qui*, o *qua Aternus*, se non perchè, come riflette il citato Giovenazzi, vi era altra città collo stesso nome in Puglia, che pur conveniva distinguere, e separare?

Altro passo si legge in questo autore, in cui sembra di aver parlato di questo medesimo Teate in Puglia: *Ager Canusinus. Iter populo non debetur. Item et Theatinus Apulus. Iter populo non debetur.* Ma qui il sig. Giovenazzi è risoluto, che si debba leggere *Theanus Apulus*, e ciò per un altro luogo parallelo di Frontino Siculo, in cui, invece di *Theatinus Apulus*, si ha *Theanus Apulus*.

Dobbiamo ancora riflettere, che quante volte da Plinio si die' l' aggiunto a qualche città, egli non altro ebbe in mente, che di distinguerla da altra città collo stesso nome. Per questa ragione egli disse *Marrucinorum Teatini*, *Anxani Frentani*, *Teanum Apulorum*, *Larinatum Cliternia*, ed altre, per distinguerle da Teate Apulo, da *Anxanum* anche Apulo, da Teano Sidicino, e da Cliterno negli Equi.

A confermar l' esistenza di questo Teate Appulo in Puglia vengono in soccorso le monete, che in questo suolo sono state scover-

te. Nel Giornale numismatico del signor Avellino (1) leggesi una lettera del conte Tiberj di Vasto, in cui si produce, e si spiega una moneta inedita di argento, che a questo Teate Appulo senza fallo si deve attribuire. Essa ha la testa di donna diademata da una parte, e dall'altra un cavaliere nudo, che corona il suo cavallo, e nel campo TIATI con un delfino, ed avanti il cavallo A. Noi ne abbiam dato un disegno (2).

Questa moneta è di un carattere tutto diverso da quelle finora attribuite a Teate Marrucino, che si distinguono o per Ercole colla clava, o per Pallade galeata; o per la nottula sopra un capitello coll' epigrafe TIATI, siccome furono riferite dal Camarra, dal Gottifredo, dal Zaccaria, dal Valignani, dall' Eckhel, e da altri numismatici. Questa all' incontro presenta un tipo tutto nuovo nel cavallo coronato, e nell' epigrafe TIATI coll' aggiunto di A, che l' ab. Giovenazzi, ed il conte Tiberj interpetrarono per *Apulum*. A buon conto questa moneta fu trovata nelle vicinanze di Larino, che decide della regione, e della città, cui appartenne.

Veniam ora alla topografia di Teate Appulo. Il primo, che ne abbia fatto parola, e ce n' abbia mostrato qualche indizio, fu monsig. Tria (3), il quale descrivendo i confini di sua diocesi Larinense nominò tra gli altri un comune appellato *Chieti*, ed in lingua degli Albanesi abitatori *Chieuti*. A questo dappresso per cinquanta passi vi ha un antico sito con molti ruderi di vetusti edificj, che appellasi *Chieti vecchio*. La sua situazione topografica è a quattro miglia alla sinistra del Fortore, dodici da Larino, e circa sei dal mare. Or qui si fissa tanto da lui, che dall' ab. Giovenazzi il sito dell' antico Teate Appulo, la cui memoria si serba nel nome dell' odierna *Chieti* di Capitanata, siccome altra memoria del Teate Marrucino si serba dall' odierna *Chieti* di Apruzzo.

(1) *Avellin. Giorn. Numism. N. VI. pag.* 18.

(2) *V. Tab. III. N.* 2. *in fin.*

(3) *Tria Mem. di Larin. lib. IV.*

§. 7.

TEANVM APPVLVM.

Di questa città di Puglia troviamo non poche testimonianze presso i geografi, gli storici, e le tavole itinerarie. Ella è spesso appellata coll' aggiunto di *Appulum* per distinguerla dall' altro *Teanum* coll' aggiunto di *Sidicinum*. Così fu definita da Strabone: Τεανοι Απυλοι *Teanum Apulum ejusdem nominis, quo Sidicinum*, ed aggiunse, che fosse situata nella parte mediterranea della regione, dove la larghezza dell' Italia si restringeva non poco, e specialmente dal lato di Pozzuoli per mille stadj, ossia per 125 miglia.

Pomponio Mela, che scrisse secondo la corografia di Augusto, unì a Teano Larino, e Cliternia, come città de' Dauni, ed indi il fiume Tiferno, quantunque appartennero una volta al paese Frentano: *Dauni Tifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum*. Questa medesima topografia fu seguita da Plinio: *Flumen portuosum Frento, Teanum Apulorum, itemque Larinatum Cliternia, Tifernus amnis. Inde regio Frentana.*

Di questa medesima città troviam memoria presso T. Livio, ed altri storici Romani, come una delle primarie di Puglia, la quale insiem con Canosa venne in dominio del popolo Romano.

La sua topografia ci vien indicata chiaramente da Cicerone nell' *orazion* per Cluenzio, in cui parlando di Papia attestò, che fosse nato in Teano Appulo distante da Larino per 18 miglia. *Papia natus Teani Apuli, quod abest a Larino decem, et octo millia passuum*. Nella tavola Peutingeriana è segnata a dodici miglia da Larino, che deve correggersi a 18 per la recata testimonianza di Cicerone.

ISTONIVM		
LARINVM	M. P. XXIII	
TEANO APVLO	M. P. XII	*leg.* XVIII
ERGITIVM	M. P. XVIII	
SIPONTO	M. P. XXV	*leg.* XX

Tutti i nostri scrittori patrj han riconosciuto il sito di Teano alla destra del fiume Frentone verso il ponte detto di *Civitate*. Al di là da questo ponte se ne veggono tuttora le ingenti ruine, circa 15 miglia distanti da Larino, che corrispondono alle 18 antiche, e circa due miglia dalle sorgenti del Candelaro. In questo sito è visibile tuttora un muraglione alto dodici palmi ed otto largo, che sembra aver formato un angolo del recinto di Teano. Restano ancora i segni della gran porta scavata tra due colline, donde incominciava il vallo esterno dietro le mura oggi sepolte, che dovevano alzarsi sopra lo stesso vallo, che gira intorno quasi per mezzo miglio. Due sotterranei con gran volte laterizie dovevano condurre a porte secrete. Oltre di questi avanzi dell' antica Teano, e delle antichità, che vi si scavano tuttogiorno in monete greche, idoli, vasi, e corniole, sono ancora visibili i residui di Teano cristiana, cioè le mura ancor permanenti della sua chiesa primaria col campanile, e resti di abitazioni intorno. Il più bel monumento, che si è trovato dell' antica Teano consiste in un piedistallo colla seguente iscrizione scavata nel 1815 nella sponda boreale del lago di Lesina dietro la chiesa matrice di quella città, che resta poche miglia dalle dette ruine. Forse il sito apparteneva ancora a Teano:

FL. VRANIO V. P. REC.
PROV. VINDICI LEGV
AC MODETORI (sic)
IVSTITIAE
ORDO SPLENDIDISSIMVS
CIVITATIS THEANENS.
VNA CVM POPVLARIB.
SVIS DIGNO PATRO
NO POSVERVNT

Nel medesimo sito da noi descritto fu riposto Teano dal Cluverio, dell' Olstenio, e dal Cellario. Sentiamo tra questi l' Olste-

nio (1): *at certissimum est Teanum fuisse ubi nunc Civitâ*. Aggiunse, che da 300 anni avanti del suo tempo *Civita* era decorata di sede vescovile soggetta al dritto metropolitico di Benevento, onde spesso si trova menzione del vescovo *Civitatense* negli atti della chiesa Beneventana. Quindi resa deserta questa città ne fu trasferita la cattedra vescovile a s. Severo poco distante, o piuttosto a quella unita. Fin qui l' Olstenio.

Ma perchè mai Teano avesse cambiato il nome in quello di *Civita*, non da altri, che dal nostro Pollidoro (2) se ne rende ragione. Egli scrisse, che l' antico Teano o caduto, o abbandonato fosse stato da Trajano rifatto, cui impose il proprio suo nome di *Civitas Trajana* al di là dal magnifico ponte, che questo imperadore innalzò sopra il Frentone nella via da lui restaurata. Questa opinione, quantunque non sia garantita da alcuno scrittore, per quanto noi sappiamo, pure combina assai bene, perchè non è credibile, ch' ella avesse il novello nome di *Civitas* senz' altro aggiunto, e se poi nelle scritture fu tralasciato, avvenne certamente per quell' uso di accorciare i nomi tanto comune ne' bassi tempi, onde invece di *Civitas Trajana*, si disse semplicemente *Civitas*, e gli abitanti *Civitatenses*, come dalla soscrizione de' suoi vescovi è manifesto. La cronica cassinese riporta, che fosse restaurata da Bojano catapano dell' imp. greco nel 1015 (3), ma rovinata dalle genti del papa nella guerra contro Manfredi restò del tutto atterrata, i cui sopravanzati cittadini insiem con quelli di Ferentino, di Siponto, e di Dragonara, passarono a popolare l' eretta Manfredonia.

---

(1) *Holsten. In Cluver. pag.* 279.
(2) *Pollid. De region. Frentan. ms.*
(3) *Leon. Ost. Chr. lib. II. cap.* 50.

§. 8.

ERGITIUM.

La sola tavola del Peutingero c'istruisce dell' esistenza di quest'oppido nella medesima regione, dove si ripone a miglia 18 da Teano Appulo, ed a 25 da Siponto per la via, che da Larino vi conduceva.

L' Olstenio credette (1), che il sito di *Ergitium* corrisponda oggi alla città di s. Severo, e l' argomentò *ex ductu itineris, et intervallis*. Questa topografia non è esatta, perchè il sito di s. Severo non è più distante dalle ruine di Teano Appulo, che circa 10 miglia moderne. Io son di parere, che *Ergitium* debbasi riconoscere piuttosto nelle campagne di s. Severo presso la riva del fiume Triolo, dove s' imbocca nel Candelaro. Qui si contano miglia 15 da Teano, che corrispondono alle 18 antiche, ed a 20 da Siponto, secondo la nostra correzione, perchè oggi ve ne passano 16 in circa.

§. 9.

INSULAE DIOMEDEAE.

Al sinistro lato del promontorio Gargano giacciono alcune isolette, che dalla storia favolosa furono indicate col nome di *Diomedee*. Secondo Strabone (2) credette l' antichità, che in queste isole scomparisse Diomede, e che gl' inconsolabili di lui compagni fossero cambiati in uccelli. Si credeva dippiù, che cotai uccelli moltiplicati in queste isole vi restassero anche a' tempi posteriori, menando la loro vita assai conforme a quella dell' uomo per la maniera di cibarsi, e per la loro affabilità verso gli uomini onesti, e per la loro

---

(1) *Holst. in Cluver. pag.* 2[illegible]0.

(2) *Strab. lib. VI.*

rabbia contro gli scellerati. *In propinquo mari jacent duae insulae, quas Diomedeas appellant, ex quibus habitatores habet altera, reliquam desertam esse dicunt. In hac nonnulli fabulantur Diomedem disparuisse, ejusque socios in aves mutatos, partim adhuc superesse, et vitam agere humanae similem ratione victus, et comitate erga homines probos, fugaque flagitiorum.*

Aristotile nel libro a lui attribuito *de mirabilib.* anche parlò di una di queste isolette, dove ergevasi magnifico tempio, continuamente frequentato da questi uccelli. Secondo il citato autore essi accoglievano nell' isola tutti i Greci, e si avventavano con furore contro i Barbari per lacerarli. I probi adunque di Strabone saranno stati i Greci di Aristotile, e gli scellerati del primo i Barbari del secondo. Aggiunse il greco filosofo, che in questi uccelli erano stati cambiati i compagni di Diomede, allorchè perdettero il loro duce ucciso a tradimento da Eneo re di quelle contrade.

Sembra, che tutto questo racconto di Aristotile fosse stato copiato da Licofrone, allorchè descrisse nella sua *Cassandra* lo stesso destino de' compagni di Diomede cambiati in uccelli, e la stessa loro propensione verso i Greci, e l'odio irreconciliabile verso i Barbari. Egli appellò l' isoletta coll' aggiunto di *teatriforme* per dimostrarne l' aspetto variato, che presenta a chi dappresso l' osserva.

Da Plinio (1) non solo abbiamo le medesime notizie, ma risappiamo ancora, che una di queste isolette si appellasse *Diomedea*, e l' altra *Teutria*: *contra Apulum littus Diomedea conspicua monumento Diomedis, et altera eodem nomine a quibusdam Teutria appellata.* Lo stesso autore in altro luogo (2) parlò con tutta precisione della natura di questi uccelli, ne' quali dicevansi cambiati i compagni di Diomede. Egli loro attribuì i denti, gli occhi a color di fuoco, ed una straordinaria bianchezza nelle piume. *Essi volano a turme con una guida avanti, e con un duce, che li se-*

(1) *Plin. lib. III cap.* 26.

(2) *Id. lib. X cap.* 44.

gue appresso. Scavano co' rostri i nidi nelle rocce de' monti, che poi ricuoprono di graticci, e di terreno. Ogni nido ha due aperture, una all'oriente per uscire, e l'altra all'occaso per rientrare. Essi infestano i Barbari con gridi, ed allettano i Greci, come posteri di Diomede. Aggiunse finalmente, che questi uccelli non si veggano altrove, che in quest'isola assai famosa pel *tempio*, e pel *sepolcro* di Diomede dirimpetto al lido di Puglia. Fin. quì Plinio. Questi uccelli nel presente sono appellati *Ardenne* dagl' isolani.

Divenne anche chiara quest'isola ne'tempi posteriori, perchè fu scelta per luogo di ritiro, e di deportazione a' varj illustri personaggi. Leggiamo in Tacito (1), che in quest'isola col nome di *Trimetus* morisse Giulia nipote di Augusto qui rilegata, come convinta di adulterio: *Per idem tempus Iulia mortem obiit, quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimetum haud procul Apulis littoribus.* Da queste ultime parole argomentiamo, che lo storico parlò dell' isola Diomedea, il cui nome al suo tempo erasi già cambiato in *Trimetum*, o come altri legge *Trimerum*, o *Tremetum*.

L' altro illustre esule, che quì menò i suoi giorni, fu Paolo Diacono. Noi non sappiam chiaramente, perchè Carlo M. l' avesse quì confinato, se pel suo attaccamento a' Longobardi, o per congiura contro di lui. Di questo esilio fu fatta menzione da Leone Ostiense, dall' anonimo Salernitano, e specialmente dalla cronica di s. Vincenzo a Volturno presso il Muratori (2) con queste parole: *tunc illi videntes regis (Caroli) clementiam, suaserunt, ut in Diomedis insulam, quae a tribus montibus Tremiti dicitur, eum exiliaret.* Quì il cronista rende ragione del nome, con cui quest'isola si appellava, cioè dai tre monti, da' quali era composta, quantunque altri l' avesse derivato da' tremuoti.

Collo stesso nome di *Tremiti* si appellò quest'isola dell'anonimo

---

(1) *Tacit. Annal. lib. IV. cap. 71.* (2) *Murat. R. I. S. vol. I. P. II.*

di Ravenna (1) autore del nono secolo, come comunemente si stima, che ne derivò la stessa etimologia dal monte: *in finibus Apuliae est insula, quae dicitur a monte Tremitis.*

Or tutti questi autori fin qui citati non parlarono, che di una sola isola, ed appena Strabone, e Plinio ne distinsero due. Il solo Tolommeo ne numerò cinque (2), quante veramente sono anche al presente, compresi due scogli: *In Ionio mari Diomedeae insulae quinque.* Tra queste la più grande è appellata oggi *s. Dominò.* Il suo giro si stende per cinque miglia. Quì si vede una grotta col nome di *monetaria,* dove si trovarono molte ceneri umane con rottami di vasi fittili, e molte monete con varj stromenti monetarj. Il suo suolo è ricoperto di piante, e di pini selvaggi con qualche abitazione.

Dopo mezzo miglio di distanza seguon due altre. L'una si appella *Caprara*, o migliormente *Capperaria*, senz'alcuno edificio, di tre miglia di giro, dove nascono capperi, e virgulti. L'altra e' detta di *s. Niccola.* Quest'ultima, che ha di giro circa un buon miglio, è oggi l'unica abitata, e tal sembra, che fosse stata anche negli antichi tempi, perchè vi si ravvisano camere sotterranee, reliquie di sepolcri, e grotte meravigliose, dove si dice, che si trovasse uno scheletro creduto di Diomede con gran corona d'oro. Forse fu questa la *Diomedea* di Plinio, e la *Trimetus* di Tacito. In tutti i suoi punti è guernita di buone fortificazioni. Le restanti non sono oggi, che scogli, ed uno appena visibile sotto le acque, ma a'tempi di Tolommeo figurar dovevano due isolette. Se si farà osservazione alla fisica struttura di queste isolette, o specialmente alle loro punte sporgenti, e rientranti, a' loro piccoli seni, a' loro canali di separazione, e ad una base comune alle tre isole si vedrà chiaro, che un'azione violenta, e terribile l'abbia rotte, e divise, e forse di una, quanto ne numerò Aristotile, se ne formassero cinque. Il p. Cocorella scrisse una bella dissertazione di queste isole, che si legge nel *Tesoro* del Burmanno.

---

(1) *Anon. Raven. G. lib. V.* (2) *Ptol. lib. III.*

SEZIONE V.

CAPITOLO I.

IRPINI.

Per un costume generale adottato da quasi tutti i nostri barbari si ordinava l' emigrazione dalla patria, allorchè vedevasi il corpo della nazione, o la tribù, o il contado soverchiamente accresciuto di popolazione, o perchè i campi non si stimassero abbastanza estesi per poterli alimentare, o perchè le disperse borgade non fossero più capaci a contenerli. Questa separazione de' figli da' paterni focolari era eseguita con tutte le solennità religiose per renderla più segnalata, ed imponente. Si consultava primieramente la divinità tutelare per risapere, se vi prestava il suo consenso, o per mezzo degli augurj cotanto al piacere de' barbari, o per mezzo degli oracoli, che non mancavano in ogni luogo. Indi si sceglieva un capo, che li guidasse in terre incognite per trovarvi una sede, ed un' abitazione novella, dove si sperava di potersi avanzare nella prosperità, e nella ricchezza. Le greche storie son piene di queste rituali emigrazioni, che rimontano a' tempi i più lontani, come quella de' Partenj guidati da Falanto nel lido di Taras, degli Achei scortati da Micello a Crotone, de' Pilj condotti da Nestore a Metaponto, e

finalmente de' Messenj, e de' Calcidesi sotto la scorta di Alcidamida, che vennero a stabilirsi a Reggio. I nostri barbari, invece di servirsi di bravi eroi per capi delle loro colonie, ricorrevano ad un *pico*, ad un *toro*, ovvero ad un *lupo* per rendere più portentosa la loro marcia. Infatti gl' Irpini dividendosi da' Sanniti loro padri non ebbero altra scorta nel loro viaggio, che un *lupo*, dal quale furono condotti ad occupare le terre distese al di là dal monte Taburno, ed a stabilire quì il loro soggiorno. Il lupo in lingua sannitica appellavasi *Irpo*, e non è meraviglia, che da questa parola si fosse la novella nazione col nome d' *Irpini* appellata. Noi abbiamo queste notizie da Strabone (1): *Sequuntur Hirpini, et ipsi Samnites. Nomen a lupo coloniae ductore acceperunt; Hirpum quippe appellant Samnites lupum.* Se i loro padri divisi da' Sabini per una terribile carestia furon condotti da un *toro* ad occupare le terre degli Osci, l' antichità volle adottare un *lupo* per condottiere degl' Irpini, onde occupare le terre al di là dal Taburno, che forse da' medesimi Osci erano abitate. Il toro fu ritenuto da' Sanniti nelle monete battute in tempo della guerra sociale, in cui i nostri filologi hanno riconosciuto l' emblema d' Italia, o di Vitalia, che si die' tanto alla guerra, che alla città della loro generale radunanza. Noi manchiamo delle monete della gente Irpina, o perchè sono state smarrite, ed annientate dal tempo, o perchè traendo essa l' origine dal corpo sannitico non si stimarono necessarie di coniarle. Da queste monete si potrebbe ravvisare, se il lupo fosse stato un nome allegorico, o per dinotare il paese boscoso, e selvaggio, e di cotai bestie abbondante, dov' essi si condussero, oppure qualche eroe, magistrato, o condottiere con questo nome, che loro servì di guida.

Gl' Irpini staccati dal corpo sannitico si eressero subito in nazione assoluta, ed indipendente con ordini militari, e civili, e colla demarcazione del lor territorio. L' indipendenza di questa nazione

---

(1) *Strab. lib. V.*

si ritrae evidentemente da non pochi scrittori, che noi in appresso citeremo, da' quali essi sono appellati *Hirpini* senza l'aggiunto di *Samnites*, come anche dagli atti illimitati delle loro risoluzioni senza alcuno riguardo a' Sanniti, da' quali erano usciti. È falsa adunque falsissima la divisione, che fecero alcuni nostri scrittori de' Sanniti chiamati *Caudini*, *Pentri*, *Irpini*, *Caraceni*, e con altri nomi, come se gl' Irpini fossero stati una colonia, una tribù, o un drappello, che doveva riconoscere gli ordini, e le disposizioni dal corpo della sannitica federazione. Questa distinzione cade assai bene ne' Sanniti *Caudini*, ne' Sanniti *Pentri*, e ne' Sanniti *Sariceni*, che formavano il triplice contado del territorio proprio sannitico, onde non si trovano mai appellati senza l'aggiunto di *Samnites* presso tutti gli antichi, ma gl' Irpini tanto da Livio, che dagli altri scrittori son messi al rango delle nazioni al paro de' medesimi Sanniti. Nobilissimo esempio ce ne porge lo storico citato (1), nella risposta, che fece Annibale a' legati Sanniti, ed Irpini, da' quali erasi riclamato contro del romano esercito, che commetteva desolazioni nel lor territorio: *omnia simul facere* (egli rispose) *Hirpinos, Samnitesque, et indicare clades suas, et petere praesidium. Exercitum se non in agrum Hirpinum, Samnitemve, sed in proxima loca sociorum populi Romani adducturum.* In questo passo si distinguono chiaramente i Sanniti, e gl' Irpini, come due popoli diversi, a' quali Annibale prometteva separatamente soccorso. Questi popoli si erano ribellati a' Romani con molti altri fin dacchè ascoltarono la rotta famosa di Canne. Lo storico romano credette di denigrarli alla tarda posterità con dare l' elenco de' loro nomi, e di rilevare il valor de' Romani, che poi li seppe combattere (2): *Defecere ad Poenos Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites, praeter Petellinos Bruttii omnes, Lucani: praeter hos Surrentini, et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapon-*

(1) *Liv. lib. XXIII. cap.* 43

(2) *Id. lib. XXII. cap.* 61.

tini, *Crotonienses*, *Locrique*, *et Cisalpini omnes Galli*. Ecco un altro argomento convincentissimo per riconoscere gl' Irpini indipendenti da' Sanniti, perchè se formato avessero un sol corpo con questi lo storico non li avrebbe affatto nominato, come non nominò in quest' elenco nè i Pentri, e nè i Caudini, perchè membri della sannitica confederazione.

Ma quando avvenne questa famosa separazione degl' Irpini dal corpo sannitico? Alcuni opinarono, che debba riporsi al quinto secolo di Roma, perchè prima di questo tempo non trovasi alcuna memoria della nazione degl' Irpini. Congettura assai inconseguente, perchè dedotta dal silenzio degli antichi, che forse, o non conoscevano gl' Irpini, o non ebbero occasione di parlarne. Noi non sappiamo certamente l' epoca della loro separazione, ma con tutta questa ignoranza rigettiamo il parere di coloro, che cercarono di fissarla in quel tempo, in cui il loro nome incominciò a comparir nella storia.

Altri si sono affaticati a rigettare l' etimologia dall' *Irpo*, o dal lupo, ed a sofisticare una città col nome d' *Irpo*, da cui la nazione avesse preso il suo nome. Il cav. Rogadei (1) fu di questo parere attaccato al suo sistema, ch' ogni popolo non altronde, che dalla sua capitale avesse il proprio nome ereditato. Il peggio è stato, ch' egli volse gli occhi ad Arpaja *Harpadium*, senza riflettere, che questa terra è sorta ne' bassi tempi, e che invece di trovarsi tra gl' Irpini, si vede situata nel contado de' Sanniti Caudini. Il Mazzella, e l' Alberti l' avean creduto prima di lui, scrittori oscuri, e senza critica, affermando il primo, che l' *antico Irpino* si chiami oggi *Arpaia presso le forche Caudine*, quandochè gl' Irpini non si stesero mai da questo lato, ed attestando il secondo: *Arpaja*, *Harpadium*, *detta dagli antichi*, quandochè tra gli antichi non se ne trova alcuna memoria. Veniam ora alle poche notizie istoriche, che abbiamo di questo popolo.

---

(1) *Rogad. Ital. Cistiber. cap* 14. *pag.* 204.

Noi vediamo gl'Irpini comparir la prima volta, e dar materia a' fasti romani nella seconda guerra punica. In quest' epoca, e propriamente nel 536, descrisse Livio, come qui sopra abbiam riportato, tutti i popoli, che dopo la battaglia di Canne da' Romani passarono a' Cartaginesi, tra'quali si contarono gl' Irpini. Ma incominciando poi a prevalere il valor de' Romani, molte città furon da essi oppugnate per ritoglierle dal dominio cartaginese. Negl' Irpini furono ricuperate tre città dal pretore M. Valerio nel 537, ed i due capi della ribellione, l'uno chiamato *Vercellio*, e l' altro *Sicilio* furono decapitati, ed i mille, e più fatti prigionieri furono venduti sotto l' asta. La gran preda divenne un premio del soldato. Ci è ignoto quai fossero stati questi tre oppidi ritolti a'Cartaginesi de' quali Livio (1) volle tacere i nomi, nè io assumerò il carattere d' indovino piuttosto, che di storico nel fissare queste tre città sconosciute.

Altre ruine ricevettero queste contrade dal console Marcello nell' anno istesso. Egli da Nola passò nell' agro Irpino, ed indi a' Sanniti Caudini, che consegnò al ferro, ed al fuoco. In questa occasione i Sanniti, e gl' Irpini spedirono legati ad Annibale per ottenere un soccorso, ma non ricevettero altro, che promesse, e rigali. Livio (2) ci conservò tutto il discorso de' legati, e la risposta del Cartaginese. Ma disperando i nostri popoli di poter più ricevere da lui soccorso, vennero nella risoluzione di rendersi a' Romani. Si numerarono tra questi nell' anno di Roma 543 gl' Irpini, i Lucani, ed i *Volscenti*, voce corrotta in Livio (3), da restituirsi in *Volcenti*. Il console romano Fulvio benignamente l' accolse, castigandoli soltanto con un acre rimprovero pel commesso fallo: *Iisdem fere diebus ad Q. Fulvium consulem Hirpini, et Lucani, et Vol-*

(1) *Liv. lib. XXIII. cap* 37.
(2) *Id. lib. XXIII. cap.* 42. *et* 43.
(3) *Id. lib. XXVII. cap.* 15.

scentes, traditis praesidiis Annibalis, dediderunt sese, clementerque a consule cum verborum tantum castigatione ob errorem praeteritum accepti.

Noi troviamo di nuovo memoria degl' Irpini ne' tempi della guerra sociale. Appiano (1), che die' l' elenco de' popoli allora ribellati, numerò: *Marsi*, *Peligni*, *Vestini*, *Marrucini*, *Picentes*, *Ferentani*, *Hirpini*, *Apuli*, *Lucani*, *Samnites*. Ma L. Silla, dopo di aver disfatto L. Cluvenzio a Pompei, ed a Nola, dove fu ucciso, passò negl' Irpini, ed incominciò a battere *Eculano*: *In Hirpinos movit, ac Aeculanum oppugnare caepit.* Gli abitanti di questa città, che aspettavano un soccorso da' Lucani, chiesero tempo per aprir le porte, ma Silla, conosciuto l' inganno, non die' altro spazio, che un' ora. Indi si accostò alle mura composte di travi, e le consegnò alle fiamme. La città fu rovinata. All' esempio di Eculano, o Eclano tutte le altre città Irpine tornarono alla fede de' Romani: *reliqua oppida Hirpinorum ad fidem P. R. redierunt.* Questi pochi fatti noi sappiamo degl' Irpini, de' quali saremmo ancora nella totale ignoranza, se non avessero avuto rapporto co' fasti de' Romani. A forza di voler deprimere, ed avvilire ne' loro annali le nostre città, essi, loro malgrado, le resero a' posteri rinomate, e famose.

La regione degl' Irpini ristretta tra' monti, tagliata da' fiumi, coverta di boschi in clima rigido, ed aspro influiva non poco sul carattere fiero, e bellicoso de' suoi abitanti tutto analogo a quello de' Sanniti loro padri, e confinanti.

Servio (2) attaccato ad un passo di Varrone opinò, che gl' Irpini erano soliti di camminar sulle brace a piedi nudi in una certa festa di Apollo. Ma la parola *Hirpini* in Varrone sembra corrotta da *Hirpi*, nome di certe famiglie, che abitavano presso il monte Soratte, dalle quali con questa ciarlataneria si tirava colà un nu-

---

(1) *Appian. Alex. Civil. lib. I.* (2) *Serv. ad Aeneid. II.*

mero incredibile di spettatori nel giorno festivo del loro nome. Varrone svelò finanche l' unguento, col quale si ungevano le piante per non restar offesi da' carboni ardenti. Di queste feste fe' parola Virgilio, senza nominar coloro, che camminavano sulle brace, ma Servio volle aggiungere: *Soractes mons est Hirpinorum in Flamminia collocatus*, e confuse i nostri Irpini cogli abitatori del monte Soratte. Che queste famiglie si appellassero *Hirpi*, e non *Hirpini* si ha chiaramente da Plinio (1), da cui si racconta il loro coraggio nel camminar sopra i legni ardenti in tal giorno, ed il privilegio perciò ottenuto dal senato romano di non dare il loro nome alla milizia: *Haud procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae, quae vocantur Hirpi. Hae sacrificio annuo ad montem Soractem Apollini super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur.* Questo articolo fu trattato dal Bayle (2) con molta erudizione.

CAPITOLO II.

COROGRAFIA DEGL' IRPINI.

Per la difficoltà di poter separare i Sanniti dagl' Irpini, e questi da quelli non pochi nostri scrittori assegnarono agli uni, ed agli altri un sol confine, e volendo dare il quadro degl' Irpini, loro bastò di descrivere il Sannio. Noi cercheremo di superare queste difficoltà, e daremo agl'Irpini la loro confinazione particolare, che, come a nazione libera, ed indipendente, dovè loro senza fallo convenire. Per ottener quest'oggetto ricorreremo a' geografi, ed in loro mancanza agli storici, che nella narrazione delle guerre romane furono obbligati di far parola delle loro città, e della lor regione.

Prima d' ogn'altro bisogna fissare, se Benevento era nel Sannio, ovvero negl' Irpini, perchè da questo punto dipende tutta la

(1) *Plin. lib. VII. cap. 2.* (2) *Bayl. V. Hirpini.*

confinazione. Il canonico *De Vita* (1), che ha scritto egregiamente di questa città, ha raccolto tutti i passi degli antichi per dichiararla sannitica. Noi li riporteremo fedelmente con tutte le di lui illazioni. Egli si attacca primieramente al passo di Livio (2), in cui si descrive la battaglia tra i Romani, ed i Sanniti nel 440 di Roma: *omisso certamine, caedi, capique Samnites, nisi qui Maleventum, cui nunc urbi Beneventum nomen est, perfugerunt.* Da queste parole inferisce, che Benevento appartenesse al Sannio; perchè sarebbe cosa inetta il pensare, che i Sanniti fuggendo da' Romani si fossero ricoverati in città aliena, cioè in una città degl' Irpini: ma un nemico, che fugge inseguito alle spalle da un esercito vittorioso non cerca forse la città più vicina, e più sicura per ricoverarsi? Or la città più vicina a Caudio, dove avvenne questo conflitto, era senza fallo Benevento, e come città amica, ed alleata potè dare loro un asilo in quel disastro. Potevan forse i Sanniti non approfittarsi di questo ricovero, sol perchè la città apparteneva agl' Irpini? Sarebbe cosa inetta il pensarlo. Indi passa lo storico Beneventano a produrre un passo, che *senza congetture*, come l'antecedente, dichiara evidentemente la situazione corografica di questa città. In esso si parla della colonia, che fu dedotta in Benevento nel *Sannio*: *Coloniae deductae Ariminum in Piceno, Beneventum in Samnio.* Ma lungi queste parole di potersi ascrivere a Livio debbonsi rendere al di lui epitomatore (3), che accorciando, confondendo, e restringendo i sensi, e le parole Liviane appellò Sannio tutto il territorio Sannitico, ed Irpino. Colla stessa confusione, e con error madornale disse Eutropio (4), che i Romani fondarono Arimini nella Gallia, e Benevento nel Sannio, per aver letto molto male quelle parole nell' epitomatore: *coloniae deductae,*

(1) *De Vit. Antiquit. Benevent. Diss. I. pag.* 20.
(2) *Liv. lib. IX. cap.* 27.
(3) *Liv. Epitom. lib. XV.*
(4) *Eutrop. lib. II.*

da cui trascrisse: *conditae civitates a Romanis Ariminum in Gallia, Beneventum in Samnio.* Ma Strabone, egli soggiunge, ripose Benevento nel Sannio, allorchè parlando dell' orrida strage fatta da Silla de' Sanniti, e della ruina apportata alle loro città, aggiunse, che si vedessero solamente in piedi Benevento, e Venosa (1): *itaque per vicos constitutae fuerunt civitates, aliquae radicitus defecere, Boianum, Esernia, Thelesia, Venafro conjuncta . . . . tamen Beneventum, et Venusia feliciter consistebant.* Da queste parole noi ricaviamo, che il geografo avesse parlato di tutta l'estensione occupata dalle varie famiglie sannitiche, cioè da' Caudini, da' Pentri, e dagl' Irpini, ch'egli ingrandì sino a Venosa, ed a Venafro. Da lui non si volle in questo passo distinguere un popolo dall' altro, ma descrivere il furore di Silla, che mise a ferro, ed a fuoco tutto il territorio sannitico, affermando, che non vi sarebbe mai stata pace in Roma, se questa nazione non fosse del tutto annientata.

Noi dunque non vediamo in queste riportate testimonianze una pruova indubitata per credere Benevento nel Sannio, nè sappiamo indovinar la cagione, perchè mai un altro passo di Livio, da cui resta decisa la controversia, fu tralasciato da questo dotto scrittore delle antichità Beneventane. Se non vi fosse una testimonianza assai più chiara di Livio, noi certamente saremmo assai in dubbio, se Benevento apparteneva al Sannio, oppure agl' Irpini. Lo storico romano adunque narrando la marcia di Annibale dagl' Irpini al Sannio, ci fe' risapere, che ponesse a sacco le campagne di Benevento, e divenisse padrone di Telesia (2): *Annibal ex Hirpinis in Samnium transit* (vedete, come distingue bene le due regioni)

(1) *Strab. lib. V. circa fin.*

(2) *Liv. lib. XXII. cap. 13.*

Beneventanum depopulatur agrum, Telesiam urbem capit. (*a*) Possiam ora dubitare, che Benevento non fosse nel Sannio? Questa testimonianza Liviana è confermata da Tolommeo, che nell' elenco delle città sannitiche ripose Benevento insiem con Telesia, Sepino, Boiano, ed altre ancora.

Ma che diremo di Plinio (1), che descrisse Benevento tra gl' Irpini? Ecco il di lui passo: *castero intus in secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum, auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum.* Noi abbiamo riscontrato questo passo in tutti i codici mss. Pliniani nella real biblioteca di Napoli, ed in tutti abbiam trovato lo stess' ordine, e le medesime parole colla sola varietà in un codice di *coloniae*, invece di *colonia una*. Il Cluverio (2) stimò di cambiare quell' *una*, e correggere *nunc Beneventum*, che corrisponderebbe al *quondam appellata Maleventum*, ma dall' Olstenio (3) fu ascritto alla voglia, che sempre aveva Filippo Cluverio di correggere: *prurigo corrigendi.* Niuno però di questi ha sospettato, che nel testo addotto mancasse qualche cosa, come sospettò il canonico de Vita. Difatti se Benevento fosse stata città degl' Irpini, Plinio avrebbe detto molto male:

(*a*) Si è creduto da alcuni critici, che questo passo di Livio sia depravato, dove legger si debba *ex Arpanis*, ovvero *ex Arpinis* invece di *ex Hirpinis*, perchè Annibale veniva da Arpi città di Puglia, e cercan così di escludere Benevento dal Sannio, e di riporla tra gl' Irpini. Si risponde, che ne' migliori testi mss. citati dal Gronovio, e specialmente in un *ottimo Fiorentino*, si ha *Hirpinis*, e non *Arpanis*, da cui si deduce assai bene, che Livio quì parli della gente, e non della città: *de itque propositio gentem exigit, non oppidum*, e perciò non avrebbe ben unito gli Arpani col Sannio. Polibio nel libro III. *cap.* 91. descrivendo lo stesso viaggio di Annibale lo fa partire di Puglia, dove avea commesso molti saccheggi, e gli fa passar gli Appennini: *Poeni agros, quos diximus, perpopulati, Appenninum montem superant.* Questa via era certamente quella, che da Luceria, Eca, Equotutico, Foronovo conduceva nel Sannio, come si vede nella nostra Carta. Dall' Appennino adunque passando nel Sannio, subito depredò l' agro Beneventano: *atque in Samnium transeunt.....agrum praeterea Beneventanum incursant.* Vi è bisogno di altre pruove per riconoscere Benevento nel Sannio?

(1) *Plin. lib. III. cap. XI.*

(2) *Cluver. lib. IV. cap. 7.*

(3) *Holsten. in Cluver. pag.* 266.

colonia una Beneventum, perchè vi era anche *Abellinum*, che da Frontino fu parimente annoverata tra le colonie Irpine: *Abellinum muro ducta Colonia lege Sempronia*. Sembra adunque, che nel passo Pliniano siasi trovata dal copiatore una laguna dopo *una*, dove mancavano più parole, e si descriveva Benevento città del Sannio. Forse era scritto: *Hirpinorom colonia una Abellinum, in Samnio vero Beneventum*, ed il trascrittore trovando corrose le parole *Abellinum, in Samnio vero*, unì *una* con Benevento. Così pensava il canonico de Vita, il cui ritrovato, per eludere il passo Pliniano, non oltrepassa una semplice, e vaga congettura. Il sig. canonico non riflettè, che Plinio scriveva, secondo la descrizione corografica di Augusto, perchè avrebbe assai bene sciolto il dubbio, e salvato Plinio dalla laguna. In essa furon uniti, e compresi nella seconda regione gl'Irpini, i Calabri, gli Appuli, ed i Salentini, de' quali si fece un sol territorio, ed un sol popolo per la gran diminuzione de' loro abitanti. In questa tavola corografica Benevento separato dal Sannio fu unito agl' Irpini, perchè il sito conveniva assai meglio con questi, che co' Sanniti, e restava ancora colonia. Il sig. canonico supplì il Sannio dopo il supposto *Abellinum* nello stesso passo, non ricordandosi, che in detta descrizione Augustea il Sannio fu unito alla quarta regione insiem co' Frentani, co' Marrucini, e con altri popoli, e perciò Plinio nell' addotto passo non poteva affatto parlarne, perchè qui si trattava della seconda regione. Se noi adunque avrem riguardo alla descrizione di Augusto, Benevento dovrà riporsi negl' Irpini, ma se ci rivolgeremo all' epoca la più rimota di questa città, non v' ha alcun dubbio, che formasse una delle più nobili città del Sannio. Il Pellegrino, il Sigonio, il Pratilli, il Rogadei, ed altri ancora, che si fermarono alle parole apparenti di Plinio, non dubitarono di riporla tra gl' Irpini, ma essi non fecero attenzione al decisivo testo di Livio, ed alla corografia di Augusto seguita da Plinio.

Fissata la situazione di Benevento nel Sannio ci sarà molto facile di ritrovare la corografia degl' Irpini. Essa incominciava da una

linea tratta pel corso del fiume Sabato presso Montefusco, e toccava il lato orientale del territorio di Benevento. Questa linea dirigendosi per settentrione seguiva il corso del fiume Tamaro sino ad una delle sue sorgenti presso Monte Falcone. Quivi gl' Irpini restavan divisi dal Sannio a destra avendosi riguardo al fiume, e dalla Daunia a sinistra. La linea volgendo a mezzogiorno passava sotto *Vibinum*, oggi Bovino, che lasciava a' Dauni sino al ponte sull'Aufido, oggi di s. Venere. Indi toccando il confine de' Lucani correva sino a Consa. Un' altra linea tirata tra Consa, Avellino, e Montefusco li separava da' Picentini, e da' Campani. La ragione di questa demarcazione è tratta dalla confinazione de' Lucani, che noi altrove abbiam descritta, e da quella de' Picentini, che altrove noteremo, siccome dalle città di *Compsa*, *Abellinum*, e *Fulsulae*, che dagli storici, e da' geografi furono riposte tra gl' Irpini, come vedremo. In quanto alla linea settentrionale, e meridionale, da cui gl' Irpini venivano separati da' Dauni, si può vedere la confinazione, che abbiam data di questi popoli.

CAPITOLO III.

TOPOGRAFIA DEGL' IRPINI.

§. 1.

ABELLINVM.

Tra le città rispettabili degl' Irpini riponiamo in primo luogo *Abellinum*. Ne abbiamo chiara menzione in Plinio, che distinse in questa regione gli *Abellinates cognomine Protropi* dagli altri *Abellinates cognomine Marsi*, che ripose in Puglia. Che questi secondi si debbano riconoscere nel suolo Pugliese si deduce chiaramente dall' elenco delle altre città, che seguono subito appresso, cioè gli Ecani, gli Arpani, i Collatini, ed i Cannensi, che certamente all' appula

regione appartennero. Si credette dal Cluverio (1), che questi Abellinati Marsi occupassero il luogo dell' odierno *Marsico vetere* in Lucania: ma vi sono due opposizioni da farsi, primieramente, che Plinio li descrisse in Apulia, e non in Lucania, ed in secondo, come mai da *Abellinates Marsi* ne sarebbe nata la città di Marsico senza l' aggiunto di *Abellinum*? Il Cellario (2) li descrisse tra' popoli Marsi. Torniamo ad Abellino Irpino.

Oltre la testimonianza di Plinio abbiamo ancora Tolommeo (3), che nell' elenco delle città Irpine ripose parimente Αβελλινον, *Abellinum*, insiem con Aquilonia, Eclano, e Fratuolo. Finalmente risappiamo da Frontino, che nelle sue mura fosse stata dedotta una colonia militare romana: *Abellinum muro ducta colonia lege Sempronia. Iter populo non debetur. Ager ejus veteranis est assignatus.* Se ne parla parimente nella tavola del Peutingero, in cui si ripone nella strada, che da Benevento conduceva a Picenza, e poi a Salerno. Non più, che queste poche notizie ci danno i geografi intorno al sito di Abellino. Monsig. Lupoli all' incontro (4) ha prodotto due altre testimonianze degli antichi per dar lume alla sua storia. Colla prima tratta da Giustino (5) si fa rimontare l' origine degli *Abellani* nè più, e nè meno, che a' Calcidesi: *Iam Phalisci, Iapigii, Nolani, Abellani, nonne Chalcidensium coloni sunt?* Ma qui l' uomo erudito non avvertì, che parlavasi di *Abella*, e non di *Abellinum*, derivandosi dalla prima città il gentile *Abellanus*, e dalla seconda quello di *Abellinates* o *Abellinus*, ed avvertir anche dovevasi, che lo storico ripose gli *Abellani* presso i *Nolani*, per indicare, che appartenevano entrambi alla Campania, e non già agl' Irpini. Io tralascio tutta l' erudizione dello stesso autore nel provare, che questi Calcidesi fossero stati *Cananei* di origine, cioè di coloro, che furono dispersi da Giosuè, da' quali tutta l' Italia fu

(1) *Cluver. lib. IV. cap.* 14.
(2) *Cellar. lib. II. cap.* 9.
(3) *Ptolom. tab. VI. Europ.*
(4) *Lupol. Iter Venusin. pag.* 31.
(5) *Justin. lib. XX.*

inondata col nome di Tirreni, di Etrusci, e di Osci. Noi abbiam ripetuto più volte, che queste belle contrade non dovevano vedersi deserte fin da' tempi i più rimoti, e per conseguenza non avean bisogno di Cananei per essere abitate, e che gran torto si fa all' Italia da tanti etimologisti, e trapiantatori di popoli, allorchè si assume a provare, che Fenicj, Cananei, ed altri tali ne fossero stati i primi abitanti, come se l' Italia più della Fenicia, e della Cananea non avesse potuto produrre popoli, e nazioni.

L' altra testimonianza addotta da monsig. Lupoli è presa dal codice Teodosiano (1), in cui nell' anno dell' èra volgare 365 si dice dall' imp. Valentiniano il vecchio a Severo vicario di Roma: *quae quum in perniciem ordinis Avellinatium sine auctoritate, ac judicio principali ordinarii judicis nimia adrogatione gesta sunt.* Da questa legge egli ricava, che Avellino non solamente avesse allora il suo ordine, cioè un senato, ma dippiù, che col giudice ordinario, cioè col consolare della Campania, fosse soggetto al vicario di Roma.

Più sicure testimonianze di Avellino ci rimangono nelle molte sue iscrizioni, che ancor contrastano col tempo. Risappiamo da esse i suoi magistrati, cioè edili, decurioni, questori, prefetti, duumviri, ed altri, i suoi dei, cioè Ercole, Diana, e Giove Capitolino, e le sue opere pubbliche, cioè la basilica, l'anfiteatro, il teatro, ed il capitolio, di cui ancor resta il nome in una collina presso il fiume Sabato. Queste iscrizioni si trovarono nel luogo detto *civita* tra aperte campagne, nel territorio di Tripalda, o *torre di Paldo*, nella distanza di mezzo miglio ad oriente, che formò senza fallo il sito dell' antico Abellino, e dove se ne osservano ancora le grandi ruine, e specialmente gli avanzi delle antiche mura, dell' anfiteatro, e di edificj reticolati, e non poche anticaglie in vasi d' ogni sorta, in marmi di differente colore, in acquidotti, in sepolcri, stromenti di sacrificj, monete, e molti resti di statue, di basi, e di

---

(1) *C. Theod. de decurion. tit. I. ad Sever. V. Vicar.*

colonne, di cui ha parlato l' ab. Barberio (1). Tra le molte iscrizioni riportate da monsig. Lupoli, e prima di lui dal citato Barberio (a) e da altri noi ne sceglieremo alcune:

In Tripalda in una casa della collegiata:

M. ANTONIO RVFINO C. V.
PRO MERITO LABORVM
STVDIORVM SVORVM QVI
BASILICAM CIVITATIS NOSTRAE
PECVNIA SVA E SOLO REFECIT
PATRONO OPTIMO
ORDO SPLENDIDISSIMVS
COLONIAE ABELLINATIVM

Si suppone, che questo Rufino, di cui fin oggi non si sapeva nè il prenome, e nè il nome, sia stato quel Rufino grammatico, che scrisse molte cose dell' arte oratoria, e specialmente *de metris oratorum*, *et de metris comicis*. Forse a queste opere alluse l' iscrizione *pro merito laborum*, *studiorum suorum*.

---

(1) *Barber. Diss. di Tripaldo cap.*3.

(a) Lo stesso autore riporta, che al suo tempo nella casa de' sigg. Belli in Atripalda si vedeva una testa di marmo con ghirlanda, che rappresentava Giano, e che negli scavi di *Civita* si trovarono alcune teste di toro anche in marmo, e statue di gladiatori.

Nella stessa terra nel sedile del ponte:

TATIANI
C. IVLIO RVFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI
PATRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINC. ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AEMI
LIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN CONLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HERCV
LIS CONSVLARI CAMPANIAE
HVIC ORDO SPLENDIDISSI
MVS ET POPVLVS ABELLI
NATIVM OB INSIGNEM ERGA
SE BENEVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRIT. EIVS
SVATVAM CONLOCANDAM CENSVIT

Questo marmo fu interpetrato dal ch. Matteo Egizio, e poi dal Pratilli, che lo riposero all'anno 331 dell'era volgare. Essi furon di parere, che il padre di questo Giulio Rufiniano scrivesse un'opera: *De figuris sententiarum, et elocutionis*, che ancor ci rimane. Questa medesima iscrizione fu riportata dal Muratori, dal Maffei, dal sig. d'Orville, ed illustrata moltissimo dal citato sig. Barberio, che fe' parola anche della statua di marmo trovata insieme coll'iscrizione, di cui non si ebbe alcuna cura.

Altra bellissima iscrizione riportata dal Grutero appartiene ad

Avellino, dove a Cn. Pletorio si dà il titolo di ***Bisellario*** (1). Scaligero nell'indice Gruteriano ne fece un costruttore di sedie. Noi abbiam veduto in Pompei in un bassorilievo di marmo effigiato il *bisellio* con iscrizione (2), e da questo si è ben risaputo che fosse una lunga sedia a due luoghi da godersi per onor singolare da un solo magistrato. Ecco l'iscrizione:

CN. PLAETORIO VI VIRO
AVGVSTALI
BISELLIARIO
HONORATO ORNAMENTIS
DECVRIONAL.
POPVLVS ABELLINVS
AERE COLLATO QVOD
AVXERIT EX SVO AD
ANNONARIAM PECVNIAM
H. S. X N. ET VELA IN THEATRO
CVM OMNI ORNATV
SVMPTV SVO DEDERIT
L. D. D. D.

§. 2.

SABBATVS FLVVIVS.

Prende origine questo fiume dalle falde del monte Terminio presso Serino, e Solofra, e correndo tra Avellino, e Tripalda, dove riceve le acque di altri piccoli fiumi, si unisce al Calore nel lato sinistro di Benevento.

Par. II.

(1) *Gruter. pag.* 1099.

(2) *V. il nostro Viaggio a Pompei, a Pesto ec.*

Noi abbiam distinto un altro fiume col medesimo nome rammentato dall'itinerario di Antonino nella via Aquilia tra Cosenza, e le Torri, ed abbiam osservato, che questo fiume sia stato lo stesso, che l' Ocinaro di Licofrone.

Del fiume Sabato presso Benevento sembra, che parlato avesse lo storico Livio (1), allorchè fece l' elenco de' popoli, che dopo di aver seguito il partito di Annibale, si diedero spontaneamente a' Romani. Tra questi egli ripose i Sabatini: *Omnes Campani, Atellani, Calatini, Sabatini.* Pensò il Cluverio (2), che presso di questo fiume si dovesse alzare una città col nome di *Sabatium*, da cui gli oppidani si appellarono Sabatini, e sospettò, che veder dovevasi tra Terranova, e Prata. Qui veramente esistono su di una collina ruderi immensi di una distrutta città, e pare, che Livio de' suoi popoli avesse parlato, siccome per Calatini intese que' di *Cales*, e per Campani que' di Capua. In altro passo dello stesso autore alquanto dopo più chiaramente i Sabatini son messi a paro de' Campani, degli Atellani, e de' medesimi Calatini, i cui nomi gentili si riportano al nome della loro patria: *Campanos omnes, Atellanos, Calatinos, Sabatinos liberos esse jusserunt.* Ma, infuori di Livio, non abbiamo altro scrittore, o antico monumento, che ci rammentasse questi popoli, e precisamente la città di *Sabatium*, e può stare, che lo storico intendesse per *Sabatini* tutte quelle popolazioni, che venivan bagnate dal fiume Sabato. Noi dunque ne siamo molti incerti.

§. 3.

CALOR FLUVIUS.

Si ripete l' origine di questo fiume dalle montagne di Acerno, e del Terminio in varj rivi, dalle quali invece di correre al vicin mare,

(1) *Liv. lib. XXVI. cap.* 33. (2) *Cluver. lib. IV cap.* 8.

o golfo di Salerno da mezzogiorno, passa per cammin lungo, ed opposto ad inaffiare i campi di Montella, di Nusco, di Montemarano, e di Taurasi. Quindi lasciando Mirabella a destra, e Montefusco a sinistra corre al destro fianco di Benevento, dove si unisce col Sabato, e col Tamaro, ed infine gonfio di acque non sue va ad accrescere il volume del Volturno nelle campagne di Telese, e di Solipaca.

Del fiume Calore noi abbiamo un' esatta descrizione presso Livio (1), narrando l' arrivo in Benevento de' due capitani Annone cartaginese, e Graeco romano. Parve, che questi due condottieri di eserciti quasi di comune accordo fossero arrivati entrambi nello stesso giorno presso le sue mura. Annone, che veniva dalla Brezia, ne occupò un lato, e Sempronio Gracco, ch'era partito da Lucera, n'occupò l' altro. Questi però fu più veloce a mettere il piede in città, e ad assicurarsi delle sue mura. Il cartaginese non potendo avanzarsi più oltre, situò i suoi accampamenti presso il Calore per tre miglia dalla città distante, e non potendo batterne le mura, incominciò a saccheggiarne i campi. Appena riseppe Gracco la di lui posizione, e le ruine, che apportava: *ut Hannonem tria millia fere ab urbe ad Calorem fluvium castra posuisse, et inde agrum populari audivit*, uscì di città, e per un miglio da lui lontano allogò i suoi accampamenti. La distanza di tre miglia qui descritta da Livio corrisponde a quel sito del Calore, che guarda *Calvi*, e si vede chiaro che il Cartaginese dalla Brezia dovette battere la via Aquilia per Sala, per Salerno, e per Benevento, siccome Gracco da Lucera dovette tener la strada per Eca, ossia per Troja, per Equotutico, per Foronovo, e giungere a Benevento. Lo stesso racconto si ha in Appiano (*a*). Il nominato Sempronio Gracco due anni dopo, cioè nel 540 di Roma, tradito da Flavio Lucano restò ucciso da' Numidi in un luogo di Lucania, che dicevasi *campi veteres*,

(1) *Liv. lib. XXIV. cap.* 14.

(*a*) In questo autore il fiume si chiama corrottamente *Alorem* Α'λωρα.

*

sebbene, come altrove abbiam detto (1), corse ancora la fama, ch'egli fosse stato sopraffatto, mentre si bagnava presso Benevento nel fiume Calore.

Altra testimonianza di questo fiume troviamo nella tavola del Peutingero, cioè:

BENEVENTO
NVCERIOLA . . . . M. P. IV.
CALOR FL. . . . . M. P. VI.
ECLANO . . . . M. P. V.

Vorrebbe l'Olstenio (2), che il passaggio su questo fiume nella distanza di miglia dieci da Benevento si facesse nel ponte oggi detto della *Renola* prima di toccarsi la terra di *Apice*, ma siccome la via tendeva per Eclano è purtroppo evidente, che il passaggio far si doveva alquanto più sotto, siccome noi nella nostra carta l'abbiam descritto, e propriamente nel sito oggi appellato *ponte rotto*, che corrisponde rettamente a quella città. Gli antichi nella costruzione delle vie cercavano sempre di descrivere una linea retta per quanto la posizione de' luoghi lo potesse permettere. La via, che conduceva a questo ponte interrotta da' ristagni delle acque, e dalla infestazione de'ladri fu purgata dall'imp. M. Aurelio Antonino il filosofo, come si ha dalla seguente iscrizione, che si si vede in Mirabella:

IMP. CAES.
M. ANTONINO
AVG. ARM. PARTH.
PATRI PATRIAE.
VIA AD PONTEM
AQVAR. INTERRVPT.
ET LATROCINIIS RESTITVTA
AECLANENSES
P. P.

(1) *V. Campi Veteres.*

(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 270.

§. 4.

TAVRASIVM.

Da Plinio si fe' menzione nella regione Irpina di alcuni popoli, ch' egli appellò *Ligures* coll'aggiunto di *Corneliani*, e di *Bebiani*, cioè: *Ligures, qui cognominantur Corneliani, et qui Bebiani.* Or sarebbe assai difficile d' indovinare chi mai si fossero stati codesti Liguri, se un racconto assai famoso di Livio (1) non ce ne porgesse il più desiderato schiarimento. Noi cercheremo d'illustrare l'un testo coll'altro, che fin oggi, preso ciascuno separatamente, è stato creduto di disperata interpetrazione.

Per terminare la guerra, che da vario tempo avevano i Romani co' popoli della Liguria (oggi detto *Genovesato*) si crearono nell'anno 572 i consoli P. Cornelio, e M. Bebio. Appena essi condussero il loro esercito in que' Liguri detti *Apuani*, che questi popoli oppressi dal timore si resero spontaneamente al loro volere (*a*). I consoli determinarono allora col consenso del senato romano di trasferir cotai popoli da' monti a' luoghi campestri, cioè fertili, ed abbondanti: *a montibus in agros campestres*, lontani dalla loro sede nativa, acciò non nudrissero alcuna speranza di ritorno. Questo progetto si stimò così necessario, che si credette non potersi altrimenti dar fine alla guerra *Ligustina*. Or il popolo romano possedeva un gran campo ne' Sanniti, ch' era stato una volta de' *Taurasini*, (*ager publicus Pop. Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum fuerat*) e questo fu il luogo, dove con decreto i Liguri Apuani furono trasportati. Lasciando adunque il monte *Anido* essi

(1) *Liv. lib. XXXX. cap.* 38.

(*a*) I Liguri *Apuani* occupavano tutto quel tratto di paese bagnato dal fiume Macra ad occidente, e dall' Arno ad oriente. Ne abbiamo in più luoghi notizia da Livio, e specialmente nel libro XXXIX, dove parlò ben a lungo della guerra, ch' essi ebbero co' Romani: *translatum deinde ad Apuanos Ligures bellum.* Si vuole, che la loro capitale *Apua* sia oggi Pontremoli.

vi si condussero colle loro mogli, co' loro figli, e con tutti i loro beni. Il loro trasporto fu a spese de' Romani nel numero di 40 mila colle loro donne, e fanciulli, e loro fu data la somma di 150 mila sesterzj per compra di cose necessarie alle novelle abitazioni. I due consoli Cornelio, e Bebio furono incaricati a dividere, ed a distribuire ad essi i campi, e per loro richiesta fu dal senato accordata la creazione di cinque magistrati, o *quinqueviri*, che la cura avessero di governarli. Fin quì Livio. Fermiamoci un poco in questo pezzo di storia, e confrontiamo questa emigrazione de' Liguri avvenuta nel 572 coll' altra de' Piceni narrata da Strabone, ed avvenuta nel 465 di Roma (1), l' una nell'agro sannitico, o per dir meglio irpino, e l' altra nel seno Posidoniate, e calcoliamo a quale rattristante spopolazione, ed a quale deplorabile abbandono di terre erano ridotte queste felici contrade, dopochè i Romani n' erano divenuti padroni. Per ripopolare la prima vi fu bisogno di 40 mila Liguri, e per ripopolar la seconda si dovè staccare dal Piceno una notabile quantità di popolo, che s' impossessò de' suoi campi, e le comunicò finanche un altro nome.

Dal racconto Liviano finora esposto noi veniamo a risapere due cose molto interessanti. Primieramente veniamo a comprendere quai fossero stati i popoli Liguri *Corneliani*, e *Bebiani* di Plinio negl' Irpini, così detti, perchè furono quì da questi due consoli trasportati, di cui ritennero il nome. In secondo risappiamo, che il gran campo a' Liguri assegnato fosse stato una volta de' *Taurasini*, la cui città appellar dovevasi *Taurasium*. Ci espresse Livio, ch' essi trovarono quì tutte le abitazioni, senza il bisogno di doverle edificare, e che il denaro ad essi assegnato servir solamente doveva per comprarvi i mobili, ed altre cose necessarie: *argenti data centum et quinquaginta millia H. S., unde in novas aedes compararent, quae opus essent.* Esisteva adunque la città al loro arrivo, ma or-

(1) *V. Picentini.*

ba, e deserta di abitanti, dopo tante ruine, che aveva da' Romani ricevuta. Ecco, come combina assai bene Livio con Plinio, e l'uno appresta all' altro lume, e chiarore.

Ma non vogliam tralasciare di entrar nella critica del passo riportato, e di confermarlo con altri riscontri per togliere qualunque sospetto. In alcune edizioni, e varianti di Livio, invece di *Taurasinorum* si è letto *Tauraninorum*, e si è creduto, che lo storico avesse parlato di *Taurania*, ma noi farem conoscere altrove, che questa città apparteneva alla Campania, quandochè Livio ripose i campi Taurasini ne' Sanniti.

Questo passo di Livio, che ha dato tanto lume per intendere Plinio, corregge ancora, e rende la vera lezione a Floro, ad Orosio, ed a Frontino. Il primo (1) descrivendo la pugna, che si die' da' Romani a Pirro nelle pianure del Calore, dove fu vinto, e fugato, n'appellò il campo col nome di *Aurusino*, che ripose in Lucania: *Lucaniae suprema pugna sub Aurusinis, quos vocant, campis*. Anna Tanaquilla nelle note a questo scrittore, invece di campi *Aurusini*, lesse *campi Aurunci* in Lucania, che non si troveranno giammai. Dal Cluverio (2) si notò Floro pieno d' infiniti errori *nimia festinatione, et brevitatis cupidine*. La stessa denominazione si legge in Orosio (3): *reversum ex Sicilia Pyrrhum Curius consul excepit, tertiumque id bellum contra Epirotas apud Lucaniam in Arusinis campis gestum est*. Eppure tutti gli altri storici, che parlarono di questa pugna, e specialmente Plutarco (4), attestarono, che M. Curio si trovava nelle vicinanze di Benevento: *loco tuto circa Beneventum sedebat*, e non già in Lucania. Finalmente leggiamo in Frontino (5): *Pyrrhus Epirotarum rex primum totum exercitum sub eodem vallo continere instituit, Romani deinde, victo eo in campis Arusinis, circa urbem Statuentum, castris eis po-*

(1) *Flor. lib. I. cap. 18.*
(2) *Cluver. lib. IV. cap. 8.*
(3) *Oros. lib. IV. cap. 2.*
(4) *Plutarch. in Pyrrho.*
(5) *Front. Strateg. lib. IV. cap. 1.*

titi. Dal Cluverio fu ben notata la corrotta parola *Statuentum*, o come si legge in altri esemplari *Fatuentum*, invece di *Beneventum*, come si ha da Plutarco. Or egli è ben chiaro, che tanto in Floro, che in Orosio, e Frontino i *campi Arusini* non altrimenti si debbano leggere, che *Taurasini*, di cui Livio avea già parlato, situati alla dritta, ed alla sinistra del Calore, dove oggi si vede il piccol oppido appellato *Taurasi*, che ne ritiene l' antico nome.

Noi riporteremo ancora un' altra testimonianza di *Taurasium*, che finora non è stata da altri avvertita. Il monumento, da cui l' abbiamo appreso, è il più certo, ed incontrastabile. È questo l' epitaffio, che si scoprì nel 1780 nella tomba de' celebri Scipioni illustrato dal Dutens, dall' ab. Visconti, e finalmente dall' ab. Lanzi (1). Si parla in esso di tre antiche città sannitiche, cioè di *Taurasium*, di *Cisauna*, e di *Samnium*. È di questo tenore in antichi caratteri latini:

CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS GNAIVOD
PATRE PROGNATVS FORTIS VIR SAPIENSQ. QVOIVS
FORMA VIRTVTEI PARISVMA FVIT CONSOL CENSOR
AIDILIS QVAI FVIT APVD VOS TAVRASIAM CISAVNA
SAMNIO CEPIT SVBICIT OMNE LVCANAA OBSIDESQVE
ABDOVCIT (*a*)

Finalmente non vogliamo omettere la colonia militare, che da' Romani fu dedotta in *Taurasium*, o per dir meglio ne' Liguri Bebiani, e Corneliani per legge de' triumviri. Così questi popoli furono detti da Frontino (2), come Plinio prima di lui li aveva ap-

(1) *Lanzi Sagg. di L. Etrusc. P. I. pag.* 150.

(*a*) Questa iscrizione così fu letta dal Lanzi:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gneo patre prognatus, fortis vir, sapiensque, cujus forma, virtute pari summa fuit consul, censor, aedilis, qui fuit apud vos. Taurasiam, Cisaunam, Samnium cepit, subjecit omnem Lucaniam, obsidesque abduxit. Questo L. Barbato fu il bisavo de' celebri Scipioni.

(2) *Front. de Colon.*

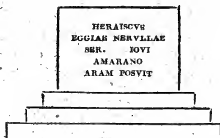
pellato: *Liguris Baebianis, et Cornelianis muro ductis triumvirali lege. Ager ejus post bellum Augustanum veteranis est assignatus.*

§. 5.

AMARANVS MONS.

Dobbiamo la scoverta dell'antico nome di questo monte ad una iscrizione votiva, che l'erudito sig. G. A. Cassitto indefesso indagatore delle antichità sannitiche trovò, e lesse nel campanile della terra di *Locosano*. Questo monte dovè appellarsi *Amarano*, e per le sue eccelse virtù a noi ignote arrivò al sublime onore di dare un agnome a Giove istesso, come puranche il monte Palenio, il monte Tifata, e qualche altro, da cui Giove si appellò *Palenio*, e *Tifatino*.

Grato a' beneficj ricevuti in questo monte da Giove *Amarano* il servo *Eresco* certamento barbaro, e straniero, ma al servizio di *Eggia Nerulla* forse dama irpina, volle alzargli un'ara col seguente titolo:



Oggi in questo sito s'innalza il nobil oppido di *Montemarano* tra Nusco, ed Avellino, che ne ritiene l'antico nome.

§. 6.

FVLSVLAE.

Solamente in Livio troviamo chiara memoria di questa città ne' tempi della seconda guerra punica, insieme con alcune altre appartenenti al Sannio. Il console Fabio correndo in questa regione per occupare tutte quelle città, che aveano accettato il partito Annibalico, trovò tra le altre, secondo lo storico citato (1), *Telesia*, *Cossa* (leg. *Compsa*) *Melae*, *Fulsulae* (in altri esemplari corrottamente *Fuisulae*) ed *Orbitanium*. Si potrebbe qui opporre, che Livio parlò delle città sannitiche, e non già delle irpine, ma bisogna ben avvertire, che questa differenza assai poco fu da lui, e dagli altri conservata per la promiscuità de' Sanniti cogl' Irpini. Tanto più noi siam fermi in questa credenza, perchè tra le divisate città ripose *Compsa*, come rettamente devesi leggere, invece di *Cossa*, la quale certamente fu città irpina, siccome più avanti sarà osservato. Altra memoria troviamo di questa città in L. Floro (2), allorchè descrisse i guasti orrendi della guerra sociale da non paragonarsi nè con quelli di Pirro, nè di Annibale. Allora caddero Ocricoli, Grumento, Carseoli, Fulsule ed altre città. Il testo però è stato corrotto da' copiatori, onde *Fulsulae* fu cambiato in *Fesulae*, che non sarà possibile di trovare in questi luoghi, de' quali parlò Floro: *Ecce Ocriculum*, *ecce Grumentum*, *ecce Fesulae* (l. *Fulsulae*) *ecce Carseoli*, *reseratae* (l. *Reate*), *Nuceria*, *Picentia caedibus*, *ferro*, *et igne vastantur*.

Il Cluverio (3) avendo riposta questa città tra le altre del Sannio, non seppe poi indicarne il sito. A questa mancanza Cluveriana

(1) *Liv. lib. XXIV. cap.* 20.
(2) *Flor. lib. III. cap.* 18.
(3) *Cluver. lib. IV. cap.* 7.

accorse l' Olstenio (1), e riponendo questa città negl' Irpini non dubitò di trovarla nel sito dell' odierno *Montefusco*, che per una strana metamorfosi di nome da monte *lucido*, e risplendente è chiamato *fosco*, ed oscuro. Noi ne siamo tanto più persuasi, perchè nelle carte de' bassi tempi, come nella cronica di Riccardo da s. Germano, e nella rassegna de' baroni sotto i due Guglielmi riportata dal Borrelli, questa città è appellata *Montefuscolo*, e *Montefulsule*, che più si accosta all' antico suo nome.

Noi non ci fermeremo a confutare nè il Ciarlanti (2), nè il Trutta (3), il primo de' quali la ripose a *Frosolone* presso Bojanò, ed il secondo a *Favicchio* poche miglia da Telese. L' una, e l' altra topografia è situata a capriccio, senzachè abbia alcun punto di appoggio.

§. 7.

ECLANUM.

La regione irpina si pregiava a ragione della città di Eclano. Ella non solamente mostrava una nobile magnificenza ne' suoi pubblici, e privati edificj, cioè foro, tempj, anfiteatro, terme, curia, acquidotti, e basiliche, di cui oggi restano gli avanzi, ma si rese ancor celebre pel suo valore in tempo della famosa guerra sociale, onde meritò di essere assalita dallo stesso Silla, da cui riportò guasti, e ruine. Appiano (4), che ci die' notizia di questo furore Sillano, ci confermò nello stesso tempo la situazione di questa città nell' agro irpino: *Imperator Sylla inde in Hirpinos movit, et Aeculanum oppugnare coepit.*

La città fu detta *Aeculanum*, *Aeclanum*, ed anche *Eclanum*, ed *Eculanum* senza dittongo, come abbiamo da non poche

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 270.
(2) *Ciarlant. Memor. del Sann. lib. I. cap.* 21.
(3) *Trutta Antichità Alifan. Dissert. XVIII.*
(4) *Appian. Civil. lib. I.*

iscrizioni. Taluni non riflettendo, che *Aeclanum* fosse il contratto di *Aeculanum* ne fecero due oppidi diversi, ma dal trovarsi ne' marmi ora con questo, ed ora con quel nome nello stesso luogo rimane smentita chiaramente cotal distinzione.

Frontino ci parlò della colonia Eclanense qui dedotta, secondo la legge Giulia, e Sempronia: *Ager Aeclanensis. Iter non debetur.* Il sig. Guarini (1), che trattò delle antichità di Eclano, suppose, che questa colonia dovesse riportarsi a' tempi del triumvirato di Ottavio, di Marcantonio, e di Lepido per la ragione, che Ottavio avea promesso diciotto città delle più ricche a' vincitori di Bruto, e di Cassio, ed invece di sole 18, egli loro ne avesse dato 35, come gli fu da Antonio rimproverato. Monsig. Lupoli (2), ch' entrò parimente in questa descrizione colonica di Frontino, non s'interessò di svilupparne il tempo, nè amò di formare alcuna supposizione, perchè destituita di appoggio. Più chiara memoria della colonia Eclanense noi possiam apprendere da' marmi, de' quali, oltre di tanti autori epigrafici, cioè: Aldo, Grutero, Muratori, e Fabretti, ne furono ben molti riportati da' due lodati autori, cioè dal Lupoli, e dal Guarini. Eccone alcuni. Il seguente si vede a Frigento:

Q. PAEDIO Q. FIL.
PRAETORI TRIB. MIL.
PATRONO COLONIAE
RESP. AECLANENSIVM
D. D.

---

(1) *Guarin. Antichità d' Eclano. Pag.* 15.

(2) *Lupol, Iter Venusin. pag.* 77.

Quest' altro nel castello di s. Angelo de' Lombardi:

D. . PATER SENATORIS. M.
P. OPPIVS GAL. MARCELLINVS
SPLENDIDVS EQVES R. P. N. P.
PRON. P. ABN. CVR. CIVITATIVM
COMPLVRIVM PRINC. P. S. COL. AECLANENS.
PATRONVS COMPS. FRATVENTINOR. NERITINOR. (a)
SIBI ET EPPIAE FIRMAE VXORI KARISSIMAE
ET TETTAEO MARCELLINO NEPOTI
VIVVS FECIT

Aggiungiamo questo terzo marmo, che si vede in Mirabella:

D. M.
BABRIAE BIBI
NI CONIVGI
THESAEVS
COL. AECLANI
B. M. F.

Veniam ora alla topografia di Eclano. Per comune opinione de' passati geografi questa città fu riconosciuta in Frigento. Tali furono il Cluverio, il Pellegrino, e non pochi autori di dizionarj geografici. Il Muratori (1) confondendo *Aecas* con *Aeclanum* la rico-

(a) Questo marmo fu con molta erudizione interpetrato da monsig. Lupoli, ma il più interessante di questa preziosa iscrizione fu da lui preterito nelle parole *Patronus Comps. Fratuentinor. et Neritinor.* Ecco tre città, di cui P. Oppio era *patrono*, cioè *Compsa* nell'agro Irpino, *Nerito*, e Nardò ne' Salentini, e *Fratuento* in luogo a noi ignoto. Certamente, che questa terza città sembra la stessa, che il *Fratuertium* di Plinio ignotissimo a tutti i moderni geografi, e l'altro ignotissimo Φρατὺελος *Fratuolum* di Tolommeo. Noi ne abbiam parlato nella topografia della Calabria, o Messapia.

(1) *Murat. Annal. an.* 419 e 439.

nobbe nel sito di Troja. Questa topografia si verifica per la prima, ma non per la seconda città. Questi errori topografici furono rettificati dall' accorto Olstenio (1), da cui non altrove si trovarono le vestigia dell' antico Eclano, che presso Mirabella da Frigento non molto lontana. Egli ne prese argomento dalla distanza segnata nell' itinerario di Antonino *Benevento Tarentum*, e dalla tavola Peutingeriana, di miglia XV tra Benevento, ed Eclano, (e non già dall' itinerario Gerosolimitano, come attesta monsig. Lupoli) e dippiù dalle immense ruine di antica città, che si osservano tuttavia presso Mirabella, onde conchiuse: *Cum tabula, et Antoninus constanter XV. M. P. inter Beneventum, et Eclanum ponant, omnino certissimum est Eclanum fuisse oppidum illud, cujus vestigia maxima apparent haud procul* Mirabella, *quod medio deinde aevo Quintodecimum appellatum fuit.*

Questo sito, di cui parlò l'Olstenio, oggi è conosciuto dagli oppidani col nome di *Grotte*, circa tre quarti di un miglio al nord-est di Mirabella, come osservò esattamente il citato sig. Guarini. Correva per questo luogo una volta la via Appia, e perciò segnata negl' itinerarj, e nelle tavole, e per questa medesima direzione corre oggi la strada regia di Puglia. Ma se altra pruova non vi fosse, deciderebbe di questa topografia l' immensa quantità di monumenti celebri, che vi è stata rinvenuta, cioè statue, monete, pietre incise, vasi di bronzo, e di porfido, anelli, e collane d' oro, idoli, ed altri avanzi dell' arte, e del gusto, alcuni de' quali adornan oggi il museo dell' erudito sig. Gio. A. Cassitto felice abitatore di questa contrada. Quantunque l' avidità di trovar tesori non tralascia anche oggi di far l' ultima guerra alle preziose reliquie di questa città, pure vi restano ancora segni non dubbj delle sue terme, de' suoi acquidotti, delle sue mura, come anche dell' anfiteatro, de' tempj, delle strade, e del suo sepolcreto. Noi però non ci fermiamo a tan-

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 273.

ai ruderi della veneranda antichità, ma volgiamo lo sguardo ad infiniti marmi letterati, che sono i monumenti più sacri trovati tra le sue ruine. Da questi marmi risappiamo la storia, e l'indubitata topografia di Eclano. Sono in essi segnati i suoi dei, fra'quali ottennero il primo luogo Giunone, Mercurio, Ercole Eliano, Diana Nemorense, ed il dio Silvano. In altri leggiamo i suoi magistrati, cioè duumviri, e prefetti dell' annona, pretori, patroni della colonia, edili, curatori del calendario eclanense, e decurioni. In altri finalmente i suoi pubblici edificj. Tutti questi marmi furono riferiti da monsig. Lupoli colla più dotta erudizione, ed altri inediti dal citato sig. Guarini. Tra questi ultimi io mi fermo un momento in un marmo, che vi fu trovato nel 1811, e posseduto dal nominato sig. Cassitto, dal quale se ne die' copia al Guarini. Leggesi in esso, che C. Quinzio Valgo patrono del municipio Eclanense, M. Magio Suro, ed A. Patlacio *quatuorviri* (mancano due altri) rifecero le porte, le torri, le mura, e le altre torri a livello delle mura per decreto del senato in Eclano:

C. QVINCTIVS C. F. VALG. PATRON. MVNIC.
M. MAGI. MIN. F. SVRVS A. PATLACIVS Q. F.
IIII VIR. D. S. S. PORTAS TVRREIS MOIROS
TVRREISQVE AEQVAS QVM MOIRO
FACIVNDVM COIRAVERVNT (a)

(a) Il sig. Cassitto, da cui abbiamo ricevuto copia esattissima di questa iscrizione, avvertì saggiamente, che questo C. Quinzio Valgo sia lo stesso di quel C. Quinzio Valgo *, che, come duumviro, alzò in Pompei il teatro coverto, osia l'odeo. Egli citò l'iscrizione di questo C. Quinzio, che noi avevamo riportato nel nostro *Viaggio a Pompei pag.* 130. Da questa scoverta egli dedusse, che il teatro Pompejano non possa riportarsi ad altro tempo, che subito dopo della guerra sociale. Infatti nel marmo di Eclano si associa a C. Quinzio l'un de' quatuorviri *Marco Magio figlio di Minazio Magio*. Or chi mai si fu egli questo Minazio Magio? Secondo Vellejo *l. II. c.* 16. fu quell' istesso, che insieme con L. Corn. Silla assaltò Pompei in tempo della detta guerra sociale: anzi Vellejo istesso, che ci riporta questo fatto, discendeva dallo stesso Minazio, che appellò suo terz' avolo, coll' aggiunto di *Asculanense*, ma che dal sig. Cassitto è letto *Eculanense*, come prima di lui fu letto dal Cluverio *lib. IX. cap.* 8. *pag.* 1204.

La città di Eclano per la solita strana metamorfosi cambiò tre altri nomi. Distrutta dall' imp. Costanzo nel secolo VII, allorchè invase l' agro Beneventano, prese il nome di *Quintodecimo* dalla colonna milliaria di miglia XV da Benevento. Questo nome durò sino al secolo XI, allorchè Quintodecimo rovinò, e per guerre, e per tremuoti, ed i campati cittadini passarono a fabbricarsi ad un miglio di distanza un' altra abitazione, che fondata sopra acque ristagnanti acquistò il nome di *Acqua putida*. Il castello, che la garantiva eretto da're normanni, si diceva *Mirabella*, ed ecco il quarto nome, che dopo la ruina di Acquaputida si stese a dinotare la nuova città, che in poca distanza vi fu fondata.

§. 8.

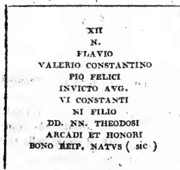
VICVS FORVM NOVVM.

Era il *Foro* nuovo una stazione della via consolare, che da Benevento conduceva in Puglia pel cammino di *Eca*, oggi Troja. Ne troviam menzione nella tavola Peutingeriana a miglia dieci da Benevento, e dodici da Equotutico, e colla stessa distanza nell' itinerario Gerosolimitano, che cominciava da Otranto per Roma. In questo secondo si appella *vicus*, perchè da semplice stazione, o riposo di posta col tratto del tempo era già divenuto una riunione di più case, e di qualche pubblico albergo. La nomenclatura di *Foro*, che diessi a questo luogo, ci risveglia l' idea di un pubblico mercato, che qui solea ragunarsi in alcuni giorni determinati, come altre volte abbiam detto.

Il sito di *Foro nuovo* si fissò dall' Olstenio (1) presso *Buonalbergo*, ossia un poco a sinistra, dove scoprì nel suo viaggio molti avanzi di antiche abitazioni: *Prope* Buon albergo, *paululum ad si-*

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 271.

nistrum vestigia loci diruti apparent. Il vero sito però è conosciuto oggi col nome di *Fuorno Nuovo* da *Forum Novum*, presso un bosco nel territorio di Paduli, ed alla sinistra della regia strada, ossia tra Paduli, e Buonalbergo, dove ne corrisponde la distanza. In questo luogo è incredibile la gran quantità delle monete greche, o imperiali, o familiari, che fin oggi vi sono state scoverte. Io ho avuto il piacere di vederne moltissime presso il sig. Domenico Perrelli tutte trovate nel detto sito, come ancora una superba incisione sopra un giacinto, che rappresenta un Apollo citaredo colla iscrizione ΔΑϘΟΥ, ed altra in corniola, che rappresenta una *Cerere.* Mi assicurò questo gentiluomo, che per quelle campagne si trovino a pochi palmi sotterra degli scheletri umani senza segni di sepolcri, che perloppiù hanno delle monete di bronzo in bocca appartenenti a' Cesari. In questo sito si trovò la seguente colonnetta milliaria riportata da monsig. Lupoli (2), dove si legge la distanza di miglia XII da *Equotutico*, come abbiam veduto ne' riportati itinerarj:


XII
N.
FLAVIO
VALERIO CONSTANTINO
PIO FELICI
INVICTO AVG.
VI CONSTANTI
NI FILIO
DD. NN. THEODOSI
ARCADI ET HONORI
BONO REIP. NATVS (sic)

Part. II.

(1) *Lupol. It. Venus. p.* 149.

Quest' altra è riferita dal sig. Vitale nelle sue *Memorie* di Ariano, trovata parimente presso Buonalbergo:

MAENIVS OPPIVS
DAPHNVS PATER
DAPHNO FILIO Q. VIXIT
ANN. XVIII. M. IIII. D. X.
ET CAERELLA PROBA MAT.
P. C. R.

La via, che conduceva a *Foro nuovo*, era totalmente diversa dall'Appia, giacchè se l'Appia da Benevento attraversando il Calore nel sito di *ponte rotto* passava per Eclano, e per Aquilonia, ed indi si dirigeva a Venosa, quest' altra da Benevento attraversando il Calore sul ponte *Valentino* correva per la catena de' monti, e passava per Foro nuovo, per Equotutico, e per Eca, oggi Troja, donde si dirigeva per la parte marittima della Puglia.

§. 9.

CLVVIA.

Era Cluvia una delle più rispettabili città sannitiche. Noi non sappiam la cagione, perchè avesse accolto un presidio romano, e si fosse disciolta dalla federazione sannitica, ma queste leghe erano allora purtroppo usuali tra' nostri barbari, che non vantavano altro pregio migliore della lor libertà. Il corpo della nazione per vendicarsi di questo avvilimento, in cui erano caduti i cittadini di Cluvia, l' assediò fortemente, e l' obbligò subito a rendersi per fame. In questa occasione si usò la perfidia la più atroce. La guarnigione romana, ch' erasi resa sulla fede de' Cluviani, fu battuta crudelmente colle verghe, e quindi massacrata.

I Romani non stimarono cosa più degna, che di vendicar quest'

affronto. Vi spedirono il console Giunio Bubulco, che nello stesso giorno dell' assalto s' impadronì di Cluvia. La barbarie del console non fu minore di quella de' Sanniti. Egli vi fece trucidare tutti que' giovanetti, che non aveano oltrepassato l'anno della pubertà, e poi rivolse l' esercito vittorioso a Boviano. Fin qui Livio (1).

Vi è qualche dubbio tra i moderni geografi, se questa città fosse veramente nel Sannio, o piuttosto nella Campania, o se invece di *Cluvia* debbasi leggere *Clusium*. Dubbj inetti, ed opposti alla chiara descrizione di Livio, in cui *Cluvia* così detta, e non *Clusium*, si ripone assolutamente nel Sannio: *In Samnio Cluviam praesidium Romanorum . . . obsessum fame in deditionem acceperant Samnites . . . Iunius nihil antiquius oppugnatione Cluviana ratus, quo die aggressus est moenia, vi cepit.*

Noi pensiamo, che questa città non descritta da nessun moderno entrasse nella confederazione degl' Irpini, e non de' Sanniti, quantunque Livio chiami indistintamente tutte queste confederazioni col nome di *Sannio*, come derivate dallo stesso corpo. Ne abbiamo altrove riportato altri esempj. La nostra opinione è appoggiata alle parole dello storico istesso, colle quali distinse chiaramente *Cluvia* da *Bovianum*, che disse capitale de' Sanniti Pentri. *Inde victor exercitus Bovianum ductus, caput hoc erat Pentrorum Samnitium.* Non era adunque Cluvia tra' Sanniti Pentri, quantunque esser poteva de' Caudini, e de' Sariceni. Ma due ragioni ci spingono a situarla negl' Irpini. Primieramente, perchè troviamo in questa regione un sito, che ritiene ancora la traccia dell' antico suo nome, cioè *Montechiodi* poco distante da *Buonalbergo* al di là da Benevento. Sulla falda di questo monte infiniti avanzi sono stati scoverti della più alta antichità, cioè reliquie di antichi edificj, vasi, idoletti, corniole, gemme incise, ed altri di così belli monumenti. Una raccolta di queste antichità si è fatta dal sig. Domenico Fer-

(1) *Liv. lib. IX. cap. 31.*

relli, che possiede de' beni-fondi in questi luoghi. Si crede dippiù, che nelle viscere di questo monte vi abbiano de' profondi sotterranei per l'eco, che vi risponde, e pel rimbombo, che si ode sotto del piede, come nel foro di Vulcano a Pozzuoli. L'altra ragione, che dee determinarci a riconoscere Cluvia in questa regione, ed in questo sito è senza fallo la vicinanza con Boviano, dove da Cluvia passò subito l'esercito romano.

È fuor di dubbio, che da questa città prendesse il nome la tribù, alla quale furon ascritti i Sanniti dopo la guerra sociale. Dal Panvinio se ne riportano varj esempj (1). Questa iscrizione è riferita dal Pitisco (2):

DIS MANIBVS
D. ANTISTIVS D. F. CLVVIA
AETERIVS

Era anche celebre in Roma la *gente Clovia*, *Cluvia*, e *Clujà*, di cui troviamo i nomi in molte medaglie familiari. È molto probabile, che da questa medesima città avesse sortito il nome, giacchè non vi ha memoria di altra Cluvia situata in altra regione d'Italia. Io ho letto non poche iscrizioni, che le appartengono, come, per esempio, le seguenti:

L. CLVVIVS L. L. AESCHINVS FECIT SIBI
ET VXORI ET LIBERIS ET LIBERTIS

MINERVAE
SACR.
CLVVIVS C. F. OVF.
PATERNVS
V. S.

---

(1) *Panvin. De civit. Rom. cap.* 51. (2) *Pitisc. Diction. V. Cluvia.*

§. 10.

EQVVS TVTICVS.

Si può numerare Equotutico, come una delle più cospicue città degl' Irpini. La storia favolosa riportata da Servio (1) ne fece fondatore l' Etolo Diomede insiem con Benevento, Argirippa, ed altre città. Questa tradizione non serve ad altro, che a dinotarci la rimota origine attribuita a questa città da' nostri antichi.

La prima menzione, che troviamo di Equotutico, si legge in una delle lettere di Cicerone ad Attico (2): *Scire vis tuas, quas ego acceperim. Omnes fere, quas commemoras, praeter eas, quas scribis Lentuli pueris; et Equotutico, et Brundisio datas.* Si suppone da queste parole Ciceroniane, che Attico per portarsi a Brindisi, avesse fatto il viaggio non per l'Appia, ma per la via, che da Benevento per Equotutico, e per Eca conduceva ad Erdonia, e per l' Egnazia indi a Canosa, a Bari, ad Egnazia, ed a Brindisi.

Da Tolommeo questa città fu detta *Tuticum* Τέτικον: in tre viaggi di Antonino, e nella tavola Peutingeriana *Equus Tuticus*, e nell' itinerario Gerosolimitano *Equus Magnus*. È stato ben osservato da' dotti, che *Tuticus* latinizzato dall' osco, o dal sannitico *Tuetiks* (3) non dinotava altro, che *summus*, e *magnus*, onde derivò il *Meriss Tuticks*, cioè il *Mediastuticus*, o migliormente il *Medixtuticus*, sommo magistrato de' Campani, di cui abbiam memoria in T. Livio, in Festo, ed in varie iscrizioni osche trovate in Ercolano, in Pompei, ed a Nola. L' *Equus Tuticus* adunque di Cicerone, di Antonino, e della tavola era lo stesso, che l' *Equus Magnus* dell' altro itinerario. Da questa etimologia si deduce, che deb-

---

(1) *Serv. in VIII. Aeneid.*
(2) *Cic. Ad Att. lib. VI. ep. I.*
(3) *V. il nostro Viaggio a Pompei, ad Ercolano ec. pag.* 244.

ba scriversi *Equus*, e non già *Aequus*, perchè al primo, e non al secondo conviene l'aggiunto di *Magnus*. Il sig. Cassitto opinò in una lettera a me scritta, che tanto *Eclano*, che *Equotutico* nascano dalla stessa parola *Equus*, *cavallo*, colla differenza, che Eclano, *Eclus* o *Eculus* detto dagli osci, ed *Equus*, ed *Equulus* da' Latini sia il diminutivo di *Equustuticus*. Sotto questa veduta grammaticale egli è ben chiaro, che scriver si debba *Eclanum*, ed *Equustuticus* senza dittonghi, come noi abbiamo già opinato.

Veniam ora al suo sito, che ha dato fin oggi non lieve imbarazzo a' geografi per ritrovarlo. Prima d'ogn'altro però conviene dileguare un pregiudizio altamente radicato presso tutti i comentatori di Orazio, ed altri scrittori non volgari, da' quali si volle per forza, che questo poeta avesse parlato di *Equotutico* in quelle parole del suo viaggio (1) da Roma a Brindisi:

. . . . nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset . . . .
Quattuor hinc rapimur viginti et millia rhedis
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est.

Si è creduto, che Orazio dalla villa di Trivico dopo 24 miglia di viaggio fosse arrivato ad *Equotutico*, cioè a quel piccol oppido, ch' egli non potè accomodare nel verso. Il Pratilli, e monsig. Lupoli lo trovarono finanche a *Corneto*, o a *Scutuccio* presso Ascoli. Eppure Orazio non dovette affatto parlare di *Equotutico*, perchè niuno scrittore, come nemmeno gl' itinerarj, lo riposero in quel cammino, ossia nell'Appia da Trivico ad Ascoli, ma sibbene nell'altra via da noi ben divisata, che da Benevento conduceva ad Eca, ossia a Troja. Faceva forse Orazio un viaggio retrogrado da Trivico per condursi all' altra via opposta per Troja? Il poeta adunque parlò senza fallo di un luogo nelle vicinanze di Ascoli, o di Ascoli istesso, che per uno scherzo poetico non volle mettere in versi, (siccome nem-

(1) *Horat. lib. I. Sat.* 5.

menò *Formia*, che disse la città de' *Mamurri*) dove concorre la distanza di miglia 24 da Trivico, siccome in altro luogo abbiamo appieno dimostrato (1).

Ma quale sarà stato il sito di Equotutico in quest' altra via? L' itinerario di Antonino *Ab Equotutico Hydruntum* lo ripone a miglia 18 da Eca, ossia da Troja, dalla parte di Benevento, e nell'altro *A Mediolano ad Trajectum* a miglia 22 dal fiume Tamaro, e finalmente così è segnato nel viaggio *A Capua Equotuticum*:

CAPVA
CAVDIVM XXI
BENEVENTVM XII
EQVVM TVTICVM . . . . . . XXI *leg.* XXII.

Nella tavola Peutingeriana si legge con quest'altr'ordine topografico:

BENEVENTO
FORO NOVO X
EQVOTVTICO XII
AECAS XVIII

Finalmente nell' itinerario Gerosolimitano:

CIV. BENEVENTO
MVT. VICVS FORO NOVO . . X
MANS. AD EQVVM MAGNVM. XII
MVT. AQVILONIS. VIII
CIV. AECAS X

Nelle tavole adunque, e negl' itinerarj la distanza tra Benevento, ed Eca è segnata per miglia 40. Il Pratilli (1) stimò questa distanza alterata, perchè da Benevento a Troja egli contò miglia 28 (invece di 30) e non 40. Ma noi troviamo questi quattro itinerarj così ben uniformi fra loro, che non sospettiamo affatto d' esservi corso alcun errore. Infatti tutti riposero Equotutico a miglia 22 da Benevento, ed a miglia 18 da Eca, che fanno la somma di miglia 40.

---

(1) *V. Asculum, e la nostra Carta.* (2) *Pratill. Via App. lib. IV. cap.* 10.

Dal Pratilli non furono avvertite le molte giravolte, che far doveva questa via per correre ne' declivj de' monti, quantunque da lui stesso furono descritte (1), e le miglia sei, che dobbiamo aggiungere alle 30 per la differenza del miglio antico coll' odierno. Egli difatti notò il corso di questa via da Benevento sul ponte Valentino a Paduli, ed indi a Buonalbergo, dove riconobbe ancora *Foro nuovo*. Di quà piegava per Montecalvo, e ripiegava per Castelfranco sino al vallone di *Ginestra*. Passava poscia per cammin tortuoso nel distrutto oppido di Crepacore, e s' inoltrava verso s. Vito per monti, e per valli, finchè arrivava per erto straripevole sentiero al *Buccolo* di Troja, e di quà a Troja istessa. Tutto questo serpeggiante cammino corrisponde assai bene alla distanza assegnata dagl' itinerarj fra Troja, e Benevento di miglia antiche 40.

Descritta la distanza tra l' una, e l' altra città è facile ora di ritrovar il sito di Equotutico. Il Pratilli, suo malgrado, dovè pure confessare un altro Equotutico in queste medesime vicinanze. Egli osservò che il distrutto oppido di *Crepacore* sia distante da Bonalbergo, ossia da *Foronovo*, per XII, o XIII miglia, e quì riconobbe l' antico Equotutico, quantunque ne ammettesse un altro in Puglia. Il suddetto autore riportò in compruova un antico ms. del celebre monastero di s. Sofia di Benevento, che gli fece osservare monsig. Nicastro nel 1730, ed inoltre un istromento notaresco del 1269, in cui il luogo da lui indicato veniva appellato *in pertinentiis Treputii*. Credette il Pratilli, che fosse questo il suo nome originario corrotto poi in *Equotutico*, o *Equotuzio*, invece di affermare tutto il contrario. Riconobbe dippiù nel detto sito le vestigia dell' antica strada, che vi passava, e vi osservò sull' erto di una collina i resti di molti antichi edificj appellati da' paesani *terra strutta*. Ecco tutta la dimostrazione Pratilliana per riconoscere il sito di Equotutico cotanto contrastato? Secondo lui ne conviene adunque la

(1) *Id. ibid. cap.* 12.

direzion della via, la distanza, e l'indicazione delle antiche ruine, oltre il corrotto nome di *Trepuzio*, da *Equotuzio*. Anche il Cluverio, e non pochi altri dopo di lui videro parimente il sito di Equotutico quì dappresso, e propriamente ad Ariano, come pensò anche il Pellegrino (1) dopo il Cluverio, e noi siam di parere, che le iscrizioni riportate da monsig. Lupoli nella descrizione di Ariano debbansi in buona parte rendere ad Equotutico, perchè raccolte in quelle vicinanze, e ad Ariano trasportate. Tra queste è degna di riferirsi un' iscrizione, che vedesi nell' atrio del seminario di Ariano, di cui una sola parte, ed anche imperfetta, si riferì da monsig. Lupoli, ed interamente a noi trasmessa dall' umanità, e dall' amor patriotico del sig. Cassitto, che con molta attenzione ha visitato tutti questi luoghi. È una colonnetta milliaria, che doveva alzarsi nella via presso Equotutico coll' indicazione di sette miglia di distanza da questa città. Qual più valido argomento per credere in questa contrada l'esistenza di Equotutico, e non presso Ascoli, o altrove, come senza veruno accorgimento scrissero non pochi de' nostri? Nell' altra faccia della colonnetta vi è segnata la distanza da Alfidena per 77 miglia. È molto notabile, che in questa iscrizione la città, invece di *Aequustuticus*, si appelli *Aequus* per abbreviazione. Il sig. Cassitto lo conferma dagli *atti* di s. *Eleuterio*, o s. Liberatore primo vescovo di Ariano in un codice rarissimo membranaceo da lui posseduto, ed appartenente un dì al re Ferdinando II di Aragona, in cui si legge, che fu martirizzato *Apuliae in civitate Aequum* (2). Ecco la colonnetta milliaria, dove si leggono i nomi di diversi imperatori, ne' tempi de' quali fu la via restaurata:

Part. II.

---

(1) *Pellegr. Camp. Disc. I.*

(2) *Vedi Messapia nella Calabria.*

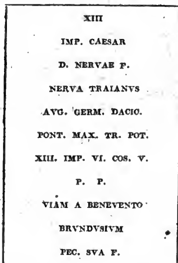
D. N.	D. D. N. N.
IOVIANO AVG.	DIOCLET. . . . . .
INVIC	MAXIMI. . . . . .
TO BONO REI P.	INVICT . . . . . .
(sic)	CONST. . . . . . .
NATVS	MAXIM . . . . . .
AB AEQVO	CAES. . . . .
M. VII.	AB AVFIDENA
	LXXVII

Quest' altra si trovò nel feudo di s. Eleuterio, in cui si parla di C. Ennio edile, duumviro, questore, e curatore delle terme, il quale col permesso de' decurioni della colonia Beneventana dedicò qualche statua a Giove Ottimo Massimo:

I. O. M.
C. ENNIVS C. F. FIRMVS
PERMISSV DECVRION. COL.
BENEVENTANAE AEDILIS
II VIR. I. D. QVAESTOR
CVRATOR OPERIS THERMARVM
DATVS AB
IMPERATORE CAESARE HADRIANO AVG.

Dopo le idee, che ci ha dato il Pratilli pel sito di Equotutico, senza rimuoversi però dalla sua dura ostinazione nel credere il vero Equotutico presso Ascoli, noi veniamo ad acquistare altre notizie più chiare, e più decise del vero sito di questa città nell'opera del

sig. Vitale (1). Questo erudito autore nativo di Ariano ha provato sino all' evidenza, che Equotutico alzar dovevasi nel sito detto *s. Eleuterio*, (oggi s. Liberatore, che val lo stesso) speciosa *masseria*, anzi feudo un tempo abitato della mensa vescovile di Ariano, (2) situato nel distretto della stessa città verso settentrione, e da essa distante circa cinque miglia. Dopo di aver mostrato, che qui combina la distanza di Equotutico segnata dagl' itinerarj tra Benevento, e Troja, e più precisamente quella tra *Foro novo*, ed Equotutico in miglia XII, come si ha dall'altra iscrizione riferita nell' articolo di *Forum Novum*, egli riportò in compruova quest'altra colonnetta milliaria, che dal sig. Cassitto fu copiata sotto Buonalbergo a s. *Maria della macchia*, ed a lui trasmessa, ma non pubblicata con tutta esattezza. Noi la daremo, secondo la sua vera lezione:


XIII
IMP. CAESAR
D. NERVAE F.
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TR. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM
PEC. SVA F.

(1) *Vital. Mem. di Ariano Introd. pag.* 4., *e segg.*
(2) *V. la Carta del Zannoni in sei fogli, dove è segnato* s. Liberatore *presso Ariano.*

Indi il sig. Vitale espone tutti i resti preziosi di antichità, che sono stati scoverti nel detto sito di s. *Eleuterio*, e specialmente una gran quantità d' iscrizioni sepolcrali, e molte reliquie di acquidotti, e di mura. Tutte queste pruove sono ben sufficienti a fissare il sito di Equotutico in s. *Eleuterio*, e non già nel sito di Trepuzio, di cui il Pratilli aveva parlato.

Oltre di questa scoverta noi siamo obbligati al sig. Vitale per la descrizione fattaci di tanti avanzi di superbi ponti, che restano ancora nella via tra Benevento, ed Eca. La loro architettura riconosce i tempi romani, e specialmente di Trajano, ch' era magnifico in così nobili costruzioni. Solo mi dispiace, che questo autore appellò questa via col nome di *Appia*, quandochè ella, invece di correre da Benevento ad Eca, passava da Benevento ad Eclano, ossia a Mirabella. I piccoli fiumi adunque, che s' incontravano per questa via, furono attraversati da' ponti, come il ponte *ladrone* presso Buonalbergo, di cui restano alcuni semi-archi con pilastri, ed il basamento di pietra di taglio, il ponte di s. *Spirito* presso Casalbore, di cui restano gli avanzi di opera laterizia, e finalmente il celebre ponte delle *Chianche* quì dappresso in cinque grandi archi ancora esistenti, e con grandi pilastri di pietra riquadrata non per altro, che per attraversar alcune acque ristagnanti, che s' immettono nel fiume *Mescano*.

§. 11.

VOLANA ET PALVMBINVM.

Di queste due città oscure de' Sanniti troviamo menzione solamente in Livio (1), descrivendo le imprese del console Carvilio: *Iam Carvilius Volanam, et Palumbinum . . . ex Samnitibus ce-*

(1) *Liv. lib. X. cap.* 45.

perat, *Volanam intra paucos dies*, *Palumbinum eodem*, *quo ad muros accessit.* Bisogna dire, che queste due città fossero state assai vicine fra loro, se il console l' assaltò l' una dopo l' altra, e senz' alcuno interrompimento ne fece la conquista.

Ma dove troveremo le tracce di Volana, e di Polombino? Il Cluverio le ripose tra i luoghi ignoti del Sannio, e nell' istessa classe furono allogate dal Cellario. L' Olstenio non ne fece parola. Nella profonda incertezza topografica di queste due città non ci rimane altra via, che di ricorrere alle opinioni degli storici patrj, quantunque non fondate in altro argomento, che alla sola analogia de' nomi. Il Ciarlanti ripose Volana nel sito di *Vitulano*, dove noi abbiamo riconosciuto il *Vitalium* di Diodoro. Dal sig. Galanti si descrisse a *s. Pietro Avellana*, ma è molto facile, che questo aggiunto gli fosse derivato dalla gran copia delle noci avellane, che nascono in questo luogo. Io sarei tentato di credere, che questa città sorger dovesse nel sito dell' odierno *Anzano* tra Monteleone, ed Accadia non per altra ragione, che per molti ruderi di antichità, che vi sono stati scoverti, onde da taluni fu presa per la villa, dove si fermò Orazio, e mi uniformo al parere del Ciarlanti, che ripose *Palumbinum* nel sito dell' odierno *Pulcherino*, ossia *Villanova*, presso Ariano per la sola analogia del nome. Questi due luoghi son molto vicini fra loro.

§. 12.

AD AQVILONIS.

Non crederem mai, che con questo nome rammentato dal solo itinerario Gerosolimitano si volesse intendere qualche luogo abitato. Se fosse stata una città, si sarebbe certamente appellata *Aquilonia*, come le altre, e non già *Aquilo*. Noi adunque crediamo, che fosse stato un sito di stazione, o di riposo nella via, di cui abbiam parlato, onde fu segnato: *Mutatio ad Aquilonis*, cioè *ad mansionem Aquilonis*, perchè vi si faceva il cambiamento de' veicoli, e delle vetture.

Il Pratilli (1) ci descrisse un sito su de' monti prima di arrivarsi ad Eca, col nome di *Buccolo di Troja*. L' erta sua cima si vede divisa a forza di scalpello per tracciarvi la strada. È così dominata da gagliardi venti nella stagione invernale, che bene spesso vi restano atterrati, o sbalzati non solo i passaggieri, ma anche le vetture, ed i carriaggi. In quest' orrido sito esser doveva la stazione di *Aquilone* a dieci miglia da Eca, ed otto da Equotutico secondo l'addotto itinerario, che vi corrispondono assai bene.

Mr. Chaupy (2), che nel suo viaggio contemplò tutta questa via da Benevento ad Eca, non solamente vi ravvisò la stessa distanza segnata dagl' itinerarj, ma adottò lo stesso parere pel sito di questa stazione. Solo mi dispiace, che vide *Foro nuovo* a Paduli, ed *Equotutico* a Buonalbergo, non riflettendo, che non combina la distanza di miglia 10 ne' primo, e di 22 nel secondo da Benevento. Del resto egli riflettè assai bene, che questa via riconoscer doveva un' epoca antichissima, se Cicerone ne fe' menzione nelle sue lettere ad Attico, che noi disopra abbiam riportato.

§. 13.

AD MATREM MAGNAM ET IN HONORATIANVM.

Nell' itinerario di Antonino *A Mediolano ad Columnam* per una via lunghissima, che attraversava tutte le nostre antiche regioni, si segnarono fra le altre queste seguenti città:

AVFIDENA	
ESERNIA	XXVIII *leg.* X
BOVIANVM	XVIII
SVPER TAMARI FLVMEN	XVI *leg.* XX
AD EQVVM TVTICVM	XXII
AD MATREM MAGNAM	XVI *leg.* X
IN HONORATIANVM	XX *leg.* XV
VENVSIVM CIVITAS	XXVIII

(1) *Pratill. ibid.* (2) *Chaupy vol. III.*

Quì si vede situata la stazione *Ad Matrem Magnam* dopo di Equotutico per andar a Venosa. Dunque la strada non doveva correre per Eca, ossia per suso a retta linea, ed alla parte marittima di Puglia, ma sibbene arrivata ad Equotutico doveva rivolgere il cammino per direzione opposta, cioè dal lato di Eclano, e di Trivico per potersi condurre a Venosa, ed ivi unirsi coll'Appia. Noi in questa direzione l'abbiam già segnata nella nostra Carta, ed in mezzo di questa strada trasversale abbiam situata la stazione detta *Ad Matrem Magnam*, ch'esser doveva un sito di riposo per la posta presso un tempio a Cibele dedicato (*a*).

Noi non udiremo le riflessioni del Pratilli a questo proposito, il quale non avendo indovinata la direzione di questa strada trasversale, fece mille false supposizioni, o confondendola coll'Appia, o coll'Egnazia.

Le distanze però segnate nell'itinerario sono senza fallo corrotte, giacchè ivi da Equotutico a Venosa si ripongono miglia 64. Oggi all'incontro da s. Liberatore a Venosa se ne contano 45. Noi rettificando l'itinerario riponiamo la stazione *Ad Matrem Magnam* presso l'odierna Villanova sotto Ariano, a miglia 10 antiche, la stazione *Ad Honoratianum* tra Bisaccia, e Lacedogna a miglia antiche 15, e finalmente ad altre 28 la città Venosa, che formano in tutte miglia 53 equivalenti alle odierne 45.

Questa via adunque prendendo principio da Equotutico, e scendendo per Trivico, dopo di aver toccata la stazione *Ad Matrem Magnam* presso l'odierna Villanova sotto Ariano, correva per altre

---

(*a*) Leandro Alberti nella descrizione de'Sanniti, e degl'Irpini *pag.* 266. fu di parere, che *Monte Vergine* oggi celebre per un santuario dedicato alla regina de' Cieli, così fosse appellato nell'antichità, perchè vi si ergeva un delubro di Cibele madre di tutti gli dei. A questo monte egli riportò la stazione di Antonino *Ad Matrem Magnam*. Ma Leandro non avvertì, che questo monte essendo dappresso ad Avellino non corrisponde affatto alla topografia dell'itinerario, in cui è riposto a miglia 16 da Equotutico, da noi rettificate a dieci, quandochè Avellino è distante da s. Liberatore diciotto, e più miglia.

15 miglia all' altra stazione detta *In Honoratianum*, che dobbiam riporre tra l' odierno Bisaccia, e Lacedogna, ossia tra Romula, ed Aquilonia per cammin sempre tortuoso, donde poi si dirigeva a Venosa.

Del nome di questa stazione, come ancora d' infinite altre, noi non possiamo render conto, perchè gli antichi lo prendevano ad imprestito da' fiumi, da' monti, da' tempj, da' fori, e dalle contrade a noi ignote, che s' incontravan per via. L' Olstenio ha fatto conoscere, che la stazione *Ad Teglanum* in Campania, di cui parleremo in appresso, sia stata nominata da una fabbrica di *tegole*, che vi si trovava, quasi ad *Teglarium*, o *Tegularium*.

§. 14.

AQVILONIA.

Tra le due Aquilonie conosciute una certamente appartener doveva agl' Irpini. Ne troviamo chiara menzione in Plinio, i cui popoli furon da lui detti *Aquiloni* corretti dal Cluverio in *Aquilonienses* cioè *Hirpinorum Aeculani*, *Aquiloni*, *Abellinates*. Da Tolommeo s' indicò la città, invece de' popoli: *Hirpinorum* Ακυϊλωνια *Aquilonia*. Lo stesso Cluverio riportò per questa medesima città il passo di Livio (1), in cui si legge, che L. Papirio Cursore, e Spurio Carvilio nell' anno di Roma 459 oppugnarono nel Sannio *Aquilonia*, e *Cominio*. Di questo medesimo passo si servì il Cellario per ammettere Aquilonia negl' Irpini, ma tanto l' uno, che l' altro autore vissero molto in abbaglio. Leggendosi attentamente tutto il racconto Liviano si troverà, di aver egli parlato senza fallo di un' altra Aquilonia. Infatti i due consoli arrivati nel Sannio *in Samnium profecti* presero primieramente *Amiterno*, espugnarono *Duronia*, e

(1) *Liv. lib. X. cap. 39.*

saccheggiato l'agro *Atinate* si rivolsero poi ad *Aquilonia*, ed a *Cominio*. Un corriere, che si spedì dall'una all'altra città non v' impiegò altro tempo, che una sola giornata per andare, e venire: *diem ad proficiscendum nuntius habuit, nocte rediit*. Dunque Cominio non era più distante da Aquilonia, che il viaggio di mezza giornata. Or dove mai troverem noi idea di Cominio presso l'Aquilonia degl' Irpini? A ragione i nostri storici patrj distinsero due Aquilonie, e riferirono tutto il racconto Liviano ad una nel Sannio, presso la quale veder dovevasi Cominio, e notarono un' altra negl' Irpini, di cui parlarono Plinio, e Tolommeo.

Oltre di questi due autori troviam memoria dell'Aquilonia Irpina anche nella tavola del Peutingero, da cui risappiamo dippiù la sua topografica situazione. Leggiamo in essa nel corso dell'Appia:

ECLANO	
SVBROMVLA	M. P. XVI *leg.* XXI.
AQVILONIA	M. P. XI *leg.* IX.
PONTE AVFIDI	M. P. VI.
VENVSIA	M. P. XVIII.

Aquilonia adunque era distante dalla stazione *Subromula* per miglia undici da ridursi a nove, e dal ponte sull'Aufido per miglia sei. Questo sito non può convenire ad altro luogo, che all' odierna Lacedogna. Fu questo parimente il parere dell' Olstenio (1), che visitò attentamente tutti questi luoghi: *Aquilonia est omnino* Lacedogna.

Ma che diremo del Cluverio, del Pratilli, di monsig. Lupoli, e di varj storici patrj, che riposero Aquilonia a Carbonara? Il Pratilli (2) per adattar Aquilonia a Carbonara dovè correggere la tavola, e da miglia sei di distanza dal ponte ridurla a tre. Eppure questa distanza di miglia sei è per noi il primo valevole argomento

Part. II.

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 274. (2) *Pratill. lib. IV. cap.* 5.

per riconoscere Aquilonia in Lacedogna, perchè al presente è di miglia cinque. Si aggiunga, che la strada per Venosa, ossia l'Appia, dovè passar senza fallo sull' odierno ponte di s. *Venere*, e per Melfi, e per Rapolla condursi a quella città. E se questa strada passava per quel ponte, era necessario, che prima toccasse Lacedogna, e non già Carbonara, che resta molto al disotto, ed a destra di Lacedogna. Egli è vero, che il fiume Aufido si traghettava ancora per un altro ponte, oggi appellato dell' *oglio*, da cui parimente si correva a Venosa, e questo ponte non è più distante, che circa tre miglia da Carbonara, ma lo stesso Pratilli, e monsig. Lupoli (1), che riposero Aquilonia a Carbonara, furono di parere, che l' Appia non segnava affatto questa via, ma sibbene quella di Lacedogna passando pel ponte di s. *Venere* opera illustre dell' imp. Trajano. Or come mai Aquilonia si potè da costoro fissare a Carbonara, se non vi passava la via Appia, cioè quella via descritta dalla tavola? Non è questa una solenne contraddizione? Il Pratilli difatti attestò *esser più sicura l' opinione di coloro, che fanno passar l'Appia per disotto Lacedogna, e di là (lasciando a destra Carbonara) verso il ponte di s. Venere, tra perchè la strada è più piana dell'altra per Carbonara, la quale è angusta, scomoda, e montuosa, e perchè è la più dritta verso Venosa*, dove riconobbe ancora delle molte vestigia. Notò dippiù, che *a questa opinione si dovesse assentire, perchè si accosterebbe alla descrizione del Peutingero, degli altri itenerarj già altrove rapportati, ed all' antica denominazione, che quivi si serba di via vecchia, e via selicata*. Or se la via Appia passava per Lacedogna, e pel ponte di s. Venere, che sarebbe il *pons Aufidi* della tavola, perchè poi censurò il Merula, Celso Cittadino, l'Ortelio, ed il Cellario, da' quali fu creduto, che in questa via alzar si doveva Aquilonia, e propriamente a Lacedogna? Ma di queste contraddizioni son piene le carte del Pratilli.

(1) *Lupol. Iter Venus. pag.* 178.

Mi resta al presente di esaminar la ragione addotta dal Cluverio (1) per fissare Aquilonia nello stesso sitó di Carbonara. Egli ricorse alla medesima tavola, e trovò, che tra Carbonara, ed il ponte sull'Aufido non vi passi altra distanza, che di sei miglia; *hunc a* Carbonara *recte VI sunt millia, ut habet tabula, ad oppidum* Monteverde *Aufidi ripae adpositum.* Questa distanza è falsissima, perchè, come qui sopra abbiam inteso dal Pratilli, e come vediam nelle Carte, appena arriva a tre miglia. Chi non vede adunque, che l'opinione dell'Olstenio seguita dall'Egizio nella lettera al sig. Langlet, e da altri nel riconoscere il sito di Aquilonia nell'odierna Lacedogna sia la più plausibile, e vera?

§. 15.

ROMVLA VEL ROMVLEA ET SVB-ROMVLA

Da Aquilonia sullo stesso corso dell'Appia per andar a Benevento s'incontrava la città detta *Romula*, o *Romulea*. La tavola Peutingeriana facendo menzione della stazione *Sub-Romula* ci dà chiara contezza della città, che appellar dovevasi *Romula*. È riposta falsamente a miglia 16 da Eclano, invece di 21, perchè oggi se ne contano 17. L'una adunque era al disopra, ossia sul monte, e l'altra al disotto, ossia al declivio, pel quale passava la via.

La medesima stazione è fissata nel corso dell'Appia da due viaggi di Antonino, il primo *A Benevento Hydruntum*, e l'altro *A Benevento Tarentum*, e nell'uno, e nell'altro *Sub-Romula* è segnato a miglia 21 da Eclano, (oggi 17) ed a 22 dal ponte sul fiume, (*lege* 15) ed indi a miglia 18 la città di Venosa. Tutte queste distanze

(1) *Cluver. lib. IV. cap.* 8.

sono vere, eccettuata quella da *Subromula* al ponte di miglia 13 attuali, che corrispondono a 15 antiche, torcendo per Bisaccia, e per Lacedogna.

Noi abbiam riconosciuta questa stazione nel sito del *Formicoso*, perchè vi si osservano tuttavia le ruine dell' Appia, e vi restano ancora in un luogo varj avanzi di antichi edificj, e riponiam *Romula* nel sito dell' odierno *Bisaccio*, che siede sopra un erta falda dell' Appennino. Fu questo ancora il parere del Cluverio, del Ciarlanti, del Pratilli, e di tutti gli altri storici patrj. Dal Pratilli (1) si riportarono varie iscrizioni latine in esso trovate, che ci confermano l' adottata topografia. Nella seguente si parla di una dedicazione, che C. Magio Vellejano sciolse alle ninfe del fiume Aufido. È di questo tenore.

NYMPHIS AVFIDI
SERVATRIC. SACR.
C. MAGIVS C. F.
VELLEIANVS
REST. ET DEDIC.

Si è creduto dal Cluverio, e dal Cellario, che T. Livio (2) avesse parlato di questa città col nome di *Romulea*, quando narrò l' assalto, che le venne dato da P. Decio colla morte di duemila, e trecento Sanniti; *Ad Romuleam urbem hinc eamus, ubi vos labor haud magnus, praeda major manet.* Si cercò di convalidare questa opinione dall' altra città del Sannio, cioè da Murganzia, che allora fu parimente attaccata. Aggiunge finalmente lo storico, che dopo la presa di Romula, e di Murganzia l' esercito romano fosse passato a *Ferentino*, dove furono uccisi tremila Sanniti, e si raccolse gran bottino, che fu a' soldati distribuito. Ecco tre città in regioni diverse presidiate da' Sanniti, cioè Murganzia nel Sannio, Romulea

(1) *Pratill. ibid. cap.* 5.

(2) *Liv. lib. X. cap.* 17.

negl' Irpini, e Ferentino, o Ferento nella Daunia. Non è difficile a riconoscere il vincolo di origine, e di affinità tra la prima, e la seconda, ma per riguardo di Ferentino nella Daunia si potrebbe restare in molta incertezza non solo perchè lontana da Romulea, e da Murganzia, quanto perchè apparteneva a diversa popolazione. Per questa ragione nelle nostre *Scoverte Frentane* noi credemmo, che lo storico avesse parlato di un' altra Romulea, e di un' altro Ferentino situati nella Frentana regione, ma vi resta a sciogliere la difficoltà della lontananza di Murganzia, che senza fallo vedevasi nel Sannio. Anche Diodoro parlando di questa guerra sannitica ripose Ferentino nella Puglia: *Romani cum Samnitibus bellum gerentes Ferentum Apuliae urbem vi ceperunt* (1), onde dopo mature riflessioni, a me sembra, che tra le due opinioni sia più plausibile la prima, e per conseguenza, che la *Romulea* degl' itinerarj debba credersi la stessa, che la *Romulea* di Livio, e riporsi negl' Irpini, e Ferentino nella Daunia, che si teneva da' Sanniti, come città occupata, e sorpresa.

§. 16.

TRIVICUM.

Non si avrebbe affatto alcuna idea di Trivico, se non ci fosse stata conservata da Orazio. Nel viaggio, che fece questo nostro poeta da Roma a Brindisi, partendo da Benevento alloggiò là notte in una villa presso Trivico sull' Appia, dove restò non poco incomodato dal fumo a cagione de' verdi legni; che si bruciavano nel camino (2):

. . . . . nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset, lacrimoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.

Si crede, che l' antica città di Trivico non abbia cambiato sito, su quel monte alpestre, dove siede, e sia quella stessa ram-

(1) *Diod. Olymp. CXVI. an. II.* (2) *Horat. lib. I. Satyr. 5.*

mentata da Orazio, non ostante che altre città Irpine: Eclano, Equotutico, Romula, ed Aquilonia, abbian perduto e nome, ed esistenza. Io però son tentato a credere, che l' antica città alzar dovevasi nel sito oggi detto la *Civita* anche riposta sulla catena de' monti poco al di là dall' odierno Trivico. Egli è certo, che tutte le distrutte città nel nostro regno furono ne' secoli seguenti col nome di *Civite* appellate. Il Pratilli attestò (1) di avervi trovato una mezza colonna fregiata di trofei militari.

La via Appia non potendo attraversare questa città situata sul giogo del monte, piegava sulla falda, dove se ne mostrano ancora gli avanzi. Secondo il citato Pratilli la villa, che die' ricetto ad Orazio, incontrar dovevasi nel sito, dove vedesi al presente la taverna delle *noci*, nelle cui vicinanze si mostrano molte reliquie di antichi edificj, e vi resta ancora il nome di *villa*. In questo luogo egli trovò parimente due sepolcrali iscrizioni.

§. 17.

AMSANCTI VALLES LACVS ET MEPHITIS TEMPLVM

Quale fosse stata la valle di Ansanto, ed in qual luogo si debba riporre, ottimamente ci fu indicato da Virgilio (2):

Est locus Italiae medio sub montibus altis
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles, densis hinc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, et torto vortice torrens.
Hic specus horrendum, et saevi spiracula Ditis
Monstantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

(1) Pratill. *ibid.* cap. 10.

(2) *Virgil. Aeneid. lib. VII.*

Dopo di Virgilio altra descrizione ne fece il nostro Pontano (1), da cui si aggiunse, che il vapore velenoso sviluppato dal lago di Ansanto recava la morte a tutti gli animali:

Hinc necat adflatu misero, sternitque animantes
Saeva lues, procul acta Erebo, Stygiisque cavernis.

Ma più dell'uno e dell'altro dobbiamo al nostro Leonardo di Capua (2) la fisica descrizione di questo lago: *Sotto l'antichissima città d'Arcolano* (così scrisse invece di Ecolano) *al presente piccolo, e scarso villaggio diventata, detto Fricento, giace il laghetto di Ansanto di forma quasi di triangolo: la sua larghezza è di quaranta passi, ed è forse profondo cinquanta. Nel suo mezzo con orribile rimbombo tempestosamente corgogliando surge intorno a sei spanne alta l'acqua torbida, e nera, o più tosto livida, e fredda, siccome sentesi in toccandola, putente d'un lezzo spiacevole, quale è quello, che venir suole dal solfo, se mai col Gagate, o coll'Asfalto, o con altro somigliante bitume si brugia, e sì grave egli è, sì acuto, e gagliardo, che lungo tratto quivi all'intorno sentesi, e soventi fiate i vicini villaggi appuzzando ben quindeci miglia, e più ancora lontano aggiugne. L'acqua, comechè sì rigogliosa sgorghi dal bulicame di mezzo, siccome è detto; impertanto non si versa fuora dal lago, ma bogliendo precipitosamente, e rigorando par che nella voragine medesima, onde surge, si ritorni.*

Reca gran meraviglia, che dopo i distinti caratteri, ed il nome proprio assegnato da Virgilio a questo lago, i quali tutti convengono al nostro Ansanto, Flavio Biondo, Leandro Alberti, varj comentatori Virgiliani, ed a nostri giorni il sig. ab. Chaupy pretesero che invece dell'Irpino si parli in esso del lago Velino non lungi da Reate. Forse a costoro non furono noti i due celebri passi di Cicerone, e di Plinio, perchè non avrebbero ardito di proporre una

(1) *Pontan ....*

(2) *Capua Delle Mofete lez. I.*

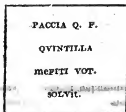
opinione così ridicola, ed assurda. Da questi due autori non solamente si parlò di questo lago col nome di Ansanto, siccome l' appellò ancora Virgilio, ma si assegnò puranche la sua topografia negl' Irpini. Udiamo il primo (1): *Quid enim? Non videmus quam sint varia terrarum genera? Ex quibus et mortifera quaedam pars est, ut et Amsancti in Hirpinis, et in Asia Plutonia?* Disse l' altro (2): *Item in Hirpinis Amsancti ad Mephitis aedem, locum, quem qui intravere, moriuntur.* Dopo di questi due chiari, ed incontrastabili passi crederem noi forse al Biondo, ed a' suoi seguaci, che videro questo lago nel territorio di Reate? Ma io ben mi accorgo donde sia nato il loro errore. Essi leggendo in Virgilio *Italiae in medio* non potettero affatto comprendere, che parlato avesse dell' Ansantino, perchè non sembrò loro, che a' tempi Virgiliani fosse stato nel centro dell' Italia: e leggendo all' incontro in Plinio, che Reate era comunemente appellato l' *ombelico* dell' Italia a detta di Varrone, convennero assai volentieri, che a questo lago, e non all' Ansantino appropriar si debba la descrizione del Mantovano. Ma di quai tempi parlò Virgilio, forse de'suoi, o piuttosto di que' lontani, e rimoti, che si direbbero assai bene eroici, e favolosi, quando viveva Latino, Enea, Turno, e quando Giunone spedì dall' Erebo Aletto per turbare i prosperi avvenimenti del fugitivo Trojano? Ella dopo di aver seminata la discordia, lasciando le aure superiori ritornò pel lago di Ansanto a' regni di Cocito. Or se noi volgeremo lo sguardo a questi tempi troveremo, che l' Italia avea un perimetro molto ristretto, e siccome altrove abbiam dimostrato, dall' istmo tra il seno Lametico, e Sciletico, ossia tra il golfo di S. Eufemia, e di Squillaci in Calabria, era arrivata sino a Metaponto, e quindi a poco a poco più oltre, ma non più, che al Rubicone. Ecco dileguata la difficoltà della posizione dell' Italia, e rivendicato agl' Irpini il lago di Ansanto, che ne porta ancora il nome.

---

(1) *Cicer. De divinat. lib. I.*

(2) *Plin. lib. II. cap. 93.*

Era celebre questo lago pel tempio della dea *Mefiti*. Con questo nome intesero gli antichi la dea Giunone, cioè l' aria pregna, ed infetta di micidiali vapori. Il tempio vedevasi nella soprapposta collina, dove si offerivano a lei incensi, e sacrificj. L' ab. Chaupy riconobbe questo tempio nell' odierna chiesa di *s. Felicita*. Abbiamo da Servio nel luogo addotto di Virgilio la maniera rituale, colla quale a lei si offerivano i sacrificj. Le vittime in onor di Mefiti non erano certamente scannate, ma si affogavano nel lago. Così piaceva alla dea. Abbiamo da monsig. Lupoli una iscrizione trovata nella via, che da Ariano conduce a Montecalvo, in cui si parla di un voto, che Paccia Quintilla sciolse a Mefiti (1):



§. 18.

ALETRIVM ET VESCELLIVM.

Tra' popoli rammentati da Plinio nell'elenco degl' Irpini, oltre degli *Aquiloni*, degli *Abellinati*, e de' *Compsani*, si numerarono ancora gli *Aletrini*, ed i *Vescellani*. Le loro capitali appellar si dovevano *Aletrium*, e *Vescellium*, siccome gli Aquiloni avevano *Aquilonia*, gli Abellinati *Abellinum*, ed i Compsani avevano *Compsa*.

(1) *Lupol. cit. pag.* 145.

Noi non possiam dipartirci dalla topografia, che a queste due città è stata assegnata dal sig. Cassitto. Egli ci ha fatto particolarmente osservare, che *Aletrium* corrisponde oggi a *Calitri* non lungi da Consa, e che *Vescellium* corrisponde a *Vetroscello* presso Baselice, e Roseto.

§. 19.

COMPSA.

Con questa città darem termine alla regione degl' Irpini. Dell' antica sua esistenza noi troviam memoria in T. Livio (1) fin da' tempi di Annibale. Dopo la rotta Cannense essendosi il cartaginese condotto nel Sannio, fu subito chiamato da un certo Stazio per consegnargli la città di *Compsa* negl' Irpini: *Annibal ex Apulia in Samnium moverat, accitus in Hirpinos a Statio pollicente se Compsam traditurum. Compsanus erat Trebius nobilis inter suos, sed premebat eum Mopsiorum factio*. La città adunque fu consegnata da Stazio, e da Trebio, quantunque vi era un partito non indifferente a pro de' Romani appellato de' *Mopsj*. Annibale vi lasciò un presidio, e tutta la preda, che seco trasportava, sotto il comando di Magone. Egli è vero, che ne' testi di Livio si legga *Cossa*, e *Cossanus*, ma dal Cluverio fu fatto ben osservare, come ancora dal Sigonio, che ne' codici mss. Liviani si trovi *Compsa*, e *Compsanus*, quantunque la città appellavasi indistintamente anche *Cossa*, *Cosa*, e *Compsa*.

Si vuole da Vellejo (2), che in *Compsa* da lui situata negl' Irpini Milone colpito da un sasso ricevesse la morte, allorchè pugnava pel partito Pompejano contro di Cesare: giusta pena per la crudele uccisione di Clodio: *Milo Compsam in Hirpinis oppugnans, ictusque lapide tum P. Clodio, tum patriae, quam armis petebat, poenas dedit*. Noi profittiamo di questo passo di Vellejo

(1) *Liv. lib. XXIII. cap. 1.*

(2) *Vellej. lib. II. cap. 68.*

per la topografia di *Compsa* negl' Irpini, ma profittar non possiamo della storia, che viene smentita da Cesare, e da Plinio. Da questi due autori risappiamo, che Milone non già in *Compsa* negl' Irpini, ma sibbene in *Cosa* di Lucania fosse rimasto ucciso per un colpo di sasso a lui scagliato da Q. Pedio pretore. Abbiam dal primo (1): *Milo Cosam in agro Thurino* (*a*) *oppugnare caepit, ubi quum a Q. Paedio Praetore cum legione lapide ictus esset ex muro, periit.* Dal Cluverio si pretese, che anche questa voce fosse corrotta dal genuino *Cassanum*, e lo provò coll' altro passo di Plinio (2), nel quale si raccontò il medesimo fatto: *L. Paullo, C. Marcello Coss. lana pluit circa castellum Carissanum* (egli lesse *Cassanum*) *juxta quod post annum T. Annius Milo occisus est.* Noi ne abbiamo altrove parlato (3).

Oltre di Livio, e di Vellejo più chiara menzione de' popoli *Compsani* negl' Irpini si ha da Plinio: *Hirpinorum Aeculani, Aquiloni, Abellinates, Compsani.* Monsig. Lupoli (4) riferì una iscrizione, che si vede nel castello di s. Angelo de' Lombardi, in cui si parla di P. Oppio Marcellino patrono de' *Compsani*, de' *Fra-*

---

(1) *Caes. Civil. lib. III. cap.* 9.

(*a*) Si è creduto da taluni, che tanto in Cesare, quanto in Plinio si parli di questa *Compsa* Irpina, siccome leggiamo in Vellejo, presso la quale avvenne la morte di Milone. E se si chiede, dove mai negl' Irpini si trovi la città di Turio, o l' agro Turino, presso il quale dovea vedersi *Cosa*, rispondon essi, che oggi negl' Irpini esiste una terra col nome di *Teora*, ed il campo di *Teora*, che può risvegliar l' idea dell' agro Turino, e della città di Turio, dove Milone fu ucciso. Ma il fatto sta, che nel passo di Cesare dopo la narrazione della morte di Milone *apud Cosam in campo Thurino*, si aggiunge, che Celio passò a Cesare in Turio: *ad Caesarem pervenit Thurios*, dove incitava alla rivoluzione gli abitanti di quel municipio, *cum quosdam eius municipii solicitaret.* Or riscontri di questo municipio si hanno in Turio de' Brezj, e non già nel Turio degl' Irpini. Anche Patercolo nello stesso capitolo parlò dello stesso Celio, che restò ucciso presso Turio: *circa Thurios oppressus est*, ed indi aggiunse la morte di Milone: *Compsam in Hirpinis oppugnans.* Chi non vede, che questa parola fu intrusa dal copiatore, invece di scrivere *in Bruttiis?*

(2) *Plin. lib. II. cap.* 56.

(3) *V. Reg. Sibaritica.*

(4) *Lupol. cit. pag.* 108.

*

tuentini, e de' *Neritini*. Noi l' abbiam riferito con qualche osservazione nell' articolo di *Eclano*, nè quì giova ripetere le medesime cose.

Fissata l' antica esistenza di *Compsa* negl' Irpini è molto facile di ritrovarne la topografia. Potrem forse dubitare, che l'odierna città appellata *Consa* non sia succeduta all' antica e nel nome, e nel sito? Si conferma da molti ruderi di antichità, che vi sono stati osservati, e specialmente da varie iscrizioni latine, una delle quali fu riferita dal Grutero (1):

C. BEBIO C. F. GAL. LVPVLO IIII VIR. AED.
IIII I. D. Q. VIR. QVINQ. PLEBS VRBA
NA EX AERE COLLATO L. D. D. D.

La seguente si riporta dall' Antonini (2):

A. LIVINIVS NEGOTIATOR SVAR*ius*
EMPTO SOLO
IN DIMIDIA P. SVA
MONVMENTVM SIBI ET
CATINIAE FOCARIAE OBSEQVENTIS
P.

Ma il più nobile monumento, che si vede in questa città consiste in un sarcofago di breccia, che serve oggi di vasca nella fontana pubblica fuori le mura di Consa. Nella bella iscrizione incisa di fronte si die' a questa città il nome di *repubblica Cossana*. È degno d' avvertirsi, che in essa si stabilisce la pena di mille *folli* da pagarsi alla repubblica Cossana a chi ardisse, o di aprire, o di turbare, o di ridurre in pezzi le ossa del cadavere in esso riposte,

---

(1) *Gruter. pag.* 373.

(2) *Anton. Lucan. Part. III. Disc.* 7.

di cui manca il nome. Noi ne abbiamo ricevuto una copia esatta dall' erudito sig. Cassitto, non ostante, che sia anche riportata dal Grutero (1):

. . . .

IN QVEM INDVXI SARCOPHAGVM

(sic)

IN QVEM DVM RECEPTVS FVERIT CORPVS MEVM

NVMQVAM VLLI LICEAT ACCIPERE VEL APERIRE VEL

VEXARE OSSA MEA

NEQVE FILIVS NEQVE NEPOTES NEQVE ALIA ADFINI

TA VLLVS (*a*)

SI QVIS AVTEM AVSVS FVERIT INFRINGERE VEL APE

RIRE VEL VEXARE OSSA MEA

INFERET POENAE NOMINE REI PVBLICAE COSSANAE

FOLLES MILLE

Dal Grutero si aggiungono questi altri versi, che oggi son cancellati:

SANE NEVIA PRISCA

SI PERMANSERIT VSQ. IN

DIEM FINITIONIS

SVAE RECIPIETVR

IBI IVXTA MARITVM SVVM

Questo celebre monumento meriterebbe un sito più degno. Si vede adunque, che la città si appellava anche *Cossa*, e godeva il titolo di repubblica. Da altri monumenti all' incontro ella vien

(1) *Gruter. pag.* 810.

(*a*) Il sig. Cassitto legge *neque alia adfinitate ullus*.

appellata anche *Compsa*, ed il gentile *Compsinus*, come dalla seguente iscrizione riferita dal Muratori (1):

P. MAMERCO P. F. MAXIMO
AEDILI COMPSINORVM
IIII VIR. I. D. IIII VIR. QVINQVENNALI
QVAESTORI
SATRIA SECVNDA CONIVGI BENEMERENTI
ET SABINO ET SILVANAE FILIIS
ET SIBI FECIT.

§. 20.

IOVIS VICVLINI TEMPLVM.

Primachè i nuovi consoli partissero da Roma, cioè Q. Fabio Massimo figlio di Fabio, e T. Sempronio Gracco nel 538, si cercò di placare l' ira degli dei pe' tanti prodigj, ch' erano già avvenuti. Si proseguiva allora la guerra contro di Annibale, che scorreva ancora per le nostre regioni, e si cercava di ritogliere a lui tutte quelle città, che ne avevano abbracciato il partito. Questi prodigj erano molto opportuni per dare un' energia allo spirito credulo de' soldati, e per mostrare, che dopo le solenni espiazioni gli dei sarebbero favorevoli a' Romani.

Si diceva adunque, come abbiamo da Livio (2), che in *Aricia* un fulmine avesse toccato le mura pubbliche, ed il tempio di Giove. Oltre di questo avvennero altri prodigj detti da Livio *ludibria oculorum, et aurium*, cioè si erano vedute nel fiume di *Terracina* (cioè nell' Ufente) alcune immagini di lunghe navi, che lo stesso Livio ascrisse ad accensione di fantasia: *quae nullae erant*, e nel

(1) *Murat. class. XV. pag.* 1039. (2) *Liv. lib. XXIV. cap.* 44.

tempio di *Giove Vicilino* nell' agro Cossano, alcune armature avevano fatto un grande strepito, come anche il fiume di Amiterno (cioè l' Aterno) era corso tinto di sangue.

Tra questi prodigj noi ci fermiamo al tempio di *Giove Vicilino* nell' agro Cossano. Così leggesi in Livio: *et Iovis Vicilini templo, quod in Cossano agro est, arma concrepuisse*, dove avvertir conviene, che invece di *Cossano* legger si debba *Compsano*, come abbiamo notato in altri luoghi di Livio, ed invece di *Vicilini* è da leggersi *Viculini.* Questa seconda lezione ci è stata somministrata dal sig. G. A. Cassitto da *vicus*, o *viculus.* Era il tempio di Giove *pagano*, o *paganico*, o di Giove *vicano*, e *compago*, di cui altri simili nomi sono riferiti dal Mazzocchi nel suo *Anfiteatro Campano.* Si credeva, che Giove prendesse sotto la sua protezione questi paghi, e questi vichi, ond' erano famose presso gli antichi le feste *paganali*, e *compitali*, che tanto per lui, quanto per altre divinità si celebravano in tai luoghi. Di Giove col titolo di *vicanus*, e di *viculinus* non pochi riscontri si hanno presso i collettori di antiche iscrizioni, in una delle quali da noi altrove riferita (1), e non solo a Giove, ma a' varj dei agresti dedicata, si legge:

DIIS VICANIS COMPITALIBVS
ET HORTENSIBVS EX VOTO

Le altre divinità più famigerate, che si adoravano ne' trivj, e ne' quadrivj, erano Diana, Mercurio, Apollo, Ercole, ed i Lari detti *viales.* Il Grutero riferisce questa iscrizione eretta ad Ercole (2):

HERCVLI DEFENSORI PRO ITV ET REDITV
D. CLODI SEPTIMI

(1) *Scover. Frentan. tom. II. Orton.* (2) *Grut. pag.* 45.

Quest' altra riportata dallo Spon (1) fu eretta a' Genj tutelari, i quali presedevano a' bivj, a' trivj, ed a' quadrivj in difesa de' viaggiatori:

BIVIIS TRIVIIS
QVADRIVIIS
EX VOT. SVSCEP. POSVIT
PRIMVS VICTOR
V. S. L. M.

In Capua si legge quest'altra dedicata a Diana *Tifatina* coll'aggiunto di *Trivia*, onde da Virgilio fu detta (2):

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

DIANAE
TIFATINAE
TRIVIAE

Il sito del tempio di Giove Vicolino ci è stato indicato dallo stesso sig. Cassitto. Egli ci ha istruito, che nell' exfeudo di s. Ilarione presso Consa (dove Livio lo descrisse) vi ha un luogo detto *tempete* colla penultima breve (quasi *templum*) che attacca ad un piano appellato *Voghino*: ecco adunque il *templum Viculini*. Egli vi ha ravvisato anche le ruine di vetusto edificio.

---

(1) *Spon. sect. III. pag.* 123. (2) *Virgil. lib. IV.*

SEZIONE VI.

CAPITOLO I.

SANNIO.

Niuna delle nostre antiche regioni seppe rappresentare tanti titoli luminosi nella celebrità, quanto il Sannio. Abitato da' popoli famosi e per coraggio, e per ricchezze, e per esteso dominio, poco mancò, che non desse leggi a tutta l'Italia, e non occupasse quel rango politico, che dopo due secoli, e più di lotta dovè finalmente cedere a Roma sua eterna rivale. Quanto dovett'essere celebre la storia di questi popoli in tempi a noi sconosciuti, e prima che comparissero i Romani, e quanto sarebbe oggi per noi gloriosa: ma il Sannio non ebbe storici, e se non vi fosse stato il gran contatto con Roma in tempi posteriori, noi oggi nulla sapremmo delle sue città, del suo dominio, della sua popolazione, e del valore straordinario, e feroce de' suoi abitanti, che col nome di Sanniti furono conosciuti.

Credette l'antichità, che la loro origine si dovesse a' Sabini antichissimi, ed indigeni abitatori di montuose contrade. Per un voto, ch'essi fecero al dio Marte, detto da' Latini *ver sacrum*, allorchè combattevano cogli Umbri, siccome riporta Strabone (1), e

Par. II.

(1) *Strab. lib. V.*

per una terribile carestia, che oppresse il loro paese, furono obbligati a diminuire la loro popolazione, ed a spedire una colonia in terre straniere. Secondo la tradizione favolosa gli dei si presero cura di questa gioventù errante, mandando un toro selvatico per accompagnarla nell' incerto cammino. Arrivaron essi finalmente nelle terre degli Osci, che abitavano dispersi in vichi, e borgate, e dopo di averli discacciati ne occuparono le contrade. Trovato il novello soggiorno tutto affacevole al lor genio, ringraziarono Marte per la prestata assistenza, e per consiglio degli auguri gl' immolarono quello stesso toro, che si credeva da lui spedito per guida del viaggio. Questo racconto favoloso meritò tanta credenza in que'tempi di semplicità, e d' ignoranza, che il toro formò il primario emblema nelle medaglie sannitiche, e secondo il Ciarlanti, ed il canonico *De Vita*, non v' ha città nel Sannio, dove non si scavino degli antichi bassi-rilievi colla medesima immagine.

Gli Osci, o gli Ausonj fugati dalle lor sedi montuose si dovettero rifuggire nella parte marittima, e meridionale, che dal loro nuovo stabilimento si disse Opicia, e poi Campania, mentre la colonia Sabina stabilita nelle loro antiche terre sopra de' monti divenne subito una nuova nazione, e società di barbari, che col nome di *sannitica* fu conosciuta nella storia.

Fu tale la prosperità, cui in breve tempo arrivò questa colonia nelle terre degli Osci, e così grande lo stato di sua crescente popolazione, che non bastando il limite dell' occupato territorio per contenerla, dovè spedire nuove colonie nelle vicine regioni, dalle quali si diedero altri nomi alle contrade, e si formarono novelle società, e federazioni diverse. Tal fu la colonia sannitica, che occupò la Lucania, l' altra, che passò nella Brezia, quella, che guidata da un *lupo* prese il nome d'Irpina, e finalmente le società de' Marrucini, de' Vestini, de' Marsi, de'Peligni, e de' Frentani, che furon dette da Strabone *genti*, e *nazioni sannitiche*, perchè da questa madre comune non solamente riconoscevano l' origine primiera, ma parimente il linguaggio, le usanze, e le istituzioni. Que-

ste gran diramazioni della nazione sannitica in così diverse contrade sotto l' aspetto di tante colonie militari, si vedranno esposte, e dichiarate nel trattato generale di ciascuna delle nominate società con tutti que' cambiamenti, che sono inseparabili dalla formazione di nazioni novelle.

Ma donde mai questi coloni usciti da' Sabini acquistarono il nome di Sanniti? Strabone (1) ne fece un diminutivo de' Sabini istessi, e l'appellò *Sabelli*, quasi piccoli Sabini: *quamobrem eos diminutivo vocabulo Sabellos appellatos fuisse facile crediderim.* A questo parere Straboniano corrisponde la leggenda di alcune tra le monete sannitiche battute in tempo della famosa guerra sociale, nelle quali si ha 𐌌𐌉𐌍𐌉𐌚𐌀𐌔 *Safinim* in osco col tipo del bue cadente. Di questo medesimo parere fu Varrone, e dopo di lui Aulo Gellio. Il can. *De Vita* (2) ha creduto, che la parola *Sabelli* corrisponda a *Sabinites* cambiata poi da' Romani per addolcimento in *Samnites.* Plinio all' incontro fe' ricorso a' Greci, affermando, che da costoro fossero appellati *Saunitae*, come se anche i Greci avessero possedute queste contrade (3): *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere, colonia Bovianum.* Altri finalmente ricorsero al monte *Sannio*, che fu il primo punto topografico da essi abitato, ed altri ad una sorta di *aste* usata da' venturieri Sabini, che da' Greci si disse *σαννα*, da cui presero il nome di *Sannites*, e poi di *Samnites.* Tutte queste baje ricordarono gli scrittori de' secoli posteriori per ricercare l'etimologia de'Sanniti. Essi avrebbero dovuto piuttosto ricorrere a' veri fonti, invece di trattenersi inutilmente nel greco, e nel latino linguaggio: ma nemmeno questo espediente sarebbe stato allora possibile, perchè i Romani ignoravano perfettamente la lingua osca, e sannitica, come ancora la pronunzia, e l' ortografia. Essi non potettero far altro, che latinizzare alcune pa-

---

(1) *Strab. ibid.*
(2) *De Vit. Antiquit. Benevent. Diss. I*
(3) *Plin. lib. III. cap.* 12.

role le più famigerate, come il nome de' lor magistrati, che appellarono *Mediastuticus*, quello de' lor comandanti, che dissero *imperator*, e quello della lor nazione, che nominarono *Samnites*: ma questi tre vocaboli altrimenti si scrivevano, e si pronunziavano da' Sanniti, come apparisce nelle loro medaglie, e ne' marmi, che ci sono rimasti. Non sapendosi adunque, come negli antichi tempi si pronunziava la parola *Samnites*, come mai era possibile di poterne indovinare l' etimologia? Ciò non ostante, noi crediamo, che una delle loro città fosse stata detta *Samnium* da' Romani, di cui non sappiamo l' antica osca nomenclatura, e che questa, invece di dare il nome a' Sanniti, come comunemente si pensa, l' avesse da' Sanniti ricevuto, dopochè eransi costituiti in corpo di nazione. Ne parleremo distesamente nella sua topografia.

Dopochè le nazioni sono arrivate al colmo della grandezza, sdegnano que' bassi, ed oscuri principj, da cui ricevettero l' origine. I Sanniti non volevano essere riconosciuti, come provenienti da' Sabini. Essi inventarono una nuova genealogia da' Lacedemoni per quella stessa ragione, per la quale i Sabini loro padri si credettero originati da questa greca nazione. Aggiunse Strabone (1), che per questo ideato rapporto i Tarentini mostravan per essi una amichevole corrispondenza, (ma piuttosto, perchè meno di essi temuti, e potenti) ed i Sanniti dalla loro parte conservavano un grande attaccamento pe' Tarentini, prendendo anche il nome di Πιτανάται *Pitanatae*, perchè *Pitana* era uno de' luoghi principali di Lacedemonia.

Noi abbiamo tutta la ragione di credere, che le prime sedi occupate da' Sabelli fossero state nel monte Matese, e ne' suoi circondarj. Essi abitavano sul principio per vichi, al dir dello stesso Strabone, non degenerando dal costume de' loro padri, che con questo mezzo favorivano i progressi della popolazione, e dell' agricoltura.

(1) *Strab. ibid.*

Quantunque il clima di questa regione si risentisse non poco di sua asprezza, specialmente nel verno, di modo che i soldati romani non si fidavano di potervi resistere (1), tuttavia ne' larghi suoi piani, e nelle terre inaffiate da' fiumi favoriva la più facile, e ricca coltura. Ripetendo i Sanniti tutta la loro grandezza da un sistema di leggi agricole, e pastorali non potevano scegliere un sito più adatto al lor desiderio. Affermava Varrone (2), che per questa sola ragione si fermaron essi in queste terre: *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Samnium Sabellis.* La loro costanza nella fatica, ed una continuata applicazione all'arte rurale apriva loro le sorgenti delle ricchezze, e la maniera di poter grandeggiare tra' loro vicini. Questo lungo esercizio, che induriva il loro corpo a' cocenti raggi del sole, ed a' geli della fredda stagione, segnava sul loro volto l'impronta della ferocia, e dello spirito guerriero disprezzatore de'disagi, del pericolo, e della morte, risvegliava in essi un umor bilioso, che l'accendeva alle più arrischiate imprese, e contribuiva sulle rozze, e rusticane maniere del loro carattere incapace di piegarsi all' aspetto del piacere, degli allettamenti, e delle promesse. Tuttavia non v' erano uomini più rispettosi per le istituzioni de' loro maggiori, e per l' obbedienza dovuta alle leggi, ed all' amor della patria. Orazio (3) ci racconta, che i giovanetti Sabelli, dopo di essersi esercitati a rivolgere colla zappa le glebe, trasportavano i recisi tronchi degli alberi ad un cenno delle loro madri severe. Figli della fatica, e di una rigida educazione seguivano costantemente quelle sacre istituzioni, che fomentavano la virtù, e l' onor nazionale, ed accendeano i loro petti alle nobili imprese. La nazione proibiva a ciascun padre di maritar la sua figlia. La patria era quella, che solamente ne poteva disporre. La bellez-

(1) *Liv. lib. X. cap. 45.*
(2) *Varr. ap. Philargir. Georg. II.*
(3) *Horat. lib. III. Od. 6.*
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes.

za, e l'onestà di una giovane donna era il premio, che si proponeva, per ricompensare la virtù di un giovine sannite. Ogni anno se ne sceglievano dieci tanto di vergini, che di giovanetti, e secondo i gradi delle loro virtù si dava al più meritevole la più bella. Guai, se il giovine marito avesse dimenticato il sentier della gloria. Egli subito perdeva la nobile ricompensa, che passava ad altro più degno. Questa bella istituzione, dice Strabone, non è credibile quanto incitava alle virtù, ed alle gloriose azioni. Il barone di Montesquieu la riconobbe, come la molla principale delle nobili imprese de' Sanniti.

Dal centro dell'erto, ed imperioso Matese la colonia sannitica passò ne' piani, e ne' colli vicini, dove crescendo sempreppiù la sua popolazione fondò delle città, che cinse di fortificazioni militari usate in que' tempi. Il Matese fu circondato da quattro rocche per servirgli di barriere ne' quattro aditi opposti, pe' quali i Sanniti distesero il loro dominio, cioè *Bovianum* a settentrione, *Aesernia* ad occidente, *Allifae* a mezzogiorno, e *Telesia* ad oriente. Possiam credere, che queste rocche fossero state le prime, che si videro sorgere nel Sannio, allorchè la colonia innanzi dispersa ne' vichi nello stato di barbarie, passò alla sua prima civilizzazione. Indi sempreppiù dilatandosi e dalla parte del fiume Volturno, e dal lato del mar superiore venne ad occupare tutto quel tratto compreso tra monti, e pianure, che Sannio propriamente fu detto.

La colonia sannitica cresciuta a dismisura non poteva più esser compresa da un sol nome, e da un solo contado. Fu forza, che tutto l'acquistato dominio si dividesse, come oggi avviene ne' moderni stati, in tre principali distretti distinti da tre diversi nomi. Il primo, ed il più antico fu quello de' *Pentri*, l'altro de' *Caudini*, ed il terzo de' *Sariceni*. *Sannio* adunque era il nome collettivo di tutto lo stato sannitico, le cui parti, o segmenti eran distinti col nome di *Pentri* a settentrione, di cui era capo *Bovianum*, de' *Sariceni* ad occidente, di cui *Aufidena* era la capitale, e finalmente di *Caudini* a mezzogiorno, che avevano *Caudium* per capo-luogo.

Io ho data questa divisione topografica, e politica del Sannio, come la più vera, e la più appoggiata alle testimonianze degli antichi, non ostante la gran confusione, che hanno sparso non pochi di moderni scrittori nel volerlo illustrare. Dal Sigonio (1) si divise il Sannio in *Pentri*, *Caraceni*, ed *Irpini*, e si tacquero i *Caudini*. Il Ciarlanti (2) adottò la medesima divisione. Dal Grimaldi (3) non si fece alcun motto de' *Caudini*, e si nominarono solamente i *Pentri*, i *Caraceni* e gl' *Irpini*. Si attenne il Rogadei alla descrizione del Sigonio, e del Ciarlanti, obliando a par di questi i *Caudini* (4). Finalmente il sig. Micali (5) a' Sanniti *Pentri*, *Caudini*, *Irpini*, e *Caraceni* aggiunse ancora i *Frentani*, ed invece di tre distretti, come saremo per osservare, ne fece cinque. Questi uomini rispettabili non avvertirono, che gl'Irpini divisi dal corpo politico de' Sanniti formavano una nazione separata, ed indipendente dal Sannio, onde leggiamo d' essere stati conosciuti col nome d' *Hirpini* senza l'aggiunto di *Samnites*, e che formavano e paci, e guerre senza riguardo all' intero corpo sannitico. Ancorchè dunque riconoscevan essi l' origine da' Sanniti, non ne ritennero però nessun rapporto, come altrove abbiam dimostrato (6). Lo stesso è da dirsi de' *Frentani*, che originati da' Sanniti eransi poi eretti in corpo di nazione indipendente, ed assoluta, come altrove sarem per provare (7). Se il sig. Micali considerò i Frentani nel corpo sannitico, vi doveva anche riconoscere i Marsi, i Peligni, i Marrucini, ed i Vestini, cioè tutto il moderno Apruzzo, pe' quali militava la stessa ragione, ma cotanta estensione del Sannio sarebbe stata certamente contraria alla storia. Egli però aver poteva per garanti il Biondo, l'Alberti, ed altri ancora, che riunirono nel Sannio le già dette, ed altre po-

---

(1) *Sigon. De antiq. Iur. Ital. lib. I. cap.* 20.

(2) *Ciarlant. Memor. del Sann. lib. I.*

(3) *Grimald. Introd. agli Annal. del regn. cap.* 9.

(4) *Rogad. Ital. Cistib. pag.* 203.

(5) *Mical. Ital. Part. I. cap.* 15.

(6) *V. Irpini.*

(7) *V. Frentani.*

polazioni, senza distinguere le diramazioni sannitiche dal corpo reale della nazione. Ma noi dobbiam ripigliar più volte quest' articolo, e perciò non è pregio dell' opera di più esaminarlo in questo luogo.

Dopochè abbiam ricercato donde mai il corpo intero sannitico si appellasse Sannio, sembra ancor necessario risapere, donde mai le sue parti acquistassero i loro rispettivi nomi. Egli è molto facile a ravvisare l' origine del nome *Caudino*, che die' Livio (1) ad una parte de' Sanniti, cioè *Caudinus Samnis*, e donde si dissero (2) *Furculae Caudinae*, *Caudina pax*, *saltus Caudini*, *Caudinae legiones*, e specialmente in quell' altro passo: *Marcellus crebras excursiones in agrum Hirpinum, et Samnites Caudinos fecit* (3). Non v' ha dubbio, che questo nome derivasse dalla città detta *Caudium*. Questo dipartimento del Sannio abbracciava tutta quella parte, che riguardava la Campania da *Abella* sino a' monti Tifati, indi il monte Taburno detto perciò da Grazio Falisco *Caudinus Taburnus* (4), e di là Benevento nel lato degl' Irpini. Il secondo era quello de' *Pentri*, a cui Livio (5) die' per capitale Boviano: *inde victor exercitus Bovianum ductus. Caput hoc erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque*. Il Cellario (6) lo confermò, pel dubbio, che vi sparse il Cluverio, colla testimonianza di Dionisio di Alicarnasso. Perchè mai questo distretto si appellasse de' *Pentri* è totalmente oscuro nella storia. Pensò il Rogadei, che derivasse dal nome di qualche città, ma noi non ne troviamo affatto memoria. Il Sannio da questo dipartimento confinava co' Frentani, cogli Appuli, e cogl' Irpini. L'ultimo dipartimento sannitico si attribuì a' *Caraceni* pel noto passo di Tolommeo *Caracenorum Aufidena* Καρακηνῶν Αὐφίδηνα, e per l' altro

---

(1) *Liv. lib. XXIV. cap.* 20.
(2) *Id. lib. IX. cap.* 2 5 12 13 *ec.*
(3) *Id. lib. XXIII. cap.* 41.
(4) *Grat. Cyneget. v.* 509.
(5) *Liv. lib. IX cap.* 31.
(6) *Cellar. lib. II. cap.* 9.

di Zonara (1) Καρικινων, cioè *Caricinorum oppugnatio*, onde taluni, e specialmente il Cluverio, idearono una città col nome di *Caricium*. Noi abbiam mostrato nelle nostre *Scoverte Frentane* (2), e mostreremo in appresso, che l' una, e l' altra lezione sia corrotta dalla vera voce Σαρακηνων, cioè *Saracenorum*, oppure Σαρικινων *Saricinorum*, con cui si vollero dinotare gli abitatori delle rive del *Saro*, dove è situata Alfidena, e mostreremo dippiù, che di questi popoli avesse Plinio parlato col nome di *Carentini supernates*; ed *infernates*, che legger dobbiamo *Sarentini*, o *Saritini* collo scambio di una lettera sola. Questo distretto sannitico detto de' *Sariceni* distingueva quella parte del Sannio confinante co' Peligni, e co' Frentani, attraversata dal fiume Saro, di cui *Aufidena* era la capitale. Ecco i tre distretti del Sannio co'loro nomi, e colle loro confinazioni, da' quali risultava il corpo sannitico. Tutte le altre città fuori di questi distretti appartenenti a' Sanniti attribuir si devono al loro dominio, e non già alla loro pertica, o proprietà di sito territoriale.

Quale fosse stato il carattere particolare di questa celebre nazione non da altri ci venne espresso, quanto da Floro (3): *Il popolo romano* (egli disse) *ha invasato i campi de' Sanniti. Ma qual gente ella è mai questa? Se tu chiedi opulenza, e ricchezze, vedrai un popolo armato di scudi, e di altri arnesi d' oro, e d' argento, e ricoverto di vesti a varj colori. Se tu ricerchi astuzia, e frode, troverai un popolo, che sa appiattarsi ne' monti, e ne' boschi per macchinare insidie. Se richiedi del furore, e della rabbia, esso non fa conto delle sacre leggi, ed immola umani sacrificj per la distruzione di Roma, e se finalmente tu cerchi il coraggio, e la pertinacia, troverai un popolo, che dopo di aver*

(1) *Zonar. Annal. lib. VIII. cap* 7.
(2) *Scovert. Frent. vol. I. cap.* 13.
(3) *Flor. lib. I cap.* 16.

rotta per sei volte l'alleanza, e dopo di replicate disfatte comparisce più ardito. Così Floro, che cercava di far la causa de' Romani, e denigrare la lealtà de' Sanniti. In questo quadro però manca la miglior parte, cioè la potenza, ed il grado delle forze sannitiche, ond' erano divenuti il terrore de' Campani, e de' Latini, di cui aveano occupate le terre, e specialmente *Ardea* di questi ultimi a poche miglia da Roma, primachè i figli di Romolo avessero l'ardire di uscire dal lor paese nativo. Basta accennar solamente con Strabone, (1) che i Sanniti potevano mettere in campo 80 mila fanti, ed ottomila cavalli: *quippe qui pedestris exercitus LXXX millia, et equitum octo millia aliquando domo emisserunt*: che nella feroce risposta resa da' legati Sanniti a' Romani riferita da Livio (2) si ebbe il coraggio di dire, che il fin di quella guerra non aveva altro scopo, che il dominio di tutta l'Italia: *et Samnis, vel Romanus ne imperio Italiam regat, decernamus*: e che finalmente rappresentarono ad Annibale (3) di aver combattuto per cento anni co' Romani senza ajuti nè di duce, nè di esercito straniero, senonchè per due anni eransi uniti a Pirro, il quale lungi di apprestare difesa, avea piuttosto colle forze sannitiche accresciuto il suo esercito: *nisi quod per biennium Pyrrhus nostro magis milite suas auxit vires, quam suis viribus nos defendit.* Se il popolo sannitico restò finalmente superato da' Romani, esso non fu domo, nè oppresso, e se l'opportuna occasione si offeriva non avrebbe mancato di riprendere l'armi, come avvenne nella guerra sociale, che fu l'ultimo tentativo contro di Roma. Quantunque la gran lega italica si fosse già disciolta i Sanniti non deposero l'armi, e vollero soli opporsi alla ferocia, ed alla rabbia di Silla, dal quale si credeva, che nè Roma, e nè l'Italia avrebbero mai pace, se questo popolo non fosse interamente distrutto. Allora il Sannio fu soggiogato, tutti

(1) *Strab. lib. V.*
(2) *Liv. lib. VIII. cap.* 22.
(3) *Idem. lib. XXIII. cap.* 42.

i suoi abitanti passati a fil di spada, e que' tre o quattromila, ch'eransi dati alla discrezione del vincitore, deponendo l'armi, e riposando sotto la sua parola, condotti in Roma furono massacrati negli *ovili* del Campo Marzio senza pietà per ordine di quello scellerato. In quest' ultimo fato, che oppresse il Sannio, molte città, al dir di Strabone, furono ridotte in miserabili vichi, ed altre interamente distrutte: *itaque per vicos factae fuerunt civitates, aliquae vero radicitus extinctae.* Le sole, che restavano al suo tempo col nome di *Boviano*, *d' Esernia*, di *Pauna*, e di *Telesia*, e qualche altra, non potevansi appellare città, perchè assai decadute dall' antico loro splendore: *quarum ne unam quidem pro dignitate censueris civitatem.* In quell'epoca infelice restarono distrutti anche i tempj, i portici, il foro, la curia, le terme, i teatri, gli anfiteatri, ed altre opere di pubblica magnificenza, delle quali oggi di tratto in tratto si trovano sepolti i miseri avanzi. Aveva adunque ben ragione L. Floro di dire, che al suo tempo non era possibile di riconoscere il Sannio nel Sannio. Eppure da questa generale ruina fu riserbato solamente Benevento, come si ha dallo stesso Strabone. Questa indulgenza usata fuori del solito da quell' uomo sanguinario, riconobbe l' origine dall' affezione de' Beneventani verso di lui, come leggiamo in Cicerone (1), e dall' ardore, col quale seguiron essi il di lui partito ne' tempi passati. Anzi è molto probabile, che Silla avesse dedotta in Benevento una colonia, che prese il nome di *Felice*, di cui tanto Silla si gloriava.

Noi non parlerem qui delle guerre famose de' Sanniti co' Romani, o co' popoli vicini. Sarebbe assai lunga quest' istoria, e ben ristucchevole, come comparisce nella monotona esposizione, che ne fece il Ciarlanti. Se ne troveranno però i dettagli, e delle più segnalate, quando di ciascuna nazione attaccata da' Sanniti tornerà il discorso.

---

(1) *Cicer. In Verr. lib.* 1. *cap.* 15.

CAPITOLO II.

COROGRAFIA DEL SANNIO.

Dopo che abbiam segnata la confinazione particolare de' tre distretti del Sannio, ci rimane ora di descrivere il perimetro generale di tutta la regione. Noi non troviamo alcun geografo antico, che ce n' abbia data la traccia, e nella profonda oscurità dell' antica corografia del Sannio non v' è altro mezzo, che di ricorrere agli storici, ed apprender da essi, se pur sia possibile, quali città nella confinazione de' popoli vicini appartennero a' Sanniti. Con questo mezzo noi speriamo di trovar qualche luce da que' lati, che riguardavano i Volsci, i Marsi, i Peligni, i Frentani, i Dauni, e gl' Irpini, ma oscurità non poca, e tenebre assai dense ci si offrono da quella parte, che separava i Sanniti da' Campani. Gli storici antichi, e Livio specialmente, che ne parlò più degli altri, non distinguendo nelle città descritte da questo lato i nomi relativi alle regioni, lasciarono un largo campo alla disputa, ed alla discettazione de' posteri, che ne volevano risapere l' origine. In mezzo di queste tenebre gli storici patrj descrivendo le lor native contrade cercarono di dare a ciascuna lor regione più disteso ingrandimento, e perimetro più largo a spese delle regioni vicine, ed è mirabil cosa il vedere, come nella lizza letteraria si servon essi delle stesse armi, delle quali ognuno cerca di profittare a suo favore. Se noi leggeremo il Pellegrino, il Pratilli, il Sanfelice, ed altri storici della Campania, vedremo, che *Saticula*, *Trebula*, *Suessula*, e l' una, e l' altra *Calatia* appartennero alla pertica campana, mentre il Ciarlanti, il Trutta, il Galanti, ed altri storici del Sannio s' ingegnarono di appropriarle al territorio Sannitico. Quando un racconto istorico è soggetto ad interpetrazione non presenta più le idee dello storico, che narra, ma dell' interpetre, che lo fa parlare al suo modo.

Si aggiunge un' altra cagione di oscurità, che favorì di vantaggio i sistemi di questi storici, cioè il continuo passaggio, che fecero

le descritte città dal dominio campano al sannitico, e quindi dal sannitico al campano, come i Romani prendevano la difesa di questa nazione per abbattere i Sanniti, o come i Sanniti riprendendo vigore tornavano ad occupare le terre, che già avevano conquistate. Onde non è meraviglia, se alcuna di queste città sia da qualche antico scrittore situata nel Sannio, quandochè appartenne all' agro campano, o ad altra confinante regione. Or come noi ci condurremo in questa intralciata, e spinosa ricerca, si vedrà dalla maniera, come ci serviremo della testimonianza degli storici, e de' geografi antichi, senz' alterare, o diminuire le loro parole.

Abbiam provato altrove, (1) che Benevento negli antichi tempi era compreso nel territorio Sannitico. Sia adunque questo il principio della confinazione rivolgendoci dal lato della Campania. Da Benevento adunque la linea di demarcazione scendendo per la catena de'monti al lato occidentale del fiume Sabato, ed indi per Altavilla, e per s. Angelo a Scala, toccava il territorio di *Abella* città campana, che lasciava a sinistra. Di quà la linea correva pel territorio di Nola, che, quantunque occupata lungo tempo da' Sanniti, apparteneva tuttavia a' Campani, come si ha da Strabone, e da Plinio. Da Nola volgeva a destra, e lasciando a' Campani *Suessula*, *Calatia* di quà dal Volturno, la catena de' *Tifati*, e *Trebula* co' colli *Trebulani* tutte ne' contorni di Maddaloni, toccava il Volturno presso le odierne terre di Rocca Romana, di Latina, e di Baja poco al disotto di Alife, ed includeva le città di *Compulteria*, di *Saticula*, e di *Calatia* montana. La linea seguendo il corso del fiume da Alife sino alle sue sorgenti a Cerro, ed Acquaviva si congiungeva col Sangro ad Alfidena città sannitica, e separava il Sannio da' Volsci, da' Marsi, e da' Peligni. Indi seguiva il corso del fiume Sangro sino alla catena de' monti, che attraversa l' Apruzzo citeriore, da settentrione a mezzo giorno. Questo limite di demarcazione è oggi segnato dal così

(1) *V. Corograf. degl' Irpini.*

detto *regio tratturo*, o passaggio di pecore, che dagli Apruzzi si conducono in Puglia, tra il declivio della gran catena, lasciando a' Sanniti la parte montuosa, ed a' Frentani la marittima, e piana. Come la presente via, così l' antica linea, passato il Sangro si dirigeva tra s. Angelo, e Pescopinnataro, tra Castiglione, e Torre bruna, tra Celenza, e Carunchio, e passato il Trigno correva tra M. Falcone, e M. Mitro. Indi passava il Tiferno all'oriente di Guardialfiera, e dirigendosi al Fortore ultimo confine de'Frentani, escludeva da' Sanniti Casacalenda, e Larino. Da questo lato i Sanniti, ed i Frentani eran divisi dagli Appuli. Il lato orientale finalmente correva la stessa linea, che noi negl' Irpini abbiam descritto sino a Benevento, donde incominciò la demarcazione.

Ma qual è mai la ragione di questo perimetro sannitico da noi fissato? Per rispondere adequatamente bisogna distinguere i quattro lati di questa regione, co'quali avea contatto con sette popoli limitrofi, cioè da mezzogiorno co' Campani, da occidente co'Volsci, co'Marsi, e co'Peligni, da settentrione co' Frentani, e da oriente cogl'Irpini, e cogli Appuli. Nel primo lato noi abbiam per garanti gli storici, ed i geografi antichi, i quali riposero *Abella*, *Nola*, *Suessula*, *Calatia volturnense*, i *Tifati*, *Trebula*, ed i colli *Trebulani* nella Campania, sicchè la linea sannitica non poteva trascorrere il lor territorio, ma serpeggiare da questo lato, prima ne' monti, e poi col corso del fiume. Se questa linea da noi tratta, o più si stenda verso i Campani, o si restringa verso i Sanniti, allora ne verrebbe l' inconveniente, che qualche città campana sarebbe inclusa nel territorio sannitico, ovvero qualche città sannitica nel campano. Nel secondo lato sorgeva *Aufidena*, che non solamente da Livio, ma più espressamente da Plinio fu riposta tra' Sanniti: *Samnitium Aufidenates*, donde la linea si dirigeva pel corso del Sangro. Quì ricorre la stessa ragione. Se questa linea sarà tratta più verso i Volsci, ed i Peligni, o più ristretta verso il Sannio, allora si vedrebbe *Casinum*, ed *Atina* città volsche, e *Sulmo* città peligna tra'Sanniti, oppure *Aesernia*, *Aufidena*, e *Castrum Sari* tutti luoghi Sanni-

tici nella pertica de' Volsci, de' Marsi, o de' Peligni. Il terzo lato sannitico riguardava i Frentani verso il mare Adriatico, dove si alzarono *Aquilonia*, *Terventum*, e *Tifernum oppidum*, che senza fallo entravano nel territorio del Sannio, e nella parte opposta della linea le città de' Frentani, e specialmente *Larinum*. Doveva adunque il limite divisorio passare tra' monti, e dividere le prime dalle seconde città. L'ultimo lato finalmente, che riguardava gli Appuli, e gl' Irpini, è stato altrove bastantemente fissato per non aver bisogno di nuovi schiarimenti.

Paragoniamo ora la nostra demarcazione sannitica con quella progettata dal Cluverio (1), il solo moderno geografo, che n' abbia dato qualche lume, e vediamo in che siamo discordanti. Egli trae primieramente la linea del territorio sannitico dalle *sorgenti del fiume Sangro sino al Volturno tra Isernia, e Venafro*. Questo principio di confinazione è apertamente falso, perchè le sorgenti del Sangro poco lungi dal lago Fucino entravano al paese de' Marsi, e non de' Sanniti. Di quà egli la rivolge alla Campania, e segue il corso del Volturno, come noi abbiam parimente opinato, ed arriva al corso del fiume Iselero, e di là a' monti Tifati, donde è tratta ad Avellino per la riva del fiume Sabato. La descrizione di questo lato non è precisa, nè sappiam propriamente quai città entravano al territorio sannitico, ovvero al campano, che si trovano in poca distanza fra loro in tutto questo corso. Poi tira altra linea ad oriente per separare i Sanniti dagl' Irpini pel fiume Calore presso Benevento. Altra linea sino al fiume Fortore, da cui si separavano i Sanniti dagli Appuli sino a *Serracapriola*. È degno d' osservarsi fin dove il Cluverio estese il confine sannitico, cioè sino a *Serracapriola*, circa sei, o sette miglia dall' Adriatico, senza riflettere che avrebbe occupato il territorio frentano in *Larino*, nella rocca *Kalele*, in *Cliternia*, ed in *Gerione*. Indi trasse l'ultima linea dal Fortore al fiu-

---

(1) *Cluver. lib. IV. cap. 7.*

me Sangro, che li divideva da' Frentani. Ma per dove precisamente passava questa linea tra tanti piani, e tra tanti monti? Il Cluverio non s' incaricò di tanta minutezza.

Bisogna quì avvertire, che da Livio specialmente furono descritte nel Sannio non poche città, che senza fallo non appartennero al territorio sannitico. Cotai città erano state da' Sanniti occupate nelle regioni vicine per la debolezza de' loro abitanti, come leggiamo di *Calatia* campana, di *Anzio*, di *Sora*, e di *Cominio* ne' Volsci, di *Amiterno* ne' Sabini, di *Milonia* ne' Marsi, di *Ferentino* negli Ernici, e di *Venosa* nella Daunia. Livio non distinguendo le città di conquista dalle città dello stato, le descrisse, come se fossero al Sannio appartenenti. Quindi alcuni geografi moderni si sono avanzati a distendere il territorio sannitico sino a queste lontane città, ma da' riscontri di altri autori si scuopre abbastanza il loro abbaglio. Altri han voluto dilatare il confine sannitico sino al mar adriatico per un passo di Aurelio Vittore (1): *M. Curius Dentatus primo de Samnitibus triumphavit, quos usque ad mare superum perpacavit*: ma quì lo storico non intese altro, che quella parte del Sannio, ossia de' Pentri, che riguardava il lato del mar adriatico.

Furon questi i ristretti confini tra' monti, e tra' fiumi in clima aspro, ed inclemente, dove abitarono i Sanniti. È un problema nella storia di questi popoli barbari, ed alpestri, da chi mai apprendessero un lusso nel vestire così brillante, che fece gran senso a' Romani, ed a' popoli vicini, e donde mai avessero tratto così rare preziose materie. I loro scudi spesso apparivano intarsiati di oro, e di argento. Torreggiavano sul loro capo vaghi cimieri adorni di pennacchj. Una forte corazza garantiva il lor petto. Avean essi ne' piedi le *ocree* così eleganti, che poi divennero famose presso i Romani. Finalmente la bellezza delle loro tuniche lavorate a

(1) *Aur. Vict. de vir. ill. cap.* 33. *De M. Cur. Dentato.*

varj colori, e listate a strisce d'oro, e di argento, dava un risalto all' aspetto guerriero, quando comparivano in campo. Ad una vista così imponente restavano atterriti e sorpresi i Romani, ed una volta ebbe molto che fare il dittatore Papirio per rimettere i loro animi dallo sconcerto con quella diceria riportata da Livio (1): *horridum militem esse debere, non caelatum auro, argentoque* (a).

Noi crediamo, che i Sanniti, invece di aver ricevuto queste idee di lusso dal loro montuoso paese, l' avessero appreso dagli Etrusci, da' Campani, e da' Tarentini, i primi da loro vinti, e soggiogati, e gli ultimi attaccati ad essi per amicizia, e per timore: ma bisogna anche avvertire, che i Sanniti non ne usavano mai, se non negli apparati di guerra, essendo soliti d' impiegare in questo rincontro tutto lo splendore della pompa, e della magnificenza per dare un'energia maggiore alle loro milizie. Altre volte fu celebre presso i Sanniti la legione *linteata*, co'cimieri cristati, e cogli scudi dipinti, e smaltati d' oro.

Ma donde mai trassero i Sanniti l' oro, e l' argento? Una nazione ristretta tra' monti senza comunicazione col mare, e perciò senza commercio esterno, non poteva certamente acquistare dagli stranieri queste materie di lusso. Bisogna dire, che si giovaron essi delle gran prede fatte ne' vicini opulenti paesi, e specialmente nella Campania, dove le materie preziose aveano acquistato somma riputazione, e non sarebbe fuor di ragione l' affermare, che l' avessero anche tratto da' loro monti. È molto probabile, che il loro celebre monte *Matese*, il cui recinto si crede di 40 miglia, avesse loro

(1) *Liv. lib. IX. cap.* 40.

(a) Livio si prese tutta la cura particolare nel descrivere quest' elegante abbigliamento militare sannitico: *Duo exercitus erant: scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt. Forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio aequali, ad imum cuneatior, mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum, et sinistrum crus ocrea tectum, galeae cristatae quae speciem magnitudini corporum adderent, tunicae auratis militibus versicolores, argentatis linteae candidae. His dextrum cornu datum, illi in sinistro consistunt.*

somministrato le miniere d' oro, di argento, e di altri metalli. Il Trutta (1) ha fatto osservare, che questo monte per la maggior parte sia vuoto nel suo interno, dove anche oggi si ravvisano caverne, ed antri profondissimi. Molti fiumi, che nascono nelle sue falde, trovano bene spesso delle aperture, dove si nascondono, e s' inabbissano. In un lago, che s' apre tra le sue cime, l'acqua gorgoglia in varj siti, come indizio sicuro del suo sprofondamento. In una di queste grotte appellata *campobraca*, dopo breve apertura si presentano lunghe fughe di antri a foggia di basiliche, di sale, di cupole, e di teatri, che dimostrano abbastanza la mano dell' uomo, da cui furono scavate. Non potevan esser queste le carriere, da cui i Sanniti raccolsero i metalli? Si vuole, che tutto questo circondario di monti fosse effetto di esplosioni vulcaniche.

Esposta la corografia del Sannio noi ci affrettiamo di passare alla sua topografia. Pria però di venirne al principio convien confessare, che tra tutte le regioni antiche del nostro regno fu questa la più desolata, e la più distrutta da' Romani. Abbiam veduto, che a' tempi di Floro non si riconosceva il Sannio nel Sannio. Ecco la ragione, per cui s' incontrano tenebre densissime, e difficoltà immense nel riconoscere il sito di molte sue città, di cui non restano affatto nè indicazione, nè segno. Io ho raccolto da Livio, da Strabone, da Plinio, da Diodoro, e da altri classici una lista di venti, e più città sannitiche, delle quali non trovasi nè orma, nè indizio. Qualche lume se ne risparse dal Ciarlanti, dal Trutta, e dal Galanti tre storici del Sannio, ma debole estremamente per render loro l' antica esistenza, e spesso falso, e non sopra tutte quelle città, di cui andiamo in cerca. Tuttavia noi dobbiamo saper buon grado alle loro fatiche, e render loro le lodi dovute per quelle tracce, che ci segnarono, e giovarsi, se sia possibile, delle scoverte, che fecero nella topografia della lor regione. Il marchese *de Atellis* ci

(1) *Trutta Antich. Alifan. Dissert. XX.*

aveva promesso una bella storia del Sannio in seguito della sua *Civilizzazione de' Selvaggi d'Italia*, di cui die' fuori solamente due volumi, ma prevenuto dal comun fato ci ha lasciato privi di un lavoro, che molto c' interessava per la storia, e per la topografia di questa nazione.

CAPITOLO III.

TOPOGRAFIA DEL SANNIO.

DISTRETTO DE' CAUDINI.

§. 1.

MALEVENTUM DEIN BENEVENTUM.

Si è molto disputato donde mai questa città avesse ne' prischi tempi acquistato il nome di *Maleventum*, come la troviamo appellata da Livio, da Plinio, e da altri scrittori. Il più antico, che n' abbia ricercata l' etimologia, fu Procopio (1), che la trasse da un *vento* furioso, ed orribile proveniente dalla Dalmazia, da cui era battuto quel colle, dove alzavasi la città, ed era tale la sua forza, che alzava di terra il cavallo col cavaliere, e costringeva tutti a rifuggirsi nelle case. Ecco come questo greco scrittore delle *cose de' Goti* parlava di una città antichissima, e ne ripeteva il nome da *Malo Vento*, come se così l' avessero appellata gli Ausonj, ed i Sanniti, che avanzarono per secoli il greco, ed il latino linguaggio. E quantunque si volesse ammettere questa putida etimologia Procopiana, si domanda a ragione, come mai un vento furioso dal-

(1) *Procop. De bell. Goth. lib.* 1. *cap.* 15.

l'Illirio percuoteva solamente questa città, e non le vicine, e perchè oggi non si ravvisa più il medesimo effetto?

Questa istessa città fu appellata da Stefano ΒΕΝΕΒΕΝΤΟΣ *Beneventus*, che disse possessione (*praedium*) di Diomede in Italia, ed aggiunse, che anticamente si fosse detto Μαλοεντος *Maleventus*. Festo l'appellò *Malenton*, e Μαλαιτιον, *Malaetium*, ma si vede chiaro, che così fosse trascritto da'copisti invece di Μαλοεντος, come Stefano l'aveva nomato. Or il Salmasio (1) volendo indagar l'origine di questa parola la dedusse dalla greca voce Μηλον, cioè *ovis*, e *pecus*, alludendo alle celebri lane di Puglia (quantunque Benevento sia tutta sannitica, e perciò non celebre per le lane) donde fu tratto dagli Etoli compagni di Diomede il nome proprio Μαλοεντος, o *Maleventus*. Finalmente il canonico *De Vita* (2), cui molto deve questa città per le dotte memorie, che ne ha pubblicato, ricorse al latino, cioè a *Malo Evento*, nome a lei dato da Diomede, quando occupò questa città, dopo di aver tanto sofferto nella guerra Trojana, e ne' suoi lunghi viaggi, come se Diomede avesse parlato il latino, ed avesse con questo la città appellata. E quantunque avesse pronunciata questa parola in greco, noi non vediam ragione, perchè la dicesse *Malevento*, e non piuttosto *Benevento* per l'asilo, pel riposo, e per la fine, che a lui offriva, de' suoi travagli, e delle sue peregrinazioni. Noi dobbiamo persuaderci, che invano si farà ricorso al greco, ed al latino parlando dell' etimologie di tutte le città sannitiche. Queste lingue vi dovettero penetrare ne' tempi posteriori per la comunicazione prima co' Greci, e poi co' Romani. La lingua indigena de' Sanniti era l'osca, e questa dovrebbe consultarsi, quando si tratta di rendere la ragione etimologica delle loro città. Con questo linguaggio noi troviam segnate le monete di Malevento ancorchè fossero battute, dopochè avea la cit-

---

(1) *Salmas. in Solin.*

(2) *De vit. Antiquit. Benevent. Dissert. I.*

tà con miglior augurio cambiato il suo nome in Benevento. Esse hanno dal dritto il capo di Apollo laureato colla leggenda osca BENVENTOᐅ, e nel rovescio un cavallo, che corre. Con questo medesimo linguaggio furono scritti i suoi più antichi marmi, in uno de' quali riportato dal canonico De Vita si lesse:

ᐅ ᑌ 2 8 λ ⊥ ᐅ E I Ϊ I I I E
Γ λ Ш M ᑌ ᑌ ᐅ E R

È molto probabile, che i Romani impadroniti di questa città ne cambiassero il nome in Benevento, e propriamente quando nel 486 di Roma vi dedussero la prima loro colonia; come leggiamo presso Polibio, Livio, e Vellejo. I Romani superstiziosi erano soliti di fare cotai cagiamenti per rompere ne' nomi i cattivi augurj, ed incontrare la buona ventura. A questo costume alluse Plinio: ***intus in secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum, auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum.*** I Beneventani si gloriarono tanto di questa romana colonia, e de' suoi accrescimenti posteriori, come anche del novello nome acquistato, che ne fecero pubblica pompa in moltissimi marmi. Eccone alcuni riportati dal Grutero, dall'Apiano, dal Fabretti, dal Muratori, dal canonico De Vita, e dal Pratilli:

GENIO
COLONIAE BENEVENTANAE
SEPEA C. L. FIDELIS
SVA PECVNIA FECIT
LOCO D. D. D.

P. VEIDIVS P. F. POLLIO
CAESAREVM CAESARI AVG.
ET COLONIAI BENEVENTANAE

IVLIAE AVG. IMP. CAESARIS
SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS
AVG. ARAB. ADIAB. PART. MAX.
MATRI AVGVSTI . . . .
ET CASTRORVM COLONIA IVLIA
CONCORDIA AVG. FELIX BENE
VENTVM DEVOTA MAIESTATI
AVGG. IN TERRITORIO SVO QVOD
CINGIT ETIAM CAVDINORVM
CIVITATEM MVRO TENVS

Dalla prima iscrizione veniamo a risapere, che da Sepea si fosse eretto un tempio al *Genio* della colonia Beneventana. Apprendiamo dalla seconda, che Vedio Pollione vi ergesse il *Cesareo*, che si disse ancor l'*Augusteo*, dove si tenevano le pubbliche adunanze, e dalla terza finalmente rileviamo la pertica del territorio Beneventano nè più, e nè meno, che sino alle mura di Caudio città situata presso l' odierna Arpaja nelle *forche caudine*, di cui avremo a parlare. Ella si disse *Concordia* dalla nuova colonia, che vi dedusse Nerone Claudio, secondo Frontino: *Beneventum muro ducta colonia Concordia. Deduxit Nero Claudius Caesar*: quantunque il suo campo era stato già assegnato a' soldati veterani da' perfidi triumviri, cioè Ottavio, Antonio, e Lepido, onde si disse ancora *Colonia Iulia*: *Ager ejus lege III virali veteranis est assignatus.*

Da altre iscrizioni, che restano parimente in Benevento, ci viene esposta la moltitudine delle divinità, che vi riscuotevano pubblico culto. In alcune si fa parola di *Giove Tutatore*, e di *Giove Pacifero* riferite dal canonico De Vita, ed egregiamente illustrate. In altre si presentano i nomi di Giunone, di Venere, di Diana *Celeste*, della dea *Mesia*, e della dea *Setia*, che Pirro Ligorio interpetrò per la dea *Messis*, e per la dea *Sementis*. Ma tra tutte queste divinità il culto di Ercole era il più famigerato. Si con-

ferma da molti bassirilievi di Ercole con greche iscrizioni trovate a Benevento, e dagli avanzi del suo tempio presso il ponte del fiume Calore di opera laterizia, e di figura orbicolare, che presenta ancora la sua porta, ed un resto del frontespizio. Appartenne a questo tempio la seguente iscrizione, che ora si vede in città, scolpita sopra un arcotrave di selce:

HERCVLI SERVATORI SACRVM PRO SALVT.

IMP. M. AVREL. COMMODI PII AVG. COLONIA BENEVENT.

Oltre de' tempj, che dovevano decorare questa città, vi si vedevano ancora i collegj consecrati alle arti utili. Il più rispettabile era quello de' *Martensi*, o di coloro, ch' erano addetti alla scuola di Marte. Questo collegio si divideva in tre classi, secondo la diversità de' luoghi, o degli studj, cioè de' *Martensi Verzobiani*, *Palladiani*, ed *Infraforani*. Le lunghe iscrizioni si riportano dal canonico De Vita, che si trattiene non poco per ricercarne l'etimologia.

L' altro collegio era de' *Mercuriali*, o de' mercadanti, come si ha da varie iscrizioni, in una delle quali si legge:

L. HELVIO L. L. HILARO
NVMMVLARIO
MERCVRIALI

Altro collegio era addetto all' arte medica, che fioriva in questa città. La lunga iscrizione è riferita dallo stesso sig. canonico, in cui si legge, che M. Nasellio Sabino, e Nasellio Vitale di lui padre avessero lasciato a' *pagani* del *pago Lucullano* annui sesterzj 125 col patto di dare un pranzo a' 6 giugno, giorno natale di Sa-

bino, ed in mancanza, che la detta somma passar dovesse *in perpetuum ad Collegium Medicorum*. Il Mazzocchi nel suo *Teatro Campano* lesse in questa iscrizione *Pagi Iovis, vel Iovei*, invece di *Pagi Lucul.*, come si ha veramente nel marmo. Tra gli avanzi di antichità son rispettabili quelli del teatro, e delle terme.

Questa città situata nella via Appia, ossia nel passaggio tra Capua, e Brindisi, ebbe l'onore di ricevere tra le sue mura tutti que' romani imperadori, allorchè si conducevano fuori d'Italia. Tra costoro si numerò Nerone, che si portò alla spedizione dell'Acaja. Egli partito da Roma si fermò qualche giorno a Benevento per vedere i giuochi gladiatorj ordinati dal beneventano Vatinio. Era costui un ciurmadore, al dire di Tacito (1), *sutrinae tabernae alumnus, corpore detorto, et facetiis scurrilibus*, e per questi rari pregi incontrò tutta la stima di Nerone, che ne conosceva il merito distinto.

Da una iscrizione veniamo a giorno, che L. Settimio Severo col di lui figlio Bassiano nascosto sotto il nome di M. Aurelio Antonino, come vuole il De Vita, nel ritorno della loro spedizione dall' oriente si fermassero ancora in questa città. Per cotal onore i Beneventani loro eressero un pubblico monumento, che vedesi nell' arco del ponte sul fiume Calore:

BONEVENTO
PROFECTIONIS ORIENTALIS ET
REDITVS AVGVSTORVM L. SEPTIMI
ET M. AVRELII ANTONINI COL. IVLIA
AVG. CONCORDIA FELIX BENEVEN
TVM DEVOTA MAIESTATI AVGG.

---

(1) *Tacit. Annal. lib. XV.*

L'altro gran passaggio fu quello di Trajano, che ritornò dalla spedizione de' Daci, come pensò il canon. Nicastro (1), o migliormente dalla spedizione de' Parti verso l'anno dell' era volgare 115, come opinarono il Pratilli, ed il canon. De Vita. In questa occasione il senato, ed il popolo romano gli eresse quel celebre, e famoso arco trionfale, che oggi forma una delle porte di Benevento col nome di *porta aurea*. L'opera è di ordine corintio composta di scelto marmo pario in gran massi riquadrati con quattro colonne nel frontespizio. Nell' ordine superiore si legge questa iscrizione:

IMP. CAESARI DIVI NERVAE FILIO
NERVAE TRAIANO OPTIMO AVG.
GERMANICO DACICO PONT. MAX. TRIB.
POTEST. XVIII IMP. VII COS. VI PP.
FORTISSIMO PRINCIPI S. P. Q. R.

Questa superba mole degna certamente del gusto, e della magnificenza de' Romani, si conserva ancora intatta in tutte le sue parti, eccettuato il cornicione superiore, dove mancano alcuni pezzi. La larghezza dell' arco, che oggi serve di porta, è di palmi 20, e la sua altezza misurata dal zoccolo arriva a palmi 31. Il lavoro dell'arco consiste in vaghi fogliami. Tutta la mole misurata dal zoccolo presenta l'elevazione di palmi 57, e la sua larghezza in palmi 52. Nelle facciate interiori, ed esteriori sono rappresentate in bassirilievi le imprese le più insigni di Trajano ed in guerra, ed in pace, come la sua spedizione contro i Daci, e Decabalo loro re fatto prigioniero: in altro quadro la consegna degli ostaggi: ed in altro l'ordine del trionfo. Dall' altra faccia è scolpita l'adozione, che fece di Elio Adriano per la succession dell' impero: i fanciulli da lui ali-

Part. II.

(1) *Nicastr. Descriz. dell'arco eretto a Trajano. Benev.* 1723. 4.°

mentati, alcuni sacrificj, un congiario dato al popolo, ed altre di tali opere di liberalità, e di munificenza. Varj autori diedero l'icnografia di questo celebre arco, tra' quali fu Sebastiano Serlio, il Nicastro, ed il De Vita con tutte le particolarità le più interessanti.

§. 2.

NVCERIOLA.

Uno de' paghi appartenenti alla città di Benevento esser doveva *Nuceriola*, come vi apparteneva parimente il pago *Lucullano*, di cui abbiam ora parlato. Noi ne dobbiamo la conoscenza alla tavola Peutingeriana, che la ripose a miglia quattro da detta città col nome di *Nuceriola*, (invece di *Nueriola*, come leggesi ne' corrotti esemplari) cioè di piccola *Nuceria*. Altronde non se ne trova affatto memoria. Credette l'Olstenio (1), che il di lei sito si appelli oggi *Ricerola*, dove si alzò una volta la chiesa di s. Andrea presso Benevento. Per questo pago correva la via da Benevento al Calore, e quindi alla città di Eclano.

§. 3.

PAVNA.

Tra le città sannitiche, che restarono dopo la ruina di Silla, nominò Strabone Παυνα *Pauna*. Questa lezione, che trovasi in tutte le diverse edizioni Straboniane, ed anche ne' codici mss., come in questo luogo fu avvertito dal sig. *Du Theil*, non piacque al Casaubono, da cui fu cambiato in Πανα, o Παπα. Egli affermò, che ne facesse allusione Plauto (2), allorchè parlò de' varj generi de' soldati, cui per derisione dic' alcuni nomi presi da città applicati da lui a' cibi:

---

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 270.

(2) *Plaut. Captiv. Act. I. Sc. II.*

Militibus primum dum opus est Pistoriensibus,
Opus Paniceis, opus Placentinis quoque,
Opus Turdetanis, opus est Ficedulensibus.

Or siccome disse Plauto Pistoriensi da Pistoja per *Pistores*, Placentini da Piacenza per *Placenta*, così Panicei da Pauna città sannitica per *Panes*. Questa medesima fu l' interpetrazione del Grutero, e del Taubman al passo Plautino, citando il testo di Strabone. Ma a questo ingegnoso comento ripugna la vera, e sincera lezione del geografo, che ha Παυνα, e non già Πανα, o Παπα.

Io sarei tentato di dire, che di questa Pauna, piucchè in Plauto, se ne trovi memoria nell' epitaffio, che fu situato nella tomba degli Scipioni, e scoverto nel 1780, siccome nell' articolo di *Taurasium* abbiamo esposto. In esso tra le città soggiogate da Scipione si ripone *Taurasium*, *Cisauna*, e *Samnium*. Non poteva questa *Cisauna* così appellarsi ne' tempi di Scipione, e *Pauna* ne' tèmpi Straboniani col cambiamento, o colla mancanza di due elementi? Certamente, che tanto di *Pauna*, che di *Cisauna* non troviamo altronde alcuna ricordanza infuori di Strabone per la prima, e del detto epitaffio per la seconda.

Ma dove mai troveremo le vestigia di Pauna? Dal solo Biondo si fe' menzione di un luogo nella valle caudina tra s. *Martino*, e s. *Angelo a scala*, appellato *Peuna*, che dal Ciarlanti (1) fu interpetrato per *Pauna*, ossia per la città nominata da Strabone. Infuori di questo non troviamo altro indizio più sicuro di *Pauna*, ed in questo indizio per ora dobbiam riposarci.

---

(1) *Ciarl. Mem. del Sann. lib. I. cap.* 31.

§. 4.

HERCVLANEVM.

Oltre della città di Ercolano nella Campania ricoverta un dì dalle ceneri vesuviane, di cui presso Napoli si sono scoverte le magnifiche ruine, dobbiam ammettere senza fallo un' altra Ercolano nel Sannio. Se ne trova chiara menzione in Livio (1), allorchè narra, che il console Carvilio nel 459 di Roma, dopo di aver occupato in pochi giorni *Volana*, e *Palombino* nel Sannio, si fosse accostato ad *Ercolano*, dove essendo venuto a battaglia co' Sanniti, nulla potè ottenere, con discapito piuttosto della sua armata, ma poi avendo racchiuso i nemici nella città, fosse per lui molto facile di espugnarla, e di venirne in possesso: *ad Herculaneum bis etiam signis collatis ancipiti praelio, et cum majore sua, quam hostium jactura* (Carvilius) *dimicavit. Castris deinde positis, moenibus hostem inclusit, oppugnatum oppidum, captumque*. La stessa città si vede segnata nella tavola del Peutingero, ma senza indicazione nè di distanza, nè di via, anzi corrotta, e divisa da' copiatori in *Hercul Rani*.

Or di questa città sannitica non è possibile di prender lume nè dal Cluverio, nè dall' Olstenio, nè dagli storici patrj. Tutti affermarono concordemente, che il suo sito sia il più oscuro, ed ignoto di quante altre città si alzarono nel Sannio. Affermò il primo: *haec oppida Volana, Palumbinum, et Herculaneum quibus sitibus fuerint, plane incertum est.* Dall'Olstenio si aggiunse: (2): *Herculanei hujus memoria extat in tabula itineraria, ubi sub voce Aecae legitur* Herculus rani. *Sed cum itinera isthinc male cohaereant, certo dici non potest quorsum id nomen referri debeat. In Samnio tamen collocandum certo patet.*

---

(1) *Liv. lib. X. cap. 45.* (2) *Holsten. ad Cluver. pag. 270.*

Non ostante però questa oscurità, io mi lusingo di averne fatta la felice scoverta nella terra oggi appellata *Montesarchio*. Egli è certo, che la collina, su cui ella è piantata, si appellò ne' passati tempi *Monte di Ercole*. Il Giustiniani (1) affermò di averlo trovato così detto ne' regj quinternioni. Con questo nome fu varie volte appellato dal canon. De Vita, e specialmente (2) quando descrisse il corso della via Appia da Capua a Benevento: *Caudium*, (*quod modo Arpaja*) *Montem Sarculum*, *seu Herculem*, *Lapillosamque attingens*, *recta Beneventum ducebat*. Il Pratilli (3) anche rammentò, che Montesarchio sia da taluni chiamato *Mons Herculis* per un antico tempio di questo nume, che vi fu eretto, ed accennò l' iscrizione, che vi fu rinvenuta, in cui di Ercole, e del suo tempio si faceva menzione. Finalmente il nostro Niccolò Amenta (4) con questo nome ancor l' indicò ne' suoi versi:

E se in gratia del Dio Ercol costrutto
Fu Montesarchio, che la plebe ignara
In luogo di Montercole ha corrutto.

Tutti questi eredettero adunque, che il monte fosse così nomato da un preteso tempio di Ercole, nulla pensando alla città di Ercolano, da cui con più verità avea il nome ricevuto. Possiam però credere, che insiem colla città vi fosse parimente un tempio, che trovavasi sempre eretto in tutte le città, che da Ercole presero il nome. A questo solenne indizio per riconoscere qui la sannitica Ercolano noi aggiungiamo le ingenti ruine di nobil città, che si ravvisano in questo luogo, cioè superbi acquidotti, colonne, basi, capitelli, pavimenti di marmo, ed infinite iscrizioni, che finora non si è saputo a qual città si dovessero riferire. Eccone alcune, che vi furono osservate dal Pratilli. La seguente lapida, che si vede ne'pilastri del ponte detto volgarmente *la tesa*, è divisa in tre pezzi:

---

(1) *Giustinian. Dizion. del R. V. Mont. sarch.*
(2) *De Vit. Dissert. VI.*
(3) *Pratill. lib. III. cap.* 6.
(4) *Ament. capitol. XI.*

I	II	III
NVMISI	VS Q. F.	VIR. I. D.
TRIBVN	DE SVA PE	Q. F. C.

cioè: *Numisius Q. filius vir juri dicundo tribunus de sua pecunia fieri curavit.*

Un' altra tronca iscrizione si vede sotto la piazza:

. . . .
. . . .
FACIEN. CENSVER
CVRANTE L. OPIMIO

Delle due seguenti la prima si vede nella parete della chiesa di s. Angelo, e l' altra di s. Gio. Gerosolimitano (1).

L. SCRIBONIVS L. F. LIBO PATER
L. SCRIBONIVS L. F. LIBO FILIVS
PATRONEI TVRREIS EX DD.

L. SCRIBONIVS L. LIBON. PATER
L. SCRIBONIVS L. LIBON. FILIVS

Ma di tutti questi monumenti i più preziosi sono stati i vasi greci in gran copia quì trovati. Se ne dovè la scoverta al dotto mio amico sig.r abate Tata, che villeggiando un autunno in Montesarchio insieme col padrone di questo luogo, vi fe' ordinare in varj siti degli scavi per certi indizj da lui conosciuti. Il presagio da lui

(1) *De Vit. class. IV Inscription.*

fatto si verificò col felice evento. A pochi palmi di profondità si trovarono infiniti sepolcri l'uno presso l'altro alla maniera dei nostri popoli, cioè con quattro pezzi di pietra, che ne formavano il quadrato, e con altro, che ne chiudeva il vano superiore. Dentro di questi sepolcri, oltre delle ossa de' cadaveri, si trovarono vasi i più belli, i più eleganti, ed i più preziosi di quanti si erano scoverti in tutte queste vicinanze, che ne sono state sempre feraci. Io ebbi il piacere di vederne la bella, e ricca collezione in casa del marchese di Vasto qui in Napoli, che vi richiamava la curiosità, e l'ammirazione non solo de' cittadini, che de' forestieri in gran numero. Non solo erano apprezzabili per le loro vaghe forme, quanto per le storie mitologiche in essi dipinte, per la leggerezza, pel fresco colorito, e per altri accidenti degni di essere notati.

§. 5.

COCCEI VILLA.

Proseguendosi il cammino da Montesarchio per l'antico corso dell' Appia nella valle caudina s'incontrano la ruine della villa di Coccejo. Di essa abbiam chiara notizia dal nostro Orazio (1) nel suo viaggio da Roma a Brindisi, dove fu ricevuto lautamente, e dove passò la notte. Egli era partito la mattina da una villa presso Capua, e passando per la valle caudina era giunto alla villa di Coccejo:

Hinc nos Coccei recipit plenissima villa,
Quae super est Claudi cauponas.

In questo passo la parola *Claudii* è certamente corrotta da *Caudii*, come più avanti faremo osservare. Questa villa adunque trovavasi tra Caudio, e Benevento, per la quale passava la via Appia. Il Pratilli (2) ha fatto conoscere, che il suo preciso sito dovea vedersi

---

(1) *Horat. lib. 1. Satyr. 5.*

(2) *Pratill. Via Ap. lib. III. cap. 6.*

presso Montesarchio, dove si scavò una colonnetta terminale con questa iscrizione:

C O C C E I A N.

cioè *fundus, vel villa Cocceiana*, come si diceva da Cicerone *Trebulanum, Pompejanum, Fundanum*. Si raccoglie parimente dalla topografia assegnata a questa villa dallo stesso poeta, *super Caudii cauponas*, cioè al di là dalle taverne di Caudio, che dovea vedersi al lato destro di questa città nel corso dell' Appia. Or se la villa Coccejana era di là dalle taverne di Caudio oggi Arpaja, ella doveva alzarsi presso Montesarchio dal sito di *Caudium* poco distante. Noi non possiamo intendere, perchè l'eruditissimo sig. Daniele (1) riconobbe questa villa nell' entrata delle forche caudine dalla parte di Capua, e propriamente nel sito appellato *masseria delle molliche*, dove ravvisò avanzi di antichi edificj, quantunque poco dopo avesse descritto *Caudium* nell' odierna Arpaja, che resta al di là da detta masseria. Ma forse non lesse egli in Orazio, che la villa di Coccejo era al di là da Caudio, e come poi la ripose di quà, ossia al disotto di Caudio?

Il citato Pratilli riporta altre iscrizioni per confermare l' esistenza di questa villa, quantunque furono trasportate ad Arienzo. Appartennero a' liberti della gente Cocceja:

CN. COCCEI CN. L.
OSSA HEIC SITA S.
LVCILLA COCCEIA
NA VXOR B. MER. P.

---

(1) *Daniel. Forch. Caud. pag.* 16.

D. M. S.
L. COCCEIO
MARCELLINO
. . . ERVM . . .
AVRANIAE
CRESCENTIAE

Il padrone di questa villa era il celebre giureconsulto Coccejo, che insiem con Mecenate doveva comporre le nate discordie tra Ottaviano, ed Antonio. Così lo stesso poeta:

Huc venturus erat Maecenas optimus, atque
Coccejus, missi magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.

§. 6.

CAVDIVM ET FVRCAE CAVDINAE.

Passiam ora a parlare di *Caudium*, da cui una parte de' Sanniti ebbe nome di Caudini, e donde la valle, il giogo, ed il passo famoso fu detto Caudino, come anche il distretto fu Sannio Caudino appellato. Se noi fisseremo *Caudium* tra quel giogo di monti, dove oggi vedesi Arpaja, pel quale da Capua si passava a Benevento, avremo ben decisa la lunga quistione del vero sito delle *Forche Caudine*.

Dell' esistenza di Caudio in questo stretto, e non già nell' altro presso Airola, e s. Agata de' Goti, come pretese il Cluverio, noi abbiamo primieramente indubitata ripruova nel sito, che dicesi tuttavia *costa di Cauda* sopra di Arpaja, che ne ritiene ancora l' antico nome. Il sig. Daniele vi osservò fondamenti di antichi edificj, mura dirute, travertini lavorati, rottami di acquidotti, e mattoni infiniti per lungo spazio seminati. Queste medesime osservazioni vi furono fatte dall' ab. Chaupy, che non dubitò di affermare

d' essere stato qui il luogo del passaggio de' Romani. L' Olstenio (1) per dimostrare in questo medesimo sito il nome di *Caudium* anche ne' mezzi tempi riportò il passo di Leone Ostiense (2), in cui leggesi: *in valle de Caudis loco Paulisi.* Or il villaggio di *Paulisi* ancor oggi si vede poco lontano da Arpaja. Lo stesso autore in un antico codice ms. di Erchemperto, che lesse nella biblioteca vaticana, trovò in una nota marginale di mano anche antica queste parole: *Furculae Caudinae locus est in medio inter Beneventum, et Argentium* (Arienzo) *ubi dicitur Arpadium in valle Caudina.* Dopo di queste chiare testimonianze dell' esistenza di Caudio fra questo giogo di monti l' Olstenio visitò oculармente questo luogo, (*cum ego haec loca lustrarem*) e ravvisò non solo per le riportate autorità, quanto per varie iscrizioni, che Caudio *eo fuisse loco, ubi nunc Arpaja vicus est.* Anzi osservò, che le rinomate Forche Caudine, dove da' Sanniti furono racchiusi trenta o quarantamila Romani, si debbano fissare tra le angustie de' monti, per le quali da Arienzo si va ad Arpaja, e propriamente sotto quel villaggio, che ancor oggi dicesi *Furchie.* Egli vi trovò finanche una lapida milliaria colla nota numerale XVI, della quale parleremo. Da questa, e da altre lapidi si raccoglie, che per queste angustie di monti dovè continuarsi la famosa via Appia sulle tracce dell' antica via battuta da' Sanniti fin da' tempi i più rimoti (*a*).

A tutte queste pruove finora raccolte noi aggiungiamo la testimonianza irrefragabile de' marmi scritti, che sono stati scoverti nelle vicinanze di Arpaja per viepiù confermare l' antico sito di Caudio in questo luogo. I seguenti furono riportati dal Gudio, dal canon. De Vita, e dal sig. Daniele (3):

---

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 267.

(2) *Leon. Ostiens. Chr. Casin. lib. II. cap.* 8.

(*a*) Di questa via parlò chiaramente Strabone nel libro VI, e da lui si osserva, che da Benevento passava per Caudio, per Calazia, per Capua, per Casilino, ed indi si dirigeva per Roma: *Inde Romam usque jam Appia via ducit per Caudium, Calatiam, Capuam, Casilinum.* Il Cluverio scambiando una *Calatia* per l' altra diede a questa via un giro il più tortuoso, lungo, ed intralciato.

(3) *Daniel. ibid. pag.* 23.

. . . . . . LVVIVS M. F.
. . . . CAVDI
. . . . SCVS
. . . . OR. III
. . . . PRISCI F.

SEX. AEQVANIVS SEX. F.
STEL. LEG. XXX

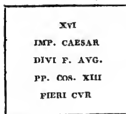
Quest'altro marmo fu riferito dal Pellegrino, dal Pratilli, dal canon. De Vita, e dallo stesso Daniele trovato parimente presso Arpaja. Noi l' abbiam riprodotto nella storia di Benevento, ed abbiam anche notato, che il territorio di quella città si doveva distendere sino alle mura di Caudio. Vi si legge fra l' altro:

. . . . . . COLONIA IVLIA
CONCORDIA AVG. FELIX BENE
VENTVM DEVOTA MAIESTATI
AVGG. IN TERRITORIO SVO QVOD
CINGIT ETIAM CAVDINORVM
CIVITATEM MVRO TENVS

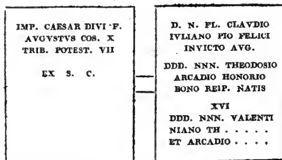
La colonnetta milliaria veduta, e non riportata da Luca Olstenio, si ha dal Pratilli (1) di questo tenore:

---

(1) *Pratil. cit. lib. III cap. 6.*


XVI
IMP. CAESAR
DIVI F. AVG.
PP. COS. XIII
FIERI CVR

Finalmente vi fu scavata anche quest'altra colonnetta milliaria riportata dal Gudio, e dal canon. De Vita (1), con cui si conferma il passaggio dell' Appia per questa valle di Caudio. È cosa molto singolare, che in due facce della stessa colonnetta si leggano i nomi di varj imperadori, da'quali in diversi tempi fu la via restaurata. Questa medesima colonnetta milliaria quasi perduta, ed abbandonata, fu fatta scavare dal Lettieri in un podere detto *al Crocefisso* presso il casale di Forchia (2).

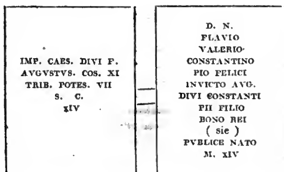

IMP. CAESAR DIVI F.
AVGVSTVS COS. X
TRIB. POTEST. VII
EX S. C.

D. N. FL. CLAVDIO
IVLIANO PIO FELICI
INVICTO AVG.
DDD. NNN. THEODOSIO
ARCADIO HONORIO
BONO REIP. NATIS
XVI
DDD. NNN. VALENTI
NIANO TH . . . . .
ET ARCADIO . . . .

(1) *De Vit. cit. Inscript. clas. IV.*

(2) *Lettieri Stor. di Suessola Part. I. cap.* 10.

Dallo stesso Lettieri si trovò un' altra colonnetta milliaria, che fece scavare poco lungi dallo stesso luogo. Si vede chiaro, che il continuatore dell' Appia da Capua a Benevento fosse stato Augusto, che fu poi restaurata dagli altri imperatori. Nella colonnetta si legge di prospetto un' iscrizione col nome di Cesare Augusto, ed il numero XIV, e nel rovescio quello di Flavio Valerio Costantino col numero istesso. Ora si vede nel casale di Arienzo appellato *Campo di Conca*.



Io mi lusingo, che tutte queste pruove sieno bastanti per determinare il sito di Caudio presso l' odierna Arpaja, e propriamente nel colle, che le soprasta, dove se ne ravvisano le grandi ruine: ma se queste non arrivassero a persuadere coloro, che riguardano Caudio nella valle parallela a quella di Arpaja, cioè per Airola, e s. Agata de' Goti, noi finiremo di convincerli ricorrendo alle tavole, ed agl' itinerarj degli antichi.

Nell' itinerario di Antonino da Capua ad Equotutico, dove ne' tempi di Adriano *avea fine la Campania*, si legge:

CAPVA
CAVDIO. XXI
BENEVENTO. XI

La tavola Peutingeriana riporta queste altre città:

CAPVA
CALATIA. VI
AD NOVAS VI
CAVDIO. VIIII
BENEVENTO. XI

Finalmente nell' itinerario Gerosolimitano, si legge:

CIVITAS CAPVA
MVTATIO AD NOVAS XII
CIVITAS ET MANSIO CAVDIS IX
CIVITAS BENEVENTVM . . . XII

In tutti tre questi itinerarj la distanza da Capua a Caudio è segnata per miglia XXI. Distanza ella è questa assai vera, se si avverta la differenza del miglio antico coll' odierno, e riponendosi Caudio al di là da Arpaja a miglia 16 o 17 da Capua.

Il Pratilli avrebbe voluto, che gl'itinerarj antichi corrispondessero alle miglia odierne, e trovando, che in essi si segnino miglia 21 invece di 16 o 17 da Capua ad Arpaja, li dichiarò tutti falsi, e mendosi. Egli credette, che questa distanza sia annunziata dalle riportate colonnette coll' iscrizione XVI, ma chi ci assicura, che questa distanza debba prendersi da Capua a Caudio, e non piuttosto da altra mansione prima di arrivarsi a Caudio? Anzi io affermo, che sarà un errore, se crederemo, che cotal distanza debba prendersi da Caudio, essendovi per mezzo altri luoghi, dove si aveva il riposo delle poste, e dove si trovavano le colonnette milliarie.

Lo stesso giudizio di quest' itinerarj fu dato dal sig. Daniele, che nemmen distinguendo la differenza del miglio antico coll' odierno corresse la segnata distanza di miglia XXI in XVI, secondo che si legge nelle riferite iscrizioni, aggiungendo, che per negligenza de' trascrittori la seconda nota numerale V venne a farsi X, onde

si lesse XXI. Vedete in che errori madornali cadono ancora gli uomini riputati dottissimi, e segretarj perpetui di Accademie.

Or questa distanza di miglia 21 si adatta molto bene al sito di Arpaja, e non già di Airola, perchè primieramente per Airola non passò mai l'Appia, come fu dimostrato dall'Olstenio, dal Pellegrino, dal Pratilli, dal De Vita, dal Lettieri, dal Daniele, e da altri non pochi, ed in secondo la distanza di miglia 21 da Capua ad Airola sarebbe alteratissima, mentre dall'antica Capua (oggi s. Maria) ad Airola si contano appena circa 12 miglia. Anche eccessiva sarebbe la distanza da Capua ad Airola di miglia 16, come vorrebbero correggere il Pratilli, ed il Daniele. È possibile adunque, che quì fosse Caudio?

Altro insuperabile argomento si desume dalla tavola, e dall'itinerario Gerosolimitano quì riportati. In essi la via è diretta da Benevento per Caudio, pel sito *ad Novas*, e poi a Capua. Or finora niuno ha contrastato, che questo sito *ad Novas* corrisponda al casale di Arienzo, che tuttora chiamasi *la Nova*, e S. Maria *la Nova*. Ma se la strada battuta da'Romani da Capua toccava *Airola*, che sarebbe il *Caudium* de'contraddittori, e di là passava a S. Agata de'Goti, e poi a Benevento pel monte Taburno, non avrebbe incontrato il sito *ad Novas*, perchè sarebbe stata diretta dalla parte settentrionale del monte Tifata. E se la strada in questa direzione fosse passata per la stazione *ad Novas*, vedete, che giro tortuoso avrebbe dovuto descrivere, cioè da Capua ad Airola, o al supposto *Caudium*, di quà dirigersi forzosamente ad Arpaja, onde mettersi in dritto cammino, e passare alla stazione *ad Novas*. Ma chi non vede, che questo sarebbe stato un intralciatissimo cammino, ed assai più lungo, che se da Benevento, o da Capua si andasse direttamente ad Arpaja, o al vero *Caudium*?

Fissato il sito di questa città alquanto sopra di Arpaja in mezzo alla catena de'monti, noi riconosciamo ancora la valle fatale, dove da' Sanniti nel 433 di Roma fu ristretto l' esercito romano, e quindi condannato a passar sotto il giogo. Delle due gole, che da' San-

niti furono rinserrate con sassi, con travi, e con rami di alberi devesi la prima fissare nello *stretto di Arpaja*, dopochè si è penetrato per l'altro stretto cioè la *cupa di Pizzola* sotto il convento de' cappuccini di Arienzo, o la *cavam rupem* di Livio, e l'altra poco al disopra di Montesarchio nel sito di *sferracavallo* dal lato di Benevento, dove si ristringono i monti, e formano un altro stretto. A questi angusti varchi resta ancora il nome di *forche* in due piccoli villaggi, cioè di *Forchia di Durazzano* presso Arienzo, e di *Forchia di Arpaja* presso Caudio. Il Pellegrino, ed il Pratilli per mostrare l'antichità di questi nomi riferirono parte dell'epitaffio di *Bono* duca di Napoli eretto nell'anno 883, in cui si dice, che avesse occupato i luoghi del Sarno, ed incendiato le Forche (*Furclas*). Finalmente il campo, dove si fermarono i Romani, vien appellato oggi *Val di Gardano* tra Arpaja, Paolisi, Cervinara, Rotondi, e Montesarchio. Fu descritto da Livio: *jacet inter eos montes campus satis patens clausus in medio, herbidus, aquosusque, per quem medium est iter, sed antequam venias ad eum intrandae primae angustiae sunt*, cioè il primo varco allo stretto di Arpaja, *et si ire porro pergas per alium saltum altiorem, impeditioremque evadendum*, che sarebbe il passo di Sferracavallo. I Romani non temendo inganni entrarono nella prima gola: *per cavam rupem Romani intrarunt*. Ecco adunque fissato il sito di Caudio, ed insieme il luogo tanto funesto a' Romani, onde ebbe a dire Lucano (1):

. . . . *Romanaque Samnis*
Ultra Caudinas speravit vulnera Furcas.

Vediam ora con quai ragioni alcuni autori, e specialmente il Cluverio, il conte Egizio, ed il canonico Trutta, cercarono di convalidare la seconda opinione.

---

(1) *Lucan. lib. II. v.* 137.

Abbiam detto quì sopra, che oltre della famigerata valle, che da Arienzo corre per Montesarchio tra la catena de' monti, in mezzo de' quali vedesi Arpaja, altra vi ha quasi parallela a tre miglia di distanza, che prende il suo incominciamento da' monti Tifati verso Capua, e finisce nelle gole del monte Tabnrno verso Benevento. In quest' altra valle, che prende il nome dal fiumicello *Isclero*, da cui viene attraversata, s' incontra sul principio *Airola*, e poi s. *Agata de' Goti*. Or il Cluverio (1), invece della valle di Arpaja, fu il primo a quì riconoscere la valle Caudina. Noi non dobbiam trattenerci a confutarlo, dopochè fu ben confutato dall' Olstenio (2), dal Daniele, ed assai lungamente dal Lettieri, ch' era nato in questi luoghi, e per mille volte l' aveva corso. Il Cluverio cadde in questo errore, perchè ignorava due punti fondamentali di tutto questo racconto. Credette egli, che la *Calatia* di Livio, dove i Sanniti in abito mentito di pastori ingannarono i Romani, fosse l'odierna *Cajazzo* di là dal Volturno, e con questo falso supposto egli calcolò, che da Cajazzo dovevano i Romani entrar nella vicina valle dell' Isclero, invece di quella di Arpaja, e riconobbe in essa i due varchi angusti, cioè il primo verso Cajazzo, e l' altro verso Benevento, la città di *Caudium* in Airola, ed il piano *erboso* nel suo mezzo, secondo la descrizione dello storico romano. Ma tutto questo sistema è abbattuto in un momento dalla verità istorica, che ci ricorda due Calazie, cioè quella al di là dal Volturno, oggi Cajazzo, che apparteneva a' Sanniti, e dove i Romani non avrebbero potuto nè fermarsi, nè passare, e l'altra cisfluviale appartenente a' Campani, dove gli amici Romani eransi fermati, e dove i finti pastori loro diedero la notizia di Lucera assediata da' Sanniti, e delle due strade per potervisi condurre, l' una tra' monti disagiata, ma breve, e l' altra per la marina più comoda, ma troppo lunga. Ecco

(1) *Cluver. lib. IV. cap. 7.*

(2) *Holsten. in Cluver.* 268.

adunque la *Calatia*, che noi situeremo presso l' odierno Maddaloni, e poco lontana da Arienzo, donde partendo frettolosamente i Romani per soccorrere Lucera, s'imbattettero nella valle fatale non già dell' Isclero fuor di mano, ma bensì di Arpaja a dritta per passar tosto in Benevento, e di là in Lucera. Fu questo il primo errore del Cluverio. In secondo egli non riseppe il corso della via, che poi si disse Appia. Ella invece di correre per la valle Isclera, si dirigeva da Capua per Arienzo, per Arpaja, per Montesarchio, e quindi per Benevento, come disopra abbiam dimostrato, (*a*) e questa via dovè battere l'esercito romano in numero di 30, o 40 mila, e non già l' altra inospita, e selvaggia, seppur vi era, nella valle opposta. Veniam ora al conte Egizio.

Credette questo famoso antiquario (1), che le *Forche Caudine non potevano aprirsi in Arpaja, siccome comunemente si crede, perchè nella valle di Arpaja non vi sarebbe stato, che un sol luogo, ed una sola difficoltà da superare dalla parte del Sannio, e sarebbe stato facilissimo a' Romani, trovando qualche opposizione, di tornare indietro verso Suessola, guadagnare il piano, e porsi in battaglia.* Attestò all' incontro, che l' altra valle quasi parallela, dove ripose Saticola, *sia attorniata da montagne con due sole vie per uscirne, l' una dalla parte del monte Taburno, e del Sannio, e l' altra più pericolosa dalla parte de' Tifati, e della Campania poco distante da Suessola.* Egli appellò questa valle *Isclerus dal nome di un piccol ruscello, che l' attraversa, l' acqua del quale per lunghi condotti corre a Napoli.* Finalmente per ribattere l'argomento preso dalla posizione di *Caudium* nella valle di Arpaja, asserì non esser altro, che il *Forum Claudii*

(*a*) Ha scritto il Pellegrino *Disc.* 2. che se l'Appia da Cajazzo dirigevasi per Airola, e s. Agata de' Goti, secondo il Cluverio, avrebbe traghettato per tre volte il Volturno contro il costume de' Romani, che dirigevano le vie per luoghi retti, e piani: primieramente da Casilino a Capua, II.° da Capua a Cajazzo, e III.° da Cajazzo a Caudio cioè ad Airola, per Benevento.

(1) *Egiz. Lett. a Langlet. V. Anton. Lucan. in fin.*

corrotto in *Caudium*. Così scriveva il sig. Egizio per l' aspetto attuale, che presentan oggi questi monti: ma egli doveva rimontare all' anno 433 di Roma sotto il consolato di T. Veturio Calvino, e di Sp. Postumio Albino, cioè 321 anno prima dell'era volgare, secondo il computo Petaviano (1), e doveva considerare, che dopo il corso di 2051 anno sino al suo tempo, un paese, che tanto è stato soggetto a' replicati tremuoti, ad alluvioni, e ad altre ruine, non poteva conservare la sua forma antica, ma mostrarla a' nostri giorni tutta diversa. Oltre di questa noi suggeriamo altra ragione per comprendere il motivo, onde oggi non si vedon più quelle due profonde angustie, e que'due stretti varchi di monti. Essendosi per questo stesso sentiero proseguita la via Appia o da C. Gracco, o da Cesare, ovvero da Augusto, come abbiam veduto nelle iscrizioni, fu forza riempire le profondità delle valli per mettere in livello la strada in ragione delle sottoposte alture, e per renderla al più possibile comoda, ed agiata. In questa occasione adunque i due varchi non sol furono sboscati, allargati, ed aperti, ma dippiù vennero riempite quelle profondità, che li rendevano appena praticabili a' passaggieri. Noi confermiamo questa nostra riflessione co' saggi praticati dal sig. Daniele ne' pozzi, che fece scavare nell' uno, e nell' altro varco nella profondità di 60, e più palmi, in fondo de' quali trovò arena fluviale, e terreno vegetabile, come segni indubitati dell' antichissima via, che una volta l'attraversava. Or restituendosi all' uno, ed all' altro varco la profondità di 60, e più palmi, e la loro antica strettezza si vedrà senza fallo verificata la descrizione Liviana (5): *ita natus locus est, saltus duo alti, angusti, silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se juncti*. Il sig. Letteri ci suggerisce un' altra riflessione per confutare l' Egizio, cioè il corso dell' antica via diversa dall' odierna. L' antica via adunque,

---

(1) *Petav. Ration. Temp. P. II. pag.* 116.

(2) *Liv. lib. IX. cap.* 2.

oggi detta la *vecchia*, si riconosce al di sotto, ed alla dritta della strada presente, quando si va a Benevento, che usciva presso l'attuale convento de' Francescani, ed oggi del tutto abbandonata. All' incontro la via nuova costrutta nel secolo XVIII nella falda de' Tifati è molto più agiata, onde si ruppe a forza di mine il sasso vivo per costruirla. Allora la via vecchia si concesse in compenso a' padroni del terreno, che si occupava colla nuova, e quantunque fosse allora appianata, pure oggi ritiene la sua scabrosità in mezzo dell' erte balze, per le quali correva verso *Forchia*. Finalmente il sig. Egizio negò, che *Caudium* fosse stato nel luogo della presente Arpaja, dove riconobbe piuttosto il *Forum Claudii*, non ostantechè da lui stesso il *Forum Claudii* sul principio della sua lettera fosse stato riposto a Carinola citando l' Olstenio. Egli già l' aveva dimenticato, perchè altrimenti l'uomo accorto non sarebbe caduto in questa contraddizione.

Infine questo stesso argomento fu con altre indagini ripreso, e riprodotto dal canon. Trutta (1). Dopo di aver egli riferito il passo Liviano, in cui si descrive quest' orrido passaggio chiuso nell' entrata, e nell' uscita da rupi altissime, e da ombrose selve, nel mezzo del quale si apriva un largo campo umido, ed erboso, fe' vedere quanto ben si adatti questa descrizione alla valle *Isclera*, e non già alla valle *Arpaja*, perchè non ha, che una sola foce dalla parte di Arienzo, e perciò l' esercito romano poteva trovare lo scampo. In questo punto il Trutta discordò dall' Egizio per aver riconosciuta questa foce dalla parte di Arienzo, come anche vi fu riconosciuto dal Cluverio, quandochè l' Egizio la trovò solamente dalla parte del Sannio, o verso Benevento. Non credè poi il canon. Trutta, che Ponzio generale Sannite avesse potuto nascondere il suo esercito presso Arpaja, come si ha da Livio: *circa Caudium castra quam potest occultissime locat*, perchè non vi hanno boschi, e

(1) *Trutt. Antich. Alifan. Dissert. XVIII.*

perciò non può dirsi, che quì si vedesse *Caudium*, come di cotai boschi è cinta Airola, tra' quali i Sanniti potevano comodamente appiattarsi. Ma è possibile, che dopo duemila, e più anni il canon. Trutta vada in cerca de' boschì, che cingevano Caudio, e questi potevano restare in Arpaja sino a'nostri giorni? Che strani argomenti! Finalmente egli calcolò, che i Romani dopo d' esser passati sotto le forche non avrebbero potuto prima della notte arrivare a Capua, quantevolte fossero usciti dalla valle di Arpaja, per la lunghezza del viaggio, ma che la marcia sarebbe stata assai breve, se fossero usciti dalla valle dell' Isclero. Quì il sig. Trutta fissa la fine della marcia senza saperne il principio. Noi abbiam dimostrato, che da *Caudium* (oggi Arpaja) a Capua, secondo gl' itinerarj, non vi ripassava, che la distanza di 21 miglio corrispondenti alle 16, o 17 nostrali, e se i soldati romani partirono dal luogo del giogo anche a mezzogiorno, potevano comodamente in cinque ore senza *marcia forzata* arrivar prima notte a Capua, come abbiamo da Livio. Il Trutta non distinguendo la differenza del miglio antico coll' odierno si appoggiò al descritto spazio di miglia ventuno per argomentare l' impossibilità di arrivare a Capua verso sera, se Caudio fosse stato ad Arpaja. Ma se il Trutta avesse saputo, che le 20, o 21 antiche corrispondano alle 16 odierne, si sarebbe astenuto di produrre questo falso argomento. Ricorse parimente alle varianti lezioni di Strabone, e di Tolommeo, come prima di lui avea fatto il Cluverio, nelle quali leggesi Κλαυδιοι *Claudium*, invece di *Caudium*, come anche in Orazio: *quae super est Claudii cauponas*, da cui riconobbe il cambiamento di *Caudium* dalla voce *Claudium* presso Arpaja. Ma noi riputiamo, che la parola *Claudium* sia corrotta ne' citati autori, perchè in tutti gli antichi codici di Orazio si legge *Caudii*, e non *Claudii cauponas*, come può vedersi nell' edizione di Venezia 1540 colle note di Aerone, di Porfirione, dell'Ascensio, e di altri. Si aggiunga, che *Claudium*, e *Forum Claudii*, come altrove mostreremo, era situato nella Campania, come fu notato da Michele Monaco, e poi dall'Olstenio, onde non è da credersi, che

questo mercato si aprisse nelle vicinanze di Arpaja in mezzo di una valle circondata da orridi monti.

Del resto la nostra opinione, che fissa il passaggio della valle Caudina dallo stretto di Arpaja a Montesarchio nella lunghezza di circa sei miglia, è la più antica, che siasi sostenuta su questo argomento. Fu tale certamente l'opinione del Biondo, dell'Alberti, del Volaterrano, dell'Ortelio, del Pellegrino, dell'Olstenio, del Pratilli, e di altri, che poi con nuovo corredo di erudizione è stata dilucidata (ma non già scoverta) dal sig. Daniele. L'Alberti notò fra l'altro, che il sito dove i Romani passarono sotto il giogo, oggi ritenga il nome di *giogo di s. Maria* (piuttosto S. M. al giogo) per una chiesa; che vi fu innalzata. Noi crediamo, che questi schiarimenti appoggiati a' basi le più ferme sieno bastanti per fissare il sito di Caudio, o delle famose forche caudine così fatali a' Romani.

Ci resta finalmente a confutare l'altra opinione di coloro, che vorrebbero circoscrivere il passaggio caudino nella valle detta di *Forchia*, ossia in quella estensione, che passa dalla *cupa di Pizzola* sotto Arienzo ad occidente *allo stretto di Arpaja* ad oriente, che da settentrione è cinta dal monte Tairano, e da mezzogiorno dal Vorrano. Nel mezzo di questa valle si vede il villaggio di *Forchia* colle due vie, l'una detta *vecchia* or abbandonata, e l'altra *nuova*, che oggi si batte, le quali corrono da occidente ad oriente, ossia da Capua a Benevento. Questa valle circondata da' monti, e chiusa da' due descritti varchi poteva meglio guardarsi da' Sanniti, che la valle Caudina intera, la quale dallo *stretto di Arpaja* si stendeva sino a *Sferracavallo* di là da Montesarchio. In questa ristretta valle, che non ha sbocchi laterali, e nella quale si crede, che un esercito potesse rinserrarsi, vedon taluni la cava rupe di Livio, ed il passo funesto, dove i Sanniti chiusero i Romani. Ma noi crederemo forse, che in questa valle non più lunga, che circa due miglia, e di assai ristretta larghezza potessero chiudersi due eserciti romani con armi, e bagagli? Non potendo le colonne de' soldati dispiegar-

si per larghezza a cagione dell' angustia del passo, dovevano dispiegarsi per lunghezza, e marciando a due, a tre, o al più a quattro, già le prime file sarebbero arrivate al secondo varco ad Arpaja primachè le ultime o fossero penetrate, o di poco passato il primo alla cupa di Pizzola. Or essendo tutta la valle ripiena di soldati dall' uno all' altro varco, come mai i Sanniti l'avrebbero chiuso con sassi, e con legni, senzachè i Romani non se ne fossero avveduti? Dal Lettieri fu confutata questa opinione con calcoli i più esatti, ed in riguardo del numero de' soldati, che marciavano, e dell' angustia della via, che si doveva battere, nè alla di lui dimostrazione vi ha ragione alcuna da opporre. Dopo di aver egli lungamente parlato di questo memorabile avvenimento colle più giuste riflessioni, e dopo di aver dimostrato, che tutte le circostanze descritte da Livio non altrove si avverino, che nella valle caudina, o Gardana, cioè da Arpaja a Montesarchio, conchiude, che questa valle fu il *campus satis patens* di Livio, dove si fermarono i Romani, che il primo varco fosse appunto quello oggi detto *stretto di Arpaja*, ed il secondo *Sferra-cavallo*, e che racchiusi i Romani in questo campo fossero stati costretti a passar sotto il giogo nella valle di *Forchia*, che si stende dalla cupa di Pizzola allo stretto di Arpaja *extra vallum*, il cui sito infame ancora ne ritiene il nome.

Ma qual era quell' altra strada più agiata, ed aperta, sebbene lunga oltremodo, di cui parlò Livio, per la riva del mare: *altera praeter oram Superi maris patens, apertaque*, per la quale i Romani da Calazia passar potevano a Lucera? Io non trovo autore, che ne abbia parlato, e nemmeno il sig. Daniele, quantunque avesse creduto di aver esaurito tutto l' argomento, che al racconto del passaggio caudino si riferiva. Questa strada esser doveva senza fallo retrograda, per non toccare le terre sannitiche, cioè doveva correre per la via *Latina* da *Calatia* in tutta la Campania, e nel paese de' Volsci sino a' Marsi, indi per la *Valeria* ne' Peligni, e Marrucini sino al mar adriatico, ed indi per la *Frentana* nella riva dello stesso mare sino a Larino, a Teano Appulo, ed a Lucera. Per

vedere non solo l'estensione, quanto la naturale riunione di queste vie basta volgere lo sguardo alla nostra Carta. Le altre vie da *Calatia* o per la Puglia, o per gl' Irpini, o pel Sannio non avrebbero corso le rive dell'Adriatico, nè sfuggite le terre de' Sanniti.

§. 7.

ORBITANIUM.

Tra le altre città, che Fabio prese nel Sannio nel 538 di Roma, allorchè si vendicava de' Sanniti seguaci di Annibale, si contò da Livio (1) *Orbitanio* con Telesia, Mele, Compulteria, ed altre città. Furon esse dallo storico romano situate tutte nel Sannio Caudino: *Fabius in Samnium processerat. Caudinus Samnis gravius devastatus, perusti, populatique late agri, praedae pecudum, hominumque actae*: Vedete a quante ruine fu soggetta questa regione per l' ambizione de' Romani: *oppida vi capta Compulteria, Telesia, Cossa, Melae, Fulsulae, et Orbitanium.*

Fin a questo tempo non è comparso affatto alcun monumento, che c' indicasse o il nome, o il sito di Orbitanio. Dallo storico fu riposto confusamente nel Sannio, e nulla più, come allora ben conto, e risaputo. Dobbiam dunque camminar tra le tenebre per ritrovare la sua topografia. Dal Cluverio (2) si chiamò non solamente questo, ma anche gli altri luoghi, oscuri affatto, ed ignoti: *neque haec tria Combulteria, Fulsulae, Orbitanium, quibus locis fuerint, constat*, nè dall' Olstenio vi fu aggiunto qualche schiarimento. L'unico mezzo, che ci rimane è di adottare le congetture degli storici patrj, quantunque sfornite di alcun solido fondamento, e solo appoggiate alla vicinanza de' luoghi. Tra costoro fu il canon. Trut-

---

(1) *Liv. lib. XXIV. cap. 20.* (2) *Cluver. lib. IV. cap. 7.*

ta (1), da cui si stimò *assai verisimile*, che Orbitanio veder si dovesse nell' odierno castello di *Ducenta*, o nel suo circondario, perchè poco distante da Compulteria, del cui sito non possiam dubitare.

§. 8.

SATICVLA.

Col nome di *Saticula* viene questa città appellata in varj luoghi di Livio. Primieramente narrando egli la spedizione, che fecero i due consoli Valerio, e Cornelio, l' uno nella Campania, e l' altro nel Sannio nell' anno di Roma 412, ben distinse, che il primo ponesse campo *ad montem Gaurum*, ed il secondo *ad Saticulam* (2). *Valerius in Campaniam, Cornelius in Samnium, ille ad montem Gaurum, hic ad Saticulam castra ponunt.* Non v' ha dubbio adunque, che Saticola fosse città sannitica. Altra menzione troviamo di questa città presso lo stesso (3), quando fu battuta dal dittatore Emilio nell' anno 438: *is cum L. Fulvio magistro equitum Saticulam oppugnare adortus, rebellandi causam Samnitibus dedit.* In altri luoghi, o esemplari dello stesso autore Saticola vien appellata *Austicula*, e *Satricula*, come parlando delle città, che Fabio riprese dal partito cartaginese nell' anno 557 (4): *Combulteriam, et Trebulam, et Austiculam urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius cepit.* Questa varietà di lezione in Livio fu avvertita parimente dal Cluverio, e poi dal Cellario, da' quali non si tralasciò di notare doversi rifondere alla indiligenza de' copiatori, che confusero Saticola con *Satrico* città de' Volsci, e *Saticulanus* con *Satriculanus*.

Part. II.

(1) *Trutta Antichità Alif. Dis. XVIII.*
(2) *Liv. Lib. VII cap. 32.*
(3) *Id. lib. IX. cap. 21.*
(4) *Id. lib. XXIII cap. 39.*

Questa medesima città è rammentata da Virgilio (1), allorchè fece il quadro de' popoli, che vennero in soccorso di Turno:

. . . . *vertunt felicia Baccho*
Massica qui rastris, et quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Aequora, quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper.

Da questa descrizione prese motivo il Cluverio di riporre Saticola nella Campania insiem col monte Massico, con Aurunca, con Teano, con Cales, e col Volturno. Si confermò nella sua opinione, perchè Servio in questo luogo di Virgilio aggiunse ***Saticulus asper, Campaniae populus, asper moribus.*** Eppure doveva riflettere, che Virgilio non fece affatto alcuna distinzione di popoli, ma numerò solo le città l'una dopo l'altra, che concorsero in ajuto di Turno. Infatti i Sidicini formavano una nazione separata da' Campani, come ancora gli Aurunci, e così parimente deve dirsi de' Saticolani. Che se il grammatico Servio aggiudicò Saticola a' Campani, Festo Pompeo (2) l'aggiudicò a' Sanniti: ***Saticula oppidum in Samnio captum est, quo postea coloniam deduxerunt triumviri M. Valerius Corvus, Iunius Scaeva, et Fulvius Longus ex S. C. Kal. Ianuar., Papirio Cursore, et C. Iunio II Coss.*** Consuona la testimonianza di Patercolo (3), che nello stesso tempo descrisse la colonia, che a questa città fu dedotta. A chi dunque darem fede: a Servio, oppure a Festo Pompeo, che si appoggiò sul rapporto di Livio? Riflette finalmente il Cellario, che la posizione di Saticola descritta da Virgilio col nome di aspra: ***Saticulus asper***, o pe' monti selvosi, o pe' rozzi costumi, mal si adatta alla Campania, ove il Cielo era molle, ed i costumi civilizzati.

Finalmente non dobbiamo omettere le testimonianze di due

---

(1) *Virgil. lib. VII.*
(2) *Fest. Pomp. De Colon.*
(3) *Paterc. lib. 1. cap. 14.*

scrittori greci, che l' appellarono *Saticola*, come Diodoro (1): *Posthaec Saticolam* Σατικολαν *oppugnant Romani*, quantunque dall' imperito traduttore fu volto in *Satriculam*, e quindi Stefano Bizantino, che l'appellò anche Σατικολα. Veniam ora al suo sito.

Persuaso il Cluverio, che questa città entrasse nella pertica campana non dubitò di riconoscere il suo sito nell'odierna *Caserta sotto i monti Tifati, dove terminava l' agro sannitico, e campano*. Questa medesima opinione fu adottata dal Ciarlanti. Ma essendo Saticola città sannitica, come fin qui abbiam dimostrato, *non è credibile*, (dice il conte Egizio nella lettera più volte citata) *che le frontiere di una città così potente, qual si fu Capua, fossero così poco lontane da una città principale del Sannio, qual si era Saticula*.

Anche il Pellegrino (2) così appassionato scrittore della sua Campania non ebbe difficoltà di riconoscere Saticola nel Sannio, e di confutare la topografia assegnata dal Cluverio in Caserta città così vicina a Capua. Difatti, se in questo sito si fosse alzata Saticola, come città campana, non si potrebbe comprendere, (riflette il citato autore) perchè i Sanniti correndo contro il console Valerio nel Gauro non avessero involto nella stessa incursione Saticola, che s' incontrava per via. Per questa ragione egli rese Saticola a' Sanniti, e la ripose nell' opposto lato de' Tifati in quel tratto, dove oggi si vede il castello di *Limatola*, oppure nel distrutto castello di *Sarzano* presso il fiume Volturno.

Ma il canon. Trutta (3) rigettò cosìfatta topografia ideata dal Pellegrino, come questi avea rigettata la Cluveriana, perchè primieramente non trovò ruderi di antichità ne' luoghi da lui assegnati, ed in secondo, perchè, se Saticola fosse stata a Limatola, Fabio avrebbe dovuto prima espugnar Compulteria, e Trebola, e poi

---

(1) *Diod. lib. XIX Olymp. CXVI. 28 pag. 371.*
III. (3) *Trutta citat. Diss. XXIV.*
(2) *Pellegr. Campan. Disc. II. cap.*

*

passare il fiume Volturno per espugnare Saticola, giacchè Limatola sorge tra il Volturno, ed i Tifati, e Compulteria, e Trebola, come altrove vedremo, furono al di là dal Volturno nelle vicinanze dell' odierna Cajazzo. Eppure Livio (egli argomenta) nominò queste tre città l' una presso dell' altra: *Compulteriam, et Trebulam, et Saticulam vi cepit*, e per questa ragione sembrò al Trutta, che Saticola si dovesse riconoscere nel lato orientale del monte Massico, oggi detto monte maggiore, o *majulo*, dove questo colle si unisce al Trebolano. E se noi gli opponiamo, che questo sito da lui assegnato sia vago, ed incerto, senza segni permanenti dell' antica Saticola città certamente cospicua, di cui dovrebbero trovarsi gli avanzi, egli risponderà, che Saticola fu una di quelle città infelici del Sannio, che fu *rasata* fin dalle fondamenta da Curio Dentato; e da Silla, onde si rende impossibile di trovarne il minimo segno.

Poco, o nulla soddisfatti di questa risposta noi adottiamo il parere del Pratilli, e del conte Egizio (1), che riposero Saticola nel sito dell' odierna *s. Agata de' Goti*. Quì primieramente si adatta il carattere, che ne fece Virgilio: *Saticulus asper* per l'asprezza del sito su de' monti. In secondo quì presso il Pratilli scoprì delle grandi ruine, e l'Egizio tra le altre iscrizioni trovate in questo sito riportò le seguenti:

C. IVLIO C. F. CAESARI
IMP. TRIVMVIRO R. P. C. *reipublicae constituendae*
PATRONO
D. D.

I. O. M,
C. O. D. • I.

---

(1) *Pratill. lib. III. cap.* 6. *Egiz. Lett. citat.*

cioè *Iovi optimo Maximo*, *caeterisque omnibus Diis immortalibus*. Aggiunse l'Egizio, che per s. Agata de' Goti era la strada segreta, che doveva fare Marcello ritornando da Canosa, dopo aver passato il Volturno a Calazia per andare a Suessola, e poi a Nola (1): *Marcellus a Canusio Calatiam petit*, *atque inde Vulturno amne trajecto*, *perque agrum Saticulanum*, *Trebianumque* (l. Trebulanum) *super Suessulam per montes Nolam pervenit*. Egli adunqne arrivato a Calazia (oggi Cajazzo) dovè passare il Volturno, ed indi tra l'agro di Saticola al disopra, (oggi s. Agata) e Trebola al disotto, pe' monti si portò a Nola. Or se Saticola fosse stata nel monte Massico, come opinò il Trutta, Marcello non avrebbe avuto bisogno di passare il Volturno dopo Calazia, e prima di Saticola, e Livio avrebbe detto: *Marcellus a Canusio Calatiam petit*, *et agrum Saticulanum*, *inde Vulturno amne trajecto super Suessulam per montes Nolam pervenit*: ma avendo detto, che dopo Calazia passò il Volturno, ed indi tra l'agro Saticolano, e Trebolano passò per Suessola, ci fece comprendere, che Saticola non poteva esistere, nè a Caserta, come voleva il Cluverio, nè a Limatola, come pretese il Pellegrino, nè al Massico, come opinò il Trutta, ma sibbene a s. Agata de' Goti, il cui territorio confinava col Trebolano, dove passava la via, che da Cajazzo per Suessola nelle vicinanze di Maddaloni conduceva a Nola.

Il Trutta (2) per eludere questa insuperabile dimostrazione non trovò altro mezzo, che di correggere il passo di Livio con un espediente, ch' egli stesso avea rimproverato al Pratilli (3), e lo divise in questa maniera:

1. *Marcellus a Canusio Calatiam petit*,
2. *Per agrum Saticulanum*, *Trebulanumque*,
3. *Atque inde Vulturno amne trajecto*,
4. *Super Suessulam per montes Nolam pervenit*.

(1) *Liv. lib. XXIII. cap.* 14.
(2) *Trutta Diss. XXIII.*
(3) *Id. Diss. XXIV. p.* 346.

Egli adunque notò, che il copista frettoloso avea posto il terzo verso in luogo del secondo, ed il secondo in luogo del terzo. Così adattò il passo Liviano alla sua diceria, affermando *di voler salvar Livio da que' granchi ch' egli non sognò mai di pigliare.*

Passiam ora a descrivere un altro viaggio per Saticola narrato dal medesimo Livio (1), e vediamo, se conviene alla nostra riconosciuta topografia. Fabio Massimo partito da *Cales*, oggi Calvi, *Combulteriam, et Trebulam, et Saticulam vi cepit . . . . inter Capuam, castraque Annibalis, quae in Tifatis erant, transducto exercitu, super Vesuvium* (al. super Suessulam) *in castris Claudianis consedit.* Egli battè quella via, che si disse Latina, da Calvi, e dopo di aver preso Combulteria, Trebula, e Saticola, le prime due presso Cajazzo, di là dal Volturno, e la terza di quà a s. Agata de' Goti, pe' monti Tifati, tra Capua, ed il luogo degli *accampamenti Annibalici* venne a fermarsi negli *accampamenti* così detti *Claudiani.* L' ordine del viaggio sarà tutto mutato, se noi riporremo Saticola in altro, e non già in questo luogo.

Nella continuazione delle *Novelle Letterarie Fiorentine* dell' anno 1772 (2) si legge un' erudita dissertazione di un anonimo sull' origine, ed antichità di s. Agata de' Goti, e ci siam molto rallegrato, che questo scrittore cittadino abbia confermato la scoverta di Saticola nella sua patria. Egli ha riunito molti riguardevoli monumenti trovati in questo luogo per vieppiù accreditare la sua opinione. Tra i più interessanti egli numerò le monete con osche leggende, di cui si giovarono molto il conte Egizio, ed il duca di Noja: la indicibile quantità de' vasi etrusci con vaghe dipinture di baccanali, di sacrificj, e di deità gentilesche: il *pantheon*, cui oggi è successa la chiesa cattedrale, come si argomenta dall' iscrizione quì sopra riportata, e dedicata a tutti gli dei. Di questo celebre edificio resta ancora un avanzo del portico, che si stendeva per pal-

---

(1) *Liv. lib. XXIII. cap.* 39. (2) *Continuaz. Firenz.* 1. *Ag.* 1772.

mi 84 di lunghezza, e per palmi 25 di larghezza con archi magnifici sostenuti da molte colonne parte di granito, parte di affricano, e parte di verde antico. Di queste ultime ne furono 14 trasportate in Napoli nel real museo. Finalmente egli riportò il superbo acquidotto, pel quale Ottaviano condusse l' acqua del fiumicello *Isclero* sino a Capua per servire alla colonia de' soldati veterani ivi dedotta. Fu questa la famosa acqua Giulia, di cui parlò Dione, e Velleio (1), e questa medesima fu nel 1621 trasportata in Napoli da Alessandro Ciminelli, e Cesare Carmignani, e dall'ottimo principe Carlo Borbone su de'superbi ponti a Maddaloni, ed a Caserta per servire ancora al comodo della capitale. Or non essendo possibile di poter riconoscere altra città in questo sito così ricca di antichi monumenti, è forza conchiudere, che questo sia stato il luogo, dove un dì sorse Saticola città nobile de' Sanniti.

§. 9.

MELAE.

Fu questa una delle città, che Fabio riprese dal partito Annibalico, di cui abbiamo più volte parlato. Ella era posta nel Sannio Caudino (2): *Caudinus Samnis gravius devastatus . . . Oppida vi capta Compulteria, Telesia, Melae, Orbitanium.* Noi siamo persuasi, che Livio avesse parlato in altro luogo (3) della stessa città col nome di *Meles*, descrivendo le conquiste di Marcello: *Marcellus Maroneam, et Meles de Samnitibus vi cepit.* Di questo parere fu ancora il Cellario (4).

Bisogna avvertire una volta per sempre, che i Romani latinizzarono tutti i nomi delle nostre città osche, che alcerto altrimen-

---

(1) *Dion. lib. XLIX. Vellej lib. II. cap.* 81.
(2) *Liv. lib. XXIV.* 20.
(3) *Id. lib. XXVII. cap.* 1.
(4) *Cellar. lib. II. cap.* 9.

ti si scrivevano, e si pronunciavano. La desinenza osca per consonanti aspre, e spesso raddoppiate mal si adattava al dolce latino linguaggio. Chi sa dunque, come si pronunciavano in osco *Orbitanium*, *Melae*, *Maronea*, *Cluvia*, *Bola*, o *Vola*, *Herculaneum*, *Saticula*, *Palumbinum*, *Duronia*, e cento altre? Ci sarebbe molto facile di poterlo risapere, se queste, ed altre città ci avessero lasciato le loro monete, seppur esistè tra loro una zecca monetaria. Dalle leggende si conoscerebbe la differenza dell' indigeno nome osco dalla modificazione, ed inflessione romana. Questo paragone è da istituirsi solamente per quelle città, di cui ci sono rimaste le monete, e da queste apprendiamo, che ИИVPΓAHTIA fu latinizzata in *Murgantia*, BENVENTOD in *Beneventum*, LADINOD in *Larinum*, ЯVHЯƎT retrogrado in *Teanum*, VDƎKЯ retrogrado, ovvero ЯAIHHVЯVKA in *Acerra*, così ancora ƎПЯK retrogrado (Kanp) in *Capua*, MINI8ЯƧ retrogrado (Saphinim) in *Sabini*, e MALIE, che si crede la *Melae*, o *Meles*, di cui parliamo. Quest' ultima moneta si trovava nel real museo, di cui ci ha dato la descrizione il sig. Avellino (1), avendo dal dritto un capo di donna co' capelli annodati, e dal rovescio un bue con volto umano.

Or egli è chiaro, che i Romani avessero latinizzata questa città in *Melae*, e *Meles*, ed appellata indistintamente coll' uno, o coll' altro nome. Ma dove troveremo la topografia di Mele? Il Cluverio, ed il Cellario la riposero tra'luoghi ignoti del Sannio. L'Olstenio (2) ce ne die' un lume incerto, affermando, che veder si dovesse o nel sito di *Melito*, o piuttosto di *Molise*. L' erudito sig. Gio: Antonio Cassitto da me consultato sopra questi luoghi oscuri del Sannio, si uniformò all' Olstenio nel sito di Melito presso Montefusco. A me pare però, che a questa opinione debba preferirsi quella del canon. Trutta (3), che riconobbe l' antico sito di Mele nell' odierna *Melis-*

---

(1) *Avell. Supplem. ad vol. 1 p. 48.*
(2) *Holsten. ad Cluver. pag. 270.*
(3) *Trutta Diss. XVIII.*

sano fuori di una valletta, dove esce un fiumicello, che a' tempi del poeta Paterno (1) *riteneva il medesimo nome, che però indrizzogli il sonetto*:

Mela, che uscendo d' este valli fuora.

Questo villaggio detto Melissano è poco al di là da Ducenta, e da s. Agata de' Goti, ed il suo sito combina colla descrizione di Livio, che la ripose tra' Caudini, invece di Melito tra gl' Irpini, o di Molise nel Sannio de' Pentri. Nelle dense oscurità, in cui camminiamo, bisogna contentarci di quest' indizj, sebbene incerti, e dubbiosi.

§. 10.

PLISTIA.

Città sannitica di qualche nome, di cui abbiamo da Livio diversi racconti. Il dittatore L. Emilio avendo posto Saticola in istato di assedio nel 438 di Roma, come altrove abbiam detto (2), svegliò tra' Sanniti il più grande entusiasmo per accorrere alla sua difesa. Essi adunque raccolto un valido esercito si accamparono nelle vicinanze de' Romani, e diedero opportunità a' Saticolani di fare contro di essi una gran sortita. Indi uniti insieme l' esercito sannitico, o gli abitanti di Saticola vennero alle mani co' nemici, quantunque il combattimento non fosse stato decisivo dall' una, e dall' altra parte. Ma i Romani desiderando di dividere le forze nemiche rivolsero il loro impeto maggiore contro de' Saticolani, che obbligarono a racchiudersi dinuovo dentro le mura, e quindi attaccarono di fronte i Sanniti, che costrinsero a darsi alla fuga. Perduta allora la speranza di poter difendere Saticola, i Sanniti per dare un controcambio a' nemici, si rivolsero a *Plistia*, i cui abitanti erano amici de' Romani:

(1) *Patern. Nuova Fiamm p.* 44. (2) *V. Saticula.*

spe abjecta tuendae Saticulae Plistiam ipsi (Samnites) *socios Romanorum, ut parem dolorem hosti redderent, circumsidunt* (1). Da questo passo si vede chiaro la vicinanza, che doveva ripassare tra Saticola, e Plistia, se i Sanniti non potendo difendere Saticola attaccarono subito Plistia per un diversivo militare.

Nel nuovo anno venendo il dittatore Q. Fabio a reggere il comando dell' esercito di Emilio proseguì l' assedio di Saticola senza incaricarsi dell' assalto, che davasi a Plistia. Delusi così i Sanniti dal loro ideato stratagemma lasciarono l' assedio di Plistia, e tornando dinuovo all' antico campo sotto Saticola cercarono di allontanare i Romani dalle sue mura con provocarli a battaglia. L' attacco fu fiero, e sanguinoso, dove perì un gran numero di combattenti, e specialmente il comandante dell' una, e dell' altra armata. I Sanniti, perduto il loro duce, e disperando di poter difender Saticola, si rivolsero di belnuovo a Plistia, di cui finalmente divennero padroni, siccome di Saticola s' impadronirono i Romani: *intra paucos dies Saticula Romanus per deditionem, Plistia per vim Samnis potitur.* Fin quì Livio.

Si potrebbe opporre, che Plistia fuor di ragione si ascrive al Sannio, perchè i suoi abitanti sono da Livio appellati *socj de' Romani*, onde la città fu da' Sanniti assaltata. Ma noi possiamo con mille esempj dimostrare la malintesa costituzione delle nostre antiche repubbliche, delle quali restando ognuna isolata dal corpo intero della nazione, e padrona di se stessa, poteva abbracciare quel partito, che a lei più tornasse a grado. Ma Livio istesso ci scioglie il dubbio, affermando, che i Romani dopo di questi fatti avvenuti nel Sannio si rivolsero subito a Sora: *mutata sede, ad Soram e Samnio traductae legiones.*

Dunque queste città, cioè Saticola, e Plistia, anzichè vedersi nella Campania, o ne' Marsi, debbono tra' Sanniti numerarsi.

(1) *Liv. lib. IX. cap. 21.*

Questo medesimo fatto è narrato da Diodoro (1), da cui, invece di appellarsi Plistia col nome di *socia* del popolo romano, si disse solamente: *Plistiam Romano praesidio firmatam* (Samnites) *expugnant, et Soranos inducunt, ut foedus societatis faciunt*, da cui si argomenta, che da' Romani fosse stata assalita, e con presidio fortificata. Io credo però, che quì si parli di *Plestina* città Marsa, come si argomenta da una variante di Diodoro, cioè *Plestinam*, e come si deduce dalla vicinanza di Sora. Il sito di Plistia è fissato dal sig. Egizio (2) a quattro miglia distante da Saticola, oggi s. Agata de' Goti, verso il monte Taburno nel luogo, che dicesi *Presta*, da cui se ne serba il nome. Combina in questo luogo la vicinanza assegnata da Livio tra l'una, e l'altra città. In questo medesimo luogo si ripose dall' anonimo scrittore della città di s. Agata, che l'appellò *Plesta*, e poi dal Trutta, dove si trovarono molte iscrizioni sepolcrali, ed avanzi di antichi edificj.

§. 11.

MONS TABVRNVS.

Dopo del Matese ottiene il Taburno il primo luogo tra i diversi monti del Sannio. Da Virgilio (3) per la sua procerità fu assomigliato alla *Sila* de' Bruzj celebrati entrambi pel famigerato soggiorno de' tori:

Ac velut ingenti Sila, summove Taburno,
Cum duo conversis inimica in proelia Tauri,
Frontibus incurrunt.

In altro luogo (4) ricordò a' Sanniti di non doversi trascurare in questo gran monte la coltivazione degli olivi:

(1) *Diod. lib. XIX.*
(2) *Egiz. Lett. citat.*
(3) *Virgil. lib. XII.*
(4) *Id. Georg. lib. II.*

Neu segnes jaceant terrae, juvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.

Per questa medesima produzione fu lodato da Vibio Sequestro: *Taburnus Samnitium olivifer.*

Che questo monte entrasse nel distretto de' Caudini abbiamo chiaro riscontro in Grazio Falisco (1):

. . . . *veniat Caudini in saxa Taburni.*

Questo celebre monte è situato tra s. Agata de' Goti, Montesarchio, Vitulano, e Lapillosa con immense pianure nel suo vertice, dove nascono erbe le più rare, e salubri per pascolo de' bestiami. Nelle falde di questo monte sono stati scoverti antichissimi sepolcreti costruiti alla maniera etrusca, cioè con sei pezzi di pietra riquadrata, dentro de' quali si sono trovati de' cadaveri con vasi eccellenti, monete, attrezzi d' oro, ed armature militari. Non è credibile quante di queste preziose anticaglie abbia questo monte fornito al real museo, ed a diversi gabinetti de' nostri raccoglitori di antichità. Io ho veduto alcuni di questi vasi del più fino lavoro con eleganti dipinture di fatti mitologici, e specialmente omerici, degni della curiosità di noi posteri, che non siam arrivati a poter fare altrettanto.

§. 12.

ITALIVM VEL VITALIVM.

Di tre città oscurissime fece menzione Diodoro (2) narrando le battaglie, e le conquiste de' Romani in queste nostre regioni. La prima si appellava *Italium*, e le due altre *Cataracta*, e *Ceraunilia*. La prima è chiaramente da lui riposta nel Sannio: *Porro in Italia consules Romani cum exercitu Samnium ingressi, praelio Samnites ad Italium* Ιταλιον *quod vocatur, superarunt.* Nella volgata

(1) *Grot. Cyneget.*

(2) *Diod. lib. XX. ad Olymp. CXVII. III.*

traduzione di Diodoro si legge *Talium* per diffalta del traduttore, o del tipografo, ma nel testo greco si ha Ιταλιον. Esisteva adunque una città nel Sannio col nome d'*Italium*, e secondo l'antica pronunzia osca di questo vocabolo *Vitalium*. Infatti le monete sannitiche battute in tempo della famosa guerra sociale hanno la leggenda osca retrograda VIꓶƎTIꓷ, cioè *Viteliu*, di cui altrove abbiamo parlato (1). Queste monete debbonsi certamente riportare a qualche città di questo nome posseduta da' Sanniti. Per questa ragione l' ab. Minervino (2) l' ascrisse a Bojano per l' analogia di *Vitelia* con *Bovianum*, ed Annibale degli Olivieri (3) a Corfinio, perchè in tempo della stessa guerra prese il nome d' *Italia*. Questa medesima opinione è stata oggi riprodotta dal sig. Millingen (4), tanto più, che in altre monete sannitiche allora parimente coniate si legge l' epigrafe ITALIA, forse, perchè tutti que' popoli alleati, da cui si scelse Corfinio per capitale del nuovo impero, parlavano e l'osco, ed il latino.

Noi correndo in traccia della topografia di *Vitalium* non abbiam trovato altro sito più analogo al suo nome, che l'odierno *Vitulano*, poco dal Taburno distante. Abbiam detto, e ripetiamo dinuovo, che gli antichi appellarono Ιταλος il bue, donde derivò il nome d' Italia, come regione. Di questo parere fu Varrone, l'Alicarnassense, Gellio, Festo, ed altri antichi. Da Ιταλος, aggiunto il digamma eolico F, o il dittongo Ου, ovvero l' aspirazione osca ꓷ, che presso i nostri popoli aveva il suono di V consonante, venne *Vitulus*, e *Vitalia*. Or con questo nome si appellò una città nel suolo sannitico, cioè *Vitalium* in lingua osca, che da Diodoro fu grecizzato in *Italium* Ιταλιον, di cui noi troviamo tutta l'analogia possibile in *Vitulano*. Si aggiunga il seguito del racconto istorico, in cui si dice, che i Sanniti scampati dalla battaglia si rifuggirono in un vicin colle detto *sacro*, che certamente sarà stato uno de'col-

(1) *V. Italia.*
(2) *Minerv. M. Vult. pag.* 95.
(3) *Olivier. V. Saggi dell' Accad. di Corton.*
(4) *Milling. Recueil de med. inedit.*

li, che formano il Taburno, e si aggiunga ancora, che intorno di questa terra si ravvisano segni rimotissimi di antichità, e specialmente sepolcreti in gran numero, dove si sono trovati vasi fittili di elegante lavoro.

§. 13.

TELESIA.

Parlarono di quest' antica rispettabil città non pochi autori greci e latini. Livio, Strabone, Tolommeo, Frontino, e le tavole itinerarie nel corso della via latina. Che Telesia entrasse nel gran corpo sannitico ne abbiamo chiarissima testimonianza in Tito Livio (1), descrivendo il passaggio Annibalico dalla città di Arpi nel Sannio, dove sulle prime saccheggiò l' agro Beneventano, ed indi prese la città di Telesia: *Annibal ex Arpinis in Samnium transit, Beneventanum depopulatur agrum, Telesiam urbem capit.* Che poi questa medesima città si comprendesse nel Sannio Caudino si ha dallo stesso autore (2), descrivendo le imprese di Fabio nel riprendere tutte le città occupate dal cartaginese: *Caudinus Samnis gravius devastatus . . . . oppida vi capta Compulteria, Telesia, Cossa, Melae, Fulsulae, et Orbitanium.* Fissata l' esistenza di questa città eccoci subito alla sua topografia.

Si credè dal Cluverio (3), che l' antica Telesia occupasse lo stesso sito della moderna: *Sequitur nunc Telesia oppidum vulgo nunc Telese.* Il conte Egizio all' incontro (4) censurando il Cluverio attestò, che *gli avanzi delle torri dell' antica città si veggono nel villaggio di s. Salvadore, dove di quando in quando si trovano medaglie, ed iscrizioni.* Ma il canon. Trutta (5) tacciando di errore il Cluverio, e l' Egizio fece osservare, che l' odierno villag-

(1) *Liv. lib. XXII. cap. 13.*
(2) *Id. lib. XXIV. 20.*
(3) *Cluv. lib. IIII. cap. 7.*
(4) *Egizio Lett. cit.*
(5) *Trutta Diss. XVII.*

gio di s. Salvadore un miglio alla dritta dell' antica Telesia non fu altro, che un borgo della prisca città con un tempio di Ercole solito perlopiù a costruirsi fuori delle pubbliche mura. Egli ravvisò le ruine di questo tempio presso la chiesa arcipretale di questo villaggio, dove si trovò la statua di Ercole coll' iscrizione:

HERCVLI
SANCTO S.
ACHILLEVS

Qui parimente si scoprì altro avanzo di statua, che fu creduta di Marte, ed altro di Venere Genitrice, per le leggende nelle basi:

MARTI
INVICTO

VENERI
GENITRICI

Secondo il Trutta adunque scrittore patrio, e diligente le ruine di Telesia si ravvisano oggi ad un miglio lontane, ed a sinistra dell' odierna Telese. *Ella non è altro al presente, che un circuito di mura ad opera reticolata di figura ottangolare, che gira un miglio, e mezzo in circa, ma vuoto affatto di edifizj, e di abitanti.* In poca distanza da queste mura si vede dal lato occidentale un avanzo di anfiteatro, e tra tanti mucchj di caduti edificj, da cui questo luogo è ingombrato, si troverebbero ancora le ruine del teatro, se alcuno ne fosse curioso indagatore, siccome lo dimostra la seguente iscrizione ivi trovata, in cui si parla del *pantomimo Trebellio Renato*, che occupava anche il posto *di sacerdote di Diana vincitrice, e di Apollo Palatino, e coronato per due volte dall' imp. Antonino Pio*, onde da' Telesini meritò un monumento:

L. TREBELLIO L. F. RENATO
PANTOMIMO SVI TEMPORIS
PRIMO SACERDOTI DIANAE VICTR.
ET APOLLINIS PALAT. AB IMP.
M. AVRELIO ANTONINO AVG. PIO
FEL. BIS CORONATO ET CONSEN.
SV OMNIVM
PROCLAMATO OB INSIGNEM EIVS
VIRTVTEM ET BENEVOLENTIAM
COLONIA TELESIA P.
D. D.

La odierna Telese posta a sinistra dell' antica, come abbiam detto, ed in luogo poco felice, e da acque ferrigne, e da mofete circondata, presenta ancora molti avanzi di antichità, siccome il villaggio di s. Salvadore situato a destra. Argomentò il Trutta, che nell' uno, e nell' altro sito si distendevano i borghi di Telesia ornati di tempj, di terme, di criptoportici, e di altri pubblici edificj. Nell' atrio della chiesa della nuova Telese si legge questa lapida situata in due luoghi diversi:

P. MANLIO P.	F. STELL. TR.
LEGIONIS	XXX.

dalla quale si ricava, che la legione XXX era in Telese, il cui tribuno appellavasi P. Manlio figlio di Publio della tribù Stellatina.

Altre iscrizioni furon trovate nel villaggio di s. Salvadore, ma rotte, ed infrante, ed a vili usi destinate nella barbarie de' tempi. Nell' ingresso di una casa si lesse dal Trutta:

	MVS RVFIO SEVIR
Aug.	TELESIAE LVDOS
Pec.	S. FECIT EPVLVM
Dedit	TELESINIS ET

donde si ricava, che questo seviro di Telesia desse a' Telesini col suo denaro de' giuochi, ed un pranzo pubblico. Finalmente dentro la chiesa del detto villaggio egli lesse quest' altra iscrizione:

C. MINVCIVS C. F. FAL. THERMVS PR. II VIR.
BIS AQVAE CVRATOR Q. II QVINQ. SIBI ET
C. MINVCIO A. F. FAL. PATRI
PONTIAE P. F. MATRI
DECIMAE MAXSIMAE VXORI
MINVCIAE VICANAE LIB.

Da questa iscrizione non solo veniamo a risapere lo stato politico di Telesia amministrato da' duumviri, da' questori, e da' duumviri quinquennali, uno de' quali era C. Minucio Termo della tribù Falerina, di cui parlò Livio (1), ma che vi fosse ancora il curatore delle acque, che per canali sotterranei arrivavano a Telesia. Oggi se ne vedono ancora gli archi dalla montagna detta di s. Angelo sopra Cerreto nel corso di sei miglia, ed un gran serbatojo avanti la distrutta città, donde per tubi di piombo si divideva per le sue diverse strade.

Della colonia dedotta in Telesia si ha memoria in Frontino: *Telesia muro ducta colonia a triumviris deducta. Ager ejus limitibus Augusteis est assignatus.* Questa colonia adunque fu una di quelle dedotte da' triumviri *constituendae reipublicae*, allorchè si volle ricompensare il merito di tanti soldati dopo le orrende stragi, che per loro ordine aveano commesso. Lo stesso Trutta (2) da una iscrizione trovata in Telesia argomentò, che prima di questa colonia triumvirale altra colonia vi fosse stata dedotta da P. Cornelio Scipione col nome di *Erculea*, allorchè nel 550 di Roma, come

(1) *Liv. lib. XLI. cap.* 8.

(2) *Trutta Diss. XII.*

abbiamo da Livio (1), furono assegnati a' di lui veterani, dopo la famosa guerra affricana, i pingui territorj degli Appuli, e de' Sanniti. È di questo tenore :

COL. HERC. TEL.
P. SCIPIO DED.
LOC.

Della celebre via Latina, che da Teano, Alife, e Telesia conduceva a Benevento avrem campo di parlare in altro luogo.

A Telesia si deve il vanto di aver prodotto il famoso Ponzio *Telesino*, che obbligò i Romani al massimo degli obbrobrj nel passare senz' armi, e quasi nudi sotto il giogo: ma forse più gloriosa fu questa città per aver prodotto il di lui padre Erennio, il quale, al dir di Cicerone (2), disputò con Platone, e con Archita di cose politiche, e morali. A ragione adunque fu appellato da Livio (3) col nome di *sapientissimo*, e che quantunque carico di anni, e ritirato da tutti i guerreschi, e civili affari, mostrava tuttavia nel debole corpo un vigore sorprendente di animo, e di senno. Se Ponzio di lui figlio avesse seguito o l' uno, o l' altro de' di lui contrarj, ma saggi consigli sulla sorte de' Romani ristretti nella valle caudina, certamente, che il Sannio non si sarebbe veduto ne' tempi posteriori distrutto affatto, e devastato da quella vendicativa, ed oltraggiata nazione. Di un altro Ponzio Telesino la storia ci fa ricordo ne' tempi della famosa guerra sociale, come comandante di 70 mila Sanniti, co' quali correndo ad assediar Roma, la pose, al dir di Patercolo, nel massimo de' pericoli.

(1) *Liv. lib. XXXI, cap.* 4.
(2) *Cic. de Senect. cap.* 12.
(3) *Liv. lib. IX. cap. I.*

§. 14.

COMINIVM CERITVM.

Non bisogna tralasciare una città anche rispettabile nella descrizione de' Sanniti Caudini, di cui troviamo memoria presso T. Livio. Fu questa *Cominio Cerito*. Lo storico citato ci fa sapere, che quì dappresso avvenisse una fiera disfatta di Sanniti, e di Campani nell' anno di Roma 540, allorchè tutto il Sannio erasi unito a' Cartaginesi. Si cercava di provveder Capua di vettovaglie per poter resistere a' Romani, che volevano assediarla. Annibale, che dimorava ne' dintorni di Taranto, ne die' l' incarico ad Annone. Questi vi accorse immantinente, ed accampato il suo esercito sopra un colle a tre miglia da Benevento, uscì co' frumentatori a raccogliere grano. Allora i Beneventani ne diedero avviso al campo romano non lungi da Boviano, onde Fulvio corse subito a Benevento. Quì riseppe più da vicino le intenzioni di Annone: *profectus nocte Beneventum . . ex propinquo cognoscit, Annonem cum exercitus parte profectum frumentatum.* Avvalendosi di quest' assenza momentanea del duce Cartaginese ordinò l' attacco, dove per opera specialmente della coorte Peligna comandata da Vibio, restarono uccisi sei mila uomini, e presi circa settemila *cum frumentatoribus Campanis, omnique plaustrorum, et jumentorum apparatu. Inde dejectis hostium castris, Beneventum reditum est.* Dopo questa fatal rotta tornò Annone, ed arrivato a Cominio Cerito riseppe la strage de'suoi, onde disperato, quasi fuggendo, con que'pochi suoi frumentatori tornò ne'Bruzj. *Anno a Cominio Cerito, quo nuntiata castrorum clades est, cum paucis frumentatoribus, fugae magis, quam itineris modo, in Bruttios rediit.* (1).

---

(1) *Liv. lib. XXV. cap.* 14.

Dall' esposizione di questo racconto si vede chiaro, che il campo della battaglia esser doveva presso Benevento, cioè intorno di un alto colle, che Livio descrisse quasi inaccessibile: *altitudo loci, quae nulla ex parte adiri, nisi arduo, ac difficili ascensu, poterat.* Poco di là era Cominio Cerito, dove arrivando Annone riseppe l' avvenuta strage, ne' questa città si può cercar altrove colle regole della più sana critica, che nell' odierna Cerito, o Cerreto, che ne ritiene l' antico nome. Ne conviene adunque il sito, la vicinanza da Boviano, e da Benevento, il nome ancora rimasto, e l' impossibilità di cercar altrove una città sannitica con questo nome. Si aggiungono i molti ruderi di antichità, che si ravvisano nelle sue vicinanze, e specialmente i molti sepolcreti all' uso sannitico, che si sono scoverti nelle sue campagne. Grandi massi di antiche fabbricazioni si veggono tuttora nella chiesa campestre di s. Maria del Fiore, che dalla volgar fama si stima un tempio dedicato a Flora, ed altri avanzi vi si vedrebbero certamente, se il fiero tremuoto del 1688 non avesse subissato l'antico Cerito, e dispersi, e sepolti i suoi monumenti.

Oltre di questa Cominio dobbiamo ammettere un' altra città collo stesso nome nel paese de' Volsci, di cui parleremo, quando dell' attacco dato da' Romani ad Aquilonia terrem discorso.

§. 15.

CALATIA TRANSVVLTVRNENSIS.

Delle due città col nome di *Calatia*, quella, che giaceva al di là dal Volturno, ed oggi puranche col nome di *Cajazzo* è conosciuta, appartenne senza fallo a' Sanniti. Il Sanfelice, il Pellegrino, il Pratilli, il Mazzocchi, l' Ignarra, ed altri storici della Campania, ben compresero la differenza delle due Calazie, e prima di questi

Michele Monaco Capuano (1), (che non fu conosciuta nè dal Cluverio, nè dal Cellario) ma di tutti costoro il Sanfelice attribuì l'una, e l'altra alla sua Campania seguito con lunga diceria dal suo annotatore (2), e di cui il Pellegrino ne restò molto in forse (3). Eppure T. Livio (4), cui prestiam noi tutta la fede, parlando della spedizione di P. Cornelio Arvino nel 447 di Roma per l'agro sannitico ripose Calazia nel Sannio: *In Samnio quoque . . . . novi motus exorti. Calatia, et Sora, praesidiaque, quae in iis Romana erant, expugnata, et in captivorum corpora militum foede saevitum. Itaque eo P. Cornelius cum exercitu missus.* Noi non possiamo affatto persuaderci, che Livio avesse parlato della Calazia cisvolturnense, poche miglia da Capua distante, il cui sito si dice oggi *le Galazze* presso Maddaloni, perchè non mai nè da lui, nè da altri è descritta nel Sannio, ma sempre nella Campania. Bisogna perciò dire, che parlato avesse dell' altra Calazia al di là dal Volturno, che chiaramente ripose nel Sannio.

Questa differenza delle due Calazie, e la posizione della prima nel Sannio, si deduce ancora dalla tavola del Peutingero. In essa segnandosi la via latina, che da Teano passava per Alife, qui detta corrottamente *Adlefas*, sotto vien descritta *Galatie*, ed all' incontro segnandosi il corso dell' Appia da Capua a Benevento si descrive l'altra detta *Calatie* a miglia VI da Capua. Or possiamo noi credere, che la Galazia descritta così presso Alife corrispondente oggi a Cajazzo, entrar potesse alla pertica campana? Ma dell' estensione del Sannio per tutta questa parte al di là dal Volturno noi dobbiamo quì a poco altra volta ragionare, di Compulteria facendo discorso.

Per non confondere i fatti avvenuti nella Calazia campana sull' Appia, e nella Calazia sannitica sulla via latina, come fu an-

(1) *M. Monach. Sanctuar. Capuan. pag.* 12.
(2) *Sanf. Campan. Not.* 240.
(3) *Pellegr. Campan. Disc. II. cap* 32.
(4) *Liv. lib. IX. cap.* 43.

che avvertito dal Trutta (1), dobbiam convenire, che nel territorio di Calazia campana si trovavano i consoli romani co' loro eserciti, quando da' pastori sanniti furono ingannati, e diretti per la valle caudina. Per questa medesima Calazia campana avvenne il passaggio di Annibale (2) da Taranto per soccorrere Capua: *cum castellum Galatiam, praesidio inde pulso, cepisset, . . . Capuam se vertit.* Finalmente di questa Calazia intender si deve la prefettura, che vi fu stabilita da' Romani, come si ha da Festo. All' incontro della Calazia sannitica parlò Livio (3) descrivendo il primo passaggio di Annibale per queste regioni, cioè *per Allifanum, Calatinum, et Calenum agrum in campum Stellatem descendit*, che sarebbe per Alife, Cajazzo, e Calvi. Ne parlò similmente descrivendo il viaggio di Marcello (4) da Canosa per via secreta, ed occulta, onde non farsi vedere dall' armata di Annibale, che si trovava a Nola, dopo di aver occupato Capua, e tentato invano l'animo de' Napolitani: *Ipse a Canusio Calatiam petit, atque inde Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque* (l. Trebulanum) *super Suessulam per montes Nolam pervenit.* Egli adunque partì da Canosa, ed invece di passare per Benevento, e Caudio nella valle caudina, e portarsi più prestamente a Nola senza traghettar il Volturno, fece altra via per Cajazzo, perchè forse stimò di evitare le insidie, e le guardie avanzate de' Cartaginesi, che avevano occupato tutti questi luoghi, e da Cajazzo passando il Volturno attraversò il campo, o agro Saticolano a s. Agata de' Goti, indi il Trebolano, e poi il Suessolano, e per la catena de' monti arrivò a Nola.

Di questa Calazia sannitica si vedon oggi le ingenti ruine sul pendio di una collina presso l'odierna Cajazzo. Vi restano ancora gli avanzi delle sue mura in grossissimi sassi riquadrati, ed uniti

(1) *Trutta Diss. XXV.*
(2) *Liv. lib. XXVI. cap.* 5.
(3) *Id. lib. XXII. cap.* 13.
(4) *Id. lib. XXIII. cap.* 14.

fra loro, come affermò il Trutta, con grosse spranghe di ferro, o di bronzo, di cui si vedono i fori, ne' quali erano fermate col piombo. Dal Sanfelice fu descritto questo ammasso di edificj antichi, come una rupe: *super Calatiam, seorsum tamen, ingens quadrato saxo surgit opus, quod rupis faciem oculis offert, ferruminato nexu, lapidibus apte inter se cohaerentibus*, ma ridotto a coltura tutto questo sito, e recisi i boschi, si è veduto, che fossero ivi le mura, ed il giro dell'antica città di forma assai ristretta, come Silio l'avea descritto (1):

. . . . . . *nec paucis aberat Calatia muris.*

Tra le antichità quì scoverte è assai riguardevole nel luogo del mercato un'antica cisterna, o piuttosto una conserva di acqua divisa in due gran cameroni, ciascuno di palmi 80 di lunghezza, e 40 di larghezza, da cui per quattro aperture superiori si attinge l'acqua. Se ne vede tuttora l'iscrizione, quantunque in altro luogo, riferita dal Muratori, dal Sanfelice, e dal Trutta:

M. GAVIVS T. F.
Q. VISELLIVS Q. F.
GALLVS
DVOVIR. QVINQ.
CREPIDINES CIRC.
FORVM S. P. F.

Si scorge adunque da questa iscrizione, che i duumviri quinquennali M. Gavio, e Q. Visellio facessero gli orli, o le bocche di questa cisterna (*crepidines*) dappresso al foro, che certamente era fuori dell'antica città.

Era anche in molta fama il tempio di *Venere Felice*, che si vedeva in Calazia. La bella iscrizione, che ne riporta il Grutero (2),

(1) *Sil. lib. VIII.*

(2) *Grut. pag.* 59.

ci dà conto, ch' esso fu fondato da P. Servilio Aprile della tribù Falerina, duumviro quinquennale, e patrono del municipio de' Calatini:

VENERI FELICI
P. SERVILIVS P. F. FAL. APRILIS II VIR. QQ. Q. R. P.
O. PEC. ALIMENT. PAT. MVNICIPI CALATINORVM
CVRIA O. F. N. D. REIP. EIVSD. DE
PECVNIA SVA FECIT

Altro marmo fu innalzato a Q. Gavio Fulvio Tranquillo della stessa tribù Falerina, questore, e patrono del municipio Calatino, e questore della provincia Narbonense dall' ordine de' decurioni, e dal popolo:

Q. GAVIO C. F.
FAL. FVLVIO
TRANQVILLO
QVAEST. VRBIS
QVAEST. PROVIN.
NARBONENSIS
ORDO DEC. ET
POPVLVS
PATRONO MVNICIPI

Finalmente altra nobilissima iscrizione è riportata dal sig. Daniele (1) eretta a L. Pacideio Carpiano della tribù *Ferentina*, patrono del municipio *Caiatino*, e della colonia *Alifana*, patrono, e curatore della repubblica degli *Atinati*, e de' *Sepinati*, e finalmente patrono de' *Teanensi Appuli*, a differenza de' Sidicini. È di questo tenore:

---

(1) *Daniel. Forche Caud. pag.* 11.

L. PACIDEIO L. F. L. N. L. PRON.
TER. CARPIANO SPL. EQ. R.
MVNITO SACERD. LANVIN.
PAT. MVN. CAIAT. ITEM COL.
ALLIFANOR. PAT. ET CVRAT. R. P.
ATINAT. ITEM. SAEPINATIVM
PAT. TEANENSIVM APVLVM
DOMITIA GALATIA VXOR ET
PACIDEII MARCIA C. F. ET CAR
PIANI SEN. ET IVN. FILI

Ma il pregio maggiore di quest' antichissima città risulta dalle sue rarissime monete, che sono presso di noi in grande stima tenute. Una di queste fu pubblicata dal sig. Avellino (1), ed aggiudicata a questa Calazia trasvolturnense per la somiglianza de' tipi con quelli di Aquino, di Cales, di Suessa, e di Teano. Essa ha dal dritto la testa di Pallade, e dal rovescio un gallo colla leggenda perpendicolare, o dall' alto al basso CAIATINO. È molto notabile, che questa leggenda sia conforme a quella della riferita iscrizione, onde l' una può servire all' altra di conferma. Il Mazzocchi (2) attribuì a questa medesima Calazia l'altra moneta con osca leggenda retrograda ITAJAK, cioè *Kalati*, per la ragione che fosse più antica dell' altra, situata al di quà dal Volturno, ma dall' Ignarra (3), e dallo stesso Avellino (4) fu renduta alla campana, per la ragione, che le monete di Capua, e di Acerra, tra le quali sorgeva questa Calazia cisfluviale, presentano gli stessi tipi, ed il medesimo linguaggio.

Part. II.

(1) *Avell. Giorn. Numism. pag.* 97.
(2) *Mazoch. Collect. VIII. n.* 86. *ad T. H.*
(3) *Ignarr. De Palaestr. Neap. pag.* 252.
(4) *Avell. cit. pag.* 27.

Altra moneta con greca leggenda ΚΑΛΑ si attribuisce alla stessa Calazia sannitica. Il lodato Ignarra (1) lo confermò con una iscrizione greca, che si vuole quì fu ritovata, onde si è creduto, che la città dagli Osci passasse a'Greci, o da'Greci agli Osci, oppure, che questi per ragion di commercio, e di vicinanza avessero adottato il greco linguaggio. La medesima iscrizione è riferita dal Trutta, che la vide situata nella piazza di Cajazzo:

(sic)

ΗΒΩΝΗ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩ

ΘΕΩ

ΤΑΓΜΑ ΚΑΙ ΛΑΩΣ ΚΑΛΑΤΙΝΟΣ

cioè: *Heboni Praesentissimo Deo Ordo, et Populus Calatinus.* Ma sospetta il sig. Avellino, se giammai la detta moneta greca vi fosse stata (*qui nummus si extat*), ed il sig. Daniele l'attribuisce piuttosto a *Calatta* di Sicilia, di cui parlò tanto il dotto principe di Torremuzza.

Io sospetto dippiù, se la riportata greca iscrizione appartenesse a questa Calazia, e non piuttosto alla cisfluviale, tanto più che *Ebone* era da' Campani, e non da' Sanniti adorato.

§. 16.

COMPULTERIA.

Veniam finalmente a Compulteria ultima città de' Sanniti Caudini, secondo la nostra divisione. Ella si appellò parimente *Cubulteria*, *Cupelteria*, e *Combulteria*, come vedremo nelle iscrizioni, e nelle monete. Che questa città si debba riconoscere nel dipartimento caudino, e non già nella Campania, si ha chiaramente da Livio (2), allorchè descrisse tutte le città sannitiche, che da Fabio furono ri-

---

(1) *Ignarr. cit. pag.* 235. *n.* 4.

(2) *Liv. lib. XXIV. cap.* 20.

tolte dal partito cartaginese. Noi più d' una volta ne abbiamo riportato il passo, in cui fra le altre leggesi *Compulteria*, e *Telesia*. Non occorre adunque trattenerci di vantaggio per fissare la pertinenza di questa città nel Sannio riconosciuta puranche dagli storici campani Sanfelice, Pellegrino, e Pratilli, ed accingiamoci soltanto a rintracciarne il sito.

Il Pellegrino (1) fu il primo a ritrovare le vestigia di questa città al di là dal Volturno non lungi da Calazia, oggi Cajazzo. Il suo preciso sito fu da lui fissato presso *Alvignano*, dove sorse dopo la di lei decadenza una piccola terra col nome di *Cultere* per serbarne l' antico nome. Altro riscontro egli ne trovò in una bolla di Stefano vescovo di Cajazzo, in cui tra le chiese di quella diocesi è registrata la chiesa di s. Maria, e di s. Prisco *ad Cuultere*, come ancora nella proclamazione del medesimo vescovo riferita da Michele Monaco per alcuni beni usurpati, tra' quali si legge *curtem, et terras s. Mariae de Coultere*. Le medesime cose furono ripetute dall' Olstenio (2), dal Pratilli, dall' Egizio, e dal Trutta.

Dal Pratilli però, e dal Trutta (3) abbiamo più notabili schiarimenti del suo sito. Essi lo fissarono propriamente nelle vicinanze della chiesa di s. Ferrante véscovo di Cajazzo, che si vede fuori di questa città, e presso la pubblica osteria di Alvignano. In questo ameno, ed elevato poggio assai acconcio per un sito di città il Trutta ravvisò chiari segni delle sue ruine negli avanzi degli antichi edifizj, nelle pietre quadrate, ne' rottami laterizj, ne' pavimenti mosaici, e finalmente ne' resti delle sue mura. Ma gli argomenti più sicuri dell' esistenza di Compulteria in questo luogo si ritraggono dai molti marmi letterati quì scoverti, e poi dispersi ne' suoi contorni. Furono riferiti dal Pratilli, dall' Egizio, e dal Trutta. Ne sceglierò alcuni. Da un marmo, che si vede nella chiesa di Cajazzo risappiamo, che l' imp. Adriano nel 119 rifabbricò le sue mura:

(1) *Pellegr. Disc. II. pag.* 412.
(2) *Holsten. in Cluver. pag.* 270.
(3) *Pratill. lib. III. cap.* 3. *Trutta Diss. XXII.*

IMP. CAESAR DIVI
TRAIANI PARTHICI FIL.
DIVI NERVAE NEP.
TRAIANVS HADRIANVS
TRIB. POTEST. PONT. MAX. COS. III
COMPVLTERINOS
MOENIBVS EXORNAVIT
PECVNIA SVA

Altro marmo fu affisso nel frontespizio della chiesa di *Latina* poco da Compulteria lontana con un torso di statua togata, che si crede di quello stesso Albino, cui si alzò l' iscrizione:

M. AVLIO M. F. ALBINO
PRAEF. COH. PRIM. BREVCOR.
II VIR QVINQ. QVAESTOR.
CVRATORI REIPVB. CVBELTINORVM
PATRONO ET ALLIFIS II VIRO
QVINQ. Q. PATRONO
AVGVSTALES
L. D. D. D.

Il seguente marmo si vede nella facciata della detta chiesa di s. Ferrante:

IMP. CLAVDIO TI. CAESARIS AVG. F.
DIVI AVG. NEP. DIVI IVLI
ABNEPOTI CAESARI COS. P. P.
PONT. MAX. D. D.

Ivi parimente si legge altra iscrizione eretta a Fulvio Quintiliano dal di lui padre Fulvio Clemente *Scriba*, *Edile*, *ed Augustale di Cubulteria*, *e maestro del tempio di Giunone*, (cui è successa l' odierna chiesa di s. Ferrante) e dalla di lui madre Fadia Vitale:

L. FVLVIO L. F. QVINTI
LIANO VIX. ANN. XXI M. II
L. FVLVIVS. CLEMENS
SCRIB. AEDIL. ET AVG.
CVBVLTERIAE MAG.
FANI IVNONIS ET
FADIA C. F. VITALIS
FILIO KARISSIMO

Dall' Antonini nella lettera al sig. Egizio, e poi dal Trutta si riporta quest' altra, in cui si parla del collegio de' pontefici in Combulteria:

TI. CLAVDIO T. F. NER. . . .
. . PR. PONTIFICI M. . .
PATRI TI. CAESARIS
CONLEG. PONT. COMBVLT. D. D.

La città di Compulteria così illustre pe' riportati marmi, da' quali abbiam appreso il suo governo politico, e religioso, aveva ancora il pregio di battere monete. Esse hanno dal dritto il capo di Apollo laureato, e dal rovescio un bue con volto umano, ed una vittoria, che lo corona, (1) colla leggenda in lettere osche retrograde: MVИ<ƎТ⅃ƎПVK, cioè *Kupelternum*. Così fu letta dall' ab. Sestini, quantunque per lo innanzi non pochi nummologi, e specialmente il canon. Ignarra, avessero letto KVИE LTEDNVM, cioè *Cumae*, e *Liternum*, onde l' Eckhell la prese per una concordia fra Cuma, e Literno, e l' Ignarra per la divisione de' campi tra l' una, e l' altra città separata dal fiume Literno. Oggi son caduti tutti questi sistemi colla vera leggenda di questa moneta.

---

(1) *Vedi Tav. III. n.* 3.

CAPITOLO IV.

TOPOGRAFIA DEL SANNIO.

DISTRETTO DE' PENTRI.

§. I.

BOVIANUM.

Lo sforzo maggiore de' Romani nell' abbattere la potenza sannitica fu sempre diretto ad impadronirsi di *Bovianum*. I replicati attacchi, cui questa città fu soggetta, ed ora la sua forte resistenza, ed or la sua resa, diedero argomento a Livio di far mostra di sua eloquenza, esagerando le forze de' Romani, e deprimendo il valor de' Sanniti.

La prima volta, che i Romani attaccarono Boviano nel 441 di Roma ben ne conobbero tutta l' importanza, osservando quanto insuperabili fossero le sue mura, e come validamente eran difese da' Sanniti. La durata dell' assedio per un verno intero sotto i consoli M. Petelio, e C. Sulpizio, e poi sotto i nuovi consoli L. Papirio Cursore, e C. Giunio Bubulco, e finalmente sotto il dittatore C. Petelio senza poterla ottenere (1), è una pruova convincente dello stato imponente militare di questa città fin da que' tempi, in cui era ignota universalmente l' arte delle fortificazioni.

I Sanniti aveano ben ragione di fortificarla più di qualunque altra loro fortezza, perchè Boviano era la capitale di quel dipartimento sannitico, dove abitavano i *Pentri*. Con questo nome fu appellato da Livio (2): *Bovianum caput erat Pentrorum Samnitium*,

---

(1) *Liv. lib. IX. cap.* 28.

(2) *Id. ibid. cap.* 31.

ed aggiunse, che fra tutte le altre città abbondava d'immense ricchezze, di armi, e di popolazione: *longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque.* Ella tuttavia cadde in poter de' Romani due anni dopo, perchè i Sanniti distratti nel fortificar altri luoghi, ed anche lontani dal loro centro, non aveano lasciato forza bastante per poterla sostenere. I Romani, dice Livio, non incrudelirono contro il presidio, raddolciti dalla preda immensa, che vi trovarono più di qualunque altra città del Sannio. Frattanto i Sanniti, ch' eransi dati alla fuga, si appiattarono in una vicina selva, che da Livio è appellata *saltus avium*, dove trasportarono gran quantità di gregi per indurre gl'ingordi Romani all' aguato. Questi difatti v' inciamparono incautamente, come alcuni anni avanti erano inciampati alle *forche caudine*, e se il console Giunio Bubulco sceso da cavallo non avesse fatta quella terribile invocazione a Giove, a Marte, e ad altri dei per risvegliare il coraggio negli atterriti Romani, certamente, che vi sarebbero restati uccisi. Altri attacchi, che ricevè da' Romani, sono riferiti da Livio, e da altri autori.

A' tempi della famosa guerra sociale Boviano offrì l' ultima risorsa a' Sanniti, ed agli altri Italiani collegati. Discacciati da' Romani da *Corfinio*, ch' era stato il centro della commune radunanza, essi si ritirarono ad *Esernia*, e finalmente a *Boviano*, ch' era difesa (1) da *tre fortezze*, circondata di mura, e rispettabile per la resistenza, che poteva promettere. In questa città si fissò la sede del gran concilio nel proseguimento della guerra, ch' era diretta a spogliar Roma dell' impero d' Italia. Forse gl' Italiani vi sarebbero arrivati, se la legge Giulia pinocchè colla forza non li avesse disarmati colla promessa di accordar loro quel privilegio, pel quale avean prese le armi.

Il sig. Minervino (2) credette, che il nome osco di Boviano fosse stato *Vutelia*, o *Butelia*, e perciò gli attribuì le monete, di cui varie volte abbiam parlato coll' epigrafe ᐯꟾᒧƎTꟾᑐ, ma oggi

---

(1) *Appian. de bell. civil. lib.* 1. (2) *Minerv. M. Vult. pag.* 9°.

comunemente si crede, che queste medaglie sannitiche battute in tempo della guerra sociale, si debbano rendere a *Corfinio*, che prese allora il nome d' *Italia*. Ad altri è piaciuto di credere, che quì si fermasse il toro condottiere de' Sabini, quando divisi dal corpo della lor nazione, vennero a cercare in queste contrade nuovi stabilimenti, e presero il nome di Sanniti. Questa congettura inettissima è poggiata sull' analogia di *Bovianum* col *bue*, non altrimenti, che l' altra dedotta dalle monete. Eppure la città ha conservato il bue nella sua impresa.

Dopo l' esterminio di Silla, Boviano anche reggeva con Telese, Isernia, e Venafro. Strabone, che ne compiangeva il destino, ci narrò, che questa città, cui die' il nome di Βοΐανον *Boianum*, era tanto al suo tempo degradata, che non riteneva l' immagine del suo prisco splendore.

Della colonia romana dedotta in Boviano per la legge Giulia troviam memoria in Frontino: *Bovianum oppidum, lege Iulia, milites deduxerunt sine colonis. Ager ejus per centurias, et scamna est assignatus.* Il Panvinio (1) attribuì questa colonia a Cesare in tempo della sua dittatura. Plinio all' incontro fe' menzione di due Boviani, l' uno de' quali dicevasi *vetus*, e l' altro *undecumanorum*, cioè dell' *undecima* legione, che vi fu dedotta: *Colonia Bovianum vetus, et alterum cognomine undecumanorum.* Questa seconda colonia è riportata dal citato Panvinio a Cesare Augusto, il quale dopo le guerre civili si permise di gratificare tutti que' soldati, da cui era stato sollevato al trono. Non devesi credere però da queste parole di Plinio, che fossero state due città diverse, o due *Boviani*, l' uno distante dall' altro. I nuovi coloni trovando la città quasi atterrata dopo tante ruine, e specialmente in tempo della guerra sociale, furon costretti di ristorarla in una delle sue parti per poterla abitare, che il nome acquistò di *Boviano undecumano*, cioè abi-

(1) *Panvin. Descript. imperii lib. III.*

tato dalla colonia militare dell' undecima legione, che vi fu spedita. Fu questo anche il parere del sig. Giovenazzi, che fece le stesse riflessioni (1) sul passo Pliniano.

L'attual sito, in cui oggi sorge Bojano, non è certamente tutto l' antico. I gran tremuoti, da cui replicate volte è stato sovvertito tutto il Sannio, hanno ingojate le reliquie delle prische città, e cambiata finanche la superficie del suolo. Ecco, perchè è tanto difficile di ritrovar oggi ruderi di antichità nel paese sannitico, e quindi difficilissimo di notarvi la topografia de' suoi antichi luoghi abitati. Bojano, come racconta Marino Freccia ne' suoi *Suffeudi*, divenne un gran lago nell' anno 853, dopochè fu sradicato da uno spaventevole tremuoto. Questo lago, che per molti secoli ha dovuto ammorbare la superstite infelice popolazione, oggi è cambiato in una gran pianura, che si presenta avanti l'odierno Bojano, ossia quella piccola parte dell' antica città, che una volta, ossia prima del narrato tremuoto, era unita coll' altra già ingojata, e sepolta. Se si scava per pochi palmi il terreno in questo gran piano si trovano i superbi avanzi dell' antica città immersi ancora nell' acqua, siccome altre acque serpeggiano per la superficie del piano, e lo rendono fertile, ed ameno, ed altri rivoli finalmente sorgono sotto le case, che tramandano una densa nebbia, da cui la città, e la pianura è quasi spesso nell' inverno ingombrata. L'antico Boviano adunque dalla falda del Matese si stendeva in declivio per una grande estensione in questo piano, e la città attuale n' era la parte più alta, che non potè essere abbattuta. Vi restano ancora gli avanzi delle antiche mura sannitiche di un' opera solidissima in gran sassi irregolari, che ci danno l' idea di sua sorprendente fortificazione. Si vedono nel cortile della casa de' sigg. *Gentile*, quasi facendo argine al soprastante Matese.

Part. II.

(1) *Giovenaz. Sito di Aveja pag.* 51.

Restando coverta questa città dall'ombra del Matese verso il suo lato settentrionale avea la disgrazia di non godere il benefico raggio del sole per due mesi dell' anno. Per questa infelice situazione dovè dirsi da Silio (1):

Qui Batulum, Mucrásque colant, Boviania quique
Exercent lustra.

le quali parole furono spiegate dall' Olstenio (2): *Exercent lustra, quia oppidum (Bovianum) inter editos montes in angustiis situm est, nec Solis beneficio aliquot hibernis mensibus utatur: unde vicinis joci materiam praebet.*

Dalla catastrofe orrenda, cui fu soggetta questa città, appena si sono salvate alcune colonne, pezzi di pavimenti, ed alcune iscrizioni, che furono riportate dal sig. Galanti (3). Noi ne sceglieremo alcune:

I	II	III
VENERI CAELESTI	MV. PESITIO MV. F.	Iul IO CAESARI IMP.
AVGVSTAE SACR.	BVNIANO IIVIR	. . . . DICTAT. ITERVM
NVMMIA C. F. DORCHAS	I. D. IIVIR. QVINQ. II	*Ponti* FICI MAX . . .
S. P. F. C.	TR. MIL. PRAEF.	PATRONO MVN*icipii*
EADEMQVE DEDICAVIT	VRBANI	D. C.
L. D. D. D.		

Da queste iscrizioni noi veniamo a conoscere, che in Boviano tra le altre divinità si adorava Venere, cui per adulazione si die' l'aggiunto di *Augusta*, e che a lei un nobil tempio fosse stato innalzato da *Nummia* Dorca figlia di Cajo col proprio denaro nel luogo assegnato per decreto de' decurioni. Risappiam in secondo i diversi nomi de'suoi magistrati, cioè *duumviri juri dicundo*, *duumviri quinquennali*, *tribuni militari*, e *prefetti urbani*, e finalmen-

---

(1) *Sil. lib. VIII.*
(2) *Holsten. ad Cluver. pag.* 265.
(3) *Galant. Descr. delle due Sicil. vol. IV. Append. I.*

te la qualità di municipio, che ottenne dopo la colonia, di cui lo stesso Cesare n' era il patrono. Quest'altra iscrizione non ha gran tempo, ch' è stata scoverta nella piazza, in cui si legge:

CLODIO OCTAVIANO
V. C. PONTIFICI . . . . .
MAIORI CONSVLA . . . .
PANNONIARVM . . . .
SECVNDAE POST . . . .
PRAESIDES PRIMO . . . .
VICARIO VRBIS
ROMAE
COMITI II . . . . .
ORDINIS PRIMI . . . .
ORDO BOVIAN*en*
SIVM PATRONO
IAM PRIVATO

Quest' altra riferita dal Muratori (1), e dal canon. De Vita, parla di L. Anneo Tranquillo, che si dice *Prefetto juri dicundo* di Boviano, e di Benevento, e *duumviro* di Telesia:

D. M. S.
L. ANNAEO TRANQVILLO L. F.
PRAEF. EQVIT. IN PROV. PANNON.
ET PRAEF. IVR. DIC. BOVIAN. ET
BENEVENTI II VIR. TELESIAE
ANNIA SABINA TRANQVILLA
MARITO INCOMP. Q. V. AN. LVII M. II
M. II. N. S.
IN FR. P. XII IN AGR. P. XII

---

(1) *Murat. cla s. XV.*

Nel gran piano, di cui abbiam parlato, vi resta ancora un sito col nome di *Campo di Marte*, detto corrottamente *Campi Marci*. È chiaro, che in questo campo addestravano i Sanniti la loro gioventù guerriera ne' laboriosi esercizj della guerra.

In un sito appellato *Aspromonte* per nove miglia distante da Boiano scavandosi il terreno si trovò una statuetta di Minerva in creta cotta, di cui ci diede una spiegazione il sig. Cerulli, e quindi un' iscrizione osca in questi termini:

ƧIIᑭƎMVIH ƧAHAT
ᐊƎ+NVᐊ8

cioè, come fu letta, e spiegata dal Lanzi (1): *Tanas Numeriis Phrunter, Tania Numeria Adcurante*.

§. 2.

SAEPINUM.

Quando noi descriviamo una città del Sannio, non dobbiamo d'altro occuparci, che degli attacchi ricevuti da' Romani, e della valida resistenza, che si oppose. Era questa la nazione, che sola poteva far fronte agl' ingrandimenti de' figli di Romolo, e perciò l'oggetto del loro odio, e della loro esecrazione. Sepino al par di Boiano aveva il vantaggio d' esser ricca, forte, e ben difesa, e se riusciva a' Romani di venirne in possesso, si credeva di veder molto diminuite le forze del Sannio. A questa impresa si accinse Papirio Cursore nell' anno di Roma 459, come abbiamo da Livio (2). Questo console però dovè usare arte, fatica, e pena per poterla espugnare, secondo le parole dello storico istesso: *saepe in agmi-*

---

(1) *Lanz. Saggio di L. Etrusc. vol. 3. pag.* 193.

(2) *Liv. lib. X. cap.* 45.

ne , saepe circa ipsam urbem , adversus eruptiones hostium. Livio scusò i Romani per tanti stenti nell' espugnare Sepino, perchè si rendea forte non solo per la robustezza delle mura , quanto per la moltitudine de' difensori. Papirio finalmente la prese colla forza , e colle macchine , e si stimò un risultato della di lui bravura , se vi uccise settemila , e quattrocento Sanniti , se vi furono fatti tremila prigionieri , e se vi fu raccolta una preda immensa , che si distribuì a' soldati. Questo console sarebbe passato più avanti , se le nevi non avessero ricoperto tutto il Sannio, in mezzo alle quali il soldato romano non poteva resistere : *nives jam omnia oppleverant , nec durari extra tecta poterat.* Egli adunque tornò in Roma , ed ottenne l' onor del trionfo.

A' tempi di Claudio Nerone troviamo in Sepino dedotta una colonia romana : *Saepinum Oppidum muro ductum , colonia ab imperatore Nerone Claudio deducta.* Così lesse il Cluverio , ma nel testo di Frontino datoci dal Rigalzio si ha : *ab imperatoribus Nerone , et Claudio. Iter populo debetur pedibus L. Ager ejus in Augusteis Centuriis est assignatus.*

Finalmente da una iscrizione accennata dallo stesso Cluverio , e riportata dal Ciarlanti , e dal Galanti , si deduce , che Sepino a' tempi dell' imp. Antonino godesse la qualità di municipio. È di questo tenore :

L. NERATIO C. F. VOL. PROCVLO
XVIR. STLITIBVS IVDICAN. TR. MILITVM
LEGION. VII GEM. FELIC. ET LEG. VIII
AVG. QVAEST. AEDIL. PLEB. CEREALI
PRAET. LEG. LEG. XVI FLAVIAE FIDEL.
ITEM MISSO AB IMP. ANTONINO AVG. PIO
AD DEDVC. VEXILLATIONES IN SIRIAM
OB BELLVM PARTHICVM PRAEP. AERAR.
MILITARIS
COS.
MVNICIPES SAEPINATES

Marino Freccia (1) opinò, che l'antico sito di Sepino fosse in quel luogo circa due miglia distante dall'oppido odierno, appellato *Altilia*, dove si veggono famose, ed immense vestigia di antichità. Egli ne riportò in compruova una nobilissima iscrizione, che fe' copiare in una delle rovinate sue porte, in cui si parla dell'antica trasmigrazione de' bestiami da' piani di Puglia a' monti del Sannio nella calda stagione: *legitur exemplum cujusdam vetustae inscriptionis, quae est in janua Saepini antiqua urbe Samnitum, dicta Altilia a nonnullis, corrosum, et diminutum.* Questa medesima iscrizione è riportata dal Grutero, ma molto guasta, e finalmente dal Muratori (2), che dice averla tratta da Francesco Gori, che la trovò tra le schede Doniane. In questo celebre marmo noi vediamo a quante vessazioni erano allora anche soggetti i conduttori delle gregi dagli *stazionarj*, o da' que' soldati, che per serbar il buon ordine erano situati in varj luoghi del passaggio, e dagli stessi magistrati incaricati della sorveglianza in Sepino, e Bojano. Per raffrenare adunque le loro ruberie si scrisse primieramente lettera da Settimiano a Cosmo liberto di Augusto *a rationibus*, cioè, che presedeva all'economia della casa imperiale in Roma, in cui gli fe' noto il così grave disordine. Questo *Settimiano* era un *colliberto* di Cosmo spedito da lui nel Sannio per procurare i vantaggi del Fisco. *Cosmo* poi trasmise la di lui lettera accompagnata con altra sua a *Basseo Rufo*, ed a *Macrino Vindice* propretori quinquennali, che forse presedevano alla detta trasmigrazione, e questi *duumviri* riportando la lettera di *Settimiano*, che quella di *Cosmo*, ne dichiararono l'ordine con altra loro lettera a' magistrati di Sepino, e di Bojano. Ecco il celebre monumento, in cui il Muratori desiderava più esattezza di latino linguaggio.

---

(1) *M. Frecc. De Subfeud. lib. II.*

(2) *Murat. Th. Inscript. cl. VIII. pag. DCVI.*

BASSEVS RVFVS ET MACRINVS VINDEX MAGG. SAEPINAT.
SALVTEM

Exemplum epistulae scriptae nobis a Cosmo Aug. Lib. a rationibus cum his quae juncta erant subiecimus et admonemus abstineatis iniuriis faciendis conductoribus Gregum oviaricorum cum magna Fisci iniuria ne necesse sit recognosci de hoc et in factum si ita res fuerit vindicari.

COSMI AVG. LIB. A RATIONIBVS SCRIPTAE AD BASSEVM RVFVM
ET AD MACRINVM VINDICEM PR. PRAET. V.

Exemplum Epistulae scriptae mihi a Septimiano Colliberto et adjutore meo subieci, et peto tanti faciatis scribere Magg. Saepin. et Bovian. uti desinant iniuriam conductoribus gregum oviaricorum qui sunt sub cura mea facti ut beneficio vestro ratio Fisci indemnis sit.

SCRIPTAE A SEPTIMIANO AD COSMVM

Conductores gregum oviaricorum qui sunt sub cura tua in re praesenti subinde mihi quererentur per itinera callium frequenter iniuriis Magg. P. R. a Stationariis et Magg. Saepino et Boviano eo quod in transitu iumenta et pastores quos conductores habent dicentes fugitivos esse et iumenta abactia habere et sub hac specie oves quoque Dominicas redibeant in illo tumultu necesse habeamus etiam scribere quietius agerent ne res dominica detrimentum pateretur et cum in eadem contumacia perseverent dicentes non curaturos se neque meas litteras neque si tu his scripsisses ita fieri in loco Domini si tibi videbitur indices Basseo Rufo et Macrino Vindici P. R. Praet. V ut epistulas emittant ad eosdem Magg. et stationarios quam misi ut imperium factum est.

Altre iscrizioni trovate nel sito di *Altilia*, e riportate dal sig. Galanti (1), non ci lasciano dubitare, che questo sia stato il sito dell' antica città. Si aggiunge l' aspetto, che ancor presenta delle sue porte, de' suoi tempj, e di altri magnifici edifizj. La città era di forma quadrata con quattro porte tra loro corrispondenti, che tuttavia reggono al tempo. Ogni porta era larga palmi 28 con due torri laterali per sua difesa. Dagli avanzi delle pubbliche mura fabbricate colla solita solidità si riconosce la lunghezza, e la larghezza della città in palmi circa 1290. Nel mezzo restano ancor le ruine di grandioso edificio, e dappresso quello del tempio dedicato a Giove, secondo l' iscrizione, che vi fu trovata: TEMPLVM I. O. M. Per altra iscrizione riportata dal sig. Galanti veder si doveva in Sepino anche il tempio di Apollo eretto dagli Augustali M. Lucio Cinna, C. Pomponio, e Filippo Iereo. È di questo tenore:

APOLLINI SACR.
M. LVCIVS CINNA
C. POMPONIVS
PHIL. IAEREVS
AVGVSTALES
OB HONOR.

Vi esistono ancora altri avanzi di tempj, di basiliche, di acquidotti, e specialmente un buon resto del suo teatro, che aver doveva circa palmi 200 di diametro.

(1) *Galant. cit. ibid.*

§. 3.

SIRPIUM.

Non è facile certamente a risapere, come si debba leggere questo nome, di cui si fa menzione nella tavola del Peutingero, se *Sirpium*, ovvero *Hirpium*, come ad altri è piaciuto, e se città fosse stata, o monte, o mansione di posta nella via tra Sepino, e Benevento. Certamente, che nella tavola suddetta *Sirpium* è segnato a miglia XII da Sepino, ed a XVIII da Benevento, che formano in tutto la distanza di miglia 30 dalla prima all' ultima città. Distanza ella è questa molto alterata, e non corrispondente oggi alle due città, che ancor reggono al tempo, tra le quali misuriamo appena 20 miglia. Dobbiam dunque ridurre la prima distanza tra Sepino, e Sirpio a miglia VI. Così avrem la distanza da Sepino a Benevento a miglia antiche 24, che corrispondono alle 20 odierne, e troveremo il sito di *Sirpium* nelle vicinanze di *Morcone*. Il sig. Galanti ci ha fatto rilevare, che quì dappresso si sono trovate delle molte antichità, e monete in gran numero. Fu questo presso a poco il parere anche dell' Olstenio (1): *Sirpium ex distantia 18 M. P. apparet esse Morcone.*

§. 4.

MUCRAE.

Noi veniamo a parlare di una città ignotissima, di cui fece parola il solo Silio Italico (2) nel Sannio:

Part. II.

(1) *Holst. ad Cluver. pag.* 270.

(2) *Sil. lib. VIII.*

Adfuit et Samnis. . . . . . .
Qui Batulum, Mucrasque colunt, Boviania quique
Exercent lustra.

Dal Cluverio tanto *Mucre*, che *Batulo*, e *Celenna* si diedero per luoghi ignoti alla odierna topografia: *Batulum, Mucrae, Celenna, quibus sitibus fuerint, minime liquet*: nè dall'Olstenio vi fu aggiunta parola. Camminiam dunque tentoni, senza poter ricorrere al filo della storia, perchè di Mucre non vi è storia, e senza poter ricorrere all' ordine topografico, perchè sarebbe vano cercarlo da un poeta. Non altro ci resta adunque, che attaccarci all' analogia, ultima risorsa per un topografo, ma non sempre vera, e fissar *Mucre* in *Morcone*. Il sig. Galanti nella sua *Descrizione delle Sicilie* vi riconobbe *Murgantia*, ma noi farem vedere il vero sito di questa città da una nobile iscrizione comunicataci dal sig. Cassitto, che non ce ne lascia dubitare. In Morcone, e propriamente nel sito detto *s. Pancrazio* tra Morcone . e s. Croce, si sono trovate monete, idoli, iscrizioni, e ruderi di antichi edificj, e specialmente le mura di antica città, che possono ricordarci l' esistenza di *Mucra* in questo luogo.

§. 5.

ALLIFAE.

Dopochè il canonico Trutta ha esposto in un grosso volume le *Antichità Alifane*, poco, o nulla a noi resta di aggiungere di questa rispettabile città de' Sanniti. Se si potesse ammettere la correzione, che fanno alcuni nummologi nell' epigrafe di una nostra moneta, e leggervi ΑΛΛΙΦΑΝΩΝ, in vece di ΑΛΛΙΒΑΝΩΝ, già si darebbe agli Alifani un' origine greca, ma la moneta è molto controvertita, non sol per la leggenda, che fissa la città di *Alliba*, quanto pei tipi de' pesci, che non possono affatto convenire ad Alife. Noi abbiam fatto vedere, che l'ignota città di *Alliba*, di cui niuno finora ha saputo indovinare il sito, sia stato un cognome di Metaponto.

Tuttavia l'ab. Minervino (1) non trovando *Alliba* in nessuna delle nostre antiche regioni, sostenne la leggenda per *Allife*, e vi trovò finanche le magnifiche abitazioni del figlio di Laerte descritte nell' Odissea (2). Possibile, che Ulisse, dopo il giro di tanti mari, si fosse chiuso sotto le ombre del terribile Matese?

Alife non ha cambiato mai sito. Ella ancora giace nella sinistra del fiume Volturno da un lato, ed appiè del monte Matese dall' altro in una dolce pianura inaffiata da acque correnti, e rivestita della più ridente verdura. Dovunque si scava nelle sue vicinanze si trovano nobili avanzi della sua antica civilizzazione. Il canon. Trutta vi raccolse una quantità immensa d' iscrizioni, altre imperiali, altre sacre, altre appartenenti a' famiglie, ed altre finalmente sepolcrali.

Monumenti celebri della magnificenza Alifana sono gli avanzi delle sue terme, che si vedono tuttavia sull' amena collina detta volgarmente *Torella*. Vi restano ancora in buona parte i portici, che circondavano il grande edificio, ed i canali, che le acque tiepide vi trasportavano per mezzo miglio lontane. Tra questi vi furono ancora rinvenuti alcuni tubi di piombo con diverse latine iscrizioni, e tra' rottami di molti marmi una testa giovanile di bianco alabastro, con corna di montone sulla fronte, che dal ridetto canon. Trutta (3) non senza ragione ad Alessandro M. è stata attribuita. Questo nobile edificio cadde finalmente per tremuoto, e leggiamo in una iscrizione esistente in *Piedimonte* poco da Alife lontano, che fosse rifatto da Fabio Massimo col titolo di *rettore della provincia*. È riportata dal Grutero, dal Ciarlanti, e più correttamente dal Trutta:

FABIVS MAXIMVS V. C. RECT.. PROV.
THERMAS HERCVLIS VI TERRAEMOTVS
EVERSAS RESTITVIT A FVNDAMENTIS

---

(1) *Minerv. M. Vultur. pag.* 196.
(2) *Homer. Odyss.* Ω. *v.* 303.
(3) *Trutt. Antich. Alif. Diss. II.*

Queste terme adunque erano state ad Ercole dedicate, secondo il costume di dedicare a lui cotal sorta di edificj per gli esercizj ginnici, cui erano ancor destinate. Le terme Alifane avevano altro titolo per consecrarsi ad Ercole, come rifabbricate da Fabio, la cui gente, come abbiamo da Plutarco (1), si millantava di derivare da questo dio. Noi troviamo non solamente in Alife, ma in altre città della stessa regione questo Fabio col titolo di V. C. (*vir clarissimus.*), e di rettore della provincia, e spesso coll' *instauravit*, come in una iscrizione Sepinate:

FABIO M.
V. O. *viro optimo.*
INSTAV . . .

donde argomentiamo, ch' egli vivesse ne' tempi di Adriano, in cui si sentirono la prima volta questi nomi di *provincie* nelle regioni, e di *rettori* nelle nostre città.

Oltre delle terme si ravvisano nel sito dell' odierna città anche le vestigia del teatro, e dell' anfiteatro, dove si sono trovate non poche reliquie di antichità. Il citato sig. Trutta (2) riporta un frammento di calendario, che si scoprì tra le ruine della chiesa di s. Salvadore, di cui coll' ajuto di altri calendarj trovati in Roma, e riferiti dal Grutero, ci die' le più plausibili spiegazioni. È degno di notarsi, che quasi tutte le nostre antiche colonie avevano i lor calendarj, ne' quali troviamo alcune discordanze dal calendario romano, o nelle feste, o nelle qualità de' giorni. Tali sono i calendarj di Eclano, di Nola, di Venosa, di Canosa, di Amiterno, e di altre città, che si riportano dal Grutero, e dal Muratori, oltre de' nostri storici patrj.

---

(1) *Plutarch. in vit. Fab. M.*

(2) *Trutt. Diss. IV.*

L' altra singolar prerogativa di Alife consiste nelle sue antiche mura, che ancor resistono al tempo. Rappresentano esse, al dire del Trutta (1), un parallelogrammo rettangolo, due fianchi del quale i più brevi riguardano il maestro, ed il greco, ed i due altri più lunghi riguardano lo scirocco, ed il libeccio. Nel mezzo di ciascun muro si vede una porta di marmo, quantunque molto consumata dal tempo. Ogni porta è guardata da due torri laterali quadrate composte di pietre scalpellate, ma nelle loro sommità si ravvisano le restaurazioni di differenti materiali, che in altri secoli vi furono fatte. Da una iscrizione trovata in Alife si è risaputo, che queste mura debbonsi allo stesso Fabio restitutore delle terme Alifane:

FABIO MA
XIMO V. C.
CONDITORI MOE
NIVM PVBLICO
RVM VINDICI
OMNIVM PECCA
TORVM ORDO ET
POPVLVS ALLIFA
NORVM PATRONO

Ma se Alife fu cinta di mura dalla colonia romana, che vi fu dedotta, ne' tempi del triumvirato, al dir di Frontino: *Allife oppidum muro ductum. Ager ejus lege triumvirali est assignatus*, come poi queste mura furon rifatte da Fabio a' tempi di Adriano? Risponde il Trutta, che fossero cadute per tremuoto assai frequente flagello in questa regione. Ma io son di parere, che quando leggiamo in Frontino *oppidum muro ductum*, o *colonia muro ducta*, non debbasi intendere delle pubbliche mura, colle quali si circon-

(1) *Id. Diss. V.*

dava una città. Se valesse questa interpetrazione, bisognerebbe credere, che tutte le città, dove passarono le colonie, fossero senza mura, perchè di ogni città colonica si dice *muro ducta*. Eppure questa credenza sarebbe assai strana. Noi abbiamo città di costruzione ciclopica, cioè, che rimontano a'secoli antichissimi, come *Alba*, *Capua*, *Hipponium*, quantunque si dica da Frontino *colonia muro ducta*. Dallo stesso autore si dice: *Liguris Bebianis, et Cornelianis muro ductis III virali lege ager est assignatus*. Forse i Bebiani, ed i Corneliani erano città? o piuttosto non erano essi i Liguri Apuani, a' quali furono assegnati i campi Taurasini?

Del resto Alife dovette aver le sue mura antichissime, che tante volte resistettero agli assalti de' Romani fin dalle prime conquiste, che fecero nelle nostre regioni, e specialmente nel 429 di Roma, allorchè cadde in loro potere (1) insieme con *Callife*, e con *Rufio*, e nel 444, allorchè fu presa dal console Rutilo con forza, e stento, e finalmente nella guerra marsica, allorchè fu distrutta *Iseruia*, al dir di Strabone, ed Alife restò intatta (2): *Aesernia porro, et Allifae samnitica jam sunt oppida, alterum bello Marsico delėtum, alterum superstes adhuc*.

Passiam ora a parlare delle divinità Alifane, e de' suoi magistrati. Il Trutta (3) riportò un' iscrizione scoverta nel 1775, nella quale si ha, che C. Popilio Despoto dedicò a Giove una *mensa*, ed un *orologio*:

C. POPILIVS PHIL. . . . DESPOTVS
IOVI D. D. MENSAM ET HOROLOG.

È cosa veramente singolare trovare la dedicazione di un *orologio* a Giove, ma se si riflette, che allora simili macchine erano o inco-

(1) *Liv. lib. VIII cap.* 25. *Id. lib. IX. cap.* 38.
(2) *Strab. lib. V.*
(3) *Trutt. Diss. X.*

gnite, o rarissime, si troverà ragione, perchè alle divinità erano consecrate. Pensa il can. Trutta, che l'orologio fosse ad *ombra*, detto altrimenti *gnomonico*, e *sciothericon* da Plinio (1), ma, siccome quest' orologio fu trovato imperfettissimo da' Romani, o per ignoranza di saperlo fissare, o perchè ne' dì oscuri si riputava inservibile, perciò da Scipione Nasica, come riporta egli stesso (2), s' introdusse di dividere le ore coll'acqua in un certo recipiente, che si appellava *clepsydra*. Or egli è molto probabile, che di questa seconda specie fosse l' orologio, di cui si servivano gli Alifani.

Dopo di Giove veniva Giunone, e quindi Venere, Cerere, Diana, Opi, Nettuno, Ercole co' dei municipali *Volturno*, e *Furrinà*. Sarebbe assai lungo, se tutte io riportar volessi le loro iscrizioni trovate in Alife. Mi contenterò di riferirne alcune solamente. Ecco quella di Giunone:

L. ACILIVS L. L. PHILOM.
AVGVSTALIS ALLIFIS MAG.
IVNONIS SACROR. SIBI ET SVIS

Quest' altra si riferisce dal Grutero (3):

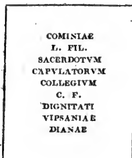
SONTIAE SACERDOTI
VENERIS
EX TESTAMENTO

Ecco un' altra riferita dallo stesso (4):

AEMILIA C. F.
CHRESTE
CERERI SACR.

(1) *Plin. lib. II. cap.* 76.
(2) *Id. lib. VII. cap.* 60.
(3) *Gruter. pag.* 248.
(4) *Id. pag.* 20.

Tra' magistrati Alifani si distinguevano i decurioni, gli edili, i duumviri, i questori, e tra' sacerdoti gli Augustali, il collegio degli Epuloni, e le sacerdotesse di Cerere, di Venere, e di Giunone, ed il collegio de' *Capulati*. Questi eran così detti dal *cupulo*, ossia *pomo*, che terminava il loro beretto, ossia l' *apex* degli altri sacerdoti. Eccone la bellissima iscrizione riportata dal Muratori, e che oggi si vede in Alife presso la chiesa di s. *Maria Nuova* (1):



COMINIAE
L. FIL.
SACERDOTVM
CAPVLATORVM
COLLEGIVM
C. F.
DIGNITATI
VIPSANIAE
DIANAE

Finalmente in una iscrizione riportata dal Grutero (2) troviamo memoria del curatore delle acque, che correvano ad Alife:

M. GRAVIO M. F.
M. N. CORDO FRAT.
TR. MIL. PRAEF. EQVIT.
PRAEF. FABR. II. VIR.
TER. QVINQ. AED. Q. CVR.
AQVAE DVCENDAE ALLIFIS
D. D.

(1) *Murat. pag.* 512. (2) *Gruter. pag.* 217.

§. 6.

CALLIFE.

Che questa città fosse nel Sannio, e non già altrove, come falsamente è stato creduto, si ha chiaramente da Livio (1), allorchè parlando delle imprese de' consoli C. Petelio, e L. Papirio nell' anno di Roma 429, narrò l' assalto, che diedero alle tre città sannitiche *Callife*, *Ruffio*, ed *Allife*, e la ruina, che apportarono a' loro campi: *Eodem tempore in Samnio res prospere gesta. Tria oppida in potestatem venerunt, Callife, Ruffium, Allifiumque. Ager longe, lateque pervastatus.* Noi non abbiamo, infuori di questa, niun' altra indicazione di Callife. Veniam ora alla sua topografia.

Il Cluverio (2) definì, che questa città dovesse riporsi a *Carife* piccola terra tra Frigento, e Trivico negl' Irpini: *Callifae ultra Abellinum, et Fricentum, vulgo nunc dicitur Carife, exiguum oppidulum.* Queste medesime parole furono poi tradotte, e seguite dal Ciarlanti, e dal Pratilli. Ma il canon. Trutta (3) opinò, che tanto il Cluverio, quanto i di lui copiatori si fossero apertamente ingannati dalla somiglianza del nome, senza riflettere, che tale città esser doveva nelle vicinanze di Alife, come si deduce da Livio, e non già presso Frigento. Infatti lo storico romano pose nello stesso piano di attacco, e nella stessa azione di guerra la presa di Alife, di Callife, e di Ruffio, donde si argomenta, che le tre piazze fossero fra loro vicine. Or sapendosi oggi per certo la situazione di Alife, che puranche regge al tempo, ragion vuole, che nelle sue vicinanze, e non già presso Frigento, si cerchi il sito delle altre due assaltate da' Romani.

---

(1) *Liv. lib. VIII. cap.* 25.
(2) *Cluver. lib. IV. cap.* 8.
(3) *Trutt. Diss. XIX.*

Guidato da queste riflessioni il lodato sig. Trutta ripose Callife in un piano inclinato, quattro miglia da Alife distante, presso i villaggi di *Gioja*, cui oggi si dà il nome di *Calvisi*. Non solo ne restò egli assicurato dalla vicinanza di Alife, e dall' analogia del nome, ma più da' molti ruderi di antichità, che restano ancora in tal luogo. Egli difatti vi ravvisò un gran quadrato di macerie dirupate, o di mura cadute, che dimostrano chiaramente il giro di un' antica città scomparsa. Dappresso a queste mura s'incontrano in ogni passo avanzi di antichi sepolcri o formati di mattoni, o di sassi riquadrati, tra' quali si trovano medaglie, fibule, armi, militari ornamenti, ed anche cammei, ed anelli. In uno di questi sepolcri si rinvenne la nobile iscrizione di *Cajo Asellio Rufo*, che oggi si vede in Calvisi nella facciata di una casa:

C. ASELLIO RVFO ET
N. MVNNIA Q. F.
N. L. MARIO BASS.
N. VALERIA DOAT.
F. S. ET. S.

Finalmente in tutto il piano, che abbiamo indicato, ora ingombrato di querce, e di altri alberi selvaggi, non è possibile di poter praticare l'aratro, perchè romperebbe ogni momento in pezzi di edificj, oltre di alcune mura, che sporgono tuttavia all' infuori. Per questa ragione il campo sarà sempre incolto, e conserverà i suoi monumenti.

§. 7.

RVFFIVM BATVLVM ET CELENNA.

R*uffiò* fu l' altra piazza presa da'due consoli C. Petelio, e L. Papirio, di cui nel passato articolo abbiam parlato. Da Livio si appellò *Ruffium*, ed anche *Ruffrium*, come leggesi nell' edizione colle note

del Sigonio, e del Gronovio, e si ripose chiaramente nel Sannio. Ma grave difficoltà s' incontra, se questa sia la stessa città memorata da Virgilio, e da Silio.

Facendo difatti il primo memoria di tutti que' popoli, che concorsero in ajuto di Turno, nominò ancora il vecchio *Ebalo*, il quale non contento di Capri paterno suo regno, avea occupato le rive del Sarno, dove abitavano i *Sarrasti*, e dippiù i territorj di *Rufra*, di *Batulo*, di *Celenna*, e di *Abella* (1):

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale, quem generasse Telon Sebethide nympha
Fertur, Teleboum Capreas quum regna teneret
Iam senior; patriis sed non et filius arvis
Contentus, late jam tum ditione premebat
Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,
Quique Rufas, Butulumque tenent, atque arva Celennae,
Et quos maliferae despectant moenia Abellae.

Nel codice *Laurenziano* dato in luce dal p. Ambrogi invece di *Rufas*, leggesi *Rufras*: ecco adunque indistintamente *Rufae*, e *Rufrae* in Virgilio, siccome in Livio *Ruffium*, e *Ruffrium*. Ma quanto è chiara la posizione di questa città in Livio, altrettanto è oscura in Virgilio, onde i di lui comentatori la riposero nella Campania. Tra costoro fu Servio, il quale osservando, che Virgilio prima avea parlato de' *Sarrasti* popoli della Campania, e poi di *Abella*, non ebbe difficoltà di attribuire alla stessa Campania *Rufra*, *Batulo*, e *Celenna*, come riposte nel mezzo: *Sarrastes*, egli disse, *populi Campaniae sunt a Sarno fluvio*-Rufras, Batulumque tenent. *Sunt Castella Campaniae*-Arva Celennae. *Iunonis locus Campaniae est Celenna sacer Iunoni.* Ma questa interpetrazione di Servio è smentita da Silio Italico (2) perfetto imitatore, anzi copiatore del Mantovano, che visse poco dopo di lui, e ne comprendeva i sensi as-

(1) *Virg. Aeneid. lib. VII.*

(2) *Sil. lib. VIII.*

sai più del grammatico Servio vissuto ne' tempi assai posteriori. Silio adunque copiando quasi Virgilio ripose più chiaramente del suo originale, e senza equivoco *Rufra*, *Batulo*, e *Mucra* nel Sannio, siccome vi ripose ancora e *Boviano*, ed *Esernia*:

Adfuit et Samnis. . . . .
Qui Batulam, Mucrasque colunt, Boviania quique
Exercent lustra, aut Caudinis faucibus haerent,
Et quos aut Rufrae, aut quos Aesernia, quosve
Obscura incultis Herdonia misit ab agris.

Non possiam dunque dubitare, che *Ruffium*, e *Rufrae* fosse una stessa città, che tanto da Livio, come da Silio è riposta nel Sannio. Ora ricercar conviene la sua topografia. La comune opinione sostenuta dal Cluverio (1) ha riconosciuta *Rufra* nell' odierno oppido appellato *Ruvo*: *Est autem oppidum episcopale in extremis Hirpinorum finibus, ultra Appenninum, et Compsam situm, quod est Ruvo.* Con queste parole il Cluverio ha certamente equivocato su i due oppidi appellati *Ruvo*, e non sappiamo di quale abbia egli parlato, perchè se ci fermiamo all' *oppidum episcopale* non altro ci viene in mente, chè *Ruvo* (o la celebre *Rubi*, di cui abbiam parlato) nel fondo di Puglia presso Bitonto, che solamente fu vescovile, e se ci fermeremo alle altre parole *in extremis Hipinorum finibus, ultra Appeninum, et Compsam* ei vien subito in mente l' altro Ruvo piccola terra nel centro di Basilicata, all' oriente di Consa, e da lei circa 12 miglia distante, che non fu mai vescovile. Tutti i comentatori Virgiliani seguirono questa erronea definizione del Cluverio.

Sedotto l' Olstenio (2) dalla relazione del vescovo Teanense *Guevara* entrò in altra veduta topografica. Egli distinse *Ruffrium* di Livio da *Rufrae* di Virgilio, e trovò, che questa seconda si dovesse allogare nella Campania, e specialmente in *Presenzano* pic-

(1) *Cluv. lib. IV. cap. 8.*

(2) *Holsten. ad Cluver. pag. 270.*

cola terra alla riva del Volturno in diocesi di Teano. Quì gli fu detto da quel vescovo, ch' esisteva una contrada col nome di *costa Rufaria*, e gli fu suggerità un' iscrizione, in cui si parlava de' *Rufrani coloni*:

M. AGRIPPAE L. F.
PATRONO
RVFRANI COLONI
QVORVM AEDIFICIA SVNT
. .

Nel leggere questa iscrizione tanto presso l' Olstenio, che presso il Muratori, confesso, che restai non poco perplesso, e quasi era persuaso di ammettere due *Rufre*, una nel Sannio, e l' altra in Campania, o nella regione de' popoli Sidicini. Dopo molto esame di questa iscrizione finalmente per caso m' imbattei nel Pratilli (1) e restai ben attonito nel vedere l' interpolazione, che se n' era fatta per farla parlare ad un altro modo. Difatti il Pratilli per provare, che Ottaviano spesse volte è appellato col solo nome d' *Imperator Caesar* riporta una iscrizione trovata nell' *osteria di Tora nella via Latina*, (cioè poche miglia distante da Presenzano a mezzogiorno) ed aggiunge di riferirla *in quella guisa, che fu trascritta dal sig. Mondo, da cui gli fu comunicata*:

. . . . IMP. CAESAR COS. VII
PVPRANI VICANI
AEDIFICIA SVNT
. . . .

Or chi non vede, che l' una, e l' altra iscriziono sia la stessa, ma nell' esemplare dell' Olstenio, o per dir meglio del Guevara, i *Puprani* sono cambiati in *Rufrani*, ed i *Vicani* in *Coloni*?

---

(1) *Pratil. lib. III. cap.* 2.

Ma quantunque si volesse ammettere cotal distinzione, che noi abbiamo già rifiutata, pure ne ripugnerebbe il sito da lui ritrovato. Il poeta, siccome abbiam veduto, descrisse Ebalo, che non contento del paterno regno, cioè dell'isola di Capri, avea occupato le terre de' *Sarrasti* alle rive del Sarno, quelle di *Rufra*, di *Batulo*, e di *Celenna*, e finalmente i campi di *Avella*. Queste città adunque, secondo la topografia di Virgilio, dovean vedersi al di là dal Sarno verso il Sannio Caudino, o al più tra i *Sarrasti*, e gli *Avellani*. Or come sarà possibile di trapiantarle al di là, ed al settentrione di *Teano Sidicino* nella pertica di *Presenzano* assai poco dal fiume Volturno discoste? Qual enorme distanza tra la topografia Virgiliana, e quella ideata dall' Olstenio, o piuttosto dal vescovo Guevara? Ma, oltre di questa incongruenza, che risponderebbe l' Olstenio a Silio Italico, che in termini i più chiari ripose *Rufra* insiem con *Batulo*, e con *Mucra* nel Sannio, dove ripose anche Boviano, ed Esernia? anzi quella stessa *Rufa*, di cui parlò Virgilio, e servendosi quasi dello stess' ordine nel verso?

Virgilius-*Quique Rufras, Batulumque tenent, atque arva Celennae.*

Silius-*Qui Batulum, Mucrasque colunt, Boviania quique*
Exercent lustra . . .
Et quos, aut Rufrae, aut quos Aesernia . . .

Da questo confronto si vede chiaro, che Virgilio non volle descrivere queste città, come nella Campania situate, ma piuttosto, come appartenenti al dominio di Ebalo al di là dal Sarno in qualunque luogo esse fossero riposte, e vediamo ancora, che dopo Virgilio furon esse nella propria regione restituite, e descritte da Silio.

Ma dove mai troverem ora il particolar sito di *Rufra*, o di *Ruffio*, di *Batulo*, e di *Celenna* nel Sannio? Noi confessiamo, che questo punto topografico per mancanza di monumenti sia il più difficile a potersi definire, e non ci resta altro, che appoggiarci a qualche debole congettura. Abbiam veduto, che il Cluverio ripose Ruffio a Ruvo, ed abbiam anche notato l' equivoco de' due luoghi

collo stesso nome, in cui egli cadde. Notiam ora di vantaggio, che l' esercito romano guidato dà' due consoli prendendo le tre città nel Sannio, cioè *Callife*, *Ruffrio*, ed *Allife*, le prese in un sol colpo, ossia nella stessa azione di guerra. Or se da Alife avesse dovuto arrivare sino a *Ruvo* in Puglia, o all' altra *Ruvo* in Lucania avrebbe dovuto correre qualche centinajo di miglia, e lo storico non avrebbe detto: *eodem tempore Callife, Ruffium, et Allifium in potestatem Romanorum venere*. *Ruffio* adunque non doveva, secondo la descrizione topografica Liviana, esser molto discosta da Alife, e da Callife, e noi seguiamo la congettura del Trutta (1), che la riconobbe presso l' odierno *s. Angelo Raviscanino* pei gran ruderi di antichità, o di città distrutta, che si ravvisano in detto luogo circa cinque miglia al settentrione di Alife. Egli vi riconobbe le reliquie di un gran muro, e le fondamenta di altri *antemurali*, che dovevano cingere la città, oltre di un gran *criptoportico*, che vi avea comunicazione. Eppure non è questa, che una debole congettura. Veniam ora al sito di *Batulo* egualmente ignorato, che quello di *Ruffio*.

Il Cluverio disopra citato confessò ingenuamente: *Batulum*, *Mucrae*, *Celenna*, *quibus sitibus fuerint*, *minime liquet*. L' Olstenio non fece affatto parola di *Batulo*, e fu riposta tra le città incognite della Campania dall' Ortelio, dal Ferrari, e dal sig. la Martiniere. La medesima oscurità fu dichiarata dal Ciarlanti scrittore patrio (2), quantunque l' avesse riconosciuta nel Sannio. Non ci resta adunque altro, che seguire l' opinione del sig. Cassitto, che in una lettera a me scritta opinò, che Batulo veder dovevasi nel sito dell' odierno *Paduli* ne' confini degl' Irpini, e de' Sanniti, circa sei miglia al di là da Benevento. I molti ruderi di antichità, che sono stati quì scoverti, oltre le iscrizioni sepolcrali, ed itinerarie per la via consolare, che vi passava, ne hanno porto tutto

(1) *Trutta Diss. XVII.*

(2) *Ciarlant. lib. I. cap.* 11.

l'argomento, oltre qualche analogia nel nome. Io l'accetto, ma non ne sono certamente persuaso. Veniam ora al sito di *Celenna*, e passiamo ad una terza congettura.

Prima d'ogn'altro bisogna togliere un equivoco, in cui sono caduti non pochi uomini insigni in riguardo di *Celenna*. Ingannati costoro dagli atti del famoso vescovo Giuliano seguace dell'eresia Pelagiana, contro di cui scrisse s. Agostino, lo credettero della città *Celenense*. Così fu appellato da Beda, ed il p. Rosvedio vi ravvisò subito la *Celenna* di Virgilio. L'Olstenio accettò lo stesso parere (1), e tantopiù ne fu persuaso, perchè la *Celenensis civitas* si ripone negli atti medesimi in Campania. Ma questo fu certamente un errore intruso da'copisti invece di *Eculanensis*, o *Eclanensis*, sapendosi altronde, che Giuliano fu vescovo di *Eclano* nel 416, la cui città allora entrava nella regione campana. Egli per l'abbracciata eresia, avendo impugnato i libri di s. Agostino, ne fu discacciato dal pontefice Zosimo, ed errando sino a Costantinopoli morì miseramente. Ne ha parlato assai il Mercatore, il cardinal Noris, ed ultimamente monsig. Lupoli ne ha riepilogata la storia (2) con molta erudizione, che nulla lascia a desiderare.

Altra opinione è stata adottata da'nostri pel sito di *Celenna*. Si è creduto, che fosse situata presso *Atella* Lucana nelle vicinanze del monte Vulture, e che cambiasse il nome in Atella per l'emigrazione dalla lor patria degli Atellani Campani ne' tempi Annibalici. Questo racconto non essendo sostenuto da niuno antico scrittore, meritamente si ripone tra le favole.

La terza opinione è quella del Ciarlanti (3), che considerò *Celenna* nel sito di *Celenza di Valfortore*, così detta, perchè giace alla riva del fiume Fortore al di là da' monti nel Sannio. Egli

---

(1) *Holst. in Cluver. pag.* 259.
(2) *Lupol. Iter Venusin. pag.* 79.
(3) *Ciarlant. ibid.*

si appoggiò all' analogia del nome, che i topografi stimano moltissimo, quando non trovano, dove potersi altronde appoggiare. Io la riunisco colle altre congetture.

§. 8.

EBVTIANA.

Non è facile a risapere, se con questo nome nella tavola del Peutingero si volle indicare una città, una stazione, ovvero qualche contrada, che incontravasi per via da Isernia ad Alife. *Ebutiana* è segnata tra il *Clutturno*, che certamente è corrotto, invece di *Ad Vulturnum*, ed a miglia IX da Alife, che anche corrottamente è scritta *Adlefas*. Oltre di questa tavola itineraria noi non ne troviamo altronde memoria. L' Olstenio (1) ritrovò *Ebutiana* nell'odierno *Ailano* nelle vicinanze di *Pratella* presso il Volturno, e che per otto miglia incirca è distante da Alife da mezzogiorno, combinando in esso la differenza del miglio antico col moderno. Egli ne prese argomento non sol dalla distanza, ch' esattamente vi corrisponde, che dall' affinità del nome: *Hinc apparet, Ebutianam fuisse eo loco, ubi nunc Ailano.* Manca però nella tavola la distanza tra Ebuziana, ed il Volturno, che dovendosi riporre ad Ailano, è da dirsi, che fosse stata di sette miglia, perchè oggi se ne contano sei.

Part. II.

---

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 266.

§. 9.

AD VVLTVRNVM.

A miglia otto da Isernia si ripone dalla stessa tavola Peutingeriana la stazione *Ad Vulturnum* :

ESERNIA VIII. CLVTTVRNO *leg.* Ad Vulturnum. EBVTIANA IX ALIFAE

Questa via era tutta diversa dall' odierna, che da Isernia passando il Volturno presso Monteroduni corre per Venafro. Essa non traghettava il fiume, ma solamente vi si accostava nelle vicinanze di *Capriati*, dove fissiamo la stazione, che deve ridursi a miglia nove, perchè oggi ne passano otto. Indi piegava sempre sulla sua sponda sinistra per *Prata*, *Ailano*, *s. Angelo*, e per *Allife*, e di quà salendo la falda del Matese a *Piedimonte*, ed a *Sassinoro* arrivava a Sepino, ed a Sirpio, ed indi scendeva a Benevento.

Questa strada fu tralasciata dal Pratilli, quantunque avesse descritte le altre vie del Sannio, e specialmente la *Latina*, che da Teano toccava Alife, Telese, e quindi Benevento, e l' altra per Isernia a Bojano, a Sepino, e poi ad Equotutico negl' Irpini, ed altrove.

§. 10.

AESERNIA.

Fu una delle città principali de' Sanniti Pentri insiem con Bojano, Sepino, ed Alife, che oggi, quantunque consumata dal tempo, dalle guerre, e da' replicati tremuoti, pure gode di sua esistenza.

Livio ne ha parlato più d' una volta, e specialmente nell'anno di Roma 543 (1), facendo menzione di que' popoli, che restarono

(1) *Liv. lib. XXVII. cap. 10.*

fedeli alla romana repubblica dopo la rotta cannense. Tra costoro egli numerò nella parte mediterranea: *Beneventani*, *et Aesernini*, *et Spoletani*, ed aggiunse, che pel loro ajuto in quel tempo funestissimo restò saldo l'impero del popolo romano. Tutte queste città soggiogate già prima da' Romani mostravano il vanto d'essèr loro colonie, e perciò con questo nome furono appellate da Livio, quando narrò la lor fedeltà in quella terribile convulsione politica, che per poco non decise della sorte di Roma: *harum coloniarum subsidio tum imperium P. R. stetit.* Secondo l'epitomatore de' libri perduti di questo storico la colonia vi fu dedotta dopo i tempi di Pirro: *colonia Aesernia deducta est*, ma più chiaramente l'indicò Vellejo (1) ne' principj della guerra Punica: *initio belli Punici Firmum, et Castrum colonis occupata, et post annum Aesernia deducta est.* Quest'epoca corrisponde all'anno di Roma 491, come calcolò il Panvinio, ovvero all'anno 487, secondo il Sigonio (2).

Vi restava questa colonia anche a' tempi della famosa guerra sociale, allorchè fu assediata da' popoli Italicensi, che contendevano l'impero di Roma. Noi ne troviamo memoria nell'*epitome* (3) degli altri libri perduti di Livio: *Aesernia, et Alba coloniae ab Italicis obsessae sunt*, aggiungendo ancora (4), che dopo l'assedio i Sanniti ne vennero in possesso col suo capo Marcello, da cui forse era governata: *Aesernia colonia cum M. Marcello in potestatem Samnitium venit.* Questo medesimo fatto ci vien narrato da Appiano (5), spiegando migliormente, che Vezio Catone avendo attaccato Sesto Giulio, dopo la disfatta di 2000 uomini, lo costrinse a chiudersi in Isernia, la quale, come colonia, si teneva pe' Romani. Vezio cinse allora la città e la costrinse in breve tempo a

(1) *Epitom. Liv. lib. XVI. Vellej. lib. I.*
(2) *Panvin. Descrip. Imp. R. Lib. III pag.* 337. *Sigon. de jur. Pop. Ital. Samn.*
(3) *Liv. Epitom. lib. LXXII.*
(4) *Id. lib. LXXIII.*
(5) *Appian. De bell. Civil. lib. I.*

rendersi per fame. I due Romani L. Scipione, e L. Acilio potettero scampar la vita fuggendo con abito mentito di servi, e Marcello, che non usò questo stratagemma, vi restò preso. Discacciata allora, e trucidata la romana colonia Isernia fu stabilita per piazza di tutto quel presidio, che guardava Corfinio, dopochè questa città si dovette rendere a' Romani. Ci narrò lo stesso Appiano, che in Isernia ricoverossi allora C. Mutilo imperator de' Sanniti con tutto il suo campo, e quì aspettò Silla, che l' inseguiva con valido esercito, ma nell' attacco non potendo Mutilo a lui resistere, tantopiù, che trovavasi ferito, fuggì a Bojano *città difesa da' tre fortezze*, e dove trovò radunate le diverse schiere sannitiche, che dopo la resa degli altri popoli collegati, restavano ancora colle armi alla mano. A questo C. Mutilo imperatore de' Sanniti appartengono le molte monete osche, e latine, che furono battute nella guerra sociale coll' epigrafe MVTIL. ovvero C. PAAPI. MVTIL. EMBRATVR col tipo di un uomo genuflesso, che tiene in mano una *porca*, mentre due soldati astati la toccano con un *bacillo*, o piccol bastone.

La seconda colonia, che fu inviata ad Isernia, riconobbe l' epoca di Ottaviano, che volle co' nostri deserti, e spopolati campi gratificare i suoi *veterani*. Ce ne conservò la memoria Frontino (1): *Aesernia colonia ducta lege Iulia. Ager ejus limitibus Augusteis est assignatus.*

Finalmente altra colonia vi fu dedotta da Nerone: tanto pe' passati disastri tutti i campi, e le città sannitiche erano divenute abbandonate, e derelitte. Così lo stesso Frontino: *Aesernia Oppidum muro ductum, jussu Neronis est deductum* (2).

L' antico nome di questa città si deduce dall'epigrafe delle sue ricercate monete, cioè AISERNINO, AISERNIN, ovvero in greco AIΣERNI, come lesse erroneamente il Sestini, invece di AISERNI. Vi si osserva il tipo di Giove, che colla sinistra regge una biga, e

(1) *Front. de Colon.*

(2) *Id. Civitat. Samnii.*

colla destra avventa un fulmine, e l'altro di Vulcano con tenaglia alle spalle, e coll' epigrafe VOLCANOM (1). Taluni trovando in questa leggenda una *sincope*, vi ravvisarono il caso genitivo, cioè *Aeserninorum*, tra' quali si conta l' Ignarra (2). Certamente, che Strabone (3) appellò questa città Εσερνινα *Esernina*, come leggiamo nelle differenti edizioni di questo geografo, e specialmente in quella curata dal Casaubono. Egli è vero, che questo critico corregge *Aesernia*, come si scrisse da Silio, da Tolommeo, da Appiano, e da altri ancora, oltre delle diverse iscrizioni, ma che diremo, se in molti codici mss. osservati in Parigi nella biblioteca reale dal sig. *Du-Theil* si legge costantemente *Esernina*? Il suo nome adunque dovette pronunciarsi *Esernina*, *Aeserninum*, ed anche *Aesernium*, come si deduce da altre sue monete colla mutila leggenda . . . . . ERNIO, e col tipo di un' aquila colle ali aperte, che stringe cogli artigli un serpente.

Isernia non ha cambiato mai sito, ma, dopo tante desolazioni ricevute, ella oggi non mostra, che pochi avanzi di sua passata grandezza. Frantumi di antiche iscrizioni, torsi di statue togate, pezzi di colonne, di basi, di capitelli, ed altri miserabili resti di antichità ci rammentano appena l' antica condizione di una rispettabile città del Sannio. Il Ciarlanti suo cittadino (4) descrisse un avello, o cassa mortuaria di pietra lavorata con molto artifizio, e poggiata sopra grosse basi, che vedevasi appiè del campanile della cattedrale. Ella avea le due seguenti iscrizioni nelle due facciate:

SEXTO APVLEIO S. F. IMP.
CON. AVGVRI PATRONO

---

(1) *Vedi Tav. III. n. 4.*
(2) *Ignarr. De Palaestr. Neap. pag. 250.*
(3) *Strab. lib. V. in fin.*
(4) *Ciarlant. lib. I. cap. 14.*

C. SEPTVMVLEIO C. F.
TRO. OBOLAE IIII VIR.
EX TESTAMENTO

Altre iscrizioni appartenenti ad Isernia sono riferite dal sig. Galanti (1), parte copiata dal Grutero, dal Muratori, e da altri, e porzione raccolta tra le sue mura. Oltre le sepolcrali in un gran numero vi è la seguente, che ci serba la memoria de' quatuorviri quinquennali, da' quali aveasi cura di lastricare le vie:

M. RAHIVS L. F. QVARTVS
L. OFILLIVS L. F. RVFVS
IIII VIR. QVINQ.
VIAM STERNEND. DE SVA PEC.
CVRAVERE

Quest' altra iscrizione è molto interessante per la testimonianza, che ci rende della deificazione di Cesare:

GENIO DEIVI IVLI
PARENTIS PATRIAE
QVEM SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS IN
DEORVM NVMERVM
RETTVLIT

Finalmente veniamo a risapere, mercè quest' altra iscrizione, che Isernia era stata già eretta in municipio a' tempi dell' imp. Trajano, di cui era *patrono* P. Settimio Patercolo ascritto alla tri-

---

(1) *Galant. Descriz. delle Sicil. tom. IX. pag.* 351.

bù *Tromentina*. Sembra, che a questa tribù fossero arrolati tutti gli Esernini, perchè la troviamo in molte iscrizioni ad Isernia appartenenti:

P. SEPTIMIO P. F. TRO. PATERCVLO
PRAEF. COH. I PANNONI . . . .
IN BRITTANIA PRAEF. COH . . . . . .
HISPANOR. IN CAPPADOC . . . . . .
FLAMINI DIVI TRAIANI
PATRONO MVNICIPII
IIII VIR. I. D. IIII VIR. QVINQ. Q. II
D. D.

Alla qualità di municipio univa questa città il titolo di repubblica ne' tempi di Antonino. La cura, e la reggenza n'era stata affidata a L. Pudente Istoniense rinomato poeta. L' iscrizione si vede nella città di Vasto ne' Frentani con questo finale:

CVRAT. REIP. AESERNINOR. DATO AB
IMP. OPTIMO ANTONINO AVG. PIO

§. 11.

DVRONIA.

Tra le città prese nel Sannio da L. Papirio nel 459 di Roma si contò da Livio (1) anche Duronia: *Papirius novo exercitu scripto Duroniam urbem expugnavit.* L' uccisione fu grande, e la preda raccolta fu immensa. Di quà Papirio passò ad Aquilonia, dove in quel tempo era raccolto tutto l' esercito sannitico. Oltre di Livio

(1) *Liv. lib. X. cap. 39.*

non è possibile di trovar memoria di questa città in altri antichi autori, siccome è parimente ignorata da tutti i geografi moderni.

Il sito di questa oscura città è riposto dal sig. Galanti (1) presso *Civita Vecchia* al settentrione d' Isernia, dove da taluni con poco accorgimento si credettero le ruine dell' antico *Tifernum*. Egli ne prese argomento dal piccol fiume, che scorre tra *Civita Vecchia*, e tra *Civita Nova*, da cui si forma uno de' rami del Trigno, e che conserva il nome di *Durone*. A questa scoverta del sig. Galanti noi aggiungiamo, che nel notato sito non mancano avanzi di antichissime abitazioni, dove si trovarono lucerne, monete, idoletti, ed altre antichità.

§. 12.

TREVENTUM.

Affermò il Cluverio (2), che l' antico nome di questa città fosse stato *Treventinum*, perchè il gentile fu detto da Plinio *Treventinates*. Frontino all' incontro l' appellò *Treventum*, *Tereventum*, e *Trebentum*, e nelle iscrizioni trovasi *Terventum*. Queste varietà non debbono trattenerci, sapendosi a quanti cambiamenti sono stati soggetti i nomi delle nostre città col cambiare della latina lingua.

Questa città non è affatto nominata nella storia del Sannio, quantunque dagli avanzi de' suoi antichi monumenti apparisca, che fosse stata di qualche considerazione. Dal solo Frontino risappiamo, che a' tempi dell' impero vi fosse stata dedotta una romana colonia (3): *Terebentum oppidum. Ager ejus in praecissuras, et strigas est assignatus terminis Iulianis.*

(1) *Galant. Descr. delle Sicil. lib. IX. cap.* 4.

(2) *Cluv. lib. IV. cap.* 7.

(3) *Front. de Colon. pag.* 127.

In una moneta riferita dall'ab. Lanzi (1) leggesi una epigrafe frammezzata da un istromento agrario, cioè ƎϤT✳MTHIB. Ella è retrograda, come già si vede, e si legge TPEBINTM in caratteri osci. Ha per tipo un bue alato con volto umano. Dal Lanzi si sospettò, che appartener potesse a *Treventum* col nome di *Trebintum*, siccome da Frontino si disse *Trebentum*.

Oggi questa città ancor esiste sopra elevato colle, sotto del quale scorre il fiume Trigno, e presenta varj avanzi di sua antica civilizzazione. Si vuole però, che quì fosse situato il suo antico castello, mentre il corpo della città era disteso nelle contrade di Montelungo, di Colle s. Giovanni, Sterpari, e Sarraconi, in cui si ravvisano avanzi di rovinati edificj, e pezzi di antichità, che rendono testimonianza di una vetusta popolazione. Ancor si osserva il sito della sua primiera porta presso de' Sarraconi, che poi si disse porta Caldora dal possesso, che n'ebbe questo celebre nostro capitan di ventura. Dobbiamo al sig. Galanti le seguenti iscrizioni, che vi furono raccolte (2).

In questa prima si parla di *Augusto Terventino*, cui da P. Florio Gnesio si pose qualche monumento per comando di Diana. Così allora si lusingava Ottaviano. Si vede nella parte inferiore della cattedrale:

P. FLORIVS
P. F. GNESIVS
AVGVSTO TERVENTI.
DIANAE NVMINE
IVSSV POSVIT

In quest'altra si ricorda un voto, che sciolse *Cattia Sabella* per la ricuperata salute di C. Munazio Marcello suo figlio a *Giunone Re-*

(1) *Lanzi Saggio di L. Etrusc.*

(2) *Galant. Descr. delle Sicil. ibid.*

gina. È notabile, che vi si richiese un decreto de' decurioni, da cui argomentiamo, che innalzasse qualche monumento. È riferita ancora dal Muratori (1):

REGINAE
CATTIA C. L. SABELLA
PRO SALVTE C. MVNATII
MARCELLI FILII SVI V. S.
LIBENS MERITO L. D. D.
DECVRIONVM

In altre iscrizioni si fa menzione del municipio Treventinate, che dovette succedere alla colonia. Nella casa detta di *Tarone* situata nel vignale delle monache verso la strada de' Cappuccini si vede nel muro la seguente assai logorata:

. . . . . .
. . . O FILIVS
MAXIMVS PROC. AVG.
PATRONVS MVNICIPI

In una colonnetta trovata nelle fondamenta della chiesa delle monache:

SACRVM
FORTVNAE MVNICIPI

(1) *Murat. Th. Inscript. pag.* 16.

Nella cattedrale dietro il trono vescovile:

M. SALONIO LONGINO MAR
CELLO C. V. QVAEST. CAND.
LEG. PRO. AFR. TRIB. PLEB.
LEG. PRO PRAET. PROV. MOESIAE
PR. PR. AER. SAT. TERVENTINA
TEST. PATRONO OPTIMO D. D.

In un angolo del monastero delle monache:

IVLIAE AVG. FIL.

Pensa il Muratori, che quì si parli di Giulia Sabina figlia di Tito Vespasiano, di cui ardette d' insano amore il di lei zio Domiziano.

Lo stesso Muratori riportò quest' altra, che si vede nella porta della città (1):

IMP. CAES.
P. LICINIO
EGNATIO GAL
LIENO AVG.
TRIB. POT. III
COS III

§. 13.

MARONEA.

Dopochè il console Marcello nell' anno di Roma 542 costrinse *Salapia* a darsi spontaneamente, rivolse l' esercito nel Sannio, ed as-

(1) *Murat. pag.* 229. *et* 254.

saltò Maronea, e Mele, che tolse da' Sanniti: *Maroneam, et Meles de Samnitibus vi cepit.* Ci spiegò Livio (1), che i Romani vi ammazzarono tremila uomini lasciati quivi da Annibale per presidio, e s' impadronirono di 240 mila moggi di grano, e di cento diecimila di orzo. Ecco un testimonio dell' antica fertilità delle nostre terre, e dello stato della nostra antica agricoltura.

Ma dove troverem vestigia di Maronea? Il Galanti (2) parlando di *Civita Campomarano* ci diè queste notizie: *La parola Civita ci dinota un' antica città distrutta, e la parola Marano ci fa ricordare di Maronea città de' Sanniti. Per gli antiquarj queste sono dimostrazioni.* Noi aggiungiamo, che nel territorio di *Montefalcone* poco distante da Campomarano esistono ruderi di antica città sannitica, cui dassi oggi il nome di *Rocchetta.* Non solamente vi si ravvisa il giro delle mura di opera la più forte, e robusta, ma sibbene camere sotterranee, e gran quantità di antichi monumenti. Non poteva forse esser questo il vero sito di *Maronea*, i cui cittadini ne' loro disastri passarono a popolare quel colle, su di cui si piantò Campomarano? È certo, che dalle rnine di vecchie città ebbero origine le nuove terre, ed i vicini villaggi.

§. 14.

TIFERNVM OPPIDVM.

Oltre de' *Tifernati* rammentati da Plinio (3) nell'Umbria col nome di *Tiberini*, e di *Metaurensi*, di cui troviamo finanche presso il Grutero (4) alcune iscrizioni, bisogna ammettere anche una città nel Sannio con questo nome. Ne fece menzione Livio (5) in parlando della spedizione, che fecero nel Sannio i due consoli Postumio, e Mi-

(1) *Liv. lib. XXVII. cap.* 1.
(2) *Galant. Descriz. delle Sicil. lib. IX. cap.* 4.
(3) *Plin. lib. III. cap.* 14.
(4) *Gruter. pag.* 494.
(5) *Liv. lib. IX. cap.* 44.

nuzio nell' anno di Roma 448. Dalle sue parole si raccoglie, che i due consoli s'incamminarono in due diverse regioni del Sannio, dove si espugnò nella prima *Tiferno*, e *Bojano* nella seconda: *Ambo consules in Samnium missi, cum diversas regiones Trifernum* (l. Tifernum) *Postumius*, *Bovianum Minutius petissent*, *Postumii prius ductu ad Trifernum pugnatum.* La disfatta de' Sanniti in quest' attacco fu terribile. Si presero ventisei segni militari, coll' imperatore C. Gellio. Aggiunge Livio, che in quest' azione rimase estinto per gravi ferite il console romano Minuzio, il quale era venuto da Bojano per dare ajuto a Postumio.

Lo stesso autore parlò altrove (1) de' consoli Fabio, e Decio, che dal territorio Sidicino occuparono il Sannio. Ma non appena eran essi entrati, che i Sanniti cercarono di coglierli, secondo il loro uso, nelle insidie. Eransi difatti appiattati in una riposta valle presso *Tiferno*, dove credevano, che sarebbero entrati: *ad Tifernum hostes in occulta valle instructi*, ma l'accortezza di Fabio non fece cadere il suo esercito nell' aguato, perchè avendo scoverto l' inganno fece cingere quel luogo *quadrato agmine*, ed assaltò i nemici.

Noi non possiam dubitare, che Tiferno alzar dovevasi presso le acque del fiume collo stesso nome, da cui il Sannio era attraversato: ma non è facile a risapere quale ne fosse stato il sito preciso. Il Cluverio opinò, che potesse riporsi nell' istesso luogo, dove oggi esiste la piccola terra di *Molise*, ma questa opinione è ributtata universalmente, perchè Molise invece di alzarsi presso il Tiferno, si vede poco lontana da una delle sorgenti del Trigno. Più plausibile è l' opinione del sig. Egizio (2), da cui si stimò, che Tiferno si fosse eretto presso il ponte sul fiume collo stesso nome, che fu fatto alzare dall' imp. Antonino. Oggi è conosciuto col nome di *ponte di*

(1) *Id. lib. X. cap.* 14. *V. Lucania dell'Anton. in fin.*
(2) *Egizio. Lett. a Langlet.*

Limosano di opera moderna, nel cui antico pilastro si lesse questa iscrizione. È riportata ancora dal Muratori (1):

IMP. CAESARI DIVI ADRIANI FIL. DIVI TRAIANI PARTHICI NEP.
DIVI NERVAE PRON. T. AELIO
HADRIANO ANTONINO AVG. PIO PONT. MAX. TRIB. POT. II COS. III
P. P.
Q. PARIVS Q. F. VOL. SEVIR OB HONOREM QVINQVEN.
DE H. S. IIII M. N. EX DD.
CVIVS DEDICAT. EPVLVM DEDIT DECVR. ET AVGVSTAL. SING. HS. VIII
MAGIST. HS. III PLEBI HS. II N.

§. 15.

TIFERNVS MONS.

Dobbiam anche riconoscere nel Sannio un monte appellato *Tiferno.* Livio (2) l' espresse chiaramente, narrando, che il proconsole Volunnio nel 457 assaltò i Sanniti nel *monte Tiferno* nulla atterrito dalla scabrezza del luogo: *Volumnius in Samnio interim res gerit, Samnitiumque exercitum in Tifernum montem compulsum, non deterritus iniquitate loci, fundit, fugatque.* Esser dunque doveva non solo alto, e sublime, quanto difficile, e pieno di perigli. Lo stesso Livio ne parlò in altro luogo (3), narrando che nell' anno seguente i Sanniti furono battuti *ad Tifernum*, cioè presso il monte di questo nome, dove nell' anno avanti erano stati anche sconfitti.

Il monte Tiferno, secondo le osservazioni del Biondo, e poi dell' Alberti (4), si alzava presso Boviano, donde riceve l' origine il fiume col medesimo nome. Aggiunse l' Alberti, che questo monte

(1) *Murat. Inscript. pag.* 238.
(2) *Liv. lib. X. cap.* 30.
(3) *Id. ibid. cap.* 31.
(4) *Blond. Ital. de Aprut.*
Albert. Iapigia pag. 250.

al suo tempo si appellava *Basano*. Era dunque una parte del Matese, o il Matese istesso, cui si adatta bene la descrizione di Livio.

§. 16.

AD PYRVM AD CANALES.

Nella tavola Peutingeriana si segnava una strada, che da Geriono nel paese Frentano s'introduceva nel Sannio, e passava per le stazioni dette *Ad Pirum*, ed indi per l'altra detta *Ad Canales* sino a *Bovianum*, che in essa corrottamente si dice *Babiana* cioè:

GERONVM	
AD PYRVM	IX
AD CANALES. . . . *supple*	X
BABIANA	XI

La via non correva più avanti. Ognuno intende, che per mancanza di vichi, di città, o di fiumi queste stazioni prendevano nome da altri oggetti, che s'incontravan per via. Così è facile a comprendere, che la stazione *Ad Pirum* indicava un sito presso un albero di pero, come altrove *ad Tegularium*, *ad Pinum*, *ad Turres*, e s' intende anche, che l'altra stazione *Ad Canales* doveva così dirsi o dagli acquidotti, o da' corsi artificiali di acqua.

~~Noi comprenderem di leggieri i siti di~~ queste stazioni, se farem avvertenza alle distanze, che vi sono segnate. Da Gerione sino al luogo detto *Ad Pirum* si nota la distanza di nove miglia, e da questa all' altra *Ad Canales* ella non è segnata. Indi, dopo lo spazio di undici miglia, veniva *Bovianum*.

Or sapendosi il sito di Gerione, come altrove abbiam provato (1), presso Larino, sembra agevole di ritrovare i precisi luoghi di queste due stazioni. L' antica strada certamente faceva lo stesso corso dell'

(1) *V. Scovert. Frent. tomo I. pag.* 113. *V. Gerio.*

odierno *tratturo di pecore*, cioè da Larino per Casacalenda, per Campolieto, per s. Giovanni in Galdo, a Campobasso, donde volgeva a destra per Baranello a Bojano. Ecco dunque la stazione *Ad Pirum* presso *Campolieto*, e propriamente alla taverna, dove finiscono le miglia nove da Gerione oggi otto. L'altra *Ad Canales* veder dovevasi presso Campobasso, d'onde per miglia undici si passava a Bojano, di cui oggi se ne contano nove. Or fissandosi ne' descritti luoghi le stazioni segnate nella tavola, si può assai bene supplire la nota numeralo mancante nella stazione *Ad Canales* di miglia X, cioè: *da Gerione ad Pirum* IX, da questa *Ad Canales* X e da quest' altra a *Bovianum* XI. Così la distanza da Gerione a Boviano sarà stata di miglia antiche 30, che corrispondono alle 25 moderne tra l'una, e l'altra.

§. 17.

MVRGANTIA.

Noi chiudiamo il quadro de' Sanniti Pentri con *Murgantia*, una delle città più chiare, e cospicue di questa regione. *Murgantia* è famosa nella storia del Sannio, ed è presso di noi anche celebre pe' suoi interessanti monumenti. Livio (1) ne parlò, come di una piazza molto importante de' Sanniti, allorchè fu assalita dal proconsole Decio: *approbantibus cunctis ad Murgantiam validam urbem oppugnandam ducit.* Aggiunge lo storico, che fu tanto l'ardor de' Romani, tanto lo zelo del duce, e così grande la speranza della ricca preda, che in un sol giorno la città fu presa. Vi furono trovati duemila Sanniti di presidio, e bottino immenso, che fu venduto per non recar impedimento alla marcia. Indi si passò a *Romulea*. Di questa medesima città parlò Stefano appellandola Μοργεντιον *Morgentium*, ovvero *Morgentia città d' Italia*.

(1) *Liv. lib. X. cap.* 17.

Si mostra di questa città un monumento il più illustre nelle sue ricercatissime monete con leggenda osca, che taluni credono della formazione de' caratteri greci antichi, cioè ΜVRΓΑИΤΙΑ, e col tipo del bue a volto umano. Sono riportate dal Pellerin, dall' Eckhel, dall'Ignarra, dal Lanzi, e da altri.

Il sito di questa città finora incognito ci è stato mostrato da una iscrizione, che dobbiamo al zelo patriotico del sig. G. A. Cassitto. Egli, che ne ha fatto pubblicare da' varj Giornali la grande scoverta, nel rimetterne a noi una copia, ha voluto accompagnarla con una piccola erudita nota, che noi per sua lode rendiamo qui di pubblico dritto. L'iscrizione è la seguente:

IMP. CAESARI DIVI M. ANTONINI F.
L. SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI AVG.
ARAB. ADIABEN. PARTH. PONT. MAXIMO
TRIB. POTEST. IX IMP. XII COS. III. PROCOS. PP.
MVNIFICENTISSIMO PROVIDENTISSIMOQVE PRINCIPI
ORDO POPVLVSQVE MVRGANTIVS
QVOD BASILICAM HANC SVA IMPENSA
CONSTRVENDAM CVRAVERIT

» L'iscrizione si è rinvenuta nella campagna prossima a *Baselice*, » (tra s. Bartolomeo in Galdo, e Fojano) ov' è la chiesa di s. » Maria a MVRGARA, già casale abitato nel secolo XV, come si ha » da' documenti, ch' esistono nell' archivio del clero di Baselice.

» *Baselice* adunque è così detta da *Basilica*, come la nostra » *Portici a Porticu Herculis*, ch' eravi restato impiedi dopo le » ruine di Ercolano.

» Ho indagato l' epoca di questo marmò, che si riporta dal » gennajo al marzo del 202 di Cristo. Abbiamo infatti de' monu- » menti, da' quali Settimio Severo apparisce nel 200 alle calende » di aprile imperadore per la XI volta, e per l' ottava fornito della » Tribunizia potestà. Dunque in aprile 201 entrò nel titolo XII im-

» periale, e IX Tribunizio, compiendo l' anno a marzo 202. Or » perchè il terzo consolato di Settimio Severo cominciò a gennajo » 200, e si esprime nel marmo di Murganzia, forza è a dire, che » lo stesso marmo fu scolpito, e dedicato da gennajo a marzo del » 202. Fin quì il sig. Cassitto.

§. 18.

TAMARVS FLVVIVS.

Di questo fiume, che ritiene ancora l' antico nome, troviamo memoria nell' itinerario di Antonino nel viaggio *a Mediolano ad Columnam*, in cui si legge:

SVLMONE CIVITAS	
AVFIDENA CIVITAS.	M. P. XXIV
SERNI CIVITAS (l. Aesernia). . .	M. P. XXVIII *leg.* X
BOVIANVM CIVITAS.	M. P. XVIII
SVPER THAMARI FLVVIVM. . . .	M. P. XVI *leg.* XX
AD EQVVM TVTICVM.	M. P. XXII

Questo fiume adunque è segnato a miglia 16 da Bojano, ed a 22 da Equotutico, per dove passava la strada consolare diretta a Venosa, e quindi più oltre. Noi troviamo alterata la prima distanza da Bojano al Tamaro, che deve ridursi a 20, perchè tale è lo spazio, che passa da Bojano a Ponte Landolfo, dove deve stabilirsi il passaggio, oggi circa 16 dall' uno all' altro punto. L'odierna strada serba al presente lo stesso corso. L' altra distanza conviene assai bene ad Equotutico nelle vicinanze di Ariano.

Nasce il Tamaro tra le mura dell' antico Sepino, e scorrendo da settentrione a mezzogiorno si unisce al Calore prima di arrivare a Benevento, insiem col quale va ad ingrossare il volume del Volturno.

CAPITOLO V.

TOPOGRAFIA DEL SANNIO.

DISTRETTO DE' SARICENI.

§. 1.

AVFIDENA.

Dal distretto de' *Caudini*, e de' *Pentri* siamo arrivati a quello de' *Sariceni*. Noi siamo i primi a dar un tal nome a questa parte del paese sannitico, che finora da tutti i geografi è stato nomato de' *Caraceni*, o de' *Caracini* (1). Essi furono ingannati dal passo corrotto di Tolomeo, in cui si legge: *Caracenorum, qui sub Frentanis sunt, Aufidena*, come anche dal corrotto passo di Plinio, (2) che appellò alcuni popoli presso i Frentani *Carentini*, da lui distinti col nome di *supernati*, ed *infernati*, per indicare, che parte abitava al disopra, e parte al disotto. Or chi non vede, che tanto Tolomeo, quanto Plinio ebbero riguardo al fiume *Sarus*, (oggi Sangro) dal quale cotai popoli avean preso il loro nome? cosichè in Tolomeo debbasi leggere: *Saricenorum, qui sub Frentanis sunt, Aufidena*, ed in Plinio: *intus Anxani cognomine Frentani. Sarentini Supernates, et Infernates.* Se noi toglieremo l'idea del fiume da questo passo di Plinio non sapremo spiegare, perchè alcuni di questi popoli eran appellati *supernati*, ed altri *infernati*, nè sapremo intendere, perchè oggi si dica alto, e basso Reno. Ma noi ne avremo a parlare dinuovo più avanti.

(1) *V. Cluver. lib. IV cap.* 7. *Cellar. lib. II cap.* 9.

(2) *Ptolom. lib. III Tab. VI Europ. Plin. lib. III cap.* 12.

Tornando ora ad Alfidena città sannitica, ella, secondo il riportato passo di Tolommeo, era la capitale de' Sanniti *Sariceni*, o *Sarentini*, giacchè invece di Καρακηνῶν, cioè *Caracenorum*, dobbiam leggere con più verità Σαρακηνῶν cioè *Saracenorum* col cambiamento della sola prima lettera. Questo titolo era tutto proprio al popolo, che abitava la parte superiore del fiume Saro, da cui restava diviso da' Frentani, da' Peligni, e da' Marsi. All' incontro i *Sariceni*, o *Sarentini*, e *Sarensi infernati*, che abitavano verso l' imboccatura del fiume, formavano un distretto, o un contado de' Frentani.

Molti antichi scrittori parlarono di Alfidena, come città sannitica, e specialmente Livio, Plinio, e Tolommeo, oltre gl' itinerarj, e le tavole topografiche. Dal primo (1) se ne ha memoria fin dall' anno 455 di Roma, e secondo il Cluverio, avanti l' era volgare 298, come città forte, e ben armata, che potè resistere al console Romano Cneo Fulvio, da cui finalmente fu presa: *Cn. Fulvii consulis clara pugna in Samnio ad Bovianum . . . nec ita multo post Aufidenam vi cepit.* Plinio, invece della città, fece menzione de' popoli, che appellò *Aufidenates*, e li numerò tra' Sanniti: *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere, colonia Bovianum vetus, et alterum cognomine undecumanorum, Aufidenates, Esernini, Fagifulani, Ficolenses, Saepinates, Treventinates.* In questa numerazione mancano altre città sannitiche già distrutte, ed atterrate da' Romani, ed altre ci sono ignote, come *Fagifulum*, e *Ficolum*, oscuri villaggi da niun altro memorati.

Della colonia romana dedotta in Alfidena ci ha serbata memoria Frontino. Allora i suoi campi furono divisi a' coloni militari, secondo la legge Giulia: *Aufidena muro ducta. Iter populo debetur pedibus x. Milites eam lege Iulia sine colonis deduxerunt.*

Oltre degli scrittori troviam memoria di Alfidena in molte

(1) *Liv. lib. X cap.* 12.

iscrizioni scoverte nell'attuale di lei suolo, o nelle vicinanze fin dove si stendeva il territorio Aufidenate. Da Michele Torcia nel viaggio, che fece in questi luoghi, si riportano le seguenti (1):


AEMILIO
C. F. CAL
LISTAE
C. F. CONIV
GI L. TVRCI
FAESASI A
PRONIANI

COS.
AVFIDENATES
DD.

Questa iscrizione si vede in Castel di Sangro circa cinque miglia distante dall'odierna Alfidena. Essa è notabile pel titolo de' *consoli Aufidenati*, invece de' *decurioni*, che solevano nelle colonie, e ne' municipj decretare i pubblici monumenti. Forse per consoli intendevano i *duumviri*, che nelle colonie ne riempivano le funzioni.

Nella soglia di *s. Maria del Campo* in Alfidena si legge:

L. VETTIO M. F. VOL. VRSVIO VERI
D. V. FECIT ET SIBIAE OPPIA VXOR

In un podere presso Alfidena si scoprì quest'altra con molte medaglie imperiali, pietre incise, ed altre antichità:

---

(1) *Torcia Giro Peligno pag.* 152.

cifre intagliate di oscurissima interpetrazione. Egli giudicò, che fossero caratteri pelasgici, ovvero osci, riconoscendo *Opi* per una città degli Osci.

Il sito dell' odierna Alfidena non è diverso dall' antico, siccome ne porta tuttora il nome. Altri avanzi però si vedono nelle vicine colline sulla ripa del fiume Sangro, e specialmente i resti delle sue fortissime mura nell' altezza di otto, di dieci, e di dodici palmi. In tutta questa pianta s' incontrano colonne spezzate, tegoli, mattoni, come anche corniole e monete, o dentro de' sepolcri de' vasi istoriati. E' notabile, che nel suolo della distrutta città restano tuttavia certi nomi antichi, come di *costa romana*, di *Quirino*, di *portaleone*, di *Fucine*, e nel piano quelli di *Consilino*, di *campo dragone*, di *campo battaglia*, ed altri.

§. 2.

SAMNIVM.

Fin oggi è stato creduto un errore, che nel Sannio sorgesse una città collo stesso nome di *Samnium*, o di *Samnia*. Il Cluverio, ed il Cellario si fecero un dovere di combatterlo acremente, come nato dalla falsa interpetrazione del passo di Floro: *ut Samnium in ipso Samnio requiratur*, perchè lo storico parlò della regione, e non della città con questo nome. Ma se il Cluverio, ed il Cellario rimproverando a Paolo Diacono, e ad altri quest' errore, come sedotti da Floro, avessero veduto a' loro tempi l' epitaffio di Scipione Barbato, che noi altrove abbiamo riferito (1), si sarebbero certamente ricreduti dallo zelo nel distruggere questa città sannitica, perchè avrebbero trovato, oltre di *Taurasium*, e di *Cisauna*, anche *Samnium*, come città da lui occupata. Altre testimonianze di que-

(1) *V. Taurasium negl' Irpini.*

sta città troviamo negli scrittori de' bassi tempi. Paolo Diacono nella sua storia de' Longobardi (1) numerando le città sannitiche, che restavano ancora al suo tempo, attestò: *In Samnio sunt urbes Theate, Aufidena, Stipernia*, (l. Aesernia) *et antiquitate consumpta Samnium, a qua tota provincia denominatur.* Era adunque *Samnium* a' tempi dello storico, cioè nel secolo VIII cristiano, già cadente per antichità, e quantunque desolata insiem colle altre, pure godeva appena di sua esistenza.

Altri indizj della precisa topografia di questa città troviamo nelle croniche de' medesimi tempi, le sole istorie autentiche, che abbiamo di que' secoli oscuri, e tenebrosi. Infatti nella cronica del celebre monastero di s. Vincenzo al Volturno, che possedeva de' terreni presso questo fiume, dove s' innalzava, si dice: *quae sita est in partibus Beneventanis super fluvio Vulturno in loco, qui dicitur Samniae.* Ecco adunque in termini chiari fissata la topografia di Sannio città presso il fiume Volturno in vicinanza del detto monastero, di cui oggi restano i segni tra le terre di Rocchetta, di Cerro, e di Castellone: e se lo scrittore aggiunse: *in partibus Beneventanis* è da riflettersi, che al suo tempo il gran ducato Beneventano largamente stendevasi intorno, ed abbracciava gran parte di quella estensione, che ora regno di Napoli si appella, come è stato da' nostri storici ben dimostrato.

In altro luogo della cronica si specifica più chiaramente, *in fontibus Samniae* (civitatis) *loco*, *ubi dicitur ad Cerrum.* La città di Sannio doveva dunque alzarsi nel sito della terra, oggi detta *Cerro*, su del quale in poca distanza prende origine il fiume Volturno, e dove rimanevano i segni, ed il nome a' tempi del cronista.

Altro riscontro n'abbiamo da un diploma riferito dall'Ughelli (2), in cui si legge senz' alcuno equivoco: *unde oritur flumen Vulturnum, locus, qui dicitur Samne.*

---

(1) *P. Diac. Hist. Longobard. lib. II.* (2) *Ughell. in Epp... vol. VIII. cap. 20.*

L' illuminato p. Beretti nella sua *Corografia* d' Italia (1) non ha incontrato alcuna difficoltà di ammettere in questa regione una città collo stesso nome di *Samnium*, e di farla disegnare nella sua carta: *Samnium*, egli scrisse, *non regio, sed urbs, ut scribit Paulus Diaconus* 2. 20: *antiquitate consumpta Samnium, a qua tota provincia nominatur*. Ricorse ancora all' anonimo Ravennate, da cui si disse *Samnium*, e finalmente al corografo volturnense, che descrisse il suo monastero *in loco Samniae*. Dello stesso parere è stato il nostro Rogadei (2), che con buone, e convincenti ragioni ha dimostrato l' esistenza di quest' antichissima città de' Sanniti nel medesimo sito, cioè nelle sorgenti del Volturno.

Aggiungiamo, che tra le ruine del nominato monastero si osservano ancor oggi molti avanzi di colonne, di pietre riquadrate, di rotti marmi letterati, ed altri resti di antichità, che furono impiegati nella fondazione dell' edificio. Queste preziose reliquie sono troppo eleganti per esser credute del secolo tenebroso, in cui cotal monastero fu innalzato. Era costume generale in que' tempi di atterrare tutti gli avanzi degli antichi tempj, e delle prische città per fondar case religiose, e questo regno ne somministra molti esempj. Finalmente presso la terra di *Cerro*, dove propriamente alzavasi *Samnium*, si trovano tuttogiorno monete, vasi, marmi, urne, frammenti d' iscrizioni, ed altri segni non dubbj di un' antichissima popolazione, che una volta vi ebbe soggiorno.

Part. II.

---

(1) *Berett. Tab. Corograph. Ital. cap.* 127. *ap. Murat. vol.* X. (2) *Rogadei Ital. Cistiber. pag.* 21.

§. 3.

CASTRVM SARICINORVM.

Forte piazza de' Sanniti fu il castello de' *Suriceni*. In questo luogo il fuggiasco Lollio Sannite avea nascosto, e messo in sicuro il suo ricco bottino. Egli fuggendo dalle prigioni in Roma, dov' era ritenuto, avea formato una gran compagnia di gente facinorosa, colla quale minacciava di attaccare le possessioni de' Romani. Per arrestare i di lui progetti vi fu bisogno di spedirsi da Roma Q. Gallo, e C. Fabio, da' quali la gran comitiva restò dispersa, ed egli stesso fatto prigioniero. Ma immensa fatica costò a' Romani d' impossessarsi del castello, che da lui era stato fortificato, e dove avea riposto i frutti de' suoi ladronecci. Forse vi sarebbero restati tutti uccisi, se, al dir di Zonara (1), tra le tenebre della notte, e tra la gran copia della neve, che cadeva, non fosse apparso per un momento la luna. Allora i Romani ne divennero padroni, ancho coll'opera degli stessi abitanti, che fuggivano. La presa del castello di Saro, o di un castello de' *Caricini*, accrebbe in Roma le ricchezze, e vi fece usare le dramme d'argento: *Ast Caricinorum oppugnatio, apud quos reposuerunt illi praedam, difficilis sane fuit . . . Denique vero transfugarum opera, noctu, superatis moenibus, in tenebris pene fuissent caesi, non ob noctem, quae erat illunis, sed quod vehementissime ningebat. Ubi vero Luna illuxit, castellum subito expugnarunt, atque ab eo tempore, auctis opibus, Romani argenteus usurpare caeperunt drachmas.*

Or nel testo greco il nome di questo castello è detto Καρικινοι, cioè *Caricinorum*, siccome anche Tolommeo avea questi popoli appellato. Noi parlando della *Città Saritina* (2), mostreremo, che

(1) *Zonar. Annal. lib. VIII. cap. 7.*

(2) *V. Civitas Saritin. ne' Frentani.*

i popoli, da cui era abitata la parte superiore, ed inferiore del fiume Saro, furon detti da Plinio *Carentini supernates*, *et infernates*, siccome nelle carte de' bassi tempi col nome di *Sarensi montani*, e *Sarensi pontini*, che corrispondono a' *Carentini supernates, et infernates* di Plinio, come in altre carte *Sariceni*, e *Saricini castrenses*, e *civitutenses*. Or chi non vede tra questi nomi confusi i vocaboli di *Caraceni*, di *Caricini*, e di *Carentini*?

A questi validi documenti accrescon forza i codici mss. di Plinio, in alcuni de' quali, invece di *Carentini*, leggesi *Sarentini*. L'Arduino istesso nella nota a questo luogo di Plinio avvertì, che in alcuni altri codici mss. si leggea non *Carentini*, ma *Caretini*, dalla qual lezione più si conferma il vero nome di questi popoli *Saretini*, non essendovi, che lo scambiamento di una sola lettera.

Ma che diremo della gran turba de' passati geografi, che seguendo il passo malinteso di Tolomeo, e di Plinio, andarono in cerca di una regione col nome di *Caraceni*, che non vi fu giammai? Gran fatica sarebbe di riportarli tutti, e perciò volentieri li tralasciamo.

Si vede adunque chiaro, che la voce Καρικινων tanto nel passo di Tolomeo, che di Zonara, debbasi leggere Σαρικινων, cioè *Saricinorum*, che corrisponde con tutta proprietà al *Sarentini* di Plinio, distinti col nome di *supernati*, e d' *infernati*, per indicare, che altri abitava al disopra, ed altri al disotto del Saro.

Oltre di Alfidena capitale de' popoli *Sarentini supernati*, di cui abbiam parlato, Zonara nel riferito passo fa memoria di un loro fortissimo castello, dove Lollio Sannite avea nascosta la sua ricca preda. Noi non troviamo in qual altro luogo poter riconoscere questo forte sito, che nell' odierno *Castello di Sangro* poco distante da Alfidena sulla riva del fiume Saro. Non solo ne conviene il nome di *Castrum Saricinorum*, come l' appellò Zonara, ma anche la sua antica topografica situazione sopra l' erto colle, e nella sottoposta falda, da cui oggi è dominata l' attuale città posta nel piano. In tutti questi luoghi manifesti segni sono stati scoverti di

*

antiche rovinate abitazioni. Per altri ruderi di antichità, che sono stati osservati nel piano, si è argomentato, che questo castello dovè dilatarsi anche per questa parte ne' tempi posteriori. Io passando più d' una volta per Castello di Sangro ho veduto per la lunga strada, che lo taglia per mezzo, sparsi a terra, o mal situati nelle mura molti pezzi di antiche urne, di cippi, di are, di colonne, d' iscrizioni, di statue, e di marmi. Una statua togata, che si crede di un console romano, ancor si vede quì tutta intera, sebbene in parte maltrattata, e guasta. Ne'tempi del Pollidoro (1), oltre molti ruderi da lui notati di sepolcri, e di tempj, vi si leggevano le seguenti iscrizioni.

I	II	III
SILVANO	QVARTILLAE	C. POMPON.
SACRVM	QVAE VIXIT AN. III	C. FIL. VOLT.
VLP. AVRELIVS	M. II D. XII	SEVERO
SELEVCVS	L. MARCILLA	II VIR. I. D.
RVF. SERVILIVS	FIL. B. M.	Q. VENAECIA
EX VOTO L. M.	DELICIO	SATVRNINA
	P.	VIRO P.

Tralascio altre iscrizioni, che si vedon oggi sparse per le mura, e specialmente nell' atrio della chiesa di s. Niccola, perchè non contengono altro d' interessante, che la pubblica pietà nell'alzar monumenti agli estinti. Noi l' abbiamo riportate in gran parte nelle nostre *Scoverte Frentane*, ne' qui occorre ripetere le medesime cose.

---

(1) *Pollid. De Castr. Sar. ms. ap. Auctor.*

§. 4.

AQUILONIA.

Clamoroso contrasto ha risvegliato tra' geografi l' esistenza, ed il sito di una, o di due Aquilonie. La maggior parte è stata di parere, che una sola se ne debba riconoscere non altrove, che negl' Irpini, dove noi ancora l' abbiamo descritta, ed a questa riportano tutti i passi degli antichi, che ne hanno parlato. Noi siamo di parere diverso. Guidati dalle tracce, che ci segnarono gli storici romani, crediamo, che non già una sola, ma che ben due esser dovettero queste città, ed in siti ben diversi fra loro. Ecco il lungo racconto di Livio (1), che ci guida a riconoscere un' altra *Aquilonia* nel Sannio, e specialmente nel distretto Sarense, oltre quella degl' Irpini a *Lacedogna*.

Volendo i Sanniti arrestare i progressi, che facevano i Romani nelle nostre regioni, e vendicarsi delle disfatte, che avevano ricevute, risolsero di riunire tutte le loro forze, e con questo abbattere la loro potenza. Convocarono adunque nell' anno 461 di Roma per quest' oggetto il loro gran concilio nazionale, dove intervennero i capi di tutte le repubbliche del Sannio.

Si stabilì in esso, che bisognava raccogliere tutte le forze della nazione, ed affinchè niuno de' Sanniti atto alle armi avesse osato di mancare, si promulgò una legge la più terribile, ed esecranda, cioè, che il capo di chi non ubbidiva sarebbesi consecrato a Giove.

Dopo di questa legge l' imperadore sannite creato nel gran concilio ordinò con un editto, che fra un tempo determinato tutti gli uomini atti alle armi si fossero conferiti nel gran campo presso *Aquilonia*, dove in effetto si radunarono 40 mila Sanniti da tutti i distretti della nazione.

---

(1) *Liv. lib. X. cap.* 38. *et seq.*

Nel centro del gran campo si eresse una specie di tempio formato di un quadrato di duecento piedi per ogni lato. Tutto questo spazio fu chiuso con palizzate, e legni trasversali, e coverto con tende di lino, di modo che pochissimo lume vi potesse penetrare. Un'ara forse dedicata a *Mamerte* ispirava in questo luogo il più sacro orrore. In questo tempio entrar dovevano l' un dopo l' altro tutti i guerrieri per dare il loro solenne giuramento. Una vetusta religione ne prescriveva la *formola* in un antichissimo libro di lino, che si conservava dal sacerdote *Ovio Pacio* uomo venerabile e per età, e per consigli. L'altare era cinto di vittime scannate per conciliare il terrore religioso, e di centurioni colle spado sguainate per eseguire la volontà irresistibile del nume.

Dopo di questo apparato si ordinò dal banditore, che i più coraggiosi tra' Sanniti l'un dopo l'altro potessero penetrare nel tempio. Ogni guerriero, dice Livio, vi entrava più in sembianza di vittima, che di partecipante al sacrifizio. Allora il sacerdote esigeva da lui un giuramento particolare di non pubblicare alcuna cosa da lui o ascoltata, o veduta, in quel luogo, ed indi lo consecrava al nume, secondo quell'antico *rituale* sannitico, con parole terribili, e minacciose contro di lui, e della sua famiglia, che appellò *dirum carmen*, se ricusava di seguire la volontà dell' imperadore, e di uccidere il compagno, che non avesse il coraggio di seguirlo.

Tale orribile giuramento sgomentò alcuni de' primi, che furono introdotti: ma questi timidi furono nel momento trucidati da' centurioni, ed i loro corpi estinti, che rimanevano confusi tra le vittime, servirono di esempio agli altri, che vennero dopo, onde apprendessero, che in quel sacro luogo bisognava o giurare, o morire.

Dieci de' nobili Sanniti, che si obbligarono col descritto giuramento, vennero nominati dall' imperadore per capi della sacra legione colla potestà di scegliere tanti uomini i più prodi, finchè arrivassero al numero di sedici mila.

Una truppa così scelta dalla *nobiltà sacrata* si appellò *legione*

linteata dal luogo istesso ricoverto di bianche tende. Ella venne distinta con armadure le più brillanti, e con elmi adorni di alti pennacchj. Un altro esercito non inferiore a questo nè per robustezza, nè per valor militare, e nè per esterno apparato già si vedeva schierato nel campo ad Aquilonia.

Or mentre i nostri Sanniti trà le sacre rituali cerimonie arrolavano l' esercito nel gran campo presso *Aquilonia*, il console Sp. Carvilio da *Interamna* nel paese de' Volsci era già piombato colla massima prestezza ad *Amiternum* città Sabina, dove i Sanniti avevano un loro presidio. Oggi le ruine di questa città si vedono nel villaggio detto *s. Vittorino* presso Aquila. Bisogna notar bene questo viaggio de' Romani per accertare il vero sito di *Aquilonia*. Carvilio vi uccise circa duemila, ed ottocento uomini, e circa quattromila duecento settanta ne fece prigionieri. Papirio all' incontro entrato nel Sannio espugnò la città di *Duronia*. Dopo di queste prime imprese i due consoli si unirono, e scorrendo pel Sannio, e saccheggiato il territorio *Atinate*, Carvilio si accostò a *Cominio*, e Papirio ad *Aquilonia*, dov' era radunata la forza sannitica. *Inde pervagati Samnium* (dalla parte de' Volsci, de' Sabini, e de' Marsi) *Coss. maxime depopulato Atinate agro, Carvilius ad Cominium, Papirius ad Aquiloniam, ubi summa rei Samnitium erat, pervenit*. A questo avviso una truppa di 20 coorti di Sanniti s' incamminò a Cominio per rinforzare quella piazza sorpresa dal console, quantunque il di costui disegno non era già allora di attaccarla, ma di dividere con quest' apparenza le forze sannitiche, e soccorrere a tempo il suo collega nelle mura di Aquilonia, che n' era distante per sole 20 miglia: *altera Romana castra viginti millium spatio aberant*. Quando il console Papirio riseppe questo smembramento non trascurò di avvisare il suo collega in Cominio, annunciandogli, che nel dì seguente avrebbe data la battaglia, onde battesse quella piazza, acciò i Sanniti non potessero mandar soccorsi in Aquilonia. Il nuncio, dice Livio, fu spedito il giorno, e tornò la notte: *diem ad proficiscendum nuncius habuit, nocte rediit*.

Nella fiera battaglia, che fu data, si vide campeggiare l' ani-

mosità de' Romani da una parte, e dall' altra l' ostinato coraggio della *legione linteata*, che tenne fermo il suo posto contro l' urto nemico. Tuttavia per circostanze non previste la vittoria cominciò a piegare a favore de' Romani. Si aggiunse uno stratagemma, che questi seppero ordire nel mezzo dell' attacco. Si fece arrivare all' improviso un corpo di cavalleria dalla strada di Cominio, nella quale vi erano de' muli, che trascinavano de' rami frondosi, ed alzavano una gran polvere densa per l' aria. Si credette, che fosse l' armata romana, che si ritirava da Cominio. Il console accreditando l' errore, gridò: *captum Cominium, victorem collegam esse*. Questa infausta nuova finì di abbattere i Sanniti, che non potendo più resistere al combattimento, o restarono uccisi sul campo, o si diedero alla fuga. Parte de' pedoni si rifuggì negli accampamenti presso Aquilonia, e la nobiltà, ed i cavalieri corsero a Boviano. Non tralasciarono i Romani d' inseguirli, di bruciare i loro alloggiamenti, e di penetrare in Aquilonia, dove trentamila, trecento, quaranta Sanniti furon uccisi, tremila ottocento settanta fatti prigionieri, e 97 i segni militari rapiti.

Mentre queste cose accadevano in Aquilonia, l' altro console avea già preso Cominio, giacchè in quella piazza non era arrivato il soccorso delle 20 coorti spedite da Aquilonia. Non appena eran queste partite, ed arrivate a sette miglia in distanza da Cominio, che furono richiamate per soccorrere Aquilonia già attaccata da Papirio: ma non potettero nemmeno a quest' uopo servire, perchè nel ritorno videro le fiamme, dalle quali erano attaccati i loro alloggiamenti, onde timidi, e scoraggiti appena potettero rifuggirsi in Boviano. Questa fu la giornata fatale pe' Sanniti tanto in Aquilonia, che in Cominio.

Or dal lungo racconto quì narrato, senzachè noi ci affatichiamo in più distesa esposizione, ognun vede al primo aspetto il sito di Aquilonia, e di Cominio. Queste due città, come si osserva nel narrato viaggio de' due consoli, eran situate dal lato de' Volsci, de' Marsi, e de' Sabini, dove dobbiam riporre *Interamna*, *Atina*.,

ed *Amiternum*, e donde i consoli passarono a Cominio, e ad Aquilonia. Dunque Aquilonia, e Cominio veder dovevansi da questa parte, e non già negl' Irpini, come molti con poco accorgimento opinarono, per la ragione, che i Romani partendo da *Amiternum*, e da *Atina* per entrare nel Sannio, pria di arrivare all'Aquilonia Irpina (oggi Lacedogna) avrebbero dovuto battere per la via consolare (vedete quante piazze sannitiche) *Aufidena*, *Aesernia*, *Bovianum*, *Saepinum*, *Beneventum*, *Eclanum*, *Romula*, ed infine *Aquilonia*. Eppure Livio non nominò affatto alcuna di queste città, e non disse altro, che i nobili Sanniti disfatti in Aquilonia fossero fuggiti in Bojano, come la più sicura del Sannio. Noi adunque istruiti da questo viaggio riponiamo l'Aquilonia sannitica nella odierna città di *Agnone* poco lungi dalla riva del Sangro appunto ne' confini de' Volsci, e de' Marsi. Oltre di questa ragione noi ne siamo ancora convinti 1. dal suo nome, che ne porta puranche l'analogia 2. da' ruderi di antica città, che si vedono tuttora poco distante da Agnone dal lato di *Capracotta*, dove sono stati rinvenuti non pochi antichi monumenti. 3. dal sito di *Cominio* nell' odierno ducato di Alvito, e propriamente nella valle detta di Cominio, che ne porta ancora il nome, dove coincide esattamente la distanza di 20 miglia antiche da Agnone, onde il corriere romano partito di giorno potè comodamente tornar la notte, e finalmente dall' antichissima tradizione sostenuta fin oggi da' suoi abitanti, e dagli scrittori patrj sul sito di Aquilonia in Agnone. Infatti, oltre del Ciarlanti nelle *Memorie del Sannio*, del Taulero nella *storia di Atina*, di G. Paolo Castrucci nella *Descrizione del ducato di Alvito*, noi troviamo, che il Biondo sostenne lo stesso parere seguito dall'Alberti, dal Merula, dal Mazzella, da Pirro Ligorio, dall' Antonini, dall' Egizio, e da altri. Coloro adunque, che riposero quest' Aquilonia Liviana negl' Irpini non analizzarono certamente il viaggio de' due consoli, e la posizione di Aquilonia verso i confini de' Volsci, che non può convenire, che alla sola sannitica. Tral numero di cotai oppositori si conta Celso Cittadino in una lettera

all' Ortelio riportata da Paolo Merula (1). Si legge in essa: *Errat Leander* (Albertus) *credens Aquiloniam fuisse ubi nunc est Agnone, nam Agnone est in Frentanis prope Pelignos.* Ma donde riseppe egli, che Agnone fosse ne' Frentani, se questi non arrivavano tant' oltre ne' monti? E se Agnone fosse stata città de' Frentani vi avrebbe dovuto riporre anche Isernia, e Triventi, che si trovano nella stessa linea. Prosegue: *Aquilonia autem Ptolomaeo erat in Hirpinis media inter Beneventum, Luceriam, et Avellinum.* Quantunque sia mal confinata, pure va molto bene per l' Aquilonia Irpina da noi parimente descritta (2), ma oltre di questa bisogna ammetterne un' altra nel Sannio menzionata da Livio. Prosegue: *Errat etiam Niger, nam Anglona est urbs episcopalis in finibus Lucaniae, et Bruttiorum*, quantunque il Negro per *Anglona* non intendesse già la distrutta città in Basilicata, come capì Celso Cittadino, ma sibbene Agnone presso il Sangro. Conchiude finalmente: *quantum mea conjectura valet, putarem Aquiloniam fuisse ubi nunc Laquedonia latine, vulgo Lacedogna, urbs archiepiscopalis in Hirpinis.* Questa congettura dimostra, che Celso non esaminò il racconto di Livio, perchè altrimenti ne avrebbe riconosciuto ben due, cioè una nel Sannio, e l' altra negl' Irpini.

A' nostri tempi questa medesima quistione è stata agitata dall' ab. Giovenazzi (3) colla solita sua erudizione, e sul principio per rintracciare il vero sito di Aquilonia volle distinguere cinque città col nome di Cominio. La prima è quella memorata da Livio, di cui abbiam parlato, per 20 miglia distante da Aquilonia. La seconda è nominata da Plinio (4) negli Equicoli: *in hoc situ ex Aequiculis interiere Cominii.* Mette per terza la Cominio rammentata nella cronica Cassinese (5): *mense Novembris comes Andriae*

(1) *Merul. Cosmogr.*
(2) *V. Aquilon. negl'Irpini.*
(3) *Giovenaz. Sito di Aveja pag.* 50.
(4) *Plin. lib. III. cap.* 12.
(5) *Anonim. Cassin. Chron. an.* 1157

cepit terram Pundanam, *et Aquinum*, *et terram s. Benedicti*, *deinde cepit Cominum.* Numera per quarta la Cominio del Biondo, dell' Alberti, e dell' Egizio verso Sora, o per quinta quella Cominio, di cui si parla negli atti di S. Massimo, che si vuole verso Forcone. Or tutte queste diverse descrizioni di Cominio sono da lui ridotte a due sole, cioè a quella presso Sora, ed all' altra negl' Irpini a Lacedogna. A me pare però, ch' egli abbia mal numerate, e ridotte queste città, mentre in tutto l' elenco non parlasi affatto di alcuna Cominio presso Lacedogna negl' Irpini. Infatti, se noi eccettueremo la seconda memorata da Plinio negli Equicoli, tutte le quattro altre non formeranno, che una sola Cominio nel paese de' Volsci presso Sora, ed Alvito, che sarebbe quella stessa da noi descritta.

Tuttavia il sig. Giovenazzi ricorrendo allo stesso Livio (1) cercò di trovare altra Cominio presso Benevento. Veramente da *Cominio Cerito* partì repentinamente Annone, e si ritirò ne' Bruzj, quando seppe, che il suo campo a tre miglia da Benevento, quantunque situato sopra alto inaccessibile colle, era stato espugnato da' Romani, e specialmente da Vibio colla sua legione Peligna: *Anno ab Cominio Cerito, quo nuntiata Castrorum clades est . . . . fugae magis, quam itineris modo in Bruttios rediit.* Ecco il grande argomento dell' ab. Giovenazzi per credere Cominio presso Lacedogna, ~~ossia l' Aquilonia contrastata.~~ Secondo tutte le apparenze quest' altra Cominio, cui si dà l' aggiunto di *Ceritum*, non altrove esser doveva situata, che nel luogo dell' odierno *Cerreto* poco al di là da Telese, di cui porta ancora il nome. Noi ne abbiamo già parlato. Ma lo stesso Livio scioglie l' equivoco, perchè a Cominio presa dal console Carvilio non dà alcuno aggiunto, ed a questa, dove posò Annone presso Benevento, per distinguerla da quella, attribuisce un sopranome. Erano adunque due città diverse, perchè altri-

(1) *Liv. lib. XXV. cap. 14.*

menti Livio non l'avrebbe distinte. Aggiungete, che se le due armate consolari sotto Carvilio, e Papirio da Amiterno, da Atina, e da Interamna ne' Volsci avessero dovuto arrivare a questa *Cominio Cerito* presso Telese, e quindi ad *Aquilonia*, oggi Lacedogna, avrebbero dovuto espugnar nel viaggio molte altre piazze sannitiche, che s'incontravan per via, siccome disopra abbiam detto, di cui Livio non fece affatto parola: segno evidente, che da' Volsci entraron tosto nel Sannio, ed attaccarono Aquilonia. Finalmente aggiungo altra ragione così invitta, che non ammette alcuna risposta. Ella è presa dalla distanza, che passa dal sito dell'odierno Cerreto a quello di Lacedogna di 45, e più miglia in linea retta. Or se la prima città fosse stato il sito di Cominio del console Carvilio, e la seconda il sito di Aquilonia presa da Papirio, certamente il corriere spedito da Aquilonia a Cominio nel giorno non avrebbe potuto tornare la notte seguente, nè Livio ne avrebbe definito l'intervallo di 20 miglia, che corrisponde assai bene tra Agnone, ed il sito di Cominio nel ducato di Alvito, di cui parleremo. Si aggiunga ancora, che se Aquilonia fosse stato nel sito di Lacedogna, i nobili Sanniti nel fuggir a Bojano sarebbero caduti in man de' nemici, che si trovavano a Cerreto, ed in quelle vicinanze.

Dopo la narrazione di questi fatti risulta, che due esser dovettero le città collo stesso nome di *Aquilonia*, cioè una nel Sannio, e l'altra negl' Irpini, e due parimente le città col nome di *Cominio*, cioè una ne' Volsci, e l'altra ne' Sanniti Pentri poco lungi da Telese. La prima Aquilonia è celebre pel gran campo, dove si arollò la legione *linteata*, e la seconda è quella stessa memorata da Tolomeo, e dagl' itinerarj negl' Irpini. Così Cominio ne' Volsci è ben famosa per l'assalto, che le diede Carvilio, e l'altra nel Sannio per la presenza di Annone cartaginese. Senza di questa chiara, e ragionata distinzione non sarà possibile di poter risapere di quale Aquilonia, e di quale Cominio avessero parlato gli antichi.

DIATRIBA SECONDA.

VIA APPIA

Con tutti i suoi rami, ed esposizione del viaggio di Orazio per la medesima via.

Non occorre quì mostrare la comodità, la magnificenza, e la sontuosità della via Appia; e la spesa immensa, che costò all' erario romano per ben costruirla. Lasciando gli elogj, che ne fecero Orazio, Strabone, e Procopio, basta dir solamente con Papinio Stazio (1), ch' ella fosse stata la *regina* di tutte le altre vie:

Appia longarum teritur regina viarum.

Autore di così audace intrapresa fu Appio Claudio il *cieco*, da cui ereditò il nome. Comunemente si stima, che fosse incominciata nell' anno 442, o 443 di Roma in tempo della di lui censura, allorchè parimente introdusse in Roma la famosa *acqua Claudia.* Diodoro siciliano, (2) che ne fece ricordo, ci descrisse la materia, ond' era costruita, cioè di larghe pietre, i monti, che furono divisi, e le valli, che si resero piane, ed eguali.

Questa via non ebbe allora per termine, che Capua. Non era possibile, che potesse distendersi più oltre, perchè i paesi sannitici, pe' quali passar doveva, non erano ancor conquistati. Noi ne abbiamo una chiara testimonianza in Frontino (3): *qui et viam Appiam*, (cioè *Appius Claudius Censor*) *e porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit.* Non è certo chi ne sia stato il continuatore da Capua a Benevento, e da Benevento a Brindisi, dove aveva fine, ma si suppone, che quando i Romani divennero a poco a poco padroni di queste regioni, ne ordinassero la continuazione.

(1) *Stat. Sylvar. lib. II. carm. 2.*
(2) *Diod. lib. XX.*
(3) *Front. De aquaed. lib. I.*

Certamente, che a' tempi di Cicerone la via Appia arrivava a Brindisi, come si ha dalla lettera di Pompeo a lui scritta (1): *censeo via Appia iter facias, et celeriter Brundusium venias.* In altri tempi fu ristorata da G. Cesare, da Ottaviano, da Trajano, e da altri, come siamo accertati dalle molte colonnette milliarie col loro nome, che vi sono state scoperte.

Di questa via parlarono non pochi de' moderni autori, ma tra i più riputati dobbiamo rendere le meritate lodi al Bergier; all'Enciclopedia, ma più particolarmente al nostro canonico Pratilli, ed anche all'ab. Chaupy, che vi ha fatto delle belle scoverte (2). L'opera del Bergier scritta in francese si legge tradotta in latino nel tomo X del *tesoro* del Grevio. Noi lasceremo volentieri tante discussioni, delle quali queste opere sono ripiene, che allontanano il leggitore dall'intelligenza di questa via, ed appigliandoci alla sola guida degl' itinerarj, di cui fecero niun uso, o assai poco i citati autori, ci lusinghiamo di poterne ritrovare il vero corso con tutti que' diversi rami, che da essa ripetevano l'origine.

La via Appia avea principio dalla porta *Capena* di Roma, secondo il passo riferito di Frontino, e passando tra infiniti sepolcri, ville, e tempj, che dall'una, e dall'altra sponda la fiancheggiavano, correva ad *Aricia*, alle *Tre Taverne*, al *Foro di Appio*, ed a *Terracina*. Questo è il corso, che se ne descrive nell'itinerario di Antonino:

Iter Appia ab Vrbe recto itinere ad Columnam.

ROMA	
ARICIA	M. P. XVI
TRIBVS TABERNIS	M. P. XVII *ex Holsten.* VII
APPII FORVM	M. P. X, *leg.* XX.
TARRACINA	M. P. XVIII *leg.* XX.
	Somma m. 63.

(1) *Cic. lib. VIII. ep. 12. ad Att.*
(2) *Chaupy Maison. d'Horac. vol. III. pag.* 367.

La tavola Peutingeriana aggiunge questi altri oppidi.

ROMA	
BOBELLAS. (*leg.* Bovillae)	M. P. X.
ARICIA	M. P. III *Holst.* VI
SVBLANVBIO (Sublanuvio)	M. P. . . . *supple.* IV
TRES TABERNAS.	M. P. . . . *supple.* III
FORVM APPI	M. P. X *leg.* XX
TERRACINA	M. P . . . *supple* XX
	Somma m. 63.

Altre mansioni leggiamo di questo corso nell' itinerario Gerosolimitano, cioè:

ROMA	
MVTATIO AD NONO	M. P. IX
CIVIT. ARICIA ET ALBA	M. P. VII
MVTATIO SPONSAS *leg.* Ad Pontes.	M. P. XIV *leg.* XVI
MVTATIO APPI FORO	M. P. VII *Holst.* XI
MVTATIO AD MEDIAS	M. P. IX
CIVITAS TERRACINA.	M. P. X
	Somma m. 62.

Questi tre itinerarj, secondo le rettificazioni nostre, e dell'Olstenio, convengono esattamente nell' assegnare 62, o 63 miglia antiche da Roma a Terracina, corrispondenti alle 50 miglia odierne: giacchè per ogni cinque miglia moderne contar dobbiamo sei miglia antiche, se queste eran più piccole di una quinta parte delle nostrali, siccome altrove abbiam mostrato.

Sicchè la via Appia da Roma toccava *Boville* a dieci miglia antiche, dove da Milone fu ucciso Clodio, come si ha da Cicerone, e da Appiano. Oggi se ne riconosce il sito prima di giungersi ad Albano. Indi a tre miglia passava per Alba, e dopo tre altre miglia per Aricia, o miglia 6 da Boville, e 16 da Roma, giacchè oggi se ne contano 13 in 14. Si appellano al presente Castel Gandolfo, e Riccia, secondo le osservazioni dell' Olstenio. È tuttora visibile il suo

antico pavimento. Fu Aricia la prima città, dove da Roma posò Orazio nel suo viaggio per Brindisi (1):

Egressum magna me excepit Aricia Roma.

La strada indi volgeva sotto Lanuvio edificata in una collina, detta al presente *Civita Lavina*, al parer del Cluverio, a destra della via, e proseguiva per le tre *Taverne*, per la stazione *Ad Sponsas* o meglio *Ad Pontes*, pel Foro di Appio, per l'altra stazione *Ad Medias*, e toccava Terracina. Le tre *Taverne* nominate negli atti degli Apostoli son fissate a miglia sette da Aricia, che formano il milliario XXIII antico da Roma, corrispondente alle 20 moderne. Queste misure combinano presso a poco a Cisterna, o nel luogo detto le *castella*, secondo l'ab. Chaupy. La stazione *Ad Sponsas* si ripone dall'Olstenio nel sito appellato *Torre Mercata*, a miglia nove dalle tre Taverne, e 16 da Aricia. Quì si segnava il milliario XXXII da Roma. Si conviene, che il Foro di Appio fosse situato nel luogo detto *Casarillo di s. Maria* in territorio di Sezze, dove se ne scorgono le grandi vestigia. Il Corradini ne riportò finanche l'*icnografia*. È segnato, secondo l'Olstenio, ad undici miglia dalla stazione *Ad Sponsas*, e da Roma XXXXIII. In questo luogo fu il secondo riposo di Orazio, che trovò pieno di barcajuoli pel passaggio delle paludi Pontine, e di maligni tavernieri. Egli si lagna della sua pigrizia in questo tragitto da Roma, che i più spediti facevano in una sola giornata:

. . . . . Inde Forum Appi
Differtum nautis, cauponibus atque malignis.
Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Praecinctis unum.

Altra stazione trovavasi dopo il Foro di Appio appellata *Ad Medias*, perchè indicava la metà della via tra il Foro di Appio, e Terracina. Vuole l'ab. Chaupy, che ora si appelli la *pescheria di mezzo*,

(1) *Horat. lib. I. Satyr.* 5.

perchè *ad medias paludes*. È segnata per IX miglia dal Foro di Appio, che formavano il milliario LII da Roma. Di quà si volgeva a Terracina, ovvero ad *Anxur* per miglia 10 antiche, che formavano il milliario LXII da Roma. Orazio ci descrisse il tempio della dea Feronia, dopo del quale a tre miglia egli vide:

Impositum saxis late candentibus Anxur.

Era questo il tragitto da Roma a Terracina per 62, o 63 miglia antiche corrispondenti alle 50 odierne. Indi il viaggio si dirigeva a Fondi, dove Orazio non volle entrare:

Fundos, Aufidio Lusco Praetore, libenter
Linquimus.

Da Fondi il viaggio era diretto per Capua secondo gl' itinerarj, di cui riporteremo le stazioni.

Nell' itinerario di Antonino:

TERRACINA	
FVNDIS	M. P. XVI *leg.* XII
FORMIIS.	M. P. XIII *leg.* XII
MINTVRNIS	M. P. IX
SINVESSA	M. P. IX
CAPVA	M. P. XXVI *leg.* XXII
	Somma 64.

Secondo la tavola Peutingeriana:

TERRACINA	
~~FVNDIS . . . .~~	~~M. P. XIII~~ *~~leg.~~* XII
FORMIIS.	*suppl.* XII
MENTVRNIS.	M. P. IX
SINVESSA	M. P. IX
AD PONTE CAMPANO	*suppl.* III
VRBANO	M. P. III
AD NONVM	M. P. III *leg.* VII
CASILINO	M. P. VI
CAPVA	M. P. III
	Somma 64

Finalmente nell' itinerario Gerosolimitano:

TERRACINA	
CIV. FVNDIS	M. P. XIII *leg.* XII
CIV. FORMIS	M. P. XII
CIV. MINTVRNIS	M. P. IX
CIV. SINVESSA	M. P. IX
MVT. PONTE CAMPANO	M. P. IX *leg.* III
MVT. AD OCTAVVM	M. P. IX *leg.* XI
CIV. CAPVA.	M. P. VIII
	Somma 64

Convengono tutti tre questi itinerarj, secondo le nostre rettificazioni, nell' assegnare 64 miglia antiche da Terracina a Capua corrispondenti oggi a miglia 50 italiane.

Da Terracina la via Appia aveva un *diverticolo* per la riva del mare alla città di *Amyclae* nel sito oggi detto *a Micano*, *sive ad Amyclanum* sotto la riva del lago Fondano, a tre miglia da Terracina, e di là a cinque miglia si stendeva nel luogo detto *Speluncae*, ora *Sperlonga*, e quindi a Gaeta. Il Panvinio (1) attribuisce questa via all' imp. Trajano, ma non v'ha dubbio che fosse la *Flacca*, perchè costruita da Valerio Flacco, facendo tagliare un' alta rupe di varie miglia, che ancor si vede con certe antiche cifre.

Tornando alla via Appia ella da Terracina si dirigeva a *Fondi*, passando pel sito, che Livio (2) appellò *ad Lautulas*: *cohors una cum haud procul Anxure esset ad Lautulas saltu angusto inter mare, et montes consedit.* L' ab. Chaupy vide questo campo a Portella. Il sito di Fondi è lo stesso, che l'antico a 12, o 13 miglia da Terracina, secondo gl' itinerarj riportati, e circa 10 delle miglia odierne. Tre, o quattro miglia pria di arrivarsi si trovò una lapida milliaria dell' imp. Antonino, in cui si segna il milliario LXXI da Roma, che riporteremo nella storia di Fondi.

(1) *Panvin. De republ. Rom. Via App.*

(2) *Liv. lib. VII. cap.* 39.

Da Fondi l'Appia s'incamminava per *Formia* celebre sede de' Lestrigoni, ossia la città de' *Mamurri*, come l'appellò Orazio:

In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,

o dalla gente *Mamurra* nativa di Formia, ovvero dall'etimologia di Formia (*Formica*), che in greco dicesi μυρμηξ, come interpetrò l'ab. Chaupy. Il poeta vi si fermò la notte del suo terzo giorno di viaggio. Il sito di questa città è riconosciuto tra Castellone, e *Mola* di Gaeta. È segnata a miglia 12, o 13 da Fondi, che corrispondono alle 10 odierne.

Da Formia si apriva altro diverticolo dell'Appia a Gaeta, di cui il Pratilli riportò varie colonne milliarie, ed iscrizioni. Si attribuisce all'imp. Vespasiano.

Dopo la città di Formia si passava a *Minturno* riposta a nove miglia di distanza ne' riferiti itinerarj con tutta giustizia. Giaceva Minturno tre in quattro miglia lontana dal mare, e dall'imboccatura del Liri, (or Garigliano) e se ne scorgono ancora gli avanzi dall'una, e dall'altra sponda di questo fiume, che si tragittava per un nobile ponte. La città sedeva nel mezzo. Così fu descritta da Plinio (1): *Colonia Minturnae Liri amne divisa.* Oggi è distante otto miglia da Mola.

Trovavasi indi la città di *Sinuessa* (detta prima *Sinope*) riposta dagl' itinerarj a nove miglia da Minturno. Strabone situò (2) Minturno nel mezzo di Formia, e di Sinuessa in distanza dall'una, e dall'altra di 80 stadj, cioè di 10 miglia: *Inter Formias, et Sinuessam sunt Minturnae, utrinque stadia circiter* LXXX *dissitae.* L'opinione comune ripone Sinuessa nell'odierno *Mondragone*, dove verso mare presenta ancor le ruine. Resta otto miglia dal Liri. In questa città Orazio incontrò i suoi amici Plozio, Vario, e Virgilio:

---

(1) *Plin. lib. III. cap. 5.*

(2) *Strab. lib. V.*

Postera lux oritur multo gratissima, namque
Plotius, et Varius Sinuessae, Virgiliusque
Occurrunt.

A quattro miglia da Sinuessa ripose l'Olstenio (1) le *Taverne Cediciane*, che si vedevano di quà, e di là dalla via Appia, così appellate dalla vicina città di *Cedia.*

Da Sinuessa a Pozzuoli si apriva altro diverticolo della via Appia, che ricevette il nome da Domiziano suo costruttore, o piuttosto ristoratore. Esso attraversava tre fiumi sopra tre nobilissimi ponti, cioè il *Savone*, il *Volturno*, ed il *Clanio* (oggi detto *Lagno*) e toccava la città di *Linterno*, oggi *Patria*, dove cedendo all'invidia si ritirò, e morì Scipione Affricano, ed indi si dirigeva a *Cuma*, ed a *Napoli*. Di questa via Cumana, o Domiziana parlò Stazio (2) con molto elogio, e l'itinerario di Antonino:

Iter a Terracina Neapolim.

TERRACINA	
SINVESSA	M. P. XLIV. *leg.* XLII.
LITERNVM	M. P. XXIV. *leg.* XV.
CVMAS	M. P. VI.
PVTEOLOS.	M. P. III.
NEAPOLIM	M. P. X.

Le due prime distanze han bisogno di correzione. Quella da Terracina a Sinuessa si deve ridurre a 42, secondo gli altri itinerarj, e la seconda da Sinuessa a Linterno a 15, perchè oggi tra l'una, e l'altra ne corrono dodici, e più. Indi a sei miglia antiche si andava a Cuma, a tre a Pozzuoli, e quindi a dieci miglia a Napoli, perchè la via era diretta per la *Solfatara*, per Agnano, e salendo il colle sopra la grotta, dove resta ancor il vestigio dell'antica selciata a dritta, correva al Vomero, e ad Antignano sopra la collina sino al sito dell'antica Napoli a s. Gio. maggiore. Dal Ca-

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 249. (2) *Stat. Silv. lib. IV. carm.* 3.

paccio si riportò una colonnetta milliaria col numero VIII trovata in Antiguano. Apparisce ancora dagli atti del martirio di s. Gennaro. Questo medesimo cammino si riporta nella tavola Peutingeriana, ma con molte alterazioni nelle distanze:

SINVESSA
SAFO FL. . . . . VII. *leg.* III.
VVLTVRNO . . . . XII. *leg.* V.
LITERNO . . . . XII. *leg.* VIII.
CVMAS VI
LACVS AVERNVS . . . .
PVTEOLIS . . . . III.

Altro diverticolo dell' Appia può appellarsi la via *Campana*. Avea principio da Pozzuoli, e tendeva a Capua. Il Pratilli ne ha riportato diverse colonne milliarie trovate a *Giugliano*, e ad *Aversa*. In sul principio a Pozzuoli si vede questa via ingombrata di molti sepolcri, alcuni de' quali presentano del gusto, e dell' eleganza, ed in molti tratti ritiene ancora l' antica selciata, e specialmente presso la chiesa di s. Giacomo.

Pria di tornare all'Appia dobbiam avvertire un altro suo ramo, che da Minturno, e da Sinuessa saliva a *Suessa Arunca* (oggi Sessa) e di là a *Teanum Sidicinum* (oggi Tiano). Dal Pratilli si riportò l' iscrizione di Adriano, in cui si legge: *Viam Suessanis Municipibus pecunia sua fecit.* Da Tiano questa via si riuniva all' Appia a Casilino.

Proseguendosi il cammino da Sinuessa per l' Appia si perveniva al *Ponte campano*, ed indi ad una villa appellata *Urbana*. Questa fu certamente quella villa anonima, dove si fermò Orazio nel quarto giorno del suo viaggio:

Proxima Campano Ponti, quae villula tectum
Praebuit, et parochi quae debent, ligna, salemque.
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.

Il ponte campano ergevasi senza fallo sul fiume *Savone*, dov' era fissata la stazione, che, secondo le carte moderne le più accurate,

non è più distante da Sinuessa, o Mondragone, che tre miglia, invece di nove dell' itinerario Gerosolimitano.

Indi si arrivava a tre miglia ad *Urbana*, che fu chiamata da Plinio (1) *colonia Sillana*: *Falernus ager a Ponte Campano laeva petentibus Urbanam coloniam Sullanam incipit.* Si crede dal Pratilli, che fosse stata nel sito detto *molino de' monaci* al di quà dal Savone.

Seguiva poscia la stazione *Ad Nonum*, e poi l' altra *Ad Octavum*. Il Pellegrino (2), e dopo di lui il suo copiatore Pratilli pretesero, ch' entrambi queste stazioni prendessero nome dalla loro distanza da Capua, cioè la prima a miglia nove, e la seconda a miglia otto. Noi siamo dello stesso parere, ma abbiam motivo di ammirare, come si segnassero due stazioni per la sola distanza di un miglio l' una dall' altra, cioè la prima per nove miglia dalla stazione a Capua nella tavola, e l' altra per otto da Capua alla stazione nell' itinerario Gerosolimitano. Dunque, secondo quest' itinerarj, ecco il corso, che far doveva questa via. Dal Ponte Campano ad Urbana miglia III, da Urbana *ad Nonum* miglia VII, e IX da Capua, dalla stazione *a Nono ad Octavum* un sol miglio, dall' *Octavum* (perchè otto miglia da Capua) a Casilino miglia V, e VI da Casilino dall' altra *ad Nonum*, e finalmente da Casilino a Capua miglia III, che formano in tutte dal ponte Campano a Capua miglia XVIIII oggi circa 16 dal fiume Savone a s. Maria.

Dalla stazione *Ad Octavum* si arrivava a *Casilino* fabbricata parte di quà, e parte di là dal fiume Volturno, dove oggi siede la città di Capua, per la distanza di cinque miglia, che vi corrisponde esattamente. Quì la via Latina si univa coll' Appia. Da Casilino a tre miglia si giungeva a Capua nel sito dell' odierna *s. Maria*. Orazio non si fermò a questa città, ma da *Urbana* corse la sera alla villa di *Cocceio* sopra le osterie di Caudio.

(1) *Plin. lib. XIV cap. 6.*
(2) *Pellegr. Campan. Disc. II. pag.* 467.

La via Appia negli antichi tempi si arrestava a Capua, ma disteso più oltre l'impero del popolo romano, fu diretta a Benevento. Eccone il corso descritto dagl' itinerarj:

Nell' itinerario di Antonino da Capua ad Equotutico, e a Brindisi:

CAPVA	
CAVDIVM	M. P. XXI
BENEVENTVM	M. P. XI
	Somma 32

Nella tavola del Peutingero.

CAPVA	
CALATIA	M. P. VI
AD NOVAS	M. P. VI
CAVDIO	M. P. VIIII
BENEVENTO	M. P. XI
	Somma 32

Finalmente nell'itinerario Gerosolimitano:

CAPVA	
MVTATIO AD NOVAS	M. P. XII
CIV. ET MANSIO CAVDIIS.	IX
BENEVENTVM	XII
	Somma 33

Tutti tre questi itinerarj cospirano perfettamente fra loro nel segnare il viaggio da Capua a Benevento per 32 o 33 miglia antiche. L'Olstenio, ed il Pratilli (1) stimarono queste distanze molto alterate, e quest' ultimo specialmente notò l'odierno intervallo da Capua a Benevento per miglia 27, o 28 da non combinare con quello degl'itinerarj. A buon conto vorrebbe il Pratilli, che l'estensione delle miglia antiche dovesse corrispondere alla moderna, e perciò nella sua *Via Appia*, disperando di poter combinare le antiche colle odierne misure, di cui non sapeva la differenza, non fece alcun

(1) *Pratill. lib. III. cap.* 6.

uso degl' itinerarj. Io sostengo, che la segnata distanza sia giustissima, perchè alle miglia attuali 26, e non già 27 o 28, aggiungendo la differenza del miglio antico, viene a formarsi la distanza di 32, o 33 miglia. Ora ci resta di vederne minutamente il corso.

Da Capua adunque la via passava a *Calatia* per sei miglia di distanza. Questo sito corrisponde al presente nel luogo detto le *Galazze* presso Maddaloni. La scoverta devesi all' Olstenio (1): *Calatia nunc Galazze medio loco inter vicum s. Petri in strada, et Matalunum, ubi moenium, templorum, aliorumque aedificiorum vestigia extant, et ad angulum ecclesiae s. Mariae* delle Galazze *columna milliaria posita est, sed vetustate consumpta.* Questo medesimo parere fu adottato dal Pellegrino (2), che rinfacciò al Cluverio di aver confuso le due Calazie, cioè questa al di quà dal Volturno, e l' altra al di là coll' attual nome di *Cajazzo*, per la quale fe' passar l' Appia. Lo stesso Pellegrino distinguendo queste due città, cioè la prima nella Campania, e l' altra nel Sannio, ne diversificò i nomi di *Galatia*, e di *Calatia*.

Ad altre sei miglia la via passava per la stazione *Ad Novas*, dove fu il *vico Novanense*. Lo stesso Olstenio la riconobbe a *s. Maria a Vico* pria di toccarsi la terra di Arienzo, e di mettersi il piede alle *forche Caudine*: *locus autem ad Novas exacte incidit in pagum s. Mariae in Vico e regione Arienzi ad ingressum angustiarum Caudinarum situm.*

Proseguendo l' Appia per la strettezza delle forche Caudine arrivava a *Caudium* a nove miglia antiche di distanza per giro tortuoso. Questo sito devesi fissare al di là da Arpaja, dove infinite iscrizioni si sono trovate coll' indicazione di *Caudium*, e varie colonne milliarie.

Nelle vicinanze di Montesarchio è da riporsi la villa di Coccejo, di cui parlò Orazio, cioè *supra Caudii cauponas*, dov' egli co' suoi amici si fermò nel quinto giorno del suo viaggio.

---

(1) *Holsten. in Cluver. pag.* 268. (2) *Pellegr. Disc. II. cap.* 27.

Hinc nos Coccei recipit plenissima villa ,
Quae super est Caudii cauponas.

Il Pratilli vi trovò non poche iscrizioni , e colonne milliarie.

Indi la via correva a Benevento per giri tortuosi a miglia XI o XII di distanza, dove Orazio posò nel giorno sesto del suo viaggio:

Tendimus hinc recta Beneventum . . . .

La via adunque da Caudio, o Arpaja passava per Montesarchio , e per Lapillosa , attraversava il fiume Sabato , dove fu eretto un nobilissimo ponte ora appellato de' *Leprosi*, ed usciva da Benevento nella porta *aurea* così detta dal superbo arco di Trajano ivi eretto.

Noi ora , invece di proseguir l'Appia , tornar dobbiamo a Capua per osservare due altre vie, che di colà uscendo arrivavano alla colonna Reggina.

La prima fu descritta da Strabone , che appellò *terza* , dopo l'Appia , e l' Egnazia , di cui parleremo : *Tertia a Rhegio per Bruttios , et Lucanos , et Samnites ad Capuam Appiae jungitur.* Questa via , che incominciava da Capua, e pe' Lucani , e pe' Bruzj arrivava a Reggio, si appellò *Aquilia* dal suo costruttore M. Aquilio Gallo proconsole , di cui abbiamo particolarmente parlato nella *Diatriba* prima. Noi ne descriverem ora tutto il corso intralasciato.

Nell' itinerario di Antonino *Iter ab Vrbe Appia ad columnam* è così descritta :

CAPVA		
NOLA	M. P. XXI	*leg.* XVIII
NVCERIA	M. P. XVI	*leg.* XIV
IN MEDIO SALERNI AD TANAGRVM FL.	M. P. XXV	
AD CALOREM FL.	M. P. XXIV	
IN MARCELLIANA.	M. P. XXV	*leg.* XXIX
CAESARIANA	M. P. XXI	*leg.* XIV
NERVLO.	M. P. XXXIII	*leg.* XXIX
SVMMVRANO	M. P. XIV	
	Somma 166	

E n ell'altro itinerario *A Mediolano ad Columnam* :

SEMVNCLA *leg.* Ad Semnum.

NERVLO. . . . . M. P. XVI *leg.* X

SVMMVRANO . . . . M. P. XVI *leg.* XIV

CAPRASIS . . . . M. P. XXI *leg.* XVI

Le altre città furono descritte nella *Diatriba* prima.

Lo stesso viaggio è riportato nella tavola del Peutingero:

CAPVA

SVESSVLA . . . . M. P. IX

NOLA . . . . M. P. IX

AD TEGLANVM . . . . M. P. V

NVCERIA . . . . M. P. IX

SALERNO . . . . M. P. VIII

ICENTIAE *leg.* Picentia . . . . . M. P. XII *leg.* IX

SILARVS FL. . . . . M. P. IX *leg.* XII

NARES LVCANAS *leg.* Marciliana. M. P. IX *leg.* XXXVIII

Somma 99

La strada proseguiva per la parte superiore della Lucania, e toccava *Acerronia*, *Mons Balabo*, e *Potentia*. Indi ricominciava a

VICO MENDICOLCO

NERVLOS . . . . M. P. XXVI *leg.* XX

INTERAMNIA . . . . M. P. XXVIII *leg.* XX

CAPRASIA . . . . M. P. VIII

Le rimanenti città furono descritte nella *Diatriba* prima.

Nel primo itinerario si contano 179 miglia da Capua a Summurano, oggi *Castrovillari*. La distanza odierna è di miglia 120. Dunque vi è la differenza di miglia 59, ch' eccedono il quinto di meno delle miglia antiche sulle moderne. Noi l'abbiam rettificate in miglia 166, che fanno 120 odierne.

Nel secondo abbiam la somma di 99 miglia colle nostre rettificazioni da Capua a Marciliana, oggi *Sala*. Fu questa quasi la medesima distanza segnata nel marmo Aquiliano, cioè 84 miglia, di cui si è parlato nella *Diatriba* prima: ma a questa somma si de-

vono aggiungere altre miglia dieci, perchè il marmo segna la distanza da Capua a Polla, e non già a Marciliana, onde si ha la somma di miglia 94, che collimano colle 99 dell'itinerario, corrispondenti oggi alle miglia 70 tra s. Maria di Capua, e Sala.

L'Aquilia adunque da Capua (oggi s. Maria) passava a Suessula per nove miglia. Oggi, secondo il sig. Egizio, è un bosco paludoso tre miglia incirca da Maddaloni, detto bosco di Acerra, e circa otto da Capua. Seguiva indi Nola alla stessa distanza. Oggi da s. Maria a Nola passano 16 miglia, che corrispondono alle 18 antiche, e non già alle 21 di Antonino. Di là a cinque miglia si veniva ad una stazione detta *ad Teglanum*, che l'Olstenio lesse meglio *ad Teglarium*, o *ad Tegularium* dalla fabbrica delle tegole. Si passava poi a Nuceria per nove miglia di distanza, e 14 da Nola, ovvero 16, secondo l'itinerario di Antonino. Ma la distanza assegnata dalla tavola è la vera, perchè oggi se ne contano dodici. La via proseguiva per Salerno ad otto miglia da Nuceria. Il calcolo da Capua a Salerno di miglia antiche 40 corrisponde all'odierna distanza di miglia 52, o 33. Quindi la via passava a Picenza per miglia 12, o piuttosto nove, perchè oggi se ne contano sette, e di là al fiume Silaro per miglia nove, o piuttosto 12, perchè oggi ne passano dieci, siccome abbiamo corretto. Dal Silaro, e propriamente verso la sua foce, la via correva sul fiume Calore, e di là a Marciliana, che nella tavola appellasi corrottamente *Nares Lucanas*. Quest'antica città occupò l'odierno sito di Sala, come si argomenta da Cassiodoro, che parlò delle sacre acque, e del suo celebre mercato La tavola segnò nove miglia dal Silaro a Marciliana da ridursi a 38, perchè oggi ne passano 30. L'itinerario di Antonino ripose questa città a miglia 25 dal Calore, cioè dal sito del passaggio, invece di 29 per l'odierna distanza di 23 miglia. Indi passava a *Caesariana*, oggi Casalnuovo, secondo l'Olstenio, per miglia 21 di distanza, che noi abbiam corretto in 14, perchè l'odierna distanza non passa le 12 miglia.

L'Aquilia proseguiva a *Vicus Mendicoleus*, che dall'Olstenio è

fissato a Lagonegro, e progrediva a *Nerulum*, oggi Rotonda. Da Cesariana a Nerulo si segnano nell' itinerario 33 miglia da ridursi a 29, ora 22 incirca, e da Mendicolco a Nerulo nella tavola Peutingeriana miglia 26 da ridursi a 20, oggi sedici. In seguito attraversando l'odierno *Campotenese* scendeva per la falda de'monti (detta oggi la *dirupata*) a *Summuranum*, cioè sotto Murano per miglia 14, perchè oggi se ne contano 12 da Rotonda, che corrisponde presso a Castrovillari, e di là arrivava ad *Interamnia* per miglia 28 da Nerulo, che meglio si leggerebbe per 20, perchè oggi se ne contano sedici. Noi abbiam riposta questa città a Firmo in Calabria tra la confluenza de' fiumi, come sembra indicarci il nome. Finalmente da Interamnia passava a Caprasia per otto miglia, ossia a Tarsia, oggi sei, e proseguiva per altre città da noi descritte nella *Diatriba* prima. Era questa la via Aquilia, che da Capua terminava a Reggio, ed aveva Polla per centro, perchè da essa si prendevano le distanze tanto dal lato di Capua, che di Reggio, come si ha nella bella iscrizione, che si vede a Polla altrove già riferita.

Passiam ora alla seconda via, che usciva da Capua descritta dalla stessa tavola Peutingeriana.

CAPVA	
ATELLA.	IX
NEAPOLI	IX
HERCVLANEVM	XI *leg.* VI
OPLONTIS	VI
POMPEIS	III
NVCERIA	XII
SALERNO	VIII

Essa cominciando da Capua passava ad *Atella* per nove miglia (oggi *s. Arpino*). Da Atella a Napoli per altre nove miglia. Oggi dall'antica Capua a Napoli 16 miglia. Indi si segnano miglia XI da Napoli ad Ercolano, invece di segnarsi sei, oggi cinque. Altre sei miglia da Ercolano ad *Oplonti*, oggi *Torre della Nunziata*. A tre miglia si ripone Pompei, a dodici Nuceria, oggi dieci, e finalmente otto miglia

da Nuceria a Salerno, oggi sette, dove questa via si univa all'Aquilia, e portava a Reggio. Da Salerno si diramava altra via, che conduceva a Benevento segnata nella tavola Peutingeriana:

BENEVENTO
ABELLINO. XVI
PICENTIA . . . . XII *leg.* XX
SALERNO . . . . XII *leg.* IX

Essa adunque da Benevento portava ad Avellino per miglia 16 oggi 13 incirca. Indi passava a *Picentia* per miglia 12 da ridursi a 20, perchè oggi se ne contano diecisette. Di quà conduceva a Salerno per miglia 12, invece di nove, oggi sette.

Altra via si apriva tra Napoli, e Nola, di cui non troviam traccia negl' itinerarj, ma solamente negli atti del martirio di s. Gennaro riportati dal Mazzocchi da un codice Vaticano. La stessa via è descritta da s. Paolino Nolano *in epistola ad Severum*, che l'appellò col nome di *Appia*, perchè n'era una diramazione.

Eccoci dinuovo alla via Appia, di cui abbiam veduto il corso sino a Benevento. Prima però dobbiam premettere, che questa via aveva due rami per correre a Brindisi, l'uno per la parte del mare superiore, ossia per la Puglia, e l'altro per la parte mediterranea, ossia per Venosa, per Taranto, e per Brindisi. Questa differenza fu notata da Strabone: *Duae autem sunt viae, una quidem mulis vectabilis* (perchè non era acconcia a'carri, ma solo agli animali) *per Peucetios, qui Pediculi vocantur* (oggi terra di Bari) *et Daunos et Samnites usque Beneventum, in qua via Egnatia est civitas*, (da cui appellossi Via Egnazia) *post eam Celia, et Netium, et Canusium, et Cerdonia*, (vel *Herdonia*) che oggi si appellano *Ceglie, Rutigliano, Canosa*, ed *Ordona*. Siegue il geografo: *Altera per Tarentum paulisper ad laevam, et si quanta est diei unius circuitionem feceris, via Appia offertur plaustris commodior*. Era questa propriamente la via Appia, in cui da Brindisi si passava per *Uria, o Hyria*, e per *Venosa: In ea* (via) *urbs est Uria, et Venusia . . . . coeuntque ambae ad Beneventum, atque Campa-*

niam ex Brundusio. Hinc jam usque Romam via vocatur Appia per Caudium, per Calatiam, per Capuam, et Casilinum usque Venusiam (corr. *Sinuessam*). *Quae dehinc sunt diximus. Tota vero ex Roma Brundusium* CCC. *et* LX *milliaria continet.* Questa via adunque da Brindisi passava per Taranto, per Venosa, e si riuniva all'altra in Benevento, donde proseguiva per la Campania sino a Roma per lo spazio di 360 miglia antiche. Era questa, e non l'altra, la via Appia. Ci resta ora di vedere il minuto corso di entrambi. Incominciamo dall'*Egnatia*. Questa aveva due rami. Il primo da Benevento per Canosa, Bitonto, Bari, passava ad Egnazia, e poi a Brindisi, e l'altro per Bitonto e per Ceglie dal lato mediterraneo portava alle stesse città.

Non dipartendoci dalla guida degl'itinerarj, noi ci facciamo un obbligo prima di riportarli, di correggerli, e poi di seguirne il corso. Nell'itinerario di Antonino il primo ramo dell'Egnazia verso mare è segnato più volte sotto titoli diversi. In quello da Benevento per Brindisi si legge:

BENEVENTVM	
EQVOTVTICVM	M. P. XXI *leg.* XXII
ECAS	M. P. XVIII
ERDONIAS	M. P. XIX
CANVSIVM	M. P. XXVI
RVBOS	M. P. XXIII *leg.* XXIV
BVDRVNTVM *leg.* Butuntum	M. P. XI
BARIVM	M. P. XII *leg.* X
TVRRES	M. P. XXI
EGNATIA	M. P. XVI
SPELVNCAS	M. P. XX
BRVNDVSIVM	M. P. XIX *leg.* XXIV

Lo stesso viaggio da Benevento per la Puglia si legge nella tavola del Pentingero con quest'ordine topografico:

BENEVENTO
FORO NOVO . . . . M. P. X
EQVOTVTICO. . . . . M. P. XII
AECAS. . . . . M. P. XVIII

Da *Eca* la via in questa tavola non corre per *Canosa*, come si legge negli altri itinerarj, ma per Lucera, ed Arpi tendeva a Siponto. Quindi si diramava altra via da *Foro Novo* con quest'ordine topografico:

FORO NOVO.
FVRFANE. . . . . M. P. XII
ERDONIAS. . . . . M. P. XVIII
AD PIRVM . . . . M. P. XII *leg.* XV

La stazione ignotissima detta *Furfane*, o *Fursane* a 12 da Foro-Nuovo, e questo a 10 da Benevento, dovrebbe corrispondere al sito tra *Savignano*, e *Panni* presso Bovino, o poi ad altre miglia 18 arrivare ad *Ardona*, donde si dirigeva all'altra stazione detta *ad Pirum*, dove finiva il viaggio.

L'altro ramo dell'Egnazia ricominciava a *Rudia* e proseguiva alquanto discosta dal mare con quest'ordine topografico.

RVDOS
RVBOS . . . . M. P. XII
BVTVNTOS . . . . M. P. XIV. *leg.* XI
CELIA . . . . M. P. IX *leg.* XI
EHETIVM *leg.* Azetium . . . . . M. P. IX
NORVE . . . . M. P. *supple* VI
AD VENERIS . . . . M. P. VIII
GNATIA. . . . . M. P. VIII
SPELVNCIS . . . . M. P. XXI
BRINDISIS. . . . . M. P. XXVIII *leg.* XXIV

Nell' itinerario Gerosolimitano l'ordine del viaggio è inverso, perchè comincia da *Idrunto* per Benevento, ma noi per maggiore chiarezza cominceremo da questa seconda città:

BENEVENTVM	
MVT. VICVS FORNO NOVO . . .	M. P. X.
MANS. AD EQVVM MAGNVM . .	M. P. XII
MVTATIO AQVILONIS	M. P. VIII
CIVITAS ECAS	M. P. X
CIVITAS SERDONIS *leg.* Herdoniae.	M. P. XVIII
AD VNDECIMVM	M. P. XV
CIVITAS CANVSIVM	M. P. XI
MVTATIO AD XV	M. P. XV
CIVITAS RVBOS	M. P. XV
MVT. BVTONTONOS *leg.* Butuntos.	M. P. XI
CIVITAS BEROES *leg.* Barium . .	M. P. XI
MVT. TVRRIS IVLIANA	M. P. XI
MVT. TVRRIS AVRELIANA . . .	M. P. IX
CIVITAS LEONATIA *leg.* Egnatia.	M. P. XV.
MVTATIO AD X.	M. P. X
MANSIO SPITENACES *leg.* Speluncas	M. P. XI
CIVITAS BRINDISI	M. P. XIV *leg.* XXIV

Vediam ora, e riconosciamo ad uno ad uno tutti questi oppidi per osservare il distinto corso delle due vie. Cominciamo dal ramo mediterraneo nominato da Strabono.

Esso adunque da Benevento dopo di aver traghettato il Calore sul ponte Valentino, passava a *Foro Novo* per miglia x, che l'Olstenio fissò a Buonalbergo, ma noi migliormente tra Paduli, e Buonalbergo, dove ne resta tuttavia il nome. L'attuale distanza è di otto miglia da Benevento. Di là si dirigeva ad *Equumtuticum*, o *Equum Magnum*, che val lo stesso, a miglia XII, che noi abbiam fissato presso Ariano a s. *Eleuterio*, o s. *Liberatore*, di cui resta la chiesa. È distante per miglia 10 dierne dal sito detto *Forno Nuovo*. Passava in seguito alla stazione appellata *Ad Aquilonis* per miglia VIII, che noi abbiam veduto nel *Buccolo di Troja* sul ciglione de'monti in tortuosa maniera, e di là a miglia x ad *Eca*, oggi Troja, che n' è lontana circa sette miglia. Qui arrivando la via si volgeva

a destra per *Erdonia* a miglia XVIII, o XIX, il cui sito corrisponde oggi ad *Ordona* in Puglia a miglia 15 da Troja, dove se ne ravvisano le grandi ruine. Quindi correva alla stazione XI, perchè distava miglia XI da Canosa, e XV da Erdonia. Noi l'abbiam riposto al fianco sinistro presso le mura di Cirignola. Eccoci a Canosa città cospicua, che anche oggi ritiene l'antico nome, e gli avanzi della sua magnificenza. Poscia vien segnata la stazione *Ad XV* per la distanza che passava da Canosa a questo sito, ed altrettanta da questo sito a Ruvo per giro tortuoso, perchè oggi dall'una all'altra città vi ha l'intervallo di miglia ventidue. Noi l'abbiam riposta dal lato di *Castel di Monte* tra Corato, e Minervino. Altra via retta da Canosa a Ruvo per Andria, e per Corato vien segnata dall'itinerario di Antonino per miglia 23 da correggersi in 24, perchè oggi ve ne passano venti. Indi la via correva da Ruvo a Bitonto per miglia XI, quantunque la tavola Peutingeriana ne segni XIV. Oggi vi corrono miglia nove. Questa medesima tavola prima di Rubi segnò altra città col nome di *Rudas*, o Rudia, che noi abbiam indicata col nome di ***Rudia Peucetia***. Era distante miglia XII da Rubi, che cade esattamente ad Andria. Seguiva la via da Bitonto a Celia per nove miglia, oggi *Ceglie di Bari*, da ridursi ad undici, perchè oggi se ne contano anche nove, e di là la tavola Peutingeriana segnò altra città col nome corrotto di *Ehetium* ad altre miglia nove, che fu il *Netium* Straboniano, e che noi abbiam corretto in *Azetium* sulla fede di un'antica moneta. Questo sito corrisponde oggi a *Rutigliano*, a meno di otto miglia. Da questa città la via proseguiva per *Norba* segnata nella stessa tavola per miglia otto dalla stazione *Ad Veneris* per un tempio di questa dea, che qui alzar si doveva, e questa per altre otto miglia ad *Egnatia* sulla riva del mare, di cui restano gli avanzi, ed il nome. Norba è stata da noi riposta poco di là al settentrione di Conversano, e la stazione *Ad Veneris* nel sito di Monte s. Pietro. Finalmente la via era diretta per la stazione *Ad* X segnata nell'itinerario Gerosolimitano, perchè distante miglia dieci da Egnazia. Oggi si riconosce nel territorio di Monte Albano.

Di là passava per l'altra stazione detta *Ad Speluncas* per miglia XI, ossia per XXI da Egnazia. Questa stessa misura si trova in Antonino nel viaggio per la via marittima, che in appresso riporteremo, e nel quì già descritto per miglia XX. La stessa distanza si legge nella tavola Peutingeriana. Cade adunque questo sito ad Ostuni correndo la via per Fasanò, a 16 miglia odierne incirca dalle ruine di Egnazia, che corrispondono alle venti miglia antiche. Quì parimenti fu riposto dal Pratilli, ma cercò di eguagliare le miglia antiche colle moderne, e perciò lo situò tra Egnazia, ed Ostuni circa 19 miglia di distanza. Di là infine toccava Brindisi. Gl' itinerarj sono discordi nel numero delle miglia, segnando 18, 28, 19, e 14. Ma tutte queste distanze son alterate, mentre l' attuale distanza tra Ostuni, e Brindisi è di circa 20 miglia, cui dandosi altre miglia quattro per la differenza delle antiche, veniamo a fissare miglia antiche XXIV. Ecco il corso dell' Egnazia da Benevento per Eca a Brindisi.

Parliam ora dell' altro ramo dell' Egnazia per la via del mare, ma prima descriveremo una traversa per *Trivico* a Ruvo, che fu battuta da Orazio. Di questa via nulla risappiamo dagl' itinerarj pel tratto da Benevento ad Ascoli, ma solamente da Canosa pel restante corso. Il nostro poeta adunque partendo da Benevento, invece di batter la via per Eca (oggi Troja), e passar per Canosa, o per Eclano (oggi Mirabella), e per Venosa, che sarebbe stata la vera via Appia la più comoda, ed agiata, egli da Benevento voltò per una villa presso a *Trivico*, dove posò la notte settima del suo viaggio:

. . . . . . nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset.

Da questa villa di Trivico (oggi collo stesso nome) per miglia 24 arrivò nel giorno ottavo ad un oppido, che non potè mettere in versi, ma dove l' acqua si comprava, ed il pane era bianchissimo:

Quattuor hinc rapimur viginti et millia rhedis
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est.
Signis perfacile est: venit vilissima rerum
Hic aqua, sed panis longe pulcherrimus . . .

Noi abbiam varie volte parlato di questo sito (1), ne quì giova ripetere le medesime cose. È molto probabile, che quest' oppido si dovesse incontrare presso Ascoli, o che fosse stato Ascoli istesso, perchè ne combina la distanza di miglia 24 dalla villa di Trivico, oggi 20, e combinano i segni notati dal poeta. Indi da questo sito incognito passò a *Rubi* per lungo cammino nel giorno nono:

Inde Rubos fessi pervenimus, ut pote longum
Carpentes iter.

Da Rubi, invece di correre la via mediterranea, che quì avanti abbiam descritta per Celia, egli da Rubi passò a Bari nella via marittima, dove posò nel giorno decimo del suo viaggio:

Postera tempestas melior, via pejor adusque
Bari moenia piscosi . . .

E da Bari posò ad Egnazia nel giorno undecimo, e finalmente a Brindisi nel decimo secondo giorno del suo viaggio da Roma:

. . . . . *dehinc Gnatia lymphis*
Iratis. . . . .
. . . .
Brundusium longae finis chartaeque, viaeque.

Questa via marittima, che fece Orazio, si dirigeva per tutta la costa littorale della Peucezia, e della Daunia, il cui lungo corso è stato descritto dagl' itinerarj. Noi per non tralasciar alcuna via antica di queste regioni, ne daremo una breve notizia. È cosa molto osservabile, che tutta la costa littorale del regno lungo la riva del mar adriatico era corsa da una strada dal Tronto sino al capo Leuca con varj, e differenti nomi, secondo i popoli, e le regioni, che attraversava. Noi parleremo altrove del corso di questa via pe' Piceni, pe' Frentani, e pe' Dauni: ora ci riserbiamo di far discorso solamente di tutto quel tratto, che dal fiume *Aufidus*, oggi Ofanto,

(1) *Vedi Equotutico*, ed *Ascoli*.

conduceva a Brindisi, ad Otranto, al promontorio Salentino, e di là a Taranto.

Nell' itinerario di Antonino: *Iter Flaminia ab Vrbe per Picenum Brundusium*, si legge:

AVFIDENA *leg.* Aufidus
RESPA . . . . M. P. XXIII.
BARIO . . . . M. P. XIII.
APENESTE . . . . M. P. XXII.
EGNATIA . . . . M. P. XV.
SPELVNCIS . . . . M. P. XXI.
BRVNDVSIVM . . . . M. P. XVIII *leg.* XXIV.

Nella tavola Peutingeriana:

AVFIDVS FL.
BARDVLVM . . . . M. P. VI
AVELDIVM FL . . . .
TVRENVM . . . . M. P. IX
NATIOLVM . . . . M. P. VI
„ RESPA . . . . M. P. III
BARIVM . . . . M. P. IX *leg.* XIII
TVRRIS CAESARIS . . . . M. P. XX
PORTVS TVRRIS. . . . .
DERTVM . . . . M. P. IX *leg.* VIII.
PORTVS PEDIC. *leg.* Pediculorum.
GNATIA. . . . . M. P. IX
TVRRIS STAGNA *leg.* Gnatia.
SPELVNCIS. . . . . M. P. XXI
BRINDISI . . . . M. P. XXVIII *leg.* XXIV.

Questa medesima via è segnata nell' itinerario Gerosolimitano in ordine inverso, cioè cominciando da *Idrunto* sino a Bari, dove volgeva per Canosa, e quindi per Benevento:

ODRONTO MANSIO

MVTATIO AD XII . . . . M. P. XIII

MANSIO CLIPEAS. *leg.* Licias . . . M. P. XII

MVTATIO VALENTIA . . . . . . M. P. XIII *leg.* XV

CIVITAS BRINDISI . . . . M. P. XI

MANSIO SPITENACES *leg.* Speluncas M. P. XIV *leg.* XXIV

MVTATIO AD X. . . . . M. P. XI

CIVITAS LEONATIAE *leg.* Egnatiae. M. P. X

MVT. TVRRIS AVRELIANA . . . M. P. XV

MVT. TVRRIS IVLIANA . . . . . M. P. IX

CIVIT. BEREOS *leg.* Barium. . M. P. XI

Incominciandosi adunque il viagggio dal fiume Aufido s' incontrava *Bardulum* a miglia sei antiche (oggi cinque), che cadono nella odierna Barletta. Indi passato il fiume *Aveldium* ignoto a tutti i geografi , e da noi ritrovato presso Andria , si vedeva *Turenum* a nove miglia da *Bardulum* , oggi Trani per sette miglia di distanza. Si passava a *Natiolum* per miglia sei , che corrisponde poco al di là da Bisceglie , oggi per miglia cinque. Indi a *Respa* menzionata nell' itinerario di Antonino a miglia 13 da Bari. Questa stazione non è descritta nella tavola del Peutingero , ma siccome manca una città sopra una delle sue lineette prima di Bari, si crede , che Respa doveva ivi essere situata a tre miglia da *Natiolum*. Oggi corrisponde a' dintorni di Molfetta , o tra Molfetta , e Giovenazzo. Da Respa la via si dirigeva a Bari per miglia 13 di distanza , che vi corrisponde esattamente , perchè oggi dodici incirca. Il viaggio adunque dall'Aufido a Bari in questi itinerarj è di miglia antiche XXXVII corrispondenti oggi a miglia 32 italiane , secondo la carta del Zannoni.

Da Bari per la stessa riva del mare la via si dirigeva alla stazione detta *Turris Iuliana* nell' itinerario Gerosolimitano per la distanza di undici miglia antiche , oggi nove. Questo sito corrisponde alla torre marittima detta *Pellosa*. Indi si veniva alla *Torre di Cesare* , detta altrimenti *Aureliana* , che taluni hanno diviso , e noi

con ogni ragione abbiamo riunito, da riporsi nel sito della torre marittima appellata *Ripugnola* per la distanza di miglia nove dalla torre Giuliana, che corrispondono alle sette odierne, e le 20 antiche da Bari, oggi 18 incirca. Finalmente questa via passava ad *Arnesto*, ovvero *Apaneste*, di cui parlò l' itinerario di Antonino a miglia 22 da Bari, e 15 da Egnazia, che convengono al sito di s. Vito a Polignano, perchè oggi 18 dalla prima, e 12 dalla seconda. Di là transitava per *Dertum* a miglia nove da Egnazia, e nove dalla Torre di Cesare, da ridursi ad otto, cioè sei tra Derto, ed Apaneste, e due tra Apaneste, e la Torre di Cesare, ovvero a sette per la riva del mare, senza passare per Apaneste. Noi abbiam fissato *Dertum* nel sito della torre marittima detta dell'Orto, circa tre miglia al di là da Polignano. Oggi è distante miglia sette dalle ruine di Egnazia, e sei dalla Torre Ripagnola. Di quà infine arrivava ad Egnazia, ed indi a Brindisi, di cui abbiamo già parlato.

Ora descriver conviene l' altro giro della stessa via per la penisola Salentina da Brindisi a Taranto. Noi ne abbiam riportato tutto il tratto da Brindisi ad Otranto descritto dall' itinerario Gerosolimitano. Riporteremo parimente l' itinerario segnato nella tavola Peutingeriana, che c' istruisce di tutto il restante:

BRINDISI
PASTIVM FL.
BALENTIVM *leg.* Valentia. . . . M. P. X
LVPIA . . . . M. P. XV
HYDRVNTO . . . . M. P. XXV
CASTRA MINERVAE . . . . M. P. VIII *leg.* X
VERETVM *vel* Baris. . . . . . . M. P. XII *leg.* XIV
VIHNTVM *leg.* Vxentum . . . . M. P. X
BALETIVM *leg.* Bavota . . . . . M. P. X
NERETVM. . . . . M. P. X
MANDVRIA . . . . M. P. XXIX
TARENTVM . . . . M. P. XX *leg.* XXIV

Dall' itinerario di Antonino non possiam altro ritrarre, che il solo corso da Brindisi ad Idrunto, cioè:

BRVNDVSIVM

LVPIAS . . . . M. P. XXV

HYDRVNTVM . . . . M. P. XXV

Corrisponde esattamente alla tavola sopraddetta nel segnar 25 miglia da Brindisi a Lupia, ed altre 25 tra Lupia, ed Idrunto. Queste medesime misure convengono anche esattamente coll' itinerario Gerosolimitano ad eccezione di un sol miglio tra Lupia, e Brindisi, cioè segnando 24 invece di 25.

La via adunque da Brindisi passava pel fiume *Pastium*, detto da Plinio migliormente *Pactius* da noi riconosciuto nel *canale del Cefalo*, e perveniva per dieci miglia, o undici antiche a *Balentium*, o *Valentia* presso s. Pietro Vernotico, oggi ad otto miglia da Brindisi. Di là si dirigeva a *Lupia*, o *Lycia*, oggi Lecce, per 15 miglia di distanza secondo la tavola (oggi tredici). Toccava la stazione *Ad XII* dell' itinerario Gerosolimitano, perchè distante miglia 12 da Lecce (oggi dieci presso Rocca). Quindi per altre 13 miglia, ed ora undici, arrivava ad *Hydruntum*. Volgeva poi pel *Castrum Minervae* della tavola Peutingeriana a miglia otto antiche, che noi abbiam corretto in dieci, perchè l'odierna distanza è di miglia nove. Il sito corrisponde all' odierno Castro. Per una piccola curva descritta nella punta di Leuca la via toccava *Baris*, o *Veretum* per miglia 12, il cui sito corrisponde a s. Maria *de Verato*, che ne ritiene l' antico nome presso l' odierno oppido di Salve. La distanza antica però è mancante, essendo oggi di miglia undici. Noi l' abbiam corretto in 14, che vi combina giustamente. Poi arrivava ad *Vhintum* invece di *Vxentum*, a *Baletium*, o *Bavota*, ed a *Neretum* per la comune distanza di questi tre oppidi ciascuna di miglia dieci (oggi otto), che corrispondono ad Ugento, a Parabita, ed a Nardò. Da questa città la via si dirigeva a Manduria per miglia 29, essendo oggi distante miglia 25, ed a Taranto per miglia 20 antiche, che noi abbiam corretto per 24, attesa l' odierna di-

stanza di venti miglia italiane. Quindi si univa alla via, che correva per le città de' Lucani, e de' Bruzj, di cui abbiam parlato nella *Diatriba* prima.

Tutte queste vie finora descritte, come tanti rami dell' Appia, ebbero differenti nomi, ma più particolarmente erano chiamate col nome di *Trajane Appie*, perchè quest' imperadore ebbe la cura di rifare tutte le antiche vie, e di dar loro il proprio suo nome.

Dopo tanti rami descritti dell'Appia è tempo omai di tornare a questa via in Benevento, e descriverne il rimanente corso sino a Brindisi: prima però ci facciam un dovere di riportare gl' itinerarj, le sole guide, che abbiamo per vederne il corso.

Nell' itinerario di Antonino *Iter Benevento Tarentum:*

BENEVENTVM
ECLANVM . . . . M. P. XV
SVBROMVLA . . . . M. P. XXI *vel* XXII
PONTE AVFIDI . . . . M. P. XXII *leg.* XV
VENVSIA . . . . M. P. XIX *leg.* XVIII
SILVIVM . . . . M. P. XX
PLERA . . . . M. P. XIII *corrig.* XVII
SVBLVPATIA . . . . M. P. XIV *leg.* XI
CANALES . . . . M. P. XIII *corrig.* XX
TARENTVM . . . . M. P. XX *corrig.* XXV

Nella tavola Peutingeriana leggiamo:

BENEVENTO
NVCERIOLA . . . . M. P. IV
CALOR FL. . . . . M. P. VI
ECLANO . . . . M. P. V
SVBROMVLA . . . . M. P. XVI *corrig.* XXI
AQVILONIA . . . . M. P. XI *leg.* IX
PONTE AVFIDI . . . . M. P. VI
VENVSIA . . . . M. P. XVIII
SILVTVM *leg.* Silvium . . . . . M. P. XXXV *leg.* XX
SVBLVPATIA . . . . M. P. XXV *leg.* XXVIII

Indi ricominciava da Taranto per Brindisi con quest' ordine topografico :

TARENTVM
MESOCHORVM . . . . M. P. X
VRBIVS *leg.* VRIA . . . . M. P. X
SCANNVTVM. . . . . M. P. VIII
BRVNDVSIVM . . . . M. P. XV *leg.* XX

L' Appia adunque da Benevento passava a *Nuceriola* per quattro miglia, oggi *Ricerola*, secondo l' Olstenio. Si dirigeva poi sul fiume Calore a sei miglia da Nuceriola, e correndo altre cinque miglia arrivava ad *Eclano*. Questa città adunque era distante da Benevento per 15 miglia, onde ne' bassi tempi acquistò il nome di *Quintodecimo* dalla colonnetta milliaria, in cui si leggeva XV. Lo stesso intervallo trovasi descritto nell' itinerario di Antonino. Eclano è oggi riconosciuto un miglio distante da Mirabella, come l' Olstenio l' aveva già predetto. Correva poi alla stazione *Subromula*, perchè riposta sotto la città di *Romula*, o di *Romulea*. L' itinerario di Antonino l' ha descritta a miglia 21 da Eclano, e la tavola Peutingeriana a miglia 16. Noi seguiamo il primo, perchè l' odierna distanza da Mirabella a Subromula è di circa 17 miglia italiane, che debbon differir dalle antiche per quattro miglia. Il sito di Subromula è fissato nel bosco una volta di *Formicoso* sotto Bisaccio, siccome in Bisaccio era il sito di Romula. Si perveniva indi per cammin tortuoso ad *Aquilonia*, che noi coll' Olstenio abbiam riconosciuto a *Lacedogna* per la distanza di miglia nove, e non già undici antiche, oggi sette incirca. Questa distanza, che ben si adatta tra Subromula, ed Aquilonia, smentisce l' opinion di taluni, da' quali Aquilonia si ripose a Carbonara, che sarebbe distante da Subromula da undici, e più miglia italiche. Da Aquilonia la via Appia era diretta al ponte sull' Aufido, (oggi ponte di s. *Venere*) dove se ne ravvisano le maestose ruine, cioè *Ad Pontem Aufidi* per miglia sei da Aquilonia,

secondo la tavola Peutingeriana. L' intervallo di miglia sei da Aquilonia al Ponte ci determina vieppiù al sito di Lacedogna, perchè non dista dal fiume, che per cinque miglia, quando che la distanza da Carbonara per Monteverde al fiume appena si riconosce per tre miglia italiane. Finalmente si perviene a Venosa colebre patria di Orazio per miglia 18 antiche dall'Aufido (oggi 15) che vi corrispondono molto bene dal ponte di s. *Venere*, e non già dal ponte detto dell' *olio*.

Da Venosa la via Appia toccava la stazione *Ad Pinum*, come si legge nell' itinerario di Antonino da Equotutico a Rosciano, per miglia 12, che dal Cluverio si adattarono a *Spinazzola*.

VENVSIA	
AD PINVM	M. P. XII
YPINVM.	M. P. XXXII *leg.* XVI
CAELIANVM	M. P. XL *leg.* XXVIII
HERACLEA	M. P. XXVIII. *leg.* XXXVI

Era questa una via trasversale dell'Appia, che da Venosa passando per le terre de' Lucani arrivava al mare ad Eraclea. Ecco l' ordine del suo viaggio. Da Venosa passava *ad Pinum*, che tutti i geografi hanno riconosciuto a Spinazzola, per miglia 12 antiche, oggi dieci, e di là per *Ypinum*, ovvero *Oppidum*, oggi Oppido, a miglia antiche 32, oggi 13, onde si vede la svista del copiatore nel segnar XXXII, invece di XVI. Quindi si dirigeva a *Caelianum*, oggi Cirigliano, a miglia XL antiche da ridursi a XXVIII, perchè oggi ne passano 22, o 23. Finalmente s' indrizzava ad *Heraclea*, oggi Policoro, per miglia 28 anticho, che si eguagliano alle 28 odierne, onde pare, che nell' itinerario fossero segnate miglia XXXVI.

Vediam ora un' altra via vicinale, che si diramava dall' Appia, e correva per Oppido, e per Potenza sino a Nerulo, dove si univa all' Aquilia. È riportata nell' itinerario di Antonino *A Mediolano ad Columnam*.

VENVSIVM CIVITAS		
OPINO.	XV *leg.* XVIII	
AD FL. BRADANVM.	XXIX *leg.* IX	
POTENTIA.	XXIV *leg.* XIV	
ACIDIOS. . *leg.* Ad Acirim . . .	XXIV *leg.* XVIII	
GRVMENTO	XXVIII *leg.* VIII	
SEMVNCLA *leg.* Ad Semnum . .	XXVII *leg.* XVII	
NERVLO.	XVI *leg.* X	

Quest' altra via adunque da Venosa toccava Oppido a miglia antiche 15, ma migliormente 18, perchè oggi se ne contano 16. Indi traghettava il fiume Bradano a miglia 29, che noi abbiam corretto in nove nelle vicinanze di Pietragalla. Passava per Potenza a miglia 24 da noi corrette in 14 per l' odierna distanza di undici miglia. S' incontrava poi il fiume *Aciris* corrotto nell' itinerario in *Acidios* a miglia 24, invece di 18, perchè oggi ne passano 15 da Marsico Nuovo, dove nasce l' Acri, e di là si passava a Grumento per miglia antiche 28, invece di otto, perchè oggi se ne contano sette da Marsico a Saponara. In seguito all' altro fiume *Siris*, o *Semnus* corrotto in *Semuncla* per miglia 27, che si debbono leggere 17, e di quà a Nerulo per miglia 16 da riporsi a dieci. Noi abbiam dilucidati tutti questi luoghi colle loro distanze nella topografia della Lucania.

La tavola Peutingeriana segnò un' altra via da Potenza a Grumento con quest' ordine:

SILVTVM *leg.* Silvium	
PISANDES *leg.* Bantia.	XVI *leg.* IX
LVCOS *leg.* Lucus.	XXIV *leg.* III
POTENTIA.	XII *leg.* XX.
ANXIA	XV
GRVMENTVM	XVIII

Questa via da *Silvium* passava a *Bantia* per miglia 16, da ridursi a nove, indi a *Lucus*, o ai boschi Bantini di Orazio per miglia 24 da ridursi a tre. Poi a Potenza per miglia 12 da ridursi a 20, perchè oggi se ne contano sedici. In seguito toccava *Anxia* a miglia 15, che corrispondono alle 12, o 13 odierne, e di là passava a Grumento per miglia 18, che corrispondono alle 15 attuali tra l' uno, e l' altro luogo.

Torniam ora alla via Appia. Dalla stazione *ad Pinum*, o da Spinazzola, passava a *Silvium*, o *Silvianum* per miglia 35 da Venosa, secondo la tavola, che noi abbiam corrette in 20, uniformandoci all' itinerario di Antonino, perchè ora ne passano 16, (oggi *Garagnone*) e di là si dirigeva a *Plera*, di cui si parla nell' istesso itinerario di Antonino a miglia 13. Noi abbiam fissato l' oppido di *Plera* coll' autorità dell' Olstenio a *Gravina*, ma la distanza si deve correggere in 17 miglia antiche, giacchè oggi se ne contano quattordici italiane.

Dopo altre quattordici miglia antiche la via transitava per *Sublupatia*, perchè situata sotto la città di *Lupatia*. La distanza però deve ridursi ad XI, perchè oggi da Gravina al di sotto di Altamura ne passano otto, o nove. L' Olstenio avendo fissato *Lupatia* ad Altamura, venne a riconoscere *Sublupatia* per una stazione dell' Appia al disotto di questa città, come *Submurunum*, e *Subromula*. Da *Sublupatia* non trovandosi altra città per via si nominò la stazione da certi acquidotti, o canali di acqua *Ad Canales* dell' itinerario di Antonino per miglia 13, e per altre miglia 20 a Taranto. Queste numerazioni son mancanti per le distanze antiche. Noi correggiamo la prima a miglia antiche 20, perchè oggi se ne contano 16, e la seconda a 25, perchè l'odierna distanza non passa le 20 miglia. Lo stesso Olstenio fissò a due miglia sopra Castellaneta la prima stazione nel sito detto *Canile*. La via radeva il territorio Tarentino poco al di là dal mar piccolo, oltre una breve trasversale, che conduceva a Taranto. Poi da Taranto si dirigeva a *Mesocoro* per 10 miglia antiche, che noi riconosciamo tra Grottaglie, e Sanmar-

zano dal lato di Taranto. Ad altre dieci miglia la via passava per *Urbius*, invece di *Uria*, o d' *Hyria*, oggi Oria, onde da Taranto per Mesocoro ad Uria, passavano 20 miglia antiche, che vi corrispondono con tutta esattezza. Di là poi per altre miglia otto a *Scannutum*, che corrisponde a Latiano per miglia sei odierne. Finalmente la via Appia per altre miglia 15 terminava a Brindisi, da ridursi a 20, perchè oggi ne passano 15. Con questo calcolo abbiamo da Taranto a Brindisi la distanza di miglia antiche 48, e di 40 moderne, che vi corrispondono con tutta esattezza.

Brundusium longae finis cartaeque, viaeque.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

QUADRO DELL' OPERA.

PARTE SECONDA.

SEZIONE IV.

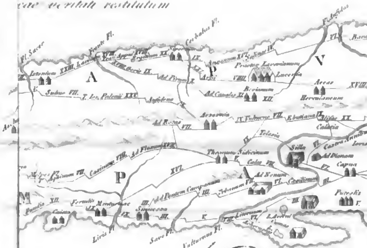
SEZIONE V.

N. 4.









Dom. Gue...



Gen. Sultani sculps.

E R V M



